

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 30
anno accademico 2012/13



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2012-13:*



Comune di Treviso



Rotary Club Treviso

UNINDUSTRIA TREVISO
unione degli industriali della provincia di Treviso

Unindustria Treviso

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-01-4

© 2014 Ateneo di Treviso, Borgo Cavour 40 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades
Stampa: Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (Treviso) - ottobre 2014

INDICE

FRANCESCA PIOVAN - Colore e moda... sottesi significati del colore nell'abbigliamento dal Medioevo all'Ottocento	p. 7
ALBERTO ALEXANDRE - Fattori di crescita e cellule staminali per curare le patologie degenerative della colonna vertebrale	» 29
ROBERTO CHELONI - Neurodiritto: aporie e confutazioni	» 43
RICCARDO MAZZARIOL - Riflessioni sul concetto di comproprietà: teorie ricostruttive e ricadute applicative	» 75
GIULIANO SIMIONATO - La voce crepuscolare. Ada Negri e Pier Adolfo Tirindelli	» 95
ANTONIO ZAPPADOR - Jame Joyce, scrittore italiano	» 109
GIOVANNI ROMAN - Tracce di storia e archeologia lungo la Storga ..	» 117
QUIRINO BORTOLATO - Da Thomson a Higgs	» 131
ARMANDO MAMMINO - Energia, entropia e sintropia nelle categorie concettuali dell'Ingegneria strutturale ed in particolare dell'Ingegneria antisismica	» 163
MAURIZIO GALLUCCI, MATTEO PIVATO, STEFANO MAZZUCO - Il carico assistenziale di chi assiste i malati di Alzheimer: evidenze dal <i>Treviso dementia (TREDDEM) study</i>	» 209
GIANANTONIO ZANATA SANTI - Le ragioni della forma e le forme della ragione: la dissezione e l'anatomia in Leonardo Da Vinci ..	» 217
ISIDORO LIBERALE GATTI - Si può parlare del genocidio e del memoricidio della Vandea?	» 225
GREGORIO PIAIA - Un filosofo nel cuore delle Dolomiti: Nicolò da Cusa	» 245

INDICE

MARIA GRAZIA CAENARO - Ideale e ideologia della <i>civilitas</i> nell'età tardo antica	» 253
ZANATA LUIGI - Il monastero di S. Juan de Duero. manifesto architettonico dell'unità delle religioni monoteistiche	» 277
ALDO LUCATO - La formazione, la personalità, la politica di Alcide De Gasperi. 1881-1954	» 293
BRUNO DE DONÀ - Antitemporalismo: don Luigi Barnabò (1824-1898) parroco di Osigo	» 309
LETIZIA LANZA - Il Colosso di Memnone, tra testimonianze antiche e riletture moderne	» 319
ALFIO CENTIN - Il cardinale Celso Costantini, scultore e critico d'arte	» 335
CIRO PERUSINI - Il modelo insediativo veneto, da Roma all'Unità	» 345
IDANA MORANDIN - L'affido familiare: una risorsa per la comunità locale	» 361
GABRIELE FARRONATO - L'estimo asolano con disegno del 1717	» 363
FRANCO VIVIAN - Sorgenti del Sile. Un devastante intervento operato negli anni Sessanta	» 415
LUIGI PIANCA - Le città delle opere giovanili. Omaggio ad Albert Camus nel centenario della nascita (1913-2013). <i>La città di Orano e Il Minotauro</i>	» 427
STENO ZANANDREA - Bruno Lattes, turista in Estremo Oriente, profugo in Svizzera	» 435
MARIA SILVIA BASSIGNANO - Aspetti onomastici di Padova romana	» 461
NADIA ANDRIOLO - Un procedimento penale che incrimina Timarco	» 471
FILIPPO BOSCOLO - La lana e la sua lavorazione nel mondo romano: esempi dall'Italia settentrionale	» 479
GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2012	» 501
Statuto dell'Ateneo di Treviso	» 507
Elenco dei soci al 26 maggio 2013	» 515

COLORE E MODA...
SOTTESI SIGNIFICATI DEL COLORE NELL'ABBIGLIAMENTO
DAL MEDIOEVO ALL'OTTOCENTO

FRANCESCA PIOVAN

Relazione tenuta il 16 novembre 2012

Premessa

L'abbigliamento è un fenomeno complesso, storico e sociale insieme.

Oltre a funzioni utilitarie, infatti, l'abito – ovvero la sua forma/foggia, il tessuto, i coloranti impiegati nella tintura (specie nei secoli passati), la sua ornamentazione – rispecchia gli ideali culturali, estetici, i traguardi tecnologici della propria epoca; al contempo esprime una valenza sociale, definisce cioè la posizione dell'individuo nell'ambito sociale, rivelando il suo *status*, le sue possibilità economiche. È, insomma, un significativo segno identitario di identità e di appartenenza.

Inoltre, nel complesso sistema di comunicazione rappresentato dal vestito, il colore, in particolare, è un elemento essenziale per le valenze simboliche spesso attribuitegli, nonché spesso per il suo valore economico, dato dal pregio delle materie tintorie e dalla complessità dei procedimenti di tintura impiegati, soprattutto in epoca medievale e moderna.

Si propone, dunque, un percorso che argomenta sulla valenza sociale/emblematica del colore nell'abbigliamento, esaminando le preferenze accordate a certe tonalità come espressione di distinzione sociale, valutando anche i legami instauratisi tra i colori e determinati momenti dell'esistenza (nascita, matrimonio, morte), in una cronologia che dal basso Medioevo (circa alla metà del XIV secolo) giunga almeno sino alla metà dell'Ottocento.

L'*incipit* temporale si giustifica nella constatazione che a metà del XIV secolo viene messo a punto il sistema della moda, intesa come variazione continua delle fogge in relazione all'età, al sesso, al rango, superando la precedente regola di immobilità sociale e di costume. In luogo delle lunghe e informi tuniche del periodo alto medievale (di fatto unisex), a metà

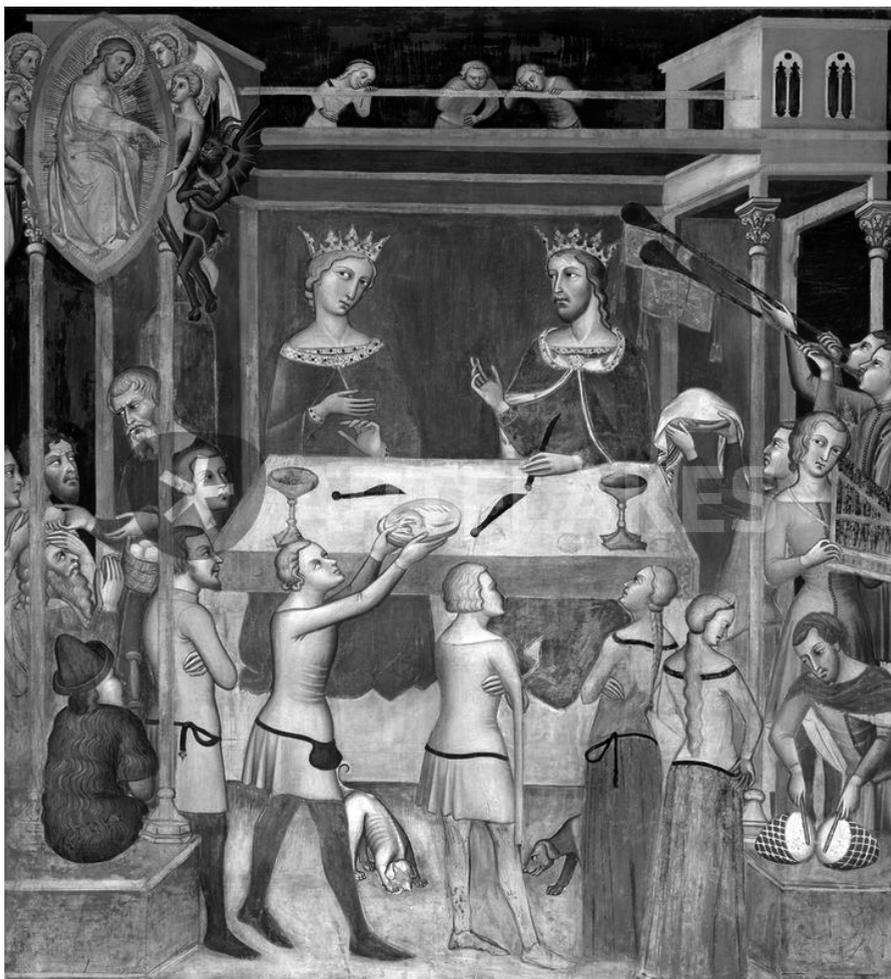


Fig. 1. Bartolo di Fredi, *Storie del Vecchio Testamento*, part., 1356-67 (San Gimignano, Collegiata di Santa Maria Assunta).

del Trecento si impongono modelli sartoriali adatti a sottolineare le forme del corpo: lunghe vesti attillate sul busto e strette in vita per le donne; vesti corte per gli uomini (fig. 1).

Questa volontà di distinzione sembra trarre la sua origine dallo sconvolgimento sociale ed economico provocato in Europa nel 1348 dalla catastrofica “peste nera”: nella fase di ricostruzione del tessuto e delle gerarchie sociali, dopo il flagello, l’abito diventa un elemento di apparen-

za significativa per i nuovi ricchi, ansiosi di attestare pubblicamente il ruolo acquisito attraverso nuove fogge sartoriali connotate da un audace e appariscente cromatismo.

Probabilmente contribuisce a creare il bisogno di cambiamento, di novità continua anche una visione della vita per certi versi più terrena, più gaudente da parte dei sopravvissuti all'ecatombe demografica della peste, secondo una testimonianza di cronaca dell'epoca riferibile a un chierico della diocesi di Magonza¹.

L'epilogo ottocentesco si spiega, invece, in forza dell'abbandono della civiltà prettamente artigianale e dell'apertura al mondo della modernità, soprattutto tecnologica, con ripercussioni importanti sulla gamma cromatica del vestire e, più ampiamente, sul sistema dell'apparenza.

Nella nuova società, formatasi dopo i rivoluzionari cambiamenti settecenteschi, infatti, l'emergente borghesia impone nuove regole economiche e sociali: cultura della produzione, del risparmio, della ricchezza come eleganza e sobrietà; insomma nuovi parametri di differenziazione sociale e una nuova cultura del lusso, che comportano nell'abbigliamento anche una nuova e articolata tavolozza di colori, in parte espressioni tali valori².

Excursus cromatico

Nel codice d'abbigliamento dell'epoca medievale i colori sono sentiti come fortemente significanti. Come già accennato, per l'utilizzo di materie prime costose e di pratiche tintorie complesse essi implicano una valenza economica, cui deriva una connotazione sociale, potendo permettersi il colore solo chi ha accesso a beni costosi. Ribadiscono questo valore sociale ed economico dell'elemento cromatico dell'abito, peraltro, molte leggi suntuarie nello stabilire interdizioni cromatiche, in relazione ai pigmenti più costosi, per le categorie sociali meno abbienti³.

Collegato a questo vi è poi il non meno importante aspetto simbolico, ideologico del colore che la cultura basso-medievale rielabora, superando il sistema simbolico dell'antichità, imperniato sulla triade bianco, nero,

¹ BLANC O., *I manoscritti miniati come riviste di moda in Francia alla fine del Medioevo*, in *Dalla testa ai piedi. Costume e moda in epoca gotica*, atti del convegno di studi (Trento, 7-8 ottobre 2002) a cura di L. Dal Prà e P. Peri, Trento, Provincia Autonoma di Trento - Soprintendenza per i Beni Storico-Artistici, 2006, p. 68.

² MORINI E., *Storia della moda. XVIII-XX secolo*, Ginevra-Milano, Skira 2000, pp. 63-66.

³ PASTOUREAU M., *L'uomo e il colore*, Firenze, Giunti 1987, pp. 31-35 *passim*.

rosso, perché insufficiente a rispecchiare una società più complessa, che anche la nascente araldica contribuisce a ordinare, fornendole un sistema di segni d'identità, basato su sei colori, che comprende, oltre ai tre tradizionali, il blu, il giallo e il verde⁴.

A partire dal XII secolo uno speciale favore investe il colore **blu**, in forza del profondo rinnovamento religioso che induce a collegare questo colore a valori altamente spirituali, morali, associabili alla luminosità dell'etereo cielo, o meglio ancora alla luce di Dio. La copiosa trattatistica cinquecentesca sul tema del colore⁵ – pur posteriore al periodo ora in esame, ma in qualche modo riepilogativa di un pensiero sedimentato – sottolinea i rimandi simbolici associati a questa tinta, tanto da affermare che «Colui dunque che contempla le cose celesti, et aspira a cose grandi. meritamente di tal habito addobarasi»⁶.

Intanto nelle città medievali europee, dove era fiorita l'arte della lana – colonna portante dell'economia dell'epoca – molte maestranze tintorie si erano specializzate nella tintura in blu di pannilana destinati all'abbigliamento, utilizzando come sostanza tintoria non solo il guado, la cui coltivazione era estesa in Europa, ma anche il più pregiato indaco, pianta di origine indiana da cui si otteneva il principio colorante che dava una resa più alta, un tono più brillante del guado⁷.

Trasferito nella concretezza dell'abito il blu, dunque, si lega a simbologie di privilegio sia per i rimandi a significati di elevata spiritualità, sia per il pregio delle sostanze tintorie utilizzate. Risulta d'altronde del tutto evidente che in un'ottica di distinzione sociale l'uso o l'esibizione del colore denso, carico o brillante, ottenuto con coloranti di pregio assume connotazioni elitarie, laddove invece l'assenza di colore o quella stessa

⁴ PASTOUREAU M., SIMONNET D., *Il piccolo libro dei colori*, s.l., Ponte alle Grazie 2011, pp. 16 e 26.

⁵ Si citano i trattati più noti, molti dei quali conobbero successive edizioni: ARALDO S., *Trattato dei colori*, Venetia, 1561 (riedizione in italiano di un testo francese del secolo precedente); MORATO F.P., *Del significato de' colori, e de' mazzoli di Fulvio Pellegrino Morato mantovano di nuovo ristampato, et con diligentia corretto*, Venezia, s.t. 1545; CORONATO M., *Trattato de' colori*, 1557; DOLCE L., *Dialogo di M. Lodovico Dolce nel quale si ragiona delle qualità, diversità, e proprietà de i colori*, in Venetia, appresso Gio. Battista, Marchio Sessa et Fratelli 1565; DE RINALDI G., *Il mostruosissimo Mostro in due Trattati, nel primo de' quali si ragiona de' Significato de' colori, nel secondo si tratta de l'herbe et fiori*, Brescia, 1559.

⁶ MORATO F.P., *Del significato de' colori, e de' mazzoli di Fulvio Pellegrino Morato mantovano di nuovo ristampato, et con diligentia corretto*, Venezia, s.t. 1558, p. 21v.

⁷ Cfr. BRUNELLO F., *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Vicenza, Neri Pozza 1968 (Profili, 4), p. 148.



Fig. 2. Gentile da Fabriano, *Presentazione di Gesù al tempio*, part., 1423 (Parigi, Museo del Louvre).

tinta ma sbiadita, slavata, spenta designa povertà, marginalità per l'impossibilità di accesso a beni di consumo costosi.

Ne è un esempio lampante l'impopolarità del berettino, colore misto tra marroncino e grigio, che anche la trattatistica cinquecentesca stigmatizza così: «Il berettino è color mezano fra'l bianco, e'l nero... significa secchezza, povertà, inimicitia, disperatione»⁸ (fig. 2).

⁸ MORATO, 1558, p. 24v. In realtà l'autore precisa che «ve ne sono di più sorte berettini, di quelli che tirano più al bianco, e di quelli che tirano più al nero, e questi significano così, speranza, patientia, consolatione, simplicità, e buona creanza, come quelli significano secchezza, povertà, inimicitia, disperatione» a conferma della variabilità e ambivalenza, a volte, della simbologia dei colori.

Un colore, invece, di grande impatto simbolico, che conosce una grande fortuna fin dall'antichità, è il **rosso** nella tonalità cremisi, ovvero scarlatta: simbolo di potere, di religione, di guerra per il rinvio al fuoco e al sangue:

Il colore rosso è mezzano fra'l bianco, & il nero, & si allontana tanto da l'uno quanto da l'altro, ancora che nello splendore si avvicini più al bianco che al nero, per la lucidezza sua, ch'è da natura del fuoco, il quale rischiarà e abbaglia la vista come fa ancora il bianco" ... nelle virtù significa altezza di cuore, valore, & ardire⁹.

Le stesse sostanze coloranti usate per la tintura in rosso dei tessuti, essendo spesso rare (come la porpora, estratta da un mollusco, il murex), e/o di origine orientale (come il chermes o la gomma lacca)¹⁰ – quindi davvero costose e pregiate e tali da produrre tinte cariche, dense, luminose, resistenti – determinarono il prestigio di tale colore, tanto che molte leggi ne riservarono l'utilizzo al solo ambito nobiliare, escludendo le classi meno abbienti, che ricorrevano alla più economica robbia vegetale.

Nel periodo rinascimentale prosegue la fortuna estetica del rosso nell'abbigliamento di prestigio, spesso in abbinamento con l'oro nella produzione dei pregiatissimi velluti di seta broccati con filati d'oro, a rafforzare la simbologia del potere¹¹ (fig. 3).

Una rappresentazione del potere, unitamente a un'esaltazione di vitalità, di giovanilismo, di fasto è da ascrivere al rosso in uso presso la corte del Re Sole che, identificandosi con Apollo (dio del Sole), richiamava nel proprio abbigliamento l'infuocata luminosità del sole, alternando il rosso (in calze, piume, cappello, scarpe, nastri) al giallo/oro, quest'ultimo pure legato a simbologie di luce¹².

⁹ Il riferimento a questi stessi elementi, però, può comportare sdoppiamenti di significati, positivi e negativi, come spesso accade con altri colori e nel mondo dei simboli in generale. Per il rosso lo mostra la simbologia costruita dal cristianesimo, secondo la quale il rosso (del fuoco) ha significato positivo se allude allo Spirito Santo della Pentecoste, negativo se allude alle fiamme dell'inferno; il rosso (del sangue) ha valore positivo se si riferisce al sangue del sacrificio di Cristo, negativo se riferito al sangue di crimini e, per esteso, al peccato. Cfr. PASTOUREAU, 2011, pp. 27-28.

¹⁰ Altra pregiata sostanza tintoria era la grana, che arrivava dalle coste di Spagna, Provenza e Portogallo. Cfr. BENSI P., *Aspetti dei materiali e delle tecniche tintorie in Italia nel XV secolo e agli inizi del XVI*, in *Seta oro cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, a cura di C. Buss, Milano, Silvana Editoriale 2009 (Seta in Lombardia. Sei secoli di produzione e design/1), pp. 37-38.

¹¹ BUTAZZI G., *Il linguaggio dei colori dal Rinascimento*, in *Seta e Colore. Collezione Antonio Ratti*, a cura di C. Buss, vol. VI, Como, Ratti SpA 1997, p. 14.

¹² PASTOUREAU, SIMONNET, 2011, p. 69.



Fig. 3. Filippo Lippi, *Doppio ritratto*, 1437-40 (New York, Metropolitan Museum).

Anche in un periodo in cui domina la moda del bianco – cioè alla fine del Settecento – si riscontra un uso dichiaratamente simbolico del rosso in dettagli estremamente significanti. Recuperando l'antica simbologia del sangue, nel periodo del Terrore il rosso connota la moda *à la victime*, caratterizzata da un nastro rosso al collo, o da uno scialle rosso (che ricordano, rispettivamente, il taglio della ghigliottina e il drappo gettato ai piedi della stessa a coprire la testa recisa); o, ancora, si ricorda la *croisure à la victime* dove un nastro scarlatto viene incrociato intorno al busto¹³ (fig. 4).

¹³ BUTAZZI, 1997, p. 14.



Fig. 4. Costume à la victime, da Journal des dames, 1797.

Rimane spesso, ancora nell'Ottocento, segno trionfale di potere in ambienti regali a connotare i manti di corte, a partire da quello per l'incoronazione di Napoleone I nel 1804, nonché i rivestimenti in tappezzeria degli ambienti regali.

Nel corso dello stesso secolo, però, si ritrova anche un'accezione negativa del rosso, per l'associazione col peccato secondo un'antica simbologia cristiana, tanto che le cronache di moda del periodo lo considereranno eccessivo e appariscente. Toulouse-Lautrec – un artista che gioca con l'efficacia psichica dei colori – lo utilizza intenzionalmente con tale sotteso metaforico quando raffigura una *cocotte* nella litografia *Reine de Joie* del 1892 (fig. 5).

Col tempo si impone nella moda, scevro delle antiche suggestioni di



Fig. 5. Henri Toulouse-Lautrec, *Reine de Joie*, 1892 (Parigi, Musée de l’Affiche et de la Publicité).

significato, affermandosi come scelta personale, in cui però forse interviene un richiamo all’idea di giovanilismo, di ostentazione che era appartenuta al festoso barocco della corte francese.

Per quanto sembri non riscuotere grande successo nel Medioevo per il carattere instabile del legame chimico del colorante (estratto dalle piante) con le fibre tessili¹⁴, il **verde** è comunque attestato nell’iconografia pittorica profana a caratterizzare le vesti di esponenti dei ceti aristocratici, come avviene, ad esempio, nel ciclo di affreschi di inizio Quattrocento nella Torre dell’Aquila nel Castello del Buonconsiglio di Trento, segno che aveva un valore significativo di prestigio (fig. 6).

¹⁴ Da cui gli vengono associati valori di mutevolezza e ambivalenza: sorte e malasorte, fortuna e sfortuna, amore fedele e infedele.



Fig. 6. Maestro Venceslao, *Mese di giugno*, part., 1400 ca. (Trento, Castello del Buonconsiglio/Torre dell'Aquila).

Ancora nel Rinascimento la letteratura emblematica sul colore testimonia persistenti enunciazioni negative, concordando nell'assegnare al verde significato di fine di ogni speranza («il verde esser ridotto a niente dimostra»; «alcuni vogliono che questo colore significhi che chi lo porta sia ridotto a nulla, come quello che abbia perduto ogni sua contentezza»), di tristezza e di lutto («volendo dimostrare cordoglio per la morte di alcun amico o parente, che per tal cagion sono fuori di speranza, di tal colore si vestono»)¹⁵. È, inoltre, possibile un boicottaggio nei suoi confronti da parte dell'Occidente cristiano data l'associazione di questo colore con l'Islam, dove era ritenuto sacro in quanto sinonimo di oasi, di paradiso.

Ma, in relazione al costume, la stessa letteratura riporta anche valenze positive, evidenziando la relazione del verde con la natura e quindi il suo richiamo alla primavera e, in traslato, alla stagione della giovinezza, per

¹⁵ Rispettivamente: MORATO, 1558, p. 14; DOLCE, 1565, p. 17r; *Idem*, p. 19v.



Fig. 7. Jan van Eyck, *I coniugi Arnolfini*, 1434 (Londra, National Gallery).

l'allusione alle foglie primaverili che annunciano i frutti della terra. Sostenendo che «è colore molto dilettevole alla vista... è sempre lieto, e significa giovinezza... bellezza, letitia, amore, gioia; ne i sacramenti rappresenta il matrimonio»¹⁶, Fulvio Pellegrino Morato ne evidenzia il carattere di tinta per occasioni gioiose. Un'attestazione in tal senso sarebbe rappresentata dal dipinto del 1434 di Jan van Eyck, carico di simbolismo fortemente allusivo al legame matrimoniale, nel quale la moglie dell'agiato Giovanni Arnolfini veste appunto di verde¹⁷ (fig. 7).

Il **giallo** è un altro colore sul quale cade un particolare discredito in epoca medievale, ma anche oltre, e che si spiega non tanto in relazione a fattori materiali o di tecnica tintoria, quanto per un'inclinazione di pensiero che gli assegna significato negativo di degenerazione delle qualità materiali luminose e morali dell'oro (cui si assegna, al contrario, valore assolu-

¹⁶ MORATO, 1558, p. 21v.

¹⁷ In questo caso non è, inoltre, trascurabile che Bruges, città in cui vivono i coniugi, fosse famosa nel XV secolo per la produzione di panni lana di colore verde brillante. Cfr. Buss C., *Tingere la seta*, in *Seta e Colore*, 1997, p. 9.



Fig. 8. Maestro di Bedford, *Il folle in Breviario*, sec. XV (Châteauroux, Biblioteca).

to positivo, di tutto ciò che è più nobile, evocando sole, luce, calore)¹⁸. Nelle opere pittoriche dell'epoca, infatti, in giallo (sino al giallo-verdognolo livido) sono connotati gli individui al di fuori dell'ordine sociale, gli appartenenti al mondo dei reprobri o degli esclusi diversi: i traditori come Giuda, gli aguzzini, i folli (fig. 8), e, in testa a tutti, gli ebrei in genere, essendo stato il popolo ebraico deicida. Non a caso, molte leggi suntuarie prevedevano l'obbligo dell'uso di un indumento/contrassegno di colore giallo per gli ebrei – come marchio di riconoscimento infamante immediato di appartenenza dell'individuo a quel determinato gruppo sociale.

Probabilmente in questa avversione verso il giallo gioca anche il riferimento allo zolfo e al mondo dell'alchimia, perché per gli alchimisti lo

¹⁸ PASTOUREAU, 2011, p. 69.

zolfo rappresentava una sorta di principio generatore per trasformare la vile materia in oro. Naturalmente l'uomo medievale vede in modo negativo questa sorta di orgoglio creatore dell'alchimista, che sembra gareggiare con il potere generativo divino. Ne deriva un'associazione demoniaca col diavolo o Lucifero, principe delle tenebre, raffigurato a volte in giallo, oltre che in nero.

Nel più frequente ricorso al **nero** si sottintende probabilmente un'alusione alle Forze del Male che respingono la Luce della Verità e in genere al mondo degli inferi e quindi alla sua funzione di colore primario della perdita, del lutto¹⁹. Per tali valenze negative e per la predilezione del mondo medievale per il colore ne risulta che il nero non ha avuto molta fortuna nell'abbigliamento civile di quest'epoca.

Di fatto solo a partire dal XV secolo il nero acquista valori di lusso e di eleganza. Ciò avviene presso la splendida e fastosa corte del ducato di Borgogna, ove il nero era divenuto scelta permanente del duca Filippo il Bello dopo la morte del padre nel 1419 come segno di dolore e devozione filiale, ma che nell'ambito della corte aveva finito per interpretarne e celebrarne il lusso nei sontuosi tessuti tinti di un nero carico, brillante che di per sé significa prestigio, privilegio per gli enormi costi del laborioso e difficile procedimento di tintura per l'ottenimento di una tinta stabile²⁰.

Verso la fine del XV secolo e l'inizio del successivo la moda del nero si diffonde in Europa grazie al sistema delle corti (centri di irradiazione delle mode²¹) e in particolare in Italia²², ove ha luogo una profonda elaborazione teorica sul tema del vestire da parte della cultura cortigiana, secondo la quale forme estetiche (misura, proporzione, grazia) e valori etici (moderazione, cortesia, piacevolezza, onore, discrezione, «sprezzatura» cioè dissimulata arte, garbo) s'intrecciano nell'abito maschile – icona simbolica delle virtù del moderno gentiluomo – potentemente espresse

¹⁹ QUONDAM A., *Tutti i colori del nero. Moda "alla spagnola" e "migliore forma italiana"*, in Giovanni Battista Moroni. *Il cavaliere in nero. L'immagine del gentiluomo nel Cinquecento*, catalogo della mostra (Milano, Museo Poldi Pezzoli 2 ottobre 2005-15 gennaio 2006) a cura di A. Zanni, A. Di Lorenzo, Milano, Skira 2005, p. 34.

²⁰ BUSS C., *Nero*, in *Seta e Colore*, 1997, p. 47.

²¹ CATALDI GALLO M., *Abbigliamento e potere. La corte come centro di diffusione della moda*, in VARESE R., BUTAZZI G., *Storia della moda*, Bologna, Calderini 1995, pp. 56-58.

²² Tra le corti italiane ha un ruolo importante la corte degli Este di Ferrara (che aveva rapporti diplomatici con la corte di Borgogna) anche attraverso il matrimonio tra Lucrezia Borgia (che amava molto il nero) e Alfonso II d'Este nel 1502. Altro centro d'irradiazione della moda del nero fu la corte aragonese (spagnola) di Napoli.



Fig. 9. Tiziano Vecellio, *Ritratto di Baldassarre Castiglione*, 1515-16 (Parigi, Museo del Louvre).

anche attraverso il forte impatto visivo della scelta del colore nero, risemantizzato come segno di *gravitas*, di tranquillità d'animo, di sobrietà²³.

Infatti il nero si ritrova come colore prediletto dall'uomo aristocratico cinquecentesco (fig. 9), che mostra piena rispondenza ai suggerimenti di Baldassarre Castiglione («Parmi che maggior gratia habbia nei vestimenti il color nero, che alcu'altro»²⁴), ben prima dell'affermazione in Italia del dominio spagnolo, la cui influenza nel determinare la moda del nero è stata spesso sopravvalutata. Infatti la corte spagnola di Carlo V, prima, e del suo successore Filippo II, poi, ne rappresenta più un volano di divulgazione che un centro generatore, contribuendovi con l'imporre il nero nelle sfere dell'amministrazione e della burocrazia nei domini spagnoli.

Per quanto il nero sia molto frequentato nei coevi corredi femminili nella sfarzosa versione in abbinamento con l'oro a dichiarare ed esibire eleganza, lusso, prestigio sociale, esso continua a conservare, nondimeno,

²³ PIOVAN F., *La moda a Treviso nei secoli XVI-XVII. Forme e semantica dell'abbigliamento cittadino*, [Maniago], Associazione Le Arti Tessili 2013, (I suggerhi - Premio la Filanda '09, seconda edizione), pp. 133-134. Per un approfondimento sulla trasformazione della cultura del vestire tra XV e XVI secolo e del nero come suo valore aggiunto si rimanda all'esemplare saggio di QUONDAM A., *Tutti i colori del nero. Moda e cultura del gentiluomo nel Rinascimento*, Costabissara (VI), Angelo Colla editore 2007 (Rinascimenti).

²⁴ CASTIGLIONE B., *Il Cortegiano del conte Baldessar Castiglione, nuovamente stampato, et con somma diligentia revisto con la sua tavola di nuovo aggiunta*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1546, p. 71r.

la sua accezione più immediata di segno di lutto²⁵ accanto a quella di scelta vestimentaria di rigore, di austerità, di penitenza²⁶, curiosamente sostenuta dagli opposti schieramenti religiosi della Controriforma cattolica e della Riforma protestante. Nel primo caso il colore allude a una scelta di rettitudine, di resistenza alle lusinghe del peccato, espressa al massimo grado nella vita militante della compagnia gesuitica; nel secondo siamo di fronte a una disciplinata etica cromoclasta, che vede nell'abito nero l'espressione di uno stile di vita sobrio, severo, che persisterà nel Seicento nei paesi del Nord Europa di religione riformata ove, proprio negli anni di maggior splendore politico, economico, la ricca borghesia veste di nero.

Ci saranno ricadute anche nella nobiltà secentesca del resto d'Europa, che userà molto abiti scuri, ma illuminati da candidi ed eterei merletti, la cui presenza diventa un *dictat* nella moda dell'epoca.

Quindi la vicenda del nero come scelta cromatica d'*élite* si protrae e di fatto il carattere esclusivo per lungo tempo assunto dal nero ha finito con l'attribuire a questo colore un significato e tono di distinzione *tout court*, tanto da venir assunto nell'Ottocento quasi come esclusivo dalla moda maschile, che ne è dominata o, perlomeno improntata su una gamma cromatica scura (fig. 10). Il nero e i toni sobri diventano sinonimo di decoro, serietà, sobrietà, discrezione (come teorizzato da lord George Brummell), rispondenti all'etica borghese del lavoro; nel contempo sinonimo di raffinata eleganza se ritroviamo il nero obbligatorio nell'abbigliamento formale da sera, ancora valido fino a pochi decenni or sono²⁷.

Diametralmente opposto al nero, il **bianco** esprime purezza e innocenza, quindi valenze di alta nobiltà interiore fin dall'epoca medievale, collegando in traslato la mancanza in esso di colore all'assenza di una qualsiasi macchia morale²⁸. Nella letteratura settoriale del XVI secolo s'insiste su questo concetto di candore e di integrità verginale: «ne i Sacramenti della Chiesa rappresenta il battesimo... nelle donne significa castità, nelle gio-

²⁵ «Col'l duol d'un core il nero di pari giostra»: DE RINALDI, 1559, p. 11.

²⁶ «Significa il color nero, costantia, dolore, dottrina ... È il nero molto frequentato ne gli habiti, per la simplicità che è nel suo colore... Ne i mercatanti significa lealtà. Ne i Giudici drittura, nelle donne simplicità, e penitentia ne i peccatori»: MORATO, 1558, pp. 22v-23r.

²⁷ KYBALOVÁ L., HERBENOVÁ O., LAMAROVÁ M., *Enciclopedia illustrata del costume*, La Spezia, Fratelli Melita Editori 1989, pp. 255-256.

²⁸ «... significa purità di core, per questo forse, per che non è tinto né velenato da alcuno altro colore»: DOLCE, 1565, p. 29r. Per il bianco si sprecano i paragoni luminosi allusivi alle specchiate virtù sopraccitate, asserendo che esso «simiglia all'argento, alla perla, al cristallo, alla gemma, al diamante, alla luna, alle stelle»: MORATO, 1558, p. 19r.



Fig. 10. Michelangelo Grigoletti, *Ritratto del nobile Giovanni Milani*, 1839 (Pordenone, Museo Civico d'Arte).

vani da marito verginità»²⁹ e, indicando come si devono portare i colori secondo le qualità delle persone, si sostiene che «bianco, qual è l'habito da fanciulli fin a l'età di sei, over sette anni, perché ci dinota l'innocentia loro.... Si porta ancor il bianco per le figliuole giovinette»³⁰ (fig. 11).

Nel XVI secolo, specie a Venezia, si riscontra un cospicuo uso del bianco da parte delle gentildonne nei momenti di celebrazione dei riti di potere della Serenissima, come colore di omaggio e trionfo del potere e della bellezza femminile nel pieno della gioventù.

L'altra stagione di grande fortuna del bianco appartiene al periodo Neoclassico, a partire già dagli anni '80 del Settecento per esplodere poi nel periodo del Direttorio (1795-99), quando la moda propone abiti di leggera mussola di cotone in cui trionfa il bianco, evocatore del marmo della statuaria antica esaltata dalle grandi scoperte archeologiche (Pompei e Ercolano)³¹.

E poi ancora nell'Ottocento inoltrato il bianco è molto frequentato e indicato per l'abito da ballo e da teatro (sempre però legato alla giovane età)³² e per l'abito nuziale, la cui connotazione cromatica bianca si radica

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Idem*, p. 30r.

³¹ MORINI, 2000, pp. 44-45.

³² RICCI S., *Le ore della moda: il codice borghese delle buone maniere*, in *La galleria del Costume di Palazzo Pitti I*, Firenze, Centro DI 1993, p. 20.



Fig. 11. Agnolo Allori detto il Bronzino, *Ritratto di Bia di Cosimo I*, 1542 (Firenze, Galleria degli Uffizi).

proprio in questo secolo, forse recuperando le simbologie rinascimentali di candore e di virtù³³.

Abbiamo visto sinora il potere significativo del colore nell'abbigliamento nel mondo medievale e rinascimentale (con qualche incursione temporale oltre). Questo sistema emblematico comincia ad affievolirsi nel corso del XVIII secolo, quando gli elementi che segnano la persona di censo sono soprattutto la novità, i cambiamenti sempre più rapidi delle fogge e dei tessuti, i disegni presenti sul tessuto e non vi è più il dominio di singoli colori, ma una policromia. Il motto è: «è bello e alla moda solo ciò che è nuovo», che sia tonalità di colore, disegno, foggia³⁴.

³³ SGUBIN R., *Fiori d'arancio. Abiti, accessori e corredi di nozze tra Otto e Novecento nelle raccolte dei Musei Provinciali di Gorizia*, catalogo della mostra a cura di R. Sgubin, Monfalcone, Provincia di Gorizia - Edizioni della Laguna 1998, pp. 15-18.

³⁴ BUSS C., *Dal Rococò al Neoclassico*, in *Il disegno a meandro nelle sete broccate 1745-1775. Dalla Collezione di Tessuti antichi di Ermenegildo Zegna*, a cura di C. Buss, Milano, Ermenegildo Zegna 1990, p. 14.

Nel Settecento, infatti, le continue sperimentazioni dell'industria tessile nel campo dell'arte tintoria – nonché sul piano tecnico e del *design*, che acquista un grande rilievo – mettono a disposizione una vasta gamma di nuovi colori e di nuove tonalità³⁵.

Il rosso cremisi – colore che più di ogni altro aveva rappresentato il potere – viene soppiantato dai toni del rosa, finalmente riconosciuto con una propria autonomia terminologica in luogo del generico “incarnato” dei secoli precedenti³⁶. Le sfumature si sviluppano dai toni aranciati del cosiddetto *ponsò* ai toni brillanti del rosa *aurora* e *langouste* (fig. 12) o tenui del *fior-di-pesco*³⁷.

Per le colorazioni in blu/azzurro, la maggior disponibilità di indaco come materia prima e nuovi principi coloranti consentono una gamma molto varia di azzurri – ben quattordici tonalità sono citate nell'*Encyclopédie*, tra cui l'acquamarina, tonalità di maggior successo³⁸ – non solo per la donna, ma anche per l'uomo, che almeno fino a tutta la prima metà del secolo fa davvero la parte del pavone, con livree coloratissime, prima di immergersi nuovamente e definitivamente nel nero e nei colori scuri nel corso dell'Ottocento.

Una testimonianza della nuova sensibilità cromatica settecentesca è data, ancora, dalla moda del marrone: il marrone che nei secoli precedenti doveva identificarsi col non meglio precisato bruno (legato a un'idea di povertà essendo il colore del saio di lana dell'Ordine francescano), acquista dignità e vitalità nel Secolo dei Lumi in varie sfumature di marrone rossiccio, tonalità castagna, cannella, caffè, pelo d'orso, tabacco. Appare chiaro che molti di questi nomi sono ispirati alle dilaganti nuove abitudini mondane come bere caffè, fumare tabacco, consumare prodotti importati dalle Americhe³⁹.

Nella prima metà dell'Ottocento il panorama cromatico nella moda si evolve ulteriormente in modo sostanziale per i progressi della chimica con la rivoluzionaria scoperta delle tinture di sintesi che propongono un'offerta cromatica senza precedenti⁴⁰.

³⁵ BENSI P., *Nuovi colori, nuove tonalità*, in *Seta e Colore*, 1997, p. 57.

³⁶ PASTOUREAU, 2011, p. 99.

³⁷ BUSS C., *Le tonalità nuove: langusta e aurora*, in *Seta e Colore*, 1997, p. 60.

³⁸ *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers... publié par Mr. Diderot... et par Mr. D'alembert*, 3ème édition, tomo XVI, Livourne, 1775, pp. 8, 17, 23, 28.

³⁹ BUSS C., *Le tonalità nuove: cannella, caffè e tabacco*, in *Seta e Colore*, 1997, p. 64.

⁴⁰ BENSI P., *William Perkin e le tinture di sintesi*, in *Ibidem*, p. 75.



Fig. 12 Martin van Meytens, *Ritratto dell'arciduchessa Maria Anna d'Austria*, 1740-50 ca. (Vienna, Kunsthistorisches Museum).

Il colore si raffina, trova infinite possibilità espressive in grado di soddisfare la complessa codificazione dell'apparire sociale del tempo secondo il nuovo codice borghese improntato al decoro e alla convenienza sociale, che richiede un tipo diverso d'abito, specifico per ogni momento della giornata, per ogni occasione, rispettando comunque il *dictat* generale: di comunicare, per l'uomo, il senso del decoro, e per la donna la sua virtù e lo *status* del marito⁴¹.

E questo avviene anche attraverso il colore che i numerosi manuali di *bon ton* dell'epoca si preoccupano di indicare accuratamente, prescrivendo – per gli uomini – tinte scure portatrici di valori di discrezione e semplicità, eleganza e gusto; per le donne, tessuti di lana in tinte scure al mattino, sete pesanti, velluti dalle tinte forti e cariche nel pomeriggio, stoffe leggere e brillanti con tonalità chiare nelle feste da ballo, ma solo per le donne giovani⁴².

Sul versante femminile, oltre a questa scansione giornaliera, si riscontrano ulteriori segni significanti, pertinenti propriamente l'aspetto emblematico del colore. Quando negli anni quaranta l'ideale di donna della nuova borghesia è quello della “donna angelo”, modello di tutte le virtù,

⁴¹ RICCI, 1993, p. 11.

⁴² *Eadem*, p. 17.



Fig. 13. Abito femminile in *taffetas* cangiante, 1840-45 (Firenze, Palazzo Pitti, Galleria del Costume).

che deve dare di sé un'immagine modesta, austera, all'abito viene affidato il compito di nascondere il corpo, ma all'apparenza modesta si abbina una scelta cromatica preziosa e ricercata ricorrendo a tessuti che richiedono una grande perizia tecnica e quindi un costo notevole come i *taffetas* cangianti a due colori (*glacé*), o a tre colori (*caméléon*) – ovvero tessuti che mescolano filati in colori primari e vivaci col risultato finale di un colore intermedio di tonalità spenta (fig. 13).

Negli anni cinquanta a condizionare la moda saranno i colori prediletti dall'imperatrice Eugenia (moglie di Napoleone III) – tutte le gradazioni del viola/lilla, insieme ai toni del verde (verde brillante in particola-

re) – ottenuti con coloranti di sintesi (per i primi, la mauveina, scoperta da Perkin)⁴³.

È evidente che siamo di fronte a una strutturazione elaborata dell'apparire dove il puro fattore cromatico – il singolo colore – non è più di per sé significante come avveniva in epoca medievale e rinascimentale; perché il mondo ottocentesco è socialmente, culturalmente più complesso, più progredito anche dal punto di vista tecnologico e la risposta del mercato è articolata quanto la domanda.

Nondimeno il colore continua, e continuerà anche oltre, a esprimere valenze/valori morali o anche solo estetici, a produrre reazioni in chi lo guarda – vuoi per impatto emotivo, vuoi per rinvio a modelli archetipici, comunque non lascia quasi mai indifferenti.

Credo pertanto che sia un'adatta conclusione a questo intervento sul forte valore emblematico del colore, questa citazione tratta dal Corano: «E fan parte dei Suoi Segni, la creazione dei cieli e della terra, la varietà dei vostri idiomi e dei vostri colori. In ciò vi sono segni per coloro che sanno»⁴⁴.

⁴³ BENSI P., *Dalla Restaurazione al Secondo Impero*, in *Seta e Colore*, 1997, p. 69 e BUSS C., *I colori di Eugenia*, in *Ibidem*, p. 72.

⁴⁴ Corano, Ar-Rûm XXX, 22.

FATTORI DI CRESCITA E CELLULE STAMINALI PER CURARE LE PATOLOGIE DEGENERATIVE DELLA COLONNA VERTEBRALE

ALBERTO ALEXANDRE

Relazione tenuta il 16 novembre 2012

La medicina moderna si occupa non solo di salvare la vita a fronte di gravi patologie mortali, ma anche di migliorare la qualità del vivere di milioni di Pazienti che hanno una aspettativa di vita incredibilmente più lunga dei nostri antenati. Le esigenze terapeutiche del nostro secolo saranno sempre più connesse alle malattie degenerative, affezioni che colpiscono una percentuale sempre maggiore di individui e implicano crescenti costi socioeconomici. Nei confronti dell'Alzheimer delle cardiovasculopatie, del diabete, del Parkinson e delle malattie degenerative osteo-articolari, le attuali terapie registrano un successo limitato.

Per milioni di persone la situazione è migliorata enormemente grazie allo sviluppo e all'applicazione clinica di impianti come protesi articolari, stent cardiovascolari e valvole cardiache artificiali. Il costo socioeconomico della terapia per il degrado dei tessuti e il malfunzionamento degli organi in una popolazione che può invecchiare sempre di più (soprattutto nei Paesi più sviluppati) è enorme e finora il limite principale per l'utilizzo degli impianti artificiali, che consiste nella loro limitata durata, non è ancora stato risolto. Nasce quindi la necessità di discostarsi dai correnti metodi di sostituzione di tessuti in modo da avvicinarsi ad approcci più biologici, tra cui la rigenerazione dei tessuti. Una delle principali proprietà del tessuto vivente in un organismo multicellulare è la sua capacità di riadattarsi e rimodellarsi in risposta a stimoli fisiologici e ambientali. Tra i problemi degli impianti sintetici vi è la loro incapacità a percepire le condizioni locali e a rispondere adeguatamente ad esse; il mancato adattamento al tessuto locale può essere una delle cause principali del fallimento di un impianto. Il passo successivo nello sviluppo di impianti clinici sarà dunque quello di utilizzare materiali più biologici e bioattivi, che

forniscano i giusti segnali biologici e che possano sollecitare una risposta rigenerativa nel luogo danneggiato in vivo, o essere utilizzati per allevare tessuti in vitro che saranno successivamente impiantati. Per ottenere questi risultati, i materiali devono avere proprietà sofisticate, che superino i requisiti elementari di aumentare l'adesione cellulare e limitare le reazioni infiammatorie. La combinazione di questi materiali con le cellule permetterà di produrre impianti di tessuto vivente dalle piene funzioni biologiche, in grado di rispondere alle variazioni ambientali e con una durata media molto più lunga.

Tra le patologie degenerative i processi che interessano la colonna vertebrale sono oggi al centro dell'attenzione di numerosissimi studi di fisiopatologia e di modalità di cura, perché colpiscono un numero enorme di persone, spesso ancora pienamente attive nella vita lavorativa, al punto da costituire una vera e propria malattia sociale.

Un ampio settore della ricerca scientifica è al presente concentrata sul distinguere quello che è il normale processo di invecchiamento di un essere umano da quelli che sono fatti patologici conseguenti a fattori esterni o a deviazioni dai normali processi biochimici del vivere.

Essenziale appare l'alterazione degli apporti nutritivi al tessuto discale e osseo, il rallentato metabolismo, lo sviluppo di processi catabolici. Il disco intervertebrale normale è composto da due principali compartimenti: il nucleo polposo centrale e l'anulus fibroso all'esterno. La parete esterna dell'anulus forma una corona più spessa anteriormente, più delicata posteriormente, verso il canale che contiene le strutture nervose, ed è deputata a fornire una resistenza alle forze di trazione.

Principali costituenti del disco sono l'acqua, macromolecole glicoproteiche (proteoglicani) e il collagene, in percentuali che variano nell'ambito dei diversi compartimenti. La quantità in acqua nel soggetto giovane è comunque tra il 90% e l'80%. Il tipo di collagene è di tipo I, identico a quello dei tendini, a livello dell'anulus, e di tipo II, identico a quello delle cartilagini ialine, nel nucleo. La degenerazione del disco può essere definita un disordine strutturale, una alterazione delle proprietà biochimiche del disco, che si instaura con l'età. Essa sarà naturalmente favorita da traumi e microtraumi ripetuti.

Momento iniziale delle modificazioni strutturali del disco è l'alterazione delle catene glicoproteiche che scindendosi e disgregandosi, perdono il loro potere di fissare le molecole d'acqua per mezzo del loro carico ionico negativo. Ne consegue una proporzionale diminuzione del contenuto idrico laddove il contenuto in proteoglicani è maggiore, cioè nel nucleo polposo. Viceversa la concentrazione in collagene aumenta, in particolare il tipo II.

La diminuzione dell'idratazione è così all'origine dei disordini strutturali: diminuzione del volume e dell'altezza del disco, invaginazione delle fibre, comparsa di convessità circonferenziale, fissurazione delle fibre dell'anulus. Nell'ambito di queste fissurazioni, può svilupparsi un tentativo di riparazione cicatriziale, che chiamiamo "tessuto di granulazione", ipervascolarizzato. Il coesistere di processi lesivi e degenerativi (fenomeni catabolici) con i tentativi di riparazione (neoangiogenesi e l'affollamento di globuli bianchi e piastrine) costituisce il fenomeno della infiammazione cronica. Gran parte delle caratteristiche fenotipiche osservate nel processo di invecchiamento sono frutto dell'insorgenza, con l'età, di un uno stato pro-infiammatorio cronico ingravescente (Inflamm-aging), in parte sotto controllo genetico, in parte modulato dalle condizioni esterne.

In condizioni normali, si verificano fisiologicamente nelle 24 ore, variazioni del contenuto in acqua disco, legate all'ortostatismo o al clinostatismo. Nel clinostatismo aumenta l'idrofilia del disco e di conseguenza aumenta il volume dello stesso. Viceversa nell'ortostatismo, per effetto stesso del peso del corpo, si verifica una spremitura delle molecole d'acqua dal nucleo polposo verso il corpo vertebrale, attraverso microscopiche fissurazioni porose della spongiosa dei piatti vertebrali. Gli insulti pressori sono tanto più significativi, quanto più ci si avvicina all'osso sacro, poiché aumenta il carico sovrastante sopportato.

È dimostrato che sollecitazioni meccanico-pressorie esercitate con identici parametri su disco sano e su disco degenerato, evidenziano comportamenti diversi: lo schiacciamento e relativo allargamento del disco sano rispetto al disco degenerato è minore (per 100 kg -1,4 mm rispetto a 2 mm). Inoltre il disco degenerato, diversamente dal disco sano, non riacquisterà completamente il suo iniziale spessore, una volta tolto il peso. Insulti pressori ripetutamente esercitati sul disco, oppure mantenuti troppo a lungo, non permettono allo stesso di ritornare allo spessore di partenza. Il disco andrà incontro ad invecchiamento degenerativo.

Malgrado gli innumerevoli modelli biomeccanici proposti, creati per lo studio eziologico della patologie del rachide e centrati sullo studio della resistenza del disco alla compressione, abbiano acquisito un loro credito, non può esistere un singolo modello di tipo matematico perché non esiste una singola anatomia o una singola biomeccanica della colonna vertebrale.

Ogni persona ha una struttura peculiare del rachide e di conseguenza anche le sue modificazioni posturali sono peculiari. Fortunatamente è possibile con le moderne tecniche di imaging del monitoraggio posturale definire accuratamente ed in vivo l'anatomia e la biomeccanica del rachide di ogni singolo individuo.

La discopatia degenerativa genera come abbiamo visto protrusione discale, e la ridotta altezza del disco può portare al confitto meccanico tra corpi vertebrali, portando al formarsi di deformità e callosità ossee. Tutti questi processi vanno a ridurre lo spazio delle strutture nervose incluse nella colonna e generano la sofferenza radicolare o midollare che si concretizza in lombosciatalgie, cervicobrachialgie, invalidità della marcia sino a paralisi.

Lo sviluppo della ricerca scientifica nel campo delle cellule staminali negli ultimi decenni è frutto del grande desiderio dell'essere umano di ostacolare i meccanismi di degenerazione e usura e quindi invecchiamento del corpo, per ottenere cura delle malattie, miglioramento della qualità di vita e suo prolungamento. L'impulso entusiasta è basato sulla speranza di poter ricomporre un tessuto danneggiato usando i meccanismi mediante i quali esso stesso è stato generato in origine!

Si parla quindi di medicina rigenerativa: questo concetto è inclusivo di ingegneria tissutale (volta a creare l'intelaiatura ambientale perché tutto cresca) biologia (gestione delle cellule staminali stesse) e biochimica (gestione dei fattori di accrescimento che agiranno da stimolo attivatore).

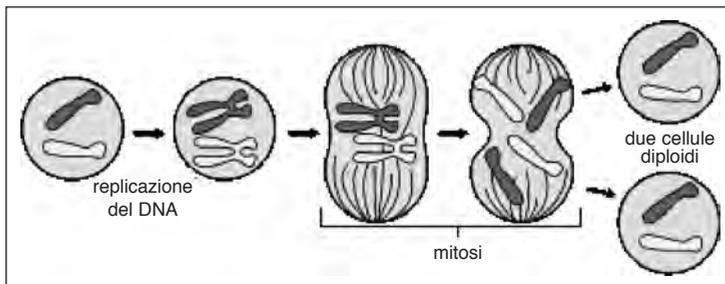
Le cellule staminali vengono spesso indicate come una straordinaria promessa per la cura di gravi malattie da diabete al morbo di Parkinson. Una terapia con le cellule staminali è un intervento medico in cui delle cellule staminali o cellule derivate da esse vengono adoperate per riparare un danno. Il danno può essere circoscritto ad un tessuto ad un organo un gruppo specifico di cellule, come le cellule del pancreas che producono insulina nel caso del diabete, oppure può riguardare un'intera funzione dell'organismo come le difese immunitarie o la produzione del sangue.

All'inizio della ricerca l'attenzione degli studiosi fu attirata dalle cellule staminali embrionali totipotenti. L'identificazione e l'isolamento delle cellule staminali embrionali nei topi fu un enorme passo avanti per la biologia. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, Leroy Stevens e Barry Pierce dimostrarono che i teratocarcinomi di questi animali contengono cellule in grado di dare origine a diversi tipi di linee cellulari. L'isolamento e la coltura di cellule embrionali di carcinoma fornirono ai biologi dello sviluppo un modello per lo studio in vitro dei processi di differenziamento. L'isolamento di cellule staminali embrionali da blastocisti di Primati e successivamente di esseri umani fu il passo successivo, che fece nascere la medicina rigenerativa. Con la loro apparente capacità di proliferare indefinitamente in vitro e di differenziarsi in qualsiasi tipo di cellula somatica, le cellule staminali embrionali umane furono viste come un patrimonio illimitato di risorse.

Si definiscono cellule staminali embrionali totipotenti quelle cellule che hanno due caratteristiche essenziali. La prima è la capacità dell'auto-mantenimento, determinata dalla moltiplicazione cellulare simmetrica in cui una cellula si divide in due cellule figlie che sono assolutamente identiche. La seconda caratteristica compresente è la moltiplicazione asimmetrica, cioè la capacità di differenziazione in cellule specializzate: la cellula si divide in due elementi, uno dei quali rimane identico alla madre e l'altro si differenzia in una cellula che prende caratteristiche specifiche di un particolare organo.

Di base la generazione di una cellula si realizza con il processo della mitosi, processo di riproduzione per divisione equazionale, che appartiene, esclusivamente, alle cellule eucariote. Si formano in questo modo due cellule identiche a quella di partenza: con lo stesso patrimonio genetico e le stesse caratteristiche.

Il termine mitosi deriva dal greco *mitos*, "filo": nome dovuto all'aspetto filiforme dei cromosomi durante la metafase.



Se veniamo a considerare lo sviluppo dell'embrione umano, vediamo che il primo passo è dato dall'unione di due gameti per dare avvio allo sviluppo di un nuovo individuo: si forma una cellula che chiamiamo Zigote. Lo Zigote in 12 ore è già moltiplicato in 2 cellule identiche, e a 3 giorni arriva a 8 cellule tra loro identiche. Queste sono cellule staminali embrionali totipotenti. Teoricamente tutte queste cellule possono separarsi, per originare 8 individui completi "gemelli omozigoti".

Al 4° giorno le mitosi che portano ad un patrimonio di 16 cellule fanno perdere la totipotenza cellulare: l'insieme (detto gastrula) che nei giorni seguenti si impianta nell'utero, viene ad esser composto di cellule staminali differenziate. Queste si collocano in tre foglietti (endoderma, mesoderma, ed ectoderma) che sono composti da cellule pluripotenti: hanno numerose potenzialità di differenziazione e specializzazione, ma

non più tutte. Ognuno di questi tre foglietti porta nel proprio schema DNA-RNA le istruzioni per procedere a sviluppare, nell'ambito di un tutto armonicamente controllato, i vari organi e sistemi del corpo umano. Gli studi su queste cellule staminali differenziate pluripotenti, al fine di manipolarle, hanno dimostrato che l'azione su di esse è complessa e non sempre certa: non sappiamo se possano indurre mutazioni genetiche che siano cancerogene, di senescenza o foriere di malformazioni. Inoltre queste manipolazioni tendono a dare sviluppi in più linee simultanee, imprevedibili e mal controllabili.

Ma soprattutto la loro manipolazione comporta la soppressione dell'embrione che esse costituiscono. Ecco quindi subito i problemi etici che si affacciano: è giusto utilizzare un embrione umano come serbatoio di cellule? È esso solo un ammasso di cellule senza caratteristiche umane formate? Un embrione è un essere umano a tutti gli effetti? Dovremmo stabilire innanzitutto in quale momento un embrione o un feto diventa un essere umano: al concepimento? o alla nascita? E ancora, dati i progressi delle tecnologie mediche, che destino si può pensare per le centinaia di migliaia di embrioni residui dalle fecondazioni in vitro che sono congelati in tutta Europa?

Ci stiamo muovendo qui nel campo della bioetica, disciplina che si occupa delle questioni morali derivanti dalla ricerca biologica e dalla medicina e nacque nel 1998 quando si riuscì ad ottenere cellule staminali da embrioni formati nel corso di procedure di fecondazione in vitro.

Nei confronti della manipolazione di cellule embrionali la posizione della Chiesa è di assoluta contrarietà. Fin dal primo istante di formazione dello Zigote siamo di fronte ad un essere umano che ha già tutte le caratteristiche personali stabilite nel suo DNA. Barack Obama ha invece rimosso i limiti a finanziare la ricerca sulle embrionali anche se ha mantenuto il divieto a creazione di embrioni pro ricerca e a clonazione umana.

Il dibattito sull'uso delle cellule staminali embrionali è estremamente complesso con molte riflessioni etiche religiose sociali e filosofiche che assieme alla scienza animano i diversi Paesi e il pensiero dei cittadini del mondo che cercano modi condivisibili per attuare ricerche importanti per ridurre le sofferenze umane.

Dal punto di vista strettamente legislativo il panorama mondiale riflette questa varietà di posizioni dei diversi Stati e dei loro cittadini. In nazioni come la Gran Bretagna il Belgio e la Svizzera è possibile derivare linee di cellule embrionali umane da blastocisti sovranumerarie. In altri stati come la Germania solo linee prodotte entro una data prestabilita possono essere impiegate in ricerca: la Germania sta decidendo di po-

sporre questo limite che stava al 2002, spostandolo al 2007. Altri stati come l'Italia impediscono la derivazione di nuove linee ma non l'impiego di linee già derivate che possono quindi essere ottenute e importate nell'ambito di progetti europei. Una differente posizione è rappresentata in Paesi come gli Stati Uniti nei quali per anni durante l'amministrazione Bush la ricerca sulle linee embrionali prodotte dopo il 2002 non poteva giovare di finanziamenti pubblici. Tuttavia la ricerca sulle staminali embrionali umane non veniva impedita sul suolo americano, potendo così procedere grazie al finanziamento privato di fondazioni e cittadini.

Lasciando il tema dell'uso delle staminali embrionali, guardiamo alle altre possibili fonti di cellule, il cui utilizzo non sollevi problemi morali così immensi.

Esistono le staminali amniotiche (che navigano nel liquido amniotico), le staminali cordonali (presenti nel cordone ombelicale) e le staminali adulte, presenti negli organismi adulti per tutto il corso della vita. Non mi addentro nella discussione su encomiabili banche pubbliche di raccolta cordonale ombelicale, utili riserve di "materiale" disponibile in maniera paragonabile a quella delle banche del sangue o del plasma, né commento le banche private di raccolta cordonale ombelicale, la cui finalità di utilizzo ipotetico strettamente personale ne rendono l'esistenza di incerta o discutibile valenza.

L'esistenza di elementi cellulari in grado di agire alla riparazione dei danni tessutali del nostro corpo (per esempio la pelle, il sistema emopoietico, le ossa e il fegato) indica la presenza di cellule staminali o progenitrici.

Il potenziale delle cellule dello stroma del midollo osseo di sviluppare linee cellulari di produzione degli elementi compositivi del sangue (staminali emopoietiche) ma anche linee non emopoietiche è ben documentato: nel 1974 furono identificate quelle che sono oggi chiamate "cellule staminali mesenchimali" (capaci di differenziarsi in molti tipi di cellule organo-specifiche) e "cellule staminali stromali" (capaci di dare origine a tessuto grasso e osso). Solo alla fine del secolo è stato dimostrato che esse possono essere purificate e propagate clonalmente in vitro per sviluppare osteoblasti, condrociti e adipociti, a seconda dei fattori di crescita utilizzati per la loro stimolazione. Si sono capite quindi le opportunità di utilizzare cellule staminali mesenchimali autologhe nelle terapie di sostituzione cellulare, evitando così il rigetto, e molte ricerche stanno ora cercando di trovare modi di ottenere la massima resa di queste cellule da piccole quantità di midollo osseo e di facilitarne la proliferazione e il differenziamento in vitro.

Grandissimo interesse si è sviluppato intorno a queste cellule mesen-

chimali adulte stromali quando nel 2005 si è dimostrato che esse possono dedifferenziarsi cioè regredire dallo stato di differenziazione che le caratterizza, tornando a stadi precedenti di minor differenziazione specifica, per cui si possono poi indurre ad avviarsi lungo linee di differenziazione diversa, a favore di altri tessuti. Non solo, ma nel 2007 si è scoperto che le mesenchimali adulte possono anche transdifferenziarsi e quindi dar direttamente luogo a sviluppo cellulare lungo qualunque linea tissutale: miociti cardiaci (cellule componenti la muscolatura del cuore) epatociti, e cellule di muscolo, osso, cartilagine, ligamento e cute.

Si è capito quindi che in assenza di malattia le staminali adulte sono inattive, quiescenti; la loro reattività alle diverse situazioni del corpo umano fa sì che possano rispondere a meccanismi di feedback bioumoralmente, che richiamano la attività o la inibiscono .

Come sempre lo sviluppo della conoscenza nel mondo scientifico procede per molte osservazioni parallele che poi confluiranno in un dato oggettivo specifico. Così si sa che il Fattore di Accrescimento GF-1, oltre che richiamare le staminali in una sede di lesione, induce le cellule danneggiate a regredire dal loro stato di cellule differenziate organo-specifiche verso la multipotenzialità e differenziarsi poi riparando il danno. Da qui deriva la caratteristica capacità dei tritoni e del pesce zebra di ricrescita di arti amputati, e anche di organi interni. Si sa che staminali differenziate di un embrione murino clonato, se iniettate in situazione di infarto cardiaco del topo, sono in grado di raggiungere la lesione e sostituire la cicatrice con tessuto sano.

Si sa che dopo aver sezionato segmenti di fegato, nel Paziente il tessuto epatico può ricrescere e ricomporsi, tornando a formare la stessa massa che preesisteva . Rigenerazione quindi, ma anche rispetto di imposti limiti alla ricrescita per mantenere l'equilibrio dei rapporti tra organi.

Ancora Marx Re, chirurgo maxillofaciale, pubblicò nel 1998 di aver ottenuto l'accelerazione della crescita dell'osso mandibolare grazie all'aggiunta locale, sul trapianto di osso, di concentrati piastrinici ottenuti da un prelievo di sangue del paziente.

Da tutte queste osservazioni si arriva a riconoscere che la riparazione dei tessuti danneggiati percorre due modalità di guarigione: il processo di rigenerazione che consiste nella completa ricostituzione morfologica e funzionale del tessuto danneggiato con cellule specifiche, e il processo di riparazione che consiste nella sostituzione del tessuto danneggiato con un tessuto connettivo amorfo detto cicatrice.

La rappresentazione perfetta degli eventi è data dalla formazione del coagulo ematico: dopo un insulto lesivo, una ferita, il coagulo è la prima

risposta dell'organismo. Esso è costituito fondamentalmente da filamenti di fibrina, che si formano dal fibrinogeno, molecola plasmatica circolante, che localizzandosi richiama le piastrine che vengono attivate: si rompono per lasciar fuoriuscire i Fattori di Accrescimento che stanno al loro interno. Si crea così subito un'efficiente barriera emostatica utile a prevenire l'ingresso di microorganismi patogeni, e la presenza dei fattori di accrescimento richiama e guida le cellule che possono migrare e proliferare per rimpiazzare quelle danneggiate o distrutte.

Nello sviluppo del coagulo esiste una prima fase "infiammatoria" che è innescata da specifiche molecole-segnalet, e che è caratterizzata dal reclutamento di cellule dal sangue: globuli bianchi che si modificano in macrofagi, cioè elementi deputati a divorare e rimuovere cellule morte e corpi estranei. Segue subito una fase di proliferazione del tessuto di matrice extracellulare, intelaiatura che serve alla terza fase che è di ripristino tissutale e che si caratterizza soprattutto per la neo-angiogenesi, per favorire e nutrire il nuovo tessuto sano.

L'uomo non fa altro che osservare, apprendere e riprodurre ciò che accade in natura: la medicina rigenerativa si compone di ingegneria tissutale (creare l'intelaiatura ambiente), Biologia (gestire le cellule staminali) e di Biochimica (gestione dei fattori di accrescimento).

È attraverso questi meccanismi molto articolati ma del tutto naturali che si possono mettere in azione le Cellule Staminali Adulte, a scopo ripartivo e rigenerativo.

La prospettiva di applicazioni di cellule staminali adulte per la cura di malattie ha alcune linee di sviluppo interessanti. Queste di seguito sono le più significative.

1. Gli studi sullo sviluppo dei nervi hanno portato all'isolamento nel sistema nervoso centrale di Mammiferi adulti di cellule che mostrano molte delle proprietà delle cellule staminali. Due zone specifiche del cervello hanno fornito quelle che sono state riconosciute come cellule staminali neurali: la zona subventricolare e il giro dentato dell'ippocampo. Queste parti del cervello adulto possiedono le popolazioni dalla divisione più veloce. Le cellule isolate da tali regioni possono essere cresciute in vitro per poi differenziarsi per formare neuroni, oligodendrociti e astrociti. La pluripotenza di queste cellule, insieme alla loro facile manipolazione e capacità di attecchire una volta reintrodotte nel cervello, le rendono una attraente alternativa per la riparazione del SNC. Tuttavia, i meccanismi compensatori delle cellule staminali neurali sono insufficienti per trattare danni neurologici gravi. È dunque necessario sviluppare strategie che riescano ad aumentare questi

processi rigenerativi intrinseci, possibilmente fornendo cellule staminali neurali esogene o segnali molecolari che possano portare alla formazione di tessuto e all'integrazione stabile nel SNC. Forse una delle intuizioni più preziose che possono essere dedotte dal lavoro sul trapianto di cellule staminali neurali è che l'ambiente del tessuto ospite non è l'unico a influenzare l'eventuale risultato. Le cellule trapiantate possono influenzare anche la sopravvivenza e la funzione delle cellule ospiti. La nascita di un'interazione reciproca tra le cellule ospiti e le staminali neurali trapiantate apre una seconda strada possibile per la medicina rigenerativa.

2. La cellula principale del fegato è l'epatocita. In generale, gli epatociti sono cellule non proliferative, ma in risposta alla perdita di cellule entrano nel ciclo cellulare e vanno incontro a un rapido autorinnovamento per rigenerare il tessuto. Parte di questa crescita è il risultato di un'espansione clonale, come dimostrano gli studi sui trapianti di epatociti. Questi possono dunque essere considerati come una cellula staminale funzionale per il fegato. Danni più severi, o l'interruzione alla normale rigenerazione epatocitica dopo una lesione, attivano un secondo programma di rigenerazione nel fegato. Cellule provenienti dall'albero biliare intraepatico proliferano per generare cellule ovali bipotenti che si differenziano in nuovi epatociti e cellule biliari.
3. Nel pancreas, gli studi sui topi hanno mostrato un'enorme rigenerazione in seguito a una pancreatectomia parziale, compresa la formazione di nuove isole. L'identificazione delle cellule progenitrici che causano questa risposta è stata complicata dagli eventi proliferativi osservati nel sistema. Le cellule che si dividono non si evidenziano prima delle 20 ore successive alla pancreatectomia, ma le nuove isole si formano dopo 72 ore. Quindi, dai tempi di raddoppio delle cellule e dal numero di cellule in ogni isola, le nuove isole non possono derivare da una singola cellula staminale: piuttosto ognuna di esse deve includere cellule derivate da diversi progenitori.
4. L'uso di cellule staminali del midollo osseo nelle nuove terapie rigenerative è cresciuto rapidamente dopo che studi effettuati su Roditori hanno mostrato che le cellule progenitrici derivanti dal midollo osseo potevano essere migrate sul tessuto del muscolo cardiaco danneggiato e migliorare la funzione cardiaca dopo aver indotto un infarto. Tuttavia, questi risultati si sono rivelati controversi. I tentativi di replicare questo lavoro in Primati non umani non hanno fornito risultati positivi e altri gruppi di ricerca non sono riusciti a riprodurre lo studio originale sui Roditori. Inoltre, un altro studio suggerisce che siano le

cellule staminali di derivazione mesenchimale e non emopoietica a rigenerare i cardiomiociti dopo un infarto. Anche gli studi clinici stanno producendo risultati diversi: alcuni non hanno dimostrato alcun beneficio, altri si sono rivelati inizialmente promettenti e infine uno è stato interrotto per effetti avversi imprevisti. Potenzialmente i benefici di questo tipo di terapie sono enormi, ma non sono ancora state stabilite solide basi scientifiche ed è necessaria molta cautela nell'utilizzare questo approccio.

5. Per le sostituzioni cardiovascolari, un altro tipo di cellula è la cellula vascolare endoteliale. La derivazione di cellule endoteliali dalle staminali suscita grande interesse e diversi gruppi di ricerca hanno ottenuto buoni risultati. Sono stati utilizzati diversi fattori e condizioni, compresi il fattore di crescita vascolare endoteliale e la selezione manuale. Tuttavia, esistono anche altre fonti: alcune cellule stromali-vascolari derivanti dal tessuto adiposo possono esprimere spontaneamente alcuni marker endoteliali in vitro e hanno mostrato in vivo un notevole potenziale di incentivazione per la crescita di nuovi vasi. È stato anche dimostrato che, trapiantate in vivo, le cellule derivate dal midollo osseo si differenziano nel fenotipo endoteliale e contribuiscono alla rigenerazione cardiaca.

Tutto questo porta anche al logico superamento dei problemi etici posti da differenti attività mediche che riguardino cose completamente diverse come la manipolazioni delle Staminali Embrionali. Il mondo scientifico si muove quindi positivamente in questa direzione.

Il Vaticano, su una questione di frontiera come la ricerca sulle cellule staminali adulte, ha deciso di partecipare attivamente: ha organizzato nel 2013, in collaborazione con l'azienda farmaceutica statunitense NeoStem, un convegno internazionale di tre giorni sugli aspetti medici, filosofici e culturali della "medicina rigenerativa" basata sulle cellule staminali ricavate dai tessuti delle persone adulte.

Tramite la fondazione Stoq International, con sede negli Usa, il Pontificio Consiglio per la Cultura ha deciso di finanziare con un milione di euro le attività di NeoStem e della fondazione "Stem for Life", no profit creata dall'azienda per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle cellule staminali adulte. Il Vaticano ha creduto molto nelle potenzialità – non solo mediche – delle staminali adulte. È l'occasione, per una Chiesa spesso accusata di oscurantismo e di essere 'nemica' della scienza, di mettersi in prima fila in un settore all'avanguardia, mostrando con i fatti come il progresso scientifico non sia in contrasto con il rispetto di quelli che per

la fede cattolica sono gli invalicabili ‘paletti’ etici dell’attività umana.

Gli obiettivi della Seconda Conferenza Internazionale del Vaticano sulle cellule staminali adulte del 2013 sono stati quelli di promuovere un dialogo aperto tra ricercatori, medici, filantropi, leader religiosi e politici, al fine di aiutare a identificare chiaramente alcune esigenze mediche non soddisfatte in tutto il mondo, che possono essere affrontate con lo sviluppo di terapie cellulari in grado di ridurre la sofferenza umana; aumentare la consapevolezza delle opportunità delle terapie a base di cellule staminali adulte, riducendo falsi pregiudizi che circondano il campo della ricerca cellulare; porre le basi per una rete di collaborazione fra scienziati, educatori e mecenati che studiano le cellule staminali adulte, e organizzare una serie di eventi formativi in importanti università e istituzioni di tutto il mondo, ispirando la nuova generazione di ricercatori cellulari.

Quel che oggi è possibile fare, mediante le cellule staminali mesenchimali adulte nei confronti delle patologie degenerative della colonna vertebrale non è che l’applicazione ad un organo così complesso e meccanicamente impegnativo dei principi di riparazione tissutale suesposti.

Il primo principio di terapia mediante materiale autologo – cioè ricavato dalla stessa persona – è un preparato detto Plasma ricco in Piastrine (PRP: Platelets Rich Plasma). Si tratta di un quantitativo di circa 30 cc di sangue che viene prelevato per essere sottoposto a centrifugazione. Questo semplice processo separerà i componenti del sangue, permettendo di estrarre il plasma senza i globuli rossi. Vi viene addizionato un concentrato di piastrine unitamente al crioprecipitato di fibrinogeno e procoagulanti. Questo insieme viene attivato con la trombina ottenendo così la rottura delle piastrine e conseguente liberazione di Fattori di Accrescimento.

Il nostro lavoro in questi ultimi anni, anche mediante uno Studio-Progetto Regionale Finalizzato, sviluppato dal Dr Gaetano Caloprisco e in collaborazione con il Policlinico Umberto 1° di Roma, ha permesso di perfezionare la tecnica sulla scia della più autorevole letteratura internazionale.

Ne deriva la realizzazione di un nuovo preparato: il gel Leuco-piastrinico, e la immediata restituzione al Paziente dei globuli rossi che non sono qui di interesse. Il gel leuco-piastrinico è plasma contenente un concentrato di piastrine con il crioprecipitato, e con in più un concentrato di globuli bianchi e una elevatissima concentrazione di staminali mesenchimali CD-34.

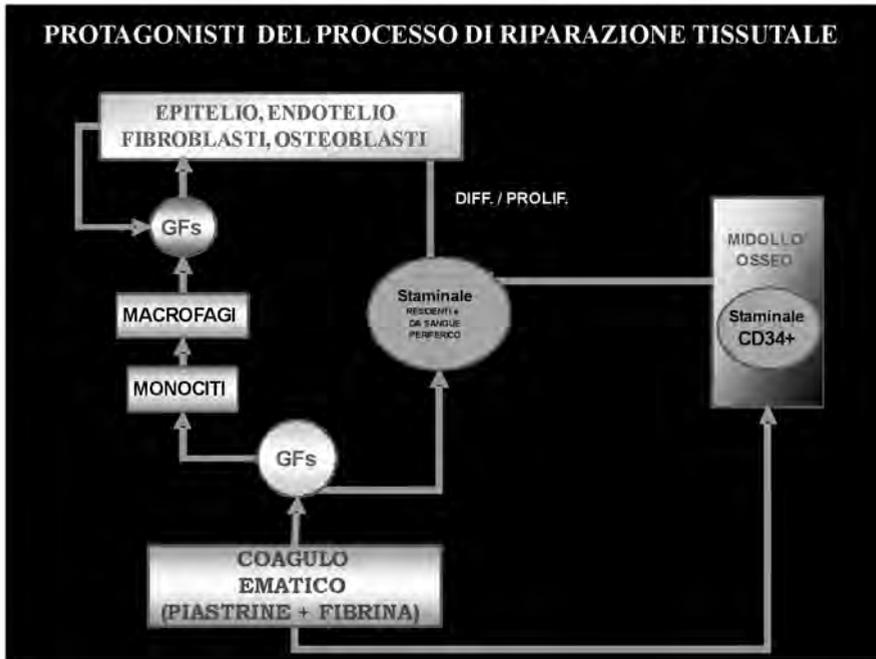
La sinergia della attività cellulare e biumorale della rigenerazione, tende a mimare il fisiologico processo di riparazione tissutale.

Riprendendo il tema del coagulo, abbiamo visto come la riparazione

di un tessuto avvenga naturalmente con la formazione della cicatrice, che non ha attività funzionali specializzate, ma serve come barriera ripartiva e di ricompattamento dei tessuti lesi, e il processo rigenerativo, capace di formare nuovo tessuto specializzato normale, caratteristico dell'organo leso.

Il processo in natura avviene per attivazione locale di cellule che vengono dal sangue (le mesenchimali staminali adulte e le piastrine), assieme alla attivazione e differenziazione delle cellule del tessuto locale che assumono attività rigenerativa, e anche dal richiamo mediante i fattori bioumorali specifici, di altre staminali mesenchimali adulte dal midollo osseo.

Quando noi andiamo a iniettare il preparato di gel leuco-piastrinico ottenuto dal sangue del nostro Paziente, nella sua sede di lesione, non facciamo che portare nella sede ove il processo degenerativo (ad esempio da invecchiamento tissutale) ha causato il danno, tutti quelli elementi utili che di per sé in quella persona non ricevono evidentemente stimoli sufficienti ad esser richiamati in loco. Questo avviene probabilmente perché la situazione è di un processo infiammatorio cronico, quindi stagnante nella scarsa attivazione.



La prospettiva di lavoro è quindi affascinante e promettente.
L'importante è la chiarezza nell'indicare quali sono i termini di fattibilità del trattamento, e le tipologie di tessuti a favore dei quali si può agire.

NEURODIRITTO: APORIE E CONFUTAZIONI

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 23 novembre 2012

1.1. Dal *processo canonico* al *processo penale*

Il **Processo**, non la **Légge**, è – come intuiva Salvatore Satta – la metafora della realtà. Non è la **légge**, perché essa inerisce all'uomo come persona (nel senso che ne dà la Chiesa Cattolica, in un ribaltamento semantico dell'etimo latino “*per-sonare*”); lo sapeva Josef K. il funzionario di banca protagonista de “*Il processo*” di Kafka, tant'è, che quando viene arrestato nel suo letto da due inviati del misterioso Tribunale, alle sue profferte di innocenza, si sente così apostrofare – indirettamente – da uno dei due: “*Hai sentito, Willem? Ammette di non conoscere la legge e al tempo stesso afferma di essere innocente*” (cito dai *Gesammelte Werke*, curati da Max Brod per Fischer Verlag, a p. 15).

E' invece la produzione del giudizio a rivelare l'essenza della legge; la *res iudicata*, contrariamente a ciò che sosteneva Agamben (in *Quel che resta di Auschwitz*, Torino 1998) non è “indipendente” dalla verità e dalla giustizia, giacché nella relazione instaurata dal contraddittorio emerge il principio costitutivo della nostra vita giuridica, si appalesa, cioè, il fondamento della nostra scelta, che è di natura inconscia. Scrive efficacemente Natalino Irti in: *Diritto senza verità*:

In un luogo, che più segreto e più remoto non potrebbe immaginarsi (...) si compie la decisione delle decisioni. Noi non ci troviamo in un diritto, ma scegliamo il nostro diritto; e, dal momento della scelta, corriamo il rischio della lotta, perché la lotta fra le norme fondamentali entra in noi e si aggira intorno a noi. (Irti 2011)

Nel **Processo Canonico di nullità matrimoniale**, nel quale – come

vedremo – dalla **perizia a fondamento psicoanalitico** si attende il “tutto della prova” (Cheloni 2011, p. 315), la prassi processuale, mirando come fine ultimo la *salus animarum*, lascia alla valutazione del giudice la determinazione circa la necessità o meno delle istanze della parte, riguardo all’accertamento della verità ed al perseguimento del fine ultimo della legge della Chiesa: la salvezza delle anime, appunto (a mente del canone 1752 del Codice di Diritto Canonico). La *certitudo moralis*, difatti, segna il discrimine (indicandone la distanza) tra il processo canonico e quella che fu – in età classica – l’esperienza processuale in Roma, dove lo *judex* doveva astenersi dal giudizio, qualora “*rem sibi non liquere*”. Nel Processo Canonico la convergenza con la prassi processuale della Roma dei grandi giuristi è solo apparente. Nessun giudice (il riferimento è soprattutto relativo alle sentenze di nullità del matrimonio canonico) può pronunciare una sentenza *pro nullitate*, “*se non ha acquisito prima la certezza morale sull’esistenza della medesima nullità*” (Giovanni Paolo II, Allocuzione alla Rota Romana del 4 Febbraio 1980). Nel CIC vigente la materia è regolata dal canone 1095; nella giurisprudenza di merito ed in quella rotale emergono, sovra tutte, le cause riguardanti **grave difetto di discrezione di giudizio** e **incapacità di assumere gli obblighi coniugali**; leggendo le motivazioni delle sentenze, si apprezza (se si escludono le grandi psicosi) la presenza di disturbi non psicotici (disturbo narcisistico di personalità, disturbo dipendente di personalità, disturbo evitante, disturbo istrionico, disturbo di dismorfismo corporeo), per ciò che riguarda l’incapacità di assumere gli obblighi coniugali, le cause vanno dall’immaturità psico-affettiva (qui la giurisprudenza è davvero corporal!) al disturbo di avversione sessuale, alla grave labilità della sfera affettiva e ad altri disturbi di personalità non altrimenti specificati. Le perizie assumono, quindi, un ruolo centrale per la prospettiva particolare dalla quale il giudice deve porsi.

Contrariamente a quanto il senso comune crede (ma anche certa pubblicistica disinformata: vedi almeno G. Fattori, *Scienze e diritto nella giustizia della Chiesa, Vita e Pensiero*, Milano 2011, che ignora tutte le pronunce rotali a fondamento psicoanalitico, emesse dopo il 1968)), la psicoanalisi entra prepotentemente nei processi di nullità matrimoniale. La Chiesa, infatti, mal si piega alle mode che impongono la messa sullo sfondo della persona nella valutazione delle cause matrimoniali. Già il 25 gennaio 1988 Sua Santità Giovanni Paolo II (nell’Allocuzione alla Rota Romana) ribadiva la necessità di affiancare alle **perizie psichiatriche** quelle che, con un termine volutamente vago, indicava come **perizie “psicologiche”**.

Che si trattasse di **perizie condotte da psicoanalisti**, lo si evince (prima di compulsare una piccola rassegna giurisprudenziale, che presenterò

infra) dalle movenze del discorso del Santo Padre, relative al ruolo di ausiliario del giudice rivestito dal perito, il quale porrà in tensione la sua analisi “*alla valutazione delle cause e dei processi analitici sottostanti, senza fermarsi soltanto ai sintomi che ne scaturiscono*” (*Ibidem*; per l’intera discussione si veda il mio: *La scelta del perito nelle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio*, in *Scritti*, Roma 2011, pp. 303-sgg.). Viladrich ha ben tracciato le coordinate che circoscrivono la perizia; esse evitano la pretermissione (oggi come non mai il pericolo più grave nelle cause penali) della storia clinica del soggetto periziando. Al perito si chiede:

La completa conoscenza del caso, secondo l’evolversi cronologico e biografico, che permette di stabilire la reale causalità tra i fatti (...) specialmente quando questa impossibilità sopravvenuta presenta un quadro psicopatologico originato e aggravato dalla relazione concreta tra gli sposi. (Viladrich 2001)

La storia clinica del periziando, come agilmente allora si può intendere, non va intesa assolutamente come la “storia dei ricoveri”, giacché vi sono disturbi ego-sintonici invalidanti, che quasi mai conducono ad un ricovero in un reparto psichiatrico:

(...) una storia clinica deve abbracciare la prossimità cronologica al *consensus*, curvarsi alla vicenda successiva al contesto matrimoniale, trarre presunzioni, sviluppando deduzioni logiche (...) da “fatti” di rilievo, che soltanto la visione onnicomprensiva della psicoanalisi sa esporre alla giusta luce. (Cheloni 2011, cit., p. 307)

In una *coram* Stankiewicz (n. 122 del 30 ottobre 1990) fu addirittura il magistero clinico dello psicoanalista Angelo Hesnard, la cui opera fu utilizzata quale fondamento di una delicata perizia (Angelo Hesnard fu uno dei primi psicoanalisti che ebbero l’ardire di presentarsi come cattolici e psicoanalisti), ad essere decisivo per l’accoglimento della tesi indicata dal perito.

Fu Hesnard a traghettare la clinica di Jacques Lacan nella configurazione del setting delle accurate perizie che il CIC richiede. Il ponente Stankiewicz lo cita mentre illustra le motivazioni della sentenza *pro vinculo* emersa dalle deliberazioni del turno rotale:

Immaturitas affectiva quae iuxta Psychoanalistas [è Angelo Hesnard, 1886-1969 la cui veemente difesa di Lacan: *Da Freud à Lacan* fu pubblicata postuma, da ESF, nel 1970] *explicat: La fixation à l'enfance de certain individu, sous la forme de persistence d'attitudes infantiles à l'égard des parents, et comme corol-*

laire de la sexualité infantile, c'est -à-dire non parvenue au stade génital adulte»

sempre il medesimo ponente (Stankiewicz) in una sentenza rotale del 23 febbraio 1990 (la n.24) aveva fatto patente allusione all'inconscio ("subconscius"):

Memoratae operatione Psychicae, quae ad iudicium ed ad decisionem ducunt non solum influxum subconscii patiuntur (...) sed etiam pathologia psychica affici possunt.

Cinque anni più tardi si segnala una sentenza rotale *coram* Igidio Ragni, nella quale il perito è non soltanto uno psicoanalista (di cui si citano solo le iniziali R. N.), ma anche un sacerdote. Nelle moventi della perizia è evocato il magistero di Jacques Lacan (la "parola di un padre che interpella" e "proibisce l'incesto", l'uscita dal "rapporto fusionale con la madre", etc.):

Alter peritus, vero Rev. D.nus Doctor R. N. (..) suam argomentationem incipit proponens:

«C'est une résolution satisfaisant de l'étape Edipien qui permet d'accéder à la maturité. C'est à dire que grâce à la parole d'un père qui interpelle ed interdit (l'incest), que l'enfant va sortir du fusionnel (maternel) pour accéder à la possibilité de faire alliance dans le temps»

Insomma: il valore magisteriale dell'Allocuzione del 1988 non scaturì *ex abrupto*, ma dalla necessità di redigere una perizia disegnata sulla persona, che da tempo la Chiesa rinveniva nell'esame psicoanalitico del periziando.

Si veda (come anticipato) quale peso già si attribuisse al dispositivo psicoanalitico un anno prima dell'Allocuzione papale, in una *coram* Francesco Bruno (la sentenza n. 60 del 3 aprile 1987):

Denique tertius peritus, Prof. Oratio Turri (...) explicat: «L'alterazione fisica che la signora Monica manifestava <-> era un'azione difensiva dell'Ego, tendente ad evitare la realizzazione di un atto istintivo considerato pericoloso (...) si dice che l'atto sessuale scatena un'uguaglianza simbolica di esser penetrata da un pene paterno (...). Questi timori sono vincolati a conflitti infantili non risolti e conservati nell'inconscio».

Fino all'emergenza del nuovo *idolum*, il "neurodiritto", nessuno di noi specialisti delle scienze dell'uomo si sarebbe azzardato a presumere uno dei tanti modelli "meccanicisti" (ma vedremo che la *neuroimaging* ben si adat-

ta a tale definizione) come descrizione letterale di entità esistenti in natura; fin dal classico *Forces and Fields* del 1961 (Hesse 1961) si era compreso che le modellizzazioni altro non erano che interpretazioni (in termini di meccanismi) di forze, la cui natura non va concepita come “meccanica” (in fisica, il concetto di “*forza*” è stato a lungo preso “alla lettera”: ha più senso parlare, se mai, di “*campi*” di *forze*). Eppure, da qualche tempo, nel processo penale si tenta di influenzare giurati e giudici attraverso tecniche di *neuroimaging*, allo scopo di determinare la non colpevolezza degli imputati.

Marta Bertolino, che più di ogni altro si è occupata di tale tendenza dei difensori a puntare su un verdetto di “non colpevolezza per instabilità mentale”, parla di una “circostanza preoccupante”

(...) dal momento che non tutte le lesioni e anomalie cerebrali indicano uno stato mentale compromesso, rilevante per la capacità di intendere e di volere al momento della commissione del fatto reato. (Bertolino 2009)

Se – come visto – nelle perizie canoniche non è la “malattia” che interessa, bensì l’uomo ammalato, è comprensibile che vi sia un’illuminante coincidenza tra un concetto canonico quale la latenza (*incapacitas* presente “*in actu primo proximo*”) e la latenza di cui parlano gli psicoanalisti, un concetto che dà conto dell’osservabilità, obiettività, comunicabilità, condivisibilità di una valorizzazione dei concetti esperienziali, della quale il diritto penale non può fare a meno.

Il quesito peritale aderisce all’articolo del codice penale, interpellando così l’esperto:

Dica il perito se, al momento dei fatti per cui si procede, il periziando si trovasse in una condizione di infermità o di deficienza psichica ex art. 643 c.p.; dica altresì il perito se la condizione del periziando fosse riconoscibile da terzi.

Per la psichiatria forense è indubbio (scelgo a caso dalla manualistica più accreditata) che, per rispondere al quesito occorre “*esaminare non soltanto la condizione clinica sussistente al momento dell’esame peritale, ma anche la storia di vita della persona nel quadro di una (...) ricostruzione che giunga alla situazione sussistente nel momento in cui i fatti si sarebbero realizzati*” (Ferracuti-Lagazzi 2010).

È contrario ai fondamenti del diritto penale, quali si evincono dalle formulazioni della Teoria generale del Diritto, restituire al giudice ed alle parti l’immagine bidimensionale (*ibidem*) offerta da un’etichetta. Si

richiede al perito, all'opposto di "ripercorrere in modo dettagliato la storia clinica" dell'imputato, *idest* la "complessità della vita e delle scelte di un essere umano" (Ferracuti-Lagazzi, *cit.*, p. 110).

1.2 *Vetusti modelli e nuove aporie*

La secolare vicenda relativa alle ricerche sull'asimmetria cerebrale procede per lunghi silenzi e repentine riviviscenze. Già nel 1844 Arthur Landbroke Wigan asseriva: l'uomo è un "animale doppio", costituito da due metà perfette e complete, fornito di un dispositivo comune centralizzato. Nel mio *Lateralità emisferica e correlati psicopatologici* (Cheloni 2000) mostro che il testo di Wigan: *A new View of Insanity. The Duality of the mind* è il cespite del materialismo riduzionistico delle neuroscienze e la fonte prima delle aporie di un pensiero scientifico "capace di asserire l'esistenza di una connessione di tipo spaziale tra mente e cervello, ma impotente ad esprimersi sulla peculiarità di tale nesso". Fu grazie a tale nuovo "paradigma" che Broca corresse la sua primitiva tesi, assumendo che la facoltà del linguaggio articolato era "localizzata" nell'emisfero sinistro. La "superiorità" funzionale dell'emisfero dominante si avviava in tal modo a divenire un dogma, le reazioni al quale, spesso scomposte e ridicole, si rivelavano dogmatiche quanto le tesi che volevano contestare: è della fine del secolo XIX l'esortazione di Eduard Brown-Séguard volta a convincere genitori ed educatori a "sviluppare" entrambi "i lati" del cervello.

Su tale incitamento verrà edificata la "Società Britannica di Cultura Ambidestra" il cui fondatore, John Jackson, era direttore di una Scuola Elementare di Belfast. Un gradiente decisivo, in senso epistemologico, si attua grazie alle ricerche di un altro Jackson: John Hughling Jackson (1835-1911); a lui si deve la scoperta della capacità di entrambi "i lati del cervello" (*cf. supra*) di comprendere in modo "automatico" il linguaggio; ribadiva tuttavia che soltanto l'emisfero sinistro poteva diventare "verbalmente consapevole". Era chiaro, allora, che l'attività mentale coinvolgeva due serie distinte di operazioni: verbali e iconiche, caratterizzate da fasi differenti; una inconscia (ed "automatica"), l'altra conscia e volontaria.

Negli "anni Trenta" del XX secolo, alla ricerca di una comprova del paradigma della plasticità e dell'equipotenzialità, Roger Sperry (premio Nobel 1981) lavorò (con la sua équipe) con pazienti con cervello diviso (*split-brain*), per cercare conferma delle intuizioni degli scienziati del XIX secolo: l'emisfero destro era la metà più "impulsiva" ed incline alla violenza. Come Vico aveva intuito, i cicli storici si ripetono; nel mondo anglo-

sassone degli anni della “contestazione” appare un feticcio epistemologico: la c.d. “coscienza bimodale”, che si appoggia sulle tesi contenute in un testo di Ornstein: *The Psychology of Consciousness* (Ornstein 1970).

L'emisfero destro appariva come la vittima della “discriminazione” e “dell'oppressione capitalistica”:

I correlati negli agiti deliranti di massa appaiono subito dopo; sin verso la fine degli anni Settanta, si tenta, in California meridionale, un esperimento collettivo di “evoluzione della mente” <sic!>: viene ingessato il braccio destro e tenuto al collo; si pensa così di stimolare l'attività dell'emisfero sinistro e quindi le “facoltà intuitive”. (Cheloni 2000, cit., p. 61)

La voga delle neuroscienze e del carattere onnicomprensivo, totalitario, dei suoi dogmi discende “per li rami” da questi vetusti modelli epistemologici e dalla forza economica, dirompente, dei c. d. “gruppi di pressione”; non si deve dimenticare che gli ‘anni Novanta’ del XX secolo furono dichiarati dal Congresso degli Stati Uniti D’America: “il decennio del cervello” e a queste dichiarazioni seguirono formidabili finanziamenti alle ricerche che interessavano i “meccanismi” cerebrali.

Legrenzi e Umiltà, nel loro recente *pamphlet*: *Neuromania*, non si stupiscono quindi del fatto che:

ci fosse una forte tentazione di aggiungere il prefisso «neuro» a discipline che mai di meccanismi cerebrali si erano occupate, per accedere a quelle fonti di finanziamento” (Legrenzi - Umiltà, 2009, p. 23)

Sta di fatto che il paradigma medico-organicistico, cacciato da tempo dalla porta del palazzo della scienza, sta rientrando dalla finestra, grazie ai gruppi di pressione ed alle tecnologie (che si avvalgono dell'accattivante grafica dello schermo colorato, la cui capacità di riprodurre ciò che accade nel cervello esamineremo).

Come Vogt e Moleschott avevano “dimostrato”, che la genialità era “questione di fosforo”, così oggi si può riproporre – tacendone il primo termine – una vetusta similitudine: come i reni secernono urina, così il cervello “produce” i pensieri.

In *Molecules and Minds* Steven Rose tratteggia con efficacia l'assurda traslazione di inaccettabili modelli biologici, resa possibile da un certo schema ancipite di riduzionismo:

Un potente modello di omuncolo è all'opera nel pensiero riduzionistico, un modello che stabilisce che le proprietà dell'organismo devono essere localizzate nel cervello

lo: ci dev'essere, nel cervello, un posto per l'intelligenza, un posto per l'aggressività, uno per la sessualità. (Rose 1987)

Il comportamento, all'opposto è “*un'espressione delle proprietà del sistema, dell'organismo e non è localizzato in alcuna parte di esso*” (Rose, *cit.*, p. 126).

Nel caso del **neurodiritto**, la nuova disciplina che sta “forzando” le porte dei Tribunali (si veda – da ultimo – l'equilibrato saggio di Lavazza e Sammiceli 2012) il passo successivo è quello (anch'esso segnalato da Rose, ai cui tempi un “neurodiritto” era l'equivalente di un “ircocervo” aristotelico) di servirsi di un processo di quantificazione arbitraria: la certezza che si possa “quantificare” qualsivoglia proprietà particolare (aggressività, intelligenza, squilibrio psichico) e quantificarla secondo una scala lineare. Ciò presume che le medesime proprietà, che nel cervello di un periziando vanno ricercate (impossibilità di contenere gli impulsi aggressivi, *Spaltung*, etc), siano lineari e, quindi, misurabili su qualche tipo di scala. Spesso – quindi – capita di leggere apodittiche affermazioni di giuristi, neo-convertiti alla *neuroimaging* e al suo potere fascinatorio.

Scelgo fra tutti l'avvocato Antonio Forza, una cui cretomazia (sotto forma di epitome) di teorie, le più spaiate ed inconciliabili, fa capolino nelle bibliografie dedicate alle perizie nel processo penale. Senza porsi alcun dubbio epistemologico (che ci aspetteremmo, da chi si avventura in un terreno vastissimo ed ai più ignoto), questo autore così si esprime:

I progressi scientifici nello studio del cervello hanno favorito l'affermarsi di una visione naturalistica secondo la quale gli stati mentali non sono che stati cerebrali sotto una diversa descrizione. (Forza 2010)

Partiti da tale presupposto, le argomentazioni a favore della tecnica di *neuroimaging*, traslata in ambito processuale, marciano senza intoppo: “oggettivare”, mediante visualizzazione, il correlato neurale, consentirebbe di ridurre qualsiasi “margine di discrezionalità” nella perizia, fornendo – in aggiunta – un “tasso di replicabilità” ammantato dell'evidenza delle c. d. “scienze dure”.

Dalle nostre osservazioni precedenti si desume una formidabile contraddizione, che rende aporetico e confutabile un siffatto procedere, intessuto di paralogismi. Prima di illustrarne qualcuno, è bene spendere due parole sul concetto di **energia**, a partire da un esperimento di Louiss Sokoloff, che data addirittura al 1953: venne registrato l'elettroencefalogramma ed il flusso cerebrale (per un'ora intera) di uno studente univer-

sitario, il quale andava risolvendo dei complessi problemi matematici. Lo scopo era la determinazione del *consumo energetico* del cervello di un essere umano, impegnato in un'attività psichica defaticante: la quantità di ossigeno consumata veniva misurata sulla base della differenza tra sangue arterioso e sangue venoso. Pur costituendo soltanto il 2% della massa corporea, il cervello consuma il 20% delle calorie introdotte *pro die* attraverso l'alimentazione.

Ora: Sokoloff notò che non risultavano differenze di dispendio energetico, sia che il soggetto fosse impegnato in stressanti attività di calcolo, sia che fosse a riposo.

Qui entra in scena la tecnologia: ancora nel XX secolo lo studio sul cervello "a riposo" prende forza, grazie all'introduzione della P.E.T. (la tomografia ad emissione di positroni), in grado di visualizzare le parti più "attive" del cervello: quelle, cioè, in cui si accumula più zucchero radioattivo (non è pleonastico ricordare che lo zucchero sostiene il metabolismo cerebrale).

L'impulso a dare una nuova veste a quella che Cesare Musatti chiama "Psicologia della testimonianza", viene dall'osservazione relativa al consumo elevato di glucosio da parte del circuito di default (si ricordi che con "default" si indica lo stato o la risposta di un qualsivoglia sistema, in assenza – per "difetto" – di espliciti interventi).

Dato per assodato che vi è, nello stato di riposo, un circuito nervoso eccitato e che questo circuito di default comprende strutture come la corteccia prefrontale mediale, il giro del cingolo e l'ippocampo, coinvolte in quel processo di memorizzazione conosciuto come memorie autobiografiche e nei processi di memorizzazione in generale, si poneva la questione di come il normale "addestramento" portasse al consolidamento di ciò che Freud indicava come traccia mnestica. Orbene: nella memoria a lungo termine (LTM) l' "immagazzinamento" delle informazioni si attua con l'aumento si sintesi proteica dei neuroni presenti in ben precise regioni cerebrali.

Queste indicazioni aprivano le porte al localizzazionismo ed alla prima delle aporie che biologi e neuroscienziati di valore avevano avuto l'onestà di segnalare (in tempi non sospetti).

Limitiamoci – per ora – ad una inattaccabile confutazione di Steven Rose:

Supponiamo che in una particolare regione del cervello di un paziente depresso ci sia un calo nel livello di sintesi di un certo neurotrasmettitore. La sintesi di quel neuro trasmettitore è un processo che richiede energia; se ne viene sintetizzato

meno, nella regione cerebrale interessata verrà utilizzato meno glucosio e questo fatto potrebbe essere considerato come un 'marcatore'.

La riduzione del metabolismo del glucosio è un correlato necessario del cambiamento verificatosi nella sintesi del neurotrasmettitore, ma sarebbe difficile argomentare, anche in senso riduzionistico, che esso <idest: la riduzione del metabolismo del glucosio> sia la causa delle depressione" (Rose, cit., p. 167; corsivi miei).

Non dobbiamo mai dimenticare che alla perizia si chiede di determinare la "coerenza" tra le motivazioni del periziando "al momento dei fatti per cui si procede" e che la sussistenza di deficit (di severa entità) in determinate funzioni, il riscontro di lesioni (anatomiche e/o funzionali) nell'encefalo e dei conseguenti disturbi di comportamento e di memoria, non necessariamente inficiano la capacità di volere (e di intendere) al momento della commissione del fatto reato.

Insomma: l'esecuzione di (complessi!) esami di tipo tomografico (o metabolico) spesso "non consente di giungere ad un'univoca definizione della condizione clinica del soggetto" (Ferracuti - Lagazzi - cit., p. 109)

Il momento più fragile della costituzione di (inesistenti) nessi causali risiede, tuttavia, nella contraddizione che si apre dando per acclarata la medesimezza e la contemporaneità tra l'accadere dell'evento osservato e la sua osservazione.

Spero nessuno dei neofiti invaghitisì delle neuroscienze possa sostenere oggi che il pensiero umano sia "istantaneo", come supponeva il filosofo Cartesio. Esso ha, tuttavia, una latenza di qualche decina di millesimi di secondo; ora: le variazioni di flusso (sanguigno), che qui interessano, sono caratterizzate da una latenza di almeno 5 secondi (ossia: esse richiedono almeno 5 secondi per iniziare). Come si può ancora sostenere che tali "lente" variazioni di flusso (sanguigno cerebrale) segnalino i rapidissimi (decine di millesimi di secondi!) mutamenti dei contenuti di pensiero?

E come è dunque possibile che il cespite da cui promana il comportamento sia localizzato in una "parte di una parte" (il cervello) dell'organismo?

2.1 *Svolgimento e risoluzione delle aporie*

Il feto "canta", scoperta la "sede dell'innamoramento"... aveva ragione Francesca Emiliani: la descrizione caricaturale dell'uomo, portato dei più diversi riduzionismi (a prefissoide "neuro"), è nata dal contagio con le "scienze dure" (cfr. *supra* e Emiliani 1999).

I quotidiani “si gettano” su queste “scoperte” ed i lettori non specialisti, che non sono in grado di riderci sopra, assieme ai genetisti, neurobiologi, neuroscienziati (i cui articoli sono ospitati in riviste scientifiche non agilmente reperibili) non possono che dare credito a questa indescrivibile panoplia di “scoperte” scientifiche.

Ma cosa accade quando quei medesimi cittadini, chiamati al ruolo di membri della giuria di una Corte d'Assise, che hanno il compito di giudicare della colpevolezza o dell'innocenza di un soggetto imputato, fondano il loro giudizio sulla fascinazione prodotta dalle fantasmagoriche immagini colorate esibite dai consulenti della difesa?

Lasciamo la parola a Legrenzi ed Umiltà; l'origine della captazione fascinosa, scrivono

*È attribuibile a un (piccolo) artificio grafico. Molti numeri distribuiti sulla figura del cervello e corrispondenti a livelli di probabilità causale non trasmettono un messaggio immediatamente afferrabile. È molto più efficace assegnare un colore a vari livelli di probabilità causale (...) ciò che si vede è il risultato di un artificio grafico che trasforma probabilità casuali in colori sovrapposti a una riproduzione schematica del cervello” (Legrenzi – Umiltà, *cit.* pp. 40-41, sottolineature mie)*

I tentativi di propalare fole epistemologiche per “verità scientifiche” furono smascherati fino dagli ‘anni Ottanta’ del XX secolo, a proposito dei c. d. “sistemi esperti”. Uno scritto poco noto dello psicoanalista Elvio Fachinelli (ri-edito recentemente grazie ad un numero monografico della rivista “Aut Aut” a lui dedicato nel dicembre 2011: Fachinelli 1986) si occupa di una simulazione attivata da due noti programmi: “Eliza” (che simula gli interventi di una psicoterapeuta) e “Perry” (il quale simula invece gli interventi di un paziente paranoico in terapia).

I creatori dei due programmi: Joseph Weizen Baum e Kenneth M. Kolby, condividono il mito dell’homunculus (cfr. *supra*: 1.2), cioè della replicabilità della mente umana. L’uso concreto di un lessico specializzato, ma l’assenza di un linguaggio onnicomprensivo (che non significa: “tutti i lemmi contenuti in un vocabolario di una lingua X”) fa delle stereotipate risposte di Eliza alle “associazioni” di Perry, un dialogo tra “idioti specializzati” (Fachinelli, *loc. cit.*), una superfetazione dell’ecolalia di due Fachidioten, replica di una “vita” fasulla, come le immagini di una simulazione grafica di un “cervello in azione” dovrebbero rappresentare il suo stato in un preciso momento dell’osservazione del periziando.

Cesare Musatti, rievocando i suoi studi matematici sotto la guida di Ricci Cubastro e Francesco Severi, riprese la questione delle “misure in psicologia” (già al centro della riflessione di Antonio Aliotta); alla confluenza di queste discipline, si trova un’aporia che abbiamo segnalato:

le misure, quali possono essere compiute in campo psicologico, sono sempre soltanto misure indirette. Ciò che in realtà viene misurato (...) è sempre una quantità fisica; e soltanto per un rapporto di funzionalità, che è solo arbitrariamente postulato (e quindi non verificato né verificabile), fra questo elemento fisico e l’elemento psichico preso in considerazione, si otterrebbero misure di elementi appartenenti alla sfera psichica. (Sottolineature mie) (Musatti 1984, p. 11).

Il senso comune, non cogliendo le affinità tra le “misurazioni” delle scienze fisiche e quelle delle scienze della psiche, reputa intuitivamente più fragili queste ultime (ed i fondamenti delle scienze “dell’invisibile” in genere): ma la fantasia impiegata dai cultori delle scienze fisiche non ha nulla da invidiare rispetto a quella dei costruttori di teorie sul “mondo interno”.

Nei modelli costruiti dai fisici spesso risultano composibili teorie che si escludono, perché i modelli contraddittorî si reggono su concetti che – magari – la scienza stessa ha reputato insostenibili.

Il concetto di etere – ad esempio – è insostenibile, perché non trova corrispondenze in un “*quid*” presente in un vuoto di materia. Eppure, sia la teoria corpuscolare della luce (basata sull’emissione dei fotoni), sia quella ondulatoria, che si appoggia sulla osservazione dei fenomeni di interferenza, si sostengono sul presupposto dell’esistenza dell’etere, “sostegno” delle onde luminose.

I modelli non corrispondono alla “realtà”. Essi emanano da una costruzione privilegiata, che Eliza e Perry non riescono a simulare: l’**Io della mente**.

Emanuele Severino ha ben riassunto la questione:

(...) la coscienza, nel suo significato adeguato, è invece il luogo in cui si manifesta lo sviluppo dei millenni, che conducono poi a quella dimensione particolare che è la coscienza o la consapevolezza o la soggettività di cui parla il sapere scientifico. (Severino 2009, p. 219)

Così, quando imprudentemente si usano parole come “apparire”, si può pensare che l’apparire del mondo sia una funzione del cervello; si pensa così il pensiero come un alcunché “prodotto da un essente che è diverso dal pensiero”:

Ma si riflette poco sul fatto che la constatazione di queste regolarità <ossia: le regolarità e le variazioni che si producono quando si varia l'ordo cerebrealis> avviene sempre sui cervelli altrui (...) è sempre un cervello altrui quello di cui le neuroscienze parlano, ma un cervello altrui è sempre qualcosa i cui influssi sul così detto pensare sono oggetto di interpretazione". (Severino 2007, p. 281)

La soluzione delle aporie che sgorgano dall'identificazione della mente col cervello (attribuibile, più di recente, a Changeux) possono anche provenire da un' interferenza metafisica (curioso, no? Si tratta di autori che reclamano la loro non dipendenza della loro scienza dalla metafisica!) che dà vita a concetti spurî, come quello di "psicone" di Eccles, o l'ibrido mente-cervello sovrapponibile allo "psicone". Due invece sono le regole che devono presiedere all'uscita da tale *impasse*: una la formula Gerald Edelman e può denominarsi: "divieto di sorpasso" (la mente "non può sorpassare" il cervello, il cervello "non può sorpassare la mente"); l'altra regola corrisponde al **principio di causalità aspecifica**, che permette di differenziare il mentale, senza emanciparlo dal neurobiologico: mente e cervello lavorano all'unisono, in pieno accordo; e la parte inconscia della mente si integra con il proprio supporto cerebrale. Detto in altri termini (ma identica è la soluzione a cui giungeva Severino): mente e cervello sono la manifestazione (l'"apparire") di una complessità biologica raggiunta dalla filogenesi. Il *principio di causalità aspecifica* proposto da Alfredo Civita nel suo *Saggio sul cervello e la mente* (Civita 1993, p. 22) si può così formulare: il cervello è la 'causa' della mente, nel senso che rende possibili una mente.

2.2 Corollarî sul regime probatorio del processo penale

Le due biologhe, la cui teoria è stata etichettata come la "rivoluzione di questo inizio di secolo" (Jablonka e Lamb) trattano quelle che ho chiamato (*supra ad 2.1*) "fole epistemologiche", come "astrologia genetica":

Pochi genetisti professionisti (quanto meno nei loro momenti di maggior lucidità) credono (...) nonostante gli strombazzamenti dei media sull'isolamento del gene relativo all'omosessualità, alla timidezza, all'avventurosità, alla religiosità o a qualche tratto mentale o spirituale. I genetisti sono, di solito molto più cauti sul conto del loro lavoro. (Jablonka-Lamb 2005)

Nel mio scritto: *Le nuove frontiere del Transgenerazionale: genetica e predittività* (Cheloni 2009) si mostrava (sulla scia di Eva Jablonka e Marion

Lamb) che, i sistemi ereditari: genetico, comportamentale, epigenetico e simbolico vanno considerati, al contempo, come un sistema multifattoriale e come l'origine (presi separatamente) di un sistema di variazioni, su cui la selezione naturale può agire. Che non siano universi separati, lo mostra l'esemplificazione clinica relativa al disturbo *borderline* (il quale, assieme alla schizofrenia, offre al ricercatore una bibliografia immensa) rispetto al quale l'avvocato Forza si limita a liquidare il problema di un'eventuale perizia (su un imputato che di tale patologia soffra) col seguente aforisma:

La VBM <ossia: La Voxel Based Morphometry> si è rivelata di particolare importanza per diagnosticare quei disturbi psichici, una volta definiti funzionali, per i quali non si era in grado di evidenziare il correlato neurale, come per esempio il disturbo borderline di personalità (Forza 2010 p. 137)

Ne *Le nuove Frontiere* (*cit*) ho dimostrato – concordando con Damasio – che emozione e sentimento sono i correlati di una “ragione” che non può più essere considerata “pura” e che il ruolo onnicomprensivo dell’Io (cioè che Freud, in più *obiter dicta* chiama *das zusammenhängende Ich*) è l’istanza emergente dall’inconscio e legata al linguaggio (il sistema simbolico di cui parla la genetica). La *trasmissione* della *predisposizione all’abuso* (Cheloni 2009, p. 394), ossia *l’apprendimento* della patologia, illustra il maniera inequivocabile, nei pazienti *borderline* vittime d’abuso “quanto la *base’ genetica influenzerà le caratteristiche fenotipiche*” (Cheloni, *op. cit.*, p. 394). Lo notava uno dei massimi studiosi del *disturbo borderline di personalità*: Antony Ryle (Ryle 2004). Di più: tali pazienti possono giungere in seduta immediatamente dopo essersi auto-mutilati; l’apparente freddezza con cui raccontano all’analista l’episodio, mostra la dipendenza dal trauma, da un lato, ed il tornaconto secondario del rilascio di endorfine, con immediato effetto sedante.

Il corpo torturato può far emergere un senso del Sé più coerente (si veda il mio *L’ordine della generazione* – 2002 – ora in Cheloni 2011, pp. 165 -sgg.), mentre il meccanismo dissociativo non solo segrega il dolore, ma ne dà una motivazione: per tanta crudeltà, “una ragione deve pur esserci” (come direbbero Gazzaniga e Le Doux).

Nei *borderline*, vittime di abuso fisico e/o psichico, i soggetti possono evocare l’evento, ma non associare ad esso le parole che accompagnano il trauma.

Con gran stupore, in pazienti del tutto compensati in altre aree dell’esperire, è comune sentire l’affermazione che il parente abusante (benché defunto) potrebbe sentire “*e certo, propalando il segreto, il bambino-*

paziente potrebbe venir assassinato” (Cheloni 2009, p. 393).

La *Spaltung*, onnipresente fenomeno nei pazienti con organizzazione *borderline* della personalità, ha dunque natura bifronte: “automatica” (inconscia) e frutto di attivazione volontaria, a seguito del “cablaggio cerebrale” (Stone).

Davvero la *Voxel Based Morphometry*, qualora facesse anonimamente ingresso in Tribunale (grazie ai periti della difesa), potrebbe dar conto della complessità che si cela dietro gli agiti ciò che interessa il processo penale di un paziente *borderline*? I *voxel* sono micro-cubi (dallo spigolo di 3mm) contenenti un alto numero di neuroni: piccole porzioni di cellule specializzate, che, per convenzione, quale campione del sistema nella sua interezza, il ricercatore prende in considerazione.

Ora: per evidenziare delle diversità morfologiche di tipo quantitativo, limitate all'amigdala, che costituirebbero il “correlato neurale” del nostro disturbo, occorrerebbe eliminare i fattori casuali esperibili nell’attivazione di un *voxel*. Spieghiamoci meglio: si inizia a sottrarre, *voxel* per *voxel*, l’attivazione che si ottiene nel compito di controllo (esso, per essere eseguito, necessita di tutte le funzioni mentali del compito sperimentale, con eccezione delle funzioni che ci interessa individuare) da quella che si ricava dal compito sperimentale; scartato il risultato uguale a zero (in tal caso i neuroni presenti nel *voxel* risultano attivi allo stesso modo nei due compiti), la *sottrazione cognitiva* (non è neppure questa una “scoperta” delle neuroscienze, giacché le cronometrie mentali – ossia lo studio delle funzioni mentali correlati ai tempi di reazione – furono proposte nel 1868 dall’oculista Franciscus Cornelius Donders) darà un risultato diverso da zero soltanto per quei *voxel* corrispondenti ad aree cerebrali più attive.

Orbene: la trasmissione della predisposizione all’abuso ci permette di arguire che tra memoria dichiarativa (substrato: *lobi temporali* ed *ippocampo*) e memoria procedurale (substrato: *cervello* e *putamen*) non vi è scissione, né – tanto meno – indifferenza; si soddisfa in tal modo il postulato della co-presenza dell’apprendimento nella fase di *stress*.

Le *memorie di paura* (Carter 1998) sono conservate *nell’amigdala*, ma possono venir trasmesse al lobo frontale, il quale recupera fatti privi di coloritura emozionale (ecco l’aspetto della *Spaltung*, della scissione) codificati nel lobo temporale; tali accadimenti sono conosciuti come: “memoria semantica”. Nei “delitti intrafamiliari” (si vedano i risultati del congresso di Psichiatria forense svoltosi a Treviso il 24 maggio 1997) emerge un fenomeno ora noto alla criminologia, attraverso gli esaustivi resoconti delle sedute affrontate nei setting peritali: quello dell’educazione all’abuso di cui abbiamo parlato. Il trauma persiste: l’*arousal* resta immodificato ed

i ricordi vengono “depositati” durante i periodi in cui lo stato di eccitabilità generale è al suo acme.

L’esposizione al “pericolo” (al trauma) fa reagire il sistema ormonale (asse *ipotalamo – ipofisi – corticosurrenale*) ed il sistema *immunitario*, i quali, per rispondere rapidamente, sono costretti a consumare “scorte” di ormone e di neurotrasmettitori: il cervello si modifica, producendo una “memoria di stato” (Perry 1999).

Queste impressionanti regressioni sono osservabili nel *setting* dopo un’esposizione apparentemente tranquilla. È solo il contesto osservativo che permette allo psichiatra forense di isolare un lacerto di vissuto traumatico da un’esposizione spesso piana e logica, senza spunti deliranti.

Ma allora: se il livello di attivazione di un *voxel* è soggetto all’influenza di fattori casuali e se tali fattori sono incontrollabili da parte dello sperimentatore, sarebbe dunque necessario, per ciascun *voxel*, controllare la probabilità casuale associata al risultato della sottrazione cognitiva.

Cosa “fotografa”, dunque la *VBM* offerta dalla perizia difensiva, per escludere l’imputabilità del soggetto autore del fatto di reato? Se si elide, come “inosservabile” (perché “privo di correlati neurali” -sic!), il fenomeno della regressione, non resta da concludere che il periziando è affetto da un disturbo endogeno.

D’altra parte, se (come probabile) la *VBM*, non può isolare un fenomeno prodotto nel momento “X” (quella della commissione del reato per cui si procede) non resta che concludere che si tratta di un disturbo reattivo. È l’applicazione della logica *ex juvantibus*, che, come ben sapevano, nell’antichità, i Sofisti, sostiene un ragionamento inattaccabile, perché costruito su una fallacia logica. Per la depressione, le multinazionali (che si servono di formidabili appoggî, economici e non, da parte dei “gruppi di pressione”) produttrici di farmaci, giocano con la logica *ex juvantibus* per commercializzare i proprî psicofarmaci:

Se un gruppo di pazienti risponde a un farmaco <i c.d. “responders”> e un altro gruppo non risponde <“non responders”>, tale differenza diventa il motore primo di una diagnosi clinica.

*Per esempio, i pazienti depressi che rispondono ai triciclici sono considerati come depressivi endogeni, quelli che non rispondono sono depressivi reattivi”. (Rose, *Molecules and Minds*, cit., p. 165)*

La risposta al quesito peritale – d’altra parte – non può limitarsi ad assimilare l’infermità psichica del periziando alla sua condotta al tempo della commissione del reato; il giudice e le parti, dicevamo (*supra ad 1.1*), devo-

no rifiutare un'ostensione bidimensionale (cfr. *supra*) dell'imputato, quale potrebbe essere, non solo quella ricavata dalla VBM o dalla fMRI, ma anche quella offerta dagli "indicatori di circonvenibilità" (quando si procede per il reato *ex art.* 643 c.p.):

Solo dopo aver riconosciuto un'effettiva menomazione di tali competenze <cioè: ciò che la psicoanalisi denomina esame di realtà (ossia: adeguatezza ad autonomia del medesimo)> potrà essere posta la correlazione causale tra le aree di patologia, quelle di fragilità, l'evoluzione diacronica delle stesse e le specifiche scelte (...). Ciò sottende l'ovvia necessità di un approccio clinico (...). (Ferracuti - Lagazzi, *cit.*, p. 111)

Il principio di imputabilità è momento fondante della colpevolezza; se la dottrina risalente ad Alfredo Rocco (1913) qualificava tale principio come mero *status* del soggetto (esiliandolo dall'azione prima, dal reato in séguito) disumanizzando il diritto penale, la corretta teoria normativa ne fa un limite dell'imputazione soggettiva: responsabilità – è ciò che si chiede allo psichiatra forense – è la capacità del soggetto di agire in modo difforme. Tornare, grazie alle tecniche di neuroimaging, alla concezione c.d. "psicologica" della colpevolezza, significa rendere autonoma dal fatto la colpevolezza e traslarla sull'autore.

I giurati componenti la Corte d' Assise rischiano così di collocarsi (come talvolta osserviamo nelle serie televisive importate dagli U.S.A.) nel medesimo atteggiamento di Renzo di fronte all' avvocato Azzecca-garbugli: quello di un "materialone", il quale guarda con "attenzione estatica" al "giocatore di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai" (*Promessi sposi*, capitolo III).

È chiaro che i canoni probatori, essendo più praticabili, offrono la possibilità di una replicabilità (cfr *supra*) pressoché infinita, che tuttavia, seguendo Bertolino (*op. cit.*) preferiamo denominare "standardizzazione", la quale "affascina nella sua componente di garanzia della certezza dell'accertamento giudiziale, presupposto necessario per l'affermazione della responsabilità penale" (ibidem, p. 217). Ma il rischio è soprattutto quello di una processualizzazione delle categorie dogmatiche e sostanziali, cespite primo dell'oblio della differenza tra oggetto e strumento dell'accertamento.

Non si scordi che il nostro è un diritto penale del fatto; lo ha ribadito la Suprema Corte a Sezioni Unite (Cass. Pen., Sez. Un., 24 maggio 2011, n. 20798) in tema di recidiva: quale *status* soggettivo ancorato al solo dato formale della ricaduta del soggetto nel reato (dopo una condanna previa,

passata in giudicato), la recidiva non è conforme con un diritto penale espressivo dei valori enunciati nella Costituzione.

Tale concezione, ampliando (oltre i limiti di immediata e diretta rilevanza per la valutazione dello specifico episodio) il richiamo alla personalità dell'agente, è del tutto inconciliabile con un diritto penale del fatto (sentenza citata, *passim*).

3. *Congedo: Frenis a “grado zero” (contro il modello organicistico del disturbo mentale)*

Gli studiosi di neuroscienze più accorti non si lasciano trattare da “materialoni” (cfr. *supra* 2.2) ed hanno più volte decretato il fallimento del programma riduzionistico (per la biologia, il lettore avrà trovato qui molteplici spunti da Steven Rose). I fenomeni da noi studiati “*non si verificano nell'isolamento*” (Rose) in un “*momento congelato del tempo*” (*Idem*): sono – ad un tempo – processo e prodotto, storia e struttura. Per ciò che riguarda il c.d. “neurodiritto”, ascoltiamo le conclusioni di Marta Bertolino (*Il breve cammino... cit.*):

(...) l'immagine della malattia mentale che le neuroscienze offrono è ancora più riduttiva di quella organicistica: è quella biologica (...). Dal modello della complessità, dalla spiegazione multifattoriale, integrata, dalla malattia mentale, si ritorna a quello della semplificazione, della spiegazione monofattoriale, monocausale di essa” (sottolineature mie).

Anche Joseph LeDoux, pur non avendo piena coscienza di seguire i contorni di un modello epistemologico ben definito (si veda quanto da noi scritto *ad* 2.1. sul principio di causalità aspecifico), consente a “scongelare” l'immagine stereotipata di Freud (basterebbe pensare che è morto più di 70 anni or sono!) e a ratificare il principio del c.d. “divieto di sorpasso” (cfr. *supra ad* 2.1) tra mente e cervello:

La psicoanalisi, che mette l'accento sulla valutazione e sull'introspezione cosciente, la conoscenza esplicita potrebbe controllare l'amigdala attraverso il sistema della memoria nel lobo temporale e altre aree corticali legate alla coscienza. (LeDoux 1996, p. 276)

Più avanti LeDoux è veramente esplicito:

Il successo duraturo della psicoanalisi potrebbe essere dovuto all'asimmetria delle

connessioni tra la corteccia e l'amigdala" (ibidem; mie le sottolineature).

Insomma: l'informazione emotiva influenza il pensiero cosciente, laddove quest'ultimo, a stento (e solo talvolta), riesce a controllare le emozioni.

La coscienza – ribadisce LeDoux (e qui la sovrapposizione a Freud è patente) – opera serialmente (“un passo alla volta”) mentre la “mente inconscia” opera in parallelo (giacché, scriveva Freud molti anni prima di LeDoux, *Inc e Prec* sono i *sistemi delle tracce mnestiche*); e per ciò che riguarda la regressione (*Regression* in Freud copre un arco che va dal 1899 – *Traumdeutung* – si chiude, con le varianti: *Rückbildung, Rückwendung, Rückgreifen, u.s.w.*, nel 1925, con, lo scritto sulla *Verneinung*) LeDoux spiega in modo convincente (*op. cit.*, p. 256):

Se lo stress, in verità, danneggia l'ippocampo e favorisce l'amigdala, potrebbe farci passare da un modus operandi di riflessione sul pericolo a uno di reazione al pericolo. Il fatto che quando le funzioni superiori sono in panne, ripiegano su una posizione in cui lasciano che sia l'evoluzione a prendersi cura di noi. (etc; sottolineature mie)

Un ulteriore limite del cognitivismo (quando tenti un letale amplesso con le neuroscienze), conclude LeDoux, è di “aver trascurato l'emozione” e di non aver “potuto fare propri i vantaggi derivati dal considerare la mente come una somma di processi inconsci” (*Op. cit.*, p. 278)

Il contenuto di informazione di un discorso non risulta traducibile in affermazioni sulle molecole o sulle cellule cerebrali:

*Il dire ‘ti amo’ (...) o ‘ho voglia di suicidarmi’ implica tutta una serie di significati che sono dati dalla storia privata di ciascuno, dalla sua cultura, dalle sue circostanze sociali ed economiche. (Rose, *Molecules and Minds, cit.*, p. 160)*

A questo punto, poiché in dottrina da tempo si chiede al “sistema” di decidersi una volta per tutte a quali paradigmi intende riferirsi (così, nel fondamentale *L'imputabilità è il vizio di mente nel sistema penale*, Marta Bertolino), è doveroso invitare il diritto penale ad abbandonare la posizione “agnostica”, sulla quale si è arroccato, e a prendere una decisa “posizione in ordine alla struttura dell'umana attività psichica” (*L'imputabilità, cit.*, p. 73).

Una ricerca interessante potrebbe essere quella mirata a scoprire il tor-naconto secondario della propalazione di “fole epistemologiche” o dell’“astrologia genetica” (Jablonka-Lamb, *cf. supra*); oltre all'enorme influenza dei gruppi di pressione e – in altro settore – delle multinazionali farma-

ceutiche o dei colossi industriali produttori di nuove tecnologie, segnalerei il fenomeno, tutto statunitense, dei *tenure-tracks* (impieghi “precarî” protratti per il lungo periodo), che si fa prepotentemente strada in Europa. Nell’ambito della carriera universitaria, i meccanismi di attribuzione di borse di studio – e le conseguenti procedure di assunzione – favoriscono la più agilmente documentabile “*produzione scientifica di massa*”, che coarta i più dotati ricercatori, spingendoli verso il sistema di valutazione più assurdo (ed oggi quasi universalmente adottato): i c.d. “*valori oggettivi numerici*”, che, per le pubblicazioni in riviste specializzate, consistono nel numero di citazioni (con le loro relative varianti) e, soprattutto, nel cosiddetto “valore di impatto”, le cui radici economiche mi pare superfluo illustrare.

In tal modo si spiega il profluvio di produzioni “scientifiche” di basso livello e l’effetto di retroazione delle varie *Guidelines*, che, rinforzando e facendosi rafforzare da tali pubblicazioni (di cui dovrebbero beneficiare le Forze di Polizia e, addirittura, gli “operatori del diritto”!) stanno ormai costituendo una semplice griglia di canoni probatorii, che mette spesso in libertà individui pericolosi (i quali, sovente, dopo poco tempo dal passaggio in giudicato della sentenza, reiterano il reato per il quale furono mandati assolti).

In un settore particolarmente sensibile come quello del rapporto mente/cervello noi studiosi, anziché essere allettati dalla “*production de ces résultats*” a dirla col matematico Alexandre Grothendieck, che magari ci confermano più agilmente nella nostra posizione accademica, dovremmo esplorare certi territori la cui visione fa dire al più grande genio matematico vivente di non “disdegnare ciò che di meglio ha da offrire”:

Un mépris pour ce qui véritablement fait sa propre vie, et pour ce qui fait la miennne: les mouvements superficiels et profonds, grossiers et subtils qui animent la psyché, cette ‘Âme’ justement qui vit l’expérience et qui y réagit, qui se fige ou qui s’épanouit, qui se replie ou qui s’apprend... (A. Grothendieck, *Récoltes et Semailles*, consultabile anche in <http://www.grothendieck-circle.org/>, ma si veda altresì l’edizione stampata a Montpellier, negli anni 1985-86).

Come Einstein, Grothendieck (nato nel 1928) s’impone ai nostri occhi come chi ha “rivoluzionato il pensiero scientifico mediante il concetto di relatività” (Barbieri Viale, in *Lettera Matematica Pristem*, ai voll. 50/51, edito da Springer nel volume *Grandi Matematici del Novecento*). Reputando ininfluyente per la scienza il dedicarsi alla più comoda attività di *problem solving*, ritiratosi dall’attività accademica, ha “osato” indagare sulla fonte

inconscia che gli ha permesso la creazione di una nuova geometria: la geometria aritmetica.

Col suo gesto è “passato oltre” (per usare una sua espressione) alle esperienze di Kekulé (che, dalle immagini di carrozze, presenti in un suo sogno, trasse la formula del benzene) di Löwi, che dal lavoro onirico ricavò la scoperta dell'aceticolina (un neurotrasmettitore) fino a Pascal, Mendeleev, Howe (ed anche, in campo musicale, a Tartini, che compose il *Trillo del diavolo* dopo aver consegnato il proprio violino – in sogno – al *Maligno* in persona).

Nelle sue ciclopiche (oltre 1000 pagine) *Récoltes et Semailles*, puntigliosamente, Grothendieck ricostruisce il percorso che “*permette alle cose di entrare in noi, impregnandoci*”: non privilegio certo di “doti” fuori dell’ordinario, di “*une puissance cérébrale (disons) hors du commun pour assimiler et pour manier, avec dextérité et avec aisance, una masse impressionante de faits, d'idées et techniques connus*” (*Récoltes... cit.*, p. 52).

A detta di Grothendieck medesimo, questo titanico trattato/confessione è “*un Traité pratique de Psychanalyse appliquée (ou, au choix, un livre de “Psychanalyse fiction”)*” (*ibidem*, p.74; per Kekulé, Löwi ed altri scienziati si veda il mio *Storia di Tizia*, in *Scritti*, *cit.*, p. 323 e *passim*).

Insomma: al di là della divagazione, è necessario che gli scienziati della mente/cervello abbandonino la sicurezza degli “stereotipi del consenso”; ammoniva Freud (*Al di là del principio di piacere*, O.S.F., 9, p. 249)

Solo quei credenti (solche Gläubige) che pretendono che la scienza sostituisca il catechismo a cui hanno rinunciato (die von der Wissenschaft einen Ersatz für den aufgegebenen Katechismus fordern) se la prenderanno con il ricercatore che sviluppa o addirittura muta le proprie opinioni

Il “neurodiritto” (così come la “neuropolitica”, la “neuroeconomia”, la neuroestetica, la “neuroetica”, “neurofilosofia” – limitata, per forza di cose, alla “neurofenomenologia”) sono i varî vólti attraverso i quali si fa avanti, nell’apparire, il profilo dell’epoca dell’immagine del mondo (consentendo con Martin Heidegger). Per quanto riguarda le ricadute all’interno della vicenda processuale, ripugna alle più recenti legislazioni “incasellare” entro rigidi schemi definitivi la materia del disturbo mentale; così le c.d. “clausole aperte” sono maggiormente idonee ad una espressione sul giudizio relativo alla capacità di intendere e di volere. Risultano in tal modo assai più rispettose delle “esigenze garantistiche e preventive indotte dal caso concreto” (*Cass. pen.*, ss. uu., 8 marzo 2005 n. 9163; è la c. d. “sentenza Raso”) le modifiche apportate nel 1993 all’art. 122.1 del c. p. france-

se, all'art. 20 -modificato nel 1995- del c. p. spagnolo; l'art. 16 dell'inaugurato (1995) Codice Penale della Slovenia, e la nuova legge (1992) in materia di psichiatria introdotta in Svezia ne sono recenti, validi esempi. Il principio del *favor rei* non può spingersi sino ad ossificarsi in procedure standardizzate che riducano *l'homo biographicus* ad una tipologia di *responders* (o meno) agli strumenti utilizzati. Da tali procedure promana un afrore, un lezzo positivistico, che ricorda i "bernoccoli" del genio, la teoria dell' "uomo delinquente", il "fosforo", come cespiti delle capacità cognitive, che resuscita inutilmente cadaveri epistemologici di un'epoca dimenticata.

Di più: si avverte in questi "peana" innalzati alle procedure standardizzate (ma non si scordi neanche un momento che la *Dana Foundation for Brain Initiatives* ha promosso e finanziato i "centri di eccellenza" delle Neuroscienze, la "Settimana" per la "conoscenza del cervello", la *Society for NeuroEconomics*, la *NeuroEthicam Society*, e così via...) il portato dell'irrefrenabile espansione della tecnica, la quale, non palesando alcun fine, non tollera verun limite. Natalino Irti (in costante dialogo con Emanuele Severino) segnala che "al centro del diritto" si sta lentamente collocando "la scoperta del corpo umano come prodotto, cioè come cosa programmabile e manipolabile dalla tecnica" (mirabile elzeviro, apparso sul "Corriere della sera" – 13/VI/2005 – il cui titolo *Il diritto oltre la vita* anticipa la straordinaria monografia: *Diritto senza verità* – Irti 2011); la ripresa (ormai quasi una "moda" filosofica) della distinzione aristotelica tra *Zoé* (la vita che gli uomini hanno in comune con gli animali) e *Bíos* (la vita specificatamente umana, portatrice di una forma) porta a qualificare l'adozione delle *Guidelines* e di qualsivoglia procedimento standardizzato a fondamento tecnologico, come una scelta solipsisticamente **biopolitica**; "falsa e miserabile", scriveva Walter Benjamin in *Zur Kritik der Gewalt* (ora rifiuto nell'*Opera Omnia* curata dall'editrice Einaudi) risulta la tesi che sostiene che "l'esistenza sarebbe superiore all'esistenza giusta, se esistenza non vuol dire altro che la *nuda vita*". (*bloßes Leben*, nel testo originale tedesco; cito dalla ristampa del 2004 di *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 2004, p. 28).

Umanità del Diritto (così Paolo Grossi), anche e soprattutto se il diritto nel processo si inverte e se spesso -se non sempre- nei casi di crimini che scuotono ciò che residua della capacità di indignarsi in quella che, nel 1996, denominavo *Società maniacale* (cfr. in *Scritti (1996-2010)*, cit., il saggio di esordio: sulla mia scia interpretativa, sei anni dopo Christoph Türcke parla di **erregte Gesellschaft**- "società eccitata" – Türcke 2002), dal "tutto della prova" (cfr. *supra ad 1.1*) le Corti d'Assise fanno promanare il loro verdetto.

Qualora il legislatore novellasse – nel senso da noi temuto – l’istituto della perizia (già ampiamente rimaneggiato nel C.P.P. dall’art. 2 n. 10 della nota *légge delega*) per assicurare la “*più idonea competenza tecnica e scientifica dei periti, nonché, nei congrui casi, l’interdisciplinarietà della ricerca peritale e la collegialità dell’organo a cui è affidata*”, l’osservanza a cui l’assolutismo moderno ci ha abituati, (anche riguardo a “*leggi ripugnanti alla comune coscienza*”: così Grossi nella sua *Prima lezione di diritto* – Grossi 2003; ma si veda – da ultimo – Grossi 2012) condurrebbe al **servaggio** (che non è “osservanza”) rispetto all’**opinabile criterio** del “*consenso della comunità scientifica*” (*cf. supra*). Si insiste – dicevamo – sulla pubblicazione immediata dei risultati e sui “*valori oggettivi e numerici*” e non è purtroppo rara la richiesta di favori relativi a citazioni di pubblicazioni che presentano pochi nessi con il lavoro in cui i richiami sono inseriti; il matematico Grothendieck non è il solo ad aver segnalato questi “giri di walzer” sulle onde di citazioni). I più accorti studiosi dei problemi *in subiecta materia* (Bertolino, Collica, Ferracuti, Lagazzi e via dicendo) hanno già indicato la strada più sicura:

rinvio a manuali diagnostici <può> valere solo ai fini dell’individuazione del disturbo (...) mentale (...) occorre ricostruire la dinamica del reato, analizzare i rapporti tra autore e vittima, valutare la consapevolezza dell’imputato, la sua percezione dei fatti commessi (...) tutti aspetti cui gli orientamenti psichiatrici di tipo psicoanalitico e antropofenomenologico, oltre alla criminologia e alla medicina legale, sono oggi in grado di dare qualche risposta (sottolineature mie).

Così, perentoriamente, Maria Teresa Collica (in *Il Diritto. Enciclopedia Giuridica*, vol. 7 s. v. “*Imputabilità*”); la studiosa allude alla progressiva medicalizzazione dell’umano esperire in generale. La imminente pubblicazione dell’edizione ultima del più noto manuale dei disturbi psichici – il **DSM-V** – sembra alludere ad un’inclusione dell’intera popolazione nell’ambito del patologico, attraverso la **trasformazione in sintomo** di qualunque manifestazione di **disagio**; nel DSM-V saranno inclusi:

- la **sindrome di rischio di psicosi** (il tasso di positività sarebbe allarmante: 70-75%).
- il **disturbo misto di ansia depressiva**.

Il **disturbo cognitivo lieve** (definito da **sintomi non specificati**), la cui soglia è predisposta all’inclusione del 13,5% della popolazione. E così via; ma occorre, e ci ripetiamo per voce di Marta Bertolino, che il diritto penale assuma una posizione decisa (non incline alle mode effimere nate dall’“astrologia genetica” o dalle “fole epistemologiche”) in ordine al fon-

damento ed alla struttura dell'attività psichica dell'uomo.

Sia che si consideri l'*imputabilità* quale *presupposto della colpevolezza* (Romano) o come *capacità di pena* (Antolisei), va ribadito che l'accertamento dell'elemento soggettivo del reato rimane **sempre e comunque** di competenza del giudice. Ne discende la censurabilità della perizia che trasformi l'indagine sul valore patologico del fatto reato in un giudizio di colpevolezza dell'autore medesimo del reato. Per meglio dire: *rebus sic stantibus* le neuroscienze possono entrare nell'iter processuale unicamente quale strumento atto a distinguere il reo **imputabile** dal reo **non imputabile**, strumento che ha da permanere nello spazio d'indagine interno alla categoria del **vizio di mente**. Medesimi limiti astringono la lettura neurobiologica dell'agire criminale: affermare che la perfezione di un reato sia determinata (o co-determinata) da un corredo genetico, equivale a destituire il crimine di quel fondamento che regge il codice penale, cosicché neppure più di "crimine" si potrebbe discorrere. La valutazione decisoria che il giudice è chiamato ad operare, può essere invece **facilitata** dalla raccolta di evidenze fornite da prove (ancorché *non disciplinate dalla legge*), **rilevanti, non superflue e concretamente idonee** ad assicurare l'accertamento dei fatti.

Nella motivazione della sentenza della **Corte d'Assise di Como** (n. 536/2011) del **16 agosto 2011** (*cf. infra*) si può così leggere:

Ben vengano dunque, nel presente processo (...) le indagini neuroscientifiche disposte con estremo rigore dai consulenti tecnici della difesa a completamento delle indagini psichiatriche e neuropsicologiche tradizionali".

L'art. 189 c.p.p. fu introdotto – per l'appunto – allo scopo di assicurare opportuna flessibilità (in tema di prova scientifica) al sistema processuale; se venisse "medicalizzata" l'intera area del crimine, il giudice verrebbe metamorfizzato in uno "scienziato" provvisto di un (esiguo) bagaglio di competenze procedurali (e gli organismi giudicanti in giurie miste, formate da tecnici e magistrati).

Spingendo ancora più a fondo l'applicazione genetica e delle neuroscienze cognitive al rilevamento dell'eziologia dei comportamenti devianti, si giungerebbe all'inevitabile *negazione* del concetto di *responsabilità individuale*. L'unica *teoria della pena* ammissibile sarebbe il *conseguenzialismo*, con il risultato (paradossalmente coincidente con gli assunti della – oggi vituperata – **Scuola Positiva**), il quale tenderebbe al fine ultimo di curare il reo e contenerne la pericolosità, piuttosto che amministrare la giustizia. Ma non va parimenti trascurata l'ingenua, iperbolica

sopravalutazione (cui qualcuno tenterebbe oggi di indulgere) delle neuroscienze; scrive Michael Gazzaniga:

Le neuroscienze non scopriranno mai il correlato cerebrale della responsabilità, perché è qualcosa che attribuiamo alle persone e non ai cervelli (...) i neuroscienziati potrebbero dirci qual è lo stato mentale di una persona o la patologia cerebrale, ma non quando un individuo ha un controllo troppo scarso per essere considerato responsabile. (Gazzaniga 2005, p. 98).

Insomma: pertiene a decisioni (discrezionali) imbricate a criteri sociali, nonché ad una politica di prevenzione – ad esempio – legata all’auspicata diminuzione dei rischi connessi alla circolazione stradale, la decisione relativa alla **soglia** dopo la quale “scatta” la sanzione penale relativa alla guida in stato di ebbrezza o sotto l’effetto di sostanze stupefacenti.

Occorre far riferimento ad un determinismo a **più dimensioni** (cfr. Cheloni 2009) e mantenersi, ad esempio nel campo della genetica, all’interno dell’area dell’influenza dei **geni di suscettibilità** (la presenza di una **variante allelica** non significa che l’individuo svilupperà necessariamente quella patologia), giacché i **geni causativi** condurrebbero inevitabilmente allo sviluppo della patologia ad essi legata:

Allo stato attuale delle conoscenze, si può affermare che non esiste alcun gene in grado di causare direttamente lo sviluppo di un determinato comportamento, sia esso normale o deviante. Non vi è, in altre parole, alcun gene causativo che porti a comportamenti violenti o criminali” (Pellegrini 2009, p. 79. Sottolineature mie).

La genetica (in uno con gli strumenti della metodica neuroscientifica) permette di rafforzare la prova dell’eventuale presenza (cfr. *supra*) di un **vizio parziale di mente** (art.89 c.p.), la cui persistenza (legata alla presenza di esso al momento della commissione del fatto reato) porta ad una riduzione di pena. La famosa “**sentenza Raso**” (Cass. pen., SS.UU., n. 9163 del 25 gennaio 2005), ormai divenuta un “caso di scuola”, non ha creato quindi un nesso tra la **prova genetica** e la categoria delle **attenuanti del reato** (art.62 c.p.), “limitandosi” (è naturalmente un eufemismo) ad attribuire “*anche ai disturbi della personalità (...) una attitudine, scientificamente condivisa, a proporsi come causa idonea ad escludere o grandemente scemare (...) la capacità di intendere e di volere del soggetto agente*” Cass. Pen., SS.UU., *cit. ad* 11.0). Nella **sentenza Bayout** (Corte d’Assise d’Appello di Trieste, 1 ottobre 2009, n. 5) all’opposto, che riguardava il caso di un cittadino algerino: Abdelmalek Bayout, il quale aveva accolto a morte, presso la stazione ferroviaria di Udine, un cittadino colom-

biano scambiandolo per colui che lo aveva apostrofato con l'epiteto di: "omosessuale" (il Bayout girava, pesantemente truccato col *kajal* per motivi religiosi), i parametri valutativi della perizia si allargavano sino a comprendere le *mutazioni genetiche*, la c.d. "*deriva genetica*", (trattasi di parte del patrimonio genetico dell'individuo) e la *biologia dell'encefalo*. L'anomalia genetica dell'imputato era dovuta alla presenza di geni in grado di anticipare la soglia di vulnerabilità, rispetto ad eventi esterni di natura traumatica-stressante (l'alterco alla stazione ferroviaria, lo scambio di persona ed il conseguente omicidio) Un determinato soggetto (diverso dal cittadino algerino autore dell'omicidio) portatore del medesimo quadro di vulnerabilità (uno specifico **allele del MAOA**), ma che non presentasse – come l'imputato nel processo di Appello presso la Corte d'Assise di Trieste – caratteristiche psicopatologiche, non avrebbe potuto fruire di qualsivoglia sconto di pena; deve trattarsi di individui i quali, sotto il profilo clinico, si presentino affetti da patologia psichiche (psicosi, ed ora anche gravi disturbi di personalità), come nel caso di **Stefania Albertani** (Corte d'Assise di Como, sent. n. 536 del 16 agosto 2011) imputata dell'omicidio della sorella e del tentato omicidio dei genitori. Il G.U.P. del Tribunale di Como (*cf. supra*) accolse le conclusioni della perizia difensiva in base a questo postulato ricavabile in **motivazione**: dato un certo assetto genetico e cerebrale, il cui precipitato comportamentale deve trasmodare nel **superamento della volizione cosciente** del soggetto, ed assommato tale dato ad un'anamnesi personale condotta con strumenti clinici (la **storia clinica**) in grado di dar conto delle motivazioni anche inconsapevoli del passaggio all'atto, si offrono le condizioni affinché il giudice possa ritenere **non pienamente responsabile** l'autore del crimine per cui si procede. La giovane **Albertani** aveva edificato nella propria psiche un mondo immaginario, luccicante, che il sintomo del c.d. "**shopping compulsivo**" adornava di un inimmaginabile lusso, causando perciò il dissesto finanziario dell'azienda di famiglia, col sottrarre dei fondi cospicui al patrimonio della medesima. Quando i genitori decisero di acquistare per la sorella di Stefania una lussuosa abitazione, contando su un assetto finanziario ben diverso da quello reale, la giovane, dopo aver impedito (attraverso un mendacio sempre più elaborato) la conclusione del contratto di compravendita, uccise la sorella, tentando di bruciarne il corpo e falsificando una presunta confessione della defunta, relativa agli ammanchi finanziari dell'azienda di famiglia.

I sospetti nutriti dalla madre portarono la Albertani a molteplici tentativi di omicidio nei riguardi dei genitori (fino all'ultimo – fallito – di strangolare la madre e darle fuoco).

La diagnosi di **disturbo dissociativo di personalità** fu confermata grazie all'accertamento di imputabilità condotto sulla giovane, effettuato tramite metodologie genetiche (presenza dello specifico **allele** di un gene partecipante alla catena di **controllo dell'impulsività**) e neuroscientifiche (alterazione del **giro cingolato anteriore** osservata attraverso la visualizzazione *in vivo* dell'attività cerebrale).

Per concludere: sia nella “*sentenza Bayout*”, che nel “*delitto di Como*” le neuroscienze hanno meritato l'ingresso nei Tribunali non soltanto perché integravano i canoni della affidabilità scientifica, ma anche perché rispettavano l'impianto normativo-filosofico sotteso al sistema giuridico. Un conto sarebbe stato introdurre l'uso della P.E.T., per determinare se la giovane omicida di Como, stesse mentendo al magistrato (piano empirico), altro significato avrebbe rivestito l'ammissibilità dell'indagine sulle attività cerebrali della Albertani quale cespite del suo pregresso agire criminale (piano etico-normativo). Nel campo della *normatività* un innatismo evolucionistico cerebrale non è in grado di *reddere rationem* delle difformità esistenti nei sistemi etici; i possibili modelli costruibili vanno legati alle evidenze empiriche, ma non possono declinarsi in personificazioni del cervello: altro è – a dirla con Husserl – il corpo “*oggettivato dalla scienza*” (*Körper*), altro è il corpo “*concretamente vissuto e sperimentato dall'esistenza*” (*Leib*) (cfr. Husserl 1931; Cheloni 2011). Per una *psicologia riduzionistica* (al contrario che per la psicoanalisi – cfr. Cheloni *Trabanten des Todes*, in Cheloni 2011), non vi è spazio per il mentalismo; nella “*Psicologia senza psiche*” (Lavezzi - Sanmicheli) la coscienza viene “informata a cose fatte” lo spazio per l'autonomia autoriflessiva scompare quasi totalmente e con esso la **responsabilità**, anche se proprio le *intuizione retributive*, alla base di qualsivoglia forma di diritto penale, hanno permesso all'uomo di svilupparsi come specie.

Che non risulti questione inconferente tale “posizione”, lo si può vedere accennando, per concludere, ai progetti tecnologici legati alla pre-supposizione della coincidenza tra mente e cervello. Si è ipotizzato – di fatto – di installare nel cervello delle *porte seriali*, attraverso cui sia possibile lo “scarico od il carico” di dati mnemonici (sul modello delle “chiavette” *usb* o *firewire*), giacché l'ippocampo, che “fissa” la memoria a breve termine, contribuendo a trasformarla, si “*usurerebbe*” (uso volutamente tale termine) col tempo.

Ancóra: l'*ingegneria neuromorfica* potrebbe, in futuro, progettare delle *neuropròtesi* costruite realizzando dei *microchip* trasferiti, per mezzo dell'implantologia cerebrale, nelle aree del cervello dove si palesano i sintomi della demenza senile. Proseguendo oltre, è facile ipotizzare un *back up* del-

l'intera attività cognitiva, una sorta di “mente digitale” che permetterebbe il *mind uploading*; lo scaricare su un computer quello che faticiamo a denominare: “la mente” umana, permetterebbe la clonazione dell'individuo. Ma questi due *Sé* conviverebbero nell'identità per un nanosecondo.

L'originale e la copia, non potendo dimorare nel medesimo *ambiente psichico* (per tale fondamentale concetto si veda il mio: *'Ambiente' ed Ambiente psichico* in Cheloni 2011, pp. 236-sgg.) produrrebbero, nell'immediatezza, due *Sé* distinti.

Naufragherebbe in tal modo l'utopia dell'*Homo immortalis* (secondo la poetica intuizione dell'omonimo volume, di cui è coautrice Nunzia Bonifati, Springer Verlag Italia, Milano 2012), capace di aprire un *vulnus* insanabile nell'edificio dei diritti che soddisfano interessi superindividuali (sottratti – come è noto – al titolare medesimo del diritto); questo andrebbe approfondito sui siti che di tali utopie si nutrono (penso a www.estropico.org, “Visioni del futuro”), spesso incapaci di conformare il “transumanesimo” con l'essenza dell'uomo.

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G., *Quel che resta di Auschwitz*, Einaudi, Torino 1998.
- ANSERMET F., MAGISTRETTI P., *Neurosciences et psychanalyse*, Odile Jacob-Collège de France, Paris 2010.
- (2010), *Gli enigmi del piacere*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- BENJAMIN W., *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 2004.
- BERTOLINO M., *Il breve cammino del vizio di mente. Un ritorno al paradigma organico?*, in SANTOSUOSSO A. (a cura di), *Le neuroscienze e il diritto*, Ibis, Pavia 2009.
- , *L'imputabilità e il vizio di mente nel sistema penale*, Giuffrè, Milano 1990.
- BOELLA L., *Neuroetica. La morale prima della morale*, R. Cortina, Milano 2008.
- BONIFATI N. (et ALII), *Homo immortalis. Una vita (quasi) infinita*, Springer Verlag Italia, Milano 2012.
- CAPPUCCIO M. (a cura di), *Neurofenomenologia. Le scienze della mente e la sfida dell'esperienza cosciente*, Mondadori, Milano 2006.
- CARTER R., *Mapping the Mind*, University of California Press, Los Angeles 1998.
- Cassazione penale, Sezioni Unite*, 8 marzo 2005, n. 9163.
- Cassazione penale, Sezioni Unite*, 24 maggio 2011, n. 20798.
- CHELONI R. (2000), *Lateralità emisferica e correlati psicopatologici*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, 16, Anno Accademico 1998/99, pp. 55 e sgg.
- (2009), *Le nuove frontiere del Transgenerazionale: genetica e predittività*, in “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso”, 25, Anno Accademico 2007/2008, pp. 391-399.
- , *Scritti (1996-2010)*, Albatros (“Il Filo”), Roma 2011.
- CIVITA A., *Saggio sul cervello e la mente*, Guerini e Associati, Milano 1993.
- COLLICA M.T., voce: *Imputabilità*, *Il Diritto. Enciclopedia Giuridica*, vol. 7.
- DI GIOVINE O., *Un diritto penale empatico? Diritto penale, bioetica e neuroetica*, Giappichelli, Torino 2009.
- DI SALVO E., *Prova scientifica e sapere extragiuridico*, in “Processo penale e giustizia”, II, n. 1, 167-179.
- EMILIANI F., *La collocazione della psicologia nell'area delle scienze matematiche, fisiche e naturali*, in “Giornale italiano di Psicologia”, 4, 1999, pp. 863-870.
- FACHINELLI E., *E la passione unì la macchina e il paziente* (1986), in: “Aut aut”, n. 352, ott-dic 2011, pp. 32-37.
- FATTORI G., *Scienze e diritto nella giustizia della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 2010.

- FERRACUTI S., LAGAZZI M., *Psichiatria forense applicata*, Centro Scientifico Editrice, Milano 2010.
- VON FOERSTER H. (1991), *Attraverso gli occhi dell'altro*, Guerini e Associati, Milano 1996.
- FORZA A., *La psicologia nel processo penale*, Giuffrè, Milano 2010.
- FREUD S., *Al di là del principio di piacere*, O.S.F., 9, pp. 193-249.
- GALLAGHER S., ZAHAVI D., *La mente fenomenologica*, R. Cortina, Milano 2009.
- GALLESE V., *Dai neuroni specchio alla consonanza intenzionale: meccanismi neurofisiologici dell'intersoggettività*, in: "Rivista di Psicoanalisi", 53 (1), pp. 197-208.
- GAZZANIGA M., *La mente etica*, Codice Edizioni, Torino 2007.
- GROSSI P., *Prima lezione di diritto*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- , *Introduzione al Novecento giuridico*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- GROTHENDIECK A., *Récoltes et semailles*, <http://www.grothendieck-circle.org/>
- HESSE M.B., *Forces and Fields*, Nielsen, New York 1961.
- IACOBONI M., *I neuroni specchio*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.
- IRTI N., *Diritto senza verità*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- JABLONKA E., LAMB M.J., *Evolution in Four Dimensions*, Massachusetts Institute of Technology, 2005; tr. it. Torino 2007.
- KANDEL E.R. (2005), *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente*, R. Cortina, Milano 2007.
- LAVAZZA A., SAMMICHELI L., *Il delitto del cervello. La mente tra scienza e diritto*, Codice Edizioni, Torino 2012.
- LE DOUX J., (1996), *The Emotional Brain*, tr. it. Milano 1999.
- LEGRENZI P., UMILTÀ C., *Neuromania*, Il Mulino, Bologna 2009.
- LEVY N., *Neuroetica. Le basi neurologiche del senso morale*, Apogeo, Milano 2009.
- MANCIA M., *Sulle molte dimensioni della memoria: Neuroscienze e Psicoanalisi a confronto*, "Psiche", VIII (2000), pp. 181-193.
- (a cura di), *Psicoanalisi e Neuroscienze*, Springer, Milano 2007.
- MUSATTI C., *Osservazioni di uno psicologo di fronte allo sviluppo del pensiero scientifico del nostro secolo*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli (nella Sede dell'Istituto) 1984.
- ORNSTEIN R., *The Psychology of Consciousness*, W. H. Freeman & Co., S. Francisco 1970 (tr. it. Franco Angeli, Milano 1978).
- PELLEGRINI S. (2009), *Il ruolo dei fattori genetici nella modulazione del comportamento. Le nuove acquisizioni della biologia molecolare genetica*, in Bianchi A., Gulotta G., Sartori G., *Manuale di neuroscienze forensi*, Giuffrè, Milano 2009, pp. 69-90.

- PERRY B., *Neurobiological Sequelae of Childhood trauma: Post-traumatic Stress Disorder in Children*, in Murberg M., *Catecholamines in Post-traumatic Stress Disorder: Emerging Concepts*, Washington D.C., 1999, pp. 100-128.
- ROCCO A., *L'oggetto del reato e della tutela giuridica penale*, Torino 1913.
- ROSE S., *Molecules and Minds*, Open Univ. Press 1987 (tr. it. Liguori, Napoli 1990).
- RYLE A., *The Contribution of Cognitive Analytic Therapy to the Treatment of Borderline Personality disorder*, "Journal of Personality Disorder" 18, 2004, pp. 3-35.
- SEVERINO E., *L'identità del destino*, Rizzoli, Milano 2009.
- , *L'identità della follia. Lezioni veneziane*, Rizzoli, Milano 2007.
- STRACCIATI A., BIANCHI B., SARTORI G., *Neuropsicologia forense*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Trattato di medicina legale e scienze affini* (diretto da G. Giusti), vol. IV (s.v. *La perizia psichiatrica e medico-psicologica* curata da S. Ferracuti-M. Lagazzi), C.E.D.A.M., Padova 2009 (II edizione).
- TÜRCKE CH., *Erregte Gesellschaft. Philosophie der Sensation*, Verlag C.H. Beck, Muenchen 2002 (tr. it., Torino 2012).
- VILADRICH P.J., *Il consenso matrimoniale*, Giuffrè, Milano 2001.

RIFLESSIONI SUL CONCETTO DI COMPROPRIETÀ: TEORIE RICOSTRUTTIVE E RICADUTE APPLICATIVE

RICCARDO MAZZARIOL

Relazione tenuta il 23 novembre 2012

Si tratta di problemi quanto mai delicati che, insieme alla grande varietà delle soluzioni prospettate ed alla scarsa perspicuità di non poche di esse, hanno fatto della comproprietà uno degli istituti più tormentati e nebulosi di tutto il diritto privato

ALFREDO FEDELE

Communio est mater discordiarum: così riportava un celebre brocardo latino con riferimento alle continue liti e agli innumerevoli dissidi che la situazione di contitolarità su di un bene immanentemente comporta. La medesima conflittualità da fattuale diviene prettamente teorica allorquando s'indaghi la natura giuridica della comunione ordinaria¹ in ragione dei contrasti esistenti tra gli interpreti in ordine alla configurazione concettuale dell'istituto.

La finalità del presente studio non vuole però esaurirsi in una mera trasposizione delle numerose conclusioni a cui sono approdati *in subiecta materia* gli studiosi, ma si avverte l'esigenza, al di là di una dettagliata analisi, di cogliere le posizioni di fondo in modo da portare a termine una ricostruzione sistematica della comproprietà che consenta

¹ Esulano dal campo d'indagine gli istituti della comunione ereditaria e legale, i quali – ancorché presentino degli aspetti coincidenti con la comunione semplice – non possono però essere *in toto* assimilati a quest'ultima in ragione della presenza di indici sia normativi, che di struttura che ne impongono un trattamento differenziato.

di evidenziarne le importanti ricadute applicative².

In linea generale, di vera e propria comunione si può parlare unicamente nel caso in cui vi siano almeno due soggetti (siano essi persone fisiche o giuridiche) titolari di uno stesso diritto reale³ (unico e indiviso) su una cosa⁴. L'art. 1100 del Codice civile stabilisce espressamente che si è di fronte ad una *communio pro indiviso* «quando la proprietà o altro diritto reale spetta in comune a più persone».

Dall'enunciazione normativa, si comprende anzitutto come la comu-

² Quel che qui preminentemente interessa è la cosiddetta *communio pro indiviso*, in quanto quella *pro diviso*, ancorché venga definita come comunione, in realtà non può essere inquadrata nell'ambito della vera e propria comproprietà. Trattasi piuttosto di un «fascio di proprietà» (l'espressione è di BARASSI, *Proprietà e comproprietà*, Milano, 1951, p. 103), distinte l'una dall'altra, che hanno ad oggetto più beni uniti tra loro. Non si tratta, pertanto, di una comunione *sensu stricto* poiché, se così fosse, da un punto di vista logico, si dovrebbe giungere alla conclusione che due proprietari di fondi limitrofi sono comproprietari degli stessi, il che evidentemente non è. La *pars pro diviso*, in realtà, non è parte, ma un tutto: è, cioè, «l'oggetto su cui si esaurisce per intero e nella sua integrità il diritto di proprietà» (così BARASSI, *ult. op. cit.*, p. 103, in nt. 4).

³ Scientemente si è deciso di non addentrarsi nella questione relativa alla possibilità di concepire una comunione anche sopra diritti che non siano reali in quanto esula totalmente dall'oggetto del presente studio. Sul punto, ci si limita a ricordare che – secondo una certa impostazione – la norma di cui all'art. 1100 cod. civ. avrebbe, in realtà, inteso definire l'ambito di applicazione di una determinata disciplina stabilita per la comunione dei diritti reali, ma non avrebbe voluto circoscrivere la figura della comunione solamente alla situazione di contitolarità di tali diritti. Cfr. LENER, *La comunione*, in *Tratt. dir. priv.*, diretto da RESCIGNO, VIII, Torino, 1982, pp. 249-250.

⁴ A tali due requisiti essenziali della fattispecie (unicità del bene e presenza di una pluralità di titolari di diritti di uguale contenuto sul bene), la maggior parte degli Autori ne ha aggiunto uno ulteriore, consistente nella ripartibilità per quote del diritto sul bene. In tal modo, si dovrebbe distinguere tra comunione in senso proprio e comunioni in senso improprio. Cfr. GUARINO, voce *Comunione (Premesse generali e principi romanistici)*, in *Enc. dir.*, VIII, Milano, 1961, pp. 246-247 e 251 ss. Pertanto, l'idea di quota, ossia di partecipazione ad un tutto, risulta essere una caratteristica essenziale dell'istituto della comunione disciplinata dagli artt. 1101 cod. civ., pur se il nostro ordinamento conosce senz'altro delle ipotesi di comunioni senza quote (si pensi, ad esempio, alla comunione di uso civico, alla comunione di pascolo, alla abrogata comunione tacita familiare, alla comunione dei beni tra coniugi; tali esempi sono tratti da LENER, *La comunione*, cit., pp. 255 ss.). V. sul punto anche PUGLIATTI, *La proprietà e le proprietà*, cit., pp. 192 ss.; RESCIGNO, *Manuale del diritto privato italiano*, Napoli, 1975, p. 483; PALERMO, *Comproprietà ed usi civici*, in *Giur. agr. it.*, 1960, p. 534; PIAZZA, voce *Compascolo*, in *Noviss. Dig. it.*, III, Torino, 1959, pp. 719 ss.; LIPARI, *La comunione tacita familiare (spunti di riflessione)*, in *Riv. dir. agr.*, 1972, I, p. 1053. Una distinzione tra comunione come «categoria» e comunione come «tipo» è stata compiuta da FRAGALI, *La comunione*, cit., pp. 31 ss., secondo il quale l'art. 1100 cod. civ. rappresenterebbe una figura generale della comunione come «categoria», comprendente la comunione senza quote, mentre gli artt. 1101 e ss. cod. civ. delineerebbero l'ipotesi di comunione intesa come «tipo» (la comunione per quote). Tuttavia, si è sottolineato che «la presenza o assenza di una partecipazione per quote riguarda non soltanto la disciplina, bensì la configurazione stessa del fenomeno» (LENER, *La comunione*, cit., p. 254).

nione non abbia le cose quale suo oggetto immediato: come la manualistica insegna, sono i diritti sulle cose ad essere posti in comunione. Ne consegue che, da un punto di vista giuridico, la circolazione dei beni è, in realtà, circolazione dei diritti in quanto il bene segue solo la sorte del diritto, essendone l'oggetto⁵.

La situazione di comproprietà, così definita, è di facile individuazione pratica: si presenta ogniqualvolta due o più persone siano titolari di uno stesso diritto su una cosa. Tuttavia, essa costituisce quello che è stato definito «il più travagliato istituto della teoria dei diritti reali»⁶. La cretoscopia di soluzioni elaborate dagli studiosi in merito all'inquadramento giuridico della comproprietà l'hanno resa, di fatto, un istituto a dir poco nebuloso e tormentato⁷.

Due sono i fattori che hanno contribuito a tale stato di cose: *in primis*, la scarsa disciplina dettata dal legislatore, il quale omette di dare una definizione chiara della contitolarità di diritti e dello stesso concetto di quota; secondariamente, alla base della nozione di comunione è possibile rinvenire una contraddizione tra l'unicità dell'oggetto su cui il diritto insiste e la pluralità di titolari del medesimo, contraddizione che si appalesa in modo ancor più evidente nell'ipotesi in cui si tratti di contitolarità del diritto di proprietà.

Il carattere tradizionalmente tipico della proprietà, ossia l'essere il potere di disposizione e di godimento sulla cosa pieno ed esclusivo⁸, con-

⁵ Cfr. GAZZONI, *Manuale di diritto privato*, Napoli, 2006, p. 197; SANTORO-PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, Napoli, 2002, p. 55; VITALE, *Comunione e società*, in *Riv. dir. comm.*, 1965, I, p. 391. Emblematico è l'esempio fornito da un immobile in cui il diritto di (nuda) proprietà appartenga ad un unico (nudo) proprietario e vi siano più co-usufruttuari: unico, in questo caso, è il bene; tuttavia, sono posti in comunione più diritti reali incidenti sulla stessa cosa.

⁶ L'espressione è di BONFANTE, *Corso di diritto romano*, II, *La proprietà*, Milano, 1968, p. 3.

⁷ Così per FEDELE, *La comunione*, in *Tratt. dir. civ.*, diretto da GROSSO-SANTORO-PASSARELLI, III, 5, Milano, 1967, p. 4.

⁸ I caratteri tipici della proprietà, ossia l'assolutezza, la pienezza e l'immediatezza (art. 832 cod. civ.), sono stati recentemente oggetto di profonda riconsiderazione e la loro importanza è stata ridimensionata. Cfr. FERRI, *Dai codici della proprietà al codice dell'impresa*, in *Europa e dir. priv.*, 2005, p. 415; COMPORI, *Relazione introduttiva*, in AA.VV., *La proprietà nella Carta Europea dei diritti fondamentali*, a cura di COMPORI, *Atti del Convegno di Studi – Siena 18-19 ottobre 2002*, pp. 4 ss.; TOTI, *Comunione e masse comuni plurime*, Milano, 2009, pp. 182-183. Tant'è che oggi la dottrina civilista più recente ritiene che non esista un'unica proprietà, ma tanti paradigmi di proprietà, ognuno con i propri statuti (si parla, a questo proposito, della c.d. concezione pluralistica degli statuti della proprietà, con ciò facendo riferimento alla proprietà agraria, edilizia, forestale, dei beni di consumo, etc.). Cfr. *ex multis* PUGLIATTI, *La proprietà e le proprietà*, cit., pp. 30 ss.; SANTORO-PASSARELLI, *Proprietà privata e Costituzione*, in *Riv. trim. dir.*

trasta inevitabilmente con l'esistenza di più soggetti titolari *pro quota* del bene. Appare evidente come, in questo caso, il paradigma della proprietà solitaria si alteri indubitabilmente. E il disagio dell'interprete di fronte a tale tensione tra l'archetipo della proprietà individuale e la comunione si riflette sulle difficoltà concettuali oggettivamente riscontrate dalla dottrina nell'esatto inquadramento dell'istituto.

Per questo motivo, l'antinomia insita nel concetto di comproprietà ha fatto assumere a taluni Autori⁹, in un passato non molto recente, delle posizioni sensibilmente scettiche nei confronti dell'istituto, arrivando financo a negare l'esistenza del diritto dominicale durante lo stato di indivisione (cosiddetta *teoria nihilista*).

Il punto di partenza, che risulta peraltro comune a quasi tutte le teorie sulla comproprietà, è sempre il medesimo: la proprietà è un diritto pieno ed esclusivo. Ne consegue, secondo questa opinione, che siccome il requisito dell'autonomia risulta essere strutturalmente essenziale, lo stesso non potrebbe realmente sussistere nell'ipotesi in cui spetti congiuntamente a più persone: la comproprietà sarà allora un diritto *sui generis*, costituente una mera aspettativa di conseguire con la divisione una porzione della cosa materiale. La comunione rappresenterebbe «uno stato di pendenza dei rapporti destinato a sparire, senza lasciare traccia di sé nella storia dei mutamenti del dominio»¹⁰. Pertanto, poiché i singoli partecipanti hanno sulla cosa un dominio meramente virtuale o potenziale, non si potrebbe parlare a rigore di comunione, ma piuttosto si dovrebbe discorrere di compossesso di cosa di cui può dirsi che *dominum non habet sed habere sperat*.

Il ragionamento logico, assunto da tale dottrina, è evidente e si fonda su di un sillogismo apparentemente coerente: la proprietà è signoria generale ed esclusiva; la comproprietà è sì generale, ma non esclusiva; dunque, essa non è vera proprietà¹¹, ma unicamente una realtà giuridica

e proc. civ., 1972, pp. 953 ss.; COCO, *Crisi ed evoluzione nel diritto di proprietà*, Milano, 1965, pp. 207 ss.; GAMBARO, *Della proprietà edilizia in generale*, in *Tratt. dir. priv.*, diretto da RESCIGNO, VII, Torino, 1982, pp. 484 ss.

⁹ Si fa riferimento alla posizione assunta da COVIELLO, *La quota indivisa e il divieto di espropriazione forzata*, in *Giur. it.*, 1903, pp. 249 ss.; BONELLI, *I concetti di comunione e di personalità nella teoria delle società commerciali*, in *Riv. dir. comm.*, 1903, pp. 299 ss.; CARNELUTTI, *Appunti sull'accertamento negoziale*, in *Riv. dir. proc. civ.*, 1940, pp. 21 ss.; CARUSI, *Osservazioni in tema di comunione ed efficacia dichiarativa della divisione*, in *Riv. dir. comm.*, 1948, pp. 372 ss.; PEROZZI, *Saggio critico sulla teoria della comproprietà*, in *Scritti giuridici*, I, Milano, 1948, pp. 440 ss.

¹⁰ Così COVIELLO, *La quota indivisa e il divieto di espropriazione forzata*, cit., p. 249.

¹¹ PEROZZI, *Saggio critico sulla teoria della comproprietà*, cit., p. 441.

provvisoria destinata a sparire (al pari di una «meteora giuridica»¹²)¹³.

Secondo altra parte della dottrina nella comunione andrebbe riconosciuto un diritto di proprietà spettante ad un ente distinto dalle persone fisiche dei compartecipi (c.d. teorie collettivistiche)¹⁴.

¹² L'espressione è di TOTI, *Comunione e masse comuni plurime*, cit., p. 11.

¹³ In realtà, è stato giustamente osservato come tale tesi pecchi di apriorismo poiché la premessa maggiore del sillogismo appare indimostrata. Gli artt. 1101, 1102 e 1103 cod. civ. descrivono le facoltà proprie di ciascun contitolare e tutte tali facoltà sono le stesse che spettano al singolo proprietario, tra cui il potere di esclusività che ha dato tanto da pensare agli assertori della teoria nihilista. Inoltre, se davvero così fosse, e cioè se durante il perdurare del regime comunitario non esistesse alcun diritto di proprietà, si dovrebbe concludere che i beni immobili, in quanto *res nullius*, appartenerebbero allo Stato ai sensi dell'art. 827 cod. civ. Per PUGLIATTI, *La proprietà nel nuovo diritto*, cit., p. 163, «tutte codeste soluzioni pervengono ad un risultato contrario alla realtà e ripugnante alla nostra coscienza giuridica: che la cosa comune si trovi nella situazione di una *res nullius*, della quale tuttavia determinati soggetti (non solo godano), ma abbiano la garanzia giuridica che legittima il loro godimento, escludendo quello di ogni altro soggetto che non trovasi nella loro condizione». Né varrebbe replicare che vi sarebbe, comunque, un legame, per quanto affievolito (o in ogni caso minore rispetto a quello della proprietà), tra i comunisti e la cosa (per BONELLI, *I concetti di comunione e di personalità nella teoria delle società commerciali*, cit., p. 747, il bene non potrebbe considerarsi *res nullius* in quanto, pur essendo privo di un collegamento con la proprietà, «non (sarebbe) per questo meno elemento patrimoniale e meno collegato alle sorti del patrimonio in cui si trova»), poiché l'art. 827 cod. civ. stabilisce, espressamente, che l'unica relazione che consente di impedire l'acquisto del bene da parte dello Stato è quella della proprietà (e non altro e diverso diritto). Peraltro, non tutte le comunioni si prestano ad essere sciolte mediante divisione; basti pensare alla disposizione di cui all'art. 1112 cod. civ., rubricata «Cose non soggette a divisione», o a quella di cui all'art. 1119 cod. civ., rubricata per l'appunto «Indivisibilità». Cfr. SCOZZAFAVA, voce *Comunione*, in *Enc. giur. Treccani*, Roma, 1988, p. 2, il quale sottolinea, giustamente, come la teoria nihilista si limiti ad eludere il problema, proprio perché la vera questione è stabilire la natura della comunione prima che essa venga sciolta, se possibile, tramite la divisione. Cfr. anche FEDELE, *La comunione*, cit., p. 7. Su questo terreno, preme rilevare che la comproprietà non può configurarsi come una situazione di attesa rispetto ad una futura attribuzione in via esclusiva di diritti sui beni comuni in proporzione alla quota: l'ordinamento assegna a ciascun comunista poteri e facoltà attuali e attribuisce alla comproprietà una struttura nient'affatto transeunte, ma anzi destinata e capace a durare nel tempo. Rimarrebbe, infine, in ogni caso, senza risposta una fondamentale domanda: chi è titolare della cosa prima che si giunga allo scioglimento della comunione?

¹⁴ L'idea che il bene in comunione appartenga ad un ente collettivo è stata avanzata, con varietà di opinioni, da LUZZATTO, *La comproprietà nel diritto italiano*, Torino, 1908, pp. 17 ss.; CARNELUTTI, *Personalità giuridica e autonomia patrimoniale nella società e nella comunione*, in *Riv. dir. comm.*, 1913, I, pp. 86 ss.; DOSSETTO, *Teoria della comunione*, Padova, 1948, pp. 16 ss.; ID., voce *Comunione (dir. civ.)*, in *Noviss. Dig. it.*, III, Torino, 1959, pp. 859 ss.; GRASSO, *L'espropriazione della quota*, Milano, 1957, pp. 24 ss.; PUGLIATTI, *La proprietà nel nuovo diritto civile*, cit., pp. 166 ss.; BRANCA, *Comunione. Condominio negli edifici*, in *Comm. cod. civ.*, a cura di SCIALOJA-BRANCA, *Libro III. Della proprietà. Art. 1100-1172*, Bologna-Roma, 1982, pp. 6 ss.; LORENZOTTI, *L'avviso ai contitolari nell'espropriazione dei beni indivisi*, in *Temi romana*, 1980, p. 729; RODOTÀ, *Proprietà (Diritto vigente)*, in *Noviss. Dig. it.*, XIV, Torino, 1967, p. 144; PERLINGIERI, *Introduzione alla problematica della proprietà*, Napoli, 1974, pp. 51 ss.; RESCIGNO, *Per uno studio sulla proprietà*, in *Riv. dir. civ.*, 1972, I, pp. 24 ss.

In base a tale prospettiva, alla collettività dei condomini verrebbe riconosciuta una soggettività giuridica diversa da quella dei singoli comunisti come avviene – in modo non dissimile – nella società di persone o nelle associazioni non riconosciute: si assiste, così, alla creazione di un «ente comunione»¹⁵. In tal modo, si reputa che la creazione di questo espediente consenta di coniugare l'esclusività e l'assolutezza del dominio sulla cosa (spettante all'ente) con la presenza di più soggetti titolari del medesimo, attraverso la riconduzione ad unità della pluralità di comunisti.

La collettività sarebbe, perciò, qualcosa di distinto dalla somma atomistica dei singoli comproprietari: il bene comune appartiene al nuovo soggetto giuridico e i condividenti non sono titolari di tutta la cosa, ma soltanto di porzioni di essa che però non si conoscono¹⁶. Pertanto, la quota rappresenterebbe la misura della partecipazione dei singoli comproprietari all'ente comunione a cui spetta la proprietà individuale del bene comune¹⁷.

¹⁵ Si parla, a questo proposito, con pluralità di espressioni, della presenza di una vera e propria persona giuridica astratta o di una collettività organizzata o di una persona giuridica collettiva o di proprietà collettiva. Ad ogni modo, l'aspetto di fondo, comune ai sostenitori di questa teoria, risiede nel concepire la proprietà della cosa in capo ad un ente giuridico soggettivo (costituente un *tertium genus* rispetto alle persone fisiche e giuridiche), ben distinto dalle persone dei partecipanti.

¹⁶ Cfr. BRANCA, *Comunione. Condominio negli edifici*, cit., p. 10, il quale continua affermando che «vi è dunque quella impossibilità di articolazione del loro diritto di dominio che è tipica, per motivi diversi, in altri casi in cui si parla di quiescenza. Insomma, fino a quando non si viene a chiarire il rapporto essi son proprietari solitari soltanto in potenza, in atto esercitano poteri e facoltà come membri di un insieme che necessariamente è l'unico padrone della cosa». Non a caso, a detta di tale opinione, il legislatore avrebbe attribuito alla divisione carattere retroattivo-dichiarativo in quanto nella fase di comunione non si sa a chi appartenga il bene tra i partecipanti e in quali porzioni a loro spetti: la cosa comune spetterebbe, infatti, alla collettività.

¹⁷ Indici normativi che confermerebbero tale teoria sarebbero riscontrabili, ad esempio, nella mancanza di poteri di gestione nel singolo partecipe (art. 1102 cod. civ.), spettanti, difatti, al gruppo (art. 1105 cod. civ.); nella previsione del principio maggioritario che esclude l'autonomia dei singoli comunisti (art. 1105 cod. civ.); nella formazione, attraverso l'organo interno dell'ente – l'assemblea dei comproprietari – di un regolamento che è legge all'interno dell'ente stesso; infine, nel campo dei rapporti obbligatori, nell'obbligo da parte dei creditori di agire sulla cosa comune e, cioè, sulla cosa appartenente all'ente-debitore, prima di aggredire il patrimonio individuale dei comunisti, se questi ne fanno richiesta (principio derivante dall'applicazione analogica, al caso di specie, dell'art. 2741 cod. civ.). Cfr. BRANCA, *Comunione. Condominio negli edifici*, cit., pp. 11-12. Questa ricostruzione, pur autorevolmente sostenuta, è stata oggi ormai quasi del tutto superata. Innanzitutto, essa pecca di artificiosità poiché crea, dal nulla (in questo senso, manca qualsivoglia riscontro nel diritto positivo), un ente collettivo in cui i condomini, non potendo essere reputati immediatamente proprietari del bene, divengono titolari di un diritto avente ad oggetto la partecipazione *pro quota* al soggetto giuridico comunione, rispetto al quale la cosa altro non è che il bene referente di secondo grado. In realtà, nella comunione le sfere

Da altra prospettiva, il superamento della anzidetta antinomia è stato tentato ricorrendo all'idea secondo cui i singoli comproprietari sarebbero titolari esclusivi, individualmente, di una parte ideale del bene e non dell'intera cosa materiale¹⁸.

Tale teoria, definita «delle parti intellettuali», troverebbe conferma,

individuali non si mimetizzano in un centro di imputazione nuovo e diverso. Cfr. FRAGALI, *La comunione*, cit., p. 429, il quale sottolinea che «nella comunione v'è una pluralità soggettiva che solo per comodità terminologica si può denominare gruppo, non perché ad essa possa riferirsi una coesione idonea a condurla verso la personalità». Va, peraltro, rilevato come la dottrina che scorge nella comunione la struttura della personalità giuridica finisce per far nascere la persona giuridica anche da eventi del tutto casuali, come ad esempio dal vento che unisce due mucchi di grano ovvero dall'accordo di due persone che prendono in comune l'abbonamento ad un giornale, dallo scavo di fossi, e così via, il che non appare forse accettabile. Cfr. FRAGALI, *La comunione*, cit., p. 422, il quale cita esempi tratti da FERRARA, *Teoria delle persone giuridiche*, Napoli, 1923, p. 465. In secondo luogo, il principio maggioritario che qui si assume esistente non opera in modo speculare rispetto alle associazioni non riconosciute o alle società di persone: gli atti di disposizione della cosa comune sono possibili, unicamente, col consenso di tutti i partecipanti (ex art. 1108, terzo comma, cod. civ.), il che rende poco credibile che il legislatore abbia voluto entificare la pluralità dei comproprietari. Cfr. anche GUARINO, voce *Comunione (Premesse generali e principi romanistici)*, cit., p. 249, il quale – in nt. 20 – sostiene che «la necessità del consenso unanime... non solo non presuppone la titolarità del gruppo, ma al contrario la esclude totalmente». Senza considerare che nella comunione di due persone la regola maggioritaria non può evidentemente operare. Oltretutto, l'amministratore, organo tipico delle società e delle persone giuridiche, non è un organo sempre necessario della comunione semplice e la sua nomina è talvolta nella discrezionalità dei suoi partecipanti. A tale configurazione è stato, poi, obiettato che ha senso parlare di soggettività giuridica solo nei casi in cui il gruppo è organizzato in funzione del perseguimento di scopi che vanno oltre la mera situazione di appartenenza, come accade nelle associazioni riconosciute, ma non come si verifica nella comunione. Inoltre, si è rilevato come i concetti di comunione e unico ente collettivo rappresentino una vera e propria contraddizione in termini, poiché la comunione postula l'esistenza di una pluralità di soggetti, mentre la personalità giuridica richiede l'unicità del soggetto. Cfr. in questo senso FERRARA, *Le persone giuridiche*, con nota di FERRARA jr., in *Tratt. dir. priv.*, diretto da VASSALLI, Torino, 1956, p. 69, nt. 1. Infine, manca del tutto nella comunione una qualsivoglia forma di autonomia patrimoniale, la quale rappresenta uno dei caratteri precipi di una personalità giuridica. Alla luce dei dati sin qui discussi, difficile, se non impossibile, risulta dunque ipotizzare una considerazione della comunione in termini di persona giuridica o ente collettivo.

¹⁸ Questa teoria (definita anche della proprietà della quota ideale) annovera tra i suoi sostenitori, ex multis, VITALEVI, *Della comunione dei beni*, I, Torino, 1884, p. 10; RAMPONI, *Della comunione di proprietà*, Napoli-Torino, 1922, p. 31; POLACCO, *Delle successioni*, II, Milano-Roma, 1937, p. 234; CICU, *La natura dichiarativa della divisione nel nuovo codice civile*, in *Riv. trim. dir. e proc. civ.*, 1947, pp. 7 ss.; CHIRONI, *Istituzioni di diritto civile*, Torino, 1912, p. 114. Essa riprende e sviluppa una filone di pensiero che aveva avuto, alcuni secoli fa, illustri sostenitori, fra i quali PUCHTA, *Pandekten*, Lipsia, 1877, pp. 37 ss. e 216, in Germania, e POTHIER, *Traité de la communauté*, Paris, 1822, p. 92, in Francia, il quale scriveva che «au contraire, suivant les principes du droit français les partages ne sont pas regardés comme des titres d'acquisition: la part que chaque héritier a dans les biens de la succession, avant le partage, est une part indéterminée; c'est le partage qui la détermine aux effets tombés au lot de cet héritier».

per un verso, nella possibilità, pacificamente riconosciuta, che la proprietà possa avere ad oggetto dei beni immateriali e, cioè, dei beni che non costituiscono una parte separata della materia circostante¹⁹; per altro verso, nel carattere dichiarativo della divisione, che fa sì che le quote da essa individuate si considerino di proprietà dei comunisti sin dal momento dell'instaurarsi della comunione.

Posto che a ciascun partecipante sarebbe assicurata la titolarità esclusiva di una quota della cosa (costituente un oggetto autonomo e separato rispetto a quello degli altri comproprietari), il diritto di proprietà sulla porzione ideale del bene sarebbe predicabile di esclusività e pienezza, con ciò facendo venir meno l'antinomia strutturale esistente tra l'istituto della comunione e il carattere esclusivo del diritto dominicale²⁰.

Altra parte della dottrina ha formulato una diversa ricostruzione dell'istituto che è stata definita della «proprietà plurima parziaria»²¹.

¹⁹ La definizione è di SANTORO-PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, cit., p. 56.

²⁰ Tuttavia, anche tale tesi, se è vero che poteva trarre conforto, sotto il previgente Codice civile del 1865, dall'art. 679, il quale, testualmente, stabiliva che «ciascun partecipante ha la piena proprietà della sua quota e dei relativi frutti. Egli può liberamente alienare, cedere ed ipotecare tale quota, ed anche costituire altri nel godimento di essa, se non si tratti di diritti personali», è stata ormai del tutto abbandonata. In primo luogo, essa non tiene conto che il Codice attuale non ha riprodotto la suddetta norma, il che fa venir meno il sostegno del dato normativo. Secondariamente, sebbene sia indubitabile che i beni immateriali possono essere oggetto di un diritto dominicale, questi ultimi costituiscono «una realtà presente ed attuale» (così BARASSI, *Proprietà e comproprietà*, cit., p. 108) ed esauriscono in essi il diritto di proprietà. Viceversa, la porzione intellettuale del bene presuppone la cosa materiale e necessaria della stessa; si giunge così ad uno sdoppiamento artificioso dell'oggetto del diritto (la cosa materiale e l'insieme delle quote ideali), che lascia inevasi alcuni interrogativi di fondo, quali, ad esempio, la natura e il rapporto che unisce i poteri dei comproprietari aventi ad oggetto immediato la quota e quelli aventi ad oggetto il bene materiale o, ancora, come possa concepirsi la proprietà di una cosa corporea non come potere immediato e diretto sulla stessa. Non va, poi, sottaciuta un'ulteriore considerazione: la quota rappresenta una mera astrazione logica che non può assurgere a categoria ontologica (si è richiamato, a tal proposito, il concetto di ipostasi, per far riferimento, in grammatica, a quella figura retorica che indica l'elevazione di un concetto astratto a sostanza concreta). Essa non rappresenta che una misura o un termine di relazione rispetto ad un intero, ma non può essere oggetto immediato di diritto o essere essa stessa diritto. Da ultimo, anche a voler ammettere che i partecipanti siano i titolari della quota, che è cosa diversa dal bene materiale, rimane inevasa la domanda principale: chi è allora il proprietario di quest'ultimo? E così la locuzione «proprietà della quota» si limita ad essere l'espressione inesatta ed ellittica del sintagma «proprietà di una cosa nel limite della quota». Cfr. BARASSI, *ult. op. cit.*, p. 110-112.

²¹ Tra i sostenitori di questa diversa concezione si annoverano SEGRÉ, *Corso di diritto romano. La comproprietà e la comunione degli altri diritti*, Napoli-Torino, 1922, pp. 45 ss.; FERRARA, *Teoria delle persone giuridiche*, cit., pp. 455 ss.; MESSINEO, *La natura giuridica della comunione fra coniugi*, Roma, 1920, p. 151; ID., *Manuale di diritto civile e commerciale*, Milano, 1957, I, p. 150; SALIS, *La comunione*, in *Tratt. dir. civ.*, diretto da VASSALLI, IV, II, Torino, 1939, pp. 5 ss.;

Questa impostazione muove dall'assunto secondo cui sul bene comune insisterebbe un unico diritto di proprietà. La cosa appartiene così a tutti i condomini, ma non per l'intero: a ciascuno di essi spetta per una frazione. Pertanto, «i poteri dei singoli condomini non sono diversi qualitativamente, ma solo quantitativamente dai poteri che costituiscono il diritto di proprietà del proprietario unico: ogni condomino ha la proprietà della cosa, ma solo per una frazione, in quanto se può esplicitare sulla cosa il potere che costituisce il contenuto del diritto di proprietà, può farlo solo entro i limiti della concorrenza del diritto degli altri condomini»²². La quota rappresenta il limite e la misura in cui ogni partecipante può considerarsi titolare del diritto di proprietà. Quest'ultimo finisce, così, nella comunione, per frazionarsi in una pluralità di diritti reali di identica natura, ma limitati nella loro estensione (ossia i diritti di quota).

Questa teoria sembra conciliare i caratteri tipici della proprietà (la preminenza e l'esclusività) con la presenza di una pluralità di titolari del diritto dominicale. L'armonizzazione è conseguita in virtù del concetto di frazionarietà del diritto di proprietà²³: lo *ius excludendi* può essere esercitato da ciascun condomino nei confronti di qualsiasi terzo; tuttavia, esso non può esercitarsi da un comproprietario rispetto ad un altro in quanto ogni partecipante gode sì del potere di esclusività, essendo titolare di una frazione del diritto di proprietà, ma ciò avviene solo verso i terzi estranei. Viceversa, tale potere non può realizzarsi a danno degli altri comproprietari poiché, di fronte a questi, si controbilancia e viene neutralizzato da un potere di eguale natura²⁴.

FEDELE, *La comunione*, cit., p. 8; FRAGALI, *La comunione*, cit., p. 18; MOSCO, *Onerosità e gratuità degli atti giuridici con particolare riferimento ai contratti*, cit., pp. 159 ss.; sostanzialmente, per certi aspetti, cfr. anche LENER, *La comunione*, cit., pp. 269 ss. (il quale però se ne discosta in alcuni punti, tant'è che rileva l'inutilità della distinzione tra le teorie della proprietà plurima integrale e quella parziaria). Tale teoria si rifa a parte della dottrina di matrice tedesca, tra cui *ex multis* v. SAVIGNY, *Le obbligazioni*, trad. it., Torino, 1912, I, pp. 288 ss.; DERNBURG, *Diritti reali*, trad. it., 1907, pp. 92 ss.

²² Così FEDELE, *La comunione*, cit., p. 8.

²³ Il diritto reale limitato viene concepito come parte o frazione del diritto di proprietà, risultante da un suo ideale smembramento. Cfr. COMPORI, *Diritti reali in generale*, in *Tratt. dir. civ. comm.*, diretto da CICU-MESSINEO, continuato da MENGONI, Milano, 1980, pp. 135 ss.; ID., voce *Servitù (diritto privato)*, in *Enc. dir.*, XLII, Milano, 1990, pp. 279 ss. Recentemente, questa impostazione è stata però oggetto di revisione critica e pare essere abbandonata: gli *iura in re aliena* sono ora ricostruiti come un limite al contenuto del diritto di proprietà. Cfr. BARASSI, *I diritti reali limitati*, II, Milano, 1947, pp. 31 ss.; ID., *Proprietà e comproprietà*, cit., p. 45; GIORGIANNI, *Contributo alla teoria dei diritti reali di godimento su cosa altrui*, Milano, 1940, I, pp. 139 ss.; PUGLIATTI, voce *Beni (teoria generale)*, in *Enc. dir.*, Milano, 1959, p. 173.

²⁴ Cfr. MOSCO, *ult. op. cit.*, p. 159. Anche nei confronti di questa ricostruzione sono state

L'insoddisfazione mostrata nei confronti delle ricostruzioni giuridiche dell'istituto della comunione sinora descritte ha fatto emergere una nuova concezione che ha tentato di superare le difficoltà logico-interpretative proprie del regime comunitario attraverso il ricorso al concetto di «proprietà plurima integrale»²⁵.

In base a quest'ultima concezione, ciascun condividente è titolare di un distinto e autonomo diritto di proprietà su tutta la cosa comune, ma

sollevate però delle obiezioni. In primo luogo, ci si è chiesti «che proprietà è mai codesta di ciascun compartecipe se le manca il potere di gestione, cioè perfino il diritto di stabilire il tipo e il modo di utilizzare la cosa?» (così BRANCA, *Comunione. Condominio negli edifici*, cit., p. 4). In realtà, si è detto che l'art. 832 cod. civ., pur tratteggiando la proprietà come il diritto di godere e di disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, stabilisce che tale diritto può essere esercitato «entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico». Di conseguenza, il diritto dominicale può subire delle limitazioni e ciononostante assurgere pur sempre a diritto di proprietà, senza che ciò snaturi la sua struttura al punto da divenire un alcunché di diverso. Peraltro, l'art. 1100 Cod. civ. definisce, espressamente, la comunione come quella vicenda giuridica in cui la *proprietà* o altro diritto reale spetta in comune a più persone. È evidente il richiamo che tale disposizione codicistica compie, pur utilizzando una formula ellittica, al diritto di proprietà. Quest'ultimo rimane tale anche se appartiene in comune a più soggetti e si applicheranno, in tal caso, come stabilisce il Codice civile, le norme contenute nel titolo VII del terzo libro. Pertanto, se da un punto di vista strutturale, il profilo concernente il rapporto tra i comunisti e i non partecipanti appare coincidente con quello sussistente tra il singolo proprietario e i terzi, poiché ciascuno di essi ha il potere integrale di escludere dal godimento gli estranei, l'aspetto riguardante i rapporti interni tra i comproprietari conduce a ritenere difficilmente assimilabile, o comunque sovrapponibile, il regime comunitario al diritto di proprietà rigidamente inteso. Ai singoli partecipanti nella comunione manca, innegabilmente, l'autonomo potere di gestione e di disposizione della cosa, che fa così venire meno il tratto dell'esclusività, proprio del diritto di proprietà. Tuttavia, come si è osservato, questa deviazione alla regola non può condurre l'interprete a considerare snaturato il concetto di proprietà, poiché – a mente dell'art. 832 cod. civ. – questo può subire delle limitazioni stabilite dall'ordinamento giuridico, il che è quanto si verifica appunto nell'ipotesi della comproprietà. Esiste, tuttavia, un ulteriore ostacolo che è stato frapposto alla ricostruzione della comunione come proprietà plurima parziaria. Si è detto che tale teoria prefigura il diritto di proprietà come frazionabile in quanto una parte (o una frazione) di tale diritto appartiene a ciascun comproprietario. A tale affermazione si è obiettato come la dottrina più recente abbia chiarito che la proprietà non sarebbe frazionabile in quanto l'eventuale costituzione di un diritto reale limitato inciderebbe sul contenuto del diritto dominicale e non costituirebbe parte di esso. Cfr. SCOZZAFAVA, *ult. op. cit.*, p. 4, il quale – a supporto di tale affermazione – riporta anche quanto riferito da parte importante della dottrina, tra cui v. BIGLIAZZI GERI, *Usufrutto, uso e abitazione*, in *Tratt. dir. civ. comm.*, diretto da CICU-MESSINEO, XI, t. 1, Milano, 1979, pp. 21 ss.; COMPORI, *Contributo allo studio del diritto reale*, cit., pp. 207 ss.; BELFIORE, *Interpretazione e dogmatica nella teoria dei diritti reali*, Milano, 1979, pp. 155 ss.

²⁵ Il primo assertore di questa opinione fu, in un passato oramai risalente, WINDSCHEID, *Diritto delle pandette*, trad. it., a cura di FADDA-BENSA, I, Torino, 1925, pp. 595 ss.; più recentemente, cfr. SCIALOJA, *Diritto Romano. Proprietà*, Roma, 1909, pp. 715 ss.; ID., *Teoria della proprietà nel diritto romano*, Roma, 1928, I, pp. 432 ss.; BARASSI, *Proprietà e comproprietà*, cit., pp. 101 ss.; GUARINO, voce *Comunione (Premesse generali e principi romanistici)*, cit., pp. 251 ss.; TOTI, *Comunione e masse comuni plurime*, cit., pp. 168 ss.

questo diritto è limitato dalla concorrenza dell'analogo diritto altrui²⁶. Ne discende che il diritto dominicale di ogni comunista rappresenta un vero e proprio diritto di proprietà diverso da quello appartenente al singolo proprietario non tanto da un punto di vista strutturale, quanto sotto il profilo dell'esercizio del medesimo, poiché verrebbe ad essere limitato dal concorso con quello degli altri²⁷. Si individua, così, nella comproprietà un rapporto di uguaglianze, ossia un fascio parallelo di molteplici e paritetici diritti di proprietà estesi sull'intera *res*²⁸: questo approccio al problema della natura giuridica della comunione ordinaria non snatura l'istituto della proprietà, poiché *naturaliter* sarebbe suscettibile di sopportare limitazioni (c.d. elasticità del diritto dominicale), senza subire alterazioni di carattere strutturale, ma unicamente di esercizio²⁹.

Si tratta di una concezione, per così dire, atomistica in cui ogni partecipante risulta essere titolare di una posizione giuridica autonoma e la quota altro non sarebbe che la misura della compressione che ogni diritto patisce per effetto della coesistenza degli altri diritti uguali e «la ragione secondo la quale si devono fare le eventuali divisioni dei redditi, degli oneri e del capitale»³⁰. Nella comunione ciascun partecipante, nella veste di comproprietario, diviene titolare di un diritto di proprietà estensiva-

²⁶ In adesione a questa concezione, SCIALOJA, *Teoria della proprietà nel diritto romano*, cit., p. 432, ha affermato che la comunione è «un rapporto di concorrenza di più proprietà sulla medesima cosa».

²⁷ Questa concezione appare molto simile a quella propria del diritto romano in cui il comproprietario era considerato titolare dell'intero bene e poteva anche alienarlo se gli altri partecipi non facevano in tempo ad impedirglielo (in base al c.d. *ius prohibendi*). Tuttavia, in età classica, tale concezione decadde e trova applicazione un nuovo tipo di comunione fondato sull'idea della parziarietà, nel senso che a ciascun comunista spetta non una parte materiale del bene, bensì una porzione ideale della cosa (*pars pro indiviso* o *pars quota*). Cfr. BETTI, *Istituzioni di diritto romano*, Padova, 1942, I, p. 426; ARANGIO-RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli, 1957, pp. 226 ss.; BURDESE, *Manuale di diritto privato romano*, Torino, 2000, pp. 348-9.

²⁸ Così TOTI, *Comunione e masse comuni plurime*, cit., p. 173.

²⁹ L'art. 832 del Codice civile stabilisce, infatti, che il proprietario ha diritto di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico. Uno dei caratteri precipui della proprietà è proprio quello della elasticità, per cui essa, se limitata, può riespandersi e riacquistare la sua pienezza originaria. L'idea che la proprietà sia suscettibile di sopportare restrizioni, oltre a quelle derivanti dalla presenza di diritti reali su cosa altrui, ai poteri spettanti al proprietario vede la sua epifania nella pandettistica tedesca, la quale ha ripensato il classico carattere dell'esclusività del diritto dominicale e ha fatto leva su quello dell'elasticità. Cfr. WINDSCHEID, *Diritto delle pandette*, cit., p. 591; ARNDTS, *Trattato delle Pandette*, trad. it., a cura di SERAFINI, I, Bologna, 1877, pp. 256 ss.

³⁰ Cfr. BARASSI, *Proprietà e comproprietà*, cit., p. 115, il quale riporta un passo di SCIALOJA, *L'actio ex stipulatu in caso di evizione parziale e la l. 64 D. de evictionibus 21, 2*, in *Arch. giur.*, 1883, p. 184.

mente (quanto all'oggetto) comprendente tutta la cosa comune, ma intensivamente (quanto al suo contenuto) limitato³¹.

Tant'è che, ai sensi dell'art. 1102, primo comma, cod. civ., ogni comproprietario può servirsi dell'intera cosa comune, detenendola, usandola, modificandola materialmente e percependone i frutti; tuttavia, proprio perché ciascun diritto è circoscritto dall'analogo diritto altrui, sono presenti tre ordini di limiti al suo esercizio stabiliti dallo stesso art. 1102 cod. civ.: non può essere usata la cosa alterandone la destinazione, non si può impedire il pari uso della stessa e il partecipante non può estendere il suo diritto sul bene comune in danno degli altri comunisti.

Risulta dunque avvalorata la conclusione secondo cui la quota rappresenta la misura della compressione che il diritto di ogni condividente subisce per effetto della coesistenza di uguali diritti sullo stesso bene e il diritto di comproprietà non diviene un alcunché di diverso (sotto il profilo della struttura) dal diritto di proprietà individuale³².

³¹ Così BARASSI, *ult. op. cit.*, p. 147. In senso analogo, v. GUARINO, voce *Comunione (Premesse generali e principi romanistici)*, cit., pp. 251-253, il quale afferma che «tutta la normativa degli artt. 1100-1116 sembra improntata, pur se con qualche spiegabile incertezza, sull'idea che l'oggetto del diritto dei comunisti non è la quota, ma la cosa comune nella sua interezza, e che la comunione è proprio e soltanto il riflesso della coincidenza dell'uguale diritto di tutti sulla cosa comune».

³² Nel senso del testo, v. CICU, *La natura dichiarativa della divisione nel nuovo codice civile*, cit., pp. 1 ss.; JANNELLI, *La proprietà costituzionale*, Camerino, 1980, p. 171. *Contra*, cfr. GRASSO, *L'espropriazione della quota*, cit., p. 51; DEIANA, *Problemi e riforma in tema di divisione*, in *Riv. dir. comm.*, 1946, p. 472; FORCHIELLI, *L'effetto "dichiarativo" della divisione*, in *Studi in onore di F. Santoro Passarelli*, Napoli, 1972, pp. 337 ss. Ad ogni modo si osserva che anche a questa teoria, al pari delle altre, sono state mosse delle critiche. Innanzitutto, si è rilevato come il concetto di limite, tradizionalmente inteso, possa condizionare l'assolutezza dei poteri del proprietario, impedendo allo stesso di godere della cosa in modo pieno; tuttavia, esso non potrebbe giammai incidere sull'esclusività dell'appropriazione. Cfr. SCOZZAFAVA, voce *Comunione*, cit., pp. 3-4; ID., *I beni e le forme giuridiche di appartenenza*, Milano, 1982, pp. 375 ss.; PUGLIATTI, *La proprietà nel nuovo diritto*, cit., p. 164. Pertanto, tale concetto può essere impiegato, per il diritto di proprietà, soltanto se il diritto limitante non ha il medesimo contenuto del diritto limitato, pena l'alterazione delle caratteristiche strutturali del diritto dominicale. Difatti, nell'ipotesi di concorrenza di identici diritti, verrebbero meno i caratteri precipui del diritto di proprietà consistenti nella pienezza ed esclusività. L'idea della proprietà come limitata da un diritto di medesima natura sarebbe in contraddizione con la nozione di proprietà come diritto pieno ed assoluto (v. PUGLIATTI, *ult. op. cit.*, p. 164). Nella comunione, viceversa, si rinverrebbe un fenomeno diverso poiché i limiti che ciascun comunista incontra nel godimento della cosa incidono, per l'appunto, sull'esclusività dell'appropriazione, ossia su un attributo che appare forse fondamentale per descrivere la condizione di una situazione giuridica soggettiva quale la proprietà (v. SCOZZAFAVA, voce *Comunione*, cit., p. 4). Di conseguenza, così opinando viene confutato l'assunto secondo cui, nel regime comunitario delineato dai teorici della proprietà plurima integrale, il diritto dominicale di ogni comunista continuerebbe a rappresentare un vero e proprio diritto di proprietà, differen-

Le due configurazioni giuridiche dell'istituto della comunione ordinaria da ultimo analizzate appaiono essere le uniche alternative plausibili per delineare efficacemente l'istituto della comproprietà, posto che entrambe tratteggiano una posizione autonoma di natura reale in capo a ciascun condividente.

Quella che forse, in termini più chiari e convincenti, sembra meglio descrivere il fenomeno e la struttura giuridica della contitolarità dei diritti reali e, in particolare, del diritto di comproprietà è rappresentata dalla teoria della «proprietà plurima integrale», che è stata accolta anche dalla tendenzialmente unanime giurisprudenza³³. Tale concezione, al teorico ancora legato ai tradizionali caratteri della pienezza ed esclusività del diritto dominicale, potrebbe far sorgere alcune perplessità; tuttavia, si è ricordato come i requisiti solitamente attribuiti alla proprietà solitaria (pienezza, esclusività, perpetuità e immediatezza) siano stati ormai da tempo oggetto di rivisitazione e non più ritenuti assolutamente essenziali ai fini descrittivi della fattispecie, perdendo la loro classica fisionomia³⁴.

te da quello appartenente al singolo proprietario unicamente sotto il profilo dell'esercizio e non da un punto di vista strutturale, con ciò facendo venir meno uno dei pilastri portanti di tale impostazione. Cfr. sul punto anche Mosco, *Onerosità e gratuità degli atti giuridici con particolare riferimento ai contratti*, Milano, 1942, p. 149.

³³ Anche la giurisprudenza, sia di merito che di legittimità, in quelle rare occasioni in cui ha avuto modo di esprimersi sul punto, sembra difatti accogliere la teoria della «proprietà plurima integrale», ritenendo che ogni condividente sia titolare di un diritto di proprietà autonomo che abbraccia l'*eadem res*, ma limitato dai concorrenti diritti degli altri partecipanti. Cfr. App. Napoli, 27 marzo 1956, in *Foro it. Rep.*, 1956, voce *Comunione e condominio*, n. 22; Cass., 2 maggio 1964, n. 1045, *ivi*, 1964, voce cit., n. 539; Cass., 9 marzo 1967, n. 555, in *Giust. civ.*, 1967, voce *Comunione e condominio*, n. 592; Cass., 20 novembre 1971, n. 3359, in *Foro it. Rep.*, 1971, voce *Comunione e condominio*, n. 67; Cass., 22 dicembre 1995, n. 13064, in *Riv. giur. edil.*, 1995, I, p. 476; Cass., 22 maggio 1997, n. 4571, in *Giust. civ. Mass.*, 1997, p. 818. In particolare, in quest'ultima sentenza, si legge: «poiché il diritto di comproprietà di un bene si esercita sull'interezza di questo, e non su una sua frazione, l'analogo diritto altrui ne costituisce il limite, che, se viene meno, determina la espansione di quel diritto, ossia la proprietà esclusiva». Cfr., inoltre, recentemente, Cass., sez. un., 28 novembre 2007, n. 24657, in *Riv. not.*, 2008, p. 944, in cui si è affermato che ogni comproprietario è titolare di un autonomo diritto ed esso investe la cosa comune nella sua interezza.

³⁴ Cfr. *ex multis* RODOTÀ, voce *Proprietà (diritto vigente)*, in *Noviss. Dig. it.*, 1967, p. 141; ID., *Note critiche in tema di proprietà*, in *Riv. dir. civ.*, 1960, p. 1260; COCO, *Crisi ed evoluzione nel diritto di proprietà*, Milano, 1965, pp. 215 ss.; COSTANTINO, *Contributo alla teoria della proprietà*, Napoli, 1967, pp. 11 ss.; NATOLI, *La proprietà*, Milano, 1976, p. 139; GRANELLI, *La proprietà nel codice civile italiano*, in *Studium iuris*, 2003, pp. 42 ss. Si è fatta allora strada l'idea (in ragione anche della legislazione speciale nel frattempo intervenuta) della frantumazione delle situazioni di appartenenza: non più un'unica proprietà, ma tante proprietà ciascuna con i propri statuti (proprietà edilizia, agraria, forestale, dei beni di consumo, etc.). Per un'analisi di come i requisiti tradizionali anzidetti siano stati rivisitati e non più giudicati salienti per descrivere il modo d'es-

D'altra parte, si ribadisce come sia lo stesso art. 832 cod. civ. a consentire limitazioni al diritto dominicale, posto che esso può essere esercitato «entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico».

Si conferma dunque la sensazione della coesistenza di più diritti dominicali autonomi e indipendenti sull'intera cosa comune, senza che ciò conduca ad un irrimediabile conflitto o ad uno snaturamento della nozione stessa di proprietà, a meno che non si effettui una costruzione concettuale della medesima meramente astratta. Tra i vari diritti vi sarà un rapporto di equilibrio ed essi saranno contenutisticamente limitati, *ex art. 832 cod. civ.* (sotto il profilo del godimento e dei poteri spettanti al loro titolare), dai concorrenti diritti appartenenti agli altri compartecipi, senza per questo soffrire alterazioni di carattere strutturale.

Certamente, non può sfuggire all'interprete come, in termini generali, le teorie che si sono enucleate attorno al problema della comproprietà e dell'intima antinomia che è insita a tale istituto siano tutte, senza distinzione, state oggetto di rilievi critici, stante il tentativo di superamento di un'aporia forse insanabile.

D'altronde, come è stato efficacemente osservato³⁵, da un punto di vista prettamente semantico, il termine «proprietà» deriva dal latino «*proprium*», che indica ciò che appartiene ad un soggetto, contrapponendosi a ciò che, invece, è «comune», termine ad esso specularmente opposto. Pertanto, uno dei connotati del concetto di proprietà risiede nella nozione di esclusività, come suo elemento essenziale di carattere logico, prima ancora che giuridico. Ed è proprio questo carattere «naturale» della struttura del diritto dominicale che ha reso assolutamente ardua e complessa una ricostruzione concettuale dell'istituto della comunione che riesca, da un lato, a non essere aporetica e, dall'altro, a fornire una spiegazione adeguata della complessità di un fenomeno che vede la titolarità di un diritto, per sua natura esclusivo, nelle mani di più soggetti.

Ci si deve allora, forse, interrogare se abbia ancora senso discorrere di proprietà come diritto pieno e assoluto di fronte ad una situazione in cui vi è un insieme di soggetti che hanno dei medesimi diritti su uno stesso bene. Ed è proprio a tale interrogativo che la teoria sopra accolta sembra aver dato la risposta più efficace.

Dopo aver percorso con un moto pendolare le diverse e, per certi versi,

sera del diritto di proprietà si rimanda a TOTI, *Comunione e masse comuni plurime*, cit., pp. 177 ss. Cfr. inoltre quanto rilevato *supra* in nt. 8.

³⁵ MOCCIA, *Riflessioni sull'idea di proprietà*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 2008, pp. 28 ss.

opposte soluzioni ricostruttive, appare evidente come la configurazione prescelta circa la nozione, la forma e la struttura dell'istituto della comproprietà non possano non condizionare le relative ricadute applicative.

Valgano, a tal fine, due esempi che paiono essere emblematici dello stretto nesso reciproco che lega tra loro la nozione di comproprietà e le conseguenti implicazioni pratiche.

Si pensi all'atto di disposizione della quota.

Come è noto, ai sensi dell'art. 1103 cod. civ., ciascun contitolare può alienare ad altri il godimento della cosa nei limiti della quota. Ora, posta questa premessa normativa, a voler dare séguito alla teoria *nihilista*, in considerazione del fatto che ciascun partecipante *manente comunione* non è titolare di un vero diritto di proprietà sul bene, la quota esprimerebbe, unicamente, il *quantum* dell'aspettativa di conseguire con la divisione un vero e proprio diritto di proprietà su una porzione materiale della cosa. Pertanto, l'atto di disposizione della quota non avrà ad oggetto il diritto dominicale in quanto non ancora sussistente finché non avviene l'apporzionamento³⁶, bensì questo diritto *sui generis* di aspettativa. Gli effetti reali dell'atto saranno allora rimandati al tempo dell'avvenuta divisione del bene. Ne consegue che, se in sede divisionale al compratore della parte ideale non verrà assegnata alcuna porzione materiale del cespite in ragione dell'attribuzione dell'intero bene ad un unico dividente con liquidazione del valore delle altre quote, ben si potrebbe ipotizzare che lo stesso possa dolersene nei confronti dell'alienante posto che, all'esito della divisione, non si sarebbe realizzata la sua aspettativa di conseguire un diritto di proprietà effettivamente esistente³⁷.

³⁶ Con tale termine si vuole indicare l'attribuzione in proprietà esclusiva, a ciascuno dei dividendi, di una porzione materiale del bene comune di valore proporzionale alla quota. La divisione, in senso tecnico, comporta non solo (e non sempre) uno scioglimento della comunione, ma soprattutto l'apporzionamento, in ragione della sua funzione eminentemente distributiva (intesa quale causa giustificativa dell'attribuzione). Tale funzione potrà realizzarsi non solo tramite la divisione in senso tecnico, ma anche attraverso altre tecniche di apporzionamento (si pensi, ad esempio, alla divisione del testatore): la divisione allora rappresenta, in senso lato, una categoria funzionale, contraddistinta da un interesse minimo costante ossia quello alla distribuzione *pro quota* dei beni comuni. Vi è dunque un apporzionamento quando si trasforma la quota in un diritto esclusivo e di valore corrispondente alla stessa. Si rimanda per un approfondimento della questione ad AMADIO, *Lecture sull'autonomia privata*, Padova, 2005, pp. 147 ss.; ID., *Divisione ereditaria e tecniche apporzionatorie. La disposizione della quota*, cit., pp. 4-5. Più in generale, cfr. anche MIRABELLI, voce *Divisione (dir. civ.)*, in *Noviss. Dig. it.*, VI, Torino, 1964, p. 34; GAZZARA, voce *Divisione ereditaria (dir. priv.)*, in *Enc. del dir.*, XIII, Milano, 1964, pp. 429 ss.; FORCHIELLI-ANGELONI, *Della divisione*, cit., p. 28; MORA, *Il contratto di divisione*, Milano, 1995, pp. 87 ss.

³⁷ Si tratta di una soluzione, evidentemente, non accoglibile in quanto l'atto di alienazione del bene *pro quota*, proprio perché immediatamente traslativo, non risente della successiva,

Si pensi, ancora, all'atto di disposizione dell'intero bene comune ad opera di uno soltanto dei contitolari. Posto che non potrebbe giammai realizzarsi il trasferimento della *res* nella sua interezza, coloro che accolgono la teoria c.d. collettivistica ritengono che non si possa realizzare nemmeno il trasferimento della quota spettante all'alienante: in caso di buona fede del compratore, si applicherà l'art. 1479 cod. civ. che contempla l'ipotesi di inattuazione completa dell'effetto traslativo. Gli effetti reali potranno essere al più subordinati alla circostanza che il bene oggetto di disposizione venga attribuito in sede di divisione al venditore: chi vende un bene comune, di cui è solo contitolare, dispone, in realtà, di un bene che non gli appartiene del tutto. Tale soluzione appare coerente proprio con l'opinione di quanti ritengono che il diritto di proprietà sulla cosa comune sia nella titolarità dell'ente comunione e non del singolo partecipante. La collettività, difatti, sarebbe qualcosa di distinto dalla somma atomistica dei condividenti: in questa prospettiva, la cosa comune appartiene al nuovo soggetto giuridico e i singoli comproprietari non sono titolari di essa, ma soltanto di porzioni che però non si conoscono e che,

eventuale vicenda divisionale: la futura possibilità per l'acquirente di divenire proprietario (in tutto o in parte) della cosa non incide sul contratto di vendita della quota, il quale – a prescindere dall'esito divisionale – rimarrà pur sempre valido e immediatamente efficace. Si consideri inoltre il dato normativo: l'art. 1103 cod. civ. non subordina il momento traslativo del diritto di proprietà del dividende all'esito della divisione, ma anzi stabilisce che ciascun partecipante può disporre, come meglio crede e con effetti immediati, del suo diritto nei limiti della quota a lui appartenente. Il legare, poi, inscindibilmente il concetto di quota e il relativo atto di disposizione al momento divisionale finisce per adombrare un dato che, invece, deve giustamente essere posto in risalto: il significato della quota è da cogliere essenzialmente con riferimento all'attuale contitolarità dei diritti. Cfr. LENER, *La comunione*, cit., p. 302, in nt. 49, e p. 266, il quale pone l'accento sul fatto che la quota, prima di indicare la misura del diritto individuo di ciascuno nella futura divisione, è innanzitutto criterio di organizzazione della contitolarità del rapporto di comunione in atto. La parte ideale esprime la misura della diretta partecipazione di ogni soggetto al diritto in comunione: «la quota non indica una porzione isolabile del diritto comune, né con riferimento all'oggetto, né con riferimento alle facoltà che vi sono comprese; i «diritti di quota» non coesistono confinandosi reciprocamente, nel senso che l'uno comincia dove finisce l'altro, ma interferiscono e si sovrappongono, giacché la posizione di ogni partecipante investe tutta la cosa oggetto del diritto comune... e subisce allo stesso modo il concorso delle posizioni altrui» (così LENER, *ult. op. cit.*, p. 270). È certamente vero che la quota rappresenta anche la misura del futuro apportionamento del bene comune; tuttavia, ciò non appare sempre vero poiché, da un lato, vi sono delle ipotesi di comunioni in cui non vi è un'esatta corrispondenza tra il valore della quota e quanto poi verrà assegnato in sede di divisione e, dall'altro lato, ve ne sono altre che non sono destinate a sciogliersi. L'idea di quota richiama essenzialmente la partecipazione ad un intero; essa però non rappresenta una porzione materiale di un cespite, essendo all'opposto una «parte aritmeticamente determinata ma fisicamente indistinta della cosa comune» (così RAMPONI, *Della comunione di proprietà*, cit., p. 33), ossia una parte ideale del bene.

dunque, non possono essere oggetto di trasferimento.

In realtà, come si è detto, la quota indica la misura della limitazione contenutistica del diritto di ogni condividente e la situazione del suo titolare non può non qualificarsi strutturalmente come diritto di proprietà (o altro diritto reale limitato)³⁸: la comunione non è un diritto reale a sé stante, diverso ontologicamente dal diritto dominicale pieno ed esclusivo, ma costituisce un modo d'essere di quest'ultimo la cui natura non differisce da quella propria del diritto di proprietà. I diritti di quota non confinano reciprocamente, non sono collocati l'uno accanto all'altro, bensì si sovrappongono e interferiscono tra di loro, convivendo assieme in modo tale che il diritto di ciascun comproprietario investe l'intero bene, rimanendo però limitato dal concorso delle posizioni giuridiche altrui³⁹. Pertanto, la quota risulta essere espressione dell'individualità e dell'indipendenza dei singoli condividenti⁴⁰ ed esprime una situazione giuridica autonoma ed esclusiva⁴¹, liberamente alienabile con effetti reali immediati.

Proprio i caratteri dell'esclusività e della pienezza sono stati di recente messi in discussione da un'opinione volta non solo a restringere la portata del il principio «*nemo alienat nisi qui velit*», ma anche a ridefinire i limiti delle libertà fondamentali spettanti ad ogni comproprietario⁴².

Preso atto che, in mancanza del consenso di tutti i contitolari, il bene comune non può essere trasferito integralmente (*ex art. 1108 cod. civ.*),

³⁸ L'idea di quota presuppone quella di contitolarità; anzi, in assenza di quest'ultima, non ha senso discorrere di quota. Ciò appare certamente vero in sede di comunione e divisione ordinaria; viceversa, si è rilevato come, in ambito ereditario, la quota rappresenti prima di tutto l'oggetto e misura della vocazione universale accettata (presupposto per l'attribuzione della qualifica di coerede), tant'è che di essa potrà discorrersi anche in assenza di una reale contitolarità, come nell'ipotesi di divisione fatta dal testatore *ex art. 734 cod. civ.* Cfr., sul punto, AMADIO, *Lecture sull'autonomia privata*, cit., pp. 145-146, il quale mette in guardia sulla non equivalenza dei concetti di coeredità e comunione ereditaria. Inoltre, dello stesso Autore v. AMADIO, *Comunione e apporcionamiento nella divisione ereditaria (per una revisione critica della teoria della divisione)*, cit., pp. 232 ss.

³⁹ Cfr. TOTI, *Comunione e masse comuni plurime*, cit., p. 168 in nt. 92; LENER, *La comunione*, cit., p. 452. Come è stato efficacemente osservato, questa nozione di proprietà *désincarnée en quotes-parts* «esprime in definitiva il disagio del suo doversi così adattare, da situazione strutturalmente concepita in termini di esclusiva (singola) e totale appartenenza della cosa al proprietario, alla situazione di una pluralità di soggetti titolari di diritti non più "assoluti", ma "limitati" – perché tra loro concorrenti – sul medesimo oggetto» (così MOCCIA, *Riflessioni sull'idea di proprietà*, cit., pp. 36-37).

⁴⁰ VITALE, *La natura giuridica della comunione*, Roma, 1967, p. 69.

⁴¹ GRASSO, *L'espropriazione della quota*, cit., p. 36.

⁴² Ci si riferisce all'opinione espressa da FILOGRANO, *Quota e bene comune nella comunione ordinaria*, Napoli-Roma, 2011, p. 154 ss.

viene immaginata l'esistenza di eventuali «rimedi» giuridici nell'ipotesi in cui il condividente neghi «ingiustificatamente» il proprio assenso alla vendita dell'intera *res*. Dopo aver osservato che alla maggioranza dei comunisti è fatto divieto di compiere atti che risultino pregiudizievoli all'«interesse di alcuno dei partecipanti» (*ex art. 1108, secondo comma, cod. civ.*), si è ritenuto che tale precetto possa trovare applicazione anche a carico del singolo comproprietario qualora realizzi un «abuso della (propria) situazione soggettiva», recando un «irragionevole svantaggio agli altri partecipanti alla comunione»⁴³. Secondo questa prospettiva, «sfumata l'illusione della "onnipotenza" del proprio diritto», qualora si configuri un abuso da parte del contitolare (estrinsecatosi nel diniego alla vendita dell'intero cespite), accompagnato da un interesse degli altri condividenti (avente i caratteri oggettivi dell'utilità o della necessità), il rifiuto opposto dal comproprietario dovrà reputarsi antigiuridico e illecito. Ciò conduce – a detta di questa opinione – a due conseguenze: la previsione di un obbligo risarcitorio a carico del comunista perpetrante «arbitrariamente» l'abuso e la possibilità, in capo ai compartecipati, di avvalersi del rimedio offerto dall'art. 2031, secondo comma, cod. civ.⁴⁴ per vendere, pur contro la volontà del legittimo titolare della quota, l'intero bene comune. Come è noto, questa disposizione vieta la gestione dell'affare altrui qualora vi sia il divieto dell'interessato⁴⁵ «eccetto che tale divieto sia contrario alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume».

L'applicazione al caso di specie dell'istituto della *negotiorum gestio* viene recuperata attraverso un'interpretazione particolarmente estensiva data alla nozione di «divieto contrario alla legge», ricomprendendovi anche l'ipotesi del «rifiuto abusivo» nel caso in cui si traduca in una violazione dell'obbligo di buona fede da ritenere operante anche nella fase esecutiva della comunione⁴⁶.

⁴³ Così FILOGRANO, *ult. op. cit.*, p. 155.

⁴⁴ La legge consente ad un terzo di compiere, spontaneamente, atti giuridici *a favore* di un altro soggetto (che ricadono nella sfera giuridica di questi qualora vi sia spendita del nome) nel caso in cui l'interessato sia *assente o impedito*, purché vi sia consapevolezza da parte del gestore (*animus aliena negotia gerendi*) dell'assunzione della gestione.

⁴⁵ Si parla comunemente di *absentia domini*, da intendersi quale mancata opposizione dell'interessato.

⁴⁶ Cfr. FILOGRANO, *ult. op. cit.*, p. 166-167, il quale così conclude: «quindi, in presenza di oggettive ragioni di utilità o necessità, non è da escludere che si possa comunque procedere alla stipula dell'atto di trasferimento della cosa comune nella sua interezza» pur in presenza di un dissenso del comunista «di minoranza».

Le ragioni che inducono a non ritenere persuasiva questa prospettiva sono molteplici.

Questa interpretazione finisce innanzitutto per preconizzare una sorta di «dittatura della maggioranza» o di «espropriazione privata» in contrasto con l'art. 42 della Costituzione e con quanto da tempo la dottrina maggioritaria e l'unanime giurisprudenza hanno precisato in merito all'istituto della *negotiorum gestio*: la gestione deve essere altruistica⁴⁷. In secondo luogo, il richiamo alle regole della buona fede e dell'«abuso del diritto» appare frutto di un salto logico che non tiene in considerazione l'esistenza di altri principi fondamentali *in subiecta materia*, primi fra tutti quelli di intangibilità della propria sfera giuridica, di inviolabilità della proprietà privata e di autonomia negoziale.

Nessun interesse pubblico in questa vicenda viene in rilievo: solo quello di alcuni privati (i comproprietari) contrapposto a quello, anch'esso individuale, di uno di essi. Evidente è la concezione che sta alla base di questa soluzione ermeneutica: la considerazione dell'individuo quale soggetto bisognoso di tutela, incapace di provvedere autonomamente ai propri interessi e necessitante dell'intervento paternalistico dello Stato⁴⁸. Si tratta di un'opinione che, se si abbraccia un'idea liberale del diritto, non può che essere rifiutata.

⁴⁷ Anche se può esservi un interesse (ma solo) concorrente del gestore: cfr. Cass. 97/7278, in gc, p. 2911; 97/9465.

⁴⁸ Secondo questa opinione, la vendita dell'intero bene comune dovrebbe passare attraverso una pronuncia giudiziale autorizzativa dell'alienazione.

LA VOCE CREPUSCOLARE.
ADA NEGRI E PIER ADOLFO TIRINDELLI

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 7 dicembre 2012

Esempio fra i più clamorosi di *damnatio memoriae* quello di Ada Negri, la poetessa più popolare e amata dal pubblico italiano del primo Novecento e in seguito la più ignorata. A causa, forse, di un equivoco ideologico (la simpatia per Mussolini) o della sua presunta “facilità”. Critica sbrigativa e, oggettivamente, troppo parziale. La sua poetica multiforme mostra invero una singolarità e una interiorità ben diversamente orientate. Certamente i temi populistici (le sofferenze degli umili, le iniquità sociali) marcano – con un anarchismo lirico da “zingara selvaggia” – le sue prime raccolte (*Fatalità*, 1892; *Tempeste*, 1895), dove peraltro certi quadretti paesaggistici mostrano leggerezza e grazia nuove, la vigoria carducciana cede a un pascolismo levigato, ad un crepuscolarismo domestico, e l’ispirazione si definisce nell’affermazione tutta femminile del sentimento.

Il patetismo riaffiora in *Maternità* (1904), ma nella raccolta *Dal profondo* (1910) l’intonazione conosce maggiore libertà espressiva e padronanza stilistica. E, se in *Esilio* (1914) indulge a forme estenuate, con *Il libro di Mara* (1919) acquista una decisiva volta drammatica. Qui – dopo la devastazione della guerra – si agita un visionario espressionismo d’amore e di morte. Mentre il paesaggio si trasfigura più serenamente ne *I canti dell’isola* (1925) e nella raccolta autobiografica *Stella mattutina*, con vibrazioni di musica e di luce legate alle radici ancestrali. Il paesaggio lombardo ritorna in *Vespertina* (1930) e ne *Il dono* (1936), le raccolte più mature e originali, ispirate alle atmosfere della sua amata Pavia, riprese in *Fons amoris* (1946) con un intenso afflato religioso. Qui si esprimono compiutamente le due coordinate fondamentali e più interessanti della poetica negriana: la tensione religiosa, intimamente mistica, che ha come perno l’incontro dell’anima con il cosmo, e la tensione memoriale-evocativa,

tesa a percepire il senso del transeunte, così ricorrente nella coscienza del Novecento. Alla dolcezza ardente di ingenua passione si alternano, nella produzione più matura, un vigore e una limpidezza che rendono il suo canzoniere uno dei più coinvolgenti degli inizi del XX secolo.

La Negri aderì intensamente, come pochi fra gli scrittori italiani, alla vita nazionale del suo tempo. Di umili origini, raggiunse fama letteraria poco più che ventenne, mentre era maestra a Motta Visconti. Collaborò a molte riviste e le sue opere furono pubblicate in diversi paesi europei. Con la sua poesia e con la sua vita appassionata e movimentata (nel 1940 fu chiamata, prima e unica donna, a far parte dell'Accademia d'Italia), ha affascinato generazioni di lettori. Esaltata o stroncata dalla critica che, lei in vita, tentò di rinchiuderne la fama internazionale in schemi ideologici (fu la "vergine rossa" negli anni giovanili e "musa fascista" nella maturità), è stata, dopo la morte, ingiustamente dimenticata e censurata. Oggi, in un'Italia che cerca nuovi orientamenti, la sua figura torna ad essere attuale. La sua poesia fu attenta a cogliere e a testimoniare in modo unico le attese e i valori del lavoro, della femminilità, della giovinezza che non muore nell'anima aperta al mistero della vita.

Non sembra probabilmente esagerata l'affermazione di Mario Luzi che «Ada Negri non ha bisogno di essere scoperta o riscoperta, perché è già grande di per sé». Anche se, fra i critici, possiamo ravvisare gli entusiasti (Nencioni, Flora, Romagnoli, Angelini, Momigliano, Cecchi, Borgese) e i dubbiosi con riserva (Serra, Russo e Croce). Più centrato, sostanzialmente, il giudizio di Giosuè Carducci che definì la Negri "poetessa sana ed energica", così come sana ed energica fu la sua testimonianza civile, personale ed esistenziale. Partita da motivi particolari di rivendicazione personale e sociale, attraverso un laborioso processo di catarsi e di interiorizzazione, la sua poetica giunge ad abbracciare l'umano e il trascendente. In questo senso, essa rientra nel novero di quelli che Carlo Bo chiama "i grandi cacciatori dell'eterno, i grandi inseguitori di Dio"...

* * *

Ada Negri entrò presto in confidenza con la musica, verso la quale la sua anima lirica mostrò particolare sensibilità. La nonna, Peppina Panni, era stata governante del celebre mezzosoprano Giuditta Grisi, e sul rapporto tra la Grisi e la sua famiglia la scrittrice costruirà il mito della propria infanzia. Più tardi esprimerà la sua ammirazione per un'altra celebre soprano, Rosina Storchio, e ancora altri cantanti passeranno nella sua vita: dal cugino Angelo Mascheroni, corista alla Scala, a Medea Colom-



Ada Negri



Pier Adolfo Tirindelli

bari, che nel 1938 sposerà Umberto Notari, vedovo della sua carissima amica Delia, distinta pianista, ricordata in struggenti poesie. Nel lasciare Motta Visconti per passare ad insegnare a Milano, ispirerà il suo addio ai boschi del Ticino alla *Pastorale* di Beethoven e ai *Notturmi* di Chopin. Nella capitale lombarda avvicinerà il melodramma (riporterà viva impressione dalle rappresentazioni della *Dannazione di Faust* di Berlioz, della *Manon Lescaut* di Massenet, dei *Medici* di Leoncavallo, della *Bohème* di Puccini...) e casa Treves, dove conoscerà Martucci, Torelli, Giacosa e il tenore Kaschmann, il celebre interprete wagneriano e del *Cristoforo Colombo* di Franchetti. Apprezzerà inoltre Mascagni, Respighi, Toscanini.

La musica occuperà largamente i suoi rapporti con Ettore Patrizi, giornalista de *Il Secolo*, ammiratore di Verdi e corrispondente teatrale. Fra i due nascerà un amore intenso e appassionato che soccomberà dinanzi al fascino avvertito dall'uomo per l'America, dove diverrà direttore del giornale *L'Italia* e promotore autorevole dell'opera italiana. Sarà Patrizi a proporre alla Negri, dopo il successo del suo primo libro di poesie, *Fatalità*, il libretto per un'opera di argomento sardo, *Rosedda*, che avrebbe dovuto essere musicato dai maestri Massa e Saint-Signy, progetto però non sentito congeniale. A partire dal 1914, quando la corrispondenza fra i due riprenderà nell'ambito di una "sana e limpida amicizia", tor-

neranno nelle lettere osservazioni e riferimenti musicali, con l'eco di una comune frequentazione operistica.

«Tutta l'opera poetica di Ada Negri – osserva Paola Maurizi – vibra di magia musicale, dagli urla di passione al ritmo spoglio di una mistica quiete». “Vivo fra musiche di endecasillabi”, scriverà lei stessa a Patrizi nel 1935, confermando un'attenzione per la musica sensibile e continuativa nel tempo: una tematica forse meno cospicua delle altre che percorrono la sua ispirazione, ma non meno interessante e significativa in relazione sia alla sua cifra poetica che alla storia della fruizione musicale tra Ottocento e Novecento.

Il successo incontrato dalle prime raccolte di liriche negriane a Milano, dove furono pubblicate, destò l'attenzione dei circoli musicali cittadini. E sorprendente fu la serie dei maestri che musicarono la letteratura lombarda, assurta a esponente ideale dell'italica musa in termini perfino superiori a quelli di più celebri personalità (Leopardi, Carducci, Pascoli, D'Annunzio)... Fra i musicisti (almeno una settantina) che attinsero alle sue poesie figureranno Giovanni Sgambati, Francesco Paolo Tosti, Marco Enrico Bossi, Ottorino Respighi, Riccardo Zandonai, mentre Pier Adolfo Tirindelli deterrà il primato di musicarne il maggior numero.

Si deve alla tenacia del musicologo piacentino Mario Giuseppe Genesi il recupero organico della vastissima (ma tuttora sommersa) produzione musicale di compositori italiani basata sui versi della poetessa lodigiana. Lo studioso è giunto ad appurare in varie centinaia il numero delle trasposizioni per voce e pianoforte (oppure per coro) di queste poesie, dando vita ad un progetto sistematico, ancora in corso, per l'“Archivio Storico Lodigiano” al fine d'inventariare, analizzare e vagliare criticamente questo, tanto imponente quanto sconosciuto, *corpus* musicale.

* * *

Pier Adolfo Tirindelli nasce a Conegliano il 5 maggio 1858 da una famiglia benestante, primogenito di cinque fratelli. Il nonno Giovanni Maria contribuisce al mantenimento della banda civica, nella quale suona il padre Giambattista, di professione architetto e ingegnere civile. Sarà questi ad avviarlo allo studio del violino col maestro dell'istituto filarmonico cittadino, Giovanni Saletnich. Ma già nel 1869 il ragazzo si trasferisce al Conservatorio di Milano, allievo della scuola d'arco di Vincenzo Corbellini e, per l'armonia e il contrappunto, di Angelo Panzini e Carlo

Boniforti, distinguendosi per la precoce abilità di strumentista, tanto da venire ammesso a far parte dell'orchestra del Teatro alla Scala diretta da Franco Faccio. Nella capitale lombarda entra in contatto con gli ambienti artistici più avanzati e conduce vita da *bohémien* con i compagni di studi Pietro Mascagni, Giacomo e Michele Puccini, Arturo Buzzi-Peccia. A diciassette anni musica la sua prima lirica (*Un fiore*) su versi di Marco Marcelliano Marcello, pubblicata all'insaputa dell'insegnante di composizione, iniziando a farsi apprezzare nel genere della romanza da salotto, allora in auge grazie specialmente a Francesco Paolo Tosti, Luigi Denza e Augusto Rotoli. Contemporaneamente, a partire dal 1877, compie la sua prima esperienza di direttore e concertatore al Teatro Accademia di Conegliano tenendo a battesimo l'opera *Elda*, scritta lo stesso anno dal fratello Giulio (1860-1952), anch'egli già allievo del Conservatorio milanese e stimato musicista (sarà direttore della Banda Civica e dell'Istituto "Manzato" di Treviso). L'anno seguente viene assunto insegnante di violino presso l'Istituto musicale di Gorizia, dove benemeriterà per impegno e capacità didattica, e dove conoscerà la baronessa Hélen d'Augustz, una pianista allieva di Liszt, che lo presenterà al grande maestro. Questi si compiacerà di esaminarne alcune composizioni, apportando un geniale contributo all'elaborazione pianistica di una sua *Mazurca*. La nobile ammiratrice gli offrirà inoltre l'occasione di completare la propria formazione all'estero. Nel 1881 Tirindelli si perfeziona infatti a Vienna nello studio del violino con Joseph Hellmsberger e Jacques Grün, l'anno dopo si approfondisce ulteriormente a Parigi con Lambert Massart, acquisendo così la sua formazione un'impronta cosmopolita.

Durante tutta la sua vita svolgerà un'intensa attività musicale, affiancando alla brillante carriera di strumentista una soda esperienza di didatta, direttore d'orchestra, organizzatore di cultura. Sin dai concerti giovanili si propone come compositore e interprete delle proprie musiche, ottenendo successo con alcune composizioni per violino e pianoforte, improntate, più che al virtuosismo tecnico, ad uno stile espressivo ricercato soprattutto nel cantabile. Nel 1884 vince il concorso alla cattedra di violino e viola nel liceo musicale "Benedetto Marcello" di Venezia, di cui sarà anche consigliere accademico e, fra il 1893 e il 1895, direttore artistico, attivandosi a diffondere nella città lagunare, analogamente a quanto operato a Torino da Carlo Pedrotti, a Milano da Franco Faccio, a Roma da Giovanni Sgambati, a Firenze e a Bologna delle benemerite "Società del Quartetto", la musica sinfonica e cameristica europea, specie wagneriana. E sempre a Venezia, pochi mesi prima della morte, rivedrà il grande Liszt. Come primo violino del più noto Quartetto veneziano (oltre

che violino di spalla nei teatri cittadini), Tirindelli avrà occasione di prodursi accanto a musicisti di fama internazionale: Thomson, Martucci, de Sarasate. Nel 1900 verrà richiesto da Luigi Mancinelli a suonare come primo violino al Covent Garden di Londra, dove incontrerà Luigi Denza, Francesco Paolo Tosti ed Enrico Caruso, per il quale scriverà la sua più famosa romanza, *O primavera*.

Nel 1895 è invitato in America per un giro di concerti e, successivamente, ad insegnare violino e a dirigere l'orchestra del Conservatorio di Cincinnati nell'Ohio. Nell'ambiente statunitense, dove avrà modo di realizzare più compiutamente le proprie potenzialità artistiche soggiognerà ventisette anni, dedicandosi anche alla produzione teatrale (*Atenaide*, *Blanc et noir*) e strumentale. Manifesterà però sempre nostalgia per l'Italia, dove tornerà nel 1922, morendo a Roma nel 1937, assistito dalla figlia Vanda, lei pure distinta violinista. Dalla sua scuola usciranno strumentisti eccellenti come Virgilio Ranzato, Guglielmina Guarnieri e Mozelle Bennett Sawyer.

* * *

La notorietà di Pier Adolfo Tirindelli resta legata specialmente alla sua produzione di romanze da salotto (alcune dedicate a "mostri sacri" della lirica mondiale: Caruso, Claudia Muzio, Beniamino Gigli), la maggior parte delle quali, almeno nel primo periodo, riprendono testi sentimentali dal carattere languido e malinconico tipico del coevo gusto salottiero. L'impianto armonico classico si adegua tuttavia a un'ispirazione melodica prossima al decadentismo musicale europeo, che immette una nota di originalità nella sua vena compositiva. In molte delle romanze tirindelliane – nota Camilla Delfino – si coglie una sensibilità s fibrata e morbida che nasce essenzialmente dall'indole umana esistenziale, oltre che dalle attitudini innate del musicista. Alla tipicità della romanza da salotto italiana egli imprime la sua individualità più profonda: via via, gli schematismi inventivi delle prime composizioni lasciano spazio a una ricerca melodica che lo porta a rinunciare alla forma strofica per un'elaborazione musicale essenzialmente melodrammatica, sino ad avvicinarsi alla dignità dell'aria vocale da camera colta. La melodia di Tirindelli si nobilita quando il testo poetico propone contenuti più raffinati e il rapporto testo-musica si orienta verso una ricerca espressiva ormai lontana dal gusto salottiero della prima maniera. L'ispirazione musicale più autentica sembra preludere alla poetica crepuscolare: il dramma non è sorretto da una solida filosofia esistenziale, ciò che prevale il canto. La vocalità diviene

espressione di spiritualità malinconica, antieroica, propria della più autentica poesia crepuscolare, quasi un vittimistico ripiegamento interiore. Aspetti per i quali Tirindelli si differenzia da Tosti, la cui vena melodica, anche quando scaturisce da un fondo di tristezza, “risolve” sempre nell’aria, nella melodiosità del cantabile, espressione di uno spirito solare emblemizzato dalla vocalità smagliante di Enrico Caruso.

Nel maestro coneglianese, osserva Mario Genesi, emerge la vocazione all’intimismo, all’essenzialità scritturale, la preferenza per gli organici ridotti e propriamente *de chambre*. Pur potendosi definire “isolato” rispetto a movimenti e mode musicali coevi, egli detiene una posizione di unicità di tutto rispetto nei confronti di altri compositori troppo spesso a lui accostati per una discutibile comunanza di intenti, mantenendosi tuttavia ancorato ai registri espressivi e comunicativi vigenti. Osservando l’arco della sua produzione per canto e pianoforte, si rileva una sorta di *reductio ad minimum*, una sorta di sfoltimento scritturale e di tensione verso l’essenzialità compositiva, quasi a preparare il terreno all’imminente corrente artistica dell’ermetismo.

Purtroppo, come nel caso di altri autori (ad esempio Braga, Gastaldon, Rotoli, Toselli, Buzzi-Peccia...) spesso citati per uno o due brani celebri, la notorietà di Tirindelli resta inficiata dal punto di vista del successo più che dal valore, continuando musicologi e critici anche avvertiti a ricordarne quasi soltanto la romanza *O Primavera*, mentre egli merita di essere menzionato per prove ben maggiori. Solo un approccio meno superficiale al suo repertorio – rileva Davide Da Ros – consente di scoprire e di apprezzare la cura con cui il maestro veneto si è impegnato nel trattamento della parola, nella ricerca minuziosa di un unico modo con cui esprimere e ricreare le immagini poetiche, col quale si proponeva di aderire profondamente al pensiero dei suoi poeti, e delle liriche di Ada Negri in particolare. Anche l’accompagnamento pianistico, come la melodia, esige una concentrazione interpretativa costante, sempre adeguata, un’agoga attenta all’esatta recitazione cantata del testo, una ricerca infinita di appropriate sonorità: lo strumento è parte dialogante con il cantante ed ha le medesime responsabilità nel fatto espressivo e comunicativo della composizione.

* * *

Sicuramente spetta a Tirindelli il primato di aver trasposto in musica il più alto numero di poesie di Ada Negri, oltre al merito di aver rivolto per la prima volta attenzione ad un vasto numero di liriche ignorate dai

restanti compositori. Della misura in cui circolassero fra i musicisti le raccolte poetiche della Negri e di come i loro interessi venissero carpitati dai medesimi testi, lo prova un rapido confronto.

Portami via!, ad esempio, venne musicata, dopo Tirindelli, anche da Zandonai, Cotogni, Ferretto, Noli, Ferrarese. *Te solo* venne intonata pure da Bersezio, Fuchs, Noli, Sabajno, Pratesi, Sgambati, Norsa, Tosti, Sannazaro, mentre *Storia triste* venne musicata sia da Tirindelli che da Maria Ponzone, così come sia Tosti che Tirindelli rivolsero la loro attenzione al testo di *Strana*. In molti altri casi può essergli attribuita l'unicità della musicazione (in quanto non si riscontrano casi di trasposizioni parallele o analoghe): *Non sono che una bambola*, *Nei giardini del silenzio*, *Quies*, *Spes*, *Buondì miseria*, *Il segno della croce*, *Anniversario*, *Lagrime silenziose*. Testo e musica, in alcuni esiti emblematici come *Strana* e *Mistica*, pervengono ad una fusione di aderenza che rasenta la perfezione.

Diffondere l'arte musicale di Tirindelli associata alla viva, vibrante ed alta poesia di Ada Negri rientra tra gli scopi dell'Associazione Lirica intitolata al compositore, fondata a Conegliano da Albino Toffoli e presieduta da Pierpaolo D'Accordi, alla quale va riconosciuta l'ideazione di un Festival Internazionale della Romanza da salotto volto alla rivisitazione di un repertorio capace, in passato, di determinare fortune artistiche anche di un certo rango. Obiettivo comprovato, tra l'altro, dal rinnovato interesse generale ultimamente ridestatosi intorno al genere attraverso l'intensificarsi di iniziative editoriali e discografiche, alle quale l'Associazione ha originalmente contribuito con un programma mirato, pubblicando fra il 2001 e il 2003 due doppi CD: *Pier Adolfo Tirindelli – Albino Toffoli. La versatilità* e *Ada Negri nelle liriche di Pier Adolfo Tirindelli* (quest'ultimo realizzato, oltre che attraverso le interpretazioni del soprano Laura Toffoli e del pianista Davide Da Ros, con la recitazione di Monica Stella). Altra preziosa novità è costituita dal CD, uscito nel 2002, contenente ventidue arie da camera di Tirindelli eseguite dal soprano Roberta Canzian con l'accompagnamento pianistico di Roberto Bertuzzi. Accurate testimonianze interpretative finalizzate a trarre dall'ingiustificato oblio gioielli musicali meritevoli di diventare patrimonio culturale collettivo, favorendo al contempo la riscoperta di un compositore troppo sbrigativamente considerato un epigono dei più noti autori di romanze ottocentesche, mentre invece – come riconosce Piero Mioli – si distanziò presto dalla maniera lacrimosa e poeticamente inerte del genere attraverso scelte più personali, prediligendo la moderna melodia, già così fortunata in terra di Francia, «che rinunciando a una definizione poetica veniva ad accomunare poesia e musica, e se possibile chiedeva versi, o parole che dir si voglia,

di una certa dignità artistica». Nel folto catalogo cameristico di Tirindelli la melodia è presente con 39 numeri, la canzone con 22, la romanza solo con 9 numeri. La maggioranza dei brani, pubblicata da Ricordi, attinge a testi di Victor Hugo, Annie Vivanti, Antonio Fogazzaro, Vittoria Aganoor Pompilj, Enrico Panzacchi, Olga Bonetti, Eva Cattermole Mancini (meglio conosciuta con lo pseudonimo di Contessa Lara), Gabriele D'Annunzio, Marino Moretti... Da notare, comunque, la persistenza di Ada Negri con ben diciotto liriche, rispecchianti – fra la prima (*Amore, amor!...*), appartenente alla raccolta *Fatalità*, composta nel 1891, e l'ultima (*Il segno della croce*), contenuta nella silloge poetica *Dal profondo* e attinente all'ultimo periodo della produzione tirindelliana, pubblicata nel 1926 –, un arco cronologico lungo più un trentennio.

E appunto grazie all'iniziativa assunta dell'Associazione Lirica Tirindelli è stato possibile restituire al pubblico, in versione integrale, il frutto del sodalizio artistico fra il compositore di Conegliano e la poetessa di Lodi. Impresa nella quale viene a porsi, imprescindibilmente, anche un'indagine sull'epistolario fra i due personaggi, dal quale si evince tra l'altro come, rispetto alla primigenia stesura dei testi, la Negri acconsentisse, seppur in maniera tacita, alle "licenze" riscontrabili nell'utilizzazione musicale fattane da Tirindelli, sempre più evolvente verso l'abbandono della veste strofica con l'adozione di forme aperte, meno schematiche, più discorsive.

* * *

Esemplifichiamo ora la nostra esposizione con l'ascolto di alcune liriche tra le più significative, oltre che per resa espressiva, per la loro stretta aderenza all'universo poetico negriano, valendoci delle note illustrative del menzionato CD edito dall'Associazione Lirica "Pier Adolfo Tirindelli".

AMORE AMOR!

Inizialmente pubblicata a Venezia nel 1891 presso l'autore, è tra le prime prove riuscite di intonazioni dei versi di Ada Negri. La dedicataria è Margherita Robecchi, una nobildonna veneziana dilettante di canto che nel 1896, prima di partire per gli Stati Uniti, il maestro sposerà nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo e che gli darà due figlie: Margherita e Vanda. La composizione, dal titolo alternativo *Canto d'aprile*, ripubblicata da Carisch nel 1924, conferì notevole celebrità all'autore. Unisce le caratteri-

stiche della *chanson de salon* a quelle della romanza di sapore operistico. L'esordio enfatizza una percezione amorosa dal panismo quasi dannunziano, mentre la sezione centrale ritma un ricercato recitativo, seguito, con maggior slancio ed espressività, dalla ripresa iniziale. Il finale è amaro, perché il risveglio della natura rende più sconsolante la nostalgia di una storia d'amore.

MISTICA

Composizione risalente al 1898, destinata all'estensione vocale di mezzosoprano o baritono, pubblicata anche nella duplice versione testuale italiana e ritmica inglese a cura di Alice F. Schmall. Unica fra le altre liriche, prevede una strumentazione particolare: include infatti parti di violino, violoncello, pianoforte conduttore e armonium ad libitum: versione nella quale uscì presso Ricordi nel 1907 con dedica all'amico Achille Simonetti, dopo l'edizione per canto e pianoforte del 1901 dedicata alla signora Etta Costa-Zenoglio Olivari. Il cupo inizio riconduce, da una parte, la rievocazione della poetessa all'epopea dell'ennesima derelitta e reietta amorosa, e, dall'altra, ai ricordi della sua infanzia, alle sensazioni vissute durante la partecipazione ai riti religiosi nella basilica di S. Francesco a Lodi. La trasposizione tirindelliana rende fedelmente quel senso di "ritualistico" e di liturgico che il testo scandisce, associandolo all'ineluttabilità della passione. Da una cupa tonalità iniziale in modo minore, la narrazione si fa più accesa mediante il passaggio al tono maggiore e l'inserzione struggente di uno strumento solista.

La lirica fu uno dei cavalli di battaglia del celebre baritono Carlo Tagliabue (1898-1978), che negli anni Trenta ne realizzò una storica incisione.

I DUE AMANTI

Questa lirica, risalente alla seconda metà degli anni Venti del Novecento, è una pagina incantata (il titolo alternativo è propriamente *Incantesimo*), scandita lentamente come i felpati passi degli innamorati, pervasa da un'aura lunare entro un metareale scorcio cittadino che riporta alla mente quelli metafisici di De Chirico. Il clima di sospensione che regna deriva dall'incertezza del dettato testuale di Ada Negri, dall'ambivalenza della parola *amore*, che diviene sinonimo di opposti: *bianco/nero*, *vita/morte*, *felicità/tristezza*. I due amanti assurgono così a simboli della precarietà del destino, che la giovinezza impedisce loro di presagire. Poesia e musica si fondono mirabilmente nell'esplicazione di una sorta di

teoria e di *teorema* amoroso che accomunò profondamente il credo artistico del compositore e della poetessa.

LUCE

Contemporanea alla precedente, questa lirica è una sorta di innodico slancio che sembra risentire delle speranze e delle aspettative sociali tardo-ottocentesche del Positivismo. La forma musicale si avvicina alla romanza, sia per la coerenza formale interna sia per la consecutività della narrazione e per la modalità conclusiva del brano, che non lesina gli acuti. La trasposizione musicale desume e rimodella simmetricamente le singole frasi musicali dai versi poetici.

NON SONO CHE UNA BAMBOLA

La composizione (titolo alternativo *La bambola*), dedicata alla contessa Bianca Chigi Kaschmann e ripubblicata nel 1926 dall'editore triestino Carlo Schmidl, è destinata al timbro vocale del soprano lirico. Quasi una sorta di ringraziamento a distanza di una donna (la poetessa in controluce) che, assistita da bambina da una filantropica contessa, decide di divenire per brevi istanti una "bambola" parlante in onore della propria madrina. Il rituale di re-indossare idealmente le trine e i riccioli della muta compagna dei giochi d'infanzia ha un significato ambivalente: la celebrazione del tempo passato e il ricordo, più brioso che malinconico, di un'infanzia condivisa senza distinzione fra classi sociali. Le frasi musicali riprendono la componente ludica dell'immedesimazione, nel contempo rievocazione semiseria e quasi spensierata di un lontano tempo felice. Nello spartito dall'andamento piuttosto vivace e mosso, pur nel carattere sostanzialmente tonale, Tirindelli sembra ispirarsi al nuovo stile protonovecentesco, col risultato di un'autentica pagina d'arte.

BUON DÌ, MISERIA

Pubblicata da Ricordi nel 1924 e dedicata alla signora Fanny Anitua Treves, la lirica si apre con una sorta di sigla cromatica, dei bruschi accordi che suggeriscono l'arrivo di un ospite inquietante, la povertà che bussa alla porta. E appunto il personaggio "transumano" di Miseria si concretizza nella parola cantata e nella scrittura pianistica che rendono l'atmosfera di una miserevole camera abitata da un inquilino *bohémien*. La capacità quasi pittorica di rendere i versi della poesia sembra richiamare il

gusto del verismo operistico italiano. La sensazione dell'ineluttabilità dell'avanzare del destino è contrastata, nella seconda parte, dall'io narrante, che in un certo senso riscatta la cupezza iniziale proclamando fiducia nella vita e speranza nel futuro.

NEI GIARDINI DEL SILENZIO

Lirica risalente agli inizi degli anni Venti del Novecento, dal vago sapore Liberty. I *Giardini del silenzio* evocano un luogo immaginario senza tempo in cui la poetessa proietta i propri sentimenti e la propria interiorità, e anche la musica è intessuta sull'alternanza fra silenzi e scarni interventi fonici. Inizia infatti con un declamato vocale seguito da una conduzione melodica più sciolta e continuativa, ripetuta integralmente, a significare lo stato, più onirico che reale, dell'io narrante. Più un vissuto trascorso che un'aspettativa di vita, dunque: una sorta di fluttuazione atemporale e di peregrinazione mentale nei ricordi amorosi della protagonista. Anche questa pagina si rivela foriera di una più ampia concezione formale, più moderna, di lirica da camera, soprattutto nella prima sezione, incline al bozzettismo e al descrittivismo prossimi alla concezione di un'opera incompiuta e non necessariamente perfettibile.

In conclusione, possiamo considerare le liriche di Tirindelli ispirate da Ada Negri dei piccoli capolavori ricchi di notevoli doti di eleganza e fantasia melodica, dove ogni minima intonazione di fraseggio e dizione assumono fondamentale importanza, capaci ancora di stupire e di commuovere. Considerata la predilezione per la poetessa lodigiana, vibrante di suggestioni penetranti, di sentimenti idealizzati in immagini conferenti alla parola risonanze originali ed efficaci, possiamo affermare che con queste pagine il compositore toccò alcuni fra i suoi esiti più alti. Formatosi attraverso un itinerario di studio ed una prassi tecnico-esecutiva di prim'ordine, avvalorato dalla bontà delle sue proposte innovative e dalla coscienza delle proprie potenzialità artistiche, il maestro veneto seppe indubbiamente adoperare nelle sue melodie una grande varietà di parametri compositivi. Nella cui matrice, scrive Renato Toffoli, emerge un'esigenza sostanziale solo in minima parte dovuta a "intellettualismo": la versatilità, ossia quella capacità artistica che sfida la natura umana, ma nello stesso tempo la rispetta, la esalta e la trasfigura.

BIBLIOGRAFIA

SUI RAPPORTI FRA POESIA E MUSICA IN ADA NEGRI

- A. NEGRI (traduzione di), *Storia di Manon Lescaut e del Cavaliere di Grioux*, di A. F. Prévost, Milano 1931
- C. ANGELINI, *Ricordo di Ada Negri* (1965), in *Cronachette di letteratura contemporanea 1919-1971*, Bologna 1971, pp. 141-148; id., *Serenata alla Certosa*, in *Questa mia Bassa (e altre terre)*, Milano 1970, p. 60
- E. GAMBARO, *Le tecniche della memorabilità cantabile*, in *Il protagonismo femminile nell'opera di Ada Negri*, Milano 2010, pp. 21-53
- M.G. GENESI, *Le liriche da camera per voce e pianoforte su testo di Ada Negri*, «Archivio Storico Lodigiano», CXIV, Lodi 1996; id., *La produzione poetica negriana attraverso le trasposizioni musicali di compositori italiani da camera*, ivi, CXV (1998); *Intonazioni musicali di compositori italiani otto-novecenteschi su versi della poetessa lodigiana Ada Negri*, CXX, (2001); *Dodici intonazioni musicali italiane per voce o violino e pianoforte dal tardoromanticismo al primo Novecento su poesie di A. Negri*, CXXVII (2011); *Riemergono nuove trasposizioni musicali su versi di Ada Negri*, CXXIX (2012); *Ada Negri poetessa per musica*, presentazione CD *Ada Negri nelle liriche di Pier Adolfo Tirindelli*, Rainbow classics RW 20040255/2003, pp. 3-14
- I. PATASSINI, *Ada Negri e la musica. Le liriche musicate da Francesco Paolo Tosti e Pier Adolfo Tirindelli*, tesi triennio sperimentale “Repertori vocali da camera”, Conservatorio di Musica “L. Perosi”, Campobasso, a. a. 2003-2004
- AA.VV., *Ada Negri. “Parole e ritmo sgorgan per incanto”*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Lodi, 14-15 dicembre 2005 (a cura di G. Baroni), Pisa 2007
- P. MAURIZI, *Ettore Patrizi, Ada Negri e la musica*, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lingue e Letterature, Quaderni di “Esercizi. Musica e Spettacolo”, 16, Perugia 2007

SULLA ROMANZA DA SALOTTO

- V. TERENCE, *La musica vocale da camera*, in *La Musica italiana dell'Ottocento*, II, Milano 1976, pp. 652-682
- R. DALMONTE, voce “Romanza”, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, Il Lessico, Torino 1983-89, IV, pp. 153-159
- G. ARMANI, *La romanza italiana nell'ultimo trentennio del XIX secolo*, tesi di laurea, Bologna, DAMS 1986-87

- G. BORIGNA, *Storia della canzone italiana*, Milano 1992
- M. BIZZOCOLI, R. FRISON, *Il salotto musicale*, Bologna 1992
- R. ALLORTO, *La romanza da salotto in Italia nel tempo e nel clima della Belle Époque*, prefazione a *Le più belle romanze della Bella Époque*, Milano 1995
- F. SANVITALE, *Il canto di una vita. Francesco Paolo Tosti*, Torino 1996
- F. MORABITO, *La romanza vocale da camera in Italia*, Amsterdam-Cremona 1997
- A. IESUÈ, *Avviamento alla storia della romanza vocale da camera italiana*, in «Rassegna Musicale Italiana», I (1996), n. 2, aprile-giugno; id., *La romanza vocale da camera italiana. Catalogo delle romanze, liriche e canzoni su testo italiano della Biblioteca del Conservatorio di Musica "S. Cecilia" di Roma*, Istituto di Bibliografia Musicale, Roma 2013
- AA.VV., *La romanza italiana da salotto* (a cura di F. Sanvitale), Torino 2002

SU PIER ADOLFO TIRINDELLI

- C. SCHMIDL, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano 1887, p. 487
- A. CASELLATI, *Il Liceo Civico Musicale "Benedetto Marcello" di Venezia*, «Rivista Musicale Italiana», XXX, Milano 1923, pp. 109-121
- E. MONTANARO, *Pier Adolfo Tirindelli e la sua musica*, Roma 1933
- Dizionario enciclopedico della musica e dei musicisti*, Fabbri Editori, II, Milano 1978, p. 583
- La nuova Enciclopedia della Musica Garzanti*, Milano 1988, p. 724
- A. ARBO, *Cronache dell'insegnamento musicale a Gorizia (1824-1915)*, in «Studi goriziani», LXXVIII, Gorizia, luglio-dicembre 1993, pp. 25-49
- P. MIOLI, *La varietà di Tirindelli e la canzone di Martucci*, in *La romanza italiana da salotto*, cit., pp. 24-35
- P. D'ACCORDI, A. TOFFOLI, R. TOFFOLI, presentazione CD *Pier Adolfo Tirindelli – Albino Toffoli. La versatilità*, Rivo Alto CRR2114/2001
- G. GRASSO, *Pier Adolfo Tirindelli. Il triennio 1878-1881 e i dedicatari goriziani*, in «Borg San Roc», n. 24, Gorizia 2012, pp. 77-82
- C. DELFINO, *Pier Adolfo Tirindelli: gli anni veneziani (1884-1896)*, in *La romanza italiana da solotto*, cit., pp. 539-581; id., *Pier Adolfo Tirindelli. L'evoluzione della romanza*, presentazione CD *Pier Adolfo Tirindelli. Arie da camera*, Phoenix classic 01711/2012, pp. 7-15

JAMES JOYCE, SCRITTORE ITALIANO

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 14 dicembre 2012

Molti sanno di James Joyce, per essere considerato unanimemente uno dei massimi prosatori della lingua inglese del Novecento e per la cruda luce che il suo principale romanzo (*Ulysses*), l'opera più citata e meno letta della letteratura occidentale, getta sugli strati meno confessabili dell'anima e dei suoi istinti più brutti, e si scaglia contro le convenzioni e l'ipocrisia vittoriana. Pochi, invece, conoscono James Joyce nella sua condizione di scrittore italiano. Anzi per un periodo cruciale della sua vita di uomo, da quando aveva venticinque anni a quando ne aveva trenta, fu scrittore soltanto italiano.

Per questo poeta e narratore, nato a Dublino ma che rimane costantemente inglese, l'italiano è la lingua della sua produzione socio – storico – politica e, con una progressiva maturazione, è la lingua della sua più considerevole produzione critico – letteraria e rimane fino al termine dei suoi giorni, la lingua della sua vita familiare.

Temperamento inquieto, lascia Dublino in modo avventuroso nel 1904 e approda a Trieste, e a Trieste costituisce la sua famiglia. Qui nascono i suoi due figli che hanno nomi italiani e che ad essi tengono fede imparando a parlare italiano. Quindi il Joyce, uomo privato e padre di famiglia, è dal punto di vista linguistico italiano. Egli sceglie come sua prima prova e posizione di partenza la traduzione in italiano, in collaborazione con l'avvocato triestino Nicolò Vidacovich, il dramma di Synge, *Riders to the Sea (I cavalieri del mare)*, quindi collabora con il "Piccolo della Sera", tiene conferenze all'Università Popolare e temi per l'Università di Padova.

Se consideriamo che Joyce, poeta e narratore, rimane costantemente inglese, anzi irlandese anglofono e scrive contemporaneamente in italiano, sembra esistere una precisa dicotomia linguistica in lui fra mondo pratico e mondo estetico-letterario.

Però non è così, perché egli scrive in italiano non solo per fini economici ma perché per lui è importante calarsi completamente nel contesto linguistico in cui si vive (parlava anche triestino), proprio per la consapevolezza che il linguaggio è parte fondamentale del comportamento di un individuo nella comunità in cui vive. Proprio per questa consapevolezza, Joyce quando scrive in italiano lo fa con lo stesso impegno con il quale scrive in inglese, sempre attento alla sintassi, alla corretta espressione, allo stile, per cui il Joyce giornalista, il Joyce saggista, il Joyce politico è da considerarsi scrittore italiano.

Ecco definita la posizione di partenza dello scrittore irlandese anglofono. Nessuna contraddizione linguistica quindi; la coesistenza di tre linguaggi nella sua Dublino: l'irlandese, l'inglese, e il dialetto gaelico, spiegano la necessità di privilegiare uno, proprio quello più lontano dalle sue radici etniche, cioè l'italiano la lingua della comunità in cui vive. Per Joyce quindi il linguaggio è comportamento e appartenenza.

La comunità rappresentata da Trieste era più mista e varia dal punto di vista linguistico: si parlava l'italiano, il dialetto triestino, il tedesco che, però, non si era imposto cercando di cancellare la lingua locale, sia perché il triestino è molto attaccato e orgoglioso del suo dialetto in alcune espressioni molto particolari, sia per il suo sentimento nazionalistico, allora molto forte. A Trieste, perché popolata da una straordinaria congerie di nazionalità diverse: italiani, sloveni, tedeschi, austro-ungarici greci, ebrei, la "lingua franca" non era quella della potenza dominante, ma quella locale; per molti non nativa ma acquisita. È il caso di Ettore Schmitz, di origine germanica, scrittore di statura veramente europea, il quale figlio di padre tedesco, ebreo, e di madre italiana, riconoscendosi triestino aveva assunto il nome emblematico di Italo Svevo e adottato l'italiano come veicolo di comunicazione letteraria. Joyce, immerso nello stesso contesto esistenziale – Trieste e Roma dove aveva trovato lavoro come corrispondente in lingue straniere – ne seguì l'esempio, divenendo a sua volta italoibernico (ibernico da Hibernia, nome latino dell'Irlanda). Ecco dunque la scelta dell'italiano, come "lingua franca", non occasionale, ma volutamente consapevole.

A favore di Joyce e contro coloro che classificano i suoi scritti come puramente occasionali e non tengono conto della sua coscienza estetica si schiera lo studioso Giorgio Melchiori che nel suo saggio *Scritti italiani di Joyce* scrive:

In un tema durante il primo anno allo University College di Dublino, il Joyce diciassettenne prendeva le mosse, da un affresco in Santa Maria Novella a

Firenze, rappresentante le “sette scienze terrene”, ossia le arti liberali: grammatica, retorica dialettica, geometria, musica, astronomia e aritmetica. La prima, dice Joyce, è “l’arte delle lettere”, più spesso chiamata Grammatica, la settima è l’Aritmetica, sostenendo che entrambe, al pari delle altre, hanno la dignità di scienze, e respinge la distinzione fra arti e scienze per cui lo studio delle lingue ha il medesimo fondamento scientifico di quello dell’aritmetica; per di più “(...) i gradi più alti del linguaggio, lo stile, la sintassi, la poesia, l’oratoria, la retorica, sono paladini ed esponenti, in qualsiasi modo, della realtà linguistica”.

Stabilita così la funzione della grammatica, il giovane Joyce sostiene la necessità dello studio scientifico e comparato della lingua – la propria in primo luogo, ma anche le altre, classiche e moderne – come chiave per la comprensione della storia dell’umanità. Da questa considerazione, già d’allora Joyce testimonia un’acuta consapevolezza della lingua, o meglio, delle lingue in genere con le loro diverse caratteristiche come strumenti di “quell’arte delle lettere” che egli aveva sempre proclamato come il fine della sua vita. Ecco perché quando Joyce scrive in italiano lo fa con lo stesso impegno con cui scrive in inglese, sempre attento allo stile e alla sintassi, con un’attenzione alimentata dalla precisione e dal rigore scientifico.

Il suo è metodo di corretta espressione controllata e guidata da regole chiare, legate ai fatti e alle idee che suggeriscono “espressioni piene di *pathos*, parole pregnanti, o torrenti di invettive in variazioni e figure, che conservano, anche nei momenti di emozione, una simmetria innata”.

Gli scritti italiani testimoniano appunto come Joyce ricercasse queste regole sia nei “pezzi giornalistici”, dove egli passa dal tono polemico a quello più disteso del “pezzo di colore”, con qualità insieme narrativa e informativa, sia nei saggi che ci danno la possibilità di seguire la maturazione di Joyce scrittore italiano.

Di Joyce è importante sottolineare la progressiva scomparsa di errori ortografici come *britannico*, invece di *britannico*, o i plurali con la *c* dura scritti senza *h* (per esempio *stanci* per *stanchi*), e va evidenziata l’acquisizione sempre maggiore dei giri di frasi, delle strutture sintattiche, delle figure del discorso proprio dell’italiano e dell’italiano soltanto.

Aveva acquisito una confidenza tale con la lingua e la cultura italiana da sperare di poter concorrere per un posto d’insegnante nella scuola pubblica del giovane regno sabauda. Nel 1912, all’Università di Padova il trentenne Joyce affronta gli esami previsti per la procedura concorsuale: quattro prove scritte e quattro prove orali superate a pieni voti, pertanto idoneo all’insegnamento. Ma ecco l’insormontabile difficoltà burocratica: il titolo di studio conseguito a Dublino non viene automaticamente rico-

nosciuto dal governo italiano per la mancanza di reciprocità fra il sistema scolastico britannico e quello italiano. Coticché, nonostante i risultati ottenuti nelle prove di concorso, il candidato Joyce non può insegnare nelle scuole pubbliche italiane. A nulla valgono gli interventi di influenti amici italiani: in Italia la legge è legge. Conta la legge non la meritocrazia.

Purtroppo questo indirizzo della sua produzione letteraria, degna di occupare un posto accanto alle opere di narrativa e di poesia, si esaurisce presto nel 1912. Dopo il *Miraggio del pescatore* di Aran, apparso sul "Piccolo della Sera" il 5 settembre 1912, vi sono solo alcune poesie satiriche, qualche estratto delle note di programmi teatrali e qualche appunto di un ciclo di lezioni in italiano su Shakespeare tenute all'Università popolare. Dopo lo scoppio della guerra mondiale, Joyce deve lasciare Trieste nel luglio 1915, e per più di quattro anni sarà a Zurigo, altra città crocevia, un crogiolo di nazionalità, dove la "lingua franca" non è più l'italiano ma il tedesco, con il francese e l'italiano come lingua di riserva. Quattro anni che lo assorbono completamente nella stesura di *Ulysses*, tornando così ad essere scrittore, artista delle lettere, inglese.

Ma Trieste, Zurigo, e più tardi Parigi, ciascuna con il suo linguaggio chiaramente distinto, intorno al quale però coesisteva una costellazione di altre lingue, non fecero che accrescere la sua sensibilità linguistica. *Finnegans Wake* (*La veglia di Finnegan*), è l'ultima opera di Joyce, iniziata nel 1922 e finita nel 1939 a causa dei suoi gravi problemi familiari; è un sogno in cui scorre la storia del genere umano attraverso le fasi del divino, dell'eroico, dell'umano e del caotico. È un romanzo, con una trama inesistente, che i critici hanno definito "la più grande opera letteraria ancora non letta della cultura occidentale". In effetti, tutt'oggi gli stessi critici si trovano di fronte ad un testo reso impenetrabile dagli incredibili bisticci semantici e dalla sistematicità con cui Joyce lavorò sulle parole che accoglievano più significati. Il Corsini, studioso di Joyce, ne difende la struttura e scrive

Sbaglia chi considera l'ultima opera di Joyce come un magma indistinto di tutte le lingue della terra: Joyce nelle sue esperienze di culture diverse, si era reso conto della necessità di ancorarsi alla cultura e alla lingua di origine, non annullandosi nella pluralità delle altre, ma assumendola come struttura portante di tutte le altre. In *Finnegans Wake* egli vuole risalire alle fonti prime del linguaggio e della cultura umana. L'esperienza di scrittore italiano gli è stata fondamentale per giungere a tanto perché gli ha insegnato i meccanismi, le segrete alchimie di un linguaggio che poteva essere studiato con distacco scientifico proprio giacché non gli apparteneva e gli ha insegnato a far sua qualsiasi forma di espressione linguistica, a condizione però di mante-

nera un'identità di base, quella alla quale era nato. *Finnegans Wake*, dunque, è la "summa" dell'esperienza linguistica di ogni tempo e di ogni paese, ma è presentata secondo i modi propri della sua cultura gaelica e della lingua originaria, cioè l'inglese.

Non posso concludere il discorso su Joyce senza accennare alla sua vita e al suo principale romanzo *Ulysses* e all'amicizia con Italo Svevo, di cui ho già detto nella mia precedente relazione "Italo Svevo e James Joyce, e la loro amicizia" per la Dante Alighieri.

Nato a Dublino nel 1882 e deceduto nel 1941, riceve un'educazione rigidamente cattolica che lascia una traccia indelebile nella sua vita e nella sua opera. Anche quando perde la fede tradizionale, rimangono in lui i concetti e i principi della filosofia scolastica, appresi durante gli studi presso i Gesuiti di Dublino. Fugge dall'Irlanda per ribellione nei confronti degli Inglesi occupanti e della Chiesa romana. Soggiorna prima a Parigi dove completa gli studi iniziati allo University College di Dublino, quindi approda a Trieste dove conduce una vita abbastanza stentata come professore d'inglese alla Berlitz School. E qui conosce Italo Svevo che frequenta la scuola per apprendere l'inglese, dovendo recarsi spesso in Inghilterra per ragioni di lavoro. Italo Svevo è colto e aperto alla ricerca di una nuova espressione letteraria. Così tra i due s'instaura una reciproca stima e amicizia, nonostante la differenza fra le due personalità e le abitudini personali: Svevo è molto più vecchio ed è un modello di sobrietà, mentre Joyce regolarmente si ubriaca, sebbene solo di vino bianco. Diverse le loro culture e il modo di esibirle: Svevo tende a nascondere le sue attività letterarie, Joyce al contrario si dichiara uno "scrittore di genio". L'irlandese è uno squattrinato e Svevo parecchie volte paga le lezioni in anticipo e gli procura un impiego nella sezione traduzioni della ditta Veneziani. La loro amicizia aumenta nel corso della loro frequentazione allorché la *Coscienza di Zeno*, opera di Svevo, ha successo per merito di Joyce, che la promuove negli ambienti francesi e nel mondo grazie alla sua autorevolezza. Il loro rapporto umano, nel quale Joyce aveva forse dimostrato maggiore generosità di Svevo, s'interrompe nel settembre del 1928 con la tragica e improvvisa scomparsa dello scrittore triestino in un incidente automobilistico nei pressi di Motta di Livenza.

La Trieste d'inizio Novecento, italiana e mitteleuropea, multietnica e letteraria, ma soprattutto commerciale fu una base straordinaria per la formazione di Joyce, tanto che in una lettera al fratello Stanislao la definì "l'unico luogo dove mi è possibile scrivere". Qui infatti ultimò la stesura di *Dedalus* e dei *Dubliners* (*Gente a Dublino*) e cominciò l'*Ulysses*.

Ulysses, complesso lavoro di 800 pagine, fu un grande avvenimento letterario, sebbene si sgridasse allo scandalo, sia da un punto di vista morale sia da un punto di vista letterario. La narrazione, condotta in una prosa allucinante nella sua incoerenza grammaticale, nel suo caos sintattico e logico, mira ad ottenere effetti visivi e illuminazioni del subconscio assai nuovi e importanti. I più minuti particolari dei bisogni fisici quotidiani, i nauseanti particolari della visita al lupanare, la “realizzazione” degli odori, fetori, sapori, che colpiscono i nostri sensi in capo a un giorno di vita mediocre, *tutta questa realtà assunta a materia d'arte, costituisce un elemento nuovo e suggestivo di indagine psicologica: quell'indagine interiore che porta ad una rappresentazione profondamente universale ed acutissima dell'uomo universale e della sua crisi*. Per questo *Ulysses* occupa una posizione focale nello sviluppo della cultura del Novecento giacché la tecnica narrativa giunge ad uno degli strumenti chiave del Novecento “il monologo interiore o flusso di coscienza”. Egli vi intercala anche un motivo polemico contro la letteratura per la buona società che egli irride e discredita, accennando alla ricerca del lubrico, del lurido, del meschino, del futile. Non c'è alcun sentimento “nobile” nella sua narrazione; non amore, non amicizia, non bontà, ma soltanto disgusto per la turpitudine della vita come è quotidianamente.

La trama si sviluppa in una sola giornata a Dublino seguendo l'Odissea di Omero: ogni capitolo corrisponde a un canto dell'Odissea. Il parallelismo tra le vicende apparentemente banali del protagonista e alcuni episodi dell'Odissea omerica mostra l'ambizioso tentativo di esprimere l'universale attraverso il particolare.

La critica inglese fu controversa: il giudizio di David Herbert Lawrence è divertente:

Nient'altro che brandelli e torsi di cavolo, di citazioni dalla Bibbia e del resto, cotti di stufato nel sugo di una programmatica e giornalistica sudiceria mentale, un vecchio rancidume rilavorato, mascherato da nuovo di zecca.

Ma la critica continentale ha generalmente riconosciuto in Joyce il maggiore innovatore nella tecnica della narrativa moderna per il rilievo dato ai più intimi processi mentali, segnando una tappa nella narrativa moderna. Tuttavia *Ulysses* rimane un'opera inaccessibile.



La statua di James Joyce in Ponterosso a Trieste.

TRACCE DI STORIA E ARCHEOLOGIA LUNGO LA STORGA

GIOVANNI ROMAN

Relazione tenuta il 14 dicembre 2012

Le tradizioni orali costituiscono, pur con evidenti limiti, parte integrante della memoria storica. Infatti, se è vero che attraverso la modalità orale i contenuti e la terminologia tramandati sono facilmente suscettibili di cambiamenti – intenzionali e non – è altrettanto vero che tramite essa, utilizzando gli opportuni strumenti critici, si possono acquisire nuove conoscenze.

In ambito veneto, le incerte informazioni circa le origini di numerosi insediamenti rurali, fortificati, produttivi e monastici ubicati entro un sistema territoriale compreso tra il Montello e la Laguna, tramandate quasi esclusivamente da una confusa tradizione orale, per acquisire credibilità devono essere necessariamente confrontate con le tracce rimaste di storia, cultura materiale ed etnografia. Queste tracce, adoperando la dovuta e opportuna cautela, concorrono a confermare la tradizione orale e quindi, a posteriori, a decretarne l'attendibilità, caso per caso. Sebbene questi tentativi portino spesso a scarsi risultati, nel caso della Storga, invece, luoghi e nomi di luoghi rintracciabili lungo il suo corso, attentamente analizzati, si rivelano testimoni di significativi elementi culturali e storici di ambito locale che potrebbero contribuire a svelare un patrimonio di conoscenze utile all'analisi di altre realtà fluviali dell'Italia settentrionale. Pescatori e barcaioli, fino alla metà del secolo scorso, erano i principali depositari e diffusori del patrimonio di conoscenze orali riguardante i fiumi veneti e il territorio da essi attraversato. Dai tempi più remoti questo piccolo, ma instancabile esercito percorreva il Sile ed i suoi affluenti, assicurando così un continuo e vitale scambio di merci, notizie e idee tra Venezia e la Terraferma. In seguito, a partire dal XIV secolo, essi avevano cominciato a far redigere testamenti e atti scritti con una certa continuità¹.

¹ GIOVANNI BATTISTA TOZZATO, *Pescatori e barcaioli sul Sile nel '300. Documenti*, Castello

Teatro di questi spostamenti, a est del capoluogo trevigiano, era anche la zona denominata *Selvana*. Oggi corrisponde a questo nome una località in buona parte risparmiata dall'espansione edilizia contemporanea. La zona, da secoli così nominata per via delle sue macchie arboree ed arbustive ancora parzialmente presenti, indiretto retaggio di un lontano paesaggio boschivo originario, è da circa un ventennio occupata da un parco naturale che, almeno in parte, ne dovrebbe tutelare le peculiarità storiche e soprattutto ambientali. Tra i piccoli corsi di risorgiva che solcano Selvana da nord a sud (fig. 1) e confluiscono nel Sile, la Storga, il maggiore di essi per portata d'acqua e lunghezza, per secoli è stato un catalizzatore di insediamenti e attività. L'individuazione dell'etimologia di questo toponimo, fino a tempi recenti ritenuto tradizionalmente oscuro dalla storiografia paesaggistica trevigiana, risulta rilevante per comprendere quali siano state le caratteristiche morfologiche e geografiche del territorio che hanno maggiormente attirato l'attenzione delle popolazioni antiche e che costituiscono di conseguenza un indicatore delle loro risorse



Fig. 1. La Storga.

economiche. Se Dante Olivieri² collegava il nome all'antroponimo *Asturgius*, con il suffisso – ica, la ricerca linguistica sembra ora più opportunamente orientata a riconoscere il motivo del nome in un particolare accidente idraulico. Infatti, le acque di risorgiva danno l'impressione di 'ribollire' sul fondale sabbioso delle sorgenti, in località S. Artemio e il verbo veneto *sturigare* = "rimestare nel torbido, nel fango"³ è, a mio parere, il riferimento più convincente. Sul medesimo piano semantico si colloca anche la spiegazione fornita da Enzo Demattè, secondo il quale

... L'analisi etimologica induce a riconoscere la parola come aggettivo sostantivato, riferito a un sottinteso sostantivo latino di genere femminile (*aqua* o *font-*), e composto da un prefisso (*ex* o *extra*) indicante uscita, e da un suffisso attributivo (*-ica*), applicati alla voce radicale posta al centro della combinazione, e oggetto della nostra ricerca. Pensiamo dunque ad alcune radici latine (verbali o nominali) compatibili col nostro caso, quali per esempio: **surg(-o)*; **turg(-o)*; **urg(-es)*; **turb(-o)*; **trud(-o)*, ecc.; valutando in primo piano anche **gurg-*, da cui 'gorgo'. Tutti questi esempi concorrono, con varianti tematiche coincidenti, a una spiegazione univoca dell'idronimo STORGA = acqua prorompente con impeto dalla risorgiva. Va da sé che la soluzione finale, nel percorso dalla lingua latina al dialetto veneto, è passata per sommi capi – sempre col sottinteso di acqua – attraverso successive modificazioni, così riassumibili: **exturgica* (o **extragurgica*) > **estòrghega* > STORGA...⁴.

Da un punto di vista semantico, inoltre, il verbo *sturigare* si colloca vicino alla voce tardo latina *sturia* = canale⁵, collegabile a sua volta, in maniera molto evidente, allo storione, uno degli abituali frequentatori dei fondali fluviali e lacustri. Questo corso di risorgiva, infatti, secondo i documenti medievali, era adibito a riserva di pesca del vescovo e della nobiltà locale⁶.

d'Amore, Treviso 1998.

² DANTE OLIVIERI, *Toponomastica Veneta*, Fondazione Giorgio Cini, Centro di Cultura e Civiltà, Scuola di S. Giorgio per lo studio della Civiltà Veneziana, Istituto di Lettere, Musica e Teatro, S. Giorgio Maggiore, Venezia 1961, p. 2.

³ Un riferimento si trova nel saggio di CARLA MARCATO, *Ricerche etimologiche sul lessico veneto, rassegna critica bibliografica*, CLEUP, Padova 1982, cit., p. 165.

⁴ L'interpretazione del Demattè è riportata in ROBERTO ROS, *Storga. Estimi e proprietà fondiaria nelle campagne dell'antica Zosagna (secc. XVI-XIX)*, Provincia di Treviso - Settore Agricoltura e Progetti Speciali, Treviso 2002, p. 151, nota 61 *Parte Prima - Gli estimi del Cinquecento*.

⁵ DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis...*, a cura di Léopold Favre, XIV voll., Nior 1883-1887, ristampa anastatica Forni Editore, Bologna 1981-1982, vol. VII, p. 621.

⁶ Il termine *sturigio*, con identico significato, si riscontra addirittura su documenti medievali inglesi. Cfr. DU CANGE, cit., p. 621, ad vocem *Sturigio*.

Nel caso trevigiano la menzione di una “*Storigam*” risale al 1170⁷ assieme a una serie di toponimi esistenti *intra moenia* presso la località denominata *Moneta publiga*. In questo caso il riferimento è però alla Roggia, uno dei rami urbani del Botteniga, chiamata Storga nei documenti del XII secolo. Sul piano linguistico questo tipo di evidenza attesta una nomenclatura toponimica adoperata nel bacino del Sile, come avallato da un’ulteriore attestazione di un corso d’acqua minore presso Casale sul Sile e chiamato *Stura*⁸.

Allo stato attuale della ricerca, il primo riferimento sicuro all’odierna Storga risale al 1231, come riporta un documento del Comune relativo alla regolamentazione della pesca sul Sile e i suoi affluenti⁹. Probabilmente, tale cambiamento toponimico è da mettere in relazione allo spostamento presso Selvana delle aree adibite a riserve ittiche¹⁰.

Se le vicende legate alla costruzione e allo sfruttamento di mulini ad acqua presso la Storga sono supportate a partire dal XIV secolo da una ricca documentazione, più difficile è la ricostruzione della storia dei luoghi di culto minori. Poche ma preziose notizie, per esempio, consentono di tracciare il profilo storico di una piccola chiesa ubicata alle sorgenti, chiamata “La Madonnetta” (fig. 2).

Questo sacello mariano, costruito letteralmente in mezzo alle polle, affascina il visitatore più per l’aspetto devozionale¹¹ ed il contesto ambientale in cui si trova, che per pregio architettonico o artistico (fig. 3). Durante i lavori di restauro di questo tempietto, nell’autunno del 1988,

⁷ Pergamena della Biblioteca Capitolare di Treviso, b. 1, n. 66, 3-12-1170, *pergamene non catalogate*.

⁸ Cfr. DANILO SCOMPARIN, *La pieve di Casale sul Sile*, Piazza Editore, Silea (Tv) 1994, p. 45. Il toponimo si riscontra anche in Piemonte. Per ulteriori informazioni cfr. GIOVANNI ROMAN, *Toponomastica storica trevigiana*, in GIOVANNI MAFERA, GIOVANNI ROMAN, *Saggi minimi di dialettologia veneta*, Piazza Editore, Silea (Tv) 2006, pp. 132-134.

⁹ *Statuta* 1231, ff. 73 tergo e 89.

¹⁰ Suscita più di un interrogativo, infatti, la denominazione *Piavone* spesso considerato breve corso d’acqua autonomo e tuttora assegnata al tratto superiore della Storga. Tenendo conto del carattere solitamente conservativo degli idronimi, viene da chiedersi se non si tratti dell’antico nome, anteriore alla frequentazione dell’attuale Storga come riserva di pesca. Difficile pronunciarsi sull’origine del nome anche se, come per il Musestre più ad est, appare praticamente certa un’antica derivazione plavense che, se è confermata dalla geologia, non è collocabile con precisione nel tempo. Sulla questione, tutt’altro che risolta, si veda LUCIANO BOSIO, *Il fiume Sile in età romana: problemi e prospettive di ricerca*, in Quaderni del Sile e di altri fiumi, n. 1, Treviso 1978, pp. 30-33.

¹¹ ROSANNA ZOFF, *E qui mi costruirete una chiesa: leggende e santuari mariani nel Friuli Venezia Giulia*, Editrice Goriziana, Gorizia 1991.



Fig. 2. Il tempietto denominato *La Madonnetta*.

ad una profondità di circa un metro dalla pavimentazione più recente, realizzata nel 1944, venivano alla luce tre scheletri umani quasi completi. Essi erano stati sepolti senza corredo o altro elemento utile ad un loro preciso inquadramento, all'interno di tre casse lignee a forma di parallelepipedo. Il forte grado di umidità del terreno aveva permesso la conservazione del materiale ligneo, solitamente deperibile. Due di esse, disposte parallele, erano collocate lungo i lati ovest ed est dell'edificio, al di sotto dell'imposta delle strutture murarie. La terza era posta all'interno, nelle vicinanze dell'altare. Purtroppo non si dispone di un rilievo esatto e le poche annotazioni venivano raccolte in condizioni di lavoro estremamente precarie, stante l'apertura del cantiere di restauro. La mancanza di fondazioni vere e proprie aveva inoltre determinato un lieve cedimento dell'edificio ed il conseguente, parziale sfondamento delle casse lignee poste sotto le pareti. Le casse, tuttora senza datazione, con ogni probabilità sono coeve tra loro per la presenza di caratteristiche costruttive e formali analoghe. Tuttavia, si può affermare con buona approssimazione che, anteriormente all'edificio attuale, l'area fosse stata adibita a necropoli, svi-



Fig. 3. Il contesto ambientale del tempietto denominato *La Madonnetta*.

luppataci forse presso un tempietto o segnacolo sacro più antico di cui non esistono tracce o testimonianze.

Una mappa datata 20 maggio 1794¹² raffigura il corso superiore della Storga e di quello che viene denominato Piavon (fig. 4).

Alcune didascalie, apposte dal *perito ingegnere* Pietro Foin e da Pietro Antonio Montan “*perito straordinario*” permettono di sapere che il corso superiore del Piavon fu innalzato di circa 60 centimetri tramite il posizionamento di un livello in pietra. L'intenzione era di aumentare la forza della corrente per scopi irrigui, nonché facilitare il funzionamento di alcuni mulini ubicati lungo la Storga. L'assetto attuale, dunque, è frutto di una applicazione della scienza idraulica di epoca veneziana. Infatti, rispetto al livello originario la sopraelevazione del Piavon e del tratto di Storga superiore è di circa un metro. La cosa è facilmente verificabile osservando le polle di risorgiva situate lungo il lato orientale della strada sassosa che costeggia l'argine sinistro del fiume. All'altezza del sacello, strati argillosi impermeabili impediscono il collegamento tra le diverse

¹² ASTV, *Mappe Antiche*, b. 28, mappa n. 21, «Rivolo detto il Piavon...».



Fig. 4. Le opere di sistemazione idraulica del corso superiore della Storga attuate nella seconda metà del XVIII secolo. Concessa dal Ministero bb.aa.cc. Archivio di stato di Treviso. Concessione n. 4/2014 prot. n. 1929 cl. 28.13.07/9.

vene acquifere che altrimenti, per il principio dei vasi comunicanti, si troverebbero allo stesso livello del corso superiore (fig. 5).

Lo strato di terreno ferrettizzato su cui poggia l'edificio presenta uno spessore variabile tra gli 80 e i 100 centimetri, mentre lo strato successivo è composto da argilla. Il sondaggio effettuato nell'ottobre del 1988 aveva raggiunto la profondità di pochi centimetri quando, incontrando la falda acquifera freatica, veniva interrotto. L'assenza di ghiaie potrebbe far pensare ad una ubicazione originaria al di sopra di un dosso, colmato dai depositi alluvionali accumulatisi intorno nel corso degli ultimi secoli. Sebbene la chiesetta sia presente per la prima volta sulla mappa catastale del 1681, tuttavia una diffusa tradizione orale anch'essa purtroppo non suffragata da testimonianze scritte, ne attribuisce la costruzione e l'iniziale frequentazione ai barcaioli del Sile che – come detto in precedenza – compivano viaggi commerciali dalla Laguna al Sile ed ai suoi affluenti e viceversa, nell'ambi-

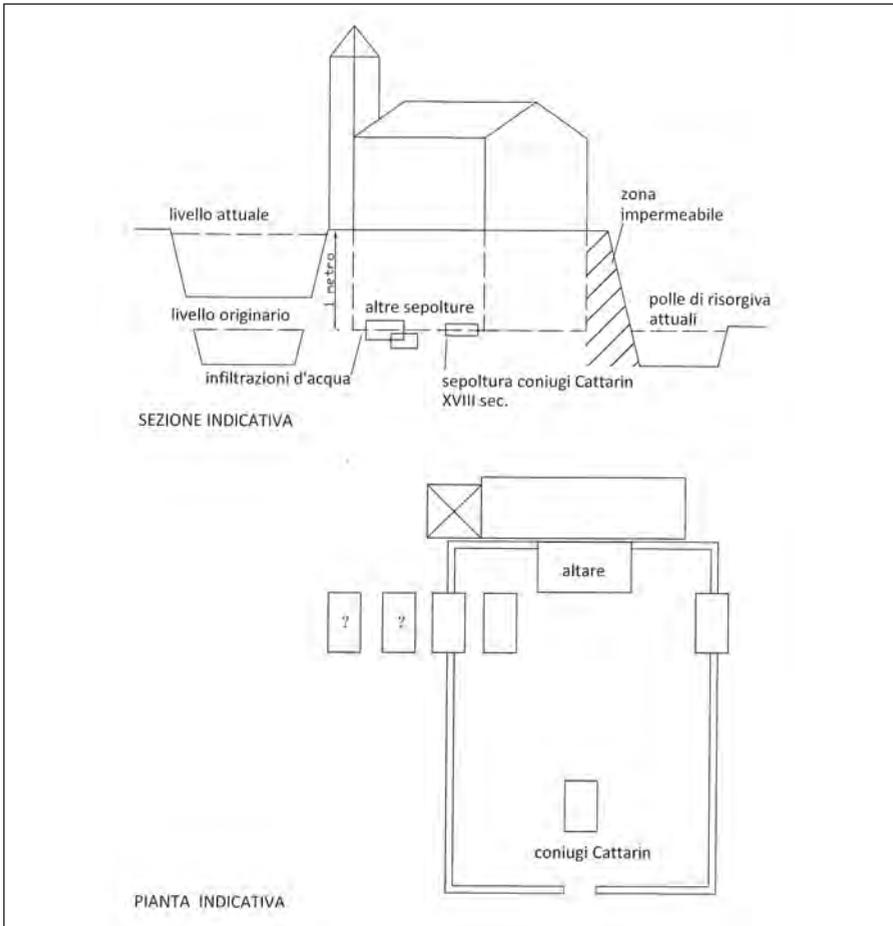


Fig. 5. Sezione e pianta dell'edificio denominato *La Madonnetta*.

to di una microeconomia locale fondata per lunghi secoli sul baratto¹³.

Ora, seguendo il corso del fiume, l'attenzione si sposta qualche centinaio di metri più a sud. Non per rivolgere un generico quanto tardivo "j'accuse", ma per cercare di evitare il ripetersi di simili eventi, ritengo doveroso segnalare la perdita di un piccolo edificio di culto il cui studio

¹³ Sull'argomento si veda il contributo di MARIO DAVANZO, *Il saltafossi. Uomini e barche*, in *Silis, annali di civiltà dell'acqua*, 1, Preganziol (Treviso) 1999, pp. 111-118.



Fig. 6. L'antico edificio distrutto alla metà degli anni Settanta del XX secolo.

sarebbe stato sicuramente utile alla comprensione delle dinamiche insediative lungo la Storga. Verso la metà degli anni Settanta del secolo scorso, infatti, veniva inspiegabilmente abbattuta una chiesetta ubicata sulla riva sinistra della Storga, in Via del Daino, presso la località Selvana Bassa (fig. 6). Lo scempio avveniva dopo che il piccolo edificio era stato addirittura trasformato in una stalla. La documentazione fotografica mostra un piccolo ma armonico edificio disegnato anche sulle mappe catastali del Seicento e dell'Ottocento. Paolo Pozzobon¹⁴, che riporta la testimonianza di Carlo Agnoletti¹⁵, lo identifica con una chiesetta dedicata alla Beata Vergine del Buon Consiglio¹⁶. La tradizione locale, purtroppo non confermata dalle fonti, riporta l'esistenza di un antico edificio ubicato

¹⁴ PAOLO POZZOBON, *Sant'Ambrogio di Fiera*, Zoppelli, Treviso 1980, p. 43.

¹⁵ CARLO AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi. Illustrazione storica nel XV centenario dalla istituzione del Vescovato trevigiano (CCCXCVI-MDCCCXCVI)*, 2 voll., vol. I, Premiata Stabilimento Tipografico Istituto Turazza, Treviso 1897, ed. anastatica Forni Editore, Bologna 1968, p. 513.

¹⁶ Questo titolo cominciò a diffondersi in Italia a partire dal XV secolo, in seguito all'apparizione di un'immagine mariana il 25 aprile 1467 a Genazzano (Roma), località dove in seguito sorse il santuario della Madonna del Buon Consiglio.



Fig. 7. Ornamentazione architettonica con tracce di affreschi.



Fig. 8. Archetti pensili.



Fig. 9. Tracce di affreschi.

presso un convento – forse riconoscibile in un edificio ad arcate disegnato accanto alla chiesa (fig. 12)¹⁷ – segnato sulla mappa catastale del 1681. Secondo la descrizione di Berto Zandigiacomi, autore di alcune immagini fotografiche risalenti al 1969 e qui parzialmente riportate, la parte di edificio adibita a tempietto (fig. 6, 7, 8 e 9) era lunga 7 metri e larga 4,5 metri ca.

Sebbene non sia ancora stato possibile risalire all'epoca di costruzione della chiesetta, per caratteristiche stilistiche e tipologiche non dovrebbe essere stata anteriore ad un periodo compreso tra il XIV e gli inizi del XV secolo. Gli archetti pensili delle fiancate, in particolare, sembrerebbero richiamare quelli di numerosa edilizia civile e religiosa veneta tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo. In particolare, il tempio di S. Caterina in Treviso, sulla sommità dell'alzato – restauri a parte – presenta un tipo di peduccio molto simile (fig. 10), mentre nella trecentesca chiesa

¹⁷ ASTV, *Mappe Antiche*, b. 28, mappa n. 48, «Villa di Porto». Cfr. POZZOBON, *Sant'Ambrogio di Fiera*, op. cit., p. 43.



Fig. 10. Gli archetti pensili della chiesa di S. Caterina in Treviso.



Fig. 11. Gli archetti pensili della chiesa di Campocroce di Mogliano Veneto (Treviso).



Fig. 12. Catasto Veneziano, “Villa di Porto” (1681). Concessa dal Ministero bb.aa.cc. Archivio di stato di Treviso. Concessione n. 4/2014 prot. n. 1929 cl. 28.13.07/9.

di S. Teonisto a Campocroce di Mogliano Veneto (fig. 11) gli archetti pensili a sesto acuto, ripartiti sulla fiancata in serie da cinque e separati da lesene, richiamano quelli selvanesi tripartiti e quadripartiti.

Lo scomparso edificio selvanese, insomma, documenta una capillare

antropizzazione attuata seguendo i bacini fluviali minori. Si trattava di un altro luogo di devozione dei *barcari* che risalivano gli affluenti del Sile, analogamente all'oratorio della Madonnetta? Nessuno può dirlo con certezza. Sembra tuttavia possibile che la sua decadenza e oblio corrispondano al progressivo declino dell'attività dei barcaioi lungo il Sile e gli affluenti¹⁸.

¹⁸ Desidero ringraziare Lucio Bonora, Gino Carraro, Gianfranco Fiaccadori, Giovanni Màfera, Pierduilio Pizzolon, Alessandra Sari, Rita Sari, Sandro Silvestri, Luciana Taffarello, Luisa Tosi, Giovanni Battista Tozzato. Un ringraziamento particolare va a Berto Zandigiacomi per avermi messo a disposizione le preziose fotografie. Questo contributo è dedicato alla memoria di Paolo Pozzobon.

DA THOMSON A HIGGS

QUIRINO BORTOLATO

Relazione tenuta il 18 gennaio 2013

Premessa

Avrebbe potuto essere “Person of the Year 2012”, il personaggio dell’anno, ed apparire sulla mitica copertina che il *Time* dedica dal 1927 alla personalità che si è particolarmente distinta durante l’anno.

La fisica italiana Fabiola Gianotti, classe 1962, che il 4 luglio 2012 aveva annunciato la “cattura” del bosone di Higgs, era una dei finalisti.

È arrivata quinta, dopo il presidente americano Barack Obama, che per la seconda volta (la prima era stata nel 2008) si aggiudica la copertina, la quindicenne pachistana Malala Yousafzai, ferita dai talebani mentre si batteva per i diritti delle donne, il presidente egiziano Morsi e l’amministratore delegato di Apple, Tim Cook.

L’essere arrivata quinta è comunque un ottimo risultato per chiudere il 2012: «Un anno memorabile» come lei stessa lo definisce, «per la fisica delle particelle, che resterà nella memoria di tutti noi come un anno molto intenso».

Un anno da ricordare soprattutto sul piano personale per la ricercatrice del CERN, anche se nel 2011 il giornale inglese “The Guardian” l’aveva inserita fra le «100 most inspirational women».

E fu proprio per presentare i primi risultati della scoperta di questo bosone, studiato per quasi mezzo secolo da un gran numero di ricercatori, che la Gianotti (insieme ad un altro italiano, Guido Tonelli) passò sopra un mal di denti terribile per condividere, in quel radioso mattino di luglio, ciò a cui lei ed altri scienziati del CERN erano vicini da anni.

Chiaramente non è questo il motivo più profondo del riconoscimento ricevuto da parte del settimanale statunitense, che tuttavia sottolinea come la reputazione della Gianotti fosse già leggendaria.

Dopo aver iniziato a lavorare sull'argon liquido, la scienziata entra a far parte sin dal suo inizio, nel 1992, dell'esperimento ATLAS, che è un rivelatore, parte integrante del Large Hadron Collider, l'acceleratore di particelle del CERN di Ginevra, che ha contribuito all'individuazione del bosone citato, la particella cioè che conferisce ad altre particelle fondamentali la loro massa, o come dice il "Time": "Guardate intorno a voi l'universo familiare di pianeti e soli e lune e persone".

Altro merito della scienziata è aver dimostrato la falsità di un luogo comune, quello che racconta lo studio della fisica come un mondo dominato dagli uomini, con le donne costrette a superare ostacoli e pregiudizi.

In realtà non è così, come confermano le parole scherzose di uno studioso: ci sono molte donne in posizioni di leadership al CERN. Altrimenti perché pensate che gli esperimenti abbiano avuto tanto successo?

E pensare che la Gianotti al liceo studiava ovviamente molto di più le materie umanistiche, che la matematica e la fisica, essendo nel liceo classico le materie trainanti. Ma fu proprio il suo interesse per la filosofia ad allontanarla da quelle discipline e a portarla verso le scienze: "Ho pensato che la fisica, quel poco che ne sapevo, mi avrebbe permesso di affrontare tali questioni in un modo più pratico", ha affermato più tardi.

Voleva essere in grado di dare risposte.

E da lì ha preso il volo, ridando un po' di onore all'Italia.

Una donna sulla frontiera della ricerca fondamentale

È difficile cominciare, ed ancor più continuare.

La storia, come sempre, farà giustizia.

La storia di questa fisica cinquantenne, romana di nascita e milanese di adozione con frequentazioni piemontesi ed astigiane, è strettamente legata al bosone di Higgs, quella particella portatrice di forza nel campo di Higgs che, secondo le teorie del fisico scozzese, forma l'universo conferendo massa a tutte le particelle elementari.

Qualcuno ha nesso erroneamente in giro che si tratta di una "particella di Dio" nel senso più autenticamente creazionista, cioè che "crea" la massa dal nulla.

Sicuramente si tratta di un grossolano fraintendimento delle parole di Leon Max Lederman (1922-viv.), Premio Nobel 1988, che pubblicò nel 1993 un libro intitolato inizialmente *The Goddam Particle*, la particella maledetta, perché era difficile, anzi impossibile isolarla. L'editore del libro cambiò però il titolo in un più "accattivante" *The God Particle*, la

particella di Dio. Per la precisione il titolo vero è *The God Particle: if the universe is the question, what is the answer?* (*La particella di Dio: se l'universo è la domanda, qual è la risposta?*). La successiva errata traduzione di "God particle" in "particella di Dio", in luogo di "particella Dio", ha aggiunto un'ulteriore storpiatura. Infatti a p. 26 dell'edizione italiana del libro (Mondadori 1996) si legge testualmente:

Questo bosone è di importanza così capitale per lo stato odierno della fisica, così cruciale per la nostra comprensione finale della struttura della materia, e tuttavia così elusivo, che gli ho dato un soprannome: «particella di Dio». Perché «particella di Dio»? Per due ragioni. Una è che l'editore non avrebbe mai acconsentito a chiamarla «particella maledetta da Dio», anche se si tratterebbe di un titolo più appropriato, vista la sua natura malvagia e le spese che sta comportando. L'altra è che vi è una connessione con un altro libro, *molto* più antico...

e cita l'episodio della torre di Babele (*Genesi*, 11, 1-9).

Il problema non è religioso, è scientifico, è fisico: prima di questa particella "la natura parlava un solo linguaggio. La materia era ovunque la stessa, bella nella sua elegante, incandescente simmetria. Ma, col passare dei millenni, essa si è trasformata, si è diffusa nell'universo in molte forme diverse, confondendo coloro che vivono su questo comune pianeta in orbita intorno ad una mediocre stella".

Tornando alla Gianotti, è figlia di Agostino, un geologo piemontese (qualcuno dice ingegnere minerario) di Isola d'Asti, frazione Chiappa, e di una letterata siciliana, ha seguito studi classici nella scuola superiore.

La lettura della biografia di Marie Slodowska Curie (1867-1934) e la folgorazione avuta per la spiegazione dell'effetto fotoelettrico (1905) ideata da Albert Einstein (1879-1955) l'hanno indirizzata verso studi universitari scientifici. Si è laureata in fisica presso l'Università degli Studi di Milano ed è entrata a far parte del CERN nel 1987 collaborando a vari esperimenti condotti sul Super Protosincrotrone (SPS) e sul LEP (Large Electron-Positron Collider), il precursore di LHC (Large Hadron Collider).

Fin dal suo inizio (1992) ha partecipato all'esperimento ATLAS (A Toroidal LHC Apparatus), che si avvale della collaborazione di oltre 3.000 studiosi di 38 paesi ed è considerato il più grande esperimento scientifico mai realizzato.

Dopo esserne stata coordinatrice dal 1999 al 2003, ha riacquisito tale carica nel 2009. In qualità di portavoce dell'esperimento ATLAS, il 4 luglio 2012 ha annunciato presso il CERN, unitamente a John Incandela dell'esperimento CMS (Compact Muon Solenoid), la prima osservazione

di una particella compatibile con il bosone di Higgs.

Forse non è una coincidenza il fatto che il 4 luglio sia l'anniversario della morte di madame Curie e, molto più banalmente, non si potrà più dire solo che il 4 luglio si celebra la festa dell'indipendenza (Independence Day) delle colonie americane, ottenuta dall'Inghilterra nel 1776.

Inoltre Fabiola Gianotti è diplomata in pianoforte al Conservatorio di Milano.

Il 26 febbraio 2009 è stata nominata Commendatore della Repubblica Italiana per "le sue conoscenze scientifiche, le spiccate doti gestionali e il suo importante contributo al prestigio di cui gode la nostra comunità di scienziati nel campo della fisica nucleare".

Il 7 dicembre 2012 le è stato conferito dal Comune di Milano il premio "Ambrogino d'oro", la più alta onorificenza che il Comune di Milano assegna annualmente, il giorno di S. Ambrogio, a personalità ed istituti che abbiano dato contributi rilevanti alla città.

L'11 dicembre 2012 ha condiviso, con altri beneficiari, il "Fundamental Physics Prize": esso è un premio speciale del valore di 3 milioni di euro che è stato assegnato a sette scienziati di LHC, conferito per il 2013 agli scienziati che hanno guidato la ricerca e la scoperta della particella di Higgs all'acceleratore LHC del CERN. Fabiola Gianotti ha dichiarato: "Considero il premio ricevuto come un premio per tutta la collaborazione ATLAS per il duro lavoro svolto negli anni da tutti coloro che hanno partecipato all'esperimento. L'intero ammontare della frazione di premio assegnatoci sarà quindi utilizzato per supportare e finanziare il lavoro, nel gruppo ATLAS di giovani fisici, provenienti da paesi economicamente disagiati".

Non è ancora previsto il Premio Nobel: per il momento deve accontentarsi di essere membro (da ottobre 2012) dell'Accademia dei Lincei e, con Peter Higgs, di essere premiata col Premio Nonino (la cerimonia è fissata per il 26 gennaio 2013).

Chi è veramente Fabiola Gianotti?

Romana di nascita ma milanese di formazione, la Gianotti, pur grande appassionata di letteratura, arte e musica, dopo la maturità ha decisamente cambiato rotta: «Ho scelto fisica perché, nonostante il mio amore per le materie umanistiche, allo stesso tempo volevo trovare una risposta alle domande che da sempre l'uomo si pone, sulla sua natura e l'origine dell'Universo. Così, ho pensato che questo tipo di studi mi avrebbero

permesso di affrontare alcune di queste domande in modo concreto», ha raccontato in un'intervista concessa alla rivista scientifica *Linx Magazine* in tempi lontani dalla fama a livello mondiale, acquisita solo di recente da Valentina Murelli (n. 2, 30 gennaio 2009).

Nel 1994 ottenne una borsa di studio al CERN, il laboratorio europeo di fisica delle particelle.

Qualche anno dopo vinse un concorso per un posto permanente di ricercatore presso lo stesso laboratorio e si trasferì definitivamente a Ginevra. Si occupò fin da subito di LHC (*Large Hadron Collider*), il più grande acceleratore di particelle mai realizzato, un grande anello sotterraneo di 27 km di lunghezza, dove vengono fatti circolare, a velocità prossime a quelle della luce e in senso contrario, due fasci di protoni. Lo scopo di LHC è quello di rilevare e studiare le particelle prodotte dallo scontro di questi due fasci, che avviene in quattro luoghi lungo l'anello. In corrispondenza di questi punti si trovano dei grossi rilevatori di particelle, ognuno dei quali fa capo ad un esperimento, il cui nome è ATLAS, o CMS, o ALICE o LHCb.

Nel marzo del 2009 Fabiola Gianotti diventò per la seconda volta responsabile dell'esperimento ATLAS, alla guida di 3.000 scienziati provenienti da 38 paesi diversi, democraticamente eletta proprio da loro, come prevede la prassi in questo campo. Tra le altre cose, fu la prima donna a ricoprire un incarico di tale responsabilità al CERN.

Compito di ATLAS, come CMS, è quello di risolvere i misteri della struttura della materia, dalla composizione dei quark, alla materia oscura passando per il bosone di Higgs: di due esperimenti evono ancora rispondere in modo chiaro ed inequivocabile se esiste o no questa fantomatica particella ipotizzata dal fisico scozzese Peter Higgs e inseguita per quasi mezzo secolo.

Una risposta compatibile con tale esistenza è arrivata questa estate, quando in contemporanea i ricercatori di ATLAS e CMS sono pervenuti allo stesso risultato: l'individuazione di una nuova particella che sembra essere compatibile con la particella cercata: forse è proprio lui, il tanto ricercato bosone di Higgs, cioè il tassello mancante nel Modello Standard del mondo subnucleare, che permette di spiegare perché le particelle hanno una massa e di confermare tutte le teorie finora escogitate per spiegare la composizione della materia. A lei, Fabiola Gianotti, dopo una notte di tregenda, il compito di dare la notizia in mondo visione, davanti a Peter Higgs, che si è commosso.

Ora per la Gianotti e per tutti i ricercatori che lavorano con lei in questo progetto scientifico, il lavoro da fare è appena iniziato.

Prima di tutto dovranno verificare che tipo di particella sia quella trovata e spiegare con maggiori prove sperimentali come funzioni il meccanismo di Higgs. Poi resta da comprendere di cosa sia effettivamente fatta la materia oscura dell'Universo e perché ci sia così poca antimateria rispetto alla materia.

Teniamo però conto che l'acceleratore LHC starà fermo per un breve periodo per consentirne la manutenzione, come ogni anno. Poi, da febbraio si fermerà per due anni, in attesa di capire meglio tante sorprendenti novità, dato che i dati raccolti finora sono molto più numerosi di quelli attesi.

Donne ed italiane al vertice di collaborazioni internazionali

Più partigiana e campanilistica è la presentazione della scienziata italiana da parte di Elisa Schiffo sulle colonne de "La Stampa" del 5 luglio 2012, avendo titolato il proprio articolo *La particella di Dio ha un «cuore» astigiano - Fabiola Gianotti e Nadia Pastrone sono ricercatrici al Cern di Ginevra*, e continuato con il sottotitolo "A Isola non dimenticano le volte che da bambina, solare e «peperina», accompagnava papà Agostino, ingegnere minerario che ha girato il mondo, nella cascina dei nonni, in frazione Chiappa".

Infatti batte il tasto più olte sul fatto che

Batte un po' di cuore astigiano in Fabiola Gianotti, la fisica coordinatrice internazionale del progetto ATLAS (oltre tremila scienziati di 38 Paesi del mondo) che insieme all'esperimento CMS, coordinato da Joseph Incandela: [...] svizzera d'adozione, si è fatta portavoce, ieri, durante la conferenza stampa al Cern di Ginevra, il laboratorio europeo di fisica delle particelle, dove arrivò nel 1987 come studentessa.

Rincarà la dose sottolineando che la

città di Alfieri lega così ancora una volta il suo nome al CERN: è astigiana anche Nadia Pastrone, già responsabile dei fisici italiani che lavorano all'esperimento CMS che ha rilevato, insieme ad ATLAS, l'esistenza del bosone di Higgs, la particella più ricercata nella storia della fisica, che dà finora la conferma di come funzionano molte cose dell'Universo. Un mondo che aveva iniziato a conoscere nelle aule del classico Vittorio Alfieri di Asti, grazie alla passione contagiosa della sua professoressa di matematica e fisica Maria Vittoria Lerma. Una vita divisa tra Torino e Ginevra, con il cuore che batte ad Asti.

Questo intervento cerca di delineare le tappe fondamentali della fisica dalla scoperta dell'elettrone (1897) a quella di quest'anno 2012, compatibile con l'esistenza del bosone di Higgs, cercando di rispondere anche a domande come: scoperte casuali? L'esperimento precede o segue la teoria? A cosa servono queste scoperte? Quale impatto hanno sulla società? Quale ruolo ha la donna nella ricerca in fisica?

Alle origini dell'atomismo nella Grecia classica

Quando si parla di concetti scientifici moderni, teniamo continuamente conto che la loro origine affonda sempre le sue radici nel mondo classico greco e latino.

In questo senso:

Non c'è un concetto più classico di un concetto moderno

Non c'è un concetto più moderno di un concetto classico

Nemmeno il concetto contemporaneo di particella e di atomo sfugge a questa "regola aurea": nato nel V secolo a.C. come principio della realtà, si è evoluto per 2.500 anni, ha conosciuto momenti di luci e di ombre e, reinterpretato alla luce della matematica moderna e contemporanea, costituisce anche oggi uno dei fondamenti irrinunciabili della fisica: ancor oggi la ricerca si muove, a livello fondamentale, sul filone della ricerca del mattone fondamentale della materia, del costituente indivisibile "atomico" ultimo, ed su quello della forza "atomica" che, subito dopo il Big Bang, unificava le quattro forze fondamentali della natura (forza elettromagnetica, forza nucleare debole, forza nucleare forte e forza gravitazionale).

Esistono ancora notevoli difficoltà matematiche come, ad esempio, la possibilità di mettere in connessione le teorie citate con quella delle stringhe.

Intanto cerco di dare una breve visione panoramica dell'origine dell'atomismo e delle critiche che ha incontrato fin dalla sua nascita, riservandoci poi un approfondimento più mirato e strutturalmente più fine.

Esso nasce lungo le coste dell'attuale Asia Minore, nella Grecia cosiddetta "ionica".

Qualche studioso afferma che molto probabilmente era già stato concepito intorno alla fine del VII secolo a.C.: però sembra emergere in modo netto e preciso solo nel secolo successivo, grazie al pensiero di Leucippo di Mileto (Mileto, inizio-prima metà del V secolo a.C. - terzo

quarto del V secolo a.C.), che emigra dalla sua città natale ad Abdera e fonda una scuola, nella quale ha come discepolo principale Democrito.

L'atomismo non si limita ad essere solo una filosofia ontologica, ma ha sia in Democrito che in Epicuro dei risvolti etici molto importanti.

L'atomismo di Leucippo è internamente coerente, perché ogni atomo ha "in sé" la ragione del suo essere.

Esso perde in coerenza soltanto quando lo si amalgama con quello di Democrito, il che è avvenuto molto presto, già nel IV secolo a.C., con effetti ritenuti disastrosi sulla sua credibilità: l'atomismo di Leucippo sembra certo essere stato indeterministico, mentre quello democriteo è sicuramente deterministico.

I luoghi della nascita dell'atomismo sono collocati tra Mileto, Samo e Abdera.

Il primo filosofo che può essere preso in considerazione a riguardo della divisibilità della materia è Anassagora di Clazomene (circa 500 a.C.): emigrato ad Atene nel 462 a.C., qui egli espone la sua teoria dei semi di tutti gli aspetti dell'essere (che Aristotele ribattezzerà "omeomerie" o omeomeri). Omeomerie (*ὁμοιομέρειαι*, da *ὅμοιος*, simile, e *μέρος*, parte) è infatti il termine usato da Aristotele per indicare i cosiddetti *semi* di Anassagora, le particelle che costituiscono l'intero universo.

A differenza di quello di Leucippo, il pluralismo ontologico di Anassagora non prevede elementi neutri, gli atomi, che acquistano qualità evidenti e percepibili solo nei loro aggregati. Per Anassagora gli elementi primi ed ultimi di ogni genere di cose reali sono già "qualificati", in quanto semi delle cose stesse.

Le *omeomerie* sono ordinate ed regolate dal *nous*, l'intelligenza massima che regola ogni mutazione materiale. Quest'ultima non è improntata ai capricci del caso, indipendente da una entità regolatrice come pensano Democrito e gli atomisti, ma è strutturata appunto come entità superiore che supporta la realtà.

Leucippo emigra da Mileto dopo la rivoluzione aristocratica del 450 a.C. e passa ad Abdera, dove fonda la scuola atomista: in questa città l'atomismo greco raggiunge il suo massimo fulgore con l'opera di Democrito di Abdera.

Per Leucippo l'essere è il pieno, il non-essere è il vuoto: pieno e vuoto sono i principi della realtà che, nella loro relazione, spiegano il movimento e la molteplicità della realtà.

L'essere è costituito da un'infinità di unità indivisibili, gli atomi, diversi per grandezza che, muovendosi eternamente nel vuoto ed incontrandosi, danno origine a tutte le cose.

Quindi nell'atomismo di Leucippo (che non deve essere confuso con quello di Democrito) la materia è costituita da elementi microscopici, indivisibili e impercettibili, qualificati da forma, disposizione e posizione, contenuti nello spazio infinito, considerato vuoto: nel vuoto essi si muovono casualmente e rapidamente, e il loro movimento determina le loro combinazioni casuali e la formazione dei corpi materiali.

Gli atomi (dal greco *tómos*, "pezzo", "fetta", "brano", ma anche "tomo", "volume", preceduto da privativa: "indivisibile") sono più precisamente sostanze elementari, invisibili ed indivisibili, che compongono la materia percettibile e ne sono l'invisibile il supporto, cioè la sostanza o l'essenza.

L'essere, nella sua globalità, è fatto di atomi, che ne sono elementi fondamentali, i "mattoni" della realtà, che formano insieme al vuoto i corpi estesi che lo costituiscono.

Con Democrito, il «Democrito, che'l mondo a caso pone» (D. Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno*, c. IV, vv. 136), il baricentro della filosofia si sposta nel nord della Grecia, ad Abdera, città fondata intorno al 655 a. C. da coloni greci di Clazomene in Asia Minore.

Qui Democrito nasce nel 460 a.C. (secondo alcuni autori, nel 457 a.C.): sembra esservi vissuto, tra un viaggio e l'altro, per quasi 100 anni, se la data della sua morte è fissata intorno al 360 a.C.

Viene presentato come uomo aperto curioso e sensibile che, nel corso della sua vita, intraprende numerosi viaggi in Etiopia, in Persia ed in India.

Soggiorna anche ad Atene per un breve periodo, dove viene a contatto con i pitagorici e conosce le filosofie di Talete e Parmenide.

Il pensiero di Democrito comporta un cambiamento sostanziale nella cosmologia atomistica del maestro, perché rimuove l'idea di caso come causa dell'essere e la sostituisce con la necessità.

Faccio notare tra parentesi come la discussione attorno a questi due termini si sia protratta fin quasi ai nostri tempi: ricordo la celebre opera *Il caso e la necessità* del biologo e filosofo francese Jacques Lucien Monod (1910-1976), vincitore del premio Nobel per la medicina nel 1965, pubblicata nel 1970. Nel saggio egli illustra le conseguenze filosofiche delle ultime scoperte della biologia molecolare e della genetica in una prospettiva totalmente nuova e contemporanea del rapporto tra il caso e la necessità sotto il profilo ontologico.

È un problema antico, classico, tanto per restare in tema, ma che risulta essere estremamente moderno.

Se le testimonianze su Leucippo sono molto limitate, quelle su Demo-

crito sono invece molto abbondanti: per questo motivo ha condotto alla convinzione che il suo atomismo sia, erroneamente, quello “canonico”.

L’atomismo, nei termini impiegati da Democrito, e decantato delle contraddizioni interne sul piano cosmologico, riprende il concetto di *arché* proposto nel VII secolo a.C. dai naturalisti di Mileto (Talete, Anassimandro, Anassimene) e lo traduce con *atomos*, nel senso pluralistico di *atomoî*.

Egli è un pensatore naturalista, attento osservatore di tutti gli aspetti di tutto ciò che è vivente, pone a base della sua concezione una “natura” (che è pura “materia”), ed elimina dal mondo reale ogni elemento trascendente: quindi il concetto di divinità viene eliminato perché risulta inutile.

Per questo la teoria di Democrito troverà, nel corso della storia, molte critiche e condanne, in quanto esclude dall’origine dell’universo un disegno divino.

L’aggregazione degli atomi forma tutti i corpi definiti della realtà percepibile; la loro disgregazione restituisce alla natura stessa i suoi elementi fondamentali, in una fenomenologia puramente meccanicistica che non ha bisogno di nessun altro intervento esterno o divinità per accadere: ma ciò che per Leucippo era puro frutto del caso (e ritornerà ad esserlo con Epicuro), per Democrito è il frutto di un’assoluta “necessità”.

Democrito è soprattutto un acuto osservatore il quale, facendo tesoro delle sue osservazioni, ne trae importanti conclusioni di carattere biologico e persino psicologico, ma che comunque non riguardano la teoria atomistica in senso stretto.

Concludendo, alla base dell’ontologia di Democrito stanno i due concetti di atomo e di vuoto.

Essi costituiscono il fondamento metafisico della realtà fisica.

Gli atomi sono concepiti come particelle originarie indivisibili: essi cioè sono quantità o grandezze primitive e semplici (= non composte), omogenee e compatte, la cui caratteristica principale è l’indivisibilità.

Democrito contrappone alla divisibilità infinita dello spazio geometrico, sostenuta da Zenone di Elea con i suoi paradossi, l’indivisibilità dello spazio fisico, indivisibilità che trova nell’atomo un limite invalicabile.

Gli atomi, in quanto principio primo di ogni realtà, sono eterni ed immutabili: essi non sono stati generati né possono essere distrutti, esistono da sempre e sempre esisteranno.

Ciò che noi percepiamo per mezzo dei sensi non è reale: è reale la struttura che genera la percezione, che è formata da atomi vaganti nel vuoto, ed è perciò da questi che si originano le sensazioni che noi perce-

priamo. Le sensazioni sono qualità secondarie, in quanto dipendono dalla persona che viene interessata, e si verificano sotto forma di flussi di immagini, dette *eidola*, che scorrono dall'oggetto considerato verso il soggetto conoscente e che entrano nell'occhio attraverso la pupilla, permettendo così la conoscenza visiva.

Per Democrito gli atomi hanno solamente due qualità: la grandezza e la forma geometrica, e sono dotati di un moto proprio, dovuto da una forza naturale interna ad essi; tale moto determina la massa degli atomi, in quanto essa dipende dalla velocità che acquistano gli atomi stessi urtando altri atomi. I corpi materiali hanno poi origine dal moto aggregante degli atomi.

I filosofi greci e l'atomismo

L'atomismo si propone come un indirizzo di pensiero ontologico fiorento nel V secolo a.C., conosce una profonda eclissi nel secolo successivo, in coincidenza con l'imporsi dell'idealismo platonico, ed protagonista di un rilancio relativo solo nel IV secolo con Epicuro.

Per meglio comprendere la radicalità dell'opposizione idealismo-atomismo è necessario precisare il principio di partenza dei due indirizzi: l'idea (o spirito) nell'idealismo, la natura (o materia) nell'atomismo.

Per gli atomisti il tutto dell'essere consiste negli aggregati atomici immersi nel vuoto.

Per Platone (Atene, 428/427 a.C. - 348/347 a.C.) la realtà consta di una dualità diversa, con un principio divino, il Bene, corredato dalle idee, che sono le sue espressioni o attributi, e da una materia inerte e priva di vero essere.

Le idee, matrici attive dell'essere, operano vivificando la materia, che è puro e semplice sedimento e deposito informe e passivo. Quest'ultima accoglie forma e realtà da esse e, in quanto formata, si mostra, come una specie di collezione di copie delle idee.

Sono le idee infatti a dare forme, significato e realtà a una materia che, di per se stessa, non possiede esistenza.

La materia partecipa in un modo "oscuro" e solo "in qualche modo" della realtà dell'intelligibile, cioè Dio, l'Idea suprema, lo Spirito, l'Anima del mondo.

Ciò nonostante, essa è diventata un "qualcosa", ha assunto un suo ruolo anche se passivo e di marginale importanza, perché non è più l'assoluto non-essere di Parmenide.

Platone disprezza gli atomisti in quanto materialisti, e fa della lotta alla filosofia atomistica un proprio compito primario.

La critica all'atomismo di Aristotele (Stagira, 384 a.C. - Calcide, 322 a.C.), il "filosofo dell'immanenza", è importante per due motivi: il primo è che, in ordine di tempo, è la testimonianza meno lontana nel tempo dall'affermazione di esso (V sec. a.C.); il secondo perché è molto probabile che ai suoi tempi abbia potuto consultare qualche scritto originale, se non di Leucippo almeno di Democrito, rimasto ancora in circolazione, malgrado la distruzione mirata dei seguaci di Platone ed il comune ostracismo per l'irreligiosità di quel pensiero.

Gli elementi della concezione atomistica, secondo Aristotele, non sono più le quattro "radici" ("rizomata": fuoco, terra, aria e acqua) di Empedocle (492 a.C. circa - 430 a.C. circa), ma solo due: il "pieno" e il "vuoto", l'essere e il non-essere, dove quest'ultimo è reale quanto il primo (Aristotele, *Metafisica*, I, 4, 985 b, 3-9).

Ma, nonostante la realtà del non-essere, gli agenti cosmogonici reali, i costruttori autentici della realtà, sono gli atomi nella loro pluralità. La conclusione è pertanto: "gli atomi, con le loro differenze, sono la causa di tutte le altre cose" e si distinguono "per figura, ordine e posizione".

Aristotele espone, tutto sommato, l'essenza e i dettagli del pensiero atomistico con equilibrio, senza fare forzature eccessive, ed esprime un giudizio relativamente neutrale nella *Fisica*, nella *Metafisica* e nell'opera *Sulla generazione e la corruzione*, che è ad essi posteriore e concerne la parte dell'atomismo più specificamente di competenza di Democrito.

Aristotele ammette che l'atomismo è una filosofia conforme ai fenomeni, ma in seguito afferma: «E questi corpi [gli atomi] sono in movimento nel vuoto». Siccome per Aristotele il vuoto non esiste, nega la validità teorica all'atomismo quando conferma di non credere nell'esistenza del vuoto.

Aristotele propone per la molteplicità della realtà la presenza dei quattro elementi aristotelici: fuoco (ignis), aria (aer), acqua (aqua), terra (terra). I passaggi da un elemento all'altro avvengono per somma (summa) o perdita (remissa) di una delle quattro qualità: caldo (caliditas), umido (humiditas), freddo (frigiditas), secco (siccitas).

Dopo la morte di Aristotele, si può ritenere che l'atomismo sia ormai quasi del tutto scomparso. Esso sopravvive solo nell'area ionica. È in essa che, a Samo, nasce Epicuro (341 a.C. - 270 a.C.).

L'atomismo viene ripreso da Epicuro che ripristina il caso come causa del moto degli atomi e teorizza la *parenklisis* come casuale inclinazione del loro moto, determinandone le collisioni.

Un'altra novità importante introdotta da Epicuro nella fisica atomistica è il "peso", in base al quale gli atomi cadono secondo la verticale, con la *parenklisis*, che ne declina il percorso e li fa collidere: tale collisione, secondo una reinterpretazione della cosmogonia di Leucippo, provoca un'interazione di tipo aggregativo.

Epicuro entra in contatto con il pensiero di Democrito a Teo e, all'inizio III secolo a.C. emigra ad Atene, dove apre la sua scuola "Giardino" tra il 307 e il 306 a.C.

Il suo materialismo, di matrice democritea, si basa sulla convinzione della totale materialità della realtà, anima compresa.

Sarà sempre un democriteo, ma con troppe riserve e con troppo desiderio di produrre una filosofia tutta "sua", con idee sulla teoria atomistica ben definite: dall'insegnamento profuso nel "Giardino", in un momento in cui platonismo e aristotelismo sono dominanti e l'etica stoica predica l'austerità prende corpo l'epicureismo come indirizzo filosofico autonomo e definito, di carattere "esclusivista".

Fissati in modo certo i criteri della conoscenza, Epicuro espone il suo pensiero premettendo che prima di tutto nulla nasce dal nulla (dal non-essere), altrimenti tutto nascerebbe da tutto senza aver alcun bisogno di semi generatori.

Quindi Epicuro ripete Democrito: ne riprende la teoria degli *eidola* (simulacri), introducendo qualche precisazione in più.

Dopo queste premesse, Epicuro precisa che la *parenklisis* dovuta ai rimbalzi dipende dal fatto che il vuoto non è del tutto vuoto, perché gli atomi nel loro percorso rettilineo incontrano delle "resistenze".

Infatti, il moto rettilineo degli atomi nel vuoto, il loro differente peso, le casuali collisioni (urti e rimbalzi), l'incontro con alcune "resistenze", il cambiamento di direzione, realizzano le condizioni che permettono la nascita di tutte le cose che costituiscono l'universo: provocano un'interazione di tipo aggregativo, secondo una reinterpretazione della cosmogonia di Leucippo.

L'atomismo nel mondo latino

Nel mondo latino i concetti epicurei sono reinterpretati da Tito Lucrezio Caro (Campania, 98 o 96 a.C. - Roma, 55 o 53 a.C.) nel I secolo a.C., che conferisce all'atomismo epicureo una forma poetico-didascalica nel suo *De rerum natura*, traducendo il termine greco *parenklisis* nel latino *clinamen*: lo scrittore latino introduce elementi pessimistici, dramma-

tici ed esistenzialistici, del tutto assenti nell'opera di Epicuro, la cui etica edonistica ed eudemonistica (identificazione del bene con la felicità) non poteva ammettere turbamenti esistenziali della tipologia di quelli inseriti da Lucrezio nella sua opera.

Alla fine del I secolo a.C. Roma, la cui potenza è enorme per l'egemonia conquistata, presenta un livello culturale piuttosto basso: fanno eccezione la tecnologia, l'architettura e la poesia.

Roma è tributaria della Grecia la filosofia, la scienza e la matematica: tutto ciò che è presente di cultura "alta" è greco, come greci sono gli intellettuali immigrati che offrono il loro insegnamento a chi lo può pagare.

Non si trova quindi un atomismo puro, ma quasi sempre venato di scetticismo, di stoicismo, di aristotelismo del platonismo della Nuova Accademia. I pensatori degni di nota nel mondo romano (Seneca, Epitteto, Marco Aurelio) sono degli stoici.

Il centro dell'epicureismo italiano è Napoli, dove, verso la metà del I secolo a.C., il greco Siro fonda una comunità filosofica sul modello epicureo, che annovera tra i suoi frequentatori il giovane Virgilio.

Nel complesso l'epicureismo ha successo in molte persone che si pensano epicuree solo perché amano la buona tavola e i piaceri del sesso, senza sapere che l'uno e l'altro sono del tutto assenti nell'etica epicurea.

Questa interpretazione dell'epicureismo viene combattuta con l'affermarsi del cristianesimo, nel IV secolo, dagli apologisti cristiani (Giustino, Girolamo, Ambrogio ed Agostino) che dedicano interventi di fuoco contro gli epicurei, indicandoli come dediti alla crapula, all'ubriachezza, alla fornicazione, e ad ogni tipo di bassezza morale.

Il documento più importante dell'atomismo romano resta il poema di Lucrezio: si tratta di un epicureismo incompiuto, privo di ontologia atomistica, quasi esclusivamente basato su di un'etica edonistica che tradisce lo spirito più profondo di quella di Epicuro.

Il *De rerum natura* è molto di più di un poema didascalico in cui viene tradotto in poesia l'atomismo di Epicuro: è la reinterpretazione in poesia di un'ontologia da parte di un essere umano molto sensibile, che riesce a renderla più viva e palpitante attraverso l'evocazione poetica.

Lucrezio inoltre è il profeta di un ateismo radicale, che prima di lui non era mai stato posto in modo così chiaro: le religioni sono viste come le mistificatrici per eccellenza e le principali cause dell'ignoranza e dell'infelicità umana.

Ma veniamo al punto in cui Lucrezio ribadisce la *parenklisis* e la traduce nel latino *clinamen*:

perciò è sempre più necessario che i corpi deviino un poco; ma non più del minimo, affinché non ci sembri di poter immaginare movimenti obliqui che la manifesta realtà smentisce. Infatti è evidente, a portata della nostra vista, che i corpi gravi in se stessi non possono spostarsi di sghembo quando precipitano dall'alto, come è facile constatare. Ma chi può scorgere che essi non compiono affatto alcuna deviazione dalla linea retta del loro percorso? Infine, se ogni moto è legato sempre ad altri e quello nuovo sorge dal moto precedente in ordine certo, se i germi primordiali con l'inclinarsi non determinano un qualche inizio di movimento che infranga le leggi del fato così che da tempo infinito causa non susseguia a causa, donde ha origine sulla terra per i viventi questo libero arbitrio, donde proviene, io dico, codesta volontà indipendente dai fati, in virtù della quale procediamo dove il piacere ci guida. (T. LUCREZIO CARO, *La natura delle cose*, Rizzoli, Milano 2000, pp. 175-76)

Lucrezio, nella creazione poetica, pur trattando una filosofia greca, non usa grecismi: li sostituisce con neologismi. La parola atomo non compare mai in Lucrezio: compare in Cicerone, che la esprime con *atomus*.

Si ipotizza che la parola atomo in greco indicasse uno stato fisico, la struttura dell'atomo isolato: a Lucrezio interessa invece l'atomo come concetto primo nella genesi delle cose, ed usa in luogo di atomo diverse parole o espressioni: *principio*, *exordia*, *elementa*, *genitalia corpora*, *figurae*, *corpora*.

L'atomismo nel Medioevo

Nel Medioevo assistiamo ad un quasi completo abbandono delle teorie atomistiche, poiché sono considerate forme intollerabili e demoniache di materialismo e di ateismo, incompatibili con credo cristiano.

Vengono invece assimilati sia il platonismo e sia l'aristotelismo, del tutto conciliabili con la dottrina cristiana, e in parte anche lo stoicismo, come dottrine "razionalizzanti" e "rafforzanti" i termini della Rivelazione divina, testimoniata nei Vangeli.

In particolare, il platonismo alimenta le correnti mistiche, come il pensiero del francescano *Doctor Seraphicus*, S. Bonaventura da Bagnoregio (1217/1221 circa - 74), e l'aristotelismo, e quelle razionalistiche, come la filosofia del domenicano *Doctor Angelicus*, S. Tommaso d'Aquino (1225-74).

La scoperta di un frammento attribuito ad Aristotele e conciliabile con la sua *Fisica*, enuncia il principio dei *minima naturalia*: è un concetto

molto vicino alla teoria di Anassagora, perché prevede la qualitatività degli elementi dell'essere come limite ultimo della sua divisibilità.

Ma è nel mondo islamico in generale, e con Averroè (Ibn-Rushd, 1126-1198) in particolare, che i *minima* finirono per essere teorizzati come "elementi" dell'essere e più tardi, in quanto tali, furono ritenuti i possibili protagonisti delle reazioni alchimistiche.

Infatti, l'atomismo sta per ritornare sulla scena culturale da protagonista: l'emarginazione e la lunga eclissi dell'atomismo dalla scena culturale, cominciata in epoca tardo-romana, durano fino al sec. XV.

Inoltre il corpuscolarismo è un'idea legata all'atomismo presente nelle opere del più grande alchimista musulmano, Giabir ibn Hayyan, latinizzato in Geber (813 circa - ?): tutti i corpi fisici possiedono uno strato interno ed esterno di particelle minuscole. La differenza con l'atomismo è che i corpuscoli possono essere divisi. Il corpuscolarismo rimane la teoria dominante per i secoli successivi, in quanto Cartesio la riprende e Newton se ne serve come base per sviluppare la teoria corpuscolare della luce.

L'inizio dell'alchimia in Europa viene fatto risalire al 1144, quando Roberto di Chester traduce dall'arabo il *Liber de compositione alchimiae*, un libro dai forti connotati iniziatici, mistici e esoterici.

Il termine alchimia deriva dall'arabo al-kimiyah o al-khimiyah, che è probabilmente composto dall'articolo al- e la parola greca khymeia (*χυμεία*) che significa "fondere", "colare insieme", "saldare", "allegare".

L'alchimia è un antico sistema filosofico esoterico che combina elementi di chimica, fisica, astrologia, arte, semiotica, metallurgia, medicina, misticismo e religione.

Gli obiettivi degli alchimisti sono: conquistare l'onniscienza, creare la panacea universale (un rimedio cioè per curare tutte le malattie, per generare e prolungare la vita indefinitamente), e trasmutare i metalli in oro o argento. La pietra filosofale, sostanza di tipo etereo (che potrebbe essere una polvere, un liquido o una pietra), è la chiave per realizzare questi obiettivi.

La ricomparsa dell'epicureismo in Europa data da quando l'umanista Poggio Bracciolini (1380-1459) scopre nel 1417 un manoscritto del *De rerum natura* nella biblioteca del monastero benedettino di San Gallo, in Svizzera.

Nota soltanto a una ristretta cerchia di intellettuali, durante la prima metà del Quattrocento, con l'invenzione della stampa e grazie alla sua rapida diffusione, anche il poema di Lucrezio, sia pure tra l'abbondanza di Bibbie e di libri religiosi usciti dai torchi, incominciò a fare qualche sporadica apparizione.

Il poema esercita un'influenza considerevole nel Cinquecento, rendendo disponibile ai filosofi rinascimentali una fisica basata sulla concezione atomistica della materia.

La traduzione latina di Ambrogio Traversari (1386-1439) delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio è la principale fonte per la conoscenza della filosofia di Epicuro.

In ambito europeo Erasmo da Rotterdam (1466-1536) scrive nel 1524 o poco dopo, in polemica contro Lutero, il dialogo *Epicureus* contenuto nei *Colloquia familiaria*, tentando una conciliazione tra l'edonismo epicureo e la visione cristiana della vita, nel senso che la vita cristianamente vissuta non esclude la possibilità di perseguire anche il piacere.

L'atomismo nell'Età Moderna

Nel secolo XVII l'epicureismo, fondato sulla concezione atomistica, è una corrente filosofica distinta dal cartesianesimo. Infatti, anche se Cartesio elabora una fisica corpuscolare, le sue particelle non erano atomi: sono le parti di un continuo, e sono divisibili all'infinito.

Fra i primi sostenitori del punto di vista atomistico vi sono Galileo Galilei (1564-1642), Pierre Gassendi (1592-1655), Robert Boyle (1627-91) e Isaac Newton (1642-1727), sostenitore della struttura atomistica, della materia primaria e dell'esistenza del vuoto.

Ma la validità della teoria atomistica trova il suo definitivo riconoscimento scientifico con la chimica del Settecento e soprattutto dell'Ottocento: sono i chimici a scoprire la verità scientifica dell'ipotesi atomistica.

Galileo Galilei (1564-1642) è un atomista convinto: vede tutta la materia come composta da particelle che si muovono nel vuoto, e questa immagine del mondo guida la sua ricerca.

L'atomismo fa da sfondo agli studi sul galleggiamento, è centrale ne *Il sagggiatore*, ed ispira la discussione della resistenza dei materiali nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* del 1637.

Non soltanto il pitagorismo, anche l'atomismo si scontra con pensiero aristotelico: l'atomismo di Galilei gioca un ruolo non indifferente dietro le quinte del processo del 1633. Infatti Galilei è convinto che tutta la materia, sia sulla terra che nei corpi celesti, obbedisce alle stesse leggi.

Nel 1623 Galileo pubblica *Il sagggiatore*, un vivace saggio di metodologia scientifica in cui si fa beffe dello studioso gesuita padre Orazio Grassi (1583-1654): in esso si dichiara atomista alla maniera di Democrito.

Ciò è, quanto meno, un'imprudenza, dato che dopo il Concilio di

Trento molti considerano atomismo ed eresia eucaristica strettamente collegati (per eresia eucaristica si intende la negazione del miracolo della transustanziazione nell'Eucarestia).

Inoltre, ne *Il saggiaiore* Galileo ipotizza una teoria corpuscolare della luce, continuazione di studi già intrapresi in precedenza, sul calore e sulla struttura dei solidi: infatti il dibattito sul moto come causa del calore conduce Galileo a postulare l'esistenza di particelle invisibili di materia che agiscono sugli organi sensoriali e provocano una risposta soggettiva, chiamata calore: è la teoria dinamica del calore, basata sul movimento degli "ignicoli", sostenuta, oltre che da Galilei, da Hooke, Boyle, Locke, Bacon, Keplero, Cartesio, Mariotte, Eulero.

Renato Cartesio (1596-1650) è uno dei fondatori della filosofia meccanicista moderna: nel *Discours de la méthode* (1637) e nei *Principia philosophiae* (1644) pone i fondamenti di una nuova visione del mondo.

Non accetta la teoria atomistica, ma difende una teoria della materia di tipo corpuscolarista, che prevede il pieno e nega l'esistenza del vuoto. Infatti l'identificazione di sostanza corporea ed estensione, la cui proprietà principale è la divisibilità all'infinito, comporta il rifiuto dell'atomismo: per Cartesio la divisibilità all'infinito della materia esclude l'esistenza degli atomi, ma non quella di particelle corporee estremamente piccole, ulteriormente riducibili in seguito all'urto reciproco. Per questo aspetto corpuscolare il meccanicismo cartesiano non manca di essere frainteso (e a volte confuso) con l'atomismo democriteo.

Ma è con Pierre Gassendi (1592-1655), che il recupero dell'epicureismo ed il suo assorbimento da parte della dottrina cristiana risultano compiuti, nel *De vita et moribus Epicuri* (1647) e, soprattutto, col *Syntagma philosophicum* (pubblicato postumo nel 1658).

Egli lotta contro l'autorità di Aristotele, dominatrice incontrastata degli ambienti accademici, indifferenti alle istanze innovatrici della nascente scienza moderna, e rivaluta l'importanza dell'esperimento come base e verifica della teoria, indispensabile per la sua solidità cognitiva.

Egli combatte la pseudo-scienza di Cartesio e la sua metafisica astratta, ed intuisce come l'atomismo, postulando il *vuoto*, sia l'unica filosofia compatibile con la nuova realtà scientifica che si va delineando.

Infatti, adattando l'epicureismo al cristianesimo, Gassendi rimodula la dottrina cristiana con un'ontologia pluralistica che si concilia con la *Genesi* e trova un accordo con la nuova fisica teorizzata da Newton: quest'ultima implica la pluralità degli elementi dell'essere come *particulae* elementari, e soprattutto il vuoto.

Robert Boyle (1627-1691), iniziatore della chimica moderna, impara

da Galileo, oltre che dall'atomismo di Gassendi, l'importanza della distinzione tra qualità oggettive dei corpi e qualità dipendenti dal nostro modo di percepirli. Boyle stesso introduce, per distinguerle, i termini di qualità primarie e secondarie, destinati a far fortuna con Locke.

Egli pubblica la sua opera *The sceptical chemist* nel 1661, e si occupa dell'argomento ripetutamente tra il 1661 e l'anno della sua morte.

Insieme con Isaac Newton (1642-1727) è sostenitore della struttura atomistica, della materia primaria e dell'esistenza del vuoto in Inghilterra.

Un'ulteriore spinta alla diffusione della concezione atomistica della materia viene dal *Saggio sull'intelletto umano* di John Locke (1632-1704), in cui, sulla scia di Boyle, egli ricorre all'"ipotesi corpuscolare" per affrontare le cause fisiche fondamentali delle qualità secondarie e delle proprietà delle sostanze materiali.

Isaac Newton (1642-1727) espone nei *Principi matematici della filosofia naturale* (1687) che le particelle e le forze che agiscono tra esse siano state create da Dio, e che quindi non si possano sottoporre ad ulteriori analisi: nella meccanica di Newton tutti gli eventi fisici sono ridotti al moto di punti materiali nello spazio, moto causato dalla loro reciproca attrazione, cioè dalla forza di gravità.

Per Newton i corpi sono formati da particelle primordiali (che chiama *minima*) "tanto dure che non si logorano mai, e mai si rompono in frammenti"; "i corpi composti possono frammentarsi... solo dove queste particelle sono a contatto...".

A Newton sembra probabile che Dio, al principio del mondo, abbia formato la materia di particelle solide, dure, impermeabili e mobili, dotate di date dimensioni e figure, di date proprietà e di date proporzioni rispetto allo spazio, affinché meglio tendessero al fine per il quale egli le aveva formate.

L'introduzione su basi scientifiche della teoria atomica è dovuta a Daniel Bernoulli (1700-1782).

Egli considera la materia come costituita dall'unione di unità elementari di dimensioni molto piccole e poste a grande distanza tra loro. Con questo modello dimostra nella sua *Hydrodynamica* (1738) che, a temperatura costante, la pressione esercitata da un gas è inversamente proporzionale al volume da esso occupato, e restituisce un fondamento teorico alla legge sperimentale isoterma di Boyle-Mariotte.

Il matematico svizzero Leonhard Euler (1707-1783) afferma che

per la conoscenza degli elementi è necessario [...] il maggiore numero di esperienze nelle quali decompone i corpi fino a ridurli ai loro principi [...]

che potranno venire considerati elementi [...]; esistono tanti elementi quanti tipi di atomi esistono.

Egli si pone tra Newton e la definitiva vittoria del modello atomico.

Mentre gli atomi degli antichi possono aggregarsi grazie alla loro forma, in virtù di veri e propri “ganci” o scabrosità, Newton elabora il concetto di forze attrattive che agiscono a livello interatomico. Le idee di Newton trovano un’immediata applicazione in chimica grazie all’opera di Herman Boerhaave (1668-1738) e si diffondono anche in Russia, grazie ad una conferenza che Eulero (1707-1783) tiene all’Accademia delle Scienze di Pietroburgo nel 1732: Michail V. Lomonosov (1711-1765) dà alle idee newtoniane e euleriane originali contributi che lo portano a sviluppare un’interpretazione organica dei fenomeni chimici e fisici in termini di particelle, ma purtroppo la sua opera è scarsamente conosciuta nel suo tempo.

Ma è Antoine Laurent Lavoisier (1743-94) a trasformare la bilancia nello strumento fondamentale, sia per le indagini sperimentali che per la formulazione delle teorie: grazie alle misure di massa, nel corso di esperimenti condotti in *sistemi chiusi*, in modo da impedire gli scambi di materia con l’esterno, arrivò ad enunciare il principio universale di *conservazione della massa*. Esso consenta di interpretare tutti i fenomeni della Chimica come aggiunte o sottrazioni di massa alle sostanze che vi partecipano, quindi come semplici spostamenti di materia, senza che essa sia creata o distrutta.

L’atomismo nell’Età Contemporanea

Già alla fine del Settecento la teoria atomistica si conferma come teoria in accordo con la nuova scienza.

Ciò avviene con gli esperimenti di John Dalton (1766-1844), che redige una prima tavola dei pesi atomici, e con quelli di William Prout (1785-1850), che misura indirettamente le proprietà dell’atomo, confermando che tutti i pesi atomici sono dei multipli del peso atomico dell’idrogeno.

Il salto di qualità in favore della chimica atomistica si verifica però con John Dalton, che pubblica nel 1808 il *New System of Chemical Philosophy*.

Egli rielabora e ripropone la teoria di Democrito fondando la teoria atomica della chimica moderna, con la quale dà una spiegazione ai fenomeni chimici, affermando che le sostanze sono formate dai loro componenti secondo rapporti ben precisi fra numeri interi.

La teoria atomica di Dalton si fonda su cinque punti: la materia è formata da atomi piccolissimi, indivisibili e indistruttibili; tutti gli atomi di uno stesso elemento sono identici e hanno uguale massa; gli atomi di un elemento non possono essere convertiti in atomi di altri elementi; gli atomi di un elemento si combinano, per formare un composto, solamente con numeri interi di atomi di altri elementi; gli atomi non possono essere né creati né distrutti, ma si trasferiscono interi da un composto ad un altro.

La principale difficoltà che Amedeo Avogadro (1776-1856) risolve è la grande confusione che regna sulla differenza fra gli atomi e le molecole: uno dei più importanti contributi della ricerca di Avogadro è quello di distinguere i primi dalle seconde.

Egli non usa la parola “atomo” in quanto i termini “atomo” e “molecola” sono usati indistintamente, a parla dell’esistenza di “molecole elementari” (i nostri “atomi”).

La comunità scientifica non riserva grande attenzione alle sue teorie: la questione è conclusa da Stanislao Cannizzaro (1826-1910), che annuncia nel 1860, quattro anni dopo la morte di Avogadro, la spiegazione che la sua legge può determinare non solo le masse molecolari, ma anche le masse atomiche.

Il Sistema periodico degli elementi di Dmitrij Ivanovi Mendeleev (1834-1907) attribuisce, fra fine Ottocento ed inizio Novecento, una definitiva sistematizzazione della teoria atomica.

Nel 1868 Mendeleev inizia a scrivere il suo libro, *Principi di chimica*, secondo il suo progetto che prevede la sistematizzazione di tutte le informazioni dei 63 elementi chimici allora noti: scrivendo dettagliatamente le caratteristiche di ciascun elemento ed ordinandole in una tabella secondo il numero atomico crescente, si accorge che le proprietà chimiche degli elementi si ripetono periodicamente.

Siccome rimangono tre spazi vuoti, lascia altrettante caselle vuote per gli elementi ancora sconosciuti.

Mendeleev presenta il 6 marzo 1869 una relazione intitolata *L’interdipendenza fra le proprietà dei pesi atomici degli elementi* alla Società Chimica Russa, fondata con altri quello stesso anno.

È il trionfo del concetto di atomo in chimica.

Ma se la chimica fa passi da gigante, la fisica non sta a guardare.

Progressi teorici ed innovazioni tecnologiche avvengono durante tutto l’Ottocento, soprattutto per merito delle indagini sul fronte dell’elettromagnetismo, culminate nel 1865 con la teoria elettromagnetica di James Clerk Maxwell (1831-79), che prevede l’esistenza delle onde elettromagnetiche.

La ricerca sperimentale in seguito porta Heinrich Hertz alla loro identificazione (1887) e, lungo un altro filone, alla sorprendente scoperta che dalle profondità della materia provenivano radiazioni penetranti e misteriose: i raggi X, scoperti nel 1895 da Wilhelm Conrad Röntgen (1845-1923), e la radioattività naturale dell'uranio, identificati nel 1896 da Henry Becquerel (1852-1908), Premio Nobel 1903.

La radioattività si dimostra fin da subito un fatto complicato, soprattutto per l'esistenza di tre tipi di radiazioni nel decadimento radioattivo degli atomi: i raggi α , β e γ .

Ma 17 anni dopo gli studi di Mendeleev, Joseph John Thomson (1856-1940), Premio Nobel 1906, riporta il concetto di atomo all'interno della fisica scoprendo l'elettrone (*ἤλεκτρον*), una particella sicuramente più piccola del più piccolo atomo noto in natura, cioè quello di idrogeno: da quel momento si scopre che l'atomo non è affatto indivisibile, ma è un oggetto composto da parti più piccole.

La fisica del Novecento ha confermato la validità dell'atomismo come tesi filosofica fondamentale per ogni studio sul mondo materiale. Il pensiero materialistico (ed ogni altra filosofia ad esso assimilabile) deve elaborare teorie ed esperienze tenendo conto della costituzione atomica della materia attraverso i suoi "sottocostituenti", che a poco a poco vengono alla luce sempre più numerosi nei primi 50 anni del XX secolo.

È la storica scoperta dell'elettrone (1897) che ha aperto la strada maestra.

È da far notare, come vedremo subito, che la teoria fisica atomica è un merito quasi esclusivo dei fisici inglesi o di area inglese.

Lo stesso Joseph John Thomson propone nel 1902 il primo modello fisico dell'atomo, detto modello a panettone (o ad anguria): l'autore immagina che un atomo sia costituito da una nube sferica di carica positiva (protoni e neutroni non sono stati ancora scoperti) in cui gli elettroni (negativi) sono immersi come le uvette nel panettone (o i semi nell'anguria), rendendo neutro l'atomo nel suo complesso.

Nel 1904 il fisico giapponese Hantaro Nagaoka (1865-1950) propone il modello detto impropriamente planetario, basato sul pianeta Saturno ed i suoi anelli: esso permette di fare due previsioni: un nucleo molto massivo (in analogia ad un pianeta molto massivo), con elettroni ruotanti attorno al nucleo, legati da forze elettrostatiche (in analogia agli anelli che si trovano attorno al pianeta Saturno, legati da forze gravitazionali).

Nel 1911 il fisico neozelandese Ernest Rutherford (1871-1937), Premio Nobel 1908, interpreta un esperimento cruciale condotto da Hans Geiger (1882-1945) ed Ernest Marsden (1889-1970) con lo scopo di verificare il

modello di Thomson. Le particelle alfa, attraversando una lamina sottilissima d'oro, posta fra una sorgente radioattiva ed uno schermo, lasciano una traccia del loro passaggio su di esso. L'esperimento porta alla constatazione che i raggi alfa non vengono quasi mai deviati: solo l'1% dei raggi incidenti è deviato considerevolmente dal foglio di oro, e solo alcune di esse sono completamente respinte all'indietro.

Sulla base di questo fondamentale esperimento, Rutherford propone un modello di atomo nel quale quasi tutta la massa dell'atomo è concentrata in una porzione molto piccola, il nucleo (caricato positivamente), e gli elettroni gli ruotano attorno, proprio come i pianeti ruotano attorno al Sole (modello planetario).

L'atomo è largamente composto da spazio vuoto, e questo spiega il perché del passaggio indisturbato della maggior parte delle particelle alfa attraverso la lamina: il nucleo è così concentrato che gli elettroni gli ruotano attorno a distanze relativamente enormi, aventi un diametro da 10.000 a 100.000 volte maggiore di quello del nucleo.

Il modello di Rutherford incontra una contraddizione con le leggi della fisica classica: una carica elettrica che subisce una accelerazione emette energia sotto forma di radiazione elettromagnetica. Per questo motivo gli elettroni dell'atomo di Rutherford, che si muovono di moto circolare intorno al nucleo, avrebbero dovuto emettere onde elettromagnetiche e quindi, perdendo energia, precipitare sul nucleo stesso (teoria del collasso), cosa che evidentemente non accade.

Inoltre un elettrone, nel perdere energia, emette onde elettromagnetiche di qualsiasi lunghezza d'onda, azione esclusa nella teoria e nella pratica dagli studi sul corpo nero di Max Planck (1858-1947). Solo la presenza di livelli di energia quantizzati degli stati degli elettroni può spiegare i risultati sperimentali.

Nel 1913 il fisico danese Niels Henrik David Bohr, Premio Nobel 1922, propone il modello quantistico dell'atomo di idrogeno.

Egli opera all'Università di Manchester, in area inglese, dove studia sotto la guida di Rutherford.

Il suo modello di atomo riprende la teoria, formulata nel 1900 da Max Planck (1858-1947), Premio Nobel 1918, secondo il quale l'energia è una grandezza fisica discontinua, cioè consta di "grani", detti "quanta" di energia: per la prima volta nella storia della fisica anche l'energia viene "atomizzata".

Quella di Bohr è una proposta di modifica concettuale e rivoluzionaria al modello di Rutherford.

Pur accettandone l'idea di modello planetario, Bohr postula che gli

elettroni siano disposti lungo orbite fisse, dette anche orbite quantizzate, che possiedono un'energia quantizzata (ossia un'energia già prestabilita, identificata da un numero detto numero quantico principale n).

Gli elettroni che le percorrono non emettono né assorbono energia, che rimane costante. In particolare, un elettrone emette o assorbe energia sotto forma di onde elettromagnetiche solo se effettua una transizione da un'orbita all'altra, e quindi passa da uno stato di energia minore ad uno di energia maggiore (assorbimento di radiazione) o viceversa (emissione di radiazione).

Nel 1917 esso viene corretto da Arnold Johannes Wilhelm Sommerfeld (1868-1951) con l'introduzione del numero quantico azimutale: nonostante ciò, il modello di Bohr-Sommerfeld si basa ancora su postulati e funziona bene solo per l'idrogeno.

Per migliorare ancora il modello di atomo sono introdotti altri due numeri quantici, il numero quantico magnetico e di spin.

I mitici anni Venti e Trenta del XX secolo

Alla luce del principio di indeterminazione, introdotto da Werner Karl Heisenberg (1901-1976) nel 1927, la comunità scientifica si convince che sia impossibile descrivere esattamente il moto degli elettroni attorno al nucleo: ai modelli deterministici fino ad ora in auge si preferisce ricercare un modello probabilistico ed indeterministico, che possa descrivere con buona approssimazione qualsiasi atomo.

Secondo la meccanica quantistica non ha più senso infatti parlare di traiettoria di una particella: da ciò discende che non si può definire con certezza dove un elettrone si trovi in un dato momento. Ciò che si può conoscere è la probabilità di trovare l'elettrone in un certo punto dello spazio in un dato istante.

Un orbitale quindi non è una traiettoria su cui un elettrone (secondo le idee della fisica classica) si muove, ma una porzione di spazio intorno al nucleo definita da una superficie di equiprobabilità, ossia entro la quale c'è il 95% della probabilità che un elettrone vi si trovi. In termini più rigorosi, un orbitale è definito da una particolare funzione d'onda, soluzione dell'equazione di Schrödinger in una variabile temporale e tre spaziali, ciascuna delle quali è associata rispettivamente all'energia, alla forma e all'orientamento nello spazio dell'orbitale.

È Erwin Rudolf Josef Alexander Schrödinger (1887-1961), Premio Nobel 1933, ad ipotizzare la struttura dell'atomo come costituita da un

nucleo centrale carico di energia positiva circondato da una nuvola di elettroni: la stabilità degli atomi rientra quindi nelle proprietà spiegabili mediante la nuova meccanica quantistica.

Dopo la formulazione della meccanica quantistica e dopo il conseguente modello di atomo, i fisici sperimentali cercano di indagare l'interno del nucleo.

Ma in precedenza, nel 1919, Rutherford realizza la prima reazione nucleare, che comporta la scoperta del protone (*προτον*). Essa concretizza l'antico sogno degli alchimisti medioevali e moderni di trasmutare i metalli in oro o argento con la pietra filosofale: non trasforma metalli in oro o argento ma, inviando particelle alfa contro nuclei di azoto, riesce a trasformarlo in ossigeno con la produzione di un nucleo di idrogeno, il protone appunto.

Subito Rutherford intuisce che i protoni da soli non bastano a giustificare tutta la massa del nucleo e formula l'ipotesi dell'esistenza di altre particelle, che contribuiscono a formare l'intera massa del nucleo: nel modello atomico di Rutherford non compare il neutrone, perché questa particella è scoperta nel 1932 da James Chadwick (1891-1974), Premio Nobel 1935.

Il neutrone non deve essere confuso col il neutrino: l'ipotesi della sua esistenza è avanzata da Wolfgang Ernst Pauli (1908-58) nel 1931, ma esso viene osservato per la prima volta solamente 25 anni dopo, nel 1956, dai fisici Clyde Lorrain Cowan (1919-1974) e Frederick Reines (1918-1998), Premio Nobel 1995.

Dopo la scoperta del neutrone, ben presto si perviene ad un modello dell'atomo pressoché completo, in cui al centro vi è il nucleo, composto di protoni (elettricamente positivi) e neutroni (elettricamente neutri) ed attorno ad esso ruotano gli elettroni (elettricamente negativi).

Quasi contemporaneamente tre scienziati di tre diversi paesi propongono modelli di nucleo atomico: Werner Heisenberg (1901-1976), Premio Nobel 1932, Ettore Majorana (1906-38) e Dmitrij Dmitrievič Ivanenko (1904-94).

È sostanzialmente il modello attuale.

Durante i calcoli teorici viene notata la mancanza di massa: la somma delle masse dei protoni e dei neutroni presenti è minore di quella del nucleo: la spiegazione è insita nel fatto che la materia è una forma di energia "congelata", secondo la formula $E = mc^2$ di Albert Einstein (1879-1955), Premio Nobel 1921, proposta nel 1905: quindi la massa "mancante" si è trasformata in energia di legame tra protoni e neutroni (cosa non facile, avendo i protoni carica positiva e, quindi, tendenti a respingersi tra di loro).

Ma non solo il modello nucleare dell'atomo irrompe nella fisica in questi anni ruggenti.

Nella sua memoria scientifica *Theory of the electron* (1928), Paul Adrien Maurice Dirac (1902-1984), Premio Nobel 1936, propone una teoria relativistica dell'elettrone. Molto importante è anche *The theory of holes* (1930), perché postula l'esistenza di una particella positiva che ha la stessa massa e la stessa carica in valore assoluto dell'elettrone, che è negativa.

Entrambe le memorie scientifiche riguardano la scoperta dell'antimateria dal punto di vista teorico.

Da quello sperimentale la scoperta dell'antimateria avviene con l'evidenziazione del positrone (1932), scovato da Carl David Anderson (1905-91), Premio Nobel 1936.

Il clamoroso risultato dell'esistenza di materia ed antimateria è stato sempre confermato in seguito.

Contemporaneamente prosegue la ricerca sulla forza fondamentale primordiale, la forza "atomica" nel senso di unica forza esistente all'inizio del Cosmo, di forza "madre di tutte le forze", di forza dalla quale sono nate tutte le altre forze.

Di Albert Einstein, l'arcinoto fisico di origine tedesca, universalmente conosciuto per la formulazione della teoria della relatività ristretta (1905) e generale (1916), non è altrettanto risaputo fra la persone di cultura o tra il popolo un suo insuccesso clamoroso: quello di avere fallito l'unificazione di quelle che al suo tempo riteneva le forze fondamentali della Natura, cioè la forza elettromagnetica e quella gravitazionale, sulle quali si è interstardito per tutta la vita.

Con il senno di poi, la strada da lui seguita non poteva avere uno sbocco positivo, a causa del fatto che mancavano all'appello altre due forze fondamentali, la cui scoperta ha poi dimostrato la possibilità di proseguire sulla via dell'unificazione, ma su un tracciato completamente diverso da quello da lui perseguito.

Infatti agli inizi degli anni Trenta mancano all'appello ancora la forza nucleare debole, responsabile del decadimento radioattivo, proposta nel 1933 da Enrico Fermi (1901-1954), Premio Nobel 1938, e la forza nucleare forte, la forza che tiene assieme protoni e neutroni per formare il nucleo dell'atomo, scoperta nel 1935 da Hideki Yukawa (1907-1981), Premio Nobel 1949.

La proliferazione delle particelle elementari (1930-1957)

Anche la tecnologia fa passi da gigante: per esplorare i nuclei atomici si rendono necessari dei dispositivi atti a fare entrare le particelle cariche allora note all'interno dei loro bersagli.

Si sviluppa una politica di ricerca che realizza gli acceleratori di particelle (1930-31): tra i fisici che sono all'avanguardia in questo settore ci segnalano Robert Van de Graff (1901-1967), che inventa un acceleratore lineare (1929), ed Ernest Orlando Lawrence (1901-1958), Premio Nobel 1939, che inventa il ciclotrone (1930-32).

Il primo prodotto della loro utilizzazione è la scoperta della radioattività artificiale (gennaio 1934), dopo esperimenti effettuati fra il 1931 ed il 1933: Jean-Frédéric Joliot (1900-1958) e sua moglie Irène Joliot-Curie (1897-1956), entrambi insigniti nel 1935 del Premio Nobel per la Chimica per la scoperta della radioattività artificiale, osservano che, in seguito ad un intenso bombardamento con particelle α , alcuni elementi leggeri (alluminio, boro, magnesio) divengono radioattivi.

Tutti hanno, almeno una volta nella vita, sentito parlare di acceleratori di particelle, ma nessuno ha mai sentito parlare di rallentatori di particelle: uno di questi è la paraffina, usata in Italia, per rallentare i neutroni.

I ragazzi di Via Panisperna (Fermi, Rasetti, Segrè, Amaldi, ecc.), al contrario dei loro colleghi stranieri, seguirono una pista di ricerca diversa e scoprono nel 1934 la possibilità di rallentare i neutroni: essi, se sono lenti anziché essere veloci, sono molto più efficaci nella loro interazione con i nuclei bersaglio.

Le ricerche sui neutroni conducono ben presto alla fissione del nucleo di uranio (1938), ad opera dei fisici tedeschi Otto Hahn (1879-1968), Premio Nobel 1942, e Fritz Strassmann (1902-1980).

Un ruolo importante nell'interpretazione del nuovo ritrovato è svolto soprattutto da Lise Meitner (1878-1968), che non fu mai insignita del prestigioso premio, e dal suo nipote Otto Frisch (1904-79), costretti a lasciare la Germania a causa delle leggi razziali di Norimberga (15 settembre 1935).

I fisici (soprattutto ebrei) che lasciano l'Europa per gli Stati Uniti d'America coalizzano i loro sforzi nel Progetto Manhattan, studiando gli effetti della fissione del nucleo dell'atomo dell'uranio e del plutonio, che porta alla realizzazione della bomba atomica, che pone fine alla seconda guerra mondiale dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki (6 e 9 agosto 1945).

Nell'immediato Dopoguerra, nel 1947, anche l'attesa "particella di

Yukawa”, il pione, cade nella rete, ad opera soprattutto delle indagini svolte dal britannico Cecil Frank Powell (1903-69), Premio Nobel 1950, e dall’italiano Giuseppe Occhialini (1907-93), il protagonista che non è mai stato premiato. Insieme a loro deve essere ricordato pure il fisico sperimentale italo-brasiliano Cesare Mansueto Giulio Lattes (1924-2005), di soli 22 anni.

Dopo questo cruciale esperimento, si assiste ad una autentica proliferazione di particelle elementari, nell’ambito della ricerca finalizzata a raggiungere, prima o poi, l’“atomo” autentico, cioè l’indivisibile per eccellenza.

Le nuove particelle portano quasi tutte nomi ricavati dalla nomenclatura greca o dall’alfabeto greco (fotoni, adroni, mesoni, barioni, iperoni, leptoni, fermioni, bosoni, ecc.): il loro dettaglio è troppo tecnico, perché si deve parlare di mesoni π^+ , π^- e π^0 , di iperoni Λ^0 , Σ^+ , Σ^- , Σ^0 , Ξ^+ , Ξ^- , Ω^- , ecc., ed è sicuramente al di fuori di questa conversazione.

Paradossalmente, nella ricerca del mattone fondamentale della materia trova una ulteriore complicazione e cioè, anziché una convergenza verso un quid molto semplice, ci si imbatte in una ulteriore divergenza verso una realtà molto ricca e complicata, all’interno della materia, quasi come se essa sia composta dalle omeomerie di Anassagora anziché dagli atomi democritei.

Diventa urgente in quegli anni una ulteriore ricerca verso la semplicità, verso un più vero ed autentico atomo.

Alla luce delle ultime ricerche, si fa strada la convinzione che i protoni e i neutroni sono a loro volta formati da particelle più piccole: i quark.

Nel 1964, quasi contemporaneamente, Murray Gell-Mann (1929-viv.), Premio Nobel 1969, e George Zweig (1937-viv.) propongono l’ipotesi dell’esistenza del quark, il cui nome deriva da “three quark for Muster Mark”, ricavato da *Finnegans Wake* (*La veglia di Finnegan* o, più propriamente, *La veglia funebre per Finnegan*), l’ultimo testo di James Joyce (1939), che Gell-Mann sta leggendo al tempo della sua proposta.

Secondo una recente rivendicazione, avanzata nel 1987 dal fisico tedesco Friedrich Schlesinger (1939-viv.) nel libro *Zeitgenössische Theorien über Quarks*, il termine sarebbe di sua ideazione, poiché nel 1963 egli avrebbe avuto contatti con i fisici statunitensi Murray Gell-Mann e George Zweig, i quali si sarebbero impossessati delle sue scoperte: avrebbe scelto la parola quark come abbreviazione dell’inglese “QUestion mARK” (“punto interrogativo”), proprio per identificare la natura misteriosa e piena di interrogativi che caratterizzava queste particelle.

Inizialmente la particella di Gell-Mann e Zweig (1964) è composta da tre quark.

I fisici elaborano poi una teoria, chiamata *Modello Standard*, che vuole descrivere sia la materia che le forze dell'Universo: la sua bellezza sta nella capacità di descrivere tutta la materia sulla base di poche particelle e di quattro interazioni fondamentali.

Le idee chiave sono poche: esistono delle particelle che sono i costituenti fondamentali della materia; le particelle fondamentali si dividono in 2 gruppi principali – i quark e i leptoni – e ogni gruppo è costituito di 6 elementi (detti anche sapori); esistono delle particelle che sono mediatrici di forza, dette bosoni; le interazioni tra le particelle fondamentali di materia avvengono tramite lo scambio di particelle mediatrici di forza.

Il *Modello Standard* si rivela una buona teoria: non spiega tutto, come ad esempio la forza gravitazionale, ma gli esperimenti lo verificano con una incredibile precisione, e quasi tutte le sue previsioni si rivelano corrette.

Con i quark up e down (costituenti del protone e del neutrone) e il leptone detto elettrone il *Modello Standard* spiega la formazione degli atomi, ma sono necessari altri quark per spiegare l'esistenza del muone, del kaone e di altre nuove ed inaspettate particelle, che vengono postulati dal 1974 (scoperta della particella J/psi) al 1995 (scoperta del quark top).

Quasi tutte le altre particelle che completano il quadro predetto dal *Modello Standard* sono sperimentalmente osservate. Inoltre la terminologia greco-latina viene in gran parte sostituita da parole inglesi.

Le nuove sfide della fisica del XXI secolo

Ora tutte le particelle elementari vengono interpretate secondo la modellistica a quark di Gell-Mann e Zweig, con particolare attenzione alla simmetria materia-antimateria.

Ciò che conferisce la massa alle particelle è il bosone di Higgs, postulato da Peter Higgs nel 1964 e, indipendentemente, dai belgi François Englert (1932-viv.) e Robert Brout (1928-2011), dagli statunitensi Gerald Stanford Guralnik (1936-viv.) e Carl Richard Hagen (1937-viv.), e dal britannico Thomas Walter Bannerman Kibble (1932-viv.).

Però solo la pubblicazione di Higgs cita esplicitamente, in una nota finale, la possibile esistenza di un nuovo bosone: egli ha l'idea di porre tale nota dopo che una prima stesura gli viene rifiutata dalla rivista *Physics Letters*, e poi invia il lavoro così corretto alla *Physical Review Letters*.

I due studiosi Englert e Brout (fisico belga di origine statunitense) hanno lavorato a loro volta su un'idea dello statunitense Philip Warren

Anderson (1923-viv.), Premio Nobel per la fisica 1977.

Sull'altro filone di ricerca, quello verso l'unificazione delle forze fondamentali della Natura, gli sforzi proseguono, una volta superate le difficoltà di Einstein e la presa in considerazione delle nuove forze introdotte da Fermi e da Yukawa.

Il successo è raggiunto negli anni Settanta del XX secolo, ad opera dei tre fisici teorici dell'unificazione elettrodebole, Abdus Salam (1926-96), Sheldon Lee Glashow (1932-viv.) e Steven Weinberg (1933-viv.), tutti e tre Premio Nobel 1979.

La loro fatica teorica è coronata da successo quattro anni dopo, quando la teoria è verificata al CERN di Ginevra ad opera dei due fisici sperimentali dell'unificazione elettrodebole, entrambi Premio Nobel 1984, Carlo Rubbia (1934-viv.) e Simon van der Meer (1925-2011): celeberrima è l'impronta dei bosoni vettori intermedi W^+ , W^- e Z^0 , responsabili dell'unificazione elettrodebole.

Le teorie dell'unificazione diventano sempre più sofisticate dal punto di vista matematico e difficili da dimostrare sperimentalmente: però, procedendo lungo questa via, ci si aspetta una grande unificazione (GUT, *Great Unification Theory*) fra forza elettrodebole e forza nucleare forte, che funzioni in modo simile all'unificazione citata, ma a energie dell'ordine di 10^{16} GeV, molto più grandi di quelle raggiungibili con un qualsiasi acceleratore di particelle sulla Terra: attualmente siamo nell'ordine di 10^4 GeV, e nemmeno il tanto esaltato LHC riesce ad arrivare a tanto.

Analogamente, l'unificazione della forza della grande unificazione con la gravità, detta TOE (teoria del Tutto, da *Theory of Everything*) è attesa all'Energia di Planck, circa 10^{19} GeV.

Potrebbe sembrare prematuro cercare una teoria del tutto quando non vi è ancora prova evidente di una forza elettroneucleare e mentre ci sono ancora tante leggi della grande unificazione proposte.

La principale teoria del tutto è al momento la Teoria delle superstringhe: l'attuale ricerca sulla gravità quantistica potrebbe eventualmente giocare un ruolo fondamentale in una teoria del tutto, ma non è il suo obiettivo principale.

La teoria delle stringhe, talvolta definita anche teoria delle corde, è una teoria fisica la quale ipotizza che la materia, l'energia e, in alcuni casi, lo spazio e il tempo siano la manifestazione di entità fisiche sottostanti, chiamate appunto stringhe o brane, a seconda del numero di dimensioni in cui si sviluppano: punti (0 dimensioni), stringhe (1 dimensione), membrane (2 dimensioni) e oggetti di dimensioni D superiori (D-brane).

La teoria delle stringhe nasce nel 1968 da una intuizione di Gabriele

Veneziano (Firenze, 1942-viv.). Egli scopre che la funzione Beta di Eulero, usata come ampiezza di scattering (detta ampiezza di Veneziano), possiede caratteristiche utili per spiegare le proprietà fisiche di particelle che interagiscono con le interazioni forti.

Questa teoria è ora il “risultato” di quattro “generazioni” di fisici teorici: il maestro è Sergio Fubini, che è stato il “research supervisor” di Gabriele Veneziano, che a sua volta è stato quello di Henry Tye, e che a sua volta ancora è stato quello di Keith Dienes, che attualmente sono impegnati nelle ricerca di frontiera.

E per finire, una battuta... che va intesa nel suo recondito e quasi incomprensibile *humor* inglese.

Due fisici si incontrano. Uno dice: “Ho appena avuto un’idea assolutamente impressionante: ho supposto che tutta la materia e tutta l’energia sia fatta di stringhe finissime e vibranti. Il secondo domanda: “E cosa implicherebbe ciò?”. Il primo risponde: “Non lo so”.

La trasferisco anche al bosone di Higgs: che cos’è? A cosa serve? Sarà utile per il progresso della scienza e della tecnologia? Rispondo anch’io: “Non lo so”.

...ma teniamo conto che gli atomi e le molecole sono, secondo le concezioni attuali della Natura, parte costitutiva dell’elica del DNA.

C’è una conclusione di tutto questo discorso?

Non c’è un concetto più classico di un concetto moderno

Non c’è un concetto più moderno di un concetto classico

ENERGIA, ENTROPIA E SINTROPIA NELLE CATEGORIE CONCETTUALI DELL'INGEGNERIA STRUTTURALE ED IN PARTICOLARE DELL'INGEGNERIA ANTISISMICA

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 18 gennaio 2013

1. La nozione di struttura

L'Ingegneria Civile è imperniata sulla progettazione e sulla verifica delle strutture, cioè di sistemi portanti che sostengono in quota oggetti e persone, come gli automezzi in transito su un ponte, o gli abitanti ed i mobili sopra un solaio di civile abitazione.

Progettare una struttura significa inventarla, scegliere per essa un materiale, darle una forma, una tramatura, delle dimensioni, etc. Verificare una struttura significa studiare quanto e quale è il campo di sollecitazione che la pervade sotto sforzo, ovvero, che dir si voglia, in esercizio, ed accertarsi che le tensioni e le deformazioni di cui essa è sede stiano al di sotto dei limiti (massimali) sostenibili per quella forma e quel materiale da costruzione. Tensione e deformazione sono due stati fisici della materia solida resistente che dipendono l'una dall'altra, attraverso correlazioni dirette ed inverse, e che rappresentano l'effetto di cause, cioè azioni, applicate dall'esterno, a tutti gli effetti forze, figurativamente espresse, come nella fisica elementare, da un vettore, contrassegnato da intensità ("misura" numericamente esplicitata in base ad un sistema convenzionale di quantificazione fondato su una "unità di misura"), direzione (definita nello spazio), verso (positivo o negativo lungo una retta caratterizzata dalla direzione suddetta), punto di applicazione definito nello spazio. In un sistema cartesiano il vettore forza è rappresentato dalle tre coordinate dei punti di applicazione, dai tre angoli che esso forma con i tre assi del sistema di riferimento, e dalla intensità, intesa come prima detto. Le componenti della tensione sono in tutto sei: quelle normali-assiali σ_x σ_y σ_z ; quelle tangenziali (radenti) τ_{xy} τ_{yz} τ_{zx} . Le componenti delle deformazioni sono in tutto sei: quelle assiali, con alterazione delle distanze all'in-

terno della materia, $\varepsilon_x, \varepsilon_y, \varepsilon_z$; quelle riconducibili a scorrimento, con alterazione degli angoli all'interno della materia, $\gamma_{xy}, \gamma_{yz}, \gamma_{zx}$. Le sei componenti della tensione e le sei componenti della deformazione sono legate mutuamente da una "legge di comportamento", attraverso la quale, date le tensioni, si ricavano le deformazioni, e viceversa. La biunivocità di tale correlazione fissa un rapporto di dualità tra tensioni e deformazioni, nel senso che le une e le altre si corrispondono deterministicamente secondo il principio di causalità, e la causa o l'effetto possono essere le une o le altre, senza mutazione della reciproca interdipendenza.

La più semplice legge di comportamento è quella elastica lineare: le sei componenti della tensione sono date da altrettante combinazioni di primo grado delle sei componenti della deformazione, tutte del tipo "a coefficienti costanti", e le sei componenti della deformazione sono date da altrettante combinazioni di primo grado delle sei componenti della tensione, tutte ancora del tipo "a coefficienti costanti", e le due matrici 6×6 coinvolte in queste due trasformazioni sono inverse l'una dell'altra. La legge di comportamento elastica-lineare domina ancora nelle ipotesi di base dell'Ingegneria Moderna ed è stata l'unica degna di nota nell'ingegneria classica: ciò vale a dire che nelle costruzioni i materiali, per partito preso, lavorano quasi sempre soltanto in regime di comportamento elastico. È l'ipotesi che si farà nel prosieguo, ma limitatamente ai contenuti esemplificativi dei primi due paragrafi: in generale una legge di comportamento è una sestupla di funzioni che trasformano le tensioni in deformazioni, che ammettono le funzioni inverse atte a trasformare le deformazioni in tensioni, e che tra le une e le altre stabiliscono una corrispondenza biunivoca. Un'altra riflessione dovrà accompagnarci nelle pagine di questo articolo: visibilmente la materia che compone le nostre costruzioni appare più organizzata che non le masse inanimate ostentateci dalla natura, e meno organizzata degli esseri viventi: una sorta di *status* fisico intermedio che tende all'organizzazione come riflesso del lavoro umano, senza raggiungerne l'apogeo che spetta piuttosto alle meraviglie del mondo vegetale ed animale. Su queste ipotesi e realtà si cercherà di muoversi per proporre un più avanzato inquadramento dell'ingegneria tradizionale nelle categorie concettuali della fisica. La deduzione della "Scienza delle Costruzioni" dal *corpus* della fisica teorica è un processo di approfondimento e di estrinsecazione fisico-matematica iniziato più di due secoli fa: quindi alla teoria di base c'è poco da aggiungere, e mancano ormai in essa e per essa grandi spazi per nuove invenzioni, se non l'infinità della casistica applicativa. Si vuole invece dare un contributo nel proiettare le teorie classiche della Scienza delle Costruzioni su alcuni principi

generali in cui si articola la nostra rappresentazione del mondo (Universo) che ci ospita, e che sono restati per lo più estranei, nelle trattazioni convenzionali e tradizionali, ai paradigmi ed algoritmi teorici ed applicativi della Ingegneria Strutturale. Si procederà per gradi, ed in linea per lo più speculativa, fino a far emergere il risultato come meta di riflessioni semplici: la linea parallela fondata sulla fisica-matematica sussiste ed è molto complessa, quindi senz'altro esula dai limiti di un articolo che, oltre tutto, vuole rimanere nei confini della cultura generale ed accessibile al grande pubblico.

2. Considerazioni sul comportamento fisico delle strutture

Una struttura, sotto l'azione dei carichi che le competono, si deforma, quindi i punti di applicazione dei carichi stessi si spostano e compiono lavoro. Si indichino con:

$\{F_i\}_1^n$: le forze agenti sulla struttura;

$\{\delta_i\}_1^n$: gli spostamenti dei punti di applicazione delle forze F_i , limitatamente alle componenti parallele rispettivamente ad F_i ;

$\{\sigma_J(x, y, z)\}_1^6$: le componenti della tensione, intese come funzioni definite nello spazio tridimensionale in cui è contenuta la struttura;

$\{\varepsilon_J(x, y, z)\}_1^6$: le componenti della deformazione, interpretate, da un punto di vista matematico, come le σ_J , fatto salvo il loro diverso significato fisico;

V : il volume della struttura, espresso attraverso la “metrica strutturale”, cioè le dimensioni della struttura e la di essa collocazione spaziale.

La nozione di legge di comportamento si esprime in generale come segue:

$$\left\{ \sigma_r(x, y, z) = F_r \left(x, y, z, \left\{ \varepsilon_J(x, y, z) \right\}_1^6 \right) \right\}_1^6 r$$

$$\left\{ \varepsilon_r(x, y, z) = F_r^{-1} \left(x, y, z, \left\{ \sigma_J(x, y, z) \right\}_1^6 \right) \right\}_1^6 r$$

Come noto, nel caso elastico si ha:

$$\left\{ \sigma_r(x, y, z) = \sum_1^6 J K_{rJ} \cdot \varepsilon_J(x, y, z) \right\}_1^6 r$$

$$\left\{ \varepsilon_r(x, y, z) = \sum_1^6 J W_{rJ} \cdot \sigma_J(x, y, z) \right\}_1^6 r$$

ovvero, essendo K_{rJ} e W_{rJ} costanti (elastiche):

$$\left[\sigma_r(x, y, z) \right]_{r=1 \div 6} = \left[K_{rJ} \right]_{r=1 \div 6}^{J=1 \div 6} * \left[\varepsilon_J(x, y, z) \right]_{J=1 \div 6}^{J=1 \div 6}$$

$$\left[\varepsilon_r(x, y, z) \right]_{r=1 \div 6} = \left[W_{rJ} \right]_{r=1 \div 6}^{J=1 \div 6} * \left[\sigma_J(x, y, z) \right]_{J=1 \div 6}^{J=1 \div 6}$$

$$\left[K_{rJ} \right]_{r=1 \div 6}^{J=1 \div 6} * \left[W_{rJ} \right]_{r=1 \div 6}^{J=1 \div 6} = [I]$$

essendo $[I]$ la matrice identità, cioè $[K_{rJ}]_{6 \times 6}$ e $[W_{rJ}]_{6 \times 6}$ sono inverse l'una dell'altra.

La conservazione dell'energia elastica imporrebbe che sia:

$$E_e = \sum_1^n F_i \cdot \delta_i = \int_V \sum_1^6 J \sigma_J(x, y, z) \cdot \varepsilon_J(x, y, z) \cdot dx \cdot dy \cdot dz = E_i \quad (1)$$

In effetti l'entrata in carico, e quindi in tensione, di una certa struttura, come l'arrivo del traffico su un ponte o la formazione del battente idrico su una diga, può essere vista alla stregua di un ingresso di energia all'interno della materia resistente, ed il limite di impegno statico del sistema portante può anche venir inteso in termini di massimale dell'energia deformativa in esso accumulabile. In altre parole si può dire che una struttura collassa, ovvero resta danneggiata fino ai limiti dell'inutilizzabilità e/o del rischio civile, quando nella sua massa è entrata più energia di quanta era possibile contenervi. Questo modo di intendere il com-

portamento strutturale acquisisce particolare e drammatica evidenza nel caso dell'interferenza tra strutture e sisma. In effetti, quando sopraggiunge l'evento tellurico, non è l'edificio a muoversi, bensì il terreno che gli sta sotto: l'edificio anzi vorrebbe restare fermo in conformità al principio d'inerzia, ma il terreno che lo supporta oscilla verticalmente ed orizzontalmente imponendogli gravosi spostamenti ciclici, funzione del tempo, a tutti gli effetti interpretabili come accelerazione, quindi velocità, quindi energia cinetica. Tali spostamenti, conformi alle equazioni generali della dinamica, lavorano con le forze di inerzia a loro volta comandate dalle masse eccitate e dall'accelerazione tellurica. Ne risulta, nel breve tempo dello scuotimento, l'ingresso di un nuovo contenuto di energia anomalo e devastante entro la massa strutturale: esso va a sommarsi al contenuto di energia già presente nello stesso dominio materico e correlato alla condizione statica ordinaria secondo il quotidiano regime di esercizio dell'opera di cui quella stessa struttura fa parte. La somma dell'energia persistente e di quella improvvisamente sopravvenuta può dar luogo ad una entità dell'energia presente nella struttura superiore al limite fisico di sopportazione da parte del materiale costitutivo. Ed allora si vedrà il crollo secondo il copione tristemente noto dai terremoti periodicamente scatenatisi in svariati luoghi del mondo. Per fare un esempio, i classici edifici montati su "*pilotis*" a piano terra rappresentano la quint'essenza dell'insicurezza sismica. Infatti la grande massa superiore, soprattutto se sviluppata per diversi piani, tende ad oscillare monoliticamente, con movimento orizzontale, inflettendo i "*pilotis*", sottesi nell'altezza di un piano, secondo configurazioni ad *S* mutevoli dalla massima elongazione verso destra fino alla massima elongazione verso sinistra e viceversa, e così per numerosi cicli, secondo lo schema spazio-temporale dell'accelerogramma associato al luogo (in base alla sua storia sismica). L'edificio, dopo poche oscillazioni, collassa rovinosamente, come si è visto nelle conseguenze di molti eventi tellurici, e ciò avviene, ci si consenta dirlo, con buona pace degli architetti, che spesso caldeggiavano queste soluzioni iperleggere, senza cognizione di cosa esse possano comportare quando la terra trema. Va da sé allora che il rovello dell'ingegneria antisismica, cioè della progettazione e della realizzazione di strutture resistenti al sisma, può essere anche visto come la definizione di un contenuto energetico accumulabile nella struttura senza danno, tarato al di sopra del quantitativo di energia che è somma di quello associato al comportamento statico ordinario e di quello associato all'evento sismico. Questa visione del problema apre la via a soluzioni diverse da quella convenzionale e tradizionale in base alla quale si potrebbe e si può vedere la strut-

tura, come la si vide per molti decenni, alla stregua di una pila di energia elasto-plastica (cioè con legge di comportamento mista che considera legami tra sforzi e deformazioni prima elastici-lineari e poi plastici, vale a dire con elongazioni ben più sviluppate che non secondo la relazione di Hooke): in altre parole si progetta la struttura come un contenitore di energia di deformazione, nel quale il contenuto stabile e/o fluttuante nel quotidiano mantiene, rispetto al limite di danno e/o di rischio per la vita umana, un margine lauto, e per lo più costoso, a disposizione per quando diromperà l'azione sismica con il duale spostamento, la duale deformazione, e la duale quantità di energia associata al moto vibratorio violento e ciclico secondo l'accelerogramma di progetto. Se di energia, e soltanto di essa, si parla, non è detto che necessariamente si debba immagazzinarla nella struttura, come si intendeva nell'ingegneria antisismica classica, in base ai dettati della quale si configuravano sistemi a setti laminari molto estesi nel piano verticale e forme scatolari di grande rigidità intorno alle scale ed agli ascensori (vedansi in proposito le pur pregevoli opere di Kenzo Tange). Se, appunto, di energia si parla, in alternativa è possibile anche:

- a) evitare che l'energia correlata al movimento tellurico entri nella struttura risalendo dal suolo, bensì far sì che essa si fermi alle soglie della struttura stessa, laddove quest'ultima, per lo più a piano terra, viene isolata, mediante idonei equipaggiamenti meccanici, dal terreno, sicché, quando quest'ultimo vibra (si muove ciclicamente con violenza), l'opera di ingegneria per inerzia resta ferma, cioè nella posizione assoluta originaria, cambiando perciò rapidamente la sua posizione relativa rispetto al sedime e mantenendo peraltro immutata la posizione di equilibrio;
- b) lasciare che l'energia correlata al movimento tellurico entri nella struttura risalendo dal suolo, ma dissiparla in quota, disponendo dissipatori di energia sottesi tra coppie di punti che, durante l'evento sismico, sono soggetti a forti spostamenti relativi in virtù della loro collocazione nell'ambito del sistema resistente da proteggere: in tal caso l'energia cinetica non viene tramutata in energia di deformazione elastoplastica, bensì direttamente trasformata in calore, cioè degradata all'istante verso stati fisici di non-recuperabilità.

Si vede allora che la visione energetica del comportamento strutturale è in assoluto quella che meglio compendia e valorizza tutti gli aspetti della corretta ingegneria, anche nelle prospettive più intimamente associate alla salvaguardia della vita umana ed al buon utilizzo ed alla buona

conservazione delle costose opere che costruiamo per meglio esprimere il nostro livello di civiltà. Attraverso l'esempio, peraltro prioritario e strategico, dell'ingegneria sismica abbiamo percepito la nozione di energia nelle costruzioni, e la di essa possibilità di tramutarsi in calore, come si è detto nel punto b). Vediamo allora di approfondire meglio questo aspetto attraverso una sorta di esperimento virtuale che descriveremo da qui fino alla fine del paragrafo; è un percorso per certi aspetti speculativo che apre la porta ai paragrafi seguenti, nonché, ciò che è più importante, ad una nuova ed inedita visione dell'Ingegneria.

La struttura, comunque essa sia costituita e composta, nel corso e nell'ambito della deformazione sotto sforzo, accumula una certa quantità di energia che, fatte salve le perdite dovute agli attriti, è in grado di restituire al "mondo esterno" quando i carichi vengono rimossi. Quindi, come dice la (1), il lavoro che i carichi esterni compiono durante la deformazione della struttura si trasforma in energia potenziale di deformazione, accumulata, appunto, nella struttura stessa. Da un punto di vista estremamente generale si può considerare l'insieme carichi-struttura come un meccanismo capace di trasformare l'energia da un tipo ad un altro tipo.

Si osservi lo schema di Figura 1. Consideriamo un pistone idraulico (trascurandone il peso per comodità di ragionamento) che progressivamente viene sollecitato da una pressione proporzionale al carico idraulico " h ". Il pistone agisce su di una trave, e, man mano che la pressione su di esso aumenta, anche deforma la trave stessa. La massima deformazione della trave si verificherà quando l'altezza h avrà raggiunto il suo massimo valore. In quel momento il pistone avrà già espletato un percorso δ all'interno del cilindro. È ovvio che parte dell'energia rappresentata dal carico h si sarà persa per attrito del pistone sulle pareti del cilindro, per attrito del liquido lungo le pareti dei tubi, per attrito della trave sui suoi appoggi, per attrito interno in fase di contrapposizione alle resistenze elastiche. Quindi di quell'energia parte si sarà trasformata in calore, parte si sarà accumulata nella trave a saldo del conteggio locale:

$$E_e = E_h = E_i + \Delta E_{calore} = E_{trave} + \Delta E_{calore} \quad (2)$$

La (2) differisce dalla (1) in quanto vi si conteggia anche un termine di energia dispersa per attrito. È quindi evidente che, se per mezzo di una valvola C , posta all'inizio del percorso del pistone, facciamo defluire il liquido verso un meccanismo identico a quello sin qui descritto, esso sarà sottoposto ad un carico idraulico $h' < h$. Se supponiamo una connessione infinita di tali meccanismi, otterremo che, al limite, sull'ultimo di essi

non sussisterà carico idraulico alcuno e tutta l'energia iniziale di cui si disponeva si sarà tramutata in calore.

Quindi anche il comportamento di una qualunque struttura, soggetta all'azione di carichi esterni, può essere ricondotto ad un meccanismo o ad una macchina capace di trasformare dell'energia da un tipo all'altro con un determinato rendimento. Pertanto anche le strutture, durante il loro fisiologico comportamento, come in corrispondenza di qualsiasi fenomeno fisico, aumentano l'entropia totale dell'universo, cioè influenzano il contenuto di entropia del contesto in cui sono state realizzate, contribuendo, nei bilanci energetici che ad esse competono, ad accrescere la quota di disordine nell'intorno di pertinenza. L'esercizio strutturale è quindi un processo contrassegnato da incremento di entropia come nei fenomeni naturali. Il degrado di un fabbricato e l'erosione di una montagna, da un punto di vista fisico, presentano in tal senso una sorprendente analogia.

È logico quindi pensare che il buon funzionamento, o l'ottimo del funzionamento strutturale, è funzione del rendimento del sistema meccanico che la struttura stessa rappresenta. La configurazione strutturale, se intesa come insieme di variabili geometriche, tende all'assetto ottimale quando le variabili stesse si muovono nel senso di produrre il minimo possibile di entropia nel corso, nell'ambito ed a causa, del funzionamento statico nominale. In ultima analisi si può dire che massimo rendimento e minimo di entropia coincidono nel definire il funzionamento della struttura ottimale, cioè ottimizzata al massimo, progettata nel senso di conseguire la miglior possibile efficienza.

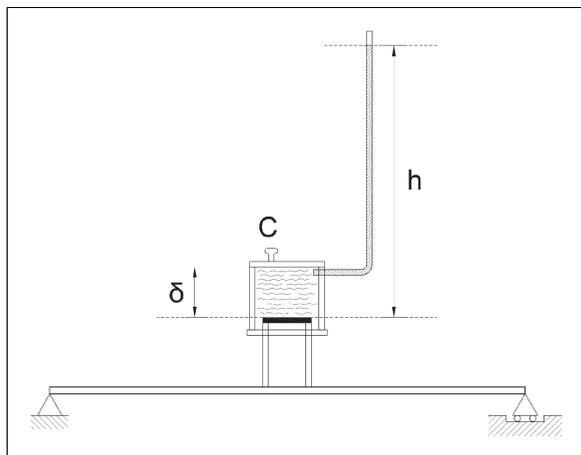


Fig. 1

A riguardo di quanto sopra enunciato, e con l'intento di trarne alcune interessanti riflessioni generali, è importante notare che, qualora la struttura fosse del tutto indeformabile, il suo rendimento sarebbe del 100%, sicché, nel processo di scaricamento, ci si ritroverebbe disponibile tutta l'energia impegnata nell'opposto e precedente processo di applicazione delle azioni esterne. In effetti, sempre con riferimento all'esempio di figura 1, se la trave fosse infinitamente rigida e così le analoghe travi ipotizzate nei meccanismi connessi, si avrebbe in tutti questi ultimi l'altezza idraulica " h " in seguito all'apertura delle valvole " c ".

In linea meramente ideologica si può quindi trarre una conclusione di fondamentale importanza: il rendimento strutturale è migliore quando la deformazione è minore, sebbene lo *status* fisico di "struttura infinitamente rigida" e di rendimento del 100% non può che essere una irreali astrazione, come del resto ben noto in tutta la meccanica classica. Ciò vuol dire che, data una certa configurazione di carichi, tra tutte le possibili strutture capaci di sopportarla, avrà un rendimento migliore quella che si deformerà meno. Questo è un concetto di fondamentale importanza quando si tratta di scegliere il tipo di struttura più adatto per far fronte a determinate condizioni di carico, per lo più preconcrete rispetto alla concreta configurazione del sistema idoneo a sorreggere le corrispondenti forze. Per meglio chiarire questo concetto, ipotizziamo una predefinita configurazione di carichi, una determinata vincolazione a terra, e diversi schemi geometrici delle ipotizzabili strutture sottesi tra, ed a partire da, la vincolazione assegnata.

Le sollecitazioni interne in un certo schema saranno raffigurate, per ogni sezione, da una forza applicata con una determinata eccentricità rispetto al baricentro della sezione tipica corrente, essendo quest'ultima per definizione ortogonale rispetto all'asse coincidente con la linea, o con il grafo di linee, evidenziante lo schema statico e collegante i vincoli a terra.

Tale forza sia detta genericamente " N ", e sia " e " la di essa eccentricità rispetto al baricentro della sezione. Supponiamo ora di configurare un secondo schema cablato sulla condizione geometrica per cui " N " sia sempre baricentrica. Il lavoro interno, ossia l'energia accumulata nella struttura e dovuta alla configurazione di carichi assegnata, sarà formulabile nei seguenti termini, in base ai paradigmi classici della meccanica strutturale:

- 1) Nel primo caso, tenendo conto solo dei termini più importanti, per $e > 0$, si ha:

$$E_1 = \int_S \frac{M^2 \cdot ds}{E \cdot J} + \int_S \frac{N^2 \cdot ds}{E \cdot A} = \int_S \frac{N^2 \cdot e^2 \cdot ds}{E \cdot J} + \int_S \frac{N^2 \cdot ds}{E \cdot A} \quad (3)$$

essendo:

E : il modulo di elasticità longitudinale (cfr. Legge di Young) del materiale che costituisce la struttura;

J : il momento di inerzia della sezione trasversale corrente della struttura;

A : l'area della sezione trasversale corrente della struttura;

S : l'intera traiettoria dello schema statico, cioè il percorso della struttura nello spazio inteso come entità geometrica intorno a cui idealmente si accentra la materia costitutiva;

ds : l'infinitesimo lineare del percorso "S", funzionale all'integrazione di campo;

$M = N \cdot e =$ momento agente sulla sezione;

$N; e$: già definiti.

- 2) Nel secondo caso, per $e = 0$, ed a parità di significato dei simboli usati, si ha:

$$E_2 = \int_S \frac{N^2 \cdot ds}{E \cdot A} \quad (4)$$

Se ne deduce il rapporto tra le due quantità di energia:

$$\Psi = \frac{E_1}{E_2} = \frac{\int_S \frac{N^2 \cdot e^2 \cdot ds}{E \cdot J}}{\int_S \frac{N^2 \cdot ds}{E \cdot A}} + 1 = 1 + \alpha > 1 \quad (5)$$

" α " tende a zero al tendere a zero di " e ".

Si evince che in una struttura, quando c'è flessione e/o torsione, l'energia posta in gioco è sempre maggiore che non nel caso in cui la flessione sia stata azzerata nell'ambito della concezione stessa della struttura. Quindi il massimo rendimento strutturale si ottiene quando lo schema geometrico, a parità di vincolazione e di configurazione dei carichi, coincide con la curva funicolare dei carichi stessi. Questo è il concetto informatore al quale si deve tendere ogniqualvolta si progetta una struttura

che deve sopportare determinate configurazioni di carico preconcrete in fatto di intensità, di tipologia e di distribuzione spaziale. Naturalmente molti sono i vincoli e le limitazioni fisiche che ostacolano la diretta applicazione di tale concetto, ma è sempre possibile, in fase di scelta della struttura, istituire una scala di valori tra le possibili soluzioni e scegliere, infine, quella che, tra queste ultime, col massimo grado di rispetto del prima indicato concetto base, riesce a soddisfare tutte le altre condizioni imposte.

In natura si riscontrano numerosissimi esempi di strutture resistenti “per forma”, ossia di strutture la cui configurazione geometrica è la funicolare dei carichi che essa deve sopportare: tale è l'esempio dei fiori, o della tela del ragno, o delle celle degli alveari, etc. In un certo senso ottemperavano a questo principio anche le prime costruzioni dell'uomo, allorché le tecnologie primitive e la esigua disponibilità dei materiali da costruzione, sia per quel che riguarda la tipologia sia per quel che riguarda la quantità, non permettevano di forzare a proprio uso la disposizione, il decorso e l'ordine naturali dei fenomeni fisici. La storia dell'Ingegneria Civile si è delineata, al passo col progresso, come un allontanamento sempre più radicale delle soluzioni costruttive dagli archetipi e dai suggerimenti materici più naturali, quelli percepibili dall'osservazione e dall'intuizione più dirette. Il punto estremo di questo divario tra “Arte del Costruire” e “Leggi di Natura” è stato raggiunto con l'introduzione delle coazioni nelle strutture, coazioni rese possibili solo da una tecnologia molto (troppo) avanzata, ma in netto contrasto con la delimitazione concettuale del “massimo rendimento strutturale” quale prima definito. Storicamente parliamo della seconda metà del secolo scorso, praticamente a partire dagli anni '50.

Se si pensa, per esempio, che nelle strutture precomprese già in partenza si rinuncia a circa un 20% ÷ 30% della energia prodotta dalla coazione, si può comprendere quanto ci si sia allontanati da una scienza che inquadri e risolva il problema delle costruzioni secondo una visione più naturale dei fenomeni fisici, alle categorie dei quali appartengono anche i comportamenti delle nostre opere di ingegneria. Queste ultime infatti altro non sono che una mimesi limitata e miope di forme e dinamiche presenti nel, e presentate ai nostri occhi dal, Creato. Il fatto è che, mentre la scienza rappresenta la dottrina filosofica dei fenomeni fisici, la tecnologia ne è l'applicazione politico-economica, cioè un dettato di modi di fare e di procedere proveniente dal potere il quale non rinuncia ad alcun compromesso pur di raggiungere un risultato immediato, di lucro in sintonia coi particolari momento e luogo del mercato delle costruzioni, e di

accelerazione del procedimento in dipendenza della sempre più accentuata delineazione del costo del tempo-uomo come variabile critica. Ma questo è un altro problema estraneo al nostro filo conduttore, al quale invece dobbiamo tornare per un'ultima importante considerazione. Nelle pagine precedenti è emerso che la minima dispersione di energia, cioè il massimo rendimento, si ottiene per quelle soluzioni-configurazioni strutturali caratterizzate dalla più possibile ridotta deformabilità. Ciò è vero certamente per i comportamenti statici ordinari, dominati e controllati dalla forza di gravità, e per i quali gli spostamenti sono comunque infinitesimi se rapportati alla scala dello schema strutturale, e per i quali, anche, il tempo non figura tra le variabili del sistema e della di esso interferenza con l'esterno. In condizioni sismiche, o nei fenomeni d'urto (come, ad esempio, nelle barriere paramassi), allorquando l'azione esterna è molto severa e rapida, dipendente dal tempo e di natura dinamica, tale anche da produrre spostamenti non infinitesimi se rapportati alla scala dello schema strutturale, allora le soluzioni più economiche, correlate al minimo possibile quantitativo di materia strutturale, e quindi al massimo ottimizzate, sono quelle altamente "deformabili-senza-danno", cioè duttili, capaci cioè di adeguarsi all'insulto sismico od all'urto piuttosto che di fronteggiarlo caparbiamente. È la stessa ragione per cui una canna flessibile non si spezza, ma si piega quando il vento la investe, per poi tornare verticale al cessare delle raffiche, mentre per le robuste querce vale il detto "*flangar sed non flectar*": l'ampiezza della fronda e la rigidità del tronco fanno sì che il movimento d'aria comportato da un normale temporale possa essere fatale per la stabilità della poderosa struttura lignea. La verità è che, in condizioni statiche ordinarie, per i carichi promananti dalla gravità, siamo chiamati a gestire contenuti energetici impliciti nel comportamento delle strutture da noi create, mentre, in condizioni sismiche (dinamiche) straordinarie, siamo chiamati a dirottare, od a dissipare, od a tener lontano, un supero di energia che ci viene dall'esterno e che nasce da una sorgente fuori dal nostro controllo e dalla nostra volontà. Quindi i due aspetti della progettazione strutturale sopra discussi sono solo apparentemente antitetici: in realtà l'opposizione dei risultati si origina da una parimenti contrapposta natura dei fenomeni esaminati. Nel primo ordine di fenomeni l'obbiettivo tecnico nominale è limitare l'energia generabile nella e dalla struttura; nel secondo ordine di fenomeni l'obbiettivo tecnico nominale è dissipare od eludere l'energia che, a malgrado nostro e della struttura stessa, su quest'ultima prende il sopravvento in un qualche sporadico momento della sua storia (vita tecnica).

3. *Binomio classico tra verifica e progetto; il progetto inteso come processo di morfogenesi strutturale*

L'Ingegneria classica parte dalla pre-conoscenza della struttura, plasmata idealmente con atto intuitivo-creativo, e per questo soggettivo e limitato all'individuo-attore ed alle sue condizioni psico-somatiche del momento, e fornisce dei criteri per applicare all'oggetto risultatone, inteso come compendio simbiotico di materiale e forma geometrica, le forze da sostenere, di qualsiasi natura esse possano essere.

La verifica è allora un procedimento fisico-matematico che ci permette di determinare punto per punto quanto, per quelle forze e per quella forma, il materiale costitutivo (i materiali costitutivi) è (sono) sollecitato e deformato (sollecitati e deformati), mentre il progetto rimane un'assunzione a priori sulla quale giocano intelligenza ed esperienza, capacità di astrazione e di lettura della realtà fisica, attitudine alla precognizione del comportamento sotto-sforzo della materia, etc.. In questa visione tradizionale non trovano spazio le correlazioni tra le forme strutturali ed i contenuti energetici che possono riguardarle al sopraggiungere dei carichi nominali, e nemmeno, a maggior ragione, le quote di energia elastica-reversibile e di energia anelastica-dissipata (quindi associata ad aumento di entropia del sistema). Quindi l'ingegneria convenzionale perde di vista quegli aspetti complessivi della qualità strutturale di cui si è parlato nel paragrafo precedente, e non fornisce quindi strumenti per cercare il massimo grado di quella qualità sceverando tra vaste classi di alternative progettuali.

Se il processo morfogenetico viene invece inteso come il percorso di un criterio selettivo tra numerosissime alternative, variate per materiale e geometria, allora si possono privilegiare due caratteri fondamentali della struttura risultante:

- 1) la minima entropia del sistema "struttura-più-contesto";
- 2) la massima organizzazione ed efficienza della materia costitutiva, in uno stile di aggregazione e di configurazione tali da mimare al massimo quanto si riscontra mediamente negli esseri viventi: ciò che si può intendere, come si vedrà nel seguito, alla stregua di una tendenza verso il massimo della sintropia.

Ma andiamo per gradi. Già è stato detto che, per trascendere dall'anzidetta visione e concezione delle strutture, è necessario capovolgere il processo morfogenetico che le origina in sede progettuale prima e costruttivo-cantieristico poi. Comunque il primo passo dell'ideazione è la defini-

zione delle forze da sopportare in posizioni pensili, aeree, e non rasoterra (quest'ultima posizione non implica strutture di sorta): quelle sì sono univocamente note fin dall'inizio, se rappresentano lo scopo specifico della costruzione. Ad esempio, per un ponte, i carichi mobili impersonati da genti ed automezzi sono il perché della sua prefigurata esistenza, mentre l'azione sismica, pur essa forza molto severa, si innesca per il semplice fatto che la materia costitutiva dell'opera è contrassegnata da una massa suscettibile di eccitazione vibrazionale a causa della sua stessa posizione in quota. Si pensi allora di investigare, per un dato sistema di forze agenti, tutte le possibili distribuzioni di tensioni nello "spazio materico" che a quelle forze corrispondono, ossia tutte le possibili strutture capaci di sostenerle. Scopriremo allora ciò che non cambia quando si passa da una struttura all'altra, e ciò che invece si modifica e su cui è possibile agire per condurre la struttura, intesa come sagoma evolutiva, verso obbiettivi precocetti.

La struttura da progettare diviene quindi la meta di un percorso attraverso una vasta molteplicità di strutture possibili. La "molteplicità" è una categoria generale sia degli enti materici esistenti, sia di quelli astratti, cioè idee ed estrinsecazioni del pensiero umano: comunque essa è implicita nell'esperienza sia sensibile sia cognitiva. Anche da un punto di vista puramente logico si può pensare alla molteplicità o in termini di simultaneità o in termini di successione, duplice nozione che, rispettivamente, dà vita ai concetti di spazio e di tempo. Nello spazio euclideo del pianeta terra e nel tempo della storia dell'"*homo sapiens*" vediamo definita l'ingegneria come capitolo della creazione umana.

Val la pena qui porre in evidenza che nella statica delle strutture, quando si parla di forza, non si intende la "forza dinamica" emergente dalla ben nota legge di Newton (prodotto della massa per l'accelerazione), bensì la "forza statica", cioè un rapporto interattivo, fisico in generale, tra corpi diversi in equilibrio, tale da far insorgere in questi stessi tensioni e deformazioni. Tale interferenza può essere indotta da contatto diretto in guisa di reciproco contrasto, o da azione a distanza. Questa seconda tipologia comprende la forza per antonomasia ed in assoluto universale: il peso o gravità, suscitato in tutti i corpi sensibili, nella nostra scala (spazio antropico e quindi anche, per definizione, spazio dell'Ingegneria Civile), dalla grande massa della Terra che attrae a sé tutto ciò che esiste nelle sue immediate vicinanze.

Assegnato che sia un insieme di forze, si dovrebbero prendere in considerazione tutti i possibili sistemi materiali che possono acquisire la funzione di "strutture statiche" tali da essere proponibili per sostenerlo.

All'atto pratico il progettista cerca di immaginare la più vasta possibile varietà di soluzioni e di scegliere fra esse quella che più di ogni altra soddisfa a determinate esigenze. Queste ultime possono essere limitazioni più o meno perentorie di natura geometrica, obiettivi formali e/o estetici e/o figurativi, contenimento dei costi di realizzazione, etc.

La progettazione strutturale, sia ben inteso, comunque resta un fatto creativo, espressione individuale della personalità, al quale si dovrà la sintesi di dati così complessi ed eterogenei. Tuttavia, attraverso l'iter prima idealmente tracciato, si può far sì che la statica fornisca non solo, come tradizionalmente, dei procedimenti per il calcolo degli sforzi interni in strutture già progettate, ma anche, per le categorie concettuali che ad essa competono, la base culturale sulla quale possa operare chi deve immaginare e progettare delle strutture. Ciascuna struttura, una tra le molte in cui passo passo si trasfigura l'idea transeunte fino a quella finale, può essere vista, in definitiva, come un particolare modo di disporre e plasmare la materia resistente nello spazio, cioè come uno dei tanti modi possibili di utilizzarla staticamente. In altre parole, questa operazione, in origine puramente mentale e poi corporea, corrisponde alla nostra necessità di tradurre in oggetti sensibili la nostra comprensione del fenomeno statico così dominandolo e traducendolo nell'*"utilitas"* di un processo costruttivo. Il dettato della statica, nel far questo, ci porta a dosare le parti in proporzione alle sollecitazioni che ciascuna deve sostenere.

Nello stesso senso è naturale ricercare, fra tutti quelli possibili, lo schema statico più efficiente, ossia la configurazione spaziale degli elementi resistenti che più di ogni altra risulti giustificata dall'utilizzazione strutturale della materia. Siamo allora, alla luce di quest'ultima metafora, nei ranghi canonici dell'ottimizzazione intesa come ricerca del "minimo strutturale". Non sempre però il minimo quantitativo del materiale da costruzione rappresenta la "funzione obiettivo": lo spostamento dei costi dominanti dal materiale al "tempo-uomo" comporta che la minimizzazione dell'onere economico complessivo conduca la struttura verso soluzioni che non sono necessariamente le più leggere. Il procedimento allora deve inglobare variabili di eterogenea natura, non solo statiche, ma anche operative monetarie ed ambientali, ed il relativo modello analitico si complica, non bastando per implementarlo la matematica classica, risultando infatti all'uopo necessaria anche la teoria delle decisioni, la programmazione lineare e non-lineare, etc.

4. La definizione generale di Entropia

Nei paragrafi precedenti si è visto come il tema strutturale classico dell'Ingegneria Civile, se ben guardato e compreso, appare intimamente sincretizzato con il problema fisico universale del contenuto di energia che migra, si trasforma, si cumula, si dissipa, passa da potenziale a cinetica e viceversa, etc. Dovunque un sistema composto di materia e di energia si configura come parte del nostro mondo, antropico e naturale, e la materia rappresenta per noi l'*utilitas*, mentre l'energia ne misura l'impegno statico ed il grado d'uso, la riflessione è portata, per mera deduzione scientifica, a considerare le correlate implicazioni sull'entropia della struttura stessa e dell'intorno che la ospita, come già si è accennato nel paragrafo 2.

Prima di procedere alla disamina delle conseguenze di questa estensione del panorama concettuale relativo all'ingegneria, si vuole pertanto ricordare, per mera completezza di trattazione, alcune basilari definizioni della fisica teorica, per poi farne adeguata applicazione.

La seconda legge della termodinamica, secondo la quale i sistemi, se lasciati a sé stessi, tendono verso uno *status* di massimo disordine, spiega perché è sempre molto più facile e più rapido distruggere qualcosa che non costruirlo. Questo modo di vedere le grandi leggi della Fisica presenta indubbi ed evidenti addentellati con l'Ingegneria, che della Fisica stessa può essere vista come la frangia più pedestre e terrestre, legata alla scala antropica delle dimensioni misurabili. Le parole "distruggere" e "costruire" sono infatti dell'Ingegneria, ma non sono *ad litteram* concetti inversi l'uno dell'altro: "costruire" è sempre e comunque un atto volontaristico ed organizzato dell'uomo, un processo che non può verificarsi spontaneamente; "distruggere" corrisponde ad un riflessivo "distruggersi", "autodistruggersi", nel senso che un'opera dell'uomo può o venire annientata per atto deliberato, o consumarsi e disaggregarsi fino alla totale rovina nel corso di più o meno lunghi tempi. "Costruzione" è un processo di organizzazione della materia attuato da una mente ordinatrice e da mani e mezzi meccanici asserviti ad un preconcetto pensiero; "distruzione" è per lo più un processo spontaneo che riporta al caos un certo volume di materia che già, a suo tempo, era venuto dal caos ed era stato assoggettato ad un procedimento e percorso teleologico di regolarizzazione geometrica e distributiva fino all'acquisizione di forme e caratteri utili per l'uomo e conformi ad un certo obiettivo progettuale.

Vediamo allora come questa premessa, fondata su riflessioni ovvie che traggono spunto anche dall'esperienza quotidiana, promana dai principi

generali della Termodinamica, ne è una diretta ed inesorabile conseguenza.

In questo paragrafo cominceremo correlando il concetto di “distruzione” o di “consunzione” a quello di “aumento dell’entropia” del sistema ed, in generale, dell’universo. Solo allo scopo di rilevare la simmetria dei concetti fisici, anticipiamo che, nel paragrafo 6, correleremo il concetto di “costruzione” a quello di locale “aumento della sintropia” in un sistema ristretto ed aperto, che è quello della materia tendente all’organizzazione, ma che fa parte di un macrosistema, cioè dell’ambiente circostante e, più in generale, dell’universo, nel quale invece comunque l’entropia aumenta. Il concetto di sintropia, più recente di quello più noto di entropia, sarà introdotto nel paragrafo 5.

Per quanto riguarda l’entropia, dal greco $\epsilon\nu$, dentro, $\tau\rho\omicron\pi\eta$?, trasformazione, si ricorda che trattasi di una “funzione di stato” correlata ad un certo sistema: essa è quindi una grandezza che, a proposito di quest’ultimo, misura la di esso capacità di produrre lavoro. La definizione di entropia viene associata all’enunciato classico del secondo principio della Termodinamica, del quale, a mero titolo di promemoria, si riporta la locuzione canonica, nella forma più propizia al tema che si sta trattando: *“Ogni volta che, nell’ambito di un certo sistema, una certa quantità di energia viene convertita da una forma ad un’altra, si ha una inevitabile penalizzazione che consiste nella degradazione di una parte di quella energia in forma di calore; questa parte non sarà utilizzabile per produrre lavoro”*. Si indichino allora con:

a : uno stato iniziale del sistema;

b : uno stato finale del sistema;

S : la funzione di stato detta entropia;

Q : il contenuto di calore del sistema;

T : la temperatura a cui si trova il sistema.

La definizione termodinamica della entropia è la seguente:

$$S(b) - S(a) = \int_a^b \frac{dQ}{T} \quad (6)$$

La perdita irreversibile di energia utile, non recuperabile al fine di produrre lavoro, misura anche il progressivo passaggio del sistema da uno stato più ordinato ad uno meno ordinato, ed è un passaggio che comporta comunque un aumento di entropia. In effetti il concetto di entropia venne introdotto agli inizi del XIX secolo, nelle categorie concettuali della Termodinamica, per descrivere una caratteristica di tutti i sistemi allora conosciuti, nei quali si osservava che le trasformazioni avvenivano

invariabilmente in una sola direzione, quella verso il maggior disordine. La generalità di questo carattere dell'evoluzione dei sistemi fisici fu osservata per la prima volta da Sadi Carnot nel 1824. Il termine "entropia" fu coniato peraltro per la prima volta da Rudolf Clausius nell'opera *Abhandlungen über die mechanische Wärmetheorie (Trattato sulla teoria meccanica del calore)*, pubblicato nel 1864. Il concetto di entropia ha conosciuto grandissima popolarità nell'Ottocento e nel Novecento, grazie alla grande quantità di fenomeni che aiuta a descrivere, fino ad uscire dalla cultura strettamente fisica e ad essere adottato anche nelle scienze sociali, nella teoria dei segnali, nell'Informatica Teorica e nell'Economia. Come già accennato, è comunque possibile dare una spiegazione semplicistica dell'"entropia" di un sistema, interpretandola come il "grado di disordine" dello stesso. Un aumento del disordine di un sistema è associato ad un aumento di entropia, mentre una diminuzione del "disordine" di un sistema è associato ad una diminuzione di entropia. L'entropia quindi misura il disordine di un sistema. Un sistema isolato, quale potrebbe essere anche, e ad esempio, l'intero universo, procede sempre dall'"ordine" al "disordine", cioè la sua entropia cresce sempre. Ma come è possibile parlare di "disordine" se non si conosce l'"ordine"? In queste definizioni è sovrano il concetto di trasformazione, nel senso che per "disordine" possiamo semplicemente intendere la misura della variazione complessiva del sistema in un certo stadio evolutivo ed in un certo momento a partire da uno stadio primordiale e convenzionalmente iniziale al quale attribuiamo l'"ordine" come connotazione di riferimento. L'ordine è quindi un ricordo delle condizioni che sussistevano nel sistema *de quo* all'inizio delle cose. Per qualche imperscrutabile ragione, un tempo l'universo aveva una entropia molto bassa se rapportata al suo primogenio contenuto di energia, e da allora la sua entropia è solo aumentata. Parimenti questa stessa è la via verso il futuro. Diceva in proposito Feynman, nel suo memorabile testo di fisica: *"Questa è l'origine di tutta l'irreversibilità, questo è ciò che produce i processi di crescita e decadimento, che ci fa ricordare il passato e non il futuro, ricordare le cose che sono più vicine a quel momento della storia dell'universo in cui l'ordine era più elevato di ora, e la ragione per cui non siamo capaci di ricordare cose in cui il disordine è più elevato di ora, ciò che chiamiamo futuro"*. Ed ancora, dallo stesso autore: *"Non si può comprendere completamente (n.d.r.: il concetto assoluto di ordine e di disordine) finché il mistero degli inizi della storia dell'universo non sia ulteriormente ridotto dalla speculazione alla comprensione scientifica"*. Quindi ordine e disordine sono concetti relativi e simmetrici, ma che di "disordine in aumento" si tratti viene dimostrato dal-

l'osservazione incontrovertibile che l'energia perduta in calore, e non più ritrasformabile in lavoro, si incrementa monotonamente col trascorrere del tempo: sicché alla fine del tempo l'universo morto sarà composto da materia ferma incapace di qualsiasi trasformazione e/o migrazione e/o pulsazione: tutta l'energia sarà stata irreversibilmente tramutata in calore non recuperabile per compiere lavoro, quindi un ipotetico osservatore (non umano) potrà vederla permeare uno scenario sterminato privo di movimento sia nel microcosmo sia nel macrocosmo: la morte termodinamica della realtà fisica.

Dopo questa divagazione sottesa tra l'apocalittico, il profetico ed il figurativo, è il momento di riportare l'entropia nei suoi binari scientifici, documentando la sua cittadinanza nelle scienze fisiche attraverso la definizione matematica che di essa è stata maturata in quasi due secoli trascorsi dalla di essa prima enunciazione.

L'entropia è, come già detto, una funzione di stato, ossia una grandezza che caratterizza qualsiasi sistema fisico (compendio di materia e di energia), variabile al variare delle condizioni del sistema stesso, tale che la sua variazione nel corso di qualsivoglia trasformazione dipende esclusivamente dallo stato iniziale e dallo stato finale del sistema stesso e non dal particolare percorso seguito, definita a meno di una costante arbitraria, così come l'energia interna (pur essa una funzione di stato). L'entropia allora, in quanto funzione limitata, continua e monotona crescente della temperatura, ammette un massimo ed un minimo assoluti, secondo il Teorema di Weierstrass. Secondo il principio di aumento dell'entropia, l'universo converge con continuità verso il massimo provenendo da un ignoto scenario iniziale associato al minimo (zero). L'aumento di entropia è un fattore strutturale dell'universo. Allo stato attuale del sapere scientifico, è impossibile quantificare tale entropia massima, non essendo stato ancora formulato un legame analitico fra le variabili entropia e temperatura, poiché nell'intera teoria termodinamica calore e temperatura vengono rappresentati come variabili indipendenti rispetto all'entropia, ma interdipendenti l'una dall'altra. Dunque dell'universo si può astrattamente concepire lo stato iniziale, ad entropia nulla, e non lo stato finale, a cui l'universo stesso converge, con entropia e temperatura massime.

La funzione entropia non dipende da, e non dà informazioni su, il cammino che è stato e che sarà seguito per arrivarci, ovvero non ci dice come e quale sarà il futuro termodinamico dell'universo. Lo stato in cui l'entropia raggiunge il massimo valore, e non vi è più energia libera disponibile per compiere lavoro, è detto stato di equilibrio. Per l'intero universo, concepito come sistema isolato, ciò significa che la progressiva conversione di lavoro

in calore, per il principio di aumento dell'entropia totale, a fronte di una massa non infinita, porterà infine, come già accennato, ad uno stato in cui tutta la materia esistente si troverà in condizioni di temperatura uniforme: quella che già abbiamo definito la morte termica dell'Universo.

5. *L'Equazione di bilancio; una qualunque opera di ingegneria dell'uomo intesa come "sistema aperto"*

Il secondo principio della Termodinamica asserisce che, in un sistema isolato, l'entropia può solo aumentare, come si è detto nel paragrafo precedente. Invece, in un sistema aperto, nel quale grandezze come calore, energia e massa possono fluire verso, e dal, l'esterno, l'entropia del sistema può sia salire sia scendere, a seconda della natura della trasformazione, e fermo restando l'assunto che l'entropia dell'intero universo comunque aumenta. In altre parole, dato un certo sistema fisico A , di esso è configurabile il sistema complementare $U - A$ rispetto all'intero universo, detto appunto U . Se in A , inteso come aperto, l'entropia diminuisce, ciò significa che in $U - A$, pur esso aperto mentre U è chiuso, l'entropia aumenta, e l'aumento di entropia in $U - A$ è comunque superiore alla locale diminuzione dell'entropia in A . Quindi ad un sistema aperto si può associare la cosiddetta equazione di bilancio, di cui si parlerà nel seguito come introduzione alla nozione della "costruzione umana" intesa nelle sembianze di un "sistema aperto" suscettibile di diminuzione (locale) di entropia. Nell'ambito di tale sistema aperto, qualunque esso sia, è generalmente definito un "volume di controllo" che si identifica col sistema stesso, ed è quella porzione di spazio che involupa tutto e solo il sistema in esame, determinandone compiutamente il contenuto di materia e di energia in un certo momento ed in certe condizioni fisiche. Tutto ciò che non è contenuto in questo volume va inteso come esterno al sistema. L'entropia di quest'ultimo, detta " S ", varia nel tempo, e la sua derivata è determinata da un'equazione di bilancio del tipo qui indicato in forma di "equazione differenziale":

$$\dot{S} = J_S + \frac{\partial S}{\partial t} \quad (7)$$

nella quale si è posto:

J_S : la corrente di entropia netta dall'interno verso l'esterno o viceversa, quindi la quantità di entropia che nell'unità di tempo esce dal, o entra nel, sistema;

$\partial S/\partial t$ (> 0): la quantità di entropia generata nell'unità di tempo all'interno del sistema.

Nella (7) quindi, sia a primo sia a secondo membro, sono messe a bilancio quantità che sono tutte derivate temporali.

J_S può essere esplicitato come segue:

$$J_S = \sum_i \left(\frac{\dot{Q}_i}{T_i} + \dot{m}_i \cdot s_i \right) \quad (8)$$

essendo:

i : una numerazione delle correnti di entropia \dot{S}_i ;

\dot{Q}_i/T_i : un termine conduttivo che tiene conto dello scambio di calore Q_i (\dot{Q}_i è la variazione di Q_i rispetto al tempo) con una sorgente termica esterna a temperatura T_i ;

$\dot{m}_i \cdot s_i$: un termine convettivo che tiene conto della variazione di entropia dovuta a masse entranti nel, o uscenti dal, sistema; il fattore m indica la variazione di massa nel tempo, mentre "s" è l'entropia per unità di massa; anche m ed s vengono riferiti alla i -esima corrente di entropia, da cui la loro enunciazione come m_i ed s_i .

Quindi in un sistema aperto l'equazione di bilancio, al massimo esplicitata, si scrive come:

$$\dot{S} = \sum_i \left(\frac{\dot{Q}_i}{T_i} + \dot{m}_i \cdot s_i \right) + \frac{\partial S}{\partial t} \quad (9)$$

In un sistema chiuso il termine convettivo è nullo, per cui la (9) diventa:

$$\dot{S} = \sum_i \frac{\dot{Q}_i}{T_i} + \frac{\partial S}{\partial t} \quad (10)$$

In un sistema isolato si annullano anche i termini entropici legati al flusso termico, per cui si ha, banalmente:

$$\dot{S} = \frac{\partial S}{\partial t} \quad (11)$$

Ogni opera di ingegneria può essere intesa come un sistema aperto, e tutto ciò che lo circonda può essere inteso come il sistema complementare rispetto ad un sistema complessivo chiuso ed isolato. Il sistema complementare a rigor di termini dovrebbe essere l'intero universo. È ovviamente un riferimento eccessivo se stiamo riflettendo su vita e morte di un ponte, o di un edificio, o di una diga. Si potrebbe fare riferimento alla terra, ma già il calore e la luce e le altre radiazioni addotte dal sole dovrebbero essere computate come apporti di energia esterni rispetto al sistema. Ferma restando la necessità di introdurre nei bilanci i termini energetici provenienti dalla nostra "stella madre", il sistema complementare, ai fini tecnici di interesse, potrebbe essere l'"ambiente" nella sua accezione più ordinaria, cioè quel lembo di superficie terrestre che a vario titolo contribuisce a scambiare materia ed energia con il sistema costruito, che è quello oggetto delle nostre riflessioni. La costruzione di ingegneria sarà chiamata "C", ed è per definizione un sistema aperto. L'ambiente circostante a "C" sarà detto A, ed è un sistema aperto verso "C". "A+C" è un sistema isolato e chiuso, con un unico apporto di energia dall'esterno, che è quella solare, peraltro misurabile per quanto possa essere ritenuta significativa.

6. *Il concetto di sintropia*

Come definizione ed ontologia, il concetto di sintropia, in una prospettiva deduttiva, discende dai contenuti dei paragrafi 4 e 5.

La sintropia, in generale, è il principio simmetrico ed opposto a quello fisico di entropia. Quest'ultima, come visto nel paragrafo 4, teorizza e misura il degrado energetico che avviene in un sistema chiuso in base al secondo principio della termodinamica, ovvero in base al fatto che, in ogni trasformazione fisica, non tutta l'energia che si trova nello scenario iniziale del sistema si trasfonde e si ritrova nello scenario finale del sistema stesso in forma di potenziale utile per compiere lavoro. Infatti una parte dell'energia necessaria per la trasformazione dallo scenario iniziale allo scenario finale non compare nel lavoro utile prodotto durante il processo ma si disperde in calore. Un esempio alla portata di tutti ci viene offerto dalle lampadine ad incandescenza, nelle quali non tutta l'energia

elettrica utilizzata si trasforma in luce, quindi in risultato utile, ma una parte si disperde in calore (effetto inutile ma inevitabile).

La sintropia è una grandezza che viene istituita e definita come una misura dell'ordine che viene ad instaurarsi in un sistema fisico aperto "A", a discapito del disordine che, in misura esuberante, avanza nel sistema fisico complementare $U - A$ rispetto all'universo U . La sintropia quindi è una funzione di stato che quantifica la disponibilità di un sistema aperto a compiere lavoro in misura superiore a quella associata allo stato iniziale del sistema A. In base a questa definizione si può dire, in forma non rigorosa ma esplicativa, che, quando un sistema passa da uno stato più disordinato e/o più povero di energia ad uno stato più ordinato e/o più ricco di energia, la sua sintropia aumenta. In altre parole nel sistema A il processo entropico di degrado dell'energia viene compensato da un processo opposto, sintropico, di reintegrazione dell'energia, grazie ad apporti provenienti dall'esterno, cioè da $U - A$. Un osservatore incentrato in "A" percepisce quindi una locale diminuzione dell'entropia. Un esempio eclatante è dato dal metabolismo degli esseri viventi nei quali, a fronte del catabolismo che porta al consumo ed alla distruzione di tessuti organici da parte dell'organismo che assolve così la sua capacità di sopravvivenza, si instaura parallelamente e contestualmente l'anabolismo, che ricostituisce quegli stessi tessuti attraverso l'assunzione di cibo, cioè di materia e di energia presa dall'esterno. Nella metafora prima introdotta, l'organismo vivente è "A" e l'esterno è " $U - A$ ", rispettivamente interpretabili anche come individuo animale o vegetale ed ambiente che lo ospita.

Il principio di sintropia è stato introdotto per la prima volta dal fisico e matematico italiano Luigi Fantappiè, ed è stato poi ripreso e portato avanti con contributi autonomi da diversi altri studiosi, tra cui Salvatore Arcidiacono e Leonardo Sinisgalli, anche se, come si vedrà nel paragrafo 7, il consenso del mondo scientifico a questo nuovo parametro non è stato così generalizzato come fu ed è per l'entropia, per il fatto che le di esso conseguenze deduttive restano, nel microcosmo e nel macrocosmo, in disarmonia con alcune significative risultanze sperimentali e/o deduttive. Alcune correnti del pensiero filosofico spiritualista hanno inoltre assunto il principio di sintropia come momento dimostrativo della visione teistica della materia vivente e della realtà fisica in generale. Non ci addentreremo in questo dominio speculativo che ci porterebbe troppo lontano, ma ci limiteremo a considerare come, attraverso questa inedita chiave interpretativa, e nella scala metrica dell'ingegneria strutturale, sia possibile guardare sotto una luce nuova una cultura tecnica invecchiata, forse sclerotizzata, e tendente a frammentarsi in paradigmi. Enunciata

così, la sintropia potrebbe sembrare poco più di un concetto filosofico astratto. Invece essa, per lo meno da un punto di vista logico e fisico-matematico, si inquadra in una enunciazione scientifica rigorosa sulla base delle equazioni della meccanica quantistica e della relatività ristretta. Lavorando su queste ultime, infatti, agli inizi del 1940 Luigi Fantappiè scoprì che le onde ritardate, che divergono dal passato verso il futuro, sono governate dal principio dell'entropia, mentre le onde anticipate, che divergerebbero dal futuro verso il passato e che noi percepiamo come convergenti (attrattori), sarebbero governate da un principio simmetrico rispetto a quello di entropia. Fantappiè lo denominò, appunto, sintropia. Come è noto, tutti i fenomeni entropici mostrano la tendenza ad un livellamento generale, nel senso che procedono dal differenziato verso l'omogeneo, dal complesso verso il semplice, e col passare del tempo crescono sempre più l'omogeneità e l'uniformità del sistema, ossia si incrementa monotonamente l'entropia del sistema stesso. Questa è dottrina ormai nota da quasi due secoli. Anche i fenomeni sintropici, al pari di quelli entropici, hanno delle qualità distintive che furono meticolosamente descritte da Fantappiè. Esse sono le seguenti:

- 1) I fenomeni sintropici sono di tipo antidispersivo ed attrattivo, ed instaurano una conseguente concentrazione di materia e di energia; nel caso delle onde convergenti, quali in meccanica quantistica, la loro intensità, col passare del tempo, si concentra in spazi sempre più piccoli;
- 2) Nei fenomeni sintropici si verifica uno scambio di materia e di energia: infatti, nei sistemi che di quei fenomeni sono sede, si osserva un costante aumento dell'entità e della concentrazione dei contenuti di materia e/o di energia che li contraddistinguono; tuttavia, siccome queste entità e concentrazione non possono aumentare indefinitamente, si sviluppano contestuali e contemporanei fenomeni entropici che parzialmente compensano quelli sintropici, sicché, di conseguenza, si verifica una fuoriuscita, verso l'esterno, di materia e di energia; in pratica tra il sistema sintropico A , e l'ambiente $U - A$, in condizioni di regime, si instaura uno scambio di materia e di energia;
- 3) Nei fenomeni sintropici e nei sistemi che ne sono sede l'entropia diminuisce; in coerenza a ciò, e per quanto si osserva in meccanica quantistica, l'"inversione della freccia del tempo" porta a dedurre che nei fenomeni sintropici si debba osservare una diminuzione di entropia al passare del tempo ed un aumento della differenziazione;
- 4) I fenomeni sintropici sono generati, causati, controllati da "cause finali", dette anche "attrattori". Nel caso dei sistemi riguardati dalla mec-

canica quantistica gli attrattori sono i fattori che assorbono le onde convergenti. Queste cause, qualunque sia la natura delle stesse e dei fenomeni generati, sono strettamente correlate all'esistenza di quei fenomeni e del sistema che ne è sede, tanto che è possibile, su quella base, introdurre il concetto di "finalismo scientifico", cioè di procedimento coordinato da una causa finale che sta nel futuro. Diceva in proposito Fantappiè:

In altri termini, mentre è caratteristico dei fenomeni entropici il principio di causalità, che a un fenomeno concentrato (causa) lega logicamente un fenomeno susseguente a carattere dispersivo (effetto), con il rovesciamento del tempo [n.d.r.: si ricordi che il fine è un "attrattore" posto nel futuro], che trasforma un fenomeno entropico in un fenomeno sintropico, quel legame viene a trasformarsi in un legame analogo, che è naturale chiamare principio di finalità, valido quindi nel campo di tutti e dei soli i fenomeni sintropici, per il quale a un insieme di fenomeni dispersi antecedenti (mezzi) si viene a collegare logicamente un fenomeno concentrato susseguente (fine), verso cui essi convergono e che di questi appare come il coronamento e la conclusione. ... *omissis*... la finalità di un fenomeno sintropico non è una finalità occasionale, relativa a un oggetto esterno al fenomeno stesso, e indifferente per la sua possibilità, ma è strettamente congiunta con la stessa possibilità di esistenza del fenomeno considerato, ed è pertanto da considerarsi una vera e propria finalità interna, secondo le definizioni date da Kant.

Per meglio chiarire gli apparenti paradossi del finalismo, Luigi Fantappiè, in *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico* (Roma, 1944), rileva quanto saremmo meravigliati se vedessimo, in una pellicola girata a ritroso, la scena di un cannocchiale, esposto alle intemperie, che si rompe: i pezzi di metallo di plastica e di vetro si innalzerebbero partendo dalla terra dove si sono sparsi, e si agglomererebbero fino a formare l'oggetto che tornerebbe poi al suo posto, e lo vedremmo liberarsi dalla polvere e magari dalla ruggine fino a ritornare nelle condizioni ottimali dell'ultimo utilizzo. La scena, così vista, ci parrebbe una sequenza di eventi del tutto improbabili. Invece un fenomeno del tutto analogo a questa rappresentazione rovesciata, ma giudicato normale e non portentoso e incredibile, è la formazione dell'occhio di un bambino prima della nascita: in principio esistono cellule pressoché uguali che poi si differenziano sempre di più e si riuniscono opportunamente al fine di costituire le varie parti, o organi (cristallino, pupilla, corpo vitreo, etc.), di un sistema ottico perfetto.

L'artefizio scenico anzidetto mette in evidenza come, se si inverte il flusso del tempo, un normale fenomeno entropico diviene pittoricamente simile ad un fenomeno per definizione sintropico, in quanto legato alla vita ed al suo finalismo.

- 5) I fenomeni sintropici che osserviamo in natura, in quanto constatabili o nelle onde convergenti verso un attrattore futuro, o negli esseri viventi, od in altri enti con forti caratteri finalistici, non sono riproducibili in laboratorio. Diceva in proposito Fantappiè:

... tutto quello che riproduciamo ed osserviamo in laboratorio è sempre costituito da fenomeni entropici, prodotti da cause. È chiaro quindi che in laboratorio i fenomeni sintropici non possono presentarsi mai.

Nella imperfetta estensione analogica delle prerogative degli esseri viventi alle opere realizzate dall'uomo, quindi anche della di essi sintropia, l'assioma di cui al corrente punto 5 passa in ombra, nel senso che, pur non essendo più vero nelle applicazioni del concetto di sintropia traslate e più grossolane di seguito esposte, non turba il quadro comparativo che rimane coerente ed in massima parte attuabile anche a riscontro delle definizioni iniziali ed archetipe.

- 6) I fenomeni sintropici possono essere influenzati solo indirettamente, cioè mediante la produzione di opportuni fenomeni entropici che interagiscono con quelli sintropici. Infatti in natura i fenomeni entropici e sintropici sono strettamente sovrapposti ed intrecciati.

Diceva inoltre Fantappiè:

Mentre i fenomeni entropici si presentano ... con caratteri nettamente dispersivi ... *omisis*..., i fenomeni sintropici dovrebbero presentarsi invece con un carattere nettamente antidispersivo, di convergenza, avendosi prima fenomeni diluiti, che poi tendono a riunirsi e ad esaltarsi in certi punti. In altri termini ancora, mentre i fenomeni entropici possono caratterizzarsi molto bene come irradiazioni da certi centri, quelli sintropici dovrebbero piuttosto pensarsi come concentrazioni verso certi punti.

Nell'ambito della teoria di Fantappiè si dimostrano i tre seguenti principi, dedotti dalla caratterizzazione generale di un sistema sintropico:

Principio 1: Ogni complesso di fenomeni sintropici dà sempre origine ad un complesso di fenomeni entropici susseguenti;

Principio 2: Ogni complesso di fenomeni entropici è sempre originato da un complesso di fenomeni sintropici precedenti;

Principio 3: Ogni complesso di fenomeni di qualunque specie (entropici, sintropici, o di qualunque natura), che modifichi l'“ambiente” in cui si svolgono complessi di fenomeni entropici o sintropici, viene necessariamente a modificare anche il decorso di tali fenomeni.

Osservando la qualità dei sistemi sintropici, che sono, lo si ricordi, finalità, differenziazione, ordine ed organizzazione, Fantappiè concluse che la sintropia è l'essenza stessa dei sistemi viventi. Disse egli stesso in proposito:

Vediamo ora, in conclusione, che cosa si può dire per la vita. Quello che distingue la vita dalla non-vita è dunque la presenza, negli esseri viventi, di questi fenomeni sintropici, finalistici, come fenomeni tipici della vita. Ora, come si considera essenza del mondo entropico, meccanico, il principio di causalità, è naturale considerare essenza del mondo sintropico il principio di finalità.

Quindi l'essenza della vita è proprio in questo principio di finalità. Vivere, in sostanza, significa tendere a fini: ... *omissis*... la legge della vita non è dunque la legge delle cause meccaniche, questa è la legge della non-vita, è la legge della morte; la vera legge che domina la vita è la legge dei fini.

La vita in effetti non può essere spiegata con i soli principi “entropici”, cioè la causalità meccanica e l'entropia: essa infatti è retta da principi propri, opposti a quelli anzidetti, come la finalità e la differenziazione, ed altri che compongono in senso lato la nozione di sintropia. Da un fenomeno sintropico, finalistico, può benissimo pensarsi originato un fenomeno entropico (esempio: un'onda divergente susseguente ad una convergente), mentre non sembra affatto possibile che da un fenomeno entropico possa originarsi successivamente un fenomeno sintropico (esempio: che l'onda, prima divergente, possa cominciare ad un certo momento a riincontrarsi). A conferma delle riflessioni di Fantappiè, nel 1944 Schrödinger scriveva in proposito:

L'organismo si alimenta di entropia negativa, attraendo su di sé ... *omissis*... un flusso di entropia negativa, per compensare l'aumento di entropia che esso produce vivendo, con ciò riesce a mantenersi ad un livello di entropia stazionario notevolmente basso.

Queste ed altre fonti mettono in evidenza come il principio di sintropia trovò un certo seguito, anche da parte di scienziati autorevoli, a riguardo delle applicazioni che di esso era possibile fare alle strutture biologiche, portatrici per loro natura di un messaggio finalistico. D'altronde il princi-

pio di entropia è valido solo per un sistema perfettamente chiuso, cioè che non riceve dall'esterno alcun tipo di materia e di energia. Gli esseri viventi non vanno intesi come sistemi chiusi: essi sono per definizione aperti, ovvero in grado di scambiare con l'esterno materia, energia e informazione: in altre parole per essi vale l'"equazione di bilancio", quale introdotta nel §5, e nella quale l'eventuale possibile saldo passivo (diminuzione) di entropia sta ad indicare un apporto sintropico dall'esterno, compatibile con la nozione di sistema aperto. Inoltre, mentre il sistema entropico è passivo, anche se aperto, e può scambiare solo se esiste un contatto con il mondo esterno, il sistema vivente sintropico può iniziare l'azione dello scambio da sé, cioè può controllare lo scambio operandolo come conseguenza di un suo atto di volontà e di coscienza cognitiva.

L'ordine che caratterizza l'essere vivente costituisce una sorta di paradosso che i fisici hanno risolto asserendo che, per inquadrarlo nelle leggi canoniche della scienza, occorre tener conto del sistema "essere vivente più ambiente" nella sua globalità. Sia U tale sistema. Se allora è dato osservare un aumento di ordine in un certo settore di U , come nella nascita e sviluppo di una vita, occorre peraltro tener conto anche di quanto accade intorno, cioè dell'aumento di disordine che quella nascita e quella vita hanno provocato nel mondo circostante. Se si facesse a consuntivo il bilancio entropico, si potrebbe osservare infatti in " U ", cioè nel sistema totale, un aumento di entropia. Il fatto che la vita riesca a concentrare su di sé l'entropia negativa, o sintropia, non comporta, per quanto detto, alcuna invalidazione della seconda legge della termodinamica.

Il manifesto di questa teoria si identifica in una delle opere più note di Luigi Fantappiè, rispondente al titolo: "Teoria unitaria del mondo fisico e biologico", nonché all'intento di collegare armonicamente, in una visione unitaria, i temi classici delle scienze rivolte alla materia sia organica sia inorganica. Nell'ambito di tale teoria si constata e si dimostra che in natura esiste una doppia tendenza, una, di più larga scala, verso il disordine, e l'altra, di portata e significato locali, verso l'ordine. Secondo Fantappiè ed alcuni suoi autorevoli discepoli e successori, il principio di causalità, che vale nel mondo entropico, deve essere completato dal principio di finalità che vale nei sistemi sintropici: questi ultimi possono essere intesi come "*insulae*" del mondo entropico con il quale scambiano energia e materia. Sulla scorta di questa inedita piattaforma concettuale, Fantappiè proponeva di passare da un modello di universo meccanicistico e deterministico ad un nuovo modello di realtà fisica detto "entropico-sintropico", nell'ambito del quale lo svolgimento dei vari fenomeni non fosse solo in funzione delle condizioni iniziali, cioè del passato, ma si svi-

luppasse anche in funzione delle condizioni finali, cioè del futuro. E qui, con altre parole, si torna al dualismo sotteso tra causalità e finalismo, già in precedenza introdotto. Scriveva Jung a tale proposito:

Il principio finalistico è il capovolgimento logico del principio di causalità. La finalità è non solo possibile da un punto di vista logico, ma costituisce anche un principio ineliminabile di interpretazione, anche perché nessuna interpretazione della natura può essere esclusivamente meccanicistica.

Al principio di sintropia, quanto meno nei significati piuttosto che nelle enunciazioni formali, giunsero quindi sia Fantappiè attraverso le vie della fisica e della matematica, sia Jung attraverso la ricerca psichica, cioè tramite lo studio delle proprietà eccellenti degli esseri viventi avanzati. Giunsero ancora alle stesse conclusioni, ed attraverso le categorie concettuali della fisica, anche il fisico francese Olivier Costa de Beauregard e l'astronomo inglese Fred Hoyle. Secondo questi autori, i fenomeni della vita non possono essere spiegati altrimenti che con l'ipotesi d'una inversione del tempo dal futuro al passato. Hoyle parla a questo riguardo di "*Universo intelligente*", come tale non traguadabile alla stregua di una macchina, per il fatto che, e nella misura in cui, si fa sorgente di informazione. In questa ultima nozione emerge indirettamente, ma con una certa evidenza, una visione teistica della realtà fisica, alla quale era approdato anche Fantappiè: egli sembrava infatti adombrare nel Creatore, quale nelle grandi religioni monoteiste, la conclusione immanente e trascendente delle cose del mondo ed il motore dei fenomeni che sono oggetto della scienza.

Ai fini di quel che sarà fondamentale nel paragrafo 7 conclusivo, si mette in evidenza il concetto di "creazione", a prescindere dalla più avanzata e complessa nozione di "Creatore", inteso come Dio, che ci porterebbe, per le sue vastità e valenza filosofica, oltre che religiosa, fuori dai ranghi tecnico-scientifici che ci siamo prefissi. La corrente di pensiero incentrata sul principio di sintropia era giunta alla considerazione che la materia vivente non è né sorda né cieca di fronte ai segnali quantistici che provengono dal futuro, traendo spunto da certi risultati sperimentali secondo cui parrebbe che una cellula o un organismo si comportano in certe condizioni come se conoscessero il futuro stesso. Tale interpretazione non poteva non richiamare ad una sorta di "progetto" del comportamento della materia vivente, e quindi ad un "progettista", o, che dir si voglia, ad un "informatore della realtà fisica". Creare, in altri termini, serba la stessa valenza del dare forma, ovvero dell'"informare", del pla-

smare i contenuti di materia e di energia che sostanziano un sistema, sì da far convergere quest'ultimo verso prestabiliti fini. Questo concetto sarà ripreso nell'ultimo paragrafo, essendo di grande importanza nell'ingegneria strutturale, tanto da rappresentare una sorta di denominatore comune con la biologia: la morfogenesi strutturale e la morfogenesi del vivente seguono circa gli stessi principi. Senza informazione, in effetti, non ci sarebbe sviluppo alcuno della vita, e tuttavia, sostiene Hoyle, in accordo col principio sintropico enunciato da Fantappiè, tale informazione è introdotta dal futuro sull'onda del principio finalistico. D'altronde, come ben noto, gli esseri viventi esprimono non solo, come già detto, ordine ed organizzazione, ma anche crescita e tendenza alla complessità, indi complessità di fatto, fino alla manifestazione psichica ed all'autocoscienza di sé, che sono appannaggio delle forme di vita più progredite, e dell'uomo *in primis*. Non può esserci complessità senza informazione, e l'informazione è efficace solo se è di tipo "progettuale", ed allora può essere tale solo se è assegnata, appunto, da un "ordinatore" che quella complessità ha ideato e preconcipito astrattamente, prima di tradurla, o di farla tradurre, in realtà.

I fenomeni sintropici si caratterizzano, dovunque osservati, per la loro tendenza a generare, nei sistemi che ne sono sede, concentrazione di energia (anche veicolata da nuovi apporti di materia), differenziazione, ordine, e mantenimento dei sistemi stessi in una condizione il più possibile lontana dalla "morte termica", tipica dei sistemi entropici quando declinanti verso lo stadio di equilibrio finale. Fantappiè notò la coincidenza tra le proprietà dei fenomeni sintropici e le qualità tipiche dei sistemi viventi. Nel prossimo paragrafo si introdurranno alcune analogie tra gli esseri viventi e le opere costruite dall'uomo, per molti aspetti interpretabili come riflesso di quest'ultimo, inteso a sua volta, ed in subordine, alla stregua di mente ordinatrice. Da un punto di vista strettamente teorico, il binomio entropia-sintropia si lega alle soluzioni dell'equazione di Einstein:

$$E^2 = c^2 \cdot p^2 + m^2 \cdot c^4 \quad (12)$$

$$E = \pm \sqrt{c^2 \cdot p^2 + m^2 \cdot c^4} \Rightarrow \pm E = \sqrt{c^2 \cdot p^2 + m^2 \cdot c^4}$$

essendo:

E : l'energia totale del sistema;

c : la velocità della luce;

p : il momento del sistema;

m : la massa del sistema.

Le soluzioni della (12) sono due: $+E$ e $-E$, per lo meno da un punto di vista matematico. La soluzione positiva ($+E$) descrive energia che si muove nel verso a noi familiare, dal passato verso il futuro, propagando i suoi effetti in avanti nel tempo, secondo il principio di causalità. La soluzione negativa ($-E$) descriverebbe energia che si muove a ritroso, dal futuro verso il passato, propagando i suoi effetti indietro nel tempo, secondo il principio di retrocausalità o di finalità. Per meglio capire la (12) si ricorda che nei sistemi inerziali in cui la velocità (p) è pari a zero, cioè in quei sistemi in cui l'osservatore e l'oggetto osservato condividono le stesse velocità, la componente della velocità (il momento) si azzerava, in quanto $c^2 \cdot p^2 = 0$, e la (12) si semplifica nella ben nota equazione $E = m \cdot c^2$, con soluzione sempre positiva ($+E$), riducendo, quindi, la spiegazione alla sola causalità meccanica. Nel 1934 Heisenberg, Pauli e Jordan rigettarono d'autorità l'esistenza dell'energia negativa, da loro giudicata priva di senso, stabilendo così l'unicità della causalità meccanica, cioè la sussistenza di cause collocate solo nel passato, come “ἀρχή” costitutivo ed interpretativo dell'universo fisico. Ilya Prigogine peraltro, riflettendo su queste questioni, era giunto alla conclusione secondo cui il rifiuto preconcepito della soluzione negativa dell'energia porterebbe all'incapacità di comprendere i meccanismi che sottostanno alle qualità proprie della vita, dividendo in due la cultura scientifica: da una parte la scienza meccanicista, dall'altra la vita e le finalità collocate e trattate al di fuori della scienza, cioè nei ranghi della religione e della metafisica. Si è venuto così a creare, secondo Prigogine, un equilibrio storico tra scienza meccanicista (cause collocate nel passato) e religione dogmatica (finalità e cause collocate nel futuro), al quale Prigogine stesso dava il nome di “vecchia alleanza”. Secondo tale autore l'allargamento della scienza alla soluzione dell'“energia negativa” potrebbe portare a ridefinire l'equilibrio tra scienza meccanicista e religione dogmatica, aprendo così la strada ad una nuova cultura in cui scienza e religione si integrano in una sorta di sincretismo armonico che egli chiamava “nuova alleanza”.

7. Entropia e sintropia nelle categorie concettuali dell'Ingegneria Strutturale

Fantappiè ed Arcidiacono, che furono i massimi tra gli ideatori e propugnatori del principio di sintropia, erano degli abilissimi matematici, mentre, per quanto riguarda la fisica, rispetto alle migliori menti della loro epoca, rappresentavano un secondo piano. Essi vollero avventurarsi in un campo pionieristico ed infido, quale quello della fisica teorica, dove anche scienziati depositari di più specialistica preparazione si erano persi. Nelle loro opere ad intuizioni e deduzioni geniali si frappongono confusioni ed inesattezze di una certa rilevanza dal punto di vista del rigore scientifico, sicché ne risulta un livello di qualità della loro produzione per lo più incostante, tanto che nel suo complesso la loro opera ha avuto poca risonanza nelle successive ed ultime stagioni del sapere scientifico.

Tuttavia Fantappiè, da espertissimo e geniale matematico qual era, aveva identificato proprietà e natura dei fenomeni e dei sistemi sintropici attraverso la via che gli era familiare, appunto quella matematica, giungendo astrattamente a dipingere di essi un quadro completo e coerente, fino a configurarne la possibilità effettiva in natura. Orbene: la storia della scienza ci propone molti casi, anche eccellenti, in cui la realtà di qualche ente, prima di essere constatata nell'universo fisico, è stata individuata dalle formule e dal calcolo come possibile od addirittura necessaria nell'economia delle leggi generali che regolano l'ordine naturale. Quindi sull'argomento i contrasti tra fautori e detrattori sono ancora aperti, e l'ultima parola non è stata detta. Nei limiti di questo studio interessa che la sintropia possa condividere con l'entropia la stessa vastità di significati che quest'ultima ha acquisito al di là della definizione originaria. Come detto nel titolo, dell'una e dell'altra grandezza interessano i significati che le rendono applicabili agli "oggetti" della tecnica.

Un'analisi critica degli scritti sull'argomento, e dello stesso concetto di sintropia, non può aver luogo in questo testo, per evidenti ragioni di brevità, e perché lo scopo del contributo è un altro. Torniamo pertanto all'Ingegneria Strutturale, la quale, per sua natura, opera su modelli matematici idonei a, ed attagliati su, una scala che è quella terrestre, antropica, percepita da gesti e sguardi ordinari e quotidiani. In questa scala ed in questo ambito speculativo, ed anche tenuto conto della grossolanità dell'approssimazione normalmente accettata nelle valutazioni tecniche, non stanno in contraddizione con la corretta epistemologia l'adozione e lo sviluppo di definizioni e di matrici interpretative che, nella fisica teorica che si occupa del macrocosmo e del microcosmo, sono risultate imperfette e

quindi destinate o a decadere o a non rappresentare una svolta rivoluzionaria.

Dopo aver dimostrato come nell'Ingegneria Strutturale trovano cittadinanza concetti come l'energia e l'entropia, rileveremo quanto sorprendente è l'isomorfismo tra i concetti generali della strutturistica ed i capitali filosofici su cui si incentra il principio di sintropia. Per poter operare correttamente, e rendere irrilevanti i passi non risolti di tale pur interessante teoria, questa stessa va riportata su scala terrestre-antropica, anche per quanto riguarda le conseguenze maggiormente sconfinanti nella metafisica e nella "theolōgia". Quindi anche la figura dell'"Ordinatore", o Creatore che dir si voglia, per quanto compete il nostro specifico interesse, sarà inteso come appartenente alla dimensione terrestre, umana, nel ruolo di "*homo faber*", e come tale nella duplice veste di "progettista" e di "costruttore", quindi per necessità interprete e precognitore di un obbiettivo futuro.

7.1. *Le analogie tra un essere vivente ed un'opera realizzata dall'uomo*

Nel paragrafo precedente si è visto che il sistema sintropico-entropico per eccellenza è l'essere vivente, mentre un sistema puramente sintropico non può esistere per definizione. Nella storia dell'ingegneria molti riferimenti e molti risvolti lessicali alludono all'analogia tra un essere vivente ed un'opera realizzata dall'uomo: basti pensare alla locuzione "creazione architettonica", od alla più recente "vita tecnica" di un edificio o di un ponte, etc. Nell'ottica istituita in questo scritto si vuole ora investigare se anche un sistema costruito dall'uomo, al pari di un essere vivente, può venir interpretato come sistema sintropico-entropico. Da un punto di vista meramente speculativo, si vuole ricordare che, proprio per rimarcare questi denominatori comuni tra morfogenesi animale e morfogenesi architettonica-strutturale, si è sviluppata di recente una corrente compositiva di architettura zoomorfa, nell'ambito della quale la ricerca analogica va ben oltre una mera questione di livrea esteriore. Cerchiamo allora di rivisitare questa analogia per punti, tutti delineati in termini comparativi:

- a_1) L'essere vivente ha un'origine in un certo momento, ad opera di due genitori, e secondo un progetto, o codice genetico, pre-implementato ad opera di un ordine naturale che può a sua volta richiamare ad un "Creatore" trascendente-immanente che quella creatura ha pensato e configurato prima della di essa esistenza;
- a_2) L'opera costruita dall'uomo ha un'origine diluita in una relativa-

- mente ristretta fase temporale, ad opera di un gruppo di uomini costruttori, e secondo un progetto pre-implementato ad opera di un altro gruppo di uomini progettisti, committenti, sovrintendenti, i quali quell'opera hanno pensato e configurato prima della di essa esistenza;
- b_1) L'essere vivente per nascere, cioè per acquisire la vita, deve organizzare per sé ed entro sé della materia nutritiva prima appartenuta all'ambiente che lo ospita, essendo quest'ultimo un sistema $U-A$, dove A è l'essere vivente inteso come termine di confronto, ed U non è l'intero universo ma quel lembo della terra che influenza A ed è influenzato da A : dove finisce l'interferenza con A , finisce U ;
- b_2) L'opera dell'uomo per sorgere, cioè per generarsi da un cantiere, deve sincretizzare nel suo contesto, e col lavoro delle maestranze, delle materie prima appartenenti all'ambiente in cui viene insediata, essendo quell'ambiente un sistema $U-A$, dove A è la struttura realizzata intesa come termine di confronto, ed U non è l'intero universo ma quel lembo della terra in cui si producono gli ingredienti di A , che influenza A ed è influenzata da A ; dove finisce l'interferenza con A , finisce U ;
- c_1) L'essere vivente A , per condurre la sua esistenza, deve cibarsi di quanto trova in $U-A$, ed è tutta materia che egli porta, entro il suo corpo, ad uno stadio di organizzazione superiore a quello che in quella sussisteva in precedenza prima dell'assunzione; d'altronde A interferisce con l'ambiente deteriorandolo sia per l'appropriazione dell'aria per respirare, dell'acqua per bere, delle sostanze solide per nutrirsi, sia per l'inquinamento causato dalle sostanze che sono i prodotti di reazione chimica promananti dalle funzioni biologiche dell'organismo;
- c_2) L'opera realizzata dall'uomo A , per espletare al meglio la sua vita tecnica, deve essere meta ed oggetto di forniture, acqua, luce elettrica, carburante, tutte materie che, al suo interno, generano effetti utili esprimenti alta organizzazione attraverso equipaggiamenti complessi e sofisticati, come del resto lo sono gli organi vitali dell'animale; d'altronde A interferisce con l'ambiente deteriorandolo sia perché consuma materie prime ed energia pregiate, sia per l'inquinamento provocato dalle sostanze reflue (fumi del combustibile bruciato, acque bianche e nere, quota di consumo remoto correlata alla produzione di energia elettrica, etc.), sia per il disturbo termico indotto dal suo funzionamento come macrosistema; non si dimentichino, in questa riflessione analogica, gli apporti di materie e magisteri associati alle manutenzioni ordinarie e straordinarie, conseguenti alla necessità di estinguere patologie tecniche o di apportare modifiche, miglioramenti, ammodernamenti, adeguamenti, etc.;

- d_1) L'essere vivente, giunto al termine della sua vita, muore e lascia le sue spoglie nell'ambiente, cioè torna materia inanimata, che Natura *"con veci eterne a sensi altri destina"*;
- d_2) L'opera creata dall'uomo, giunta al termine della sua vita tecnica, cessa di essere utile, per invecchiamento e per obsolescenza, finché si tramuta in un relitto da rimuovere, e questa volta è l'uomo che *"a sensi altri destina"* la materia costitutiva, per quanto possibile e per quanto conveniente: il resto va in discarica e non sarà mai più utilizzabile.

Sia per l'essere vivente, sia per l'opera realizzata dall'uomo si può vedere che:

- 1) a) e b) rappresentano una fase altamente sintropica, con alta prevalenza dell'organizzazione di materie ed energia;
- 2) c) rappresenta una fase di bilancio tra sintropia ed entropia in *A*;
- 3) d) rappresenta un processo fortemente entropico, con disorganizzazione totale della materia che in *A* era stata prima altamente organizzata;
- 4) "*A*" è quindi un sistema aperto sintropico-entropico, con prevalenza della sintropia nella fase ascendente del percorso a) b) c) d), e con prevalenza dell'entropia nella fase discendente dello stesso;
- 5) "*U*" comunque è un sistema entropico, in accordo col secondo principio della termodinamica.

Basta visitare una casa abbandonata da anni per vedere come nella struttura, nelle epidermidi, nei suppellettili, nelle imposte, nelle finiture, etc., tutto quello che, in fase di pieno utilizzo ed esercizio, era stato al suo posto in assetto di efficiente e controllato buon funzionamento, tende poi al caos, al disordine, al degrado, all'irrecuperabilità, e tutto ciò dal momento in cui cessa la "regia sintropica" da parte degli utenti. Ciò serve a rimarcare quanto è simile la morte di una pianta o di un animale alla decadenza di una casa abbandonata, o di un ponte dismesso, etc..

Se la vita inoltre, tipico fenomeno sintropico, viene guardata non nella scala del singolo esemplare, ma nell'ambito di una lunga serie filogenetica di individui distribuiti nel tempo (oltre che nello spazio), si noterà come questi esseri viventi si differenziano in molte specie e divengono sempre più complessi.

Diceva in proposito Fantappiè:

Allora segue necessariamente da tali principi che in questo complesso di tutti gli esseri viventi si debba verificare, con il decorrere del tempo, una differenziazione sempre maggiore, rilevabile non solo nello sviluppo del singolo indi-

viduo, bensì anche nella diversificazione sempre più spinta delle singole specie, attraverso variazioni niente affatto casuali, ma orientate finalisticamente verso forme sempre più armoniche e complesse, in coincidenza perfetta con quanto si ricava per l'appunto dai dati di fatto della geologia e della paleontologia.

Ed ancora:

In altri termini, come il complesso dei fenomeni sintropici che si svolgono in ogni singolo essere vivente, a partire dal germe iniziale, costituisce ciò che si chiama lo sviluppo e la vita di un organismo, con la differenziazione sempre più spinta delle varie parti di organi, orientati verso fini armonicamente coordinati a un fine più alto (conservazione e benessere dell'intero organismo), così anche il complesso di tutti i fenomeni sintropici (vitali) finora svoltisi sulla superficie della terra è pure da considerare come la vita di un immenso organismo ("biosfera"), nel cui sviluppo la diversificazione delle specie rappresenta una vera e propria differenziazione in organi, orientati verso fini armonicamente coordinati a fini più alti, come è evidente dalle essenziali interdipendenze che corrono fra le specie stesse ... *omissis*... non è concepibile l'intero regno animale senza il regno vegetale che lo alimenti, né quest'ultimo senza il regno animale che rifornisca di anidride carbonica l'atmosfera ... *omissis*... L'impossibilità di esistenza isolata di queste singole specie animali e vegetali più elevate ... *omissis*... prova dunque che queste diverse specie sono proprio da considerarsi come parti integranti di un organismo più vasto, e non già entità autonome, capaci di vita propria.

Parimenti le opere dell'uomo, edifici, ponti, chiese, etc., se vengono guardate nella loro storia e non con riferimento alla singola struttura, mostrano anch'esse una quasi implicita ed endogena tendenza alla proliferazione dei prototipi, quindi alla differenziazione, ed alla maggior numerosità ed efficienza delle "*utilitates*", o "*utilities*" che dir si voglia, quindi alla complessità.

Ad esempio, se rileggiamo la storia della automobile, notiamo che tra un modello ed il successivo la differenza non tradisce la riconoscibilità, istituisce una mutazione infinitesima, la quale però, cumulandosi nell'evoluzione per lunghi tempi, dà luogo a variazioni sostanziali nella forma e nella *performance* tecnica, anche in questo caso con evidente aumento della differenziazione e della complessità.

Ne segue che, per una sorta di proprietà transitiva dei macrocaratteri istituita attraverso le ricorrenze di molti caratteri locali e specifici, si può affermare che, *mutatis mutandis*, anche un'opera dell'uomo ha caratteri sintropici. Ma si vuole, nei seguenti sottoparagrafi, rimarcare questa

riflessione sulla base delle proprietà distintive dei sistemi sintropici, quali indicate nel corso del paragrafo precedente. Prima di procedere peraltro in questa analisi si vuole chiarire meglio il concetto di “attrattore” per poterlo più agevolmente correlare, nella scala umana, al concetto di “progetto”. La visione sintropica degli organismi animali e vegetali e la teoria evoluzionistica darwiniana congiuntamente inducono a dire che il successo di una specie vivente consisterebbe nel far emergere l’attrattore che è già presente in ciascuna struttura corporea e che retroagisce dal futuro. In questa visione della biosfera, e dei soggetti che ne sono parte, riecheggia la filosofia delle arti figurative professata da Michelangelo, il quale affermava che “la bravura dell’artista sta nel far emergere la figura che è già presente nel marmo”. Le forme viventi tenderebbero verso l’attrattore, dal quale acquisirebbero la forma, nello stesso modo in cui la statua emerge dalla pietra prendendo sembianze attraverso la mano e la mente dello scultore. Gli attrattori avrebbero quindi un ruolo morfogenetico, oltre che di impulso all’evoluzione e di garanzia del mantenimento della forma, per tutti gli esseri viventi, a tutti i livelli di complessità, sia per la configurazione esterna sia per gli organi interni, sia anche per i processi e gli obbiettivi che ne motivano il comportamento. In questa accezione l’attrattore è a tutti gli effetti un orientamento progettuale, improntatore della forma esteriore e dell’anatomia interna.

Parimenti, per costruire, ad esempio, una casa, occorrono mattoni, calcestruzzo, acciaio, etc., devono operare dei muratori che collochino i materiali al loro posto, ed è necessario che un progetto, cioè un attrattore, faccia da regia per tutto ciò, pianificando posizione ed interferenze reciproche di tutti gli ingredienti e di tutte le parti, fino a definire la forma finale della casa. Se il progetto è diverso, cioè se è diverso l’attrattore, gli stessi muratori, facendo la stessa quantità di lavoro totale ed usando una equivalente quantità di materiale, producono una casa diversa. Quindi il progetto è a tutti gli effetti un “ordinatore o attrattore morfogenetico”, analogo a quello che sembra associarsi ad una qualunque specie vivente. D’altronde l’ordine da quest’ultimo espresso, se non fosse preservato da una retrocausalità morfogenetica, verrebbe dissipato, appena instauratosi, dai fenomeni entropici che portano alla distruzione qualunque espressione materica di organizzazione, di informazione, appunto, di ordine. In generale la teoria della sintropia suggerisce che il meccanismo alla base dei processi morfoevolutivi, in grado di contrastare localmente e transitoriamente la legge dell’entropia, sia caratterizzato da attrattori, o progetti, che retroagiscono grazie alle proprietà coesive e convergenti del finalismo strutturale implicito negli stessi.

7.2. *L'attrazione e l'organizzazione della materia e dell'energia in un sistema sintropico*

Basta osservare un cantiere, inteso come evoluzione genetica del sistema A , per comprendere come esso sia un attrattore di materiali da costruzione provenienti dall'esterno ($U-A$) e come in esso tanta energia sia impegnata per dare ad ogni componente la giusta collocazione e configurazione. È chiaro che ogni lavorazione comporta sprechi di energia destinati a tramutarsi irreversibilmente in calore, e scarti materici di varia natura non recuperabili: quindi comunque il processo entropico è sempre presente ed attivo nel parassitare quello dominante sintropico. E tuttavia un osservatore che vedesse e registrasse solo ciò che è presente ed accade nel recinto del cantiere, vedrebbe l'equazione di bilancio chiudersi con un saldo sintropico molto alto: sia ben inteso, lo si ripete, comunque a spese di un sovracompensante saldo entropico definito nell'ambiente $U-A$. D'altronde in quest'ultimo confluirà lo scarto, si diffonderà l'energia termica inutilizzabile, etc., sicché comunque il problema va visto in termini di scambio di materia e di energia tra A ed $U-A$. Poi, quando il cantiere giunge a compimento ed A entra in esercizio, parimenti, finché A mantiene condizioni di assoluta efficienza, il detto scambio continua a sussistere, ma con un saldo sintropico minore, ancorché sensibilmente maggiore di zero, per il semplice fatto che l'ordine e l'organizzazione delle parti e dell'insieme perdurano o lentamente migliorano, al passo col perfezionamento via via introdotto dagli abitanti nell'habitat. La decadenza corrisponde invece ad un saldo negativo di sintropia, cioè positivo di entropia. Il crollo subitaneo di A , come in occasione di un terremoto, o la demolizione, rappresentano la cessazione traumatica dell'ordine e dell'organizzazione del sistema, e quindi un "saltus" nella stessa inesorabile (monotona) crescita dell'entropia del sistema U , di cui A fa parte.

7.3 *Il controllo del divenire di un sistema sintropico dal futuro e non dal passato*

La genesi di un'opera costruita dall'uomo deve essere guidata da un progetto il quale, per quanto meno perfetto di un "codice genetico" o di una "intenzione divina", comunque intende rappresentare ciò che sarà piuttosto che ciò che è, quindi si adegua alla statura di punto di riferimento capace di istituire una configurazione futura e finale di un sistema progredente per fasi successive a partire dal sedime, stato iniziale del sistema stesso nel "punto zero".

Quindi il progetto, sebbene presente in anticipo come testo cartaceo (la civiltà umana è tale per cui i suoi artefici fissano le loro intenzioni attraverso la scrittura ed il disegno), in realtà rappresenta una condizione futura, al cui ottenimento finale si coordinano e si impegnano tutte le azioni e le lavorazioni di un cantiere. Quindi il progetto, se inteso come matrice astratta della materia futura, può essere visto a tutti gli effetti come una “causa finale”, un “attrattore”. Inoltre esso, in quanto rappresenta il “fine ultimo” del lavoro orchestrato nel cantiere, cioè dell’assemblaggio ordinato ed organizzato di materia “*in fieri*” e di energia funzionalmente impegnata, anche diventa depositario di una accezione finalistica, si potrebbe dire di un “finalismo tecnico”. Il progetto allora, così paragonato ad un codice genetico o ad un attrattore finalistico, acquisisce una importanza ed una sacralità quasi pari a quelle delle forze che muovono l’ordine naturale: si può allora vedere, e se ne riparlerà nel seguito, come questa visione dell’Ingegneria stride con la bassissima qualità del “prodotto progettuale” di oggi. Ma procediamo con ordine, e rimandiamo alle conclusioni ogni riflessione etica e/o professionale. Nell’ipotesi, ammessa e non concessa, che il progetto e la realizzazione di una struttura siano perfetti, si può dire che l’essenza dell’Arte del Costruire sia il principio di finalità: il fine è nel progetto, il percorso fenomenico è nelle lavorazioni espletate dal gruppo di uomini che sono attori della genesi dell’opera nell’ambito del cantiere, cioè del sistema *A* che cresce, si evolve, si perfeziona, e si completa. Se poi si considerano unitariamente tutte le opere dell’uomo dislocate in un certo circondario geografico, esse vengono a formare un “macrosistema urbanistico” che nello spazio e nel tempo, ad opera di una più vasta comunità umana, si muove, si sviluppa e si espande non solo in funzione delle condizioni iniziali, cioè del passato, ma anche in funzione delle condizioni finali, cioè del futuro. Lo svolgimento dei processi costruttivi quindi segue un codice progettuale finalistico, anche se, nella catena degli eventi in cui si scandisce un qualsivoglia procedimento, la delineaione meccanicistica e deterministica dei fenomeni continua ad indurre rapporti di causa ed effetto: quindi il risultato complessivo può corrispondere ad un modello di realtà fisica “entropico-sintropico”, secondo il già meditato dualismo sotteso tra causalità e finalismo. Ai tempi in cui molto si diffuse la retorica del progresso illimitato, l’uomo parve ergersi alla stregua di prosecutore dell’opera di divina creazione, quasi che a lui toccasse plasmare e mandare a segno i tasselli mancanti del Creato. Molti ingegneri di alta levatura, ma comunque vittime dell’esaltazione collettiva, giungevano a dire, e li sentii con le mie orecchie, che progettare e concludere un’opera era come fare un figlio: ecco

che ritorna il riflesso lessicale dell'analogia effettiva tra un essere vivente ed una struttura realizzata dall'uomo.

7.4 Risvolti teorici e pratici dell'introduzione del concetto di sintropia nell'Ingegneria Strutturale

Come è noto, l'introduzione del linguaggio matematico nell'Ingegneria è stata tardiva rispetto al medesimo processo nella Fisica Teorica. Ancor oggi la base ideologica dell'Arte del Costruire si configura come una propaggine periferica, utilitaristica, della Fisica stessa: ad esempio, la locuzione "Scienza delle Costruzioni", per lungo tempo adottata nel linguaggio accademico ed oggi, ohimé, in decadenza rispetto ad altre parole assai meno espressive, acclara l'istanza di questa disciplina nel senso di essere, e di essere considerata, "scienza" a tutti gli effetti. Sebbene le tare filosofiche che l'Ingegneria Strutturale si porta dietro a seguito di come si è delineato il suo stesso sviluppo storico, e dalle quali invece l'Ingegneria Elettronica, ad esempio, si è del tutto affrancata, comunque nel di essa *corpus* disciplinare stanno via via prendendo cittadinanza concetti e categorie concettuali che fino a pochi decenni fa si ritenevano alla stessa del tutto estranei.

I concetti di forza, tensione, deformazione, fanno ormai parte dell'Ingegneria Strutturale Classica. Invece il concetto di energia, sebbene sia sempre stato, attraverso il Teorema dei Lavori Virtuali, il più potente fattore interpretativo della stessa nozione fondamentale di equilibrio, ha fatto ingresso nella prassi professionale solo con i recenti sviluppi della dottrina e della normativa relative alle costruzioni antisismiche, settore dell'Ingegneria stimolato dalle numerose tragedie occorse in vari luoghi del mondo e dell'Italia negli ultimi decenni. I concetti di Entropia e di Sintropia ancora non hanno avuto una legittimazione teoretica e pratica per la loro introduzione nella cultura del progettare e del costruire, a parer mio a causa di alcune connotazioni degli enunciati e delle rappresentazioni di esse: ad esempio:

- a) l'Entropia è rappresentabile matematicamente solo in stretta correlazione col calore e la temperatura di un certo sistema, mentre, con riferimento alla molteplicità dei significati che in tempi recenti a tale concetto si è voluto assegnare, non si va oltre ad una definizione e ad una descrizione qualitative, cioè a prescindere da un insieme di parametri e da un algoritmo che introducano alla misurazione ed alla quantificazione;

- b) la Sintropia ha acquisito, nelle Scienze fisiche, un riconoscimento parziale e controverso, ed è il frutto delle ricerche di una scuola di pensiero brillante e feconda, ma non è ancora un paradigma universale della comunità scientifica;
- c) la Sintropia non si incentra ancora su una rappresentazione analitica, in nessuna applicazione, sebbene la sua contiguità filosofica, e la sua analogia dimensionale, con l'Entropia, ci permettano di ipotizzare la riconduzione dell'una e dell'altra ad una stessa metodica di esplicitazione matematica; in effetti il panorama matematico che emerge dagli scritti di Fantappiè e dei suoi successori si correla piuttosto alla possibilità, in natura, dei fenomeni sintropici piuttosto che alla misura della sintropia come grandezza fisica; per le applicazioni di quest'ultima nei problemi tecnici sarebbero allora necessari degli sviluppi ulteriori in questo settore della Fisica Teorica.

Tuttavia anche solo la narrazione qualitativa contenuta nelle pagine precedenti ci autorizza ad anticipare alcuni importanti riflessi di Entropia e Sintropia sul pensiero progettuale e realizzativo delle nostre opere: ne elenchiamo brevemente alcuni:

- 1) In un procedimento costruttivo la sintropia deve essere la minima possibile, traducendosi essa in costi per materie, magisteri ed energia, cioè per "gli apporti" in senso lato, tutti economicamente tangibili;
- 2) In un procedimento costruttivo l'entropia deve essere la minima possibile, traducendosi essa in disordine e disorganizzazione e spreco nell'ambiente che ospita l'opera;
- 3) In un procedimento costruttivo la differenza tra sintropia ed entropia deve essere la massima possibile, essendo l'effetto ingegneristico utile proporzionale alla detta differenza;
- 4) Il progetto, che rappresenta la mèta del procedimento costruttivo, deve essere tale che, in, ed alla fine di, quest'ultimo, valgano gli obiettivi 1) 2) 3), i quali possono essere soddisfatti solo se pianificati, cioè assoggettati al più rigoroso finalismo, altrimenti, in mancanza di filo conduttore nel senso anzidetto, per legge di natura non può che prevalere ed enfatizzarsi l'entropia con grave danno sui risultati;
- 5) L'ottimizzazione tradizionale corrisponde ad una corretta attuazione e combinazione delle regole 1) 2) 3) 4), sicché potrebbe essere generalizzata e riformulata in base ai concetti di Entropia e Sintropia del "sistema cantiere" e del "sistema finito";
- 6) In esercizio la manutenzione deve essere tanta e tale da far sempre restare positivo il saldo di sintropia; se prevale l'entropia, l'ordine e

l'organizzazione di parti e componenti si alterano negativamente, e si insinuano il disordine ed il caos, cioè il degrado strutturale-tecnologico-architettonico.

Queste sono alcune delle regole dell'Arte del Costruire che possono essere riscritte in termini di Entropia e Sintropia, ma bastano per far capire che, da un punto di vista logico, la qui prospettata generalizzazione del punto di vista è pertinente e permette di tenere sotto controllo grandi insiemi di parametri, decisamente di più che non le Scienza e Tecnica delle Costruzioni classiche. Soprattutto il padroneggiamento sinottico e contestuale di parametri statici, economici, ambientali diviene possibile se si amplia l'orizzonte in cui tutti essi devono inquadrarsi per istituire infine un buon risultato nel senso dell'efficiente utilizzo dell'opera finita, in sicurezza, in sintonia col paesaggio, e con le fattezze di una buona architettura. Anche se molta strada s'ha da fare per dare sembianze e costruito a questa nuova impostazione dell'Ingegneria Civile, tuttavia indicare quella strada ha un senso importante nella ricerca del meglio, soprattutto in un'epoca di ripensamento consumistico, quando tutti sentono incombere la necessità che tutte le variabili evocate e gestite nel proprio lavoro restino sempre e rigorosamente sotto controllo.

7.5 Conclusioni sul rapporto tra uomo, Terra, tecnica, sintropia

L'uomo, che sta al vertice del regno animale, ha istituito un

cambiamento radicale nella maniera di influenzare finalisticamente il mondo entropico, in quanto l'uomo non è più soggetto, nella produzione dei fenomeni entropici diretti ad un fine, a schemi fissi, come gli animali, né quindi, di conseguenza, ha più limiti naturali nella sua azione sul mondo entropico, potendo scegliere liberamente i dispositivi più opportuni in campi sempre più ampi, man mano che progredisce la sua conoscenza del mondo esterno, e in ciò consiste precisamente quel che si chiama l'intelligenza dell'uomo. Con la comparsa dell'intelligenza umana sulla Terra si ha dunque continuamente, in particolare mediante lo sviluppo della tecnica, una produzione sempre più ricca e svariata di dispositivi, cioè di macchine, provvidenze agrotecniche [n.d.r.: ed opere di ingegneria civile, idraulica, viabilistica] etc., con cui viene ad aumentare a dismisura l'influenza finalistica della vita, impersonata dall'uomo, sul mondo entropico circostante ... *omissis*... La nostra specie infatti non solo partecipa al trascinamento finalistico del mondo entropico, proprio del regno animale (al quale quindi appartiene), ma vi partecipa in un grado

molto più elevato, in quanto la sua azione non si svolge secondo schemi costanti, come per gli animali, ma addirittura, a causa dell'intelligenza (che la caratterizza entro il regno animale stesso), con la produzione di sempre nuove macchine [n.d.r. ed opere di ingegneria, molte delle quali di grande impatto territoriale], e in generale, di sempre nuovi schemi, quindi viene addirittura a capeggiare il trascinamento finalistico del mondo entropico, esercitato dal regno animale ... *omissis*... siamo proprio noi, esseri umani, a capeggiare oramai, mediante le manifestazioni dell'intelligenza, in particolare con la tecnica, questa continua e inesorabile vittoria del finalismo sulla causalità meccanica, e della differenziazione, o "ordine", sul mescolamento disordinato del mondo entropico, ed è questo fatto incontestabile che viene oscuramente e confusamente percepito quando si parla di "progresso" della "civiltà umana".

La presenza ed il lavoro dell'uomo sulla Terra, come si legge nelle stesse parole di Fantappiè, hanno implicato la massima affermazione del principio di finalità che sia mai stato realizzato nel nostro pianeta, con imposizione di quella finalità a zone e strati sempre più vasti e numerosi del mondo entropico. Come l'insieme degli esseri viventi costituisce la biosfera, forte, come già detto, di uno spiccato finalismo naturale complessivo, così l'insieme delle opere dell'uomo, ormai ovunque presenti, costituisce un macrosistema che potrebbe essere chiamato "antroposfera", ricco di interferenze tra le sue parti, via via più perfezionato, complesso e differenziato, sì da divenire espressione di un sofisticato "finalismo antropico-sintropico", proteso al fine di rendere stabile e perpetua la nostra vita sul pianeta, sebbene i vincoli fisici con cui nella storia, ed a tuttoggi ed in futuro, dobbiamo e dovremo misurarci.

BIBLIOGRAFIA

- ARCIDIACONO G. e S., *Entropia, sintropia, informazione. Una nuova teoria unitaria della fisica, chimica e biologia*, Di Renzo Editore, 1991.
- ARCIDIACONO G., *Fantappié e gli universi. Nuove vie della scienza*, Di Renzo Editore, 2005.
- , *La teoria degli universi*, volume I, *Gli universi relativistici di Einstein*, Di Renzo Editore, 1996.
 - , *La teoria degli universi*, volume II, *Gli universi ipersferici n-dimensionali*, Di Renzo Editore, 2000.
 - , *Ordine e sintropia. La vita e il suo mistero*, Edizioni Studium Christi, 1975.
- CAPECCHI D., *Storia del principio dei lavori virtuali. La meccanica alternativa*, Hevelius Edizioni, 2002.
- CHIATTI L., *Le strutture archetipali del mondo fisico*, Di Renzo Editore, 2005.
- DE BEAUREGARD O.C., *Irreversibilità entropia informazione. Il secondo principio della scienza del tempo*, Di Renzo Editore, 1994.
- DULBECCO R., *Struttura e ordine in biologia*, da *Struttura e ordine* di Ottavia Bassetti, Montedison Progetto Cultura, 1985.
- FANTAPPIÉ L., *Che cos'è la sintropia. Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico e conferenze scelte*, Di Renzo Editore, 1993.
- , *Conferenze scelte*, Di Renzo Editore, 1993.
 - , *Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico*, Di Renzo Editore, 1993.
- FEYNMAN R.P., LEIGHTON R.B., SANDS M., *La fisica di Feynman*, 1, *Meccanica, radiazioni, calore*, Zanichelli, 2007.
- FLORY P.J., *Ordine contro disordine nelle macromolecole*, da *Struttura e ordine* di Ottavia Bassetti, Montedison Progetto Cultura, 1985.
- GHINASSI G., *Analisi matriciale e calcolo automatico delle strutture*, volume I, *La Teoria*, Editoriale ESA, 1988.
- , *Analisi matriciale e calcolo automatico delle strutture*, volume II, *Le applicazioni ed i programmi*, Editoriale ESA, 1988.
- MASE G.T., SMELSER R.E., MASE G.E., *Continuum mechanics for engineers*, CRC Press, 2010.
- MUSMECI S., *La statica e le strutture*, Cremonese, 1971.
- PIGNEDOLI A., *Cosmologia e comparsa della vita*, Centro di Studio in Trento dell'Università di Bologna, 1977.
- PRIGOGINE I., *Il ruolo creativo del tempo*, da *Struttura e ordine* di Ottavia

- Bassetti, Montedison Progetto Cultura, 1985.
- PRIGOGINE I., NICOLIS G., *Le strutture dissipative. Auto-organizzazione dei sistemi termodinamici in non-equilibrio*, Sansoni, 1982.
- SERTORIO L., *Ecofisica*, Bollati Boringhieri, 2009.
- THOM R., *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Giulio Einaudi Editore, 1980.

IL CARICO ASSISTENZIALE
DI CHI ASSISTE I MALATI DI ALZHEIMER:
EVIDENZE DAL *TREVISO DEMENTIA (TREDDEM) STUDY*

MAURIZIO GALLUCCI, MATTEO PIVATO, STEFANO MAZZUCO

Relazione tenuta il 25 gennaio 2013

La malattia di Alzheimer (Alzheimer's disease, AD) rappresenta la più frequente forma di demenza nel soggetto anziano, arrivando a colpire oltre il 30% della popolazione ultraottantenne [Mecocci et al. 2002]. È caratterizzata clinicamente da un deterioramento ingravescente delle capacità cognitive e dalla comparsa di disturbi comportamentali e dell'affettività che portano inesorabilmente, il malato, ad una perdita dell'autonomia funzionale ed all'impossibilità di mantenere rapporti congrui con l'ambiente circostante.

La diagnosi

I criteri clinici più utilizzati per la definizione di malattia di Alzheimer sono quelli proposti dal National Institute of Neurological and Communicative Disorders and Stroke - Alzheimer's Disease and Related Disorders Association (NINCDS-ADRDA, 1984) e dall'American Psychiatric Association (DSM-IV, 1994). In entrambi viene sottolineata, quale aspetto caratteristico dell'AD, un inizio insidioso e la presenza di un ingravescente declino della memoria e di deficit a carico di almeno un'altra funzione cognitiva. Una riduzione dell'autosufficienza rispetto al livello funzionale premorbo è considerata un aspetto primario per la diagnosi nei criteri del DSM-IV, di supporto diagnostico nell'altro. I criteri del NINCDS-ADRDA delineano in particolare tre differenti livelli di accuratezza diagnostica sulla base della sola valutazione clinica (AD probabile, AD possibile) o del riscontro istopatologico nel tessuto cerebrale delle alterazioni tipiche dell'AD in presenza di una sintomatologia clinica di malattia di Alzheimer (AD certa).

I servizi di assistenza sanitaria e sociale

Dopo la fase diagnostica, il malato richiede trattamenti mirati per le diverse manifestazioni cliniche della malattia di Alzheimer. Sebbene non vi siano cure farmacologiche risolutive, un insieme integrato d'interventi condotti in modo continuativo può indurre un sostanziale miglioramento della qualità di vita del malato e dei suoi familiari e, spesso, rallentare la progressione dei sintomi. È necessario il coinvolgimento di più figure professionali (medico di medicina generale, geriatra, psicologo, assistente sociale, infermiere, terapeuta della riabilitazione ecc.) che, in tempi e luoghi diversi (domicilio, centri di diagnosi specializzati, centri diurni e day hospital, nuclei specifici in residenze protette, reparti di riabilitazione ecc.), collaborino per fornire trattamenti appropriati, in un'ottica multidisciplinare. I bisogni del malato devono trovare risposta nella rete dei servizi di assistenza socio-sanitaria che comprendono un sistema integrato per la diagnosi e la gestione della terapia, di servizi per l'assistenza domiciliare e per il sostegno ed educazione dei *caregivers*, servizi di riabilitazione e servizi di cura a lungo termine.

Il costo sociale della malattia

La demenza di Alzheimer rappresenta una patologia ad alto impatto sul sistema socio-economico. La natura e la durata della malattia, insieme alla sua crescente diffusione legata al progressivo e continuo invecchiamento della popolazione, determinano costi sociali di notevole entità sostenuti in parte dal sistema sanitario e socio-assistenziale e, per la maggior parte, direttamente dai malati e dalle loro famiglie. I costi della malattia sono classificati in:

- *diretti*: indicano le spese direttamente monetizzabili sostenute per l'acquisto di beni e servizi;
- *indiretti*: non prevedono una spesa vera e propria, ma sono la conseguenza di una perdita di risorse;
- *intangibili*: sono quei costi che si esprimono in termini di sofferenza fisica e psicologica del malato e dei suoi familiari e che, sebbene non monetizzabili, sono dotati di grande rilevanza sociale ed umana.

In Italia è stato stimato che il costo medio annuo per un malato affetto da demenza di Alzheimer è circa di 50 mila euro. L'assistenza informale rappresenta il 76% di questo valore, mentre i costi diretti di tipo sanitario ammontano a circa l'11% [Gallucci et al. 2002].

La ricerca

Lo scopo di questo studio è stato quello di studiare il carico assistenziale dei familiari (caregivers) dei malati di Alzheimer e di descrivere le caratteristiche socio-demografiche e i bisogni dei caregivers. Un questionario sugli aspetti sociosanitari e della qualità della vita è stato sottoposto a un sottoinsieme casuale di 158 caregivers del Treviso Dementia (TREDEM) Study (Gallucci et al., 2012, 2014a and 2014b). L'analisi delle caratteristiche socio-demografiche dei malati di Alzheimer rappresenta un'importante fonte di informazione sulla prevalenza e l'incidenza della malattia, e può contribuire ad una corretta determinazione dei bisogni assistenziali associati alla patologia.

Le caratteristiche socio-demografiche dei malati e dei caregivers

L'incrocio dei dati per sesso segnala che una netta maggioranza di malati, cioè il 67,1%, sono donne (tabella 1), mentre quello con l'età conferma l'ipotesi che la patologia di Alzheimer ha una relazione diretta con l'età del malato, poiché, si passa dal 12,7% di malati con età fino a 75 anni sino all'87,3% di malati ultrasettantacinquenni (tabella 2).

	VALORE ASSOLUTO	VALORE PERCENTUALE (%)
MASCHIO	52	32,9
FEMMINA	106	67,1
TOTALE	158	100,0

Tabella 1. Distribuzione dei malati per sesso (v.a. e val. %).

	VALORE ASSOLUTO	VALORE PERCENTUALE (%)
FINO A 75 ANNI	20	12,7
OLTRE 75 ANNI	138	87,3
TOTALE	158	100,0

Tabella 2. Distribuzione dei malati per età (v.a. e val. %).

La distribuzione dei malati in funzione della professione lavorativa prevalentemente svolta durante la vita è influenzata, senza ombra di dubbio, dalla prevalenza di donne e, pertanto, il 48,1% è casalinga, mentre il 15,8%

è operaio, il 12% coltivatore diretto, il 3,8% insegnante, il 3,2% impiegato, l'1,9% commerciante e l'1,9% professionista/dirigente.

Per quanto riguarda il compito di assistenza al malato, coloro che lo adempiono sono nella maggior parte dei casi i figli/e (il 62%), prevalentemente di sesso femminile (il 60,2%). Dall'incrocio tra le principali variabili socio-demografiche è emerso che:

- il 66,5% dei *caregiver* è di sesso femminile (tabella 3);

	VALORE ASSOLUTO	VALORE PERCENTUALE (%)
MASCHIO	53	33,5
FEMMINA	105	66,5
TOTALE	158	100,0

Tabella 3 – Distribuzione dei caregiver per sesso (v.a. e val. %)

- i *caregiver* si trovano in prevalenza in età attiva, infatti il 12,7% ha un'età massima di 45 anni ed il 50% ha tra i 46 e 60 anni; mentre il 27,2% ha tra 61 e 75 anni ed il 10,1% addirittura oltre 75 anni (tabella 4);

	VALORE ASSOLUTO	VALORE PERCENTUALE (%)
FINO A 45 ANNI	20	12,7
DA 46 A 60 ANNI	79	50,0
DA 61 A 75 ANNI	43	27,2
OLTRE I 75 ANNI	16	10,1
TOTALE	158	100,0

Tabella 4 – Distribuzione dei caregiver per età (v.a. e val. %)

- l'81% risulta coniugato ed il 10,1% è celibe/nubile; questo risultato identifica un aspetto importante riguardo al carico assistenziale gravante sul *caregiver*, in quanto una percentuale elevata di *caregiver* affronta congiuntamente le esigenze legate all'assistenza del malato e le ordinarie attività di vita familiare.

In sintesi, l'analisi descrittiva di molte altre variabili socio-demografiche ha portato a poter delineare le caratteristiche essenziali dei malati di Alzheimer e del caregiver. Il paziente con demenza è spesso di sesso femminile, vedova, casalinga, con istruzione elementare e vive da sola in un quarto dei casi. Anche il caregiver è spesso una donna, figlia, con scolarizzazione medio-alta, lavoratrice sposata e impiegata nel mondo del lavoro,

che somma in sé gli oneri di lavoro e della gestione familiare a quelli legati alla malattia del genitore.

Analisi sul carico assistenziale

Il carico assistenziale è stato quantificato con il numero di ore di assistenza prestata mediamente in un giorno: basso carico assistenziale (meno di 5 ore di assistenza al giorno) e alto carico assistenziale (più di 5 ore). Sostanzialmente abbiamo voluto studiare come varia la probabilità che sul *caregiver* gravi un elevato carico assistenziale in relazione:

- ad alcune caratteristiche socio-demografiche dei malati e di coloro che li assistono (Sesso, Età);
- al convivere con il malato;
- alla ricezione di aiuti da parte dei familiari nell'assistenza al malato;
- allo stadio di gravità della malattia percepito dal *caregiver*;
- alla presenza di stress nel *caregiver*;
- al tipo di aiuti che il *caregiver* fornisce al malato.

La variabile dipendente è dicotomica e quindi il modello è una regressione logistica dove l'odds-ratio è il rapporto tra la probabilità di avere un alto e un basso carico assistenziale. Il modello del carico assistenziale del *caregiver* mostra che la coesistenza del *caregiver* con il paziente è il fattore più importante nel determinare elevato carico assistenziale ($p < 0,0001$, Odds ratio 39,85), segue la necessità che il paziente sia costantemente sorvegliato ($p < 0,0001$, odds ratio 10,29). La percezione soggettiva da parte del *caregiver* della gravità del paziente contribuisce a realizzare un elevato carico assistenziale ($p = 0,0125$, odds ratio 10,27), così come anche la necessità di curare l'igiene personale del paziente ($p = 0,0024$, odds ratio 7,27).

Conclusioni

In un'epoca in cui la popolazione affetta dalla malattia di Alzheimer è in notevole aumento e la disponibilità di cure assistenziali fornite dal nucleo familiare del malato tendono ad affievolirsi a causa della diminuzione del numero di componenti della famiglia, la valutazione di quali siano gli aspetti che influiscono maggiormente sul carico assistenziale gravante il *caregiver*, è essenziale per individuare quali politiche di supporto siano più indicate per alleviare il lavoro di cura di queste persone. Riteniamo che lo studio TREDEM, del quale è stata esposta qualche evi-

denza, possa essere un valido contributo per promuovere misure urgenti da parte delle Istituzioni per il sostegno alle famiglie e per alleviare le sofferenze dei pazienti.

BIBLIOGRAFIA

- CENSIS (1999), *La mente rubata. Bisogni e costi sociali della malattia di Alzheimer*, Milano, Franco Angeli.
- GALLUCCI M., MARIOTTI E., SARAGGI D., STECCA T., ODDO M.G., BERGAMELLI C., BOLDRINI P., MAZZUCCO S., ONGARO F., MECOCCI P., DI PAOLA F., BENDINI M., FORLONI G.L., ALBANI D., ANTUONO P., CABERLOTTO L., ZANARDO A., SICULI M., GAJO G.B., DURANTE, E., BUSCATO, G. (2012), *The Treviso Dementia (TREDEM) Study: a biomedical, neuroradiological, neuropsychological and social investigation of dementia in North-Eastern Italy*, "The Journal of Frailty & Aging" 1, 24-31.
- GALLUCCI M., ZANARDO A., BENDINI M., DI PAOLA F., BOLDRINI P., & GROSSI E. (2014a), *Serum Folate, Homocysteine, Brain Atrophy, and Auto-CM System: The Treviso Dementia (TREDEM) Study*, "J Alzheimers Dis.": JAD, 38(3), 581-7, doi: 10.3233/JAD-130956.
- GALLUCCI M., BATTISTELLA G., BERGAMELLI C., SPAGNOLO P., MAZZUCCO S., CARLINI A.,... PILOTTO A, *Multidimensional Prognostic Index (MPI) in a Cognitive Impairment Outpatient Setting : Mortality and Hospitalizations. The Treviso Dementia (TREDEM) Study*, "J Alzheimers Dis.", in press.
- GALLUCCI M. (a cura di) (2002), *L'anziano fragile*, ARGEI, Treviso, Edizioni Antilia.
- GOLINI A. (2009), *Il futuro della popolazione nel mondo*, Bologna, Il Mulino.
- GOLINI A., BRUNO P. e CALVANI P. (1997), *Aspetti e problemi dell'invecchiamento della popolazione*, Roma, CNR-IRP.
- MECOCCI P., CHERUBINI A. e SENIN U. (2002) *Invecchiamento cerebrale, declino cognitivo, demenza un continuum?*, Roma, Critical Medicine Publishing Editore.
- ONGARO F., MAZZUCCO S., GALLUCCI M. e VIOLO A. (2006), *Determinanti dell'ingresso dell'anziano in istituto nei primi anni duemila. Il caso di Treviso*, Polis, No. 2, 183-204.
- ONGARO F. e SALVINI S. (a cura di) (2009), *Rapporto sulla popolazione. Salute e sopravvivenza*, Gruppo di coordinamento per la Demografia (Società Italiana di Statistica), Bologna, Il Mulino.

LE RAGIONI DELLA FORMA E LE FORME DELLA RAGIONE: LA DISSEZIONE E L'ANATOMIA IN LEONARDO DA VINCI

GIANNANTONIO ZANATA SANTI

Relazione tenuta il 25 gennaio 2013

Con occasione della unica e rara esposizione degli ottantasette disegni anatomici di Leonardo Da Vinci, di proprietà della Royal Collection esposti l'estate scorsa presso la Queen Gallery di Londra (che ho potuto documentare fotograficamente), intendo disquisire sulla figura di Leonardo Anatomista. Come è noto Leonardo Da Vinci è il maggior esponente della pittura rinascimentale e con il fine pittorico persegue la ricerca del fondamento della perfezione della forma. L'interesse di Leonardo per la forma (come artista) e per la ricerca (come scienziato), sottende la ragione come principale fine, che conduce alla perfezione. È desiderio di Leonardo rispettare la "*fedeltà alla natura*" nelle sue pitture e sculture, questo lo spinge all'indagine del mondo fisico in tutti i suoi aspetti, con particolare interesse – il principale oggetto del Rinascimento – al corpo umano. Con le sue rappresentazioni ed i rilievi anatomici, Leonardo ha indagato e validato le teorie contemporanee sulle proporzioni ideali esplorando il mistero della vita – dall'embriogenesi, ai fini sensi, comprese le funzioni cognitive e non ultima la spiritualità dell'uomo- tracciando così la base del metodo anatomofisiologico e clinico: fondamento della medicina moderna. L'arte e la smaniosa ricerca della perfezione della forma sono le responsabili dirette dell'interesse del giovane Leonardo all'anatomia. Leonardo nacque in una fattoria "*quale figlio naturale*" del notaio ser Piero, ad Anchiano presso Vinci nel circurbe fiorentino il 15 aprile 1452, per poi seguire nel 1460 la famiglia in Firenze. Ben presto il giovinetto si distingue per la particolare inclinazione verso la pittura, la

ABBREVIAZIONI

RL = Royal Library inventory della collezione Reale di Windsor, segue il numero di catalogo.

scultura e il disegno architettonico. Nel 1469 il padre ser Piero lo avvia all'apprendistato presso la bottega di Andrea Cione del Verrocchio, artista rinomato in Firenze: il giovinetto vi rimarrà fino all'anno 1476. L'esperienza di lavoro presso la bottega del Verrocchio permette a Leonardo per la prima volta di aver contatto con l'osservazione di cadaveri umani scorticati. Era costume del tempo, che scultori e pittori nello studio delle forme utilizzassero dei preparati anatomici di arti disseccati per comprendere meglio la figura umana e l'anatomia di superficie. Nel 1450 Lorenzo Ghiberti scultore insisteva nel sostenere che era necessario all'artista assistere alle dissezioni dei cadaveri, perché: il comporre una statua virile richiede il sapere "quante ossa sono nel corpo umano, ed i muscoli e tutti i tendini e la loro connessione...". È indubbio l'apporto che il Rinascimento ha verso le conoscenze anatomofisiologiche rimaste celate per secoli; nel passato il cadavere era considerato quasi inviolabile ed era sacrilego eseguirne notomia. Nell'antichità rari sono da considerarsi i veri anatomisti, tra tutti merita ricordo la fama Erofilo. Il veto ecclesiastico alle autopsie, venne temporaneamente abolito da Federico II di Svevia, ma questa attività pseudoscientifica rimane in auge per poco. Nel trecento a Bologna comunque vi è un uomo che pratica le anatomie per accrescere la conoscenza è il Mondino de Luzzi, che nel 1316 compone un celebre trattato anatomico. Nel quattrocento gli anatomisti iniziano ad interessarsi degli arti, allo scopo di giungere alla ricerca di rappresentazioni quanto più reali delle forme. Nel 1491 a Venezia compare il *Fasciculus Medicinæ* di Johannes Ketham, crescendo così l'interesse per l'iconografia. Nel 1521 Berengario da Carpi edita l'*Anatomia Humani Corporis*. Entrambe le opere risultano ancora fedeli ai precetti di Galeno. L'anno 1543 vede nel *De Humani Corporis Fabrica* di Andrea Vesalio, la fine dell'antica collusione con il sapere del Pergameno. Ecco allora che Leonardo che negli anni tra il 1485 e il 1489, inizia il suo periodo "notomico" compiendo le prime dissezioni animali e umane a Firenze. Ricordiamo che presso Firenze, seppur ben dotata di ospitali e lazzaretti solo occasionalmente in medici potevano disporre dei cadaveri dei giustiziati, per compiere l'indagine anatomica dissettorica con l'intento scientifico. Leonardo fin dall'aprile 1489 si avvia ad un percorso di ricerca sull'anatomia artistica e sull'essenza della bellezza della forma idealizzando la possibilità di redigere un trattato di notomia detto *De Figura Umana*. Si osserva in Vinci un certo bipolarismo di interessi: aspetti quasi maniacali nella ricerca rasentanti la perfezione, intersecati con periodi di franca deflessione che culminano in una molteplicità di lavori incompiuti. Nel nostro interesse specifico il fervore anatomico di Leonardo, ben rappresentato ma

anche disperso negli innumerevoli schizzi e nei disegni dissettori, non è mai stato unificato condensato in un unicum di sapere, sebbene l'autore mormorasse la possibilità futura di un trattato di anatomia che però non ebbe mai alla luce. La mancata pubblicazione dei risultati e la conseguente non condivisione culturale con altri, ci induce a sostenere e ribadire l'influsso quasi nullo delle notomie vinciane sulla conoscenza del corpo umano e la riflessa ininfluenza di apporti al progresso e al sapere della medicina dell'epoca. Nonostante quanto sopracitato Leonardo è considerato il principale artefice dell'anatomia artistica. Conoscere le divine proporzioni della forma per il Vinci implicano una profonda comprensione della ragione di essa. Già nei suoi disegni e negli studi del 1482, si coglie l'interesse del Da Vinci per la forma e la proporzione dei piedi e delle mani sia nella statica che nella dinamica. Negli primi anni del '90 Leonardo studia e notomizza animali e uomini, di tale periodo è l'ossessione della proporzione che si magnifica con la realizzazione del disegno Vitruviano. Parlare di ossessione della forma in Vinci è poco, in molti dei suoi schizzi di vario genere, spesso a piè o a margine folio si rintracciano disegni ed abbozzi con misure, rette e studi di forma di volti, di fattezze umane: la bellezza non è altro che proporzione. Da questo punto di vista concettuale si comprende anche lo spassionato interesse di Leonardo per la fisiognomica, e l'influsso di questa nella rappresentazione pittorica. Al lettore un giudizio di riscontro dall'analisi del noto cartone della battaglia di Anghiari. Leonardo però non è solo un artista, un abile disegnatore, per metodo di lavoro, deve considerarsi a buon termine un prebaconiano, che senza idee preconcepite trae tutto dall'indagine anatomica e il passo alla fisiologia e alla patologia è compiuto. Leonardo è anatomista e fisiologo e in un certo senso un protopatologo pre-morgagnano. Durante lo studio della miologia comprende lo schema base della funzione muscolare e le dirette conseguenze sulla forma e sulla funzione: ossia la concezione biomeccanica. Descrivendo l'osteologia in modo sublime, accostando l'indagine artrologica l'artista giunge alla comprensione dell'importanza delle articolazioni sulle posture... Il Da Vinci intorno al 1480 ha modo di sezionare un arto inferiore umano – o forse a modo solamente di visionarlo e lo descrive –, rappresentandone la muscolatura, comprese le aponeurosi e i tendini principali, nonché di evidenziarne anche il canale degli adduttori con il fascio nerveovascolare. Tale rappresentazione è anche descritta in modo assiale, constatando così come Leonardo aveva ben compreso i rapporti anatomici dei vari gruppi muscolari dell'arto inferiore. Così in pochi anni di intenso lavoro Leonardo redige un *corpore anatomico in folio* sezionando e disseccando una trentina di cadaveri umani,

caratterizzandosi per l'abilità dissettoria, dimostrando nel contempo notevoli doti di analisi e di piena comprensione dei fenomeni, nonché di magnificienza nella rappresentazione grafica coadiuvata da eloquente stile letterario, descrittivo, collocandosi così al primo posto tra gli anatomisti detti pre-vesaliani. Leonardo così ha voluto esaminare ogni aspetto dell'anatomia del corpo umano, non solo dal punto di vista strettamente strutturale, ma anche della funzione. Ha indagato il concepimento e lo sviluppo, la crescita, l'espressione delle emozioni, il senso della natura dell'uomo. Del 1489 sono gli interessanti disegni del cranio umano, splendidamente rappresentato nelle norme e in molteplici sezioni sorprendentemente accurate (RL12603r). L'indagine anatomica del corpo animale e umano condotta dal Da Vinci, senza idee preconcepite, in realtà è corroborata e sostenuta da una seppur minima formazione teorica. Leonardo possiede dei libri e dimostra di conoscere nonostante si definisca "homo senza lettere" alcune opere mediche, in particolare il sovradetto *Fasciculus Medicinae* di Johannes de Ketham – edizione del 1491 e del 1493 –, con inclusa l'*Anathomia* del Mondino, la *Cirurgia* di Guy De Chauliac – Venezia 1498 –, il trattato di Bartolemeo Da Montagnana *Tractatus de urinarum judiciis*, – Padova 1487 –, altri libri di notomia non identificati e un libro di medicina dei cavalli. Sicuramente Leonardo ha avuto la possibilità di studiare anche le opere dei due medici, Alessandro Benedetti e di Gabriele Zerbi del 1495 e del 1502. L'insegnamento dell'anatomia umana nelle Università al tempo di Leonardo Da Vinci era caratterizzato da dissezioni di tipo espositivo-ostensivo piuttosto che investigativo. Un prosettore rimuoveva gli organi dal cadavere, l'ostenso-re li volgeva agli astanti e il professore commentava riferendosi alla *Anathomia* del Mondino, al *Canone* di Avicenna e al *De usu partium corporis humani* di Galeno. La metodologia Vinciana sconcerata nel suo modo di professare l'indagine anatomica con chiare e minuziose rappresentazioni grafiche, con sintetiche note descrittive in limpida prosa letteraria che è antesignana del linguaggio scientifico odierno. Come già ribadito Leonardo è un anatomofisiologo: la forma deve necessariamente accostarsi alla funzione e il tutto soggiace alla proporzione, in questo è insito il senso del "bello armonico della natura". Un classico esempio si ritrova negli scritti Vinciani: è quello miologico con la rappresentazione schematica dei gruppi muscolari e dei singoli muscoli come "corde tese", che si rapportano alle articolazioni e alle posture (RL19015r), oppure i modelli in vetro per studiare i vortici ematici nelle valvole cardiache con l'ausilio dei semi di miglio (RL19083v). Tuttavia dobbiamo anche ricordare che molte delle osservazioni di Leonardo risentono e sono necessaria-

mente impregnate per l'epoca di credenze, tradizionalismo, convinzioni ottenute anche dalle comparazioni animali. La rappresentazione del coito del 1490 ne è un esempio (RL19097v.), Leonardo non ha mai osservato le strutture che ha descritto, queste sono frutto di credenze: a testimonianza l'iconografia del rapporto carnale con la presenza di un secondo canale che convoglia lo spirito animale del midollo spinale; nella donna il midollo spinale è disegnato biforcuto e trasmette lo spirito animale all'utero, i testicoli sono la sede dell'ardore e permettono al cuore di percepire le emozioni mentre l'utero è collegato alle mammelle, nel modo che il mestruo conservato si trasforma nel latte. In Leonardo si ritrova spesso la capacità di descrivere anche cose che non ha mai visto come nel caso dell'anatomia dei ventricoli cerebrali e l'alloggiamento del senso comune (RL12603r). Molto spesso Leonardo effettua rappresentazioni grafiche che altro non sono che collage di anatomia comparata, ricordiamo il feto umano in utero, con una placenta bovina (RL19102r). Considerazioni pienamente giustificabili data l'intensa attività dissettoria nel campo dell'anatomia comparata, conseguenza diretta della penuria di materiale umano. Il Vasari ci ricorda il perduto trattato sull'anatomia del cavallo. Nonostante i secoli di ritardo è indiscusso il valore delle *notomie* Vinciane come contributo al progresso medico come avevano già sottolineato in passato dagli autori. Ricordiamo che comunque già due eruditi contemporanei di Leonardo avevano colto il valore e l'importanza della sua indagine anatomica. Il dotto Paolo Govio incontra Leonardo a Roma a più riprese nel 1513 e nel 1516 e descrive la sua opera anatomica, ribadendo la necessità di pubblicazione dei risultati in forma di incisioni su tavole di rame per il bene dell'arte. Il Vasari rileva come Leonardo si applicò con grande diligenza all'anatomia umana aiutato da un amico eccellente, il filosofo Marcantonio Dalla Torre presso l'Ateneo di Pavia. Sulla effettiva collaborazione con il Dalla Torre non vi è documentazione certa, se non una nota dello stesso Leonardo su un libro sull'acqua per "messer Marcantonio" e di alcuni appunti sulle membrane fetali che indurrebbero a pensare una collaborazione con quest'ultimo. Leonardo inevitabilmente nella pratica dissettoria s'incontra con i corpi e i visceri malati ed è forse per questo uno dei primi proto-anatomopatologi. Con molta probabilità nell'inverno del 1507-1508 esegue una dissezione e descrizione pre e postmortem di un vecchio centenario presso l'ospitale di Firenze. Questo notevole folio è a tutti gli effetti storia della patologia, e attesta la prima e chiara descrizione di una occlusione arteriosclerotica coronarica, come la causa del decesso, inoltre viene descritta anche la cirrosi epatica. Nel 1508 Leonardo era già sufficientemente pratico ed esper-

to in dissezione umana, e capace di identificare senza esitazione la patologia di questo caso particolare. Il riferimento anche della notomia del bimbo di due anni, suggerisce come la pratica di dissezione per Leonardo fosse oramai quasi routine. Il fatto che i due casi sopracitati erano deceduti presso l'Ospedale di Firenze – e probabilmente non reclamati dai parenti per la sepoltura –, indirettamente ci confermano che Leonardo aveva raggiunto la reputazione sufficiente come anatomista per essere autorizzato dalle autorità dei protomedici all'accesso all'esecuzione delle notomie. Usualmente all'epoca in Firenze i soggetti concessi per le dissezioni pubbliche erano i criminali giustiziati alla forca e in caso di decesso anche il cadavere del boia. Concludendo nell'infanzia di Leonardo è importante ricordare l'episodio dell'esperienza alla spelunca, contesto che mina profondamente il sensibile animo dell'artista e che viene successivamente rappresentato e sublimato proprio nell'anatomia, dallo scrutare all'interno del buio ossia della sacralità del corpo umano per apportare la luce della conoscenza:

... e tirato dalla mia bramosa voglia, vago di veder la gran copia delle varie e strane forme fatte dalla artificiosa natura, raggiratomi alquanto infra gli ombrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna; dinanzi alla quale, restato alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie reni in arco e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, e con la destra mi feci tenebre alle abbassate e chiuse ciglia e spesso piegandomi in qua e là per vedere se dentro vi discernessi alcuna cosa; e questo vietatomi per la grande oscurità che là entro era. E stato alquanto, subito salse in me due cose, paura e desiderio; paura per la minacciante e scura spilonca, desiderio per vedere se la entro fusse alcuna miracolosa cosa...

NOTA BIBLIOGRAFICA

- L. PREMUDA, *Storia dell'iconografia anatomica*, Aldo Martello Editore, Milano, 1967.
- M. CLAYTON, R. PHILO, *Leonardo Da Vinci. Anatomist*, Royal Collection Publications, London, 2012.
- F. CAPRA, *L'anima di Leonardo. Un genio alla ricerca del segreto della vita*, Rizzoli, Milano, 2012.
- S. BRAMLY, *Leonard De Vinci. Biographie*, Editions Jean-Claude Lattés, 1988.
- K.P. KEELE, D. KENNETH, C. PEDRETTI (a cura di), *Leonardo Da Vinci, Corpus degli studi anatomici nella collezione di Sua maestà la regina Elisabetta II nel Castello di Windsor*, Giunti-Barbera, Firenze 1980-85.
- F. ZOLLINER, J. NATHAN, *Leonardo Da Vinci. The graphic work*, Taschen, 2011.

SI PUÒ PARLARE DEL GENOCIDIO E DEL MEMORICIDIO DELLA VANDEA?

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta l'8 febbraio 2013

Il titolo della mia Relazione, come balza subito all'occhio, ha un punto di domanda. Pone una questione. Ritengo perciò una cortesia e un dovere incominciare con qualche spiegazione preliminare. Innanzitutto sui due termini *genocidio* e *memoricidio*. Poi parleremo del punto di domanda. Ma intanto diciamo subito che, in generale, intendiamo parlare della guerra di Vandea, iniziata nel marzo 1793 e durata anche nell'anno successivo.

Genocidio, come è noto, è lo sterminio parziale o totale di un gruppo umano di tipo etnico, o razziale, o religioso o politico. Lo si potrebbe chiamare anche *populicidio*.

Memoricidio, secondo la definizione datane dallo scrittore francese Reynald Secher¹, è invece un crimine contro l'umanità che consiste nel concepire, realizzare, essere complice di una volontà o di un atto che ha come finalità quella di negare, relativizzare, giustificare, parzialmente o totalmente nella storia un atto di genocidio.

Genocidi raccontati con intenzionale attenuazione delle ombre

Come abbiamo appena visto, siamo nel periodo più acuto e terribile della Rivoluzione francese, il periodo del "Terrore". Su questo tragico periodo voglio far conoscere un acuto giudizio del De Rosa:

¹ Durante il dibattito pubblico organizzato nel salone del castello di Comburg il 6 ottobre 2012. Cf.: *Entretien avec Reynald Secher. Chateaubriand et les droits de l'homme. Propos recueillis par Thérèse Coustenoble*, in "France Catholique", novembre 2012, 20-22.

Sul tema della Rivoluzione si scrisse molto, trattandosi dell'avvenimento che aveva segnato, con la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino (26 agosto 1789), la fine dell'assolutismo e del dispotismo tirannico, dell'oscurantismo e della superstizione, e aveva aperto l'era della democrazia, della libertà e del progresso. Poiché agli "immortali principi del 1789" tenne dietro l'epoca del "Terrore", conclusa il 9 termidoro (27 luglio) 1794 con la caduta di Robespierre, ghigliottinato il giorno dopo, non si poté non parlare del Terrore, ma lo si fece generalmente cercando di attenuare l'ombra che esso gettava sulla "splendida aurora" del 1789, affermando che era stato una necessità imposta dal fatto che i nemici della Rivoluzione complottavano contro di essa e bisognava dunque metterli in condizione di non nuocere².

Dunque, il Terrore viene assolto come uno "stato di necessità", le vittime del Terrore diventano i colpevoli che nuocciono agli "immortali principi". Eccoci al cuore della questione: con questo metodo, sui fatti di Vandea, si è operato un rovesciamento, un "memoricidio": si sono designate le vittime vandeane come i carnefici, e trasformati i carnefici in vittime.

Altre guerre, genocidi, carceri disumane raccontati come se fossero "senza ombre" oppure completamente omissi dagli storici

Ebbene, in questi ultimi tempi mi è capitato di imbartermi in varie pubblicazioni che riportavano alla memoria vari genocidi che erano stati dimenticati, o che, relativizzati, non raccontavano l'intera verità, o che non avevano definito bene la distinzione che c'è tra il carnefice e la vittima. Ho giudicato queste pubblicazioni come un messaggio forte indirizzato a tutti coloro che, abbassando la testa di fronte al "politicamente corretto", si rifugiano nei negazionismi o nell'oblio. Classico è il dibattito odierno sulla verità del genocidio degli Armeni in Turchia, avvenuto nel 1915, e negato da contraffazioni propagandistiche. Un messaggio forte che dice come un giorno o l'altro la verità sarà sempre messa in luce. I fatti storici sono testardi e, un giorno o l'altro, le "verità" ufficiali saranno battute sul campo, poiché altro non sono che paccottiglia. La dimenticanza non è degna dell'uomo. Diamo un elenco (incompleto) di nove repressioni dimenticate o relativizzate.

² G. DE ROSA, *Nel secondo centenario della guerra della Vandea (1793-1794)*, in "La Civiltà Cattolica", 1994 III 482.

- A titolo di primo esempio, citiamo la figura del piccolo Luigi XVII, figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta³, che può ben essere il simbolo dell'infanzia martire. Imprigionato nel 1792, all'età di 7 anni, morì tre anni più tardi. Strappato ai suoi genitori, è stato sottomesso a un vero "lavaggio di cervello", al fine di trasformarlo in un piccolo sanculotto. Malato, lo si è lasciato senza cure, chiuso in una stanza oscura con le finestre sbarrate da assi di legno. Il dottore Pierre-Joseph Desault, che lo visitò nel maggio 1795, un mese prima della sua morte, dichiarò di aver trovato "un fanciullo idiota, morente, vittima della miseria la più abietta, dell'abbandono più completo; un essere abbruttito dai trattamenti più crudeli e che è impossibile richiamare all'esistenza [...] Mi ha guardato tristemente e ha curvato la testa senza voler rispondere"⁴.

La coltre del silenzio più assoluto della storia ufficiale si è stesa su questo piccolo martire, mentre Napoleone, nel 1808, dava ordine di demolire la Torre dell'edificio del Tempio, in Parigi, dove il bambino fu prigioniero, per distruggere così ogni ricordo fisico del suo ospite. Silenzio ufficiale degli storici. Il terribile destino del fanciullo del Tempio, in realtà, non fu conosciuto dai più che nel secolo XX. Nessuna lapide, la più piccola che si possa immaginare, ricorda questo fanciullo martire innocente. La Repubblica non aveva la coscienza tranquilla a questo proposito.

- Ricordiamo il britannico Christofer Hale, che dimostra come si è celato dagli scrittori il fatto storico che dietro l'antisemitismo della Shoah funzionavano non soltanto i carnefici specificatamente tedeschi, ma una macchina dello sterminio alimentata da carnefici volontari, da solerti e convinti collaboratori provenienti dalla Francia, dal Belgio e dall'Olanda. Ufficialmente, dunque, i soli colpevoli sono i tedeschi⁵.
- Ricordiamo il recentissimo saggio di Giovanni Bianconi, *Figli della notte. Gli anni di piombo raccontati ai ragazzi* (Dalai Editore), dove l'Autore mette in luce le vittime del terrorismo di ieri, dal 1969, e quelle dell'oblio di oggi, quando, come spiega Francesco Piccolo:

³ PH. DELORME, *L'Affaire Louis XVII*, Tallandier, Paris 1995; ID., *Louis XVII, la vérité: sa mort au Temple confirmée par la science*, Pygmalion, Paris 2000; ID., *Les Princes du malheur. Le destin tragique des enfants de Louis XVI et Marie-Antoinette*, Perrin, Paris 2008; D. SABOURDIN-PERRIN, *Les oubliés du Temple*, Persée, Aix-en-Provence, 2011. Da vedere anche: F. AIMARD, *Louis XVII. Hommage au coeur d'un roi martyr*, in "France Catholique", 4 juin 2004, 10-12.

⁴ Relazione riportata in PH. DELORME, *Les Princes du malheur*, cit., p. 323.

⁵ CH. HALE, *I carnefici stranieri di Hitler. L'Europa complice delle SS*, Garzanti, Milano 2012.

I ragazzi ai quali si rivolge il libro, è spietatamente evidente che vivano, partecipino chi più e chi meno alla vita pubblica, pensino e votino, senza sapere (o sapendolo in modo molto sfocato) chi sia Aldo Moro e cosa è successo, a lui e al Paese, nel 1978⁶.

- Con un ostinato ricorso alle fonti, il saggista ebreo di origine marocchina Georges Bensoussan, nel suo volume *Juifs en pays arabes. Le grand déracinement 1850-1975*, Tallandier, Paris 2012, analizza la storia degli ebrei nei Paesi arabi durante il periodo indicato. Furono costretti a vivere quasi in ostaggio, quindi ad emigrare da quei paesi nel nuovo Stato d'Israele. Gli ebrei che vivevano nei Paesi arabi nel 1948 erano fra ottocentocinquanta mila e un milione. Nel 1976 ne erano rimasti solo venticinquemila. “Un esodo immane, poco considerato dalla storiografia, [...] un esodo dimenticato che Bensoussan [...] vuole ricostruire nei particolari per restituire memoria agli obliati e dignità agli umiliati”⁷.
- Un altro genocidio praticamente dimenticato è quello delle stragi dei cristiani nel mondo. Massimo Introvigne, responsabile dell'Osservatorio sulla libertà religiosa presso il Ministero degli Esteri, il 26 dicembre 2012 ha ricordato questi dati: nel 2012 sono stati 105.000 i cristiani uccisi a causa della loro fede: uno ogni cinque minuti. “Non vi è altra fede, ha continuato, che sia così combattuta, sino al tentativo di genocidio in massa dei suoi aderenti”⁸. Ricordiamo anche la sistematica strage dei cristiani che sta avvenendo nelle zone della Nigeria: oltre 3000 morti dal 2009 al 2012⁹.
- Ma, senza andare così lontano, veniamo al nostro Veneto, che nel 1797 fu invaso dalle truppe francesi del generale Bonaparte che venivano a distruggere, pardon, a “liberare” la Serenissima Repubblica di Venezia. Furono accolti da una sollevazione popolare generale, al grido di viva S. Marco! Tutte le città e le valli insorsero contro i francesi, con conseguenti rappresaglie di stragi, eccidi di massa. Ci vollero nove giorni di combattimento (17-25 aprile 1797) perché i francesi riuscissero a conquistare Verona¹⁰. La cittadina di Salò, sul lago di Garda,

⁶ F. PICCOLO, *Gli insensati anni di piombo*, in “Corriere della Sera” 22 ottobre 2012, p. 27.

⁷ A. FOA, *Un esodo dimenticato*, in “L'Osservatore Romano”, 29 dicembre 2012, p. 5.

⁸ V. MESSORI, *Stragi di cristiani nel mondo. Un'emergenza dimenticata*, in “Corriere della Sera” 28 dicembre 2012, p. 40.

⁹ P.M. ALFIERI, *In Nigeria l'anno si è chiuso nel sangue. Quindici fedeli colpiti in una chiesa a Chibok, altri quindici sgozzati nel sonno a Murari*, in “Avvenire” 2 gennaio 2013, p. 4.

¹⁰ F.M. AGNOLI, *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone, 17-25 aprile 1797*, Il Cerchio, Rimini 1998.

resistette ai francesi dal 29 marzo al 15 aprile, e poi, bombardata da terra e dal lago, fu conquistata e orrendamente saccheggiata. Tutta la Valsabbia aveva dichiarato la sua fedeltà a Venezia contro il Bonaparte¹¹. Una colonna punitiva, composta da 4000 francesi e da un migliaio di italiani “giacobini”, iniziò dal 3 maggio 1797 una durissima repressione in tutti i villaggi della valle. Furono quattro giorni di massacri, incendi e saccheggi. Uscì dunque il proclama della vittoria:

Cittadini! La Valsabbia è sottomessa alla legge. La vendetta repubblicana è volata come un fulmine sopra la terra della schiavitù e della perfidia [...] L'albero sacro della libertà si pianta dappertutto nella Valsabbia, liberata finalmente da tanti assassini, comprati dagli oligarchi veneziani.

Fu il fenomeno delle insorgenze popolari operate dai marcolini o marcheschi¹². L'opera fondamentale moderna da consultare su questo argomento è quella di E. Beggiano, *1809: L'insorgenza veneta. La lotta contro Napoleone nella Terra di S. Marco*, Editrice Veneta, Vicenza 2007. Si tratta di un evento storico tanto grande quanto praticamente dimenticato, anzi, si scrisse che l'ingresso del Bonaparte nel Veneto fu una magnifica e trionfale passeggiata tra le acclamazioni popolari che lo acclamavano “liberatore”. Purtroppo, la storiografia dell'Otto e del Novecento del secondo dopoguerra, accredita che i francesi sarebbero stati accettati tra l'entusiasmo generale della maggioranza della popolazione, come benefattori¹³.

E tutti hanno dimenticato il proclama di Bonaparte del 9 aprile 1797 al Serenissimo Doge di Venezia: “Tutta la Terraferma della Serenissima Repubblica di Venezia è in armi; in ogni parte il grido d'unione è: Morte ai Francesi!”. Altro che passeggiata ed accoglienze trionfali dei veneti finalmente “liberati”!

¹¹ *La Valtrompia, la Valsabbia e Venezia nel 1797*, a cura di Pier Carlo Morandi, Tipografia Squassino, Brescia 1999. M. ZORZI, *I francesi in Italia e la fine dello Stato veneto*, in “Al tocco della campana generale 1797-1997. Bicentenario della caduta del Governo veneto e insorgenze nelle valli Sabbia e Trompia”. Atti del Convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), a cura di A. RIZZI, Fondazione Civiltà bresciana, Brescia 1997.

¹² M. VIGLIONE, *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Città Nuova, Roma 1999, pp. 94-114.

¹³ Classico è il giudizio di R. DE FELICE, *Il Triennio giacobino in Italia (1796-1799)*. Note e ricerche, Bonacci, Roma 1990, dove a p. 63 si può leggere: “Le masse popolari, nonostante l'odio fanatico contro di esse di cui si era cercato di impregnarle, accolsero favorevolmente quasi ovunque le truppe francesi”.

E tutti hanno dimenticato che, solo per entrare nella città di Bergamo, il generale francese Faivre dovette ammettere che fu necessario uccidere o storpiare più di 500 uomini¹⁴. “Tale peculiare situazione evidentemente pone dei quesiti, e primo fra tutti non può che essere il seguente: come mai tanti fatti non si conoscono? Come è potuto accadere che il loro ricordo sia scomparso dalla memoria collettiva del popolo italiano?”¹⁵.

Rispondo alla questione: gli insorgenti contro Napoleone furono i vinti, e i vinti hanno torto, mentre difficilmente le ragioni di chi ha torto hanno voce in capitolo e nei libri di storia.

Ma, proseguiamo.

- Nella nostra Treviso, in libreria, troviamo il libro di Francesca Meneghetti, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-1943)*, Istresco Editore. In questo campo di concentramento sulla via Feltrina circa duecento persone, civili sloveni e croati, morirono di stenti e malattie tra l'estate 1942 e quella del 1943. Una cinquantina di queste persone aveva meno di dieci anni. Eppure sono stati dimenticati. Come mai? Quali ragioni si possono celare dietro questa cancellazione della memoria di ciò che stava oltre il muro? La ricercatrice Meneghetti ha lavorato “per indagare le ragioni della rimozione del campo di Monigo, ma anche per restituire dignità a una pagina triste della storia di Treviso e come tributo ai tanti morti, senza nemmeno una lapide”¹⁶.
- Scrive Franco Cardini:

Molte storie particolari sono ravvolte in un oblio dal quale sono condannate forse a non uscire mai, e da queste “dimenticanze”, talora intenzionali, anche il senso della storia generale esce deformato.

Sappiamo parecchie cose sui soldati italiani che dopo l'8 settembre 1943 vennero imprigionati nei lager tedeschi, ma cala una coltre di silenzio sui lager organizzati per i soldati italiani prigionieri negli Stati Uniti o nel continente africano dai cosiddetti “alleati”, come il lager organizzato a Berberati a Oubagangui-Chari, oggi Ciad, tra il 1941 e il 1946. dove ci furono anche undici morti¹⁷.

¹⁴ R. G. BEVILACQUA, *Rivoluzione e controrivoluzione a Bergamo*, in *Controrivoluzione*, n. 12-15, p. 19. (Citato da VIGLIONE, *Rivolte dimenticate*, p. 97).

¹⁵ M. VIGLIONE, *Rivolte dimenticate*, cit., pp. 7 e 9.

¹⁶ F. VISENTIN, *Il lager di Treviso*, in “Corriere del Veneto” 31 luglio 2012, p. 13.

¹⁷ La storia è stata ora ricostruita da C. TOSO, *Dalle sabbie del Sahara alla foresta equatoriale*.

- Pongo all'ultimo posto l'esempio della rivoluzione napoletana del 1799 perché essa fu uguale a quella della Vandea per la barbarie esplosa anche in tale occasione, ma contraria perché gli attori e le vittime sono molto diversi. Non potendo in questo contesto attardarmi di più sull'argomento, invito che volesse approfondirlo a leggere il libro di M.A. Macciocchi, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimental nella rivoluzione napoletana*, Rizzoli, Milano 1993, con la presentazione e commento di P. Vanzan, *Una Vandea a rovescio: Napoli 1799. Eleonora Fonseca Pimental*, in "La Civiltà Cattolica" 1994 IV 264-270.

Dal 1986 si incominciano a rimuovere le "dimenticanze politicamente corrette" sulla Vandea

Ritornando ora al titolo della mia Relazione, esso fa riferimento a un libro che finalmente rimuove tutti gli ostacoli per far luce completa, superando chiusure e ritardi, sul primo genocidio della modernità, quello varato nel 1793 dalla Rivoluzione francese e da Robespierre, per avviare, nella regione della Vandea, la soppressione di donne, bambini, religiosi cattolici con pianificati campi di sterminio e metodi di uccisioni di massa per annegamento e per asfissia. È il libro di REYNALD SECHER, *Vendée. Du génocide au mémoricide. Mécanique d'un crime légal contre l'humanité*, Ed. du Cerf, Paris 2011. Esso era stato preceduto, sempre dello stesso autore, dal volume uscito nel 1986 per le edizioni PUF (Presses Universitaires de France) di Parigi: *Le Génocide franco-français: la Vendée-Vengée*, e da quello *La Guerre de Vendée*, Tallandier, Paris 1989, tradotto anche in italiano¹⁸.

Di questi fatti, come per un tacito accordo storiografico, non si doveva parlare, per essere politicamente corretti, se non per diminuirne la portata oppure per giustificarli come meri e necessari atti di guerra in risposta agli altrettanto sanguinari gesti operati dai vandeani contro i Diritti dell'Uomo.

Si è cercato di spiegare l'occultamento del genocidio della Vandea con la ragion di Stato, per non far fare brutta figura alla libertà, all'uguaglianza e ai diritti dell'uomo che sarebbero stati difesi dalla Rivoluzione francese,

Italiani a Berberati, 1941-1946, Libreria Ed. Bozzi, Genova 2012. Cf.: F. CARDINI, *Africa, soldati italiani nel lager francese*, in "Avvenire" 2 gennaio 2013, p. 13.

¹⁸ R. SECHER, *Il genocidio vandeano*, FdF Edizioni, Milano 1989.

e proprio per questi meriti il nome di Robespierre, l'ideologo dei massacri vandeani, è stato inciso gloriosamente sull'Arco di Trionfo di Parigi e a Robespierre è stata dedicata una stazione della metropolitana parigina¹⁹.

Ora, il Secher è partito per avviare indagini e processi, con prove e testimonianze, che non *liberté* ed *égalité* ci furono, ma veri crimini. Una ricerca ardua di tale documentazione, perché, scrive il Secher, i deputati della Convenzione repubblicana, "hanno messo in atto una politica sistematica di distruzione di tutti i documenti riguardanti il piano di sterminio". È proprio quello che ha riconosciuto François Furet, l'ispiratore del *Libro nero del comunismo*, che parla dell'"ecatombe dei vandeani come il più grande massacro collettivo del terrore rivoluzionario"²⁰.

Finalmente il diritto di parlare dei motivi della rivolta vandeana e dell'effratezza con la quale la Rivoluzione la schiacciò

Col mio titolo col punto di domanda io voglio sottintendere una questione: noi viviamo in un contesto di domanda crescente di diritti sociali: diritti degli immigrati, diritto allo sciopero, diritto al matrimonio, diritto al divorzio, diritto alla negazione di qualsiasi differenza sessuale, diritto al matrimonio omosessuale, diritto al figlio. Ebbene, perché il diritto alla memoria dei fatti accaduti nella storia non deve far parte di questa nuova generazione di diritti? Possiamo, dunque, parlare finalmente e liberamente della storia del genocidio della Vandea, qualificandolo proprio come "genocidio"? E così ho desunto il mio titolo dal chiarissimo titolo di un articolo di Bertrand Souhard²¹, dove l'Autore mette in luce tutto quello che ci si era dimenticati di dire sulla Vandea.

Ci si era dimenticati di dire proprio questo: che l'ecatombe dei vandeani e la devastazione della Vandea è stato il più grande massacro collettivo del terrore rivoluzionario, e tale ecatombe non può trovar luogo in un processo assolutorio come se fosse un fatto marginale o dovuto alle "circostanze"²².

¹⁹ Stazione "Robespierre" della linea n. 9: Pont de Sèvres - Mairie de Montreuil.

²⁰ L. FAZZINI, *E Robespierre disse: cancellate i vandeani. L'elogio ai martiri di Poupard e Solzénicyn*, in "Avvenire" 21 ottobre 2012, "Agorà domenica", p. 2.

²¹ B. SOUCHARD, *Révolution Française. Peut-on parler du génocide vendéen?*, in "France Catholique", 13 janvier 2012, 28-29.

²² Cf. F. FURET, M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988, voce: Vandea.

Parliamone, dunque, di questa guerra che vide contrapposta l'Armata cattolica e regalista vandea (i "Bianchi") e l'esercito repubblicano (i "Blu"). I "Bianchi" erano uniti dalla bandiera col simbolo del Sacro Cuore di Gesù (rosso su bianco) sormontato da una piccola croce, e dal grido "Viva Luigi XVII", che, come ormai sappiamo, era il piccolo fanciullo martire nella prigione del Tempio di Parigi.

* * *

La Vandea

La Vandea è una regione situata nella Francia occidentale, a sud della Bretagna e a sud del fiume Loira e delle città di Nantes e di Cholet; una regione che si affaccia sull'Oceano Atlantico per circa 140 km di costa. I suoi centri più importanti sono La Roche-sur-Yon, Les Sables d'Olonne, Fontenay, Montaigu. Al centro c'è la regione detta del Bocage, montuosa, con boschi e acque. Regione essenzialmente agricola e, in quel tempo, di nessuna importanza politica, ma composta da una popolazione (circa 815.000 abitanti) di contadini, tessitori, piccoli nobili di campagna dalla pratica religiosa cattolica molto viva. Proprio per motivi religiosi cattolici, che essi però giudicavano assolutamente legati alla monarchia sacra dei Capetingi, scoppiò la rivolta vandea.

Le motivazioni della rivolta vandea

Molto spesso, tra le motivazioni scatenanti la rivolta, sono chiamate in causa motivazioni economiche o quelle adatte a sfuggire alla leva militare di massa. Leggiamo in un Dizionario che l'insurrezione scoppiò "all'annuncio dell'arruolamento di 300.000 uomini deciso dalla Convenzione"²³. Certamente queste motivazioni molto concrete hanno avuto un loro peso, ma la causa principale della rivolta resta quella di natura religiosa. Lo aveva già scritto un secolo e mezzo fa il Taine: "Per far insorgere la Vandea, è stata necessaria la persistenza brutale della persecuzione religiosa"²⁴.

Cerchiamo di fare un elenco dei fatti persecutori contro la religione cattolica:

²³ Alla voce: Vandea, in J. TULARD, L.F. FAYARD, A. FIERRO, Dizionario storico della Rivoluzione francese, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 916.

²⁴ H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, vol. II, Paris 1877, p. 476.

- 1) 2 novembre 1789. Nazionalizzazione dei beni ecclesiastici. I preti riceveranno un salario dallo Stato e saranno considerati funzionari statali.
- 2) 13 febbraio 1790. Tutti gli Ordini religiosi di voti solenni vengono aboliti. I conventi vengono chiusi e l'uso della tonaca religiosa proibito.
- 3) 12 luglio 1790. È approvata la Costituzione civile del clero: il potere spirituale è sottomesso all'autorità politica.
- 4) 22 dicembre 1790. I vescovi e i parroci sono obbligati a giurare fedeltà alle leggi statali della Costituzione civile.
- 5) 9 gennaio 1791. I preti che rifiutano tale giuramento (chiamati preti refrattari) sono destituiti dai loro incarichi e sostituiti con preti detti "giurati" o "costituzionali".
- 6) 17 dicembre 1791. Tutti gli ecclesiastici (vescovi e preti) che non hanno giurato, saranno privati del salario statale, posti sotto la sorveglianza della polizia e, se necessario, imprigionati.
- 7) 27 maggio 1792. Su denuncia di 20 persone del Comune dove risiede un prete riconosciuto come "refrattario", scatterà il suo arresto immediato e la deportazione in una colonia penale in America, detta "la Cayenna", sulle coste brasiliane a nord dell'equatore.
- 8) 2 e 3 settembre 1792. A Parigi, tutti i preti refrattari imprigionati vengono massacrati. In tutto vengono uccisi 223 tra sacerdoti e vescovi.
- 9) 21 settembre 1792. La Convenzione commina la pena di morte a quei cittadini che ospiteranno di nascosto nella loro casa un prete refrattario clandestino.

La guerra della Vandea

La Guardia Nazionale incomincia a fare ricerche e perquisizioni nelle case delle famiglie sospettate di nascondere preti. La Guardia diventa il terrore dei villaggi della Vandea. I soldati imprigionano i cittadini che hanno frequentato o frequentano la Messa di un prete refrattario, abbattano le croci, disperdono con la violenza le processioni. Lo scontento del popolo è al colmo. Quando un prete costituzionale entra in una parrocchia, viene minacciato di morte dagli uomini adulti, fatto bersaglio di imprecazioni e di insulti dalle donne, preso a sassate dai ragazzi e dai giovani. I fedeli rifiutano di far battezzare i propri bambini dai preti giurati, vanno a Messa di nascosto di notte in qualche fattoria o casolare dove celebra clandestinamente un prete refrattario, mentre gli adolescenti e i giovinetti si dimostrano eroici nel fare le vedette e nel compiere l'ufficio di portaordini, nel suonare a martello le campane del villaggio per allerta-

re i combattenti. Questi giovinetti la pagheranno cara, come vedremo.

Lo scontento è talmente alto, che ora basta una qualsiasi occasione per scatenare la rivolta aperta e cruenta contro il governo rivoluzionario. E l'occasione fu, come abbiamo notato più sopra, il reclutamento in massa e forzato di 300.000 uomini.

Ripetiamo: fu l'occasione, non la motivazione.

Nel marzo 1793 inizia la guerra di Vandea contro il Governo rivoluzionario repubblicano e persecutore della religione. Bande armate di contadini, circa 40.000 persone, si organizzano, armati alla meglio, sotto la guida di capi.

Jacques Cathelineau (1759-1793), commerciante e carrettiere, uomo semplice e devoto, è l'iniziatore della sollevazione il 13 marzo 1793, ed è ferito a morte in battaglia il 14 luglio successivo a Nantes. Morì a 34 anni a Saint Florent le Vieil lo stesso giorno.

Tra gli altri capi della guerra vandeana ricordiamo François Athanase de la Contrie detto Charette (1763-1796), Antoine-Philippe de la Trémouille, principe di Talmont, unico dei grandi principi di Francia a combattere coi vandeani; Henri du Vergier de la Rochejaquelein, che viene eletto, per il suo valore e il suo coraggio, "generalissimo" dei vandeani a soli 21 anni (1772-1794).

Anche le donne partecipano curando i feriti, portando i rifornimenti di viveri, incoraggiando i combattenti.

*La distruzione della Vandea*²⁵

Il 21 settembre 1792 era alla guida del governo repubblicano francese l'Assemblea Costituente, chiamata *Convenzione* sul modello di quella statunitense. Tra i suoi deputati c'era l'avvocato Maximilien Robespierre (1758-1794) che, col Comitato di Salute pubblica mise a punto il periodo del Terrore (ufficialmente il 5 settembre 1793). Il Comitato di Salute pubblica, guidato dal Robespierre e da Lazare Carnot (1753-1823) vota le leggi del 1 agosto e del 1 ottobre 1793, dando questi ordini precisi:

²⁵ Senza dover citare, ad ogni frase, le pagine del libro o degli articoli, avviso in questa nota che quanto racconto si trova nel libro citato del Secher (*Vendée. Du génocide au mémoricide*) e nei due articoli, uno di B. SOUCHARD, *Peut-on parler du génocide vendéen?*, in "France Catholique" 13 gennaio 2012, 29-30, e l'altro di M. VIGLIONE, *I contadini insorsero, sotto il vessillo del Sacro Cuore*, in "Maria di Fatima", giugno 2012, 18-20.

La Vandea dovrà essere annientata [...] Distruggete la Vandea. È là che bisogna colpire. Bisogna che i briganti della Vandea siano sterminati.

Robespierre non è da meno e non tollera debolezze:

Bisogna soffocare i nemici del popolo con il terrore, bisogna che i briganti della Vandea siano sterminati. La Vandea deve diventare un cimitero nazionale.

Ecco chi sono i Vandeani: sono briganti. Quella della lotta ai vandeani ribelli non è che una legittima lotta al brigantaggio.

Anche nel 1797 gli insorgenti veneti contro il Bonaparte invasore furono chiamati “briganti”. E il Beggiato, nella sua Introduzione²⁶, commenta:

Attraverso il concetto di “brigante” si tentava, e si tenta, di screditare chi lottava comunque per un’idea, per difendere la propria terra, la propria casa, la propria tradizione. E così “briganti” furono tutti coloro che in tantissime comunità della penisola italiana resistettero alle orde napoleoniche e giacobine, “briganti” furono chiamati i vandeani che pagarono con il sangue la difesa della loro identità, “briganti” divennero più tardi coloro che si ribellavano nei confronti dei ‘liberatori’ sabaudi e che vedevano i loro paesi rasi al suolo da certi figure che ora campeggiano nelle nostre piazze.

Si tenta di eliminare la popolazione dei “briganti” col gas, ma il tentativo, sperimentato a Ponts-de-Cé fallisce. I chimici non erano all’altezza: “Abbiamo diffuso il nostro gas, ma né le pecore né i passanti ne sono stati disturbati”.

Si passa a metodi più concreti. Un esercito repubblicano, agli ordini del generale alsaziano François-Joseph Westermann (1751-1794) fu inviato in Vandea nel 1793-94. Egli si vanterà presso la Convenzione, in seguito, delle operazioni vittoriose eseguite, con queste parole:

La Vandea non esiste più! È morta sotto le nostre libere sciabole, con le sue donne e i suoi bambini. Conforme agli ordini che mi avete dato, io ho schiacciato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli; ho massacrato le donne, le quali, almeno, non partoriranno più dei briganti. Io non ho da rimproverarmi di non aver fatto neppure un prigioniero. Li ho sterminati tutti. Le strade sono seminate di cadaveri. Ce ne sono tanti che, in parecchi luoghi, formano come delle piramidi.

²⁶ E. BEGGIATO, 1809: *L’insorgenza veneta*, cit., p. 7.

Le donne non partoriranno più dei briganti, i maschi briganti non renderanno più incinte le donne

La lotta al brigantaggio sarebbe stata più raffinata ancora se si fosse impedito alle giovani donne di restare incinte e di generare nuovi piccoli briganti. Ma non solo bisognava impedire la generazione alle donne, ma anche ai maschi, e punire severamente quei ragazzi e quei giovanottelli che si permettevano di lanciare sassi contro i preti costituzionali, di far da vedette durante le Messe clandestine dei preti refrattari e di suonar a martello le campane per far accorrere le bande dei vandeani alla lotta.

Il generale Amey, che guidava una delle “colonne infernali” contro i Vandeani, non risparmiò nulla. Gli uomini, le donne, anche i bambini alla mammella, le donne incinte, tutto però per le mani della sua colonna.

Per le giovani ragazze si era inventato un nuovo metodo di sterminio.

I miliziani delle colonne infernali si divertivano a stipare il canale del loro apparato genitale, la vagina, di cartucce cariche che subito dopo facevano esplodere. L'utero e il ventre di quelle povere giovani saltavano in aria. Esse non avrebbero più generato nuovi briganti!

Ma anche per i giovinetti adolescenti e per i giovanotti era stato inventato un nuovo e sicurissimo metodo. Quei ragazzi vandeani venivano afferrati, denudati, e all'istante, un'affilatissima lama di coltello amputava al vivo la loro verga virile.

Quel pene amputato, legato a uno spago, gli sgherri se lo infilavano poi a penzolini in un orecchio come se fosse un prezioso orecchino, e con quella buccola sanguinolenta e macabra andavano in giro per le strade per dimostrare come essi, eroicamente, avevano impedito ai maschi di una razza impura, per sempre, di diffondere le generazioni di nuovi briganti.

Altra efferatezza usata era quella di tagliare le orecchie alle vittime, per poi fame delle collane: “faire des colliers d'oreilles”.

Le Colonne infernali

Ma ancora non bastava. I vandeani resistevano. Fu allora che il generale Louis-Marie Turreau de Garambouville (1756-1816) nel gennaio 1794 organizzò 12 “Colonne infernali” di soldati repubblicani raccogliatici e volontari, indisciplinati e avidi di guadagno. Dal febbraio successivo le 12 colonne si divisero il territorio della Vandea per eseguire le istruzioni ricevute:

Tutti i banditi che saranno trovati con le armi in mano, saranno convinti di averle prese per rivoltarsi contro la loro patria, saranno passati a fil di baionetta. Si agirà nello stesso modo con le ragazze, le donne e i bambini che si troveranno nelle stesse condizioni.

Le persone anche solamente sospette non saranno risparmiate. tutti i villaggi, le fattorie, i boschi, le ginestre e generalmente tutto ciò che può essere bruciato sarà dato alle fiamme...

Il generale della prima Colonna infernale, Louis Grignon, aveva ordinato ai suoi soldati:

Io vi ordino di dare alle fiamme tutto ciò che sarà suscettibile di essere bruciato e di passar a fil di baionetta tutti gli abitanti che incontrerete sul vostro passaggio.

Va da sé che ogni giovanotto della soldataglia aveva diritto, prima di passarle a colpi di baionetta, di stuprare “quelle donne e quelle figlie dei briganti vandeani”. In certi luoghi, come accadde a Le Mans, quei giovani miliziani facevano spogliare quelle donne stuprate e le spingevano sulla pubblica piazza tutte nude dove le “baionettavano” tra i lazzi e le oscenità della plebaglia.

Il generale Turreau aveva da proporre anche un altro piano di sterminio:

a) Costruzione di forni crematori, utili a ricavare, dai corpi delle donne e dei bambini, il grasso da conservare per usi ospedalieri.

b) Creazione di un “Comitato di sussistenza” il cui compito era di saccheggiare sistematicamente i prodotti agricoli e il bestiame delle popolazioni per farle morire di fame.

Il 70% degli uccisi dalle Colonne infernali furono donne e bambini. Erano stati invitati a fare ciò dallo stesso Robespierre, che aveva regalato alla Francia una perla della sua sapienza: “I bambini di oggi sono i controrivoluzionari di domani”.

I vandeani non sono più degli esseri umani: secondo il vocabolario del Turreau e dei suoi sgherri, sono dei lupi, dei serpenti, dei polli da sgozzare. Le Colonne infernali hanno distrutto tutto il patrimonio agricolo e immobiliare della Vandea e, in un solo anno, hanno ucciso almeno 117.000 persone. Una cifra terribile, ma che, secondo altri storici, va aumentata fino ad almeno 300.000 vittime, considerando anche le stragi precedenti a quelle delle Colonne e le stragi dei “matrimoni repubblicani” e delle noyades, gli annegamenti di massa nel fiume Loira.

I matrimoni repubblicani e gli annegamenti di massa

A questo punto entra in scena il personaggio Jean-Baptiste Carrier (1756-1794), un uomo chiuso e cupo e insieme esaltato per la Rivoluzione fino al limite della follia. Nell'agosto 1792 riesce ad entrare nella Convenzione.

Installatosi a Nantes, organizza degli annegamenti (*noyades*) di centinaia di persone inventando i "battelli a valvola" e organizzando i "matrimoni repubblicani", che consistono nel legare insieme nude due persone di sesso diverso e gettarle in piedi, cioè in posizione verticale, nella Loira, "fiume rivoluzionario", come egli osa scrivere in un suo rapporto. Il numero delle sue vittime può essere stimato intorno a 10.000²⁷.

Carrier poi si vantava con l'Ispettore dell'esercito Martin Naudelle: "Ho fatto passare duemila ottocento briganti [...] nella esecuzione verticale nella vasca da bagno nazionale!". La "vasca da bagno" era il fiume Loira.

Il "matrimonio repubblicano" divertiva particolarmente i suoi organizzatori per il suo sadismo e per la sua oscenità.

Consisteva nel legare saldamente insieme, completamente nudi, uno di faccia all'altro, un uomo e una donna, in modo tale che le labbra appoggiassero sulle altre labbra, le ossa si adattassero alle ossa, le giunture dell'uno alle giunture dell'altra, gli organi sessuali di uno premessero gli organi dell'altra, in posizioni oscene. Di preferenza si legavano insieme un padre e una madre, un fratello e una sorella, un sacerdote refrattario e una suora refrattaria, un terziario francescano e una terziaria, un frate e una donna consacrata, magari una "Dama di Santa Elisabetta"; un vecchio e una giovane..., e poi si gettavano "verticalmente" dentro il fiume. Le acque gelide "sancivano" il loro matrimonio repubblicano.

Gli annegamenti collettivi (o *noyades*) erano invece più complicati. Si riempiva di "carico umano" (tutti erano ben legati, mani e piedi) una qualche imbarcazione chiusa, la si lasciava scivolare al largo lungo la corrente del fiume, e poi, navigandole a lato in canotti leggeri, gli sgherri sfondavano a colpi di mazza i fianchi dell'imbarcazione. L'acqua gelida invadeva tutto mentre l'imbarcazione affondava tra le grida e i gemiti dei prigionieri. Se qualcuno riusciva ad affacciare un momento la testa fuori

²⁷ Carrier (Jean-Baptiste), in TULARD, FAYARD, FIERRO, *Dizionario storico della Rivoluzione francese*, cit., p. 452.

dall'acqua, i miliziani in canotto erano pronti a sfondargli il cranio a colpi di remo. Anche in queste noyades gli sgherri trovarono più divertente umiliare ancor di più le vittime spogliandole tutte nude prima di legarle. Un testimone oculare, certo Guillaume François Lahennec depose nel 1794:

All'inizio gli annegamenti si facevano di notte, ma il Comitato Rivoluzionario non tardò a familiarizzarsi con il crimine, diventò più crudele e da questo momento gli annegamenti si fecero in pieno giorno. [...] All'inizio gli individui venivano annegati con i loro abiti, ma in seguito il Comitato [...] spogliava dei loro vestiti quelli che voleva immolare...

Un sacerdote francescano conventuale martire delle noyades: il p. Louis Remeur

Louis Remeur (1728-1793) era entrato tra i frati minori Osservanti ad appena 15 anni, si era poi addottorato in Teologia a Parigi e nel 1771 era passato all'Ordine dei Minori Conventuali quando gli Osservanti furono uniti a questi²⁸.

Al momento della Rivoluzione si trovava nel convento di Nantes come cappellano delle Terziarie francescane regolari conventuali "Dame di Santa Elisabetta".

Fu dunque a Nantes che lo colse la Rivoluzione e, interrogato dai Commissari il 31 dicembre 1790, rispose che la sua volontà era quella di vivere e di morire nel chiostro francescano e in piena comunione con la Chiesa cattolica. Rifiutò di emettere il giuramento statale costituzionale, continuò a celebrare la Messa malgrado la legge glie lo vietasse, e così fu arrestato il 23 agosto 1792 e imprigionato come prete refrattario, prima nel castello di Nantes e poi nell'ex convento dei Carmelitani, ormai ridotto a carcere.

Il 16 luglio 1793, malandato in salute, fu trasferito sulla nave-prigione *La Thérèse*, con altri preti vecchi e infermi, poi ancora in prigione nell'ex convento dei Cappuccini (6 agosto 1793) e, infine (28 ottobre 1793), ancora su un'altra nave-prigione: *La Gloire*, che era ancorata a Nantes nel porto fluviale della Loira. Il p. Remeur si rifiutò sempre di giurare.

²⁸ Cf.: I.L. GATTI, *La conventualizzazione degli Osservanti in Francia. La preparazione. La realizzazione*, in ID., *I frati Minori Conventuali tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Il P. Federico Lauro Barbarigo ministro generale dell'Ordine (1718-1801)*, Centro Studi Antoniani, Padova 2006, pp. 283-368.

Non era solo, perché nel ventre di quel bastimento-prigione erano stati ammassati, senza igiene e affamati, congelati dal freddo, ben altri 81 sacerdoti refrattari in attesa di essere deportati alla Cayenna.

Conosciamo bene, da varie fonti, quali erano le condizioni in cui vivevano sottocoperta i sacerdoti incarcerati sui bastimenti in attesa di partire per l'America del Sud.

Di notte, i prigionieri erano rinchiusi nella stiva da un pesante portello assicurato da robusti catenacci, il quale non si sarebbe aperto più fino al mattino, qualunque cosa fosse successa là sotto. E quando un sacerdote delirava per la febbre, o anche moriva, quando i suoi compagni chiedevano per pietà un soccorso, i giovanotti di guardia rispondevano: "Crepa, brigante, crepa. Viva la Repubblica!". E intonavano un repertorio di canzonacce che erano un vero insulto al pudore con versi di lubricità e oscenità tali quali solo la mente di giovani dissoluti può inventare.

Per i bisogni naturali dei deportati c'erano a disposizione solo pochi e piccoli mastelletti di legno. Essi erano causa di un duplice supplizio per tutta la notte. Prima perché i prigionieri dovevano cercarli nel locale a tastoni, nel buio più assoluto, e poi perché, con tante decine di persone, si riempivano presto, orine e feci tracimavano, colavano, si allargavano intorno in pozzanghere stagnanti che venivano assorbite dagli abiti di quelli che giacevano vicino per dormire. Specialmente i sacerdoti anziani sofferenti di nicturia, erano costretti a dirigersi più volte verso quelle mastelle nell'oscurità, calpestando braccia, gambe e corpi dei sacerdoti distesi a terra per dormire. Poi perdevano l'orientamento e non riuscivano più a trovare il giaciglio dal quale erano partiti²⁹. Gli 82 sacerdoti prigionieri su *La Gloire* passarono in queste condizioni ben 20 notti d'inferno.

Ma, intanto, le condizioni del tempo non permettevano alla nave di prendere il largo nell'Oceano. Perché perdere tempo e denaro per mantenere in vita quei "briganti"? Sarebbe stato molto più economico per la Patria risolvere il problema mediante una *noyade* di quei disgraziati. Essi erano però ben 80. Si sarebbe dovuta eseguire la *noyade* in due notti differenti.

Nel cuor della notte del 16 novembre 1793 il carrozziere Lamberty, fervente giacobino e plenipotenziario di Carrier, con una squadraccia di giovani del battaglione rivoluzionario della morte chiamato "Compagnia di Marat", salì a bordo de *La Gloire* per svegliare bruscamente quei sacer-

²⁹ Cf. I.L. GATTI, *I frati Minori Conventuali deportati a Rochefort, 1793-1795*, Padova 1995, pp. 74-75.

doti. Un buon gruppo di essi fu separato dagli altri (per i quali sarebbe stato riservato l'identico trattamento 23 giorni dopo), perquisito, derubato del portafoglio e dell'orologio, e tutti furono fatti scendere brutalmente, legati ai polsi a due a due, su una grossa chiatta ancorata sotto il fianco del bastimento, nel fiume.

Tra essi c'era il p. Louis Remeur.

I sacerdoti compresero che era la fine e incominciarono a confessarsi vicendevolmente, ciascuno col proprio vicino, e a elevare preghiere a Dio offrendo la propria vita. Quando tutti furono stipati sulla chiatta, i giovanotti del battaglione della morte tagliarono le gomene dell'imbarcazione che, col suo dolente carico umano, navigò abbandonata a se stessa lungo il filo della corrente della Loira.

Fu allora che gli sgherri della *Marat* si avvicinarono con un canotto leggero ai fianchi della chiatta per sfondarla a pelo d'acqua a colpi di mazza. L'acqua gelida invase a fiotti il barcone che incominciò a girare su se stesso e ad affondare, mentre si levavano gemiti e preghiere e qualche canto alla Vergine Maria.

Finché i gorgi inghiottirono tutto.

Tutto gongolante di soddisfazione, Carrier mandò una relazione del fatto alla Convenzione e a Robespierre col commento: "Che bel fiume rivoluzionario è la Loira!".

Così però da martire il p. Louis Remeur di Nantes, *cordelier*³⁰.

La fine dell'insurrezione. La Colonna infernale del generale Cordelier (Conventuale di cognome)

I combattenti della Vandea sono motivati ed eroici, ma, alla fine, mancando di armi e di rifornimenti, non poterono resistere a lungo agli attacchi dell'esercito repubblicano. Il 13 dicembre 1793 presso la città di Le Mans i vandeani lasciano sul campo 10.000 morti. Quello che resta è fatto a pezzi presso Savenay poco prima del Natale. Col febbraio del 1794, quando arrivarono le 12 Colonne infernali del Turreau, tutto è finito. Il Secher porta l'esempio delle distruzioni operate nel paese di La Chapelle-Basse-Mer dalla Colonna infernale comandata dal generale Cordelier:

³⁰ A. LALLIE, *Les noyades de Nantes*, Nantes 1898; H. BOURGEOIS, *Les noyades de Nantes*, in "Revue du Souvenir vandéen", giugno 1977, 26-28.

Il 10 e 17 marzo 1794 la Colonna infernale del Cordelier bruciò 362 case su 1014, cioè più del 35% [...] e massacrò più di 700 abitanti su circa 3.230.

Quindici giorni prima, in un solo giorno, il venerdì 28 febbraio 1794, la medesima Colonna infernale aveva massacrato nei piccoli villaggi di Grand-Luc e di Petit Luc ben 459 abitanti, dei quali 110 bambini di età inferiore ai 7 anni.

I bambini vandeani erano i “maledetti” da Robespierre: “i bambini di oggi sono i controrivoluzionari di domani”.

Un giudizio “critico” sulla guerra della Vandea

Sono del parere che questo giudizio è stato bene espresso dal De Rosa nel 1994³¹:

Sembra a noi che sarebbe necessario guardare ai tragici avvenimenti vandeani del 1793-94 con maggior spirito critico, senza farne una “bandiera” e, tanto meno, il “simbolo” dell’autentico cristianesimo, quasi che questo sia per sua natura “antimoderno”, cioè antirepubblicano e antidemocratico... Se si deve deprecare lo spirito antireligioso e anticristiano della Rivoluzione francese, da parte cattolica oggi non si possono far proprie né la condanna in toto della Rivoluzione francese, né l’unione tra il trono e l’altare, e quindi il rifiuto del regime repubblicano e democratico, che caratterizzarono la rivolta vandeana. [...] C’è un aspetto della rivolta vandeana che può dire ancora qualcosa ai cristiani di oggi: è la fedeltà alla fede cristiana. Sotto questo aspetto, per i cristiani del nostro tempo, in cui la fede cristiana è da tante parti avversa e combattuta, la Vandea può costituire un richiamo ad essere forti nella fede, come l’apostolo Pietro esortava i primi cristiani.

31 G. DE ROSA, *Nel secondo centenario*, cit., pp. 492-493.

UN FILOSOFO NEL CUORE DELLE DOLOMITI: NICOLÒ DA CUSA

GREGORIO PIAIA

Relazione tenuta il 15 febbraio 2013

Gli appassionati delle Dolomiti hanno ben presente il profilo di ciò che resta dell'antico castello di Andraz, che s'intravede fra gli abeti e i larici scendendo dal passo di Falzarego verso l'alta valle del Cordevole (nel comune di Livinallongo del Col di Lana, Fodóm in ladino, Buchenstein in tedesco) e che è stato aperto ai visitatori dopo un accurato restauro conservativo. Al turista sprovvisto ma fantasioso questi ruderi possenti e suggestivi evocano episodi di vita feudale: assedi e sortite, tornei e feste campestri, leggendarie storie d'amore, rudi personaggi maschili e delicate figure femminili... In realtà l'episodio di maggiore rilievo nella millenaria storia del castello di Andraz riguarda un grande pensatore del secolo XV, nonché cardinale di Santa Romana Chiesa e vescovo-principe di Bressanone/Brixen: Nicolò da Cusa, che vi soggiornò in più riprese e in particolare dal 10/11 luglio 1457 al 14 settembre 1458, quando la controversia con il duca Sigismondo d'Austria, conte del Tirolo, si fece particolarmente acuta. Ma veniamo agli antefatti di questa vicenda, che ha del romanzesco e che avrebbe fatto fiorire alcune leggende ambientate per l'appunto nel castello di Andraz ovvero di San Raffaele (*castrum Sancti Raphaëlis*), com'era un tempo chiamato.

Partiamo da una domanda: com'è che una figura di livello europeo quale Nicolò da Cusa finì in un angolo sperduto di quelle che noi oggi chiamiamo Dolomiti? Che il Cusano fosse abituato a viaggiare non c'è dubbio: dalla nativa Cusa (oggi Berncastel-Kues, sul fiume Mosella, nella diocesi di Treviri), ov'era nato nel 1401, Nicolò s'era recato a studiare all'Università di Heidelberg e quindi a Padova, laureandosi in diritto canonico, e a Colonia, dove studiò filosofia e teologia. Nel 1432 s'era recato al concilio di Basilea, mettendosi subito in luce. Nel 1437, schieratosi con il partito filo-papale, fu inviato dal pontefice a Costantinopoli

per accompagnare in Italia, al concilio di Ferrara-Firenze, l'imperatore e il patriarca ortodosso. Poco dopo l'apertura di questo concilio, che si proponeva di unire la Chiesa di Roma alla Chiesa d'Oriente, dovette però tornare in Germania quale legato apostolico (ossia ambasciatore del papa) e con una lunga opera di mediazione riuscì a porre termine al «piccolo scisma», che si concluse nel 1449 con il ritiro spontaneo dell'antipapa Felice V (l'ex duca di Savoia Amedeo VIII). Si chiuse così il concilio di Basilea e il pontefice Nicolò V poté celebrare con solennità il giubileo del 1450, di cui il Cusano ci ha lasciato un'eco significativa all'inizio del libro III dell'*Idiota*, un'opera composta in Italia nell'estate di quell'anno.

Riconoscendo i suoi meriti, il pontefice nominò il Cusano cardinale (un fatto insolito in quell'epoca, in cui correva il detto «un tedesco cardinale è raro come un corvo bianco») e poi vescovo-principe di Bressanone (23 marzo 1450, ma l'ingresso effettivo nella sede episcopale avvenne solo nella Pasqua del 1452, a causa di ulteriori impegni diplomatici in Germania). E qui cominciarono i guai per il nostro «cardinale tedesco», poiché il fatto che egli fosse aduso a trattare con le massime autorità del tempo di qua e di là delle Alpi (il sommo pontefice e il sacro romano imperatore) non gli fu di grande aiuto quando si trovò ad operare nella piccola regione del Tirolo, proprio in mezzo alle Alpi. Già la sua nomina da parte del papa aveva suscitato contrasti, giacché il capitolo dei canonici di Bressanone, richiamandosi alle sue prerogative, s'era affrettato ad eleggere vescovo un ecclesiastico locale, Leonhard Wiesmair, che era – guarda caso – consigliere segreto e cancelliere del duca Sigismondo d'Austria, conte del Tirolo. La vertenza si chiuse favorevolmente per il Cusano nel giro di due anni, ma si era appena agli inizi. Il principato vescovile di Bressanone presentava infatti un duplice volto: la giurisdizione ecclesiastica, ossia la diocesi, comprendeva allora un ampio territorio che dal bacino del fiume Isarco si estendeva all'alta Val di Fassa, all'alta valle del Cordevole e poi, oltre il Brennero, al Tirolo settentrionale ed occidentale; invece la giurisdizione feudale si era col passare del tempo ridotta a una serie di territori fra loro staccati e disposti a macchie di leopardo, uno dei quali era per l'appunto il feudo di Buchenstein (Livinallongo).

Su sollecitazione del pontefice, il nuovo vescovo-principe si propose di recuperare alcuni dei feudi che erano passati sotto la giurisdizione di feudatari laici, ma nel contempo tentò di attuare una rigorosa riforma della vita religiosa e in particolare dei costumi del clero, che lasciavano molto a desiderare in fatto di morigeratezza e di buon esempio. I due obiettivi uniti insieme erano difficilmente perseguibili, ed infatti il Cusano si trovò a dover fronteggiare l'opposizione sia dei feudatari laici, capeggiati

dal citato Sigismondo, conte del Tirolo, sia del clero, i cui maggiori esponenti appartenevano oltretutto al medesimo ceto aristocratico dei feudatari. Particolarmente dura ed ostinata fu la resistenza opposta dalla badessa del monastero benedettino femminile di Sonnenburg (Castel Badia, presso S. Lorenzo di Sebato in val Pusteria, oggi sede di un albergo a quattro stelle), la nobile Verena von Stuben, che non si piegò neppure quando fu colpita dalla scomunica; né mancarono le leggende intorno a questi due personaggi, il vescovo-cardinale, nonché filosofo, e l'altera ed astuta badessa. Si racconta, ad es., che quando il Cusano si recò in visita al monastero la badessa gli fece preparare del coniglio, che era allora considerato un afrodisiaco e che fu portato sulla mensa da una graziosa novizia. Il vescovo si rifiutò di mangiarlo, ma l'accorta Verena fece disossare il coniglio e ridurlo in polpette, che l'ospite, tratto in inganno, mangiò con appetito...

In realtà la controversia con Verena von Stuben, che aveva fra l'altro assoldato un gruppo di armati per riscuotere le imposte degli abitanti della val Badia e della valle di Marebbe (i quali si erano invece appellati al vescovo-principe di Bressanone), sfociò anche in uno scontro sanguinoso: il 5 aprile 1458 la piccola milizia al servizio della badessa stava percorrendo il tratto inferiore della val Badia, quando un gruppo di valligiani guidati da Gabriel Prack o Brack (in ladino «Gran Bracùn», per la sua statura imponente), capitano del castello di Andraz, la attaccò facendo precipitare dall'alto una valanga di massi, che fece molte vittime. Anche in questo caso fiorì una leggenda: si racconta che all'annuncio della vittoria il Cusano – che in quei mesi si era rifugiato, come vedremo, proprio nel castello di Andraz – si sarebbe complimentato con il capitano Prack, facendosi portare un boccale d'argento dorato colmo di vino, che sorseggiò e poi donò al capitano, assolvendolo dal peccato di aver causato la morte di parecchi uomini... Ancora più conflittuale, dopo un periodo di apparente accordo, fu il rapporto con il duca Sigismondo d'Austria, poiché il Cusano, dato il suo rango di cardinale e di legato apostolico, non era certo disposto a svolgere un ruolo da subordinato, come invece avevano fatto i suoi immediati predecessori. La bolla papale che egli aveva fatto emettere nel maggio 1453, durante un soggiorno a Roma, è al riguardo chiara: i vescovi di Bressanone sono tenuti a recuperare i beni della Chiesa che in precedenza fossero stati alienati, usurpati o ipotecati, sono obbligati a risiedere nella loro sede episcopale (il duca Sigismondo risiedeva invece a Innsbruck) e non possono essere né cappellani né cancellieri dei principi secolari.

Va riconosciuto che nel difficile rapporto con Sigismondo la condotta

del Cusano non fu esente da errori. Seguendo il costume del tempo, in cui il nepotismo era assai diffuso nel mondo ecclesiastico, il buon Nicolò impose infatti al capitolo dei canonici di Bressanone, sotto pena di scomunica, di confermare un beneficio assegnato al nipote Simon von Wehlen, che di tale capitolo era entrato a far parte. Ma quattro canonici (siamo nell'ottobre 1456) si rifiutarono di obbedire e, colpiti tosto dalla scomunica, affissero sulla porta del duomo di Bressanone un documento di protesta, che venne poi letto ad alta voce e di fronte allo stesso vescovo, in chiesa, alla fine della messa pontificale. L'episodio fece rumore e scandalo, tanto più che già l'anno prima il Cusano aveva usato l'arma della scomunica contro la badessa Verena. Fu così che gli avversari del vescovo-principe si coalizzarono a tutto vantaggio del duca Sigismondo, il quale si aspettava che il Cusano si dimettesse oppure pronunciasse un atto di sottomissione nei suoi confronti. Il clima s'era fatto pesante: invitato da Sigismondo ad Innsbruck per discutere alcune questioni importanti, il Cusano vi si recò nel giugno 1457, ma il viaggio fu accompagnato da segnali poco rassicuranti e l'incontro con il duca e i suoi consiglieri non dissipò il sospetto che si stesse ordendo un complotto. Tornato in fretta a Bressanone, il vescovo-principe non si sentiva sicuro in quella sede e ripartì tosto per il castello di Andraz, scendendo la valle dell'Isarco fino a Chiusa e risalendo poi la val Gardena. Giunto in luogo fidato (era il 10 o 11 luglio 1457), il Cusano scrisse al doge di Venezia, Francesco Foscari, per chiedergli di poter arruolare in territorio veneto mercenari al proprio servizio, in modo da rafforzare le difese del castello: si calcola che le forze militari presenti nel feudo di Buchenstein (Livinallongo) ammontassero fra i 600 e gli 800 uomini, al comando del già menzionato Gabriel Prach.

Ben al riparo nel castello di Andraz, che oltretutto si trovava a poca distanza dal Falzarego e dalla conca ampezzana, che allora faceva parte del Cadore e quindi della Repubblica di Venezia, il vescovo-principe scrisse anche al nuovo papa, Callisto III, che emanò una bolla (12 novembre 1457) con la minaccia di interdetto qualora il duca Sigismondo non avesse garantito piena libertà al vescovo-principe di Bressanone. Le trattative per giungere a un accordo furono lunghe e laboriose, anche perché il Cusano chiedeva di rientrare in possesso dell'intera vallata del medio Isarco, al cui centro v'era la sede di Bressanone, quale garanzia di poter liberamente assolvere il suo compito spirituale. L'incontro fra i due contendenti (fino ad allora il Cusano si era servito di suoi delegati, non fidandosi di lasciare il castello di Andraz) si svolse il 28 agosto 1458 nella località di Lügen/Lusòn, che il vescovo-principe raggiunse passando

attraverso la val Badia e il passo di Lusòn, e non ebbe un esito risolutivo. Dopo di che il Cusano, tornato ad Andraz, fece i preparativi per un viaggio a Roma, dove il 19 agosto di quello stesso anno era stato eletto papa con il nome di Pio II il suo vecchio amico Enea Silvio Piccolomini. Dopo aver provveduto a nominare i sostituti per il governo temporale e spirituale del principato vescovile di Bressanone, il 14 settembre 1458 il Cusano lasciava il castello di Andraz e, sceso nella conca ampezzana, proseguiva fino a Civaldi di Belluno, per poi imbarcarsi su una zattera che scendeva il Piave. Il 30 settembre, accolto con grandi onori, faceva il suo ingresso in Roma.

Il castello di San Raffaele, ove il silenzio era rotto soltanto dai fischi delle marmotte sui declivi circostanti e dal mormorio del ruscello che gli scorre accanto, è ormai un ricordo lontano; lontani sono i signorotti locali, annidati nei loro castelli in cima alle rupi, lontano è il duca Sigismondo, lontana l'orgogliosa e ostinata badessa di Sonnenburg... Ma il Cusano non portava con sé soltanto dei ricordi più meno lieti: il lungo soggiorno ad Andraz non era stato interamente assorbito dal via vai dei delegati del capitolo di Bressanone e del duca Sigismondo, dalla stesura di lettere ufficiali e dalla minuziosa raccolta di testimonianze sulle mene dei suoi avversari, ma gli aveva consentito di riprendere con frutto i suoi amati studi di filosofia, di teologia, di matematica e di astronomia. In particolare nell'agosto 1458, un mese prima di partire per Roma, egli aveva completato il *De Beryllo*, un breve trattato ispirato da una gemma (il berillo, per l'appunto), in cui sono efficacemente ripresi e sviluppati alcuni temi di fondo del suo pensiero, come la distinzione fra la *ratio* (che procedendo in maniera logica e discorsiva dà luogo alle scienze matematiche) e l'*intellectus*, che va invece al di là della logica aristotelica, imperniata sul principio di non contraddizione, e giunge a cogliere quella «coincidenza degli opposti» che ha in Dio la sua espressione prima e massima. E forse, durante quel suo lungo viaggio verso Roma che aveva il sapore di un ripiegamento più o meno strategico, gli tornarono alla mente le frasi finali del *De beryllo* da poco concluso: «Dio concede la sapienza a coloro che chiedono, con ferma fede, quanto basta alla salvezza»... Al di là delle traversie quotidiane, bisogna impegnarsi «per scoprire le cose segrete, attingere le cose più alte e perseverare nelle lodi di Dio, al quale ogni anima aspira, Dio solo che compie cose mirabili ed è benedetto in eterno».

Già sul finire del 1457 il neo-cardinale e futuro pontefice Enea Silvio Piccolomini aveva scritto all'amico Nicolò Cusano, che si trovava ad Andraz, invitandolo a lasciare «quelle vallate buie e piene di neve» e a venire a Roma a collaborare con lui. Non erano solo parole di circostanza-

za: fiducioso nelle doti politiche e amministrative dell'amico, l'11 gennaio 1459 Pio II nominò il Cusano *legatus urbis*, ossia vicario generale nella gestione dello Stato della Chiesa, e in quella veste il «cardinale tedesco» si mise subito all'opera, quasi volesse rifarsi dopo il lungo periodo trascorso nel suo rifugio alpino. Pio II tentò anche di giungere a una effettiva conciliazione fra il duca Sigismondo d'Austria e il Cusano, che almeno formalmente era ancora vescovo-principe di Bressanone. Il negoziato si trascinò senza esito, per cui il Cusano, rotti gl'indugi, con il consenso di Pio II decise di tornare nuovamente nella sua sede episcopale (febbraio 1460). Qui la situazione, com'era prevedibile, non gli era certo favorevole, dato che sia il capitolo della cattedrale sia i maggiorenti locali si erano ormai schierati dalla parte del duca Sigismondo. Il Cusano convocò per il 30 marzo 1460 il sinodo diocesano a Brunico, rifugiandosi poi nuovamente nel castello di Andraz, ove trovò il tempo di comporre il dialogo *De possess.* Nel corso del sinodo viene confermato l'interdetto e sono pubblicamente denunciati gli atti lesivi dei diritti della Chiesa brissinese. Non solo: il Cusano fa sapere al duca Sigismondo che, qualora il negoziato fallisca, egli è pronto a rimettere nelle mani dell'imperatore tutti i feudi di cui il vescovo-principe di Bressanone era stato un tempo investito, compresa la contea del Tirolo.

Il gioco a questo punto si faceva pesante e Sigismondo agì con grande abilità e rapidità: mentre a Brunico un suo delegato riusciva a raggiungere un accordo nominale con il vescovo-principe (siamo nell'aprile 1460) il duca dichiarò guerra allo stesso e mosse con il suo esercito da Innsbruck. Il giorno di Pasqua (13 aprile) le avanguardie del duca cingevano d'assedio Brunico e il Cusano, vistasi tagliata la via di fuga verso il castello di Andraz, si rinchiuse nel castello soprastante l'abitato di Brunico, oggi sede di uno dei musei della montagna creati dall'alpinista Reinhold Messner. Il 16 aprile, dopo un inizio di bombardamento, il castello passa nelle mani di Sigismondo e il Cusano è di fatto prigioniero del duca. Nel frattempo, saputo del pericolo che correva il suo vescovo-principe, da Andraz il capitano Gabriel Prack mosse verso Brunico con i mercenari veneti a suo tempo arruolati e rinforzati con gente del luogo, ma quando giunse a Brunico la capitolazione era già avvenuta. In ogni caso la disparità delle forze era eccessiva, per cui il 20 aprile il capitano Prack stipulò un accordo con Sigismondo, facendo poi ritorno ad Andraz insieme con il vescovo-principe, che aveva accettato tutte le richieste del duca, salvo poi, una volta tornato libero, dichiarare nulli gli atti sottoscritti, perché imposti con la forza. Ma per il Cusano la situazione era ormai insostenibile, sicché vediamo ripetersi lo stesso copione di due anni addietro: il 27 aprì-

le 1460 il vescovo-principe imbocca nuovamente la mulattiera che porta ad Ampezzo e poi la strada per Belluno, proseguendo quindi verso Siena. La vertenza con il duca Sigismondo fu gestita in prima persona dallo stesso pontefice e si chiuse solo il 2 settembre 1464, grazie alla mediazione dell'imperatore Federico III, cugino di Sigismondo. Ma nel frattempo – ironia della sorte! – sia il cardinal Cusano sia il papa avevano lasciato questo mondo a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro: il Cusano a Todi l'11 agosto 1464, il papa ad Ancona quattro giorni dopo.

Il castello di Andraz esce così dalla storia ed entra nella leggenda. Si racconta infatti che, una volta giunti al sicuro ad Andraz dopo l'infelice vicenda di Brunico, il Cusano avesse rimproverato aspramente il capitano Prack perché non era giunto in tempo in suo soccorso e perché aveva fatto un accordo con Sigismondo senza la sua autorizzazione. Adirato, il cardinale avrebbe fatto arrestare e impiccare il capitano sul verone del castello, lasciando penzolare a lungo il cadavere perché tutti sapessero quale fosse la sorte riservata ai traditori... E poiché da cosa nasce cosa, questa leggenda ha fornito di recente lo spunto per un racconto dell'ampezzano Dino Dibona, dal titolo *Il Gran Bracùn*, in cui si immagina che un contadino di Ciastèl (il gruppo di case che sorge vicino al castello di Andraz) avesse inconsapevolmente sostituito il messaggio di aiuto inviato urgentemente dal Cusano al capitano Prack con una sua richiesta di poter avere in affitto alcuni prati della zona, causando così la morte per impiccagione dell'innocente «Bracùn».¹ La leggenda ci ha dunque trasmesso un'immagine violenta ed efferata del vescovo-principe di Bressanone, che contrasta decisamente con l'elevatezza speculativa e spirituale delle sue opere filosofiche: una sorte singolare, anzi emblematica, per colui che aveva sostenuto la coincidenza degli opposti.²

¹ Cfr. D. DIBONA, *Le più belle storie e leggende delle Dolomiti*, Newton & Compton, Roma 2004, pp. 305-316.

² Per una più dettagliata trattazione del tema rinvio al mio volumetto *Nicolò Cusano, vescovo filosofo, e il castello di Andraz*, Assessorato alla Cultura, Livinallongo del Col di Lana 2007, che riporta anche buona parte del testo del *De beryllo*, nella traduzione curata a suo tempo da Giovanni Santinello (NICOLÒ CUSANO, *Scritti filosofici*, II, Zanichelli, Bologna 1980, pp. 383-459).

IDEALE E IDEOLOGIA DELLA *CIVILITAS* NELL'ETÀ TARDO ANTICA

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 15 febbraio 2013

Nell'evoluzione semantica del termine *civilitas* – un neologismo non attestato letterariamente prima di Quintiliano (che così traduce il greco πολιτικὴ <τέχνη>) ma di uso sempre più frequente dal II al VI sec. – appare evidente lo slittamento progressivo di significato dal valore generico di 'misura', 'moderazione' e anche 'affabilità' (come tratto di carattere e comportamento in pubblico) all'accezione spiccatamente politica di 'autolimitazione nell'esercizio del potere', 'rispetto del primato della legge', 'impegno a operare nell'interesse del bene comune', qualità che, nell'ideologia senatoria, connotano il comportamento da *aequalis civis* dell'ottimo principe, non tirannicamente superbo ma 'uguale tra uguali'¹. L'ideale della *civilitas* come acquisizione dei valori propri del mondo romano (in particolare retto ordinamento dello stato fondato sul rispetto delle leggi, limitazione del potere regio, cura del bene collettivo) è ancora decisivo contributo della tradizione senatoria romana al progetto politico di mediazione culturale e di pacifica convivenza tra goti e romani perseguito da Teodorico il Grande (*rex Italiae* dal 493 al 526) con la collabora-

¹ Il sostantivo astratto *civilitas* è attestato due volte in Quintiliano alla fine del I sec. d.C. nella citazione del passo del *Gorgia* platonico (463d-466a) in cui la retorica è definita simulacro e contraffazione di una delle due parti della politica pertinenti all'anima (*rhetorice... civilitatis particulae simulacrum, et quartam partem adulationis, quod duas partes civilitatis corpori adsignet* [medicina e ginnastica] *duas animo* [legislazione e giustizia] (*Instit.* II,15,25). L'aggettivo *civilis*, dal significato iniziale di 'appartenente ai cittadini' e 'conforme agli usi della città' e anche di 'pertinente alla vita in pace' (in opposizione a *militaris*), è attestato già in Cicerone e Livio in accezione traslata (quale sinonimo di *humanus* e *liberalis*), così come l'avverbio *civiliter* ('pacificamente', 'senza ricorso alle armi', e anche 'con moderazione') ma l'uso si diffonde in età imperiale, anche nella letteratura cristiana (Tertulliano, *Apolog.* 2,14: 'con tolleranza').

zione del senatore *clarissimus* Cassiodoro che nella sua raccolta *Variae* ne offre preziosa testimonianza.

I.1 L'ideale del *princeps civilis* o *communis*, che manifesta nelle parole e nei comportamenti rispetto e deferenza nei confronti delle istituzioni repubblicane, nasce con la nascita stessa dell'impero, quando si pone il problema dell'autolimitazione del potere personale assoluto, e il concetto di *princeps primus inter pares*, delegato e legittimato ad esercitare la guida dello stato dal consenso dei *patres*, costituisce un punto fondamentale dell'ideologia senatoria. È quindi naturale che nella storiografia di ispirazione filosenatoria relativa alla prima età imperiale si affermi la connotazione spiccatamente politica dell'aggettivo *civilis* per segnalare il tratto caratterizzante dei principi rispettosi delle prerogative del senato, a cominciare da Augusto²; ma a differenza dell'aggettivo, di impiego frequente, il termine astratto *civilitas* è attestato solo due volte nel II sec., nelle biografie svetoniane di Augusto e di Claudio, mentre il suo uso si diffonde nei secoli successivi.

La lunga sezione dedicata da Svetonio al comportamento nella vita pubblica del primo *princeps* (*Aug.*, 51-60) si apre con la dichiarazione: *clementiae civilitatisque eius multa et magna documenta sunt*; e se i primi episodi citati (perdono e incolumità concessi agli avversari politici talvolta perfino reintegrati nelle cariche, blande punizioni per coloro che mettevano in circolazione critiche e minacce, rifiuto di intervenire a far cessare maldicenze) rientrano nella tradizione romana della *clementia*, i successivi sono invece espressione di *civilitas*, una *virtus* nuova come nuovo è l'ordinamento politico: Augusto non accetta che gli vengano erette statue e fa fondere quelle d'argento ricevute in dono offrendo con il ricavato un tripode ad Apollo Palatino, rifiuta con gesto plateale la dittatura, rifiuta

² Augusto trasse il titolo di *princeps* dalla tradizione repubblicana: *princeps senatus* era il primo senatore nella lista compilata dai censori e poi il senatore più ragguardevole e il primo a votare le delibere. Non era titolo ufficiale come *pater patriae* ma veniva assunto al momento dell'accessione al potere. Augusto stesso dichiara: *auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihil amplius habui quam qui fuerant mihi quoque conlegae* (*Res Gestae* 34). Cfr. *Tac. Ann.* I,1: *cuncta discordis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit*; I,9: *non regno tamen neque dictatura, sed principis nomine constitutam rem publicam*; III,28: *sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumvirato iusserat abolevit, deditque iura, quis pace et principe uteremur*. Il principato come compromesso tra democrazia e monarchia suggerito da Mecenate ad Augusto (*Dione Cassio*, LVI 43,3) era di fatto un potere del singolo che manteneva in funzione le istituzioni repubblicane, in particolare il senato.

perfino il titolo di *dominus* come un'ingiuria e un'offesa e giunge a biasimare il popolo che a teatro si era alzato in piedi ad applaudirlo sentendo pronunciare da un mimo la battuta “*O dominum aequum et bonum*”, proibendo per decreto tali forme di adulazione in futuro.

Del successore di Augusto, il figliastro Tiberio con il quale il principato diviene di fatto ereditario, Svetonio dice che all'inizio si comportò come un cittadino comune e quasi come un semplice privato (*Tib.* 26-28: *civilem admodum inter initia ac paulo minus quam privatum egit*), imitando puntigliosamente il genitore: non accetta se non pochi tributi d'onore, vieta che gli vengano decretati templi, statue, sacerdozi e che sia dato il suo nome a due mesi, rifiuta di esibire la corona civica nel vestibolo della sua casa; non vuole fregiarsi neppure del titolo di Augusto ereditato dal padre e tiene solo tre volte il consolato e per pochi mesi; respinge ogni forma di adulazione e proibisce che lo si chiami *dominus* e che si giuri di attenersi ai suoi decreti, rifiutando anche l'appellativo di *imperator* e di *pater patriae*. In particolare il biografo lo dice rispettoso della libertà di parola (la *parrhesia* che caratterizza ogni regime democratico): tollerante (*firmus ac patiens*) delle offese e delle dicerie maligne e dei versi infamanti, proclamava che “in una libera città liberi dovevano essere parole e pensieri”; ne riporta anche un'espressione di sorprendente liberalità (*extat et sermo eius in senatu percivilis*): “Se qualcuno ha parlato diversamente (da me), darò ragione dei miei atti e delle mie parole”. Svetonio sottolinea in particolare il comportamento di profondo rispetto che Tiberio teneva di fronte ai singoli senatori e all'intera assemblea, andando ben oltre la formale cortesia (*Tib.* 29: *atque haec notabiliora erant, quod ipse in appellandis venerandisque et singulis et universis prope excesserat humanitatis modum*) e lo illustra attraverso un intervento nella curia in cui prima, replicando “da senatore a un senatore” si scusa se parlerà con troppa libertà, poi, rivolto a tutta l'assemblea, conferma quanto ha più volte dichiarato: che il buon principe deve essere al servizio del senato che gli ha attribuito tanto potere, spesso di tutti i cittadini assieme e il più delle volte anche di ciascuno in particolare (*bonum et salutarem principem, quem vos tanta et tam libera potestate instruxistis, senatui servire debere et universis civibus saepe et plerumque etiam singulis*), e che considera suoi padroni i senatori, ora come al momento della designazione giusti e benevoli verso di lui (*bonos et aequos et faventes vos habui dominos et adhuc habeo*).

Eppure per Tacito Tiberio che “rifiutò il titolo di padre della patria offertogli ripetutamente dal popolo e non permise che si giurasse sui suoi atti, nonostante il decreto del senato”, non era credibile quando respingeva gli onori e faceva professione di liberalità (*non tamen ideo faciebat*

fidem civilis animi): infatti aveva ripristinato e applicava con indebita estensione la legge di lesa maestà che un tempo puniva per azioni gravissime come il tradimento, non per parole (*Ann. I, 72, 2-3*); l'ostentata moderazione politica (*civilis animus = civilitas*) era dunque soltanto *simulatio*³. La liberalità era invece innata nel nipote e figlio adottivo Germanico che possedeva le qualità del buon principe: *civile ingenium* (indole, sentimenti liberali) *et mira comitas* (straordinaria affabilità), in tutto opposta al modo di parlare impenetrabile e all'espressione superba del volto di Tiberio (*diversa ab Tiberii sermone vultu adrogantibus et obscuris*). A Germanico infatti, alla morte di Augusto, andavano le simpatie e le speranze del popolo romano che si attendeva da lui, figlio del 'filorepubblicano' Druso, che avrebbe restituito allo Stato la libertà (*Ann. I, 33*). Le abili manovre della madre Livia avevano indotto il senato a ratificare la supposta designazione augustea di Tiberio; eppure, se Germanico fosse diventato re, sarebbe stato pari ad Alessandro per gloria militare, ma superiore *clementia temperantia ceteris bonis artibus*, pensavano molti (*Ann. II, 73*).

Ricostruendo a distanza di quasi due secoli questo passaggio cruciale, lo storico greco Cassio Dione, senatore e console al tempo degli imperatori Severi, afferma invece che Germanico aveva rinunciato spontaneamente al potere⁴ e riferisce anche, con significativo e illuminante lessico

³ Tiberio fingeva già manifestando di fronte al senato dubbi e incertezza sull'accettazione del ruolo, secondo Tacito (*Ann. I, 11-13*), e accentuò con il tempo questa attitudine; l'ultimo atto di moderazione e di rispetto degli ideali repubblicani prima di cadere sotto il malefico influsso di Seiano fu permettere i solenni funerali e l'elogio funebre di Giunia, sorella di Bruto e moglie di Cassio (i due cesaricidi), che non lo aveva neppure nominato nel testamento (*Ann. III, 76: quod civiliter acceptum neque prohibuit quo minus laudatione pro rostris ceterisque sollemnibus funus cohonestaretur*). Per Svetonio (*Tib. 57*) la natura crudele di Tiberio, intuita dal suo maestro di retorica fin da bambino ma tenuta nascosta a lungo, si manifestò quando fu principe, anche se all'inizio simulava moderazione per accattivarsi il favore dei cittadini (*sed aliquanto magis in principe eluxit, etiam inter initia cum adhuc favorem hominum moderationis simulatione captaret*). Secondo Velleio (*Hist. Rom. II, 124*) Tiberio, sinceramente diviso tra le pressioni del senato e del popolo perché accettasse di assumersi il compito della custodia dello stato (*ut stationi paternae succederet*) e la sua aspirazione alla vita privata (*ut potius aequalem civem quam eminentem liceret agere principem*), alla fine accettò di sobbarcarsi l'onere per le suppliche del senato ed esercitò il potere con moderazione (*magnanimo animi temperamento*).

⁴ Dione (*LVII, 18, 6*) descrive Germanico esente da ambizione, tanto che pur avendo grandissimo potere come Cesare si comportava come le persone più umili (*ἐξ ἵσου τοῖς ἀσθενεστέροις ἐσωφρόνει*) e benché non solo i soldati ma il popolo e il senato gli offrissero ripetutamente il potere imperiale, per libera scelta non accettò, coraggioso in guerra, mite con i cittadini. Flavio Giuseppe racconta che Germanico aveva raggiunto il massimo grado di stima presso tutti per la fermezza del carattere e l'affabilità nel trattare con la gente e perché "voleva

politico, esempi di moderazione e rispetto per il senato di Tiberio (*St. rom.*, LVII, 7-13) che, fosse sincero o fingesse, per tutto il tempo in cui il nipote rimase in vita, fu moderato in tutte le circostanze (*δια; παντων δημοτικός ην* = *civilis erat*, 8,3) e governò con moderazione (*δημοτικώς διώκει* = *civiliter administrabat*, 9,1); Dione precisa inoltre che Tiberio “nulla decideva sulla base della sua sola responsabilità, ma portava tutte le questioni, anche le meno importanti, di fronte al senato e le sottoponeva all’assemblea lasciando a tutti libertà di parola” e ogni giorno pregava di poter vivere e regnare finché fosse utile allo stato⁵.

Anche Claudio, il fratello minore del rampollo Germanico, costretto dai pretoriani ad accettare il potere mentre il senato, alla morte di Caligola, stava discutendo se restaurare la *res publica*, ostentava *civilitas* nella prima parte del regno, annota Svetonio (*Claud.* 35,1: *primis imperii diebus... iactator civilitatis*): infatti all’inizio si comportò con assoluta modestia e respinse il titolo di imperatore e gli onori eccessivi (*in semet augendo parvus atque civilis praenomine imperatoris abstinuit, nimios honores recusavit*) guadagnandosi tanta simpatia e affetto che, quando si sparse la voce che era stato ucciso a Ostia, il popolo inveì contro i soldati chiamandoli traditori e contro i senatori chiamandoli parricidi, finché questi dai rostri furono costretti ad annunciare che era sano e salvo (*ibid.* 12). Ma in seguito, racconta ancora Svetonio, fattosi diffidente e pauroso, Claudio non andava mai a banchetto senza essere circondato da guardie ed era servito a mensa da soldati al posto dei camerieri.

Ideologia senatoria e ideale del buon principe sono efficacemente delineati in stretta relazione con l’attualità – dopo l’involuzione del principato culminata nella tirannide di Domiziano – nel discorso di ringraziamento indirizzato nell’anno 100 all’imperatore Traiano dal console designato Plinio il Giovane. Il neoletto loda l’imperatore che accresce la sua grandezza presentandosi come senatore tra i senatori e ha ricevuto dal senato stesso il titolo di ‘Ottimo’, omaggio definito con significativa corrispondenza *civile* e *senatorium* (*Pan.* 2,7: *iam quid tam civile, tam senato-*

essere uguale a tutti [...] E tutti coloro che si intrattenevano con lui erano conquistati dall’affabilità dei suoi modi” (*St. giudaica*, XVIII, 207-209).

⁵ Lo storico greco utilizza la stessa fonte di Svetonio e Tacito, ma anche altre più favorevoli a Tiberio, del quale evidenzia alcuni tratti positivi: che accettò solo il tradizionale titolo di *πρόκριτος τῆς γηρουσίας* (= *princeps senatus*) e diceva di essere *δεσπότης* (= *dominus*) solo dei suoi schiavi, *αὐτοκράτωρ* (= *imperator*) dei suoi soldati, *πρόκριτος* (*princeps*) di tutti gli altri. In contesto non politico, nel II sec. l’avv. *δημοτικώς* indica la distribuzione di un bene in parti uguali fra tutti (*ἐπ’ ἰσῆς μετέχειν ἅπαντας*), condizione propria dell’età dell’oro (Luciano, *Saturn.* 22).

rium quam illud additum a vobis 'Optimi' cognomen?) e ricorda che sta pronunciando in qualità di rappresentante ufficiale del senato e del popolo il ringraziamento imposto da un decreto senatorio per pubblica utilità (*imperio senatus, auctoritate rei publicae ad agendas optimo principi gratias excitamur*) perché i buoni principi si sentissero ricordare il loro operato, i cattivi ciò che avrebbero dovuto fare (*ibid.* 1,2)⁶. Giustificando così l'attuale elogio del principe che respinge da privato le lodi e sarebbe pronto a impedire anche quelle pubbliche se potesse proibire ciò che il senato impone, Plinio dimostra che Traiano merita sincera gratitudine perché è il miglior principe che si possa immaginare per le doti morali che gli sono da tutti concordemente riconosciute: *temperantia* e *facilitas*, *severitas* non disgiunta da *hilaritas*, *gravitas* e assieme *simplicitas*, *maiestas* temperata dall'*humanitas* (*ibid.* 4,1-3;6-7). Rivolgendosi al principe con l'appellativo di *pater* Plinio ne sottolinea il comportamento da semplice cittadino e da buon padre (*non de tyranno sed de cive, non de domino sed de parente loquimur*) che ricorda di essere uomo e di comandare a uomini (*ibid.* 2,3-4) e non ha temuto come altri superbissimi padroni che comportarsi da senatori equivalesse a cessare di essere principi: a Traiano *modestia* e *sancitas* hanno suggerito di presentarsi al cospetto degli dei e al giudizio degli uomini nei comizi per farsi eleggere console (*ibid.* 63, 6;8).

Opponendo il buon principe Traiano al tiranno Domiziano, Plinio vuole delineare per gli imperatori futuri un modello di comportamento fondato sul ripristino della concordia tra imperatore e aristocrazia senatoria e tra questo ordine e la classe dei cavalieri dai quali venivano i funzionari preposti all'amministrazione e alla burocrazia (e da parte sua come proconsole in Bitinia fu un solerte collaboratore di Traiano): ma naturalmente descrive un senato idealizzato e un principe idealizzato, che tuttavia restano punti di riferimento costanti nella successiva storiografia imperiale.

⁶ Il *cognomen* 'Optimus', attribuito all'imperatore da un senatoconsulto già prima del 100, divenne titolo ufficiale dal 117. Il *Panegirico* è la rielaborazione letteraria dell'orazione realmente pronunciata da Plinio che, dopo aver assolto il suo dovere di console ringraziando in senato l'imperatore in nome dello stato, ritenne "assai conveniente per un buon cittadino svolgere quel discorso più ampiamente e diffusamente" (*ep.* III, 18). Il ritratto esemplare di Traiano tracciato da Plinio riflette il modello del buon principe dei trattati ellenistici *περι βασιλείας* (come quello dedicato proprio a Traiano dal retore Dione di Prusa).

I.2 A questo ideale del *princeps civilis* caro all'aristocrazia senatoria romana fanno ancora riferimento nel III sec., dopo la grande crisi dell'impero seguita alla morte di Marco Aurelio (nella periodizzazione corrente avvio dell'età tardo-antica), storici di lingua greca e origine orientale che registrano i convulsi eventi recenti nella speranza o nell'illusione del ripristino dell'autorità senatoria: Cassio Dione ed Erodiano definiscono *δεσπότης* (*civilis*) il generale Pertinace, proclamato imperatore dalla guardia pretoriana dopo l'uccisione di Commodo, perché deferente verso il senato al punto da accettare tra tutti i titoli solo quello di *πρόκριτος τῆς γερουσίας* (= *princeps senatus*) e respingere ogni tributo d'onore per i suoi familiari (*St. rom.* LXXIV,5,1) e perché prometteva di instaurare un regime aristocratico, non una tirannide (*St. dopo M. A.* II,3,10)⁷.

Ma in tutta la tarda antichità la fortuna dei termini *civilis* e *civilitas* con preciso ed esplicito significato politico è in stretta relazione con momenti di rinnovato prestigio dell'aristocrazia senatoria e di riaffermazione della sua tradizionale ideologia; attraverso questo lessico politico storici e panegiristi connotano l'imperatore che fa un uso corretto del potere governando con moderazione, rispettando la dignità e le prerogative del senato, non sottoponendo la legge al suo arbitrio ma se stesso alla legge. In particolare per l'intero arco del IV secolo, mentre l'imperatore accentra sempre più i poteri nella sua persona (in regime ormai non di *principatus* ma di *dominatio*), il termine *civilitas* in accezione politica ricorre spesso, arricchito di sempre nuove connotazioni, in concomitanza con situazioni che di fatto restituiscono peso all'aristocrazia senatoria sia per il prestigio politico e culturale di alcuni suoi membri che per particolari circostanze storiche. Con le riforme di Diocleziano e di Costantino che danno un nuovo assetto all'impero il senato assume infatti un ruolo importante: è aumentato il numero dei suoi membri (portati da 600 a 2.000, con l'immissione massiccia di cavalieri che fornivano i quadri dell'amministrazione e della burocrazia), gli imperatori risiedono lontano da

⁷ Dione Cassio, appartenente a una famiglia senatoria dell'élite provinciale, venuto a Roma dalla Bitinia nel 180 e ammesso qualche tempo dopo in senato, fu console due volte, la seconda assieme all'imperatore Severo Alessandro per il quale compose la sua opera storica che registra gli eventi in ottica spiccatamente senatoria mirando a riaffermare il ruolo e i privilegi della sua classe. Analogo orientamento filo-senatorio manifesta Erodiano, un funzionario di modesta origine provinciale secondo il quale con la morte di Marco Aurelio ebbe fine per l'impero l'età dell'oro; sono rivelatrici le parole che attribuisce al generale trace Pupiense Massimino, acclamato imperatore dopo l'uccisione di Severo Alessandro: "Senato e popolo romano scelgono gli imperatori, i quali ricevono il potere per delega in quanto è Roma la sorgente della loro autorità" (V,1,6-7).

Roma per meglio sorvegliare i confini nord-orientali, i massimi esponenti dell'aristocrazia senatoria mediano autorevolmente tra il potere centrale e l'*ordo venerabilis* facendo valere il loro prestigio personale e culturale per salvaguardare dignità e prerogative (ma anche gli interessi economici) del senato e per difendere il complesso dei valori civili e religiosi della tradizione (basti pensare a personalità come Simmaco e agli altri colti personaggi dei *Saturnali* di Macrobio)⁸.

L'ideologia senatoria si riflette in particolare negli storici minori – gli epitomatori Eutropio e Aurelio Vittore e i biografi della *Historia Augusta* – che identificano nella storia passata, e in qualche raro caso nel presente, gli interpreti di quella somma di virtù imperiali che si connota ormai come *civilitas*. La prospettiva spiccatamente filosenatoria è evidente (e ne costituisce l'elemento comune e unificatore) nelle biografie dell'*Historia Augusta* composte o rielaborate da uno o più autori tra la seconda metà del IV e gli inizi del V sec., in età teodosiana: la *civilitas* di Adriano (*Adr.* 17,1-12) moderato con i nemici politici, generoso con i collaboratori e gli amici, tanto vicino al popolo da prendere il bagno spesso nelle terme pubbliche mescolandosi alla gente comune, munifico con i re alleati, amante dei viaggi e del sapere, culmina nel modo del tutto privo di alterigia con cui il principe parla anche con le persone più modeste (*civilissimus in colloquiis etiam humiliorum*: 20,1), mentre il suo successore Antonino Pio manifesta *civilitas* allontanando i collaboratori indegni delle funzioni assegnate loro (*Ant.* 6,4); il giovane Alessandro, ultimo degli imperatori Severi, si comporta *quasi unus e senatoribus* e invita i senatori a considerarlo uno di loro, ne ammette alcuni nel *Consilium Principis*, raccomanda l'applicazione umana della giustizia e favorisce l'opera di grandi giuristi (*Aless.* 11,4); per la sua *civilitas* è elogiato Probo, un generale illirico che si era messo in luce respingendo le incursioni dei barbari dal confine del Reno e del Danubio e prometteva l'abolizione delle guerre e delle

⁸ Costantino immise nel senato moltissimi membri della classe equestre (la ricca e attiva borghesia), così promossi e nobilitati, ma fissò anche all'interno dell'*ordo* ampliato tre ranghi: *clarissimi, spectabiles, illustres*; i senatori venivano cooptati, ma il principe aveva il diritto di nominarne; si convocavano due volte al mese per deliberare o ratificare le decisioni più importanti dei principi. A loro erano affidate competenze amministrative e civili, ma non più militari come in passato (erano stati esclusi da incarichi militari già a metà del III sec. dall'imperatore Gallieno che assegnò i comandi a generali di provata capacità ed esperienza). Il senato di Roma al tempo dei Costantinidi non era certo più quello di una volta nella sferzante descrizione che ne fa Ammiano (*Hist.* XIV, 6, 7-24): quindi il buon sovrano ormai era tale più per le sue virtù personali che per il controllo esercitato dal senato. Cfr. BERTRAND LANÇON, *Rome dans l'Antiquité tardive*, Paris 1995.

imposte e una pace durevole, aspirazioni della classe senatoria ormai privata degli incarichi militari (*Prob.* 11,2). La *civilitas* è categoria di giudizio in base alla quale i biografi distinguono tra usurpatori (i “tiranni”) e sovrani per diritto, cioè con il consenso del senato, e ancora tra buoni e cattivi imperatori.

Eutropio, segretario personale (*magister memoriae*) dell'imperatore Valente (che sarebbe stato di lì a poco sconfitto dai Goti e ucciso nella battaglia di Adrianopoli), nella succinta storia di Roma compilata per il nuovo augusto d'Oriente indica astrattamente la *civilitas*, cioè il comportamento “democratico”, come prima norma di condotta dei sovrani, individuandone nel passato i modelli in Traiano che da imperatore voleva essere per i privati quale da privato avrebbe voluto fosse l'imperatore, e che si comportò da *aequalis civis* con tutti a Roma e nelle provincie, non recando offesa a nessun senatore, non incrementando le entrate del fisco con sistemi illegali, mostrandosi generoso con tutti (*Breviarium* VIII, 4). *Civilis* è Marco Aurelio (VIII, 12) che non diventò superbo giunto al culmine del potere (*ad nullam insolentiam elatus... imperio fastigio*).

I.3 Ma il termine *civilitas* connota in particolare, nell'ultimo libro di Eutropio, carattere e comportamento dei tetrarchi nel nuovo ordinamento voluto da Diocleziano per assicurare al tempo stesso il controllo dell'immenso impero attraverso la suddivisione dei poteri e la successione pacifica. Costanzo Cloro, cesare e poi augusto d'Occidente con sede a Treviri, è elogiato per il comportamento che gli attira l'affetto e la devozione dei sudditi (*vir egregius et praestantissimae civilitatis... non modo amabilis sed etiam venerabilis Gallis*) i quali sotto il suo dominio si erano sottratti alla crudeltà di Massimiano e alla subdola prudenza di Diocleziano: si prendeva cura dei beni dei provinciali e dei privati ma non si preoccupava di incrementare le entrate del fisco perché, diceva, è meglio che le risorse di una comunità siano custodite dai loro possessori che rinchiusse in una sola cassa, ed era di abitudini così modeste che nei giorni di festa gli veniva allestita la sala dei banchetti con argenteria presa a prestito casa per casa (*ostiatim*) dai privati cittadini (X,1). Invece radicalmente sprovvisto di *civilitas* è giudicato l'augusto d'Occidente Massimiano che perfino dopo la deposizione della porpora, violando gli accordi, tentò di riprendersi il potere, *vir ad omnem acerbitatem saevitiamque proclivis, infidus, incommodus, civilitatis penitus expers* (X,3), a differenza del collega d'Oriente Diocleziano (IX,28) che dando prova di inusuale virtù fu l'unico imperatore ad abbandonare spontaneamente il potere e ritornare alla

condizione di privato cittadino (*ex tanto fastigio ad privatae vitae statum civilitatemque*).

Costantino, lodato dai panegiristi per la sua affabilità e facilità di comunicazione (*civilitas*), a giudizio di Eutropio cercò di attirarsi con il buon governo, la liberalità e la mitezza dei modi l'affetto sincero di tutti (*civilibus artibus et studiis liberalibus deditus, adfectator iusti amoris, quem ab omnibus sibi et liberalitate et docilitate quaesivit*) almeno finché, divenuto imperatore unico, non prese a comportarsi con superbia e arroganza (X, 4-8).

Eutropio ammira invece senza riserve tra i suoi contemporanei il giovane nipote di Costantino, l'imperatore Giuliano (361-363), al servizio del quale aveva militato, e oltre a elencarne le splendide qualità personali (in particolare la straordinaria cultura, il coraggio in guerra e il vivo amore di gloria), sottolinea la sua giustizia nei confronti dei provinciali e la politica di contenimento dei tributi, e lo definisce *civilis in cunctos* (X,16)⁹. Queste qualità sono attestate anche nel panegirico pronunciato come *gratiarum actio* nel 361 dal console designato Claudio Mamertino il quale elogia il comportamento del principe che, reso non più superbo ma più moderato (*civilior*) dai successi militari, rinunciando alle prerogative del potere (come dimostra la straordinaria deferenza verso i consoli in carica) ha creato condizioni favorevoli a un regime senatorio. Mamertino bene interpreta la volontà dell'ultimo successore di Costantino di realizzare un profondo rinnovamento politico, spirituale, culturale dell'impero e coglie il principio ispiratore di tutto il suo governo, esplicitamente enunciato dall'imperatore stesso nelle lettere inviate al senato di Roma e delle più illustri città della Grecia e negli scritti di carattere teorico sulla regalità, nei quali esprime la sua concezione etica del potere che si sentiva chiamato a esercitare a beneficio di tutti i sudditi. Le non comuni qualità del giovane principe emergono nell'ampio racconto di Ammiano Marcellino, lo storico che aveva accompagnato Giuliano nelle campagne militari in

⁹ Il biografo giudica secondo la categoria della *civilitas* anche altri imperatori della sua generazione: di Vetrone, marito di una figlia di Costantino – il quale, designato *imperator* dalle truppe in Illiria, si dimise per consentire la lotta di Costanzo II contro l'usurpatore Magnenzio – Eutropio dice che, nonostante fosse digiuno di lettere, era *virum probum et morum veterum et iucundae civilitatis* (X,10); Gioviano, acclamato imperatore alla morte di Giuliano (X,18), è definito *civilitati propior et natura admodum liberalis*. Cfr. N. SCIVOLETTO, *La civilitas del IV secolo e il significato del Breviarium di Eutropio*, in "Gif" 22 (1970) p. 17 ss. L'ottica filosenatoria di Aurelio Vittore è evidente nell'apprezzamento per imperatori *communes*, come Giuliano, mentre tra i crimini di Gallieno destinati a essere ricordati per sempre è annoverato l'aver tolto i comandi militari al senato (epitome *de Caesaribus* 33, 29).

Gallia e poi nella guerra contro la Persia: lo paragona infatti ai migliori imperatori del passato (*Hist.* XVI,1) e ne elenca le *virtutes imperatoriae*, prime fra tutte *temperantia* e *continentia*; nell'elogio *post mortem* (XXV,4) descrivendone la *prudencia* sottolinea l'aspirazione vivissima alla moderazione, che gli faceva esigere per sé solo gli onori che riteneva lontani dal disprezzo e dall'arroganza (*civilitati admodum studens, tantum sibi adrogans quantum a contemptu et insolentia distare existimabat*), più maturo di virtù che di anni (*virtute senior quam aetate*); della sua *liberalitas* lo storico adduce molte prove (XXV,4,15): imposizione di tributi leggeri, esonero dal donativo all'imperatore, abolizione dei debiti accumulati nel tempo dai *municipia*, uguaglianza di diritti nelle cause tra fisco e privati, restituzione alle città dei tributi e dei terreni indebitamente confiscati; come il suo avo Costanzo Cloro, Giuliano non era avido di accumulare danaro, che riteneva fosse meglio custodito dai legittimi possessori. Ammiano descrive in particolare l'ammirazione e la reverenza con cui senatori e popolo accolsero all'ingresso in Costantinopoli Giuliano, imperatore unico dopo la morte di Costanzo II, il rispetto per le prerogative dell'ordine senatorio e la dignità con cui nella curia della capitale il principe trattava i problemi dello stato e afferma che la fama delle sue virtù, propagandosi rapidamente, indusse molte popolazioni confinanti a inviare ambascerie per chiedergli di vivere in pace e sicurezza pagando spontaneamente un tributo (XXII, 2, 4-5; 7,1-10). Lo storico apprezza inoltre il fatto che il principe si circondò di ottimi collaboratori ed esortava i suoi delegati a fare altrettanto, ma dà rilievo anche a comportamenti rivelatori della sua indole come l'abitudine di far viaggiare con sé in lettiga gli amici e persone di non grande condizione, ricordando l'incontro affettuoso con un antico compagno di studi venuto a rendergli omaggio alle porte della Cilicia che fece salire sul suo cocchio nel viaggio verso Antiochia, mentre avanzava acclamato come un astro benefico venuto a portare prosperità e salvezza alle terre d'Oriente (XXII, 9,13). Ammiano fa risaltare le qualità di Giuliano soprattutto attraverso un implicito confronto con gli atteggiamenti sprezzanti e superbi del cugino-rivale Costanzo II e con la sua arrogante presunzione di essere superiore alla legge. Il nipote di Costantino rappresenta dunque nel IV secolo per gli storici pagani il modello del buon imperatore che diffonde la speranza del ritorno all'età dell'oro del secolo degli Antonini.

II. Un secolo dopo, alla vigilia della caduta dell'impero romano d'Occidente, l'ultimo grande e sfortunato interprete dei valori tradizionali è

l'imperatore Maggioriano (458-61), un generale di origine illirica che lottò per respingere dalle Gallie gli Alamanni e si preparava a liberare dai Vandali la provincia d'Africa quando fu ucciso dai suoi infidi collaboratori. Maggioriano progettava come Giuliano un radicale rinnovamento politico, sociale e amministrativo dello stato al fine di riportare in vita l'antica grandezza di Roma: lo attestano le dodici costituzioni imperiali (*Novellae Maioriani ad Codicem Theodosianum pertinentes*) promulgate durante il suo breve governo, nella prima delle quali l'imperatore esprime sincera reverenza verso il senato di Roma e chiede la leale collaborazione dell'aristocrazia senatoria romana e di quella provinciale per realizzare il suo progetto di buon governo e di restaurazione dell'impero; un mese prima aveva emanato assieme al collega d'Oriente la costituzione imperiale *de aedificiis publicis* (*novella IV*) con cui affidava al senato di Roma il compito di preservare dai saccheggi e dalla dispersione il patrimonio storico-artistico dell' *urbs aeterna et venerabilis*, testimonianza di un glorioso passato.

Ma ormai i barbari non sono *ad portas*, sono insediati in buona parte dell'impero d' Occidente e la nuova realtà è interpretata da un provinciale contemporaneo di Maggioriano, il senatore lugdunense Sidonio Apollinare¹⁰. Negli ultimi decenni del V secolo, nella Gallia meridionale occupata dai Visigoti, questo illustre membro della nobiltà gallo-romana afferma che non l'etnia, bensì la lingua latina e con essa il costume di vita e l'educazione distinguono i romani dai barbari (*ep.* I,2,1), e mentre un tempo "le varie dignità permettevano di distinguere le classi sociali, ora il solo indizio di nobiltà sarà la conoscenza delle lettere", cioè la cultura; ma soprattutto Sidonio Apollinare dà testimonianza della fama di *civilitas*, intesa come rispetto della legge, del re visigoto Teoderico II (*Theodorici regis Gothorum commendat populi fama civilitatem: ep.* VIII,2,1): per i romani d'Occidente "la resistenza e la rivalse sui barbari – ormai vane e militarmente incerte – potevano attuarsi solo sul piano dei valori spirituali, della cultura, della religione, della *civilitas*"¹¹.

¹⁰ Sidonio Apollinare nel panegirico di Maggioriano pronunciato a *Lugdunum* (Lione) nel 459 loda il coraggio dell'imperatore nell'attraversamento invernale delle Alpi per andare a liberare le Gallie dai Burgundi (*Carmina*, 5) paragonandolo ai grandi condottieri del passato; in una lettera (*ep.* I, 11,2) lo descrive colto, educato, piacevole, coerente con il proposito annunciato all'inizio del suo governo di non dare credito ad attacchi calunniosi e delazioni. Sidonio, console e poi prefetto di Roma nel 468, attesta che l'antica capitale continuava a godere fama di patria delle lettere e di sede del diritto (*ep.* I,6,2).

¹¹ L. CRACCO RUGGINI, *I Romani e i "barbari": mille anni di storia nella storia di un'idea*, in J. LANA, *Storia della civiltà letteraria di Roma e del mondo romano*, Torino 1984, pp. LXXXII-

Appunto in nome dell'ideale della *civilitas* nei primi decenni del VI secolo l'aristocrazia senatoria romana combatte la sua ultima battaglia in difesa della cultura e dei valori della romanità e per tutta la durata del dominio ostrogoto in Italia proprio la tradizionale ideologia senatoria contribuisce in modo decisivo alla realizzazione di un nuovo equilibrio politico – sociale e al tempo stesso alla conservazione del grande patrimonio spirituale e materiale dell'Occidente latino. L'ideale della *civilitas* come acquisizione dei valori propri del mondo romano (in particolare limitazione del potere regio e preminenza accordata al diritto, cura del bene pubblico, tolleranza religiosa, rispetto e cura per l'eredità del passato) sta alla base del progetto politico di mediazione culturale e di pacifica convivenza tra Goti e Romani perseguito da Teodorico il Grande, *rex Italiae* dal 493 al 526 per mandato dell'imperatore romano d'Oriente che già l'aveva nominato console nel 484 e *patricius Romanorum* (cioè protettore del senato e del popolo romano) dal 483 al 487¹². Nella realizzazione di questo ambizioso disegno il sovrano ostrogoto ebbe come collaboratore il *clarissimus* (cioè senatore del più alto livello) Aurelio Cassiodoro (485-580) che esercitò importanti incarichi alla corte di Ravenna (*quaestor sacri palatii* e poi *praefectus urbi* infine *magister officiorum* e *praefectus Italiae*) e lasciò preziosa testimonianza di quel periodo storico nelle *Variae*, dodici libri di lettere e documenti (soprattutto decreti e rescritti regi) redatti a nome di Teodorico e dei suoi successori tra il 506 e il 537¹³.

XCII. EADEM, *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, "Athenaeum", n.s. 46 (1968) pp. 139-152. Cfr. C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna 2002. S. GASPARRI, C. LA ROCCA, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012. B. WARD-PERKINS, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, trad. it., Roma-Bari 2008 (Oxford 2005).

¹² Teodorico (454-526) nato in una località della Pannonia tra Sava e Danubio e figlio del re degli Ostrogoti, vissuto per dieci anni (462-472) in qualità di ostaggio alla corte di Costantinopoli dove fu educato alla greca e apprese le due lingue dell'impero, greco e latino, dopo il ritorno in patria fu eletto re del suo popolo; designato *filius per arma* e *foederatus* dall'imperatore d'Oriente Zenone, fu inviato (488) in Italia con centomila uomini per destituire Odoacre che sconfisse e fece uccidere, ricevendo in cambio delle sue fatiche il ruolo di *magister militum* e fu acclamato per unanime consenso sovrano dei Goti; oltre ad accrescere i territori del suo regno ne assicurò la pacificazione, perché molte delle popolazioni intorno si affidavano spontaneamente alla sua autorità: così racconta la *Chronica Theodoriana* (composta a metà del VI sec. e trasmessa come seconda parte degli *Excerpta Valesiana*). Cfr. C. AZZARA, *Teodorico*, Bologna 2013.

¹³ Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (485-583), nato a Squillace in Calabria, apparteneva ad una antica famiglia senatoria di origine orientale, probabilmente antiochena, imparentata con la più illustre aristocrazia romana (i Simmacchi e gli Anicii) e fu introdotto alla corte di Ravenna da suo padre (prefetto del pretorio di Odoacre, poi ministro delle finanze e governatore della Sicilia; quando giunse in Italia Teodorico, si schierò come molti senatori dalla sua parte e ne

III.1 Il re goto ambiva a farsi riconoscere erede della *sapientia* politica e giuridica dei Romani e a condividerne la *dignitas* ponendo a fondamento del suo programma di governo la tradizione ideologica della *civilitas*: nella lettera inviata da Ravenna all'imperatore Atanasio con cui si apre la raccolta delle *Variae*, Teodorico dichiara infatti che il suo regno è emulo di quello romano, modello di perfezione seguendo il quale i goti superano le altre popolazioni (*Regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii: qui quantum vos sequimur, tantum gentes alias antequam*) e si propone di essere *princeps* dei suoi sudditi romani rispettandone la *civilitas* appresa con l'aiuto divino alla corte di Bisanzio (*divino auxilio in re publica vestra didicimus, quemadmodum romanis aequabiliter imperare possimus*), presupposto indispensabile in ogni regno per il mantenimento dell'ordine sociale e della pace in cui prosperano i popoli e i costumi si mitigano (*omni quidem regno desiderabilis debet esse tranquillitas in qua et populi proficiunt et utilitas gentium custoditur [...], tranquillitas mores excollit*); pertanto all'imperatore Teodorico chiede che lo sproni continuamente ad amare il senato e ad abbracciare le leggi degli imperatori romani, per ridare unità all'Italia (*Hortamini me frequenter, ut diligam senatum, leges principum gratanter amplectar ut cuncta Italiae membra componam*).

Teodorico invita Goti e Romani ad abbracciare un unico sistema di vita, come unico è il comando (*unum vos complectatur vivendi votum, quibus unum constat esse imperium: VII,5,3*) e non solo rivolge reiterati appelli ai suoi soldati perché si astengano dall'uso della forza e rispettino la giustizia (*vivat noster exercitus civiliter cum romanis: III, 38; inter duos populos nascentur semper certamina, nisi fuerit iustitia custodita: IX,23; ab armatis custodiatur intacta civilitas: V,26*), ma dichiara che è titolo di merito per i Goti la tutela della civiltà (*Gothorum laus est civilitas custodita: IX,14,8*) che si realizza nella difesa delle leggi e nel devoto adeguamento del loro sovrano alle norme fissate dagli imperatori precedenti (*custodia legum civilitatis est indicium et reverentia priorum principum*

divenne fedele collaboratore); fu console nel 514, *magister officiorum* dal 523 al 527 succedendo a Severino Boezio, poi prefetto del pretorio di Atalarico nel 533. Collaborò al progetto teodoriciano di conciliazione fra Goti e Romani anche con la compilazione della *Historia Gothorum* in 12 libri (redatta prima del 534, conservata nell'epitome del monaco goto Jordanes edita nel 551) – in cui metteva in risalto l'antichità (pari a quella dei Romani) e la nobiltà di stirpe dei Goti (superiori per saggezza a tutte le altre *gentes* germaniche) – e della *Chronica*, un sommario di storia romana dalle origini al 519 progettato come parte di una storia universale. Cfr. F. CARDINI, *Cassiodoro il Grande, Roma, i barbari e il monachesimo*, Milano 2009.

nostrae quoque testatur devotionis exemplum: IV,33,1).

Nel termine *civilitas* si compendia il complesso di valori della romanità che Teodorico intendeva preservare e porre a fondamento del proprio potere per legittimarlo agli occhi dei Romani, oltre che del suo popolo e di quella parte dell'Occidente barbarico su cui estese il suo dominio o la sua influenza; e il sistema di valori tradizionali su cui la *civilitas* si fonda "ha nella città il suo presupposto necessario e nel diritto la sua ragion d'essere"¹⁴, mentre la barbarie (*gentilitas o praesumptio illicita o feritas*), in quanto radicata nell'arbitrio, viola la civile convivenza. La *recognitio civilitatis* dei Goti in Italia si contrappone dunque ai *mores truculenti* delle *gentes* germaniche (IX, 19,3).

Teodorico enuncia esplicitamente il proposito di conservare l'antico diritto romano (*antiquorum iura custodire*, X,7,1;IV,33,2) e si rallegra che vivano secondo i principi del diritto romano coloro che i Goti vogliono proteggere con le armi: non c'è infatti vantaggio nell'allontanare i barbari se poi non si vive secondo legge (III,43,1). Significativo è l'elogio del diritto romano "aiuto dei deboli, freno per i potenti, il conforto più sicuro della vita umana" rimesso in vigore nelle Gallie dopo la conquista della Provenza (508)¹⁵: in una lettera circolare indirizzata a tutti gli abitanti Teodorico li esorta a sottostare volentieri alla legge romana alla quale sono riportati dopo molto tempo, ritornando alla condizione che aveva

¹⁴ A. MARCONE, *Di tarda antichità. Scritti scelti*, Firenze 2008. Cassiodoro ebbe certamente un ruolo importante nel progetto politico di Teodorico, ma non ne fu la mente: cfr. A. GIARDINA, *Cassiodoro politico*, Roma 2006. Le *Variae* (470 testi) forniscono un quadro prezioso delle strutture amministrative del regno ostrogoto, ma la raccolta va considerato come una mediazione fra la volontà dei regnanti e la visione che di essa Cassiodoro intendeva trasmettere ai posteri attraverso la riscrittura funzionale dei documenti redatti per i singoli destinatari fra 507 e 537, selezionati e raccolti con intenti polemici nel 537-38, probabilmente per la nobiltà filobizantina ostile alla fusione etnico culturale di Goti e Romani.

¹⁵ Nei regni romano barbarici vigeva duplice diritto, ma non in quello d'Italia, ancora formalmente parte dell'impero (cfr. *Variae* I,27: "Qualunque cosa venga associata all'Italia, obbedisce al diritto romano"). In effetti manca nel regno ostrogoto in Italia un codice per i germani e l'*Edictum Theoderici regis* (una raccolta di 154 disposizioni miranti in particolare alla tutela dei beni e delle persone) a lungo assegnato a Teodorico è ormai attribuito quasi concordemente dagli studiosi al visigoto Teoderico II re di Tolosa. Per le prerogative dei re goti in materia di legislazione cfr. G. VISMARA, *Il diritto nel regno dei Goti*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*, Spoleto 1993: Teodorico e i successori non potevano promulgare *leges* né concedere cittadinanza romana, avevano solo il potere di emettere *edicta* di efficacia temporaneamente e territorialmente limitata (di fatto però parificati alle *leges* emesse dalla corte bizantina perché, a differenza di quelli dei magistrati validi solo nel loro distretto e per la durata della loro carica, avevano efficacia illimitata; inoltre erano approvati dal senato, dai *proceres palatii* e dal *consistorium*, secondo la stessa solenne procedura seguita a Costantinopoli).

recato tanto vantaggio ai loro antenati, e li invita alla piena fiducia nella legge: “Nel venir richiamati con l’aiuto di Dio all’antica libertà, rivestitevi del togato, civile costume e spogliatevi della barbarie (*vestimini moribus togatis, exuite barbariem*); rifiutate la ferinità dello spirito, perché nell’equità propria del nostro tempo non vi si addice vivere secondo straniera costumanze (*moribus alienis*) [...]. Ritrovate poco a poco un comportamento sensibile alla legge (*iuridicos mores*) [...]. Amate ciò da cui vengono e sicurezza e utilità. Sono infatti le genti barbare, abituate a vivere come gli aggrada (*gentilitas enim vivit ad libitum*), che tentando di appagare ogni loro capriccio hanno motivo di temere”, per la loro vita e i loro beni (III,17).

L’osservanza della legge raccomandata e imposta da Teodorico non mirava a cancellare ogni distinzione tra i due popoli, ma ad affermare la funzione di una giustizia che superasse le differenze tra il diritto romano codificato e il diritto consuetudinario germanico; *civilitas* significa infatti convivenza giuridica, sociale, economica tra romani e stranieri fondata su rispetto delle leggi, buon ordinamento dello stato, amministrazione corretta e onesta, rispettosa dell’*aequitas* garantita dal sovrano e temperata dalla sua *clementia* e dalla sua *pietas* attraverso le *tuitiones regiae*, considerate dai giuristi “adattamento dinamico della componente germanica alla statica e non più perfezionabile realtà del *ius* romano”¹⁶: sono significative le clausole sinonimiche *salva civilitate* o *salvis legibus* nelle *tuitionis formulae* raccolte nei libri VI e VII delle *Variae*. Il regno goto si propone dunque come garante e custode della *civilitas* in quanto vuole assicurare la giustizia e la pace sociale (*otiosa tranquillitas*), obiettivo di ogni buon governo, in accordo con la legge divina e con la migliore tradizione imperiale romana.

Sulla condivisione di questi valori della romanità si fonda l’amicizia, pubblica e privata, a cui Teodorico vuole siano ispirati i rapporti con gli altri sovrani di regni barbarici (rinsaldati anche da un’abile politica matri-

¹⁶ B. Saitta (*La civilitas di Teodorico. Rigore amministrativo, “tolleranza” religiosa, recupero dell’antico nell’Italia ostrogota*, Roma 1993) afferma che nella *civilitas* si risolveva la tensione fra *custodia legum* ed *aequitas*, fra le concrete esigenze dell’amministrazione e della politica e la cura del benessere dei sudditi, tanto che il sovrano “non esitava a intervenire direttamente esercitando la sua *tuitio*, applicata tanto ai privati quanto alle istituzioni, e perché non rimanesse parola vana e non si sottraesse ai compiti specifici di equità e distensione per cui era nata, ne furono individuati particolari ambiti di applicazione: castigare la circonvenzione di donne, tutelare durante la loro assenza i beni di servitori dello stato operanti fuori del regno, scoraggiare abusi ai danni di persone deboli o umili, far intervenire i *comites* provinciali a difesa delle sostanze di orfani o parenti di funzionari defunti”.

moniale) così come la pacificazione generale indispensabile per realizzare la *felicitas temporum*; dalla stessa aspirazione alla concordia deriva l'atteggiamento di rispetto di Teodorico verso le due chiese, cattolica e ariana, e anche verso le pratiche e i luoghi di culto degli ebrei, più volte protetti dall'intolleranza dei cristiani¹⁷.

Il diritto è anche alla base della politica economica teodoriciano, da quella fiscale a quella volta a promuovere ricchezza attraverso il rilancio delle attività produttive e la riattivazione dei commerci e degli scambi, che impongono la cura per un'amministrazione giusta, cioè giuridicamente fondata ed equa, e norme per garantire sicurezza nella circolazione di merci e persone; secondo precise norme avviene anche la redistribuzione delle terre tra Romani e Goti (ai quali, come è noto, in quanto *foederati* era assegnato un terzo delle proprietà italiche, in terreni o rendite) e si risolve l'inevitabile contenzioso fra le parti (I,2,16)¹⁸.

III.2 Per migliorare le condizioni di vita Teodorico ordina con decreti e lettere inviate ai funzionari civili romani (*comites*) di far bonificare terreni malsani e di ripristinare opere pubbliche soprattutto nelle città che sono il perno del sistema di vita romano, sinonimo e simbolo di vivere civile (tanto che *civilitas* nelle *Variae* significa sia 'diritto' che 'città',

¹⁷ Teodorico, ariano come il suo popolo, non solo garantì formalmente la tolleranza verso tutte le fedi, ma evitò ogni ingerenza nella dimensione propriamente religiosa o ecclesiale e praticò una prudente politica fiscale nei confronti del clero, attento a salvaguardare il foro ecclesiastico e a preservare l'autorevolezza morale dei vescovi anche con l'obiettivo di servirsene per accrescere il consenso dei sudditi verso il loro re. La pacifica convivenza fra diversi orientamenti religiosi fu favorita dall'educazione ricevuta da Teodorico a Costantinopoli e dalla volontà di mantenere buoni rapporti con l'impero, ma l'arianesimo dei goti fu tenacemente salvaguardato come tratto distintivo delle *gentes* germaniche.

¹⁸ In tempi recenti i giuristi hanno sottolineato l'importanza sotto il profilo della *scientia iuris* e della *iurisdictio* delle *Variae*, fonte preziosa per la ricostruzione del diritto del tempo, e individuato nella raccolta un maturo progetto politico-ideologico consapevolmente attuato da Cassiodoro, contribuendo così a riscattare l'autore dai severi giudizi di superficialità e vacuità espressi da Mommsen e Momigliano. In particolare si dà ora rilievo al suo ruolo di *quaestor sacri palatii* (il funzionario di corte responsabile della formulazione delle leggi, canale di mediazione tra governanti e governati, che orienta e se necessario corregge il sovrano formalizzandone il pensiero decorosamente con cura scrupolosa della forma retorica, *analogon* della norma) e gli si riconosce d'aver tentato di plasmare una nuova classe dirigente romano-gotica capace di custodire il *ius* già opportunamente e definitivamente codificato dagli *antiqui* e dai *prisci* (i giuristi dei primi secoli dell'impero e i successivi compilatori di sillogi). Cassiodoro ha ottima conoscenza del Codice Teodosiano, mentre non nasconde la sua diffidenza nei confronti della *renovatio iuris* giustiniana (*moderna iura*).

‘stato’: cfr. VIII,33,1), ed è certamente merito del senatore romano Cassiodoro aver mantenuto in vita l’ideale classico della città e delle sue strutture amministrative, incoraggiando il re a emulare gli imperatori romani anche nell’opera di incremento e conservazione del patrimonio architettonico e urbanistico. La *Chronica Theodoriana* (XII,70-71) elogia infatti il sovrano per la *renovatio urbium* e lo definisce *amator fabricarum et restaurator civitatum*¹⁹. Proprio all’ideale della *civitas* si ricollega il suo proposito di far costruire opere nuove (*nova construere, moderna erigere*), purché senza detrimento per le preesistenti, e conservare l’antico (*vetusta servare*) (III,9); il re dispone pertanto attraverso Cassiodoro il recupero edilizio sia di edifici privati di pregio che di opere di pubblica utilità (acquedotti, ponti, mura, porti, complessi termali, teatri) e di tutto ciò che connota il modo di vivere alla romana (compresi i giochi del circo, che pure Teodorico personalmente non approvava), ristrutturazioni urbanistiche adeguate a favorire sviluppo e sicurezza, restauro dei monumenti antichi con il consolidamento delle strutture murarie e il rifacimento delle coperture, coinvolgendo nel ripristino le autorità civili e i privati²⁰. Più volte infatti Teodorico dichiara che vuole venga custodito “soprattutto ciò che era stato offuscato dallo squallore di una lunga vecchiaia” e ne raccomanda la conservazione come segno visibile della conti-

¹⁹ Il re restaurò monumenti di pregio (I,6) a Ravenna dove fece costruire la sua *domus* che doveva rivaleggiare con i palazzi imperiali (I,44; II,40-41; VI,9; XII,4), abbellita con materiali prelevati da antichi monumenti abbandonati (III,9) e completata da portici (la magnificenza del complesso, distrutto, si può intuire dalla raffigurazione nel mosaico di S. Apollinare Nuovo, la chiesa eretta come cappella palatina); a Verona fece edificare terme e un *palatium* ornato da un portico che si snodava dalla reggia alle mura e provvide a far rimettere in funzione l’acquedotto da molto tempo ostruito e riportare l’acqua in città; a Pavia (*Ticinum*) edificò reggia, terme, anfiteatro e nuove mura; a Genova fece riattivare il porto, a Catania fece costruire o rafforzare le mura utilizzando anche materiale di spoglio. Ma moltissimi altri sono gli interventi di Teodorico per cancellare nelle città i segni lasciati dalle guerre e dall’abbandono.

²⁰ Significativa è la disposizione con cui il re affida ad un esperto architetto il ripristino delle terme euganee, finanziandolo in misura adeguata con la cassa imperiale (II,39). Teodorico segue con particolare cura la riattivazione degli acquedotti, come attestano la *Chronica theodoriana* e le *Variae*: in Cassiodoro si legge che negli ultimi anni del regno il re ordinò agli abitanti di Ravenna di restaurare e rimettere in funzione il celebre acquedotto di Traiano che dall’Appennino portava l’acqua a Forlì e Ravenna, quasi interamente in rovina, “affinché l’acqua giungesse pure in città e alimentasse convenientemente terme e piscine” (V,38,1). Per Teodorico che definisce l’incuria e l’abbandono degli acquedotti *civilis eversio, sine oppugnatione discidium, aries fabricarum*, il ripristino aveva lo scopo di assicurare il rifornimento idrico e di alimentare terme, ninfei e fontane, tradizionali *ornamenta urbis*, ma soprattutto di garantire l’igiene pubblica: in effetti in età teodoriana sembra non ci siano state epidemie, così frequenti e devastanti nei decenni precedenti e successivi.

nuità del suo regno con l'impero romano e della sua volontà di raccogliere l'eredità di Roma. Nel costruire il nuovo suggerisce di ispirarsi al modello degli antichi e di studiare i segreti della loro arte per creare opere non inferiori per dignità; autorizza anche il reimpiego in nuove costruzioni di materiali pregiati di monumenti in rovina perché non vadano dispersi. Ordina inoltre di cercare abili artigiani per restituire ai marmi, ai bronzi, ai mosaici danneggiati dall'incuria e dalle guerre lo splendore antico attraverso l'arte sapiente del restauro e come gli imperatori romani affida a un corpo speciale di custodi (*statuarii*) la vigilanza sul patrimonio artistico per impedire danneggiamenti o furti.

Teodorico interviene in particolare per frenare il degrado della città di Roma abbandonata all'incuria dopo la perdita definitiva della funzione di capitale con il trasferimento a Ravenna della corte (*aula palatina*) ad opera di Odoacre e poi di Teodorico. La politica teodoricianiana di recupero edilizio dell'antico guidata accortamente da Cassiodoro segna l'ultimo tentativo di ripristinare il decoro della città che testimonianze del tempo descrivono ancora splendida nonostante i danni provocati nel secolo precedente al patrimonio architettonico da calamità naturali (inondazioni e terremoti) e da tre saccheggi (di Alarico nel 410, di Genserico nel 450, di Ricimero nel 472)²¹.

Al patrizio Festo, capo del senato di Roma, il re ordina di sovrintendere su tutto il territorio urbano alla conservazione e riassegnazione delle dimore abbandonate dalle antiche famiglie patrizie e danneggiate dall'incuria (III,10), incamerate di conseguenza nel demanio reale, a patto che i nuovi proprietari si impegnino al ripristino degli edifici (IV,24,1): tali interventi non solo erano economicamente convenienti, ma rispondevano anche alla volontà politica di recuperare i valori della migliore tradizione di governo dei romani, richiamandosi alla tutela dell'*ornatus urbis* perseguita già in età repubblicana e nel secolo precedente con 'costituzioni imperiali' sempre più frequenti e severe. Ma, come in passato, non ces-

²¹ Cfr. U. ROBERTO, *Roma capta. Il sacco della città dai Galli ai Lanzichenecchi*, Roma-Bari 2012. Sull'opera di ricostruzione in età teodoricianiana cfr. A. PERGOLI CAMPANELLI, *Cassiodoro alle origini dell'idea di restauro*, introd. di G. Carbonara, Milano 2013. Emblematico è il decreto con cui il re affida il consolidamento del teatro di Pompeo (riedificato da Tiberio dopo un incendio) al senatore Aurelio Simmaco che nel restauro dei suoi palazzi aveva dato prova di saper imitare alla perfezione l'antico (IV,51). Dopo Teodorico che tentò di porre un freno alla destrutturazione degli spazi cittadini e alla ruralizzazione delle città, in particolare dell'antica capitale, la politica edilizia di recupero e conservazione dell'antico fu continuata da Teodato, cugino e marito di Amalasantha, che ordinò il restauro dell'arco di Tito (X, 30), ultimo intervento a favore di Roma prima delle devastazioni della guerra greco-gotica.

sava la pratica di demolire per riciclare materiali di pregio, anche da parte dei nuovi proprietari, e perfino illustri famiglie come quella degli Anici utilizzavano vetusti edifici come cave di pietra.

III.2 Era naturale che Teodorico trovasse un prezioso alleato nella sua opera di pacificazione e di ricostruzione in Cassiodoro, che del sovrano traccia nelle *Variae* un ritratto esemplare²²: eccelle per senso di giustizia, necessario per il mantenimento della concordia, e per le doti spirituali; proprio perché elevato agli onori più alti, maggiore è anche il carico delle sue responsabilità; la *res publica* deve modellarsi sulla perfezione del suo principe (III,12), il quale deve occuparsi di ogni questione che riguarda il bene comune, soprattutto la giustizia e la punizione dei malvagi, recandosi a tal fine a visitare le province del regno per accertarsi che tutto proceda secondo gli ordinamenti. Molte delle *Variae* attestano infatti questa visione del bene comune, conforme alla tradizione romana, che solo l'assiduo controllo e la presenza del sovrano garantiscono.

La *civilitas* come limite al potere regio è parola d'ordine del regno di Teodorico, il quale dichiara di voler assumere a modello i Regoli, i Metelli, i Catoni della tradizione repubblicana (IX,25,10) ed emulare l'imperatore Traiano. Anche il nipote e successore Atalarico appena nominato prefetto si propone come esempio Traiano e dichiara al senato di volersi ispirare all'ideale del potere imperiale come magistratura in cui il sovrano sa comportarsi da privato rispetto alle leggi (VIII,2,2), mentre in una lettera successiva rinnova l'invito ai Goti ad abbandonare le pratiche tribali e adottare lo stile di vita fondato sui valori della romanità che si compendia nel termine *civilitas* (IX,21).

Nel progetto politico teodoriciano il ruolo del senato di Roma è naturalmente fondamentale: ad esso il sovrano si rivolge con deferenza (lo

²² "Filosofo in mantello di porpora" lo definisce il nipote Atalarico in una lettera indirizzata a Cassiodoro (IX,24,8): *Cum esset publica cura vacatus, sententias prudentium a tuis fabulis exigebat... stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentissime perscrutatis quidam purpuratus videretur esse philosophus*. In un'orazione celebrativa parzialmente conservata Cassiodoro dichiara Teodorico degno di competere con gli antichi in saggezza e vanta i pareri del buon principe, rallegrandosi che goda dell'apprezzamento del senato (*veniat nunc vetustas ad medium et, si audet, prudentiam sibi cum nostris vindicet... et nos gloriamur de sententiis boni principis; laetamur de consensu senatus*). L'autore della *Chronica* dichiara invece che il re era e volle rimanere illetterato; ma forse Teodorico dissimulava la sua cultura per non alimentare diffidenze e sospetti nelle potenti famiglie custodi dell'antica tradizione germanica.

chiama *amplissimus ordo* e nelle sue richieste e raccomandazioni chiama i senatori con l'antico appellativo di *patres conscripti*); esprime per il senato grande reverenza e rispetto, in quanto maestro del miglior genere di vita (*constat senatum populum vivendi regulam praestitisse; nam quod ornat nomen romanum a vobis legitur institutum* (II,24), ammira la saggezza dei suoi membri e la loro cultura (*certum est, patres conscripti, prudentibus viris vestrum florere consilium, sed et hoc probatur egregium, quod vobis permiscetur dignitas litterarum* (V,4). Teodorico esorta anche i senatori a non abbandonare la città e l'impegno politico e civile (VIII,31) per godersi un confortevole ritiro lontano da Roma dediti allo studio.

Per le antiche famiglie patrizie che conservavano un notevole potere economico (grandi proprietà fondiarie concentrate soprattutto nell'Italia centro-meridionale) e che rinnovavano il loro prestigio morale nella difesa della tradizione, la collaborazione con i Goti di Teodorico era una ineludibile necessità e le *Variae* costituiscono la testimonianza e la giustificazione ideologica di questa intesa obbligata. Di fatto il Senato, sia cristiano che pagano, era stato anche in precedenza incline a stabilire relazioni di reciproco appoggio con i grandi generali barbari, talora per ostilità verso gli imperatori d'Oriente, sempre comunque a tutela dei propri privilegi.

III.3 La *civilitas* intesa come rispetto delle leggi e dei valori della romanità costituisce il fondamento dell'ideologia senatoria cassiodorea e per questo il termine ricorre con tanta frequenza nelle *Variae*. Ma per ben 4 volte anche nell'elogio pronunciato nel 507 dal vescovo di Pavia Ennodio (*Panegyricus Regi Theodorici dictus*) è sottolineata la *civilitas* del sovrano: è stato allevato nella culla stessa della *civilitas*, la greca Bisanzio (III,11), nel suo regno dà piena realizzazione alla *civilitas* per le virtù che gli sono proprie (IV,15), ha fatto risorgere dalle ceneri le città e fatto risplendere dovunque palazzi imperiali (*video insperatum decorem urbium cineribus evenisse et sub civilitatis plenitudine palatina ubique tecta rutilare*: XI,56), antepo-ponendo la legge al diritto del vincitore assicura i vantaggi del vivere civile (*inter proeliales forte successus... civilitatis dulcedini nil reservas*: XX, 87).

Tuttavia l'ambizioso disegno di Teodorico di mediazione tra mondo barbarico e cultura romana era destinato al fallimento; per la riuscita del progetto sarebbe stato necessario l'accordo con i pontefici e con l'aristocrazia senatoria romana, che era invece divisa fra una fazione filo-gotica e una filo-bizantina e dilaniata da rivalità fra le grandi famiglie patrizie degli Anicii e dei Decii. Il sogno pacificatore di Teodorico si infrange

intorno al 520 quando il pontefice Giovanni, cessati scismi e controversie teologiche, riavvicina la chiesa di Roma a quella di Bisanzio e l'imperatore d'Oriente riprende la politica antiariana inducendo a sua volta il re goto a un comportamento prima sospettoso, poi sempre più avverso al pontefice e all'aristocrazia senatoria. Il radicale mutamento del sovrano si manifestò con la condanna a morte (524) del suo *magister officiorum* Severino Boezio, accusato di augurare nelle sue lettere il ritorno alla *respublica* (in realtà invisibile ai potenti per la sua difesa dei deboli), il quale dichiarava d'aver voluto governare secondo i principi platonici, ma di essere stato ostacolato dai profittatori e dagli affaristi; continuò con la condanna di Simmaco, padre adottivo e suocero del senatore filosofo, e l'incarcerazione fino a provocarne la morte per stenti del papa Giovanni che, inviato alla corte di Costantinopoli per perorare la causa degli ariani, non aveva ottenuto garanzie dall'imperatore. Poco dopo Teodorico morì (526) e cominciò a circolare la leggenda del tiranno posseduto dal diavolo²³.

Cassiodoro, allontanato da corte dopo la morte di Teodorico, è richiamato da Amalasueta, reggente per il figlio Atalarico, nel 533, ma il precario equilibrio tra Romani e barbari si spezza definitivamente alla morte della regina che si era posta sotto la protezione dell'imperatore, ma fu deposta in violazione dei patti con Bisanzio e fatta morire da Teodato, fornendo così il pretesto all'imperatore Giustiniano per riportare con le armi l'Italia nella compagine dell'impero, dopo aver liberato per mezzo del suo generale Belisario l'Africa dai Vandali e la Spagna dai Visigoti. Scompare la possibilità di far sopravvivere un potere goto accanto a quello bizantino, nonostante Cassiodoro esaltasse gli elementi di romanità di Teodorico e dei suoi successori, nella speranza di salvare un accordo

²³ L'involuzione politica del re negli ultimi anni di governo culmina secondo l'autore della *Chronica* (94-96) nell'ordine di invadere le chiese cattoliche, *iubente non rege sed tyranno*; ma nello stesso giorno "l'eretico" fu colpito dalla punizione divina, assalito dallo stesso male di Ario, *fluxus ventris*, che lo portò a morte in tre giorni. La leggenda medievale di Teodorico rapito dal suo palazzo da un demone e precipitato nell'Etna (alla quale si ispira la ballata carducciana *Teodorico di Verona*) deriva dai racconti di Gregorio Magno e di Gregorio di Tours. Lo storico bizantino Procopio di Cesarea attribuisce invece successo al progetto politico del re di cui traccia un ritratto positivo (*Guerra Gotica* I,1): "Se pure Teodorico, in apparenza, fu un usurpatore, in realtà fu un vero sovrano, non inferiore a chiunque si sia nobilmente distinto in tale carica fin dal principio. Perciò crebbe sempre di più tra i goti e gli italici l'affetto per lui, cosa assai rara tra le abitudini umane, perché, in qualsiasi stato, sempre i cittadini vogliono gli uni una cosa e gli altri un'altra [...]. Invece Teodorico che regnò trentasette anni, quando morì era non solo diventato temibile per tutti i nemici, ma lasciò grande rimpianto di sé tra i sudditi".

ormai pericolante²⁴. Allo scoppio della guerra greco-gotica il senatore, che aveva tentato senza successo un accordo tra regno gotico e impero attraverso la tradizionale politica matrimoniale, si ritira dalla vita pubblica per dedicarsi allo studio²⁵. Nel 540 va a Costantinopoli, non è chiaro se in missione diplomatica o come ostaggio o prigioniero, e vi trascorre quindici anni, forse abbracciando la vita religiosa; ritorna in Italia quando, a conclusione di una guerra quasi ventennale (537-553), Giustiniano con la *Pragmatica Sanzione* dispone che l'Italia venga riorganizzata come prefettura dell'impero. Nella nuova realtà non aveva più un ruolo il senato di Roma, già ai tempi di Teodorico lacerato da divisioni che si erano accentuate per gli esiti alterni della guerra e ormai ridotto a pochi membri: molti senatori infatti erano stati mandati a morte da Vitige con l'accusa di tradimento, altri deportati in Campania e nel Bruzio da Totila, molti si erano ritirati nelle loro proprietà agricole, molti si trasferirono a Costantinopoli. Anche la popolazione della capitale era ridotta a poche migliaia di uomini, gli edifici per la maggior parte vuoti, intere famiglie estinte²⁶. Cassiodoro si ritira nei possedimenti di famiglia a Squillace in Calabria, dove fonda il monastero di *Vivarium*, dando avvio (ancora

²⁴ Dopo la morte del re tre lettere programmatiche scritte da Cassiodoro a nome della regente Amalasueta (IX,14), del giovanissimo figlio (IX,21), di Teodato (XI,8) enunciano la volontà dei successori di dare continuità al progetto politico di Teodorico: Atalarico (526-534) si proponeva di emulare Traiano, Amalasueta (534-536) che aveva cercato di dare un'educazione romana al figlio si richiamava all'esempio dell'imperatore filosofo Marco Aurelio. Questa linea politica fu invece abbandonata definitivamente dal re Vitige, il quale ostentava ideologia antioromana e vantava l'educazione militare germanica e il culto del valore personale; Cassiodoro lasciò allora l'incarico di *praefectus praetorio Italiae*.

²⁵ Cassiodoro tentò di negoziare le nozze fra Germano, il nipote dell'imperatore bizantino Giustino, e la figlia di Amalasueta, Amasunta, vedova di Vitige, acclamato re in sostituzione di Teodato (che sconfitto da Belisario era stato relegato nell'isola di Ponza e lì fatto uccidere). La trattativa fallì e la guerra era ormai inevitabile. Le *Variae* sono pertanto anche l'amara testimonianza della sconfitta nella situazione contingente non meno di Cassiodoro che di Teodorico; ma in termini di lunga durata dall'ideale della *civilitas* propugnato dal re gotico e dal senatore romano si sarebbero sviluppati nuovi fermenti culturali e istituzionali.

²⁶ Già al tempo di Atalarico si era vista una mandria di buoi attraversare il Foro della Pace in rovina a causa di un fulmine che aveva colpito il *Templum Pacis* (uno dei luoghi più venerandi di Roma, sede dell'archivio-catasto, dove Agrippa aveva collocato la *Forma urbis*, raffigurazione su lastre marmoree della pianta di Roma con i suoi edifici principali) trasformato in piazza di mercato e frequentato da pastori secondo la testimonianza di Procopio (*Guerra gotica* VII,22,8-16) che pochi anni dopo, durante l'assedio posto dal re gotico Totila a Roma occupata dalle truppe bizantine di Belisario, fu colpito dalla visione di animali che brucavano nel cuore di Roma e di uomini che si cibavano di ortiche (*ibid.* VII,17,13). Dalla minaccia di Totila di distruggere la città e di far pascolare le greggi nel cuore dell'Urbe trae ispirazione il poemetto pascoliano *Post occasum urbis*.

prima di S. Benedetto a Cassino) al dotto monachesimo occidentale e al salvataggio della letteratura antica, sacra e profana, attraverso la trascrizione delle grandi opere del passato, in buona parte codici che aveva portato con sé dall'esilio a Costantinopoli.

IL MONASTERO DI S. JUAN DE DUERO

MANIFESTO ARCHITETTONICO
DELL'UNITÀ DELLE RELIGIONI MONOTEISTICHE

ZANATA LUIGI

Relazione tenuta il 22 febbraio 2013

Prima di parlare del monastero di San Juan de Duero a Soria e per capire l'uso dell'arte architettonica come manifesto di pensiero culturale e religioso in Spagna, dobbiamo fare delle considerazioni storico territoriali soprattutto riferite alla città di Toledo.

La città di Toledo, è la città che riflette in maniera esemplare la confluenza delle tre culture principali del mondo mediterraneo medievale: la cultura cristiana, la cultura islamica e la cultura ebraica.

Con il secolo VIII d.C. inizia l'invasione islamica in Spagna e si esten-



Toledo.



Piano storico.

de fino al secolo XV, in questo periodo vi è convivenza culturale e religiosa delle tre culture: musulmana, giudaica, cristiana.

Nel secolo XV gli ebrei vennero espulsi dai re cattolici.

Il dominio musulmano va dal 711 al 1085, quando gli arabi sconfissero l'esercito visigoto di Rodrigo nel 711 e i musulmani arrivarono senza resistenza a Toledo, la città era quasi spopolata, i suoi abitanti, quasi tutti cristiani, erano fuggiti. Invece gli ebrei rimasero e collaborarono con i musulmani, ragione per la quale ricevettero alcune cariche di responsabilità.

Tuttavia la prima fase del dominio musulmano su Toledo fu caratterizzata da sommosse popolari contro il potere centrale di Cordova, era la popolazione di discendenza ispano-romana, convertita all'Islam i Muladies, o fedele al cristianesimo i Mozarabes.

Nel 807 vi fu la tristemente nota "jornada del foso", nella quale morirono decapitati i più importanti muladies di Toledo. Altre sommosse continuarono anche nel secolo seguente finché la città fu sottomessa da Abd-al Rahaman, fondatore del califfato di Cordova.

Il califfato entrò in una politica di crisi profonda nel 1031, frammen-

tandosi in una trentina di regni indipendenti conosciuti come Taifas.

I più estesi di questi regni, fu quello della dinastia berbera con Banu Di-l-Nun, caratterizzato da un periodo fiorente per 33 anni del regno di Al-manum (1043-1075). Alla sua corte vi furono scienziati, musicisti e poeti, che svolsero attività culturali di gran rilievo.

L'urbanistica ne trovò beneficio con nuovi giardini e parchi, nella quale l'acqua era una componente essenziale, nonché con la costruzione di edifici lussuosi che abbellirono la città.

Ma le crisi politiche di potere e di espansione continuarono e nella primavera del 1085, Al-Qadir passò il potere ai cristiani di Alfonso VI, i musulmani poterono rimanere pagando il tributo che prima pagavano i cristiani ai loro re.

Il popolo di Toledo che voleva andarsene poteva lasciare la città portandosi via tutti i loro beni mobili. Nel caso qualcuno, che era andato via, avesse desiderato di ritornare in città, avrebbe potuto farlo liberamente mantenendo le proprietà che possedeva.

La più grande moschea di Toledo sarebbe rimasta in uso per il culto religioso dei musulmani.

Alfonso VI si riservava l'Alcazar, la Huesta del Rey e il Tesoro di Al-Qadir.

Il cambio di potere a Toledo generò una ripercussione psicologica nei musulmani e nei cristiani. I primi perché era una grande perdita il fatto che una città interamente musulmana passava il potere ai cristiani, per i secondi invece si riconquistava l'antico regno visigoto e nel contempo, per la prima volta tutto il territorio di un regno musulmano.

Per sottolineare questa realtà Alfonso VI adottò il titolo simbolico di "imperatore di due religioni". Purtroppo un anno e mezzo dopo si complicheranno le cose in quanto la maggiore moschea musulmana fu convertita in cattedrale cristiana e sede del nuovo vescovado. I fatti evidenziarono che molti cristiani violentarono la moschea mentre i musulmani stavano pregando.

Quindi di fatto si instaurò una intolleranza del potere dominante nei confronti delle altre religioni, relegate in secondo piano.

Più avanti nel tempo, solo la particolare conformazione territoriale e la solidità delle difese della città, salvarono Toledo da una nuova conquista musulmana.

Nel 1492 i re cattolici decretarono che tutti gli ebrei spagnoli che non si sarebbero convertiti al cristianesimo sarebbero stati espulsi.

Bisogna dire che nel periodo del potere musulmano, i cristiani e gli ebrei dovevano pagare una tassa speciale per professare la loro religione, in

quanto differente dall'islam, sebbene tollerate, per essere come quest'ultima religioni del "libro rivelato".

Infine la società islamica contava un considerevole numero di schiavi, che potevano essere liberati se si convertivano all'islam. Sicché in questo modo si formò un gruppo di liberti, che nella maggioranza dei casi rimasero legati ai loro antichi padroni.

Dall'altro canto vi sono i Mozarabes, che era un gruppo composto da cristiani che parlavano arabo, con cultura e costumi arabi. Il termine mozarabe significa arabizzato.

Questi erano musulmani solo sotto il profilo culturale, ma continuavano a praticare il cristianesimo, con i loro vescovi e sacerdoti, con più chiese, una di queste era vicina alla più grande moschea. Non erano confinati in quartieri etnici, e convivevano in Toledo con ebrei e musulmani.

Con l'entrata dei cristiani a Toledo, i mozarabes videro confermati i loro costumi e le loro leggi, continuando a praticare il rito cristiano-visigoto, quando nel resto della penisola si stava stabilizzando il rito cristiano-Romano. Nel tempo, questi mozarabes da agricoltori divennero artigiani e commercianti, e verso la metà del XIV secolo abbandonarono la lingua araba e i loro dirigenti si integrarono nella società castellana, avanzando nei posti più alti della stessa.

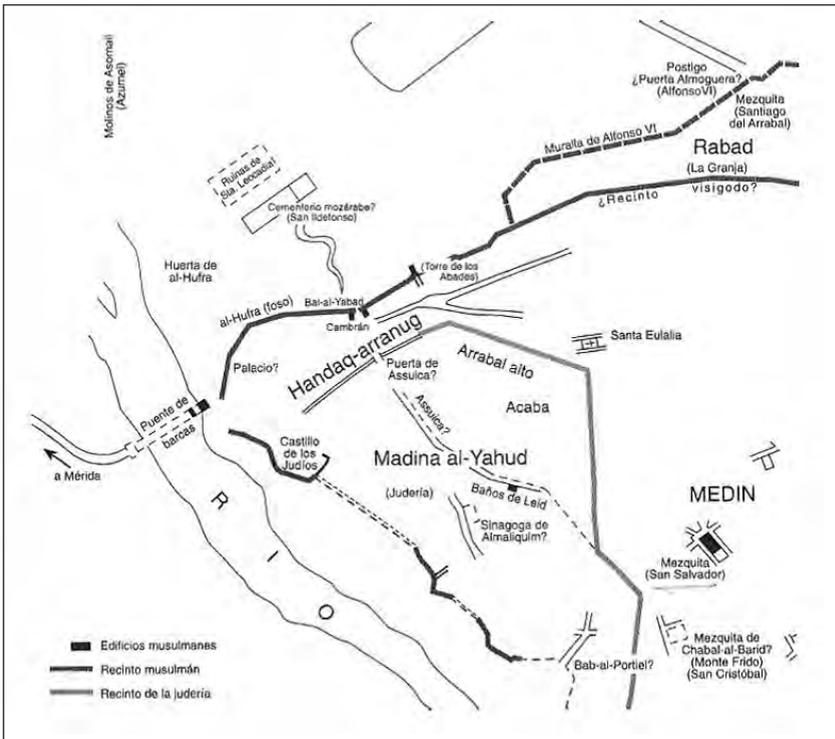


Modello del recinto ebraico.

Alcuni di essi divennero anche arcivescovi di Toledo, una delle cariche più importanti della Spagna.

Le donne mozarabes erano solite frequentare il monastero di San Clemente di Toledo, che accolse così anche un numero consistente di monache arabizzate. Gli ebrei stavano bene a Toledo, e, a quelli che erano sopravvissuti alle persecuzioni visigote, si aggiunsero altri venuti da tutte le parti, in quanto i musulmani praticarono sempre una tolleranza religiosa. È certo che gli ebrei accolsero come una vera liberazione la fine della monarchia visigota. Tuttavia come i mozarabes, gli ebrei furono in una situazione di inferiorità rispetto alla classe dirigente musulmana, nonostante ciò, e a differenza dei mozarabes, alcuni ebrei occuparono determinati posti di comando.

L'appoggio ai conquistatori islamici fruttò agli ebrei molti vantaggi come la libertà di culto religioso nelle loro sinagoghe, l'esistenza di scuole



Divisione di Toledo in zone etniche.

proprie e la conservazione di buona parte dei loro beni, costumi e pratiche di governo. Sembra che, per lo più, l'attività principale degli ebrei fosse il commercio e in special modo degli schiavi, che attuarono come intermediari tra la Spagna cristiana e la musulmana. Malgrado che dal secolo IX gli ebrei toledani vivessero nella Madinat al Yahud o "città degli ebrei", separati da un muro rispetto agli abitanti mozarabes e musulmani.

Questa fu una loro decisione culturale in quanto non volevano per così dire "contaminare" la loro religione con quella dei cristiani. La discriminazione fisica degli ebrei si completava con alcune disposizioni giuridiche come la proibizione di convivere con i cristiani e dover restare a casa propria il venerdì santo. In cambio si permetteva loro di celebrare i propri riti il sabato e altre feste, possedere i propri libri religiosi e a conservare le sinagoghe già esistenti senza la possibilità di edificarne di nuove.

Durante la prima fase del dominio cristiano, la comunità ebraica di Toledo si consolidò come la più ricca e influente di tutto il regno Castellano. L'occupazione economica ebraica nel secolo XII a Toledo era fondamentalmente agricola, tendente alla coltivazione dei cereali e vigneti, si aggiungevano anche attività artigianali. Tuttavia, sin dall'inizio si ritrovavano determinati ebrei, che esercitavano cariche pubbliche come l'almojarife e cioè il delegato dell'alcalde o l'esattore delle imposte e amministratore del patrimonio reale, il consigliere delle finanze del re e ambasciatore, un emissario alle corti straniere. Però tutti gli ebrei furono messi in relazione con le questioni fiscali e ciò provocò le proteste più frequenti del popolo cristiano.

Ma durante il regno di Alfonso XI il Savio, l'apporto più significativo degli ebrei di Toledo fu la dedizione alle scienze e alla traduzione di testi, assumendo un grande prestigio intellettuale. In quel periodo Toledo era conosciuta come la Gerusalemme spagnola, dovuto al suo splendore e la solidarietà degli ebrei toledani con i loro correligionari di qualunque zona geografica. Dall'altra parte gli ebrei erano considerati servi del re, però dotati di indipendenza per stabilizzarsi in qualunque luogo desiderassero e ad autogovernarsi secondo le loro leggi e tradizioni. Ma in cambio di questo privilegio dovevano pagare una imposta speciale come quando erano sotto il potere musulmano.

I Castellani

La denominazione di Castellani era generica e si riferiva a tutte le popolazioni che provenivano dal regno di Castiglia-Leon, erano cristiani

che arrivarono a Toledo dopo l'entrata di Alfonso VI, in un primo momento affermarono la preponderanza sul resto degli abitanti della città. Fra questi troviamo giudici e sindaci dedicati esclusivamente al governo e all'amministrazione della giustizia.

La maggioranza di questi proveniva dalla conca del Duero, dalla zona di Burgos, dalle valli del Pisnerga e del Carion. Scarsa invece la presenza di popolazione della Navarra, della Aragona e della Catalogna.

I Franchi

I Franchi invece provenivano dal nord dei Pirenei, anche se la maggioranza di quelli che si installarono a Toledo venivano dal sud della Francia; si conosce anche la presenza di alcuni inglesi e italiani.

I Franchi si occuparono delle attività del commercio e dell'esercizio delle cariche ecclesiastiche.

Dopo questo excursus storico-sociale su Toledo, che serve a contestualizzare l'arte edificatoria e capirla attraverso i propri connotati figurativi, possiamo individuare gli elementi simbolici delle tre culture e vederne la loro sintesi.

Bisogna subito dire che la moschea per i musulmani è il luogo di preghiera e non la casa di Dio come per la Chiesa cristiana, la sua architettura è divisa in due parti, come il primo suo modello che fu la casa di Maometto a Medina, e cioè il patio e la sala di preghiera.

Anche la sinagoga degli ebrei è il luogo della preghiera, è orientata verso Gerusalemme, ad est come la moschea. La parete orientale ha una speciale decorazione e si suole inserire una nicchia per guardare l'arca o il libro della legge.

Altri elementi nella sinagoga sono il pulpito, l'esistenza di piccoli luoghi delimitati, destinati alle donne e una piccola stanza per lo studio della legge ebraica.

La Chiesa cristiana invece è considerata la "casa di Dio" pertanto un luogo sacro. La sua architettura adotta tipologicamente la pianta centrale o basilicale. La pianta basilicale è formata da navate parallele, separate da archi e confluiscono nell'abside, parte fondamentale della Chiesa cristiana anch'essa orientata ad est, il punto cardinale dove sorge il sole, per l'identificazione cristiana del dio-luce.

Tale associazione della divinità con la luce è più evidente nel periodo gotico e il suo edificio più emblematico, cioè la cattedrale, è dotata, sulle pareti, di grandi vetrate che rendono lo spazio interno colorato, uno spa-

zio sacro o riproduzione terrena della Gerusalemme celeste. Altri elementi architettonici del tempio cristiano sono le torri, i pulpiti, le decorazioni scultoree e pittoriche, che ornano portali, capitelli e pale d'altare, espressioni del credo cristiano.

L'Arte Mudejar: manifestazione comune delle tre culture

La riconquista cristiana di Toledo si trovò in contatto diretto con una importante città islamica di struttura urbana pienamente definita. Tutti e due gli elementi, urbanistica e architettura, suscitavano stupore e ammirazione nella nuova popolazione dominante, che era solita abitare in inospitali e austere fortezze. A questo immediato stupore intorno alla cultura islamica si aggiunse una circostanza congiunturale: i problemi economici della popolazione che frenarono l'iniziativa costruttiva e obbligarono all'ampliamento e all'utilizzazione degli edifici precedenti: perciò le moschee dopo una cerimonia di consacrazione si trasformarono in chiese e gli alcazar, ossia le fortezze, in palazzi dopo un semplice passaggio di proprietà.



Mesquita de la Luz.

Ci fu pertanto una prima fase di entusiasmo e assimilazione della tradizione musulmana da parte dei cristiani. Questa impronta islamica verrà meno al pervenire di una cultura occidentale, dove i mecenati maggioritari sono cristiani e stanno al servizio di una religione estranea all'islam, filo conduttore della tradizione musulmana.

L'espressione artistica che riflette questa felice coesistenza chiamata arte Mudejar, un prodotto tipicamente iberico, è il frutto di una circostanza storica ed esclusiva, in particolare: la convivenza durante i secoli di musulmani, cristiani ed ebrei nel territorio della penisola.

Vediamo ora le caratteristiche dell'arte mudéjar.

Due elementi si distinguono in tutta l'opera mudéjar: i materiali impiegati e l'importanza concessa alla decorazione. A fronte dell'uso della pietra, materiale nobile e costoso con il quale si costruisce la cattedrale, la costruzione mudéjar opta maggiormente per l'impiego del mattone nella muratura, materiale facile da ottenere che abbassava notevolmente il prezzo dell'opera. La decorazione è un aspetto fondamentale e basilare in tutta la costruzione mudéjar. Ricca di intarsi, piastrelle multicolori, vistose tegole di legno e ripetitivi archi di mattone percorrono superfici e creano



Porta del sol.

onde murarie nascondendo l'autentica struttura dell'edificio e la povertà dei suoi materiali.

L'importanza data alla decorazione dell'edificio nell'opera mudejar è un principio ereditato dalla tradizione orientale, tendente al gusto per i ritmi compositivi e ripetitivi che ricoprono superfici intere e la tendenza a dividere lo spazio.

I motivi ornamentali impiegati sono tanto islamici, geometrici ed epigrafici, temi di nodi e stelle, quanto occidentali, motivi gotici naturalistici. **La combinazione di tutti questi elementi non danno origine a un'opera né islamica né occidentale, bensì al mudejar, con una identità e autonomia propria.**

In quanto agli ebrei, essi parteciparono al medesimo carattere mudejar di Toledo e patrocinarono importanti opere in questo stile, anche se nella sua configurazione si apprezzarono solamente stili di provenienza islamico e cristiana.



Ingresso alla chiesa e al chiostro.

L'Arte Religiosa

La città “taifa” di Toledo era una città popolosa, dove la popolazione musulmana maggioritaria conviveva pacificamente con i importanti gruppi di ebrei e mozarabi. Le moschee, pertanto, alternavano il loro profilo con sinagoghe e chiese, dove la popolazione mozarabica poteva praticare la sua liturgia; queste ultime erano normalmente di provenienza visigota, giacché i mozarabi non potevano costruire nuovi santuari.

L'arte mudejar continuò anche quando i cristiani ebbero il potere e il suo



Verso l'abside.

stile sarà dominante, voluto anche da i re, dai nobili e dal clero, esprimendo così la volontà di una coesistenza culturale della Toledo medioevale.

Tale volontà si riconosce anche nella sinagoga di Santa Maria la Blanca, che esprime le caratteristiche degli altri edifici mudejar: all'esterno con il predominio del mattone, e l'impiego di coperture in legno e splendidi intarsi geometrici di influenza islamica, così come nella Sinagoga del Transito.

È così che Toledo si configura come la città della tolleranza.

Questo spirito di tolleranza, che non solo si esercita con l'amministrazione del potere, si manifesta anche nell'arte costruttiva e si estende sul territorio spagnolo anche a Nord di Toledo e per quanto ci riguarda a Soria, una piccola città a pochi chilometri dall'antica Numanzia, distrutta dai Romani nel 133 a.C.

Il monastero di S. Juan de Duero è situato sulla riva sinistra del Duero, fiume che attraversa Soria, città capoluogo di provincia della vecchia Castiglia.

Il chiostro è addossato ad una piccola e antica chiesa romanica, poi restaurata e ampliata dall'Ordine degli Ospitalieri di Gerusalemme nel XII secolo. Esso esprime una sinfonia culturale di pietra, data dall'intreccio figurativo e stilistico degli archi. Una catena che invita all'unione religiosa delle tre fedi monoteistiche: cristiana, giudaica e musulmana.

Soria fu musulmana per ben due secoli e questa presenza evidenzia quella cultura.

In origine il monastero di S. Juan de Duero era una chiesa costruita nel dodicesimo secolo in stile romanico. Secondo un progetto molto semplice, a una sola navata e abside. Fu eretto con muri di mattoni, con archi, finestre e volte in pietra da taglio. L'abside, sormontata da una volta a quarto di sfera è preceduta da un presbiterio con una volta a botte ad ogiva.

Si accede attraverso un grande arco trionfale, ugualmente ad ogiva, i cui capitelli hanno decorazioni vegetali con foglie d'acanto, palmette e ananas, sono sostenuti da mezze colonne. La copertura della navata in legno fu realizzata in un'epoca più recente.

Gli Ospitalieri di S. Juan di Gerusalemme, favoriti dal ripopolamento operato da Alfonso I, scelsero questo luogo per installarsi, oltre Almazan e Agreda in provincia di Soria. I possedimenti dell'Ordine degli Ospitalieri erano situati al di fuori delle città, sulle vie d'accesso per facilitare il loro lavoro di protezione e accoglienza dei passanti, pellegrini e invalidi.

Essi sono lì all'inizio della creazione del monastero del quale si possono vedere le vestigia attuali.

Hanno prima rinnovato la Chiesa poi l'hanno adattata alle loro culto, attraverso la costruzione di due piccoli templi nella navata, sul passaggio verso l'abside di cui le piccole cupole a nervature solo il punto di riferimento di un momento preciso dell'evoluzione architettonica. In effetti, la volta a spina mostra che il loro operai conoscevano i nuovi sistemi di costruzione ma non comprendevano affatto la funzione.

Questi piccoli templi che rafforzano la separazione tra la navata e l'abside, sono ornati da capitelli e da mensole con una decorazione di figure, di esseri fantastici e di brani biblici.

Il chiostro, addossato al lato meridionale della Chiesa è composto di archi di differenti stili. La parte più vicina all'angolo nord-occidentale è di



Chiesa di S. Juan de Duero.

stile romanico, con archi a tutto sesto che sormontano capitelli con figure scultoree, il tutto poggiante su un basamento costruito su tutta la lunghezza.

Il chiostro è stato senza dubbio completato subito dopo, all'inizio del tredicesimo secolo, con archi incrociati di influenza islamica: una prima parte di archi accorpati su dei fasci monolitici di quattro semicolonne, una seconda sezione di archi traforati e intrecciati, tagliati alla base, sostenuti da pilastri con fusti scanalati senza capitelli e, infine, una terza parte, e egualmente composta da archi intrecciati, che si appoggiano su un paio di colonne che hanno capitelli decorati a motivi vegetali.

Le aperture d'angolo tagliato sono situate agli angoli dove si congiungono queste tre parti e dei pilastri servono d'unione, salvo sul lato sud, dove vi è un passaggio a forma di chiave di volta.

L'opera è in arenaria proveniente dal circondario della città di Soria. Gli archi poggiano su fondazioni praticate su tutta la lunghezza, fatte di calce e di ghiaia, senza casseforme uniformi.

Tutta la cinta del chiostro fu utilizzata come luogo di sepoltura e le tombe, in pietra piatta laterale o ricoperta da una lastra, di cui la parte della testa è in certi casi antropomorfa, sono orientate est-ovest. E si fanno risalire al basso medioevo.

Gli scavi realizzati nelle dipendenze monastiche confermano che si sono avuti almeno due periodi di occupazione prolungata: la prima nel basso medioevo e la seconda, situata immediatamente dopo, che si è prolungata sino al diciassettesimo secolo. A questa data, il monastero viene totalmente abbandonato, anche se il culto continua probabilmente fino al secolo seguente.

È allora che esso comincia a cadere in rovina. Che i suoi spazi interni servono da stalla e i suoi spazi esterni da orti.

Solo la Chiesa viene ricostruita e riparata a più riprese, con la collaborazione della municipalità della città, perché è là che tutti gli anni si celebra la festa di San Giovanni.

Dichiarata monumento nazionale nel 1882, il suo valore artistico è stato riconosciuto ufficialmente, ma essa non è stata rispettata molto nel corso degli anni seguenti.

In effetti, l'obiettivo, datato 1902, era di evitare che lì venisse rinchiuso il bestiame.

Nel 1934, quando fa parte del museo Celtibero, si attribuisce a S. Juan de Duero la funzione di museo epigrafico, in seguito, esso riceve diversi fondi destinati alla esposizione.

Insomma quest'opera di notevole interesse architettonico, rappresenta

un manifesto culturale di integrazione e tolleranza fra le tre culture.

È soprattutto il chiostro che rappresenta una specie di catena d'unione religiosa delle tre fedi monoteistiche: cristiana, giudaica e islamica.

L'architettura dunque ha anche un'aspetto simbolico oltre che funzionale, quello simbolico è quello delle idee, quando il contenitore si fonde o si raffronta con il contenuto e lo spazio fisico diventa spirituale.

Oggi nella situazione storica in cui ci si trova, quest'opera è un messaggio che viene da lontano come un libro di pietra e che bisogna raccogliere.

Chiudo con una citazione di Sigmund Freud: "mi sono scrollato di dosso la mia barbarie e ho cominciato ad ammirare... ci sono cose meravigliose".

LA FORMAZIONE, LA PERSONALITÀ, LA POLITICA DI ALCIDE DE GASPERI. 1881-1954

ALDO LUCATO

Relazione tenuta il 22 febbraio 2013

Nato il 3 aprile del 1881 a Pieve Tesino (Trento), di famiglia povera, profondamente cattolica, primo di quattro figli. Avviato agli studi con il sostegno del sacerdote Vittorio Merler, studiò poi nel collegio vescovile di Trento, passando a frequentare successivamente l'Imperial Regio Ginnasio Superiore e ottenendo la maturità classica nel 1900.

Nello stesso anno si iscrisse al corso di filosofia dell'Università di Vienna (a Trento e nel Tirolo non c'era allora l'università) dove si laureò nel 1905.

Date le ristrette condizioni economiche della famiglia, aveva avuto la fortuna di effettuare un corso di studi formativo e prestigioso proprio perché nell'ambiente parrocchiale e in quello vescovile e civile trentino furono da subito intuiti il suo talento e la sua forza di carattere.

Certamente in lui il retaggio dell'ambiente trentino lasciò un'impronta incancellabile. Tuttavia, malgrado la fondamentale impronta autoritaria dell'Impero Austro-Ungarico a cui il Trentino apparteneva, non fu un tradizionalista, perché intuì il mutamento dei tempi e l'avvicinarsi della crisi non solo nelle valli trentine, ma anche in tutto l'Impero.

Il suo cattolicesimo era nativo, ma la sua formazione culturale e politica era maturata negli anni della vita universitaria viennese, sulla base, ovviamente, dei fondamentali elementi trapiantati nel collegio vescovile di Trento e nel locale ginnasio, frequentato, quest'ultimo, anche dai figli dei liberali e dei socialisti, che a Trento costituivano la vera maggioranza, contro una minoranza cattolica (in provincia la situazione era diversa).

A Vienna fu colpito dall'attività riformatrice della municipalità e dal movimento cristiano-democratico. Ma egli capì ben presto che sotto l'apparente novità, il primo partito di massa austriaco covava un atteggiamento anticapitalistico poco criticamente meditato.

Dal 1907 egli sarà tutto proiettato nella sua attività politica trentina sognando la realizzazione di una socialità cattolica, basata sull'insegnamento della *Rerum Novarum* 1891 del papa Leone XIII, che lo aveva appassionato durante gli studi liceali.

A Vienna e progressivamente in vaste aree dell'Impero l'industrializzazione, con la conseguente crescita della classe operaia, si orientava in parte verso i cristiano-sociali e lentamente anche nelle valli trentine cominciò a farsi sentire una ventata di novità.

Per il giovane De Gasperi determinante era stato l'incontro col prof. Ernst Commer nel 1900, docente alla facoltà di teologia cattolica, neotomista convinto come Leone XIII, il quale lo aveva influenzato sul piano del rigore morale, lo aveva accompagnato a Roma, dove aveva incontrato Leone XIII e conosciuto il Fogazzaro.

Questa visita a Roma aveva dato a De Gasperi anche l'occasione di incontrare don Romolo Murri e di instaurare un rapporto con i democratici cristiani d'Italia (precisiamo che egli allora era ancora cittadino suddito dell'Impero e che tale resterà fino alla fine della grande guerra). Importante fu il suo approccio al programma politico democratico cattolico di Murri, del quale però non condivideva gli aspetti modernisti di riforma della Chiesa e della teologia.

Dobbiamo qui ricordare che a partire dal 1904 Pio X che, a causa della questione romana, aveva, come Pio IX e Leone XIII, vietato ai cattolici la partecipazione alla politica attiva, permise ai cattolici di prendere parte alle elezioni politiche del 1904: pertanto entrarono in Parlamento i primi cattolici-deputati (non deputati-cattolici). Romolo Murri capeggiava la corrente progressista del movimento cattolico, vicina all'apertura "sociale" della *Rerum Novarum*, ma essa finirà con l'essere sconfessata dal Vaticano e lo stesso Murri sarà oggetto di condanne ecclesiastiche, anche in relazione con l'enciclica Pascendi che condannava il Modernismo.

Il neo-tomismo rafforzava l'autorità della Chiesa, ma limitava l'autonomia individuale nella vita religiosa e originava nel giovane De Gasperi una ambivalenza tra rinnovato approccio teologico-tomistico e dottrina politica. Fede certa e indiscussa obbedienza alla Chiesa: l'unica autonomia del credente poteva storicamente realizzarsi solo nella sfera politica e sociale.

Il suo problema, che si portò dietro per tutta la vita ("Il mio orgoglio è il mio castigo" scriverà al fratello Mario) fu quello di conciliare la sua fede religiosa, priva di qualsiasi bigottismo, con la sua intransigenza e il suo realismo politico. Non c'era nulla di esteriore nella sua religiosità, poiché la figura del Cristo era quotidianamente presente nella sua vita a

sostenere la sua azione, e sul suo tavolo di lavoro teneva la Bibbia, il *De imitazione Christi* di Tommaso da Kempis e la Divina Commedia.

Fin dal 1904 la richiesta di una università italiana nell'Impero aveva messo a fuoco il problema della nazionalità. De Gasperi, appena conseguita la laurea nel 1905, fece parte della Direzione Popolare del Trentino e fu nominato direttore della "Voce Cattolica", come dire "La vita del popolo" oggi, nel 1904.

Rapida fu la sua ascesa politica in tutte le istituzioni trentine e nel 1911 entrò come deputato nel Parlamento di Vienna.

Nel contesto pluripartitico del Trentino si comportò come un integralista pragmatico, volutamente non ideologico, per raggiungere gli obiettivi, tra i quali prioritario era il suffragio universale, favorito anche dal fatto che il movimento cattolico trentino non conosceva gli aspri contrasti interni di quello italiano (ad esempio la questione romana).

Nel 1909 era diventato consigliere comunale a Trento, dove esisteva una maggioranza liberale: impostò una politica "popolare" per il suffragio universale, la limitazione dell'imposta diretta e una riforma del bilancio.

Stava intanto avanzando un'aggressiva ondata pangermanista, sostenuta dalla politica asburgica di stampo conservatore e antiliberalista. Ma l'elezione di Endrici a vescovo di Trento, trentino, laureatosi nel Collegium Germanicum di Roma, coinvolto nel clima della *Rerum Novarum*, costituì un valido antidoto. Costui applicò le sue idee svolgendo le funzioni di cappellano a Cles e poi a Trento, insegnando anche nel locale Seminario, perciò conosceva la realtà sociale e religiosa del Trentino e conciliava la necessità del cambiamento con la tradizione conservatrice, favorendo la crescita economica e sociale dei contadini e degli operai, l'assistenza degli emigrati, la responsabilizzazione dei laici e l'autonomia del movimento politico.

De Gasperi trovò nel vescovo Endrici un alleato sostenitore dell'identità italiana del Trentino contro l'aggressivo attacco pangermanista, chiedendo non la separazione del Trentino dall'Impero, ma il rispetto dell'etnia trentina, intesa come idea di "nazione" che non coincide necessariamente con lo "Stato nazionale". Difese il diritto del Trentino in un discorso al Parlamento di Vienna nell'ottobre 1911 ed ebbe al riguardo un colloquio con l'imperatore Francesco Giuseppe. La sua era una visione diversa da quella dei liberali e da quella irredentistica del socialista trentino Cesare Battisti, perché conciliava il diritto etnico di nazionalità aperta con la realtà pluri-etnica e plurinazionale dell'Impero.

Coerentemente con questa posizione, in rapporto alla politica dell'Italia, egli fu un fermo sostenitore della Triplice Alleanza, senza intuire, in

tutta buona fede, il prossimo evolversi degli avvenimenti. Buon profeta fu, invece, nel considerare, alcuni decenni prima della incipiente unificazione europea, il patrimonio secolare dell'idealismo cristiano, ancora di salvezza dalla crisi europea. E, pur non essendo un cattolico liberale, riconosceva il valore di base del liberalismo.

Alla vigilia dello scoppio della grande guerra, il cattolico De Gasperi si schierò dalla parte dei neutralisti (ricordiamo che per principi morali-religiosi i cattolici italiani si schierarono ufficialmente dalla parte dei non interventisti) e fu più volte a Roma. Ma il 26 aprile del 1915 l'Italia firmò il patto di Londra, abbandonando la Triplice Alleanza, e il 24 maggio entrò in guerra.

De Gasperi si trasferì a Vienna dove fece parte del Comitato per l'assistenza a profughi e internati trentini, e non solo trentini. Posizione difficile la sua: l'Italia come "nazione" di riferimento, l'Austria-Ungheria come Stato di appartenenza.

Quando a Vienna fu riaperto il Parlamento per volontà del nuovo imperatore Carlo I, fece il relatore su una legge per la sovvenzione ai profughi e alle famiglie dei richiamati, in rapporto anche con la legge Franta che riaffermava l'eguaglianza dei diritti delle nazionalità.

Le truppe italiane entrarono a Trento il 3 novembre 1918 e De Gasperi e gli altri deputati trentini nel Parlamento viennese raggiunsero Roma.

Ora De Gasperi sentiva la necessità di conoscere il sistema statale e politico italiano. Dopo l'amaro allontanamento di don Sturzo da parte del Vaticano, divenne il principale riferimento dei democratici-cristiani in Italia, attraverso alcune fasi intermedie. Fino al 1921, anno in cui venne eletto deputato, si occupò soprattutto dei problemi del Trentino, nel difficile passaggio di quella regione allo Stato italiano. Svolse, inoltre, un ruolo di mediazione politica che lo mise a contatto con la crisi del liberalismo democratico e dopo le elezioni del 1924 fu eletto segretario del partito popolare (l'antenato della Democrazia Cristiana).

La sua forza persuasiva era sostenuta, oltre che da una convinzione morale sui principii e valori, anche dalla novità del suo stile oratorio asciutto e scarno, che si fondeva con una logica semplice e concreta, ben lontana dalla stereotipata ed enfatica oratoria politica italiana.

Ma nel periodo precedente la presa del potere da parte di Mussolini, dapprima De Gasperi si dibattè nel dilemma se collaborare con i demo liberali o allearsi con i socialisti, anche perché troppo compreso nel suo ruolo di intermediazione.

Poi commise l'errore di non aver capito (lo capì troppo tardi) in tempo lo spostamento a destra del baricentro del sistema politico, a causa

soprattutto delle profonde delusioni subite da vari strati delle masse popolari italiane, in rapporto alle loro legittime aspettative sulla base degli immensi sacrifici richiesti dalla guerra!

Lo stesso Sturzo affermò che De Gasperi aveva accettato di sostenere il secondo governo Facta (dopo la caduta dell'ultimo governo di Giolitti, c'era già stato un primo governo Facta) "per stanchezza, pur con il dissenso di altri dirigenti del partito".

In realtà il partito popolare non era ancora pronto ad assumere direttamente il governo, perché si trovava ancora in una posizione di conflittualità con la classe dirigente liberale, sebbene il partito demo liberale versasse ormai in uno stato di crisi irreversibile: lo stesso Giolitti, che era stato una straordinaria figura di politico e di statista, non intuì il pericolo incombente dell'avanzata del fascismo!

Se mettiamo insieme l'esasperazione delle masse popolari che non avevano avuto le legittime ricompense per i danni materiali e morali provocati dalla guerra (operai e agricoltori, ma anche medi e piccoli borghesi e imprenditori tanto liberali quanto socialisti, tanto cattolici quanto repubblicani), la crisi del liberalismo, le incertezze del partito popolare cattolico, da poco nato e quindi ancora non ben consolidato, malgrado l'impegno di Sturzo e De Gasperi, e ancora condizionato dalle censure ecclesiastiche e dalla tardiva e lenta apertura della Chiesa, se consideriamo tutto ciò, comprendiamo (anche se personalmente non la giustifichiamo) la facile conquista del potere da parte di Mussolini, come sostiene Renzo De Felice, il più grande storico sul Fascismo. Aggiungiamo, inoltre, la miopia della monarchia e l'ingenuità con cui essa si lasciò convincere dalla strategia del movimento fascista.

Dopo l'assassinio di Matteotti nel 1924 e l'inutile secessione sull'Aventino dei deputati dei partiti di opposizione al fascismo, in un clima politico tormentatissimo quasi da guerra civile, il partito popolare fece la discutibile scelta della collaborazione col fascismo nella speranza-illusione che il governo fascista consentisse un ritorno alla legalità. Ma Sturzo era decisamente contrario alla collaborazione.

Sottolineiamo qui una verità: per la Chiesa il socialismo e non il fascismo costituiva il pericolo maggiore, che il papa Benedetto XV non aveva mai riconosciuto il Partito Popolare, che si era avviato uno scambio di vedute sulla politica ecclesiastica tra il governo fascista e la Santa Sede, che Mussolini fece pressione sul Vaticano per l'allontanamento di Sturzo.

La mancanza di compattezza all'interno del Partito Popolare, malgrado gli sforzi di De Gasperi per l'unità dello stesso, è una delle cause della sua debolezza che si evidenziò con la scissione della sua estrema destra.

Mussolini, intanto, attuava una strategia di “assorbimento” verso i confederali socialisti e il sindacalismo bianco, accentuando le pressioni sul mondo popolare.

Nelle elezioni del 6 aprile il Partito Popolare uscì dimezzato. Ciononostante, De Gasperi fu eletto segretario e mantenne la carica di presidente del gruppo parlamentare.

Ma i Popolari continuarono ad essere disuniti e il Vaticano, anche con Pio XI, continuava le sue ingerenze sostenute dalle croniche pregiudiziali.

Le leggi fascistissime avevano, con strategie arbitrarie e subdole, dato la maggioranza assoluta al partito fascista. Nel gennaio 1926 De Gasperi annunciava a Sturzo le sue dimissioni ritenendo inesorabile la chiusura dell'azione politica italiana, ma senza rinunciare alla speranza su quella visione democratica che aveva costruito in decenni di intensa attività.

Alla fine del 1926 De Gasperi si ritirò nella sua villa di Borgo Valsugana con i famigliari. Nel 1922 si era sposato con Francesca Romani, sorella di Pietro, suo compagno di studi a Vienna, anche lui popolare trentino. Quattro figlie nacquero dal matrimonio: Maria Romana, Lucia (che si farà suora), Cecilia e Paola.

A differenza di tanti politici a noi contemporanei, egli non confuse mai la sfera pubblica con quella privata, ma l'intensità e la serenità degli affetti famigliari certamente lo sostennero nelle difficili prove a cui fu sottoposto.

Dopo l'attentato Zamboni contro Mussolini a Bologna, fu prelevato assieme al fratello Augusto, portato a Vicenza e sottoposto a una specie di pubblico processo, ma fu aiutato e ospitato dall'onorevole fascista Paolo Marzotto. Non godeva più dell'immunità parlamentare perché decaduta a causa dell'Aventino. L'11 marzo del 1927, mentre era diretto a Trieste in treno con la moglie Francesca e il cognato, fu fermato a Firenze e portato nel carcere di Regina Coeli a Roma.

Venne processato per “tentato espatrio clandestino”, condannato a quattro anni, ma dopo 16 mesi fu messo in libertà grazie all'intervento del vescovo Endrici che aveva chiesto al Re di “liberare Alcide De Gasperi, ingiustamente condannato”. Restò a Roma sotto costante vigilanza della polizia fino al 1933, provato da problemi di sussistenza, cui ovviò con traduzioni e collaborazioni, finché nel 29 fu assunto dalla Biblioteca Vaticana. L'impiego risolse i problemi economici, consentendogli anche di ricongiungersi con la famiglia, e alleggerì il peso dell'esilio in Vaticano.

Il suo antifascismo, in vari modi interpretato e ideologicamente strumentalizzato, soprattutto da Togliatti, era quello di un cattolico fedele all'originaria impostazione “popolare”, che ebbe il privilegio, rispetto ad

altri, di trovare protezione tra le mura del Vaticano. Col suo vero nome scrisse, come pubblicista, importanti saggi e con pseudonimo importanti articoli sulla stampa vaticana.

La Conciliazione tra Stato e Chiesa del febbraio 1929, che poneva fine all'annosa questione romana perdurante dal 1870, fu il primo evento che egli potè osservare dall'interno dello stesso Vaticano che lo ospitava: "La conclusione è – egli osserva – vista oggi in Italia, un successo del regime, ma vista nella storia e nel mondo una liberazione per la Chiesa e una fortuna per la Nazione Italiana". Ma poi aggiungerà "il Concordato è una cosa, la concordanza è un'altra" (dalla lettera a don Giulio Delugan del 22 aprile 1929). Anche don Sturzo esprimeva la stessa preoccupazione dicendo che "i cattolici ci pensino ad essere ancora una volta dal lato dei dittatori, dei reazionari, degli antidemocratici, che sfruttano la religione violando la morale". Le posizioni di De Gasperi erano sostanzialmente in linea con quelle di Sturzo e tali rimasero fino al dibattito costituente del 1947.

Dal 1933 i controlli fascisti su De Gasperi si allentarono, così egli si sentì più libero nel contattare esponenti non solo del mondo cattolico, ma anche di altre correnti ideologiche.

In collaborazione con Montini, si venne maturando l'idea di un partito dei cattolici, una democrazia cristiana, che realizzasse l'unità politica dei cattolici, e contemporaneamente nacquero le A.C.L.I., associazioni cattoliche di lavoratori senza compiti sindacali, ma religiosi, culturali, assistenziali, che, almeno in parte, rimpiazzavano quell'Azione Cattolica che si era troppo compromessa col Fascismo, come, purtroppo, la stessa Chiesa Cattolica.

Il 9 settembre del '43, giorno successivo a quello dello sbarco anglo-americano in Sicilia, le forze antifasciste costituite dai democratici-cristiani, liberali, azionisti, socialisti, demo laburisti, costituirono il Comitato di Liberazione Nazionale, il quale si poneva subito la questione dei rapporti con la monarchia e il governo Badoglio, ricostituitosi a Brindisi dopo la fuga di Vittorio Emanuele III da Roma.

La decisione di Togliatti, appena rientrato da Mosca, di collaborare con il governo di Badoglio faceva capire alla Democrazia Cristiana che, in fondo, era utile l'abile mossa politica e diplomatica di Stalin per una posizione favorevole su uno scacchiere sotto il controllo degli anglo-americani.

Il re affidò la reggenza al figlio Umberto, Badoglio costituì un governo con i sei partiti del C.L.N., e dopo la liberazione di Roma da parte degli alleati il 6.6.44, ricostituì lo stesso governo.

Dopo l'avanzata degli alleati e la liberazione di Firenze, l'offensiva alleata si arresta sulla Linea Gotica predisposta dai Tedeschi sull'Appennino. Il movimento partigiano intanto si rafforzava con l'istituzione di un comando unico affidato all'azionista Ferruccio Parri e il C.L.N., attraversando varie divergenze interne, agiva come un autentico governo clandestino, tanto nell'alta Italia quanto a Roma.

Ma prima di seguire lo svolgersi degli avvenimenti successivi, ci chiediamo come De Gasperi abbia reagito all'alleanza di Mussolini con Hitler e alla dichiarazione di guerra con Francia, Inghilterra, Russia e, successivamente, agli Stati Uniti d'America.

Lo storico Piero Craveri, nel suo fondamentale libro su De Gasperi edito da Il Mulino, non lo dice, perché troppo concentrato sugli aspetti ideologici preliminari alla costruzione della nuova D.C.

Ma al riguardo ci fornisce una migliore conoscenza Maria Romana De Gasperi, la figlia primogenita nel suo volume *De Gasperi, uomo solo*, Mondadori, 1964, la quale ricorda che, riferendosi alla morte di Pio XI il 10 febbraio 1939, si diceva che questo papa aveva preparato un discorso antifascista e che attendeva l'occasione per poterlo fare, ma già si parlava di guerra.

In realtà, dico io, a parte qualche sincera intenzione tuttavia mai concretizzata, la Chiesa Cattolica, da Pio XI a Pio XII, non assunse mai un atteggiamento di aperta opposizione al regime fascista e di condanna chiara ed esplicita dello stesso in quanto movimento e regime in contrasto, per sua natura e struttura, ai valori morali e religiosi di cui essa avrebbe dovuto essere portatrice e sostenitrice! Su questo fondamentale errore e sul silenzio da essa evidenziato persino nei confronti delle leggi e delle persecuzioni contro gli ebrei, gli storici, con qualche insignificante variazione, sono tutti sostanzialmente concordi.

In effetti pochi mesi dopo, il 1° settembre 1939, l'invasione tedesca della Polonia diede inizio alla seconda guerra mondiale. Allora, finalmente, gli organi di comunicazione cattolici, dopo aver taciuto troppo a lungo, alzarono la voce in difesa delle popolazioni del Belgio e dell'Olanda neutrali, ma invase e sottomesse a soprusi. I giornali fascisti attaccarono questa presa di posizione della Chiesa, prendendosela anche con De Gasperi, che, dimenticato per tanto tempo, non c'entrava affatto, ribadisce la figlia!

La notizia della morte del vescovo Endrici lo colpì profondamente ed egli, in un articolo, espresse il suo più profondo dolore e rammarico per non aver potuto ricambiare, neanche con la partecipazione ai funerali, il suo debito per "l'affetto che mi mostrò nei momenti nei quali molti si

ritrassero da me e non mi riconobbero... Nei momenti della persecuzione egli cercò di coprirmi come potè e non negò mai né a me né ai miei il suo conforto e il suo appoggio... Addio mio amatissimo vescovo”.

Con riferimento all'odio a cui il dittatore incitava la gioventù dal momento di dichiarazione di guerra, ma anche alla delusione e al senso critico, all'offesa che tanti soldati intimamente sentivano di aver subito nell'essere mandati a combattere scarsamente equipaggiati, combattendo tuttavia con valore e dignità, Maria Romana De Gasperi coglie ed esprime il sentimento di dolore e di orrore del padre per la guerra. Lei dice che nel periodo dal '41 al '43 egli parlava di stanchezza e di morte e che nella primavera del '43, preso da una forte depressione, fu costretto a lasciare il lavoro e a ritirarsi per alcuni mesi a Borgo Valsugana. C'è una lettera, indirizzata alle sue bambine, così piena di tenerezza e di poetico, quasi fanciullesco, amore per la natura e per la vita, che siamo tentati a fotocopiare e leggere, perché ci consente di conoscere un aspetto autentico di De Gasperi uomo.

Dopo il Gran Consiglio del 9 luglio '43 che toglieva la fiducia a Mussolini e l'attacco degli anglo-americani in Sicilia del giorno dopo, De Gasperi fu chiamato a presiedere la commissione democratico-cristiana e cominciò a contattare di propria iniziativa persone e ambienti relazionati con l'estero, per conoscere le intenzioni degli alleati. Provò sollievo per lo sbarco alleato in Sicilia e per la costituzione del C.N.L., ma dolore per l'occupazione tedesca di Roma.

Il primo atto del C.N.L. fu un appello alle Nazioni Unite. Mussolini, liberato dai nazisti, formava la repubblica di Salò, il re e Badoglio dichiararono guerra alla Germania.

Ma l'antifascismo di De Gasperi era privo di odio e di vendetta, come affermano la figlia Maria Romana e i suoi stessi amici.

Per quali ragioni? Ci chiediamo noi. Forse per l'equilibrio e la saggezza che aveva assimilato nella sua formazione all'interno della comunità multi-etnica dell'Impero Austro-Ungarico? Forse per il fortissimo imperativo morale-religioso cattolico a cui non poteva sottrarsi? O forse per entrambi i motivi tra loro sommati e fusi? Non odiava, riferisce Maria Romana, neppure coloro che nel 1925 lo avevano consegnato nelle mani della polizia fascista e chi nel 1945 aveva mandato i tedeschi a distruggere la casa dei Romani a Borgo Valsugana, pur conoscendone i nomi.

Come ministro degli esteri affermava che le colpe del regime fascista non dovevano essere imputate a tutto un popolo e si impegnò fortemente a difendere non solo Trieste, occupata dalle formazioni di Tito, ma l'Italia tutta.

Quando si cominciò a predisporre la conferenza di Londra nel '45, senza nessun invito all'Italia, scrisse una appassionata e motivata lettera al ministro degli esteri statunitense, Byrnes, ottenendo il consenso di pre-senziare.

Come ministro degli esteri del governo Parri, difese il proprio partito dalle accuse di preparare un colpo di stato insieme ai liberali.

Nel 1945 fu eletto Presidente del Consiglio. Il primo grosso problema che affrontò e in parte risolse, fu quello di eliminare il disarmo interno per poter poi affrontare le elezioni e il ritorno alla democrazia. In tempi abbastanza rapidi indisse ed effettuò le elezioni amministrative, preliminari a quelle politiche e al referendum popolare monarchia o repubblica. Un tale fervido attivismo provocò un vivace coinvolgimento popolare nella vita politica.

Il 2 giugno 1946 si fece il referendum che diede la maggioranza di due milioni alla repubblica (De Gasperi e la figlia Maria Romana votarono repubblica, la moglie non si sa, la zia monarchia). Il 10 giugno la Cassazione proclamò i risultati. Ma sorse un drammatico dilemma: fare prevalere la valutazione politica della maggioranza repubblicana o la valutazione giuridica che restava in attesa dei risultati definitivi legati ai dati delle sezioni ancora mancanti? Così nacque un momento di forte tensione tra De Gasperi e Lucifero, il portavoce del re, perché quest'ultimo, malgrado la preponderante maggioranza repubblicana, sosteneva ancora i diritti monarchici. Alla fine il re, senza neanche avvertire De Gasperi, dopo aver inviato un proclama all'A.N.S.A. partì per Barcellona.

Il 25 giugno 1946 De Nicola fu eletto capo provvisorio dello Stato e l'Assemblea Costituente si mise al lavoro per predisporre la nuova Costituzione della Repubblica Italiana.

Il 24 giugno 1946 ebbe inizio il secondo governo De Gasperi caratterizzato dalle tensioni provocate dai trattati di pace in fase di ulteriore elaborazione, con la partecipazioni dei rappresentanti italiani tra gli accusati e sconfitti, sebbene cobelligeranti delle ultime ore. Nell'ambito dei problemi delle minoranze e delle rivendicazioni territoriali, che erano numerosissimi, fu stipulato il patto De Gasperi-Gruber, che garantiva i diritti umani alla popolazione di lingua tedesca che ritornava in territorio italiano.

De Gasperi trovò la forza e la dignità di partecipare alle riunioni per la pace a Parigi, considerando se stesso e il popolo italiano responsabile per quattro quinti di una guerra che lui non aveva fatto e che il popolo non aveva voluto contro un quinto degli italiani cobelligeranti. Ma, soprattutto, si prefisse di dimostrare che l'Italia aveva intrapreso la via della democrazia, nell'ambito di un programma europeo: era l'unica strategia per

interessare alla situazione italiana l'opinione pubblica mondiale.

Al palazzo del Lussemburgo i rappresentanti italiani furono freddamente trattati e neppure salutati, come quelli di uno Stato nemico, a parte la cortesia del Segretario di Stato americano, Byrnes, nei confronti del solo De Gasperi. Questo rientrò a Roma profondamente umiliato.

Ma la risonanza all'interno dell'ambiente internazionale, e soprattutto francese, con il sostegno del cardinale Roncalli, nunzio apostolico di Francia, si mobilitò con immediata sensibilità ed energia nei confronti di De Gasperi e della causa italiana.

Comunque, la Conferenza dei Ventuno a Parigi, luglio-ottobre 1946, approvò i trattati di pace anche con l'Italia, senza ammetterne i delegati alla discussione, ma consentendo che il solo De Gasperi esponesse il punto di vista italiano. Eppure l'Italia, lo confermano tutti gli storici e le fonti storiche di parte non faziosa, aveva fornito un valido contributo agli alleati, con sostanziose forze sia regolari che partigiane, e aveva avuto 150.000 vittime fra regolari, partigiani e civili.

Ma prima della firma del trattato di pace, nel gennaio del 1947, De Gasperi fu invitato, quasi come privato cittadino, al Forum Economico di Cleveland (insieme alla figlia Maria Romana) ad incontrare il presidente Truman. Fu accolto calorosamente, e non solo dalla numerosa e attivissima comunità italo-americana. E nei frequenti banchetti a Washington, a Cleveland, a Chicago, a New York, ebbe modo di parlare dei problemi italiani e della crisi economica del nostro Paese.

Gli Americani capirono la sincera buona fede che lo sosteneva e cominciarono a credere nella ripresa democratica italiana. L'ambasciatore d'Italia Alberto Tarchiani, attivissimo sostenitore (e amico di De Gasperi) della causa italiana, e il Segretario di Stato Byrnes aiutarono De Gasperi promovendo incontri con personalità finanziarie e politiche.

De Gasperi ritornò in Italia con un credito di 100.000.000 di dollari, un versamento di altri 50.000.000 per finanziare le spese per i militari americani in Italia, e la garanzia che gli aiuti sarebbero continuati anche con grano e carbone.

De Gasperi fu molto sostenuto dalla conoscenza di tre lingue, dallo stile oratorio asciutto e concreto, e dall'abilità di costruire, di propria iniziativa, rapporti ufficiosi e amichevoli con personalità internazionali.

Il 10 febbraio 1947 ci fu la firma del trattato di pace a Parigi e il 31 luglio la ratifica dello stesso da parte della Costituente.

Intanto socialisti di Nenni e comunisti continuavano a fargli una guerra sempre più serrata, perciò si arrivò alla crisi del maggio del '47 e ad un governo di emergenza.

Significativa è la testimonianza della figlia Maria Romana, che gli faceva da “segretaria” e che lo aveva accompagnato anche nel viaggio in America, secondo la quale

i contrasti e le difficoltà maggiori (egli) li incontrò sempre con la propria coscienza. E poiché trovava alimento e forza nella vita spirituale, si può dire che appena aveva trovato l'accordo dentro di sé, tra il dovere e i mezzi per attuarlo, la soluzione di ogni crisi, di ogni problema era già trovata. Il resto era in buona parte abilità politica e un po' di fortuna.

In questo momento due fatti segnarono la sua vita familiare: il matrimonio della figlia Maria Romana e l'entrata in convento della figlia Lucia. Ma tanto la collaborazione della prima, quanto il colloquio spirituale con la seconda continuarono lo stesso.

Il trattato di pace stabiliva la perdita di tutti i possedimenti coloniali, malgrado il forte impegno di De Gasperi per ottenere, tramite un compromesso con l'Inghilterra, il rispetto dei diritti delle migliaia di ex-coloni italiani e dei loro figli in Cirenaica. Invece l'O.N.U. affidò all'Italia un mandato decennale in Somalia e, finalmente, l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, più volte negato dall'U.R.S.S.

Ci fu qualche arrotondamento territoriale di confine, ma fu salvaguardato l'Alto Adige.

Il problema più complesso fu quello delle frontiere con la Jugoslavia, soprattutto per la prevalenza di italiani nelle città e di slavi nelle campagne, e perché la Jugoslavia, confederazione a regime comunista appoggiata dall'U.R.S.S., mentre l'Italia aveva un diverso orientamento politico, più democratico e più occidentale.

Le potenze vincitrici sperarono di risolvere l'intricata questione creando un Territorio libero di Trieste, formato da una zona A comprendente la città di Trieste, sotto occupazione inglese, e una Zona B, sotto occupazione jugoslava, con gran parte della Venezia Giulia, Fiume e Zara, senza però Gorizia, Gradisca e Monfalcone. Ma tale decisione fu senza risultati vitali. E così la questione di Trieste resterà aperta fino al 1954 (l'anno in cui io e i miei compagni frequentavamo l'ultima classe del liceo e nell'ottobre del '53 avevamo preso parte con la scuola ad una manifestazione pro Trieste italiana!). Trieste con Monfalcone e Gradisca erano destinate a tornare all'Italia, mentre buona parte della città e della provincia di Gorizia e tutta la Venezia Giulia a passare sotto la Jugoslavia. Ricordiamo tutti il doloroso afflusso dei profughi italiani dalle città passate alla Jugoslavia verso il Friuli e tutto il Veneto.

Tuttavia, a parte queste traumatiche ferite, l'Italia si salvava dalla catastrofe, grazie alla Resistenza e alle forze democratiche che si andavano rafforzando per merito di De Gasperi e anche delle componenti laiche dei partiti di sinistra.

Le elezioni politiche del 18 aprile 1948 segnarono la vittoria del partito dei cattolici, compresi quelli italiani che non erano convinti della sua politica e dei suoi programmi, ma temevano l'avvento dei comunisti.

Ma, quasi paradossalmente, la vita di De Gasperi, malgrado l'intensità e la passionalità del suo impegno politico, si chiuse con due amare sconfitte, quella nella politica interna nel 1953 e quella nella politica internazionale nel 1954, quando qualche minuto prima dell'apertura della Conferenza di Bruxelles nell'agosto del 1954, fu annunciata la sua morte. Perché proprio in quell'incontro Mendes-Frances affermò che la Francia era contraria a considerare il trattato europeo come l'avvio di quel processo di unificazione politica dell'Europa che a De Gasperi stava particolarmente a cuore!

Di fatto egli considerava l'unione europea come uno strumento di pace, non più di dominio, per cui, sulla scia di Giuseppe Mazzini, sosteneva un progetto di tipo federalistico, "un'associazione di sovranità nazionali basata su istituti costituzionali democratici". Non credeva che la liberalizzazione del mercato, benché necessaria, bastasse da sola a fondare l'Unione Europea. Anche la C.E.D. e la C.E.C.A., pur costituendo due tappe importanti, non erano di per sé sufficienti.

La C.E.D. era il trattato firmato il 27 maggio del 1952 per la Comunità Europea di Difesa.

La C.E.C.A. era il trattato del carbone e dell'acciaio, ratificato dai parlamentari dei sei Paesi della Comunità Europea anch'esso nel 1952.

Il 9 marzo del 1953 era già pronto il progetto di costituzione della futura Comunità Politica Europea, il cui spirito era già attualissimo allora, come confermato dal discorso fatto da De Gasperi alla Conferenza Parlamentare Europea di Parigi il 21 aprile 1954 (v. Craveri, pag. 245). Ma proprio a Parigi, come abbiamo già anticipato, la "tela di Penelope" della sua appassionata politica europeistica subì lo strappo fatale a causa della defezione della Francia!

Ma prima di concludere questo straordinario percorso, fatto di successi e di sconfitte, vogliamo ricordare che nel giugno 1951 si erano svolte le elezioni amministrative che avevano portato al settimo e ultimo governo De Gasperi, ma anche, ciò malgrado, anche ad una grave crisi politica, a causa della sempre più dura resistenza dei suoi più temibili avversari, i socialisti con Nenni e i comunisti con Togliatti, ma anche a causa di un

nuovo fronte, quello fascista guidato da Almirante e Pajetta. Eppure si era voluto sperimentare nella campagna elettorale l'applicazione della formula (che poi sarà ripresa da Fanfani, Moro e Centro Sinistra circa vent'anni dopo) dell'apparentamento, termine designante l'accordo tra due o più partiti, con la salvaguardia della propria autonomia, pur presentandosi uniti agli elettori.

Questa formula garantiva a chi faceva l'apparentamento di partecipare alla maggioranza.

Ma i risultati elettorali erano stati un notevole aumento di suffragi alla Democrazia Cristiana e un blocco comunista rimasto intaccato.

Così era scoppiata la crisi del luglio successivo che aveva visto un così esorbitante numero di candidati democristiani per il rimpasto, che De Gasperi aveva deciso di presentare le proprie dimissioni al presidente Einaudi.

Alla fine De Gasperi, oltre al ruolo di capo del governo, aveva dovuto prendersi anche l'incarico degli Esteri.

Ma tutta questa tensione e fatica politica era stata in parte compensata dal secondo viaggio in America, nel settembre 1951. Aveva preso parte, a Ottawa, al primo incontro dei 36 Paesi membri del Consiglio Atlantico facendo un discorso conclusivo che, sintetizzando tutti i colloqui tra i Capi di Stato e i loro ministri, accelerava la trasformazione di un patto che, per sua origine e natura, voleva essere soltanto "militare", in una alleanza permanente di nazioni democratiche che agivano su un piano di "uguaglianza".

In quella occasione gli era stata conferita la laurea ad honorem in giurisprudenza. Il breve discorso che egli aveva tenuto dopo la laurea può, a mio parere, essere considerato il suo testamento politico-spirituale e pertanto merita di essere letto, a pagina 239 della biografia di Maria Romana.

La figlia rievoca, inoltre, con legittima soddisfazione, che quando, di ritorno, era sceso a Ciampino, accolto dal presidente Einaudi, aveva portato nella valigia la Dichiarazione tripartita (U.S.A., G.B., Francia) che dichiarava decadute le restrizioni del trattato di pace, l'imminente arrivo di commesse per le industrie italiane, l'impegno del governo americano per una alleanza economico-finanziaria con l'Italia, la nuova concezione del Patto Atlantico inteso come "comunità di difesa paritetica", ossia estesa con uguali diritti e doveri a tutti i 36 membri, e la decisione americana di appoggiare il nostro ingresso all'O.N.U. E nella valigia, particolare affettuoso e simpatico, sotto i documenti, aveva portato un paio di costumi da indiano per i nipotini, acquistati alle cascate del Niagara!

Alla fine del nostro percorso di ricerca e di analisi, ci poniam una que-

stione valutativa di fondo: Per quali ragioni possiamo considerare De Gasperi come l'ultimo "statista" che l'Italia ha avuto dopo Cavour e Giolitti, escludendo ovviamente Mussolini che fu un dittatore, non uno statista vero e proprio?

Se per statista intendiamo, sulla base del concetto più corretto e più diffuso, l'uomo politico che per le sue capacità e competenze ha avuto un ruolo rilevante nella vita e nella guida politica di uno Stato, creando un coinvolgimento ed equilibrio dei diversi partiti (e delle loro principali correnti interne) anche di opposizione, al fine della crescita dello Stato, affrontando e risolvendo i principali problemi sociali ed economici dei cittadini, allora De Gasperi, è stato un grande statista!

Infatti, dal 1945, anno in cui fu eletto per la prima volta presidente del Consiglio, al 1954, anno della sua morte, tolta qualche breve interruzione fisiologica, con la sua solida e attrattiva personalità, basata su una forza morale ferrea e su un senso di responsabilità radicissimo, con la sua capacità e volontà di mettere sempre in primo piano il bene e l'interesse del popolo, con la sua paziente incessante ricerca della collaborazione con tutte le forze politiche, indipendentemente dalle loro ideologie, riuscì per lungo tempo, senza ricorrere a nessuna logica e strategia di tipo trasformistico (come in parte aveva fatto il liberale Antonio Giolitti), a coinvolgere cattolici e atei, socialisti e comunisti, monarchici e fascisti, nella civile costruttiva dialettica della soluzione dei numerosi, gravi, urgenti problemi dell'Italia nel lungo, difficile e tormentato periodo dal '45 al '54.

Portò l'Italia ad uscire dalla drammatica situazione politico-istituzionale provocata dalla seconda guerra mondiale, dalla profonda spaccatura interna e dalla gravissima crisi economica conseguente.

Guidò il Paese alla graduale riconquista e affermazione della democrazia e di una costruttiva dialettica tra i partiti, passando dal plebiscito repubblica-monarchia alle elezioni amministrative e politiche, dalla Costituente alla Costituzione.

Creando una sorta di prodigiosa tela di Penelope fatta di contatti e relazioni diplomatiche con personalità e istituzioni europee ed americane, contribuì a fare uscire l'Italia dalle posizioni di Paese nemico e dai risentimenti e pregiudizi di cui era vittima a causa del fascismo e della guerra, e a convincere i vincitori che essa aveva intrapreso la strada giusta della democrazia, della collaborazione e dell'unificazione europea, ottenendo dagli Stati Uniti un ingente e provvidenziale aiuto economico e finanziario.

Sottolineiamo che tutti questi suoi meriti e traguardi politici furono sostenuti dalle fondamentali risorse provenienti dall'eredità morale e politica trentina, da una vita intesa come impegno, responsabilità, "battaglia"

per il bene del prossimo (inteso nell'autentico senso cristiano), della Nazione, dello Stato.

E non togliamo nulla ai suoi meriti, se ricordiamo l'aiuto e il sostegno degli affetti familiari, di un parroco, di un vescovo, del Vaticano e l'emergenza del difficile contesto storico dal 1945 al 1954 che fece scaturire in lui le straordinarie forze ed energie di reazione e azione degne di un grande e irripetibile Statista, certamente l'ultimo che l'Italia ha avuto.

ANTITEMPORALISMO:
DON LUIGI BARNABÒ (1824-1898) PARROCO DI OSIGO

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta l'8 marzo 2013

Con il termine “cattolicesimo liberale” si intende quella corrente di pensiero che nel XIX secolo, partendo dal presupposto del valore della libertà di coscienza, si batté per la rinuncia da parte del Papa all’esercizio del potere temporale. In epoca risorgimentale non mancarono figure simbolo (letterati, filosofi) che ne significarono l’impegno, espresso in ambito intellettuale e politico, trasformatosi talora in aperto conflitto con le posizioni intransigenti della chiesa romana, arroccata sull’inflexibile difesa delle proprie prerogative in ambito spirituale e civile.

Ciò premesso, va detto che una visione superficiale del Risorgimento nazionale tende ad assegnare all’antitemporalismo – principio che nell’ambito del cattolicesimo liberale trovò ampia adesione –, valenze prettamente laiche con la sottolineatura di posizioni anticlericali. Ma si tratta solo di un luogo comune. In realtà nell’elaborazione del pensiero che ispirò la difficile costruzione dell’unità d’Italia appare rilevante l’apporto di figure di sacerdoti che operarono nella convinzione della necessità di abolire l’immagine del “Papa-Re”, allontanando la Chiesa dalle cure mondane e restituendola alla naturale e originaria missione spirituale pur nella rigorosa osservanza del proprio ministero.

Peculiarità distintiva dell’orientamento cattolico-liberale, rispetto ad altre concezioni – ad esempio quella che si rifaceva alla corrente mazziniano-garibaldina – era il principio secondo il quale nel perseguimento dell’obiettivo si doveva seguire la strada che rifuggiva da soluzioni radicali o insurrezionali. Esse avrebbero costituito pregiudizio ad una necessaria quanto naturale continuità con la tradizione storico-culturale dell’Italia. In altre parole alla meta dell’unificazione e indipendenza della nazione italiana si sarebbe dovuti approdare non attraverso strappi e fratture, ma con l’affermazione di una libertà di coscienza che individuava a priori

come limite e ostacolo l'anacronistica posizione autocratica della Chiesa romana.

In taluni casi i sacerdoti che si riconobbero in questa corrente di pensiero, pur subendo vessazioni e persecuzioni da parte delle vigili e onnipresenti alte sfere ecclesiastiche a causa della pubblica professione delle loro opinioni, furono protagonisti di significative quanto clamorose iniziative. È il caso di Carlo Passaglia (Lucca 1812-Torino 1887)¹ che intraprese una raccolta di firme per una petizione a Pio IX con l'invito a rinunciare al potere temporale. Riuscì a raccogliere diecimila adesioni, ma il tentativo non ebbe altro risultato che le pesanti conseguenze subite da molti dei firmatari².

Una chiara idea delle forze con cui si espressero le opinioni contrarie al potere temporale della Chiesa può derivare da quanto il veneto don Tommaso De Marchi affermò in un "Discorso" *Il dominio temporale dei Papi*, ripubblicato nel 1896 a distanza di 32 anni dalla morte dell'autore, a cura dell'Associazione Anticlericale di Padova, che già nella prefazione esprimeva tutta la propria esecrazione nei confronti della "setta clericale, che in Italia non merita nome di partito perché è antinazionale"³.

De Marchi, già preposito evangelico di Santa Sofia a Padova, sviluppava la trattazione secondo un triplice versante: storico, vangelico e nazionale. La conclusione portava alla logica necessità della Chiesa di rinunciare alla propria sovranità assoluta: "Sì; lo domandano 24 milioni di Italiani, che per questa ambizione papale rimasero per tanti secoli non solo esclusi dal convito delle Nazionalità Europee, ma eziandio incatenati nel pensiero, nella parola, nel movimento e ridotti ad essere quai vili armenti trafficati, tosati e macellati dalla insaziabile voracità dell'esoso straniero. Lo richieggono le mutate condizioni dei tempi, i nuovi progressi dello spirito umano, e soprattutto la pubblica opinione, che surta ormai regina onnipotente del mondo, giudica incompatibile nella Persona del Pontefice la Sovranità Temporale"⁴.

Tempi di grande dissidio tra Chiesa e Stato quelli in cui l'Associazione

¹ Per approfondimenti sul personaggio: P. D'ERCOLE, *Carlo Passaglia: cenno biografico e ricordo*, Torino 1888.

² C. PASSAGLIA, *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S.S. Papa Pio IX ed ai vescovi cattolici con esso uniti*, Torino 1862.

³ T. DE MARCHI, *Il Dominio Temporale dei Papi considerato sotto il triplice aspetto storico evangelico nazionale*, opera postuma ripubblicata a cura dell'Associazione Anticlericale di Padova nel XXVI anniversario della caduta del Dominio Temporale, Padova 1896, p. 3.

⁴ Cfr. *Il Dominio Temporale...*cit. p. 36.

anticlericale decideva di riproporre al pubblico l'opuscolo del prete padovano "di esemplare condotta, dotto di fede viva e così zelante nell'esercizio del ministero religioso da commettere qualche atto di intransigenza quasi feroce, per cui venne da taluno biasimato"⁵.

L'averne citato l'esempio torna per altro quanto mai opportuno per il riferimento alla terra veneta dove l'antitemporalismo vanta figure significative. Nella diocesi di Ceneda, dove don Luigi Barnabò era parroco, non pochi preti se l'erano dovuta vedere con il conservatorismo che regnava al vertice. Merita in proposito di essere ricordata la figura di Benedetto Zenner (1834-1889), che per le sue opinioni radicali, quand'era studente, fu allontanato dal Seminario e consacrato sacerdote nel 1858 a Trieste. Tornato a Ceneda, entrò in duro contrasto con il vescovo, che nel 1860 lo sospese "a divinis"⁶.

Altrettanto degni di nota i casi del canonico cadorino Giovanni De Donà (1819-1890), attivo nel corso dei moti del 1848 nella sua terra, destituito nel 1864 dall'incarico di Rettore del Seminario di Belluno per le sue ferme posizioni liberali⁷ e del canonico Giuseppe Ciani (1793-1867), di Domegge di Cadore⁸, insegnante nel Seminario di Ceneda e noto antitemporalista, a carico del quale nel 1865 si arrivò alla sospensione "a divinis". Il riferimento ai due prelati, appena citati, ci avvicina al personaggio di cui ci occupiamo, ovvero il loro conterraneo Luigi Barnabò. Una cenno essenziale della sua biografia è riportato nei manoscritti di don Piero Da Ronco, custoditi nella Biblioteca Cadorina di Vigo di Cadore:

Nacque a Lozzo (di Cadore nda) il 27 giugno 1824, figlio di un Barnaba. Si iscrisse al Clero di Ceneda e fu cappellano a Colle Umberto; poi Parroco ad Osigo. È autore di due Orazioni fatte ad Osigo e stampate, la prima in morte del re Vittorio Emanuele II (9 gennaio 1878), la seconda in morte di S.S. Pio IX (7 febbraio successivo). Circa il 1890 rinunziò la Parrocchia e si ritirò presso suo nipote Luigi che era Medico condotto a Candide. Quivi morì il 30 giugno 1898.⁹

⁵ Cfr. *Il Dominio Temporale...* cit p. 4.

⁶ V. RUZZA, *Dizionario Biografico vittorioso e della Sinistra Piave*, Vittorio Veneto 1992, pp. 376-377.

⁷ B. DE DONÀ, *Il canonico cadorino Giovanni De Donà storico illustre e protagonista del Risorgimento bellunese*, nel vol. *Dolomites*, Pieve di Cadore 2009, pp. 281-294.

⁸ G. FABBIANI, *Mons. Giuseppe Ciani lo storico del Cadore*, (estr. dall'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, aa. XXXVIII-XXXIX, nn. 182-183), Feltre 1968, pp. 48.

⁹ P. DA RONCO, Mss. n. 272 *Coll. Cadore* in Biblioteca Cadorina di Vigo, p. 754.

La stirpe da cui proveniva era una delle più antiche ed illustri del Cadore, originando da tale Antonio detto Bernabè fu Rigo e fu Antonio, che dimorava ad Ospitale di Cadore ed esercitava il notariato. Un ramo della famiglia si trasferì a Lozzo di Cadore e da esso ne sortì quello da cui discese don Luigi e al quale appartenne anche un Barnaba Antonio, il quale godette di una certa notorietà per aver combattuto nel 1848 come volontario nei Corpi Franchi di Pier Fortunato Calvi¹⁰.

Anche don Luigi, all'epoca della memoranda rivolta del Cadore ventiquattrenne, dovette aver respirato quel vento di libertà. Pur tuttavia, non è annoverato nella schiera dei sacerdoti cadorini che in quegli eventi storici ebbero parte e ruolo significativi, talora anche imbracciando il fucile e partecipando agli scontri con gli austriaci. Il suo nome non compare nel pur esaustivo compendio realizzato da Marcello Rosina degli ecclesiastici cadorini che diedero un contributo o parteciparono direttamente ai moti risorgimentali.¹¹ Nemmeno è citato da Ezio Baldovin nella sua guida storica di Lozzo di Cadore, che pure ne annovera l'omonimo nipote medico, definito "professionista valentissimo", che esercitò in Cadore e a Colle Umberto, nel Trevigiano.¹²

Il nome del prete cadorino s'incontra invece nel *Dizionario Biografico Vittorioso* di Vincenzo Ruzza. Lo studioso fornisce ulteriori particolari biografici, precisando che era stato dapprima collaboratore a Pieve di Cadore (1847-1854), poi a Spresiano. Divenne poi Vicario parrocchiale a Barbiago e a Lovadina. Fu quindi cappellano a Colle Umberto, mansionario a Paderno di San Gregorio dal 1873 al 1882, anno in cui venne nominato parroco di Osigo di Fregona. Dopo un periodo trascorso a Fossalta Maggiore quale cappellano, si ritirò a Candide, dove morì il 30 giugno 1898. È ancora Ruzza a precisare che "appartenne a quel gruppo di sacerdoti che riteneva esser Roma la capitale naturale d'Italia e che dopo il 1870 si schierò apertamente fra gli antitemporalisti". In coerenza a questa convinzione, nel 1878, alla morte di Re Vittorio Emanuele II, avvenuta il 9 gennaio, ne celebrò solennemente le esequie in Colle Umberto e Fregona con un discorso celebrativo¹³.

Del "Discorso" letto dal reverendo in onore del Sovrano, fa menzione anche Giovanni Fabbiani nel primo volume della sua *Bibliografia Cadorina* ricordando pure, successivamente, quello che il Barnabò pronunciò

¹⁰ G. FABBIANI, *Stemmi e notizie di alcune famiglie del Cadore*, Belluno 1970, pp. 9-11.

¹¹ M. ROSINA, *I sacerdoti facevano causa con noi*, Forlì 1999.

¹² E. BALDOVIN, *Storia e Guida turistica di Lozzo Cadore*, Feltre 1931, p. 76.

¹³ Cfr. *Dizionario Biografico vittorioso...* cit., p. 38

poco tempo dopo in occasione della scomparsa di Papa Pio IX¹⁴.

A un primo esame delle due orazioni funebri pronunciate dal parroco cadorino colpisce l'intento elogiativo che nella coincidenza della scomparsa dei due grandi protagonisti della storia italiana, avvenuta a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, li pone in un ideale parallelo, quasi a paradosso del profondo spartiacque che durante l'esistenza terrena li aveva divisi, emblematizzando l'uno l'immagine di artefice dell'unità nazionale, e l'altro quella di ostinato avversario del compimento di quel tanto sofferto processo unitario. Per i protagonisti del Risorgimento Pio IX rimaneva il grande nemico dell'Italia, colui che dopo l'entrata dei bersaglieri a Porta Pia il 20 settembre 1870, aveva opposto ai cattolici il divieto di partecipare alla vita pubblica del neocostituito Regno d'Italia, impedendo la formazione di una coscienza civile e nazionale. Pesavano inoltre le scomuniche a Re Vittorio Emanuele II e le affermazioni con cui aveva definito sacrilega l'invasione di Roma a causa della quale era venuto a trovarsi sotto la potestà e dominazione straniera.

Evidentemente avvezzo all'arte oratoria, prete Barnabò dà prova, in entrambi i casi, di uno stile forbito nel quale il riferimento erudito, ricorrente attraverso citazioni e richiami storico-letterari, impreziosisce la prosa, accentuandone l'intonazione aulica. Certo l'autore dei "Discorsi" si rendeva ben conto dell'oggettiva difficoltà di affiancare con le due orazioni personaggi tanto lontani da costituire opposti punti di riferimento. Ma dall'accostamento dei due scritti si può cogliere l'intento di gettare un ponte tra inconciliabili versanti.

Nella dedica che precede l'opuscolo contenente il primo "Discorso"¹⁵, pronunciato a Colle Umberto il 19 gennaio 1878 in onore e lode del sovrano di Casa Savoia, don Barnabò si rivolgeva al conte Nicolò Morosini, sindaco del paese, sottolineando che era stato proprio per volontà del primo cittadino che quelle sue "disadorne" parole avevano avuto l'onore della pubblicazione. È qui il caso di ribadire che l'elogio del cappellano nei confronti del re d'Italia venuto a mancare, è cronologicamente precedente a quello pronunciato per la scomparsa del pontefice. Certo l'intonazione apologetica è la stessa, né il fatto che il destinatario dell'omaggio si fosse portato appresso nella tomba fior di scomuniche papali pareva imbarazzare il prete. Il quale, girando opportunamente al largo da spinose questioni del tipo del "Non expedit" o della Legge delle Guarentigie,

¹⁴ G. FABBIANI, *Saggio di Bibliografia Cadorina*, Feltre 1937, p. 272.

¹⁵ L. BARNABÒ, *Nelle solenni esequie ad onore e suffragio di Vittorio Emanuele II*, Vittorio 1878.

puntava diritto all'immagine del re cattolico. Ma per giungere a questa conclusione partiva da lontano. Muoveva dalla rievocazione della grandezza della Repubblica di Venezia – e non a caso, ci sembra, essendoci di mezzo un Morosini, appartenente al glorioso casato del “Peloponnesiaco”¹⁶ – per arrivare al “delitto” compiuto da Napoleone a Campofornido e quindi alla sottolineatura dei meriti di soldato e statista del monarca tanto legato alla prima guerra di indipendenza.

Al lutto, al dolore ed al pianto delle nostre consorelle Regioni d'Italia – affermava Barnabò – associamo in quest'oggi il nostro lutto, il nostro dolore, che noi pure, schiavi a straniera nazione per *Vittorio* fummo uniti alla grande patria italiana, che nell'ordine delle cose contingenti e naturali, esser deve quasi sintesi e compendio di quanto può l'uomo meglio sperare, chiedere e godere qua giù¹⁷.

Parole che, a distanza di soli otto anni dalla presa di Porta Pia, dovevano suonare di eloquente significato.

Ed ecco l'oratore protendersi ad elogiare il monarca di autentica fede religiosa: “figlio di Casa Savoia, che lo stesso attuale Supremo Gerarca della Chiesa chiamava casa dei santi, non poteva certamente *Vittorio* porre in oblio le grandi e veramente cristiane tradizioni degli Avi suoi”. Senza contare – soggiungeva a sostegno del suo convincimento – che

a dimostrare il filiale affetto e la propria riverenza che lo legavano all'immortale Pio IX, chiedeva che una sua figlia venisse da Lui levata al Sacro Fonte, e si onorasse del suo venerabile nome (Maria Pia)¹⁸.

Insiste l'autore del panegirico nel tentativo di riabilitare agli occhi dei cattolici il demonizzato monarca. Rammenta al riguardo che il Re in tempo di guerra aveva provveduto di opportuno personale ecclesiastico i singoli corpi dell'esercito, e aveva voluto le suore di carità a conforto dei feriti e i morienti nelle ambulanze e negli ospedali. E ancora:

Fu religioso *Vittorio* e perciò nei santi giorni di Pasqua e di Natale, per meglio attender alle pratiche di cristiana pietà, abbandonate le gravi cure del

¹⁶ Si tratta di Francesco Morosini (1619-1694) soprannominato il “Peloponnesiaco”, generale delle galee veneziane, che vinse i Turchi a Nasso e conquistò varie città del Peloponneso. Eletto doge di Venezia nel 1689, fu l'ultimo grande capitano della Repubblica.

¹⁷ Cfr. *Nelle solenni esequie...*, cit., p. 7.

¹⁸ Cfr. *Nelle solenni esequie...*, cit., pp. 22-23.

Regno, appartavasi nelle regie ville di Stupinigi, di Moncalieri e di San Rossore. Generosamente sfidando il ghigno beffardo dei tristi, mentre la sede del Regno li 3 Febbraio 1865 da Torino si trasportava a Firenze, avendo per caso incontrata una processione che accompagnava il S. Viatico, Egli discese il primo dal reale equipaggio, indi i Ministri, i Generali, i Senatori, e tutti genuflessi sul margine della pubblica via ricevettero la benedizione da *Vittorio* domandata¹⁹.

Tanto bastava per dimostrare la devozione del lacrimato monarca che in punto di morte chiese e volle accanto a sé un sacerdote che lo assistesse e che spirò confortato dal perdono del Vicario di Cristo: “questi, amatissimo Padre di tutti, confortava il Grande che moriva della grazia tanto vivamente implorata, e sopra di Lui invocava copiosissime le miserezioni di Dio”²⁰.

Non si era spenta l’eco del cordoglio della nazione per la scomparsa dell’illustre sovrano, che l’Italia era scossa dalla notizia della morte di un altro grande personaggio: papa Pio IX, mancato il 7 febbraio. Prete Barnabò riprese in mano la penna per un discorso elogiativo anche nei suoi confronti, nel corso delle celebrazioni tenutesi a Fregona e Cappella Maggiore.

Iniziò con l’elogio alla clemenza del Pontefice.

Sapendo infatti il sommo PIO che in seguito ai moti insurrezionali del ’21 e del ’31 molti sudditi del temporale suo Regno languivano stretti dai ceppi in fondo ad oscure ed orride carceri, oppure esuli e raminghi trascinarono misera ed addolorata la vita sotto cielo straniero, inaugurò il Pontificato suo reggimento coll’atto il più benefico e generoso di cui ci parlano le istorie²².

Papa indulgente e magnanimo Mastai Ferretti, che con quell’ editto di amnistia ai condannati politici si era guadagnato fama di riformatore e liberale. Ma allo stesso tempo accorto, giacché

allo scopo eziandio di strappare alla Rivoluzione ogni ulteriore pretesto a politicamente delinquere, dona al suo popolo, Lui primo fra i Principi d’Italia, le tanto invocate più libere costituzioni²³.

Né, di conseguenza, si capacitava l’oratore di tanta ingratitude, eviden-

¹⁹ Cfr. *Nelle solenni esequie...*, cit., pp. 23-24.

²⁰ *Ibid.*

²¹ L. BARNABÒ, *Nelle funebri onoranze al grande Pontefice dell’Immacolata S.S. Pio IX*, Vittorio 1878.

²² Cfr. *Nelle funebri onoranze...*, cit., p. 8.

²³ *Ibid.*

ziata dall'assassinio del primo ministro Pellegrino Rossi e dalla fuga a Gaeta, cui il pontefice dovette risolversi nottetempo, travestito da semplice prete. Nonostante tutto per il sacerdote cadorino – che sfiorava qui il *punctum dolens* – quel papa era stato tanto grande che

non il cupo fragore del cannone nemico, non la breccia stessa aperta nelle mura dell'Eterna Città valsero non a spegnere ma neppure ad affievolire per poco la fiamma ardente di sua città verso Dio e verso gli uomini²⁴.

Certo quale capo della Chiesa cattolica fu vigile sentinella contro i sovversivi principii di Voltaire, Rousseau, Diderot, Volney e altri padri e propagatori del pensiero illuminista, ovvero Prudhon, Quinet, Luis Blanc, Renan e Rocheforte, responsabili delle dottrine che per Barnabò minavano le basi non solo della religione, ma della stessa civile Società. A lode del “sapientissimo Pio” andavano poi gli strali lanciati all'indirizzo di materialismo e razionalismo, liquidati come “le nuove ed erronee dottrine”. L'apprezzamento del prete per l'operato del pontefice raggiunge l'apice con l'elogio del *Sillabo*, che arriva a definire “splendido documento di civile e cristiana sapienza, dal quale solamente ripeter possono Principi e Nazioni quiete, prosperità, fratellanza, morale e materiale benessere”.

Spintosi fino a questo punto, l'autore del Discorso aveva però evidentemente bisogno di qualche autorevole benevola opinione sul papa, tratta dal campo avverso. L'aveva preconizzato il deputato Massari: “la parola cattolica e incivilitrice di Pio vincerà le spade e le palle di cannone”. Mentre Massimo d'Azeglio aveva affermato che “Questa parola di Pio ha in sé maggior potenza che tutte le antiche legioni”. Senza dimenticare il grande Cavour per il quale “Pio non ha mai cessato di essere il Padre augusto e venerabile di tutti i fedeli”²⁵. Non pago di così autorevoli attestazioni di considerazione, nel tentativo di avvalorarle ulteriormente, Barnabò ebbe l'ardire di chiamare in causa niente meno che Giuseppe Garibaldi, la bestia nera della chiesa più intransigente e temporalista:

Che più, se Garibaldi stesso, quel Garibaldi il quale, nella sua rapida escursione in queste Province Venete nel 1867, sciorinava lezioni tanto originali di pretofobia, pure affermava che Pio IX ha fatto tanto bene per l'Italia e per la Chiesa²⁶.

²⁴ Cfr. *Nelle funebri onoranze...*, cit., pp. 11-12.

²⁵ Cfr. *Nelle funebri onoranze...*, cit., p. 18.

²⁶ *Ibid.*

In conclusione. Davvero encomiabile e degno di merito lo sforzo del Barnabò, espressosi nell'arduo tentativo di avvicinare *post mortem* le figure dei due grandi protagonisti della storia nazionale, divisi da un invalicabile spartiacque determinato dagli eventi. Lontano dai clamori che circondarono l'azione di altri esponenti del clero locale, i quali si esposero con iniziative di aperto dissenso e rottura nei confronti di una Chiesa ostacolo della formazione di una coscienza civile e nazionale – il riferimento più diretto al caso veneto riporta all'abate bellunese Angelo Volpe (1828-1913), autore dell'opuscolo "La questione romana e il clero veneto", pubblicato a Faenza nel 1862, che tanto allarme e riprovazione destò tra gli assertori del verbo del "Papa-Re"²⁷ – un umile cappellano di provincia tentava una mediazione attraverso due messaggi la cui chiave di lettura apre ad una possibile quanto difficile conciliazione.

Ci sarebbero voluti anni per superare gli steccati costituiti dalla sorda intransigenza di una Chiesa arroccata su posizioni di resistenza al dato di fatto della nascita di uno Stato sorto dalla naturale aspirazione all'indipendenza nazionale. Ma proprio alla luce di questo è apprezzabile il valore espresso da un sacerdote idealista, come Luigi Barnabò, il quale, in tempi difficili, seppe esprimere l'auspicio di un'Italia davvero unita al di là delle contraddizioni, incomprensioni e lotte verificatesi lungo il sofferto cammino compiuto per farne una nazione indipendente.

²⁷ Per approfondimenti: F. VENDRAMINI, *Angelo Volpe, sacerdote, patriota, educatore, Belluno 2001*.

IL COLOSSO DI MEMNONE,
TRA TESTIMONIANZE ANTICHE E RILETTURE MODERNE

LETIZIA LANZA

Relazione tenuta l'8 marzo 2013

Or egli è pietra, e ben che nera pietra,
il figlio dell'Aurora ha le sue pene,
ché quando io sorgo, e piango, ei dalle vene
rivibra un pianto come suon di cetra...

forse sospesa a un ramo, quale io credo
d'udire ancora, qui tra i pini e i cedri,
che al primo sbuffo de' miei due polledri
vibrò chiamando il suo perduto aedo¹

In un avvincente se pure non conosciutissimo romanzo salgariano², ambientato tra le dune sabbiose dell'antico Egitto, il sacerdote Ounis – o non piuttosto, lo spodestato faraone Teti, come si scoprirà al termine della narrazione – conduce il discepolo prediletto nonché futuro sovrano Mirinri – figlio, appunto, del grande Teti, il cui trono è stato indegnamente usurpato dal fratello, Pepi Mirinri – a ricevere la legittimazione solenne da parte del cd. Colosso di Memnone, l'incredibile statua parlante o cantante o risonante che sorge al fianco di un'altra assai simile, amendue svettanti in mezzo al deserto, tra il sito dell'antica Tebe³ e l'attuale Deir-el-Behari.

¹ Sono le ultime due strofe della terza sezione di *Le Memnonidi*, comprese nei pascoliani *Poemi Conviviali* (1904).

² E. SALGÀRI, *Le Figlie dei faraoni*. Avventure illustrate da 20 disegni di A. Della Valle, Milano-Barcelona 2011³.

³ Grande e popolosa città fondata, come noto, sulle due sponde del Nilo in corrispondenza

Mutilata, secondo certe testimonianze, dall'empio Cambise – figlio di Ciro il Grande e sovrano dei Persiani dal 529 al 522 a.C. – durante l'invasione del suolo egiziano nel 525, per alcuni si tratta di una raffigurazione del re degli Etiopi, Memnone, figlio di Aurora e Titono fratello di Priamo, quel Memnone, cioè, ucciso dal glorioso Pelide sotto le mura di Troia; per altri, in vece, offre un'immagine del faraone Amenhotep III della XVIII dinastia⁴. Divenuta una «sorta di meraviglia nell'antichità», la statua «viene celebrata nei moduli retorici della letteratura di età imperiale (tra II e IV sec. d.C.)», che può addirittura giungere «alla personificazione del manufatto»⁵.

Efficace la sua descrizione, contenuta nella *Vita di Apollo* filostratea:

La statua, dal volto ancora imberbe, è rivolta verso oriente ed è di pietra nera. [...] e le mani si appoggiano ritte al seggio, e sta seduta come se fosse sul punto di levarsi in piedi. Essi [gli Etiopi] decantano quest'atteggiamento e l'espressione degli occhi, e la fattura della bocca come se stesse in atto di parlare; e dicono di non ammirare la statua per tutto il tempo in cui questi effetti non sono ancora evidenti, quanto nel momento in cui il raggio del sole la colpisce: ciò avviene al suo sorgere, ed allora non possono frenare la loro ammirazione; appena il raggio sfiora la sua bocca, la statua subito emette dei suoni, e gli occhi sembrano illuminarsi alla luce, come avviene per gli uomini che sono colpiti dal sole⁶.

dell'odierna Luxor (el-Usqsur) e di el-Karnak, nell'alto Egitto.

⁴ In effetti sono entrambi simulacri di Amenhotep, «(potente faraone che regnò dal 1413 al 1377 a.C., conosciuto per la sua corrispondenza diplomatica con re e principi dell'Asia occidentale, le famose lettere di Tell-el-Amarna, che riconoscevano la sua supremazia, in un'epoca di grande splendore). Le due statue erano in rapporto con l'*Amenophium*, lo scomparso tempio funerario del faraone»; di esse «non abbiamo notizie fino all'epoca romana: infatti Erodoto, che dedica il II libro delle *Storie* all'Egitto e soggiorna anche a Tebe; Diodoro Siculo, che descrive le rive del Nilo con gli splendidi monumenti che le adornano; Ovidio, che narra la morte di Memnone sotto le mura di Troia ed il dolore di sua madre Aurora (*Met.* 13, 578-599), non trasmettono alcuna testimonianza della statua “parlante” o “cantante”. Anche Pomponio Mela (1, 49-60), che scrive nell'epoca di Claudio, ricorda le Piramidi, il Labirinto, la stessa Tebe “dalle cento porte” (1, 60), ma non menziona affatto il Colosso», A.M. CIRIO, *Gli epigrammi di Giulia Balbilla (ricordi di una dama di corte) e altri testi al femminile sul Colosso di Memnone*, Lecce 2011, pp. 12-13. Vd. note 9 p. 13; 10 p. 13; 11 pp. 13-14. Sulla curiosità vocale vd. pp. 38 ss.; sulle testimonianze relative al simulacro nel suo complesso vd. pp. 14 ss. Cfr. L. LANZA, *Su Giulia Balbilla. Appunti a latere*, “Senecio” (rivista online).

⁵ A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., p. 31.

⁶ FILOSTRATO, *Vita di Apollo* 6. 4 (trad. di A.M. Cirio). Per ulteriori fonti vd. determinatamente A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., pp. 33 ss.

La più diffusa tradizione su Memnone, ovvero sul personaggio che nell'immaginario popolare la statua riproduce, «risale a Hes. *Theog.* 934-935 “a Titono Aurora generò Memnone dall'elmo di bronzo”; la sua presenza a Troia è documentata da Hom. *Od.* 11, 522, che lo elenca tra i guerrieri uccisi da Achille», e prima ancora «da *Od.* 4, 187-188, dove è ricordata l'uccisione» da parte del guerriero troiano/etiope di Antiloco, figlio di Nestore, mentre si erge a difesa del vecchio padre: nel poema odisseiaco è quindi

già presupposta la versione del mito narrata nell'*Etiopide* di Arctino di Mileto [...] inoltre la vicenda della sua morte è presente nella *Tabula Iliaca* del I sec. d.C. (51 s, in Sadurska 1964). Su questo eroe vd. anche Pind. *Pyth.* 6, 28-31 “un tempo anche il forte Antiloco nutrì questo pensiero: morì in difesa del padre, resistendo a Memnone, condottiero degli Etiopi ed uccisore di uomini”; *Nem.* 3, 61-63 “e, combattendo contro gli astati Etiopi, si piantasse in cuore che il loro capo Memnone, impavido cugino di Eleno, mai debba tornare in patria”; *Nem.* 6, 49-50, “(la sua fama) balzò fino agli Etiopi, che invano attesero il ritorno di Memnone: su di loro piombò, grave lotta, Achille sceso dal carro, quando con la punta dell'asta furente trafisse il figlio della splendida Aurora” (cfr. anche Pind. *Isthm.* 5, 40-41; *Isthm.* 8, 54). La vicenda di Memnone, seppure in forma diversa, è narrata da Quinto Smirneo (2, 293-295, 542-543) e da Tzetze (*Posthom.* 260-265). Abbastanza singolare è poi il racconto di Dione Crisostomo (*Or.* 11, 116, 5-117, 3)

per cui «Antiloco è ucciso da Memnone, che, a sua volta, viene ferito nel duello e muore, mentre viene portato via dal campo di battaglia»⁷.

Un personaggio decisamente poliedrico, Memnone. Ragion per cui Amalia Margherita Cirio tende a credere che «nelle testimonianze greche sia avvenuta una fusione (per sincretismo) fra Memnone (eroe greco) ed un eroe orientale, senza dimenticare la parallela tradizione di Memnone etiope/egizio, che è presente in alcune fonti». Da segnalare in proposito la pagina, «dipendente da Ctesia, di Diodoro Siculo (2, 22)», nonché «la testimonianza di Strabone (15, 3, 2, 728 Cas.: IV p. 248 Radt), il quale assegna la fondazione della città di Susa a Titono, padre di Memnone», e sostiene che l'acropoli era chiamata *Memnonion*. «Il geografo aggiunge altre singolari notizie, che confermano l'aspetto orientale della leggenda di Memnone»⁸.

⁷ *Ibidem*, pp. 29-30. Cfr. A. SADURSKA, *Les Tables Iliques*, Warszawa 1964.

⁸ A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., pp. 25; 26-27. Vd. il prosieguito, p. 27.

Tornando adesso a Salgàri, nel suo ispirato romanzo *Ounis/Teti e il figlio/discepolo Mirinri*

camminarono così, senza parlare, per qualche mezz'ora ancora: poi Ounis ruppe per primo quell'immensa calma. – La vedi? La piramide fatta costruire da tuo padre sorge laggiù. – Mirinri si scosse, alzò il capo, che fino allora aveva tenuto curvo sul petto e spinse lo sguardo dinanzi a sé. Due masse enormi si delineavano fra le dune, spiccando vivamente sull'orizzonte, che cominciava ad imbianchirsi sotto i primi riflessi dell'alba. – Le due statue di Memnone! – esclamò, sussultando. – Questa è l'ora. – Mirinri girò lo sguardo verso settentrione e scorse una massa ancora più enorme, tutta nera, gigantesca fra la semioscurità e che s'innalzava in forma di piramide. – Il sepolcro della mia dinastia – disse. – Dove troveremo il fiore sacro d'Osiride⁹. Affrettati, o giungeremo troppo tardi. La pietra suona solo quando nasce e tramonta il sole¹⁰.

Qui, con la consueta e certo apprezzabile smania di documentazione, il romanziere si premura di offrire una serie di informazioni storico-archeologico-scientifiche sul Colosso, richiamando tra l'altro talune fonti antiche quali Strabone, Giovenale, Plinio il Vecchio¹¹.

Dopo di che, suggerita una originale spiegazione del mistero acustico¹², Salgàri riprende il suo appassionante racconto:

Ounis e Mirinri, non scorgendosi nessuno nei dintorni dei due colossi, s'avvicinarono rapidamente, cominciando il cielo a prendere, verso levante, una leggera tinta rossa che indicava l'imminente sorgere del sole. Quelle due statue, che erano quattro o cinque volte più alte d'un elefante, rappresentavano

⁹ Vd. *infra*.

¹⁰ E. SALGÀRI, *Le Figlie*, cit., p. 29.

¹¹ «Le statue di Memnone godevano presso gli antichi egizi una venerazione grandissima, che non cessò nemmeno dopo, quando i romani, quei formidabili conquistatori del mondo allora noto, ebbero invase le rive del sacro Nilo, anzi ebbero anche essi una vera venerazione per fatto, allora straordinario ed inesplicabile, che una di esse, sia allo spuntare del sole che al tramontare dell'astro, dava un suono. Gli antichi egizi affermavano che solo quando un faraone s'accostava alle due statue, quella nota strana, che somigliava al crepitio dello zolfo quando è riscaldato colla mano, ma infinitamente più forte, si faceva udire. Che realmente suonasse la pietra, nessuno lo mette in dubbio, quantunque oggi sia muta come qualunque altra pietra. Strabone fu il primo ad affermarlo, avendo udito quello strano crepitio in compagnia d'Elio Gallo, che era governatore dell'Egitto, quantunque non potesse discernere se quella vibrazione partisse dal piedistallo o dalla statua. Giovenale, che meno d'un secolo dopo fu esiliato a Sienne, nell'alto corso del Nilo, pure lo udì e anche Plinio parlò di quel prodigio», *ibidem*, pp. 30-31.

¹² Vd. *infra*.

due uomini seduti sulle ginocchia ed erano formate di massi enormi, di forma quadrata, saldamente cementati fra di loro. Sul capo avevano una specie di *fichu* triangolare, che cadeva lungo i lati della faccia, allargandosi al di sopra delle spalle ed avevano sotto il mento quelle strane barbe, formate da una specie di dado, più stretto in cima e più largo sotto, che si osserva in tutti gli antichi monumenti egiziani. Il basamento, che era di proporzioni enormi e tanto alto che Mirinri non vi poteva giungere nemmeno allungando le mani, era tutto coperto di lettere e adorno d'ibis, gli uccelli sacri degli antichi egizi ed emblema dei faraoni delle prime dinastie. Sulla statua di destra

continua con impagabile minuzia il narratore

si scorgeva distintamente la spaccatura prodotta dalla scossa del terremoto, allargantesi a circa metà del ventre. Mirinri si era arrestato, guardando con visibile emozione i due colossi. Se egli era veramente un faraone, il suono doveva udirsi; se rimaneva muto quale delusione! Guardò con un po' d'ansietà Ounis e lo vide tranquillo, come un uomo sicuro del fatto suo. Quella calma lo rassicurò. – Vieni – disse il sacerdote, dopo aver guardato il cielo. – Questo è il momento. – Girarono intorno alla statua che era offesa e trovata una gradinata salirono sul piedestallo mettendosi fra le gambe che il colosso teneva aperte. Era quello il punto migliore per udire il suono. – Parlerà il figlio dell'aurore? – chiese Mirinri che era diventato pallido e che pareva nervosissimo. – Sì, perché tu sei il figlio di Teti – rispose il sacerdote. – E se ti avessero ingannato? – Un sorriso comparve sulle labbra d'Ounis. – Ascolta – disse poi. – Dopo mi dirai se tu sei o no un faraone. – Il sole s'alzava in quel momento radioso, sfolgorando sui due colossi i suoi raggi, che appena sorti erano già diventati ardenti. – Ascolta! Ascolta! – ripeté Ounis. Mirinri, curvo verso la massa della statua, tendeva gli orecchi. Il cuore, che dinanzi al leone¹³ non si era alterato nemmeno un istante, ora gli batteva forte come quando aveva stretta fra le braccia la fanciulla che aveva strappato al coccodrillo¹⁴, la prima donna che

¹³ Vd. E. SALGÀRI, *Le Figlie*, cit., pp. 23 ss.

¹⁴ Si tratta di Nitokri, l'unica figlia di Pepi Mirinri destinata, dopo molte e cruenti peripezie, a divenire sposa amatissima del legittimo erede al trono, Mirinri. Una Nitokri storicamente attestata è forse da identificarsi con Net-aker-ti, vissuta alla fine della VI dinastia (ca. 2200 a.C.). Su di essa lo storico di Alicarnasso – che, si è detto, riserva alla terra del Nilo l'intero secondo libro delle *Storie* – così narra, partendo dalla precisazione che, dopo il primo re d'Egitto Min (eg. *Mna*), si contano altri 330 sovrani: «In tante generazioni di uomini 18 furono etiopi, una sola una donna indigena, e gli altri uomini egiziani. Quella donna che regnò ebbe lo stesso nome che ebbe quella di Babilonia, Nitocris. Raccontavano che questa, per vendicare il fratello, che alcuni Egiziani avevano ucciso mentre era loro re – ma dopo averlo così ucciso diedero a lei il regno –, fece morire con un inganno molti Egiziani. Fattosi costruire un edificio sotterraneo assai ampio, finse di volerlo inaugurare, ma ben altro meditava nella sua mente: invitati ad un

aveva veduto da quando il sacerdote l'aveva portato nel deserto¹⁵.

Il momento è certo dei più emozionanti.

E infatti immediatamente dopo, decisiva e inconfutabile, giunge l'agognata prova, a convalidare la discendenza regale di Mirinri:

Il sole s'alzava rapido, allungando i suoi raggi sulla sconfinata pianura, ma la statua rimaneva muta. Anche Ounis aveva aggrottata la fronte. Ad un tratto si fece udire un leggero crepitio, che andò aumentando d'intensità, poi una nota limpida, un *do* echeggiò. Un grido era sfuggito dalle labbra del giovane. Si era alzato rapidamente, cogli occhi accesi, il viso trasfigurato da una gioia inesprimibile. Guardò il sole e gridò con voce tuonante: – Sì, io discendo da te, Osiride, sono un faraone! L'Egitto è mio! – Ounis sorrideva, lieto di quell'improvviso scatto d'entusiasmo. Anche egli sembrava profondamente commosso. – Ounis, amico mio, alla piramide! – disse poscia il giovane, con esaltazione. – Dammi l'ultima prova che io sono il figlio di Teti, che il mio corpo è divino ed io andrò a uccidere, con questo stesso ferro che spense il re dei deserti, l'usurpatore. – Così ti volevo vedere – rispose il sacerdote. – Il sangue della stirpe guerriera, che io temevo si fosse addormentato per sempre, si è finalmente risvegliato. – Alla piramide, Ounis - ripeté il giovane, il cui entusiasmo non si era ancora calmato. – Andiamo ad interrogare il fiore d'Osiride. – Lo vedrai dischiudere le sue corolle millenarie – rispose il sacerdote¹⁶.

E così immancabilmente avviene.

Poiché, una volta entrato assieme a Mirinri nella gigantesca piramide, il sacerdote-faraone Ounis ricerca con ansia e finalmente trova il masso enorme – annoso custode del fiore fatato¹⁷, per cui tramite una seconda,

grande banchetto quegli Egiziani che sapeva essere maggiormente responsabili dell'assassinio, mentre banchettavano fece irrompere il fiume attraverso un grande canale segreto, riguardo a costei narravano solo questo e inoltre che, dopo aver fatto ciò, si gettò in una camera piena di cenere per rimanere impunita», Erodoto 2. 100 (trad. di A. Izzo D'Accinni). Sulla fantomatica Nitokri babilonese vd. L. LANZA, *Femminilità "virile", tra mito e storia*, Novi Ligure (AL) 2009, pp. 10-11.

¹⁵ E. SALGARI, *Le Figlie*, cit., p. 32.

¹⁶ *Ibidem*, p. 33.

¹⁷ «Un gran dado di pietra bianca sormontato da una statua rappresentante Toth, il dio ibis, era comparso nel cerchio proiettato dalla luce. Ounis s'accostò e rimosse colla mano un cumulo di vegetali che copriva la superficie, dei fiori di loto bianco ed azzurro, dei crisantemi, dei mazzi di trifoglio, dei sedani e dei melloni d'acqua seccati, che conservavano tuttavia ancora il loro color verde e dopo d'aver frugato entro una cavità trasse una piccola pianta disseccata, mostrandola trionfalmente al giovane. Quella pianta meravigliosa, che doveva migliaia d'anni dopo far stupire i botanici europei e americani, che la chiamarono il fiore della risurrezione e che fu sco-

sfolgorante investitura incorona Mirinri rampollo ed erede del defenestrato Teti, legittimando la sua impaziente volontà di cacciare dal trono lo zio usurpatore. La qual cosa effettivamente si verificherà dopo non poche coinvolgenti vicende e largo spargimento di sangue¹⁸.

Ancora sul simulacro del presunto Memnone, oltre che dal raffinato poeta di S. Mauro di Romagna e dall'infelice scrittore di Verona la sua storia o leggenda viene riproposta in epoca moderna pure da Marguerite Yourcenar (per l'anagrafe Marguerite de Crayencour). La quale, nel capolavoro dedicato ad Adriano, rimemora il viaggio in Egitto compiuto dall'imperatore con la consorte Vibia Sabina e il suo seguito nel 130 d.C., durante il quale – come scrive M.G. Caenaro nel bel volume di *Atti dell'AICC trevigiana*, uscito nel 2012 per la cura della Presidente, A. Pastore Stocchi – «Adriano coronò le sue intense esperienze religiose con l'iniziazione ai misteri di Iside e Osiride e fu profondamente colpito dalla perdita del suo giovane favorito Antinoo, annegato (ma fu forse un

perta da un beduino nel seno d'una principessa faraonica e donata dal possessore al dottor Deck nel 1848, era quella che gli antichi egizi chiamavano il fiore d'Osiride. Era una pianticella magra, esile, con dei bottoncini ingialliti dal tempo e ormai completamente disseccati. – È proprio quella che il grande Osiride lasciò ai suoi successori? – chiese Mirinri, guardandola cogli occhi luccicanti. – La stessa – rispose Ounis, dopo averla osservata attentamente. – La riconosco benissimo perché io l'ho portata qui assieme a tuo padre. – E tu credi che riviverà? – Sì, se tu sei un vero faraone. Se la statua di Memnone ha suonato in tua presenza, non ho ora alcun dubbio che questi due bottoncini schiuderanno le loro corolle. – Da quanti anni è così disseccata? – Chi potrebbe dirlo? Da migliaia e migliaia di certo, ma molte volte è risuscitata e certo per volere del grande Osiride. A te, prendila e versa su questi bottoncini due gocce. – Gliela porse, unitamente ad una piccola fiala di vetro che conteneva un po' d'acqua. Mirinri la fissò per parecchi istanti. Il suo cuore tremava, come quando aspettava ansiosamente il suono della colossale statua. Se quell'ultima prova fosse fallita? – Bagnala – disse Ounis, vedendo che il giovane esitava. – Sono certo che fra poco io renderò a te l'omaggio che il popolo egiziano deve ai Figli del Sole. – Mirinri versò due gocce d'acqua sui due bottoncini e subito vide, con immensa meraviglia, quella pianta, da secoli e secoli morta, dapprima fremere, poi agitarsi, raddrizzare i suoi tessuti, i bottoncini gonfiarsi ed arrotondarsi, quindi svolgere i loro leggeri petali all'ingiro, intorno ad un punto centrale di color giallo. La pianta meravigliosa di Osiride era risuscitata! - Lasciala morire – disse Ounis, vedendo Mirinri agitarla, come se fosse improvvisamente impazzito. – Taci e guarda! – I due fiori che somigliavano a due splendide margherite, mantennero per qualche minuto i loro petali aperti e tesi, scoprendo il loro seno ringiovanito come per opera magica, corparso di piccoli granelli, poi le loro tinte iridescenti cominciarono a scolorirsi, gli steli si curvarono, le foglioline si ripiegarono su se stesse e tutto si appassì. Il grido, che Mirinri aveva fino allora trattenuto, gli uscì formidabile dal petto: – Sono un faraone! Lode al grande Osiride! La potenza, la grandezza, la gloria! Ah! È troppo! – Ounis prese il fiore e lo depose nuovamente nell'incavatura del masso, poi s'inginocchiò dinanzi a Mirinri e gli baciò l'orlo inferiore della candida veste, dicendo: – A te l'omaggio del tuo più fedele suddito. Io ti saluto, Figlio del Sole!», *ibidem*, pp. 35-36.

¹⁸ Vd. pure *ibidem*, pp. 20; 25; 35; 41; 76; 85; 181; 183; 203; 258-259.

suicidio rituale, un'offerta della propria vita per prolungare quella del principe) nelle acque del Canopo»¹⁹.

Come comprensibile, una delle tappe del tour imperiale consiste nella visita al poderoso simulacro, nominato due volte nel corso del romanzo yourcenariano.

Una prima volta nella sezione che s'intitola *Saeculum aureum* con riferimento appunto all'epigrammista Giulia Balbilla, dama di corte e amica dell'Augusta, che Adriano rapidamente liquida come la «confidente del momento» di Vibia Sabina, come una donna che «componeva versi greci abbastanza bene»²⁰.

Il secondo accenno dell'imperatore alla dama poeta ricorre nella sezione intitolata *Patientia*: «Ho fatto tutto quello che raccomandano: ho atteso. A volte, ho pregato. *Audivi voces divinas...* La sciocca Giulia Balbilla credeva d'udire, all'alba, la voce misteriosa di Memnone: io ho ascoltato i fruscii della notte»²¹.

Ora, se per la modernità ci sono le autorevoli voci di Pascoli, Salgàri e Yourcenar, nell'antichità in buon numero si contano le testimonianze relative al gigante tebano, tutte debitamente interrogate da Amalia Margherita Cirio.

¹⁹ M.G. CAENARO, *Vibia Sabina. Ritratto di una imperatrice* in *Atti. Letture 2008-2010 dell'Associazione Italiana di Cultura Classica*, a cura di A. Pastore Stocchi, Treviso 2012, p. 7.

²⁰ M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano* seguite dai *Taccuini di appunti*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Torino 1988, p. 179. Cfr. A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., pp. 5; 144.

²¹ M. YOURCENAR, *Memorie*, cit., pp. 269-270. E continua: «Ho eseguito le unzioni di miele e di olio che attirano le ombre; ho disposto la coppa di latte, la manciata di sale, la goccia di sangue, ciò che alimentava la loro esistenza, prima. Mi sono disteso sul pavimento di marmo del piccolo santuario; attraverso le fessure della parete, s'insinuava il chiarore degli astri, posava qua e là scintillii inquietanti, pallidi fuochi. Ho ricordato gli ordini sussurrati dai sacerdoti all'orecchio del morto, l'itinerario inciso sulla tomba: "Ed egli riconoscerà il suo cammino... E i guardiani della soglia lo lasceranno passare... E andrà e verrà intorno a coloro che l'amano per milioni di giorni..." A volte, a lunghi intervalli, ho creduto d'avvertire il lieve tocco di qualcuno che s'avvicina, leggero come il contatto delle ciglia, tiepido come un palmo. "E l'ombra di Patroclo appare al fianco di Achille..." Non saprò mai se questo calore, se questa dolcezza emanavano solo dal più profondo dell'essere mio, prove estreme d'un uomo in lotta contro la solitudine e il freddo della notte. Ma la domanda, che si pone anche in presenza dei nostri amori viventi, oggi non m'interessa più: poco m'importa se i fantasmi da me evocati vengano dai limbi della mia memoria o da quelli d'un altro mondo. La mia anima, se pure ne possiedo una, è fatta della stessa sostanza degli spettri; questo corpo dalle mani gonfie, dalle unghie livide, questa triste carne già per metà in dissoluzione, quest'otre di mali, di ambizioni e di sogni, non è molto più solido né consistente d'un'ombra. Non mi distinguo dai morti se non per la facoltà di soffocare qualche momento ancora; in un certo senso, la loro esistenza mi sembra più certa della mia. Antinoo e Plotina sono reali almeno quanto me» (p. 270).

Allo stato attuale delle conoscenze, il più remoto testo che identifichi il manufatto con Memnone e riconnetta il fenomeno vocale al sorgere del sole è un brano della *Naturalis Historia* pliniana (36. 58), il quale istituisce un raffronto tra la sua smisurata mole e il blocco di basalto che rappresenta il Nilo con intorno sedici fanciulli, ospitato nel Tempio della Pace a Roma:

Invenit eadem Aegyptus in Aethiopia quem vocant basaniten, ferrei coloris atque duritiae, unde et nomen ei dedit. Numquam hic maior repertus est quam in templo Pacis ab imperatore Vespasiano Augusto dicatus argumento Nili, sedecim liberis circa ludentibus, per quos totidem cubita summi incrementi augentis se annis eius intelleguntur. Non absimilis illi narratur in Thebis delubro Serapidis, ut putant, Memnonis statuae dicatus, quem cotidiano solis ortu contactum radiis crepare tradunt.

Traduce Lorenzo Fort:

Fu ancora l'Egitto che scoprì in Etiopia il marmo che chiamano "basanite", del colore e della durezza del ferro, da cui gli diede anche il nome. Mai ne fu ritrovato un blocco più grande di quello consacrato nel Tempio della Pace dall'imperatore Vespasiano Augusto con la rappresentazione simbolica del Nilo, intorno al quale giocano sedici fanciulli, attraverso i quali si simboleggiano gli altrettanti cubiti di massimo ingrossamento di quel fiume quando è in piena. Non dissimile a esso si narra fosse nel tempio di Serapide in Tebe il blocco dedicato a una statua, come si crede, di Memnone, che ogni giorno al sorgere del sole, appena toccato dai suoi raggi, tramandano emetta uno scricchiolio.

Con il luogo di Plinio Seniore concorda un più tardo passo di Tacito (*ann.* 2. 61. 1) che richiama la visita al Colosso di Memnone compiuta nel 19 d.C. da Germanico, in compagnia del *praefectus Aegypti*: *Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens etc.*

Così ancora Fort: «Ma Germanico volse il suo animo anche ad altre meraviglie, di cui le principali furono l'immagine in pietra di Memnone che, quando è colpita dai raggi del sole, produce un suono simile alla voce etc».

Menzioni ulteriori, bensì di minor rilievo documentario, del gigantesco simulacro si trovano presso altri autori, ad esempio in Giovenale²² e in Dionigi Periegeta²³. Ai quali testimoni si può aggiungere Dione

²² Cfr. *Iuv. sat.* 15. 4-5: *Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae / atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.*

²³ Cfr. D.P. 248-250 (*GGM* 2, p. 115 Müller). Così Cirio: «[...] quanti abitano la gloriosa

Crisostomo²⁴, in un passaggio per taluni aspetti notevole «perché segnala il possibile motivo dell'ambigua attribuzione del Colosso a Memnone o al faraone», arrecando «alcuni esempi di statue, in cui la mancanza di epigrafe sembra essere la causa» dell'incerta identificazione. Il testimone giustifica il fatto «mediante due considerazioni: a) la fama dei personaggi rappresentati rende superflua l'apposizione di un'epigrafe; b) non è usanza collocare iscrizioni identificative sulle statue degli dei»²⁵.

Tutte attestazioni autorevoli, senza dubbio alcuno.

Accanto alle quali merita ancora richiamare il dettagliato brano di Strabone (17. 1. 46. 816 Cas.) menzionato anche da Salgari, perché è il più antico – databile cioè tra il 27 e il 24 a.C. – concernente il cd. *Memnonion*:

Là ci sono due Colossi monoliti, uno vicino all'altro: il primo è in buono stato, ma le parti superiori del secondo, partendo dal sedile, sono cadute a causa di un terremoto, come dicono. Si crede che una volta al giorno si produca un rumore, come quello di un colpo non grande, uscito dalla parte del Colosso che rimane sul trono e sulla base; anche io trovandomi nel luogo insieme con Elio Gallo e il suo numeroso seguito di amici e soldati, alla prima ora del giorno, udii questo rumore; io, però, non sono in grado di affermare se proveniva dalla base o dal Colosso, oppure se uno di quelli che faceva cerchio attorno alla base l'aveva provocato apposta: poiché la ragione non è chiara, avviene che si ammetta tutto piuttosto che il suono provenga dalle pietre disposte in questo modo²⁶.

Tebe, Tebe antica, dalle cento porte, dove Memnone a voce alta saluta la sua sorgente Aurora"... Il testo di Dionigi Periegeta è notevole, perché si fa riferimento alla "voce" di Memnone in connessione con la comparsa di sua madre Aurora». Le imprese dell'eroe «erano narrate nell'*Etiopide* di Arctino di Mileto, come testimonia, appunto, l'*argumentum*, trasmesso da Procl. *Chrest.* 172 Severyns... Giova, però, ricordare che Diodoro Siculo (2, 22, 5) tramanda la notizia (generica) che Memnone, catturato in un agguato, fu ucciso dai Tessali: bisogna, però, anche ricordare che Achille, tradizionale uccisore di Memnone, è di origine tessalica», A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., p. 18 n. 18 (fuori parentesi, puntini miei). Per una differente tradizione vd. Filostrato (*V. Apoll.* 6. 4; *Heroic.* 3. 4).

²⁴ Cfr. D. Chr. 31. 92.

²⁵ A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., pp. 18; 19-20.

²⁶ *Ibidem*, pp. 114-15. Osserva Cirio: «Sembra utile aggiungere che Strabone (17, 1, 42, 813 Cas.: IV, p. 478 Radt), ricordando Abido, posta nell'alto Egitto, la definisce famosa per la reggia di Memnone, ed aggiunge che Memnone era chiamato *Ismandes* dagli Egiziani, ed ancora: "sembra che un tempo Abido fosse una grande città, seconda dopo Tebe; ora invece è un piccolo villaggio". Certamente in quell'ambito geografico (tra Tebe ed Abido), al confine con l'Etiopia, era maturato l'interesse per la leggenda di Memnone etiope/egizio, che poi si propagò in ambiente egizio... Prova, per così dire, indiretta è il racconto di Ateneo (15, 68ob), a proposito dell'acacia, sulla base di Demetrio di Alessandria (*FGrHist* 643 F 1: III C, p. 189 Jacoby)... "da

Altri ancora sono i passaggi antichi sull'identificazione del *mirabile monstrum*, e vanno da due luoghi lucianei (34. 33 e 57. 27) – sopra tutto il primo, che tra l'altro assicura: «Giunto presso il Colosso di Memnone, ascoltai il suono prodigioso, che emette al sorgere del sole. Da lui non udii un suono inarticolato secondo l'opinione comune... ma a me Memnone, aperta la bocca, diede un responso in sette esametri»²⁷ – a un brano (dubitativo) di Pausania, che coglie l'occasione per recarsi nel sito sul finire del regno di Adriano:

A Tebe d'Egitto, passato il Nilo, in direzione delle cosiddette Siringhe, ho visto una statua ancora seduta che emana un suono – i più la chiamano Memnone; dicono che costui venne dall'Etiopia in Egitto e fino a Susa; ma i Tebani, dal canto loro, affermano che questa statua non è Memnone, ma un indigeno, Famenofi; ho sentito anche dire che sarebbe Sesostri [...] la fece a pezzi Cambise²⁸, ed ora è caduta la parte che va dalla testa a metà corpo, mentre il resto è lì in posizione seduta, e ogni giorno al sorgere del sole emette un suono, e il suono assomiglia propriamente a quello di una cetra o di una lira, quando si è rotta una corda²⁹.

Di un ulteriore, presunto Colosso di Memnone narra in vece Erodoto, che recisamente esclude l'identificazione del simulacro con l'eroe omerico. Parlando di Sesostri³⁰, lo storico rammenta la pratica autocelebrativa del potente faraone:

parte degli Egiziani si narra una storia, secondo la quale gli Etiopi inviati a Troia da Titono, quando udirono che Memnone era morto, gettarono in questa regione le loro corone sulle acacie, e i ramoscelli, sui quali cresce il fiore, sono simili a corone". La tradizione, che connette Memnone con il regno etiopico, è testimoniata ancora da Heliod. *Aeth.* 10, 6... "In altro padiglione situato nei pressi erano poste su un alto piedistallo le statue degli dei indigeni e le immagini degli eroi, Memnone, Perseo ed Andromeda, che i re etiopi considerano come loro progenitori" (p. 15 n. 12). I puntini sono miei.

²⁷ A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., p. 20 (puntini miei). Di rilievo il verbo tecnico *echresen*, appositamente usato dal Samosatense.

²⁸ L'invasione dell'Egitto da parte del Gran Re risale al 525 a.C., ma poco dopo il 27 a.C., quando Strabone visita Tebe, secondo San Girolamo (che traduce Eusebio) la regione è sconvolta da un violento terremoto, in seguito evidentemente dimenticato. Esiste in realtà una «tradizione egiziana ostile a Cambise», al quale, tra i «vari atti sacrileghi... viene attribuita l'uccisione di Api, consumata durante la sua visita a Menfi, e considerata come causa della successiva pazzia di Serse (Hdt. 3, 27-30); ma la storiografia più accorta attualmente è d'accordo nel ritenere l'episodio privo di fondamento», A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., p. 24. Puntini miei.

²⁹ Pausania 1. 42. 3 (trad. di D. Musti).

³⁰ Identificabile con Senosret III della XII dinastia (1878-1841 a.C.). Così l'Alicarnasseo: «Narravano i sacerdoti che egli per primo, mossosi con navi da guerra dal golfo Arabico, sotto-

Quando incontrava genti combattive e che lottavano fieramente per la libertà poneva nei vari territori stele che dicevano per mezzo di iscrizioni il nome di lui e della sua patria, e come la sua potenza li aveva assoggettati; a quelli invece le cui città aveva conquistato senza combattere e con facilità, faceva incidere sulle stele le stesse iscrizioni che a quei popoli che s'erano mostrati valorosi, ma in aggiunta vi faceva scolpire anche le parti sessuali di una donna, volendo con ciò rendere manifesto che erano imbelli³¹.

Più avanti nella narrazione, il medesimo storico puntualmente annota:

Le stele che erigeva nei vari paesi il re d'Egitto Sesostri, per la maggior parte non esistono più, ma nella Siria Palestina io stesso le vidi con sopra le iscrizioni suddette e i genitali femminili³². Ci sono poi anche nella Ionia due immagini di questo re scolpite nella roccia sulla strada per cui si va da Efeso a Focea e su quella da Sardi a Smirne³³. In entrambi i luoghi è scolpito un uomo alto quattro cubiti e mezzo che tiene nella mano destra una lancia, nella sinistra un arco, e tutto il resto dell'abbigliamento è simile, poiché lo ha in parte egiziano, in parte etiopico. Da una spalla all'altra attraverso il petto si stende un'iscrizione incisa in caratteri sacri egiziani, che dice questo: "Io conquistai con le mie spalle questa terra". Chi egli sia e di dove, qui non lo dice ma lo ha indicato altrove. Proprio per questo alcuni di quelli che hanno visto il monumento pensano che sia l'immagine di Memnone, allontanandosi però molto dal vero³⁴.

Tornando al *monstrum* egiziano, per quanto attiene al mistero vocale, assimilabile al fenomeno della "pietra di Apollo" a Megara – la quale, colpita da un sasso, risuona come una cetra³⁵ – «una tradizione tarda di ambito scolastico», chiosando il citato passaggio di Giovenale³⁶, «raziona-

mise i popoli che abitavano lungo il mar Eritreo, finché, procedendo oltre nella navigazione, giunse in un mare che non era più navigabile a causa dei bassifondi. Quanto alla maniera in cui da qui tornò in Egitto, secondo il racconto dei sacerdoti si sarebbe spinto, con il grande esercito che comandava, attraverso il continente, assoggettando tutti i popoli che gli si paravano contro», Erodoto 2. 102. 2-3. Vd. pure 2. 103; 107-110.

³¹ *Ibidem*, 102. 4-5.

³² Non esistono di esse evidenze archeologiche.

³³ «Al passo di Karabel a sud della strada che va da Smirne a Sardi sono stati ritrovati due bassorilievi monumentali, uno dei quali in particolare corrisponde alla descrizione erodotea; si tratterebbe però di monumenti hittiti della prima metà del XIII sec. a.C., che rappresentano un dio guerriero», D. Fausti in Erodoto, *Storie* 1. Introduzione di F. Càssola. Traduzione di A. Izzo D'Accinni. Premessa al testo e note di D.F., Milano 1984, p. 435 n. 176.

³⁴ Erodoto 2. 106. Cfr. A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., p. 23. Vd. note 21-23 p. 22; 24-25 p. 23.

³⁵ Cfr. Pau. 1. 42. 2.

³⁶ Vd. *supra*.

lizza il fenomeno della statua “parlante” ed afferma che Cambise aveva fatto spezzare la statua per scoprire il segreto di quella voce... Sulla stessa linea di razionalizzazione è la notizia trasmessa da una diversa fonte scolastica³⁷ che sospetta appunto di un «qualche artificio», e pure Giovanni Tzetze (*Chil.* 6. 64) scrive:

Memnone era figlio di Titono, fratello di Priamo; / giunto dal paese degli Etiopi come alleato della stirpe dei Troiani, / era rimasto ucciso in battaglia per mano di Achille; / riportato indietro fu sepolto nella terra patria. / Esiste un suo monumento funebre di pietra screziata in rosso, / che racchiude un congegno; di giorno produce un canto di gioia, / come se si rallegrasse per l'arrivo della madre; / di notte al contrario emette un canto lamentevole³⁸.

Comunque stiano le cose, a detta di Cirio il fatto che il fenomeno sonoro «si riproducesse più volte dopo il sorgere del sole ha permesso di confrontarlo con analoghi fenomeni non solo dell'Egitto, ma anche dell'America del Sud o dei Pirenei». Resta in ogni caso che, «dopo il regno di Settimio Severo»³⁹, probabile «responsabile del restauro»⁴⁰, la statua «divenne muta»⁴¹.

³⁷ Cfr. A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., p. 28. Puntini miei.

³⁸ *Ibidem*, pp. 27-29. Puntini miei.

³⁹ «La visita dell'imperatore Settimio Severo (193-211 d.C.)... al Colosso di Memnone è documentata dalla testimonianza di Elio Spartiano (*Hist. Aug. Sever.* 17, 4 (I p. 149 Hohl): *iucundam sibi peregrinationem hanc propter religionem dei Serapidis et propter rerum antiquarum cognitionem et propter novitatem animalium vel locorum fuisse Severus ipse postea semper ostendit: nam et Memfim et Memnonem et pyramides et labyrinthum diligenter inspexit*): nel 199 d.C. l'imperatore visitò e fece ispezionare e restaurare il Colosso. Questo medesimo desiderio di conoscenza, in una sorta di linea di continuità, aveva caratterizzato anche l'imperatore Adriano (117-138 d.C.), come documenta ancora Elio Spartiano (*Hist. Aug. Hadrian.* 17, 8 (I p. 19 Hohl): *peregrinationis ita cupidus, ut omnia, quae legerat de locis orbis terrarum, praesens vellet addiscere*)... (su Adriano vd. anche l'affermazione di Tertull. *Apol.* 5, 7: *omnium curiositatum explorator*). Al di là delle motivazioni, anche di ordine culturale e politico, che potevano avere spinto Adriano e Settimio Severo a visitare il simulacro, «certamente l'establishment romano mostrava interesse verso la statua “parlante”, come dimostra anche la visita di Germanico nel 19 d.C. nella testimonianza di Tacito (*Ann.* 2, 61)», *ibidem*, pp. 39-40. I puntini sono miei.

⁴⁰ Motivato forse dal desiderio di «mettere in primo piano» l'immagine di un eroe pagano che «passava per miracolosa», così da «poterla contrapporre alla nuova religione: è il momento della persecuzione dei cristiani in Egitto e in tutta la Tebaide, come testimonia Eusebio, che colloca gli avvenimenti al tempo del *praefectus Aegypti Q. Maecius Laetus*. Sull'altro versante religioso si può forse arguire che san Girolamo pretendesse che anche la statua “parlante”, come altri famosi oracoli, fosse ammutolita con la venuta di Cristo», *ibidem*, p. 39. Vd. note 46-48.

⁴¹ *Ibidem*, p. 38. Vd. nota 44.

Un repentino silenzio che, per la studiosa romana, si ricollega direttamente alle cause del

fenomeno sonoro [...] si tratta, infatti, di una pietra composta di un conglomerato di quarzo, la cui struttura è esposta facilmente a rotture anche per la dilatazione provocata dal calore; di conseguenza le spiegazioni fornite dalle fonti antiche (sia quella del terremoto che quella della frattura della pietra) possono essere ambedue accettabili e ricollegabili sia al terremoto avvenuto nei primi anni dopo la nascita di Cristo sia ad un incendio sia alle lesioni o alle incrinature della pietra durante i numerosi assedi subiti da Tebe⁴².

È dunque plausibile ipotizzare che «la forte escursione termica tra la notte e il giorno spingesse l'aria interna alle microfrazture verso l'esterno, dove la pressione era molto minore a causa del riscaldamento prodotto dai raggi solari», producendo in tal modo «dei crepitii». D'altra parte durante la visita di Adriano – e lo attestano gli epigrammi di Giulia Balbilla incisi sul Colosso, assieme a numerosi altri a firma sia maschile sia femminile⁴³ – «dapprima la “voce” di Memnone non viene udita», quindi è solamente «una seconda visita... che permette di sperimentare il fenomeno, con palese gioia dell'imperatrice Sabina»⁴⁴. Un silenzio, in questo caso, non facilmente spiegabile se non immaginando che «la fase della “parola” (o della “voce”) potesse essere “artificiale” e di tipo “strumentale”... Qualunque sia la verità – conclude Cirio – «si deve prendere atto che il suono emesso dalla statua», definito nelle epigrafi con le parole greche *aude*, *boe*, *mykema*, *phtheggma*, *phone*, «può essere intenso e simile a quello prodotto da un elemento metallico, oppure equivalente ad un suono acuto: il primo aspetto sembra concordare sostanzialmente con la citata testimonianza di Pausania» che parla «di una cetra o di una lira, quando si rompe una corda; anche in questo caso si tratterà di un suono,

⁴² *Ibidem*, p. 40.

⁴³ Precisa Cirio: «Si tratta complessivamente di 107 iscrizioni greche e latine, di cui la maggior parte (96) sono incise sulle gambe e sui piedi» del gigante. «Questi *proscynemata* (“atti di venerazione e di ossequio”, e, quindi, per traslato, anche “pellegrinaggi presso luoghi santi”) metrici attestano, poi, la moda dei pellegrinaggi in luoghi precisi», *ibidem*, pp. 10-11. Vd. note 4-5 p. 10.

⁴⁴ Vd. l'epigramma 30 Bernard (G. 24; Tav. XLIX): «Ieri Memnone accolse in silenzio lo sposo, / perché di nuovo tornasse la bella Sabina qui. / Infatti il bell'aspetto della mia regina ti dà gioia; / ma a lei giunta lancia una divina armonia, / affinché il sovrano non si iriti contro di te; dunque a lungo / trattenesti, nella tua audacia, la veneranda e legittima sposa. / Così Memnone, temendo la potenza del grande Adriano / subito parlò, e quella udendolo ne gioì» (trad. di A.M. Cirio).

di tono acuto, prodotto appunto dalla rottura di una corda di budello»⁴⁵.

Certamente apprezzabile, l'ipotesi formulata dalla grecista.

Merita tuttavia chiudere con la spiegazione che nasce dalla fantasiosa (ma non troppo, in questo caso) penna salgariana:

Se agli egiziani la cosa sembrava meravigliosa, si trattava invece d'un fatto semplicissimo che fu più tardi spiegato. La statua parlante, come la si chiamava, e che sembra rappresentasse un faraone delle prime dinastie, in seguito ad un terremoto, era stata spezzata all'altezza del ventre, mentre la sua vicina aveva resistito alla formidabile scossa. Da quell'epoca cominciò a suonare. La natura del sasso, formata da materiali eterogenei, tenuti insieme da una pasta silicea durissima, era tale che sotto le repentine variazioni della temperatura crepitava. Ora quella variazione non accade che al sorgere del sole, dopo le notti freschissime di quel clima, e un po' dopo il tramonto. Ed infatti, durante il giorno e la notte, la statua non faceva udire alcun suono. Quando Settimio Severo, forse per superstizione o per onorare Memnone, figlio dell'aurora, secondo le antiche leggende egiziane, fece restaurare il colosso con cinque enormi massi di marmo di grès, che si vedono tuttora, perché quelle due statue hanno resistito, al pari delle poche piramidi, alle ingiurie del tempo, la voce cessò d'un tratto. Quei massi furono una sordina: la vibrazione fu inceppata e Memnone, con grande dispiacere degli egizi, non parlò più: d'altronde i faraoni erano ormai scomparsi e non erano più là per imporle di farsi udire⁴⁶.

⁴⁵ A.M. CIRIO, *Gli epigrammi*, cit., pp. 40-42. I puntini sono miei.

⁴⁶ E. SALGÀRI, *Le Figlie*, cit. p. 31.

IL CARDINALE CELSO COSTANTINI, SCULTORE E CRITICO D'ARTE

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 22 marzo 2013

L'anno scorso, un intervento dal pubblico mi stimolò ad interessarmi di questo prelado che ebbe una posizione rilevante nell'ispirare l'arte sacra cattolica a lui contemporanea.

Allora, in questa sede, parlando della commemorazione di Antonio Canova, tenutasi a Possagno l'11 luglio 1922¹, nel centesimo anniversario della morte del Nostro, riferii sull'intervento del Ministro della Pubblica Istruzione Antonino Anile e accennai al discorso commemorativo letto dal pulpito, dopo il pontificale, dal vescovo di Fiume Monsignor Celso Costantini, conoscitore d'arte e scultore. Dopo aver ricordato l'entusiasmo con cui fu accolto il ritorno a Roma di Antonio Canova, artefice del recupero delle opere d'arte trafugate da Napoleone, l'oratore ricordò i cento anni della posa della prima pietra del Tempio di Possagno e che, da semplice sacerdote, fu mandato dal Comando Supremo, ai primi di novembre 1917, assieme a un tenente, a Possagno, per recuperare quel che vi era di più prezioso nel Tempio e nella gipsoteca. Ricorda di aver spiccato la *Madonna* del Pordenone e di aver involto e incassato i *bozzetti* del Canova.

La vittoria permise di restituire al mondo le bellezze di Canova che il presule commemorò partendo dalla vita del grande. Le varie biografie, pubblicate dopo la morte di Canova, sono sufficientemente note ma il Costantini si soffermò su un aspetto ignoto della sua personalità.

Se noi guardiamo addentro, con occhio acuto e indagatore, nella vita di Antonio Canova, ci troviamo in presenza di un dramma spirituale, di un

¹ In ritardo rispetto al 13 ottobre, data della morte di Canova, ritardo dovuto agli eventi bellici recenti.

occulto dissidio che sdoppiava l'austera e serena personalità in due distinti aspetti.

Egli è un cristiano semplice e profondo: ha conservato viva nell'anima la fiaccola della fede che vi avevano accesa la madre e il timorato e austero nonno; la sua anima, pur tra il tumulto e le lusinghe del mondo e della gloria, è rimasta candida come l'anima di tutti i buoni figli di Possagno.

Come scultore, invece, fu detto *artefice di numi*. Si nutrì di dee classiche, seguendo la moda del tempo e trasse ispirazione per la sua arte dai soggetti della mitologia pagana. Non credeva alla mitologia, naturalmente: ma ricorreva ai soggetti della mitologia per trovare le più alte forme della bellezza...

La fede pura e semplice e l'amore per la forma della bellezza greco-romana creano questo dramma nell'anima del Canova: ed egli, quando sta per chiudere la carriera mortale, sente più acuto questo intimo dissidio e vuol confortare la propria anima con una solenne *professione di fede*.

Il cristiano prende il sopravvento sull'artista².

Secondo il Costantini è da questo dissidio che nasce l'idea di costruire il Tempio di Possagno. Ma l'oratore sembra dimenticare che le divinità pagane scolpite da Canova erano dei simboli di sentimenti umanissimi come l'amore e l'odio.

Ma c'è forse traccia di questa presunta ricomposizione del dramma psicologico che Canova avrebbe vissuto?

Il vescovo sa che Canova non credeva nel politeismo della mitologia. E dunque qual è il vero problema al quale, tra le righe, intende richiamare l'attenzione? Credo sia il problema delle nudità che sempre Canova rappresentò perfino nella *Maddalena penitente*, opera destinata a essere esposta in una chiesa e quindi alla visione dei fedeli.

Canova aveva un'idea molto precisa sull'uso della nudità nella sua arte.

La nudità è cosa divina: è una parte delle opere della mano di Dio stesso: se Iddio non voleva che fossero né corpi nostri alcune parti, ei non le creava: tutto era possibile alla sua onnipotenza; né dobbiamo noi vergognarci ritrarre ciò ch'egli ha fatto, ma sempre però con pudore e col velo di quella verecondia, di che ha bisogno non la natura nell'innocenza della sua creazione, ma nella malizia della sua prevaricazione³.

² CELSO COSTANTINI, in AA.VV., *Il centenario di Antonio Canova a Possagno, 11 luglio-13 ottobre 1922. Raccolta dei Discorsi commemorativi...*, Treviso, Tipografia Funzionari Comunali, 1923, pp. 21-22.

³ MISSIRINI MELCHIOR, *Vita di Antonio Canova, libri quattro, terza edizione con correzioni, aggiunte e medaglie*, Milano per Giovanni Silvestri, MDCCCXXV, p. 324

Analogamente ne parla il Missirini, suo documentatissimo biografo.

Anche nelle sue opere più ignude, non operò mai cosa sconcia; ma seppe dar loro sempre un atto così onesto e pudico che spirano la virtù e non il vizio: e questo ho voluto notare io per tempo, a non dover più ritornare sulla noja di questo argomento dell'ipocrisia⁴.

Non sembra, dunque, esistere una specie di schizofrenia nella personalità dell'artista né dichiarazioni di Canova riportate dai suoi biografi.

La sessuofobia esistente è confermata nel 1823, un anno dopo la morte del Nostro, da papa Leone XII, succeduto a Pio VII, protettore di Canova, che ordinò la distruzione di numerose lastre di rame incise dall'artista e da altri con la scusa che erano offensive del pudore. Fortunatamente alcune si salvarono censurando le nudità con veli o foglie di fico.

Tornando a Canova, altri erano i suoi problemi di natura psicologica: il problema del tempo e quello del rapporto con la femminilità che seppe così bene rappresentare e attualizzare nelle statue ma non nella quotidianità della sua vita.

L'osservazione del Costantini sembra rivolta al pubblico dei fedeli per fugare il dubbio di un Canova poco osservante. Certo, il conteggio delle opere di argomento religioso, in senso stretto, mostra che esse sono in numero minore (venticinque circa) rispetto a quelle dedicate alle divinità pagane:

Monumento a Clemente XIV, a Clemente XIII, a Tiziano, a Maria Cristina, agli Stuart; busti a Pio VII, a Pio VI, al Cardinale Joseph Fesch (zio di Napoleone), al re di Roma poi San Giovannino; a Maddalena penitente, a Maddalena giacente; a due opere di misericordia corporale: Insegnare agli ignoranti, Dar da mangiare agli affamati; La creazione del mondo, La creazione dell'uomo, L'uccisione di Abele, Il sacrificio di Isacco; La Madonna, Maria Vergine, L'annunciazione, La visitazione, La presentazione al tempio, La Carità, La Pietà. Invece, la statua colossale della *Religione*, rifiutata dai canonici di San Pietro perché troppo pesante, tanto da poter danneggiare le fondamenta della basilica, finì in una chiesa anglicana.

Chiarito il problema sollevato dal vescovo Costantini, vediamo chi era il cardinale Celso Costantini: un'autorità nel campo dell'Arte Sacra.

Nato a Castions di Zoppola (Udine) il 3 aprile 1876 (muore a Roma il 17 ottobre 1958), fu Cappellano militare nella prima guerra mondiale. Si

⁴ MISSIRINI MELCHIOR, *op. cit.*, p. 54.

occupò di Aquileia e dei restauri della Basilica. Gli anni dal 1892 al 1921 segnano il passaggio dal sacerdozio all'ordinazione episcopale. Da Vescovo fu amministratore apostolico di Fiume (1921) e, in tale veste, partecipò alle cerimonie per il centenario della morte di Canova. Dal 1904 al 1915 fu anche scultore e una sua opera, *Lavoratore delle bonifiche*, è visibile nella piazza di Concordia Sagittaria dove fu parroco.

Da arcivescovo fu delegato apostolico in Cina (1922-1933) dove diede notevole impulso alle missioni e promosse all'episcopato alcuni preti cinesi.

Reggente dell'Ateneo di Propaganda Fide dal dicembre 1935, fu segretario della Congregazione di Propaganda Fide fino al 1952. Durante il ventennio fascista fu sostenitore della politica del regime al quale riconosceva il merito di aver salvato l'Italia dal bolscevismo e di aver firmato un Concordato che garantiva l'esistenza delle istituzioni cattoliche. E ciò, almeno, fino alla svolta del 1938-1939, quando questo entusiasmo si attenuò. Da Cardinale, nel 1953, fu favorevole al rinnovamento dell'Arte Sacra che avrebbe dovuto accogliere le forme più moderne di espressione artistica non contrarie al sentimento religioso. Molte sono le sue pubblicazioni di argomento artistico: *Il Crocifisso nell'arte*, Firenze 1911; *Nozioni d'arte per il clero*, Firenze 1912; nel 1913 fondò la *Rivista d'arte cristiana*; pubblicò *Arte sacra e novecentismo*, bimestrale di storia dell'arte e delle arti liturgiche, Roma 1935; *Fede e arte*, Roma 1945, manuale per gli artisti scritto in collaborazione con il fratello vescovo Giovanni Costantini, Presidente della Pontificia Commissione per l'arte sacra in Italia.

Nello scritto *Signore, ho amato il decoro della tua Casa*, pubblicato dalla rivista *Fede ed Arte* nel 1954, diretta dal fratello, sintetizza il suo pensiero nei riguardi dell'arte in genere e di quella religiosa in particolare. Dichiarò di non avere preclusioni verso l'arte contemporanea ma pone la condizione che gli artisti siano veramente cattolici e veramente artisti. La Chiesa non può accettare e approvare opere che non siano né cattoliche né artistiche.

Parlate sì il linguaggio del vostro tempo, ma fatevi capire. Le astruserie e l'astrattismo in arte sono giuochi, che possono rivelare una certa bravura da acrobati, ma sono un assurdo artistico, perché l'arte parla alla fantasia e deve avere una eloquenza chiara e intuitiva... I pittori ottocentisti seppero darci stupende composizioni, furono dei mirabili registi... Chi ci dà oggi qualche quadro di pensiero, qualche composizione storica o religiosa da stare a petto coi pittori dell'Ottocento? Le esposizioni sono piene di nature morte, spesso morte una seconda volta per la ghiottina dell'arte. Il Costantini, da

vescovo e da cardinale non si discosta da una linea consolidata della Chiesa nei riguardi dell'arte in generale e ribadita da tre papi: Pio X, Pio XI e Pio XII.

Fin dal 1894, atto di nascita della Biennale di Arte Contemporanea di Venezia, il Patriarca Giuseppe Sarto, futuro Papa Pio X, aveva ordinato a ecclesiastici e a fedeli di non visitarla perché accusata di essere anticlericale. Questo divieto fu confermato dal Patriarca nel 1895 quando scrisse al Selvatico, Sindaco di Venezia, chiedendogli di non esporre l'opera di Giacomo Grosso⁵ intitolata *Il supremo convegno* ambientata all'interno di una chiesa dove il feretro di un dongiovanni era attorniato da cinque figure di donne discinte. Il sindaco di Venezia chiese il parere a quattro letterati: Enrico Panzacchi⁶, Giuseppe Giacosa⁷, Enrico Castelnuovo⁸, Antonio Fogazzaro⁹ che all'unanimità ritennero il dipinto non oltraggioso per la morale pubblica. Secondo l'autore, l'opera era un esempio di Amore e Morte¹⁰.

E fu esposta.

Nel 1942 il Costantini fece sentire la sua contrarietà verso la *Crocifissione* di Renato Guttuso che partecipò al premio Bergamo di quell'anno. Fu ritenuta scandalosa per la nudità della Maddalena¹¹, per la disposizione delle tre croci viste in diagonale, per il volto nascosto del Cristo, per alcune assonanze con *Guernica* di Picasso e per l'acceso cromatismo. Il 12 settembre 1942, il vescovo di Bergamo proibì l'accesso alla mostra a tutto il clero della Diocesi e a quello che fosse di passaggio in città, pena la sospensione *a divini ipso facto incurrenda*.

Il 23 settembre 1942 il "Regime fascista" di Farinacci censurò "l'ebreo comunista e internazionalista Guttuso".

⁵ Giacomo Grosso (1860-1938), pittore accademico torinese, acuto ritrattista (Benedetto XV, Giovanni Agnelli, Toscanini, Puccini) ebbe grande successo e numerosi premi. Senatore del Regno nel 1929.

⁶ Enrico Panzacchi, insegnante di Belle Arti all'Università di Bologna, critico musicale, deputato, sottosegretario alla P.I., formò con Olindo Guerrini e Giosue Carducci il triumvirato bolognese.

⁷ Giuseppe Giacosa, avvocato, librettista, drammaturgo, giornalista, direttore del supplemento letterario del "Corriere della Sera".

⁸ Enrico Castelnuovo, positivista, insegnante alla Scuola Superiore di Commercio di Venezia, politicamente orientato verso la Destra moderata.

⁹ Antonio Fogazzaro, cattolico liberale che nel 1985 aveva già pubblicato la prima stesura di *Piccolo mondo antico* e *Daniele Cortis*.

¹⁰ L'opera fu distrutta nell'incendio scoppiato nella nave durante il viaggio verso gli Stati Uniti.

¹¹ Si noti che anche la Maddalena di Canova, ospitata in chiesa, è nuda.

Il giorno dopo, Celso Costantini scrisse sull'“Osservatore Romano”:

È un baccanale orgiastico di figure e di colori... Tutto ciò oltraggia nel modo più crudo e villano la nostra fede, la fede d'Italia, la fede di tanta parte dell'umanità.

E definì Guttuso “pictor diabolicus”. Guttuso spiegherà che la nudità di Cristo, della Maddalena e dei carnefici voleva significare la loro attualità lungo tutta la storia evitando di fissarli in un dato momento storico.

Nel dopoguerra la Biennale di arte contemporanea di Venezia riprese la sua apertura internazionale organizzata dal Segretario Generale Rodolfo Pallucchini. Una storia sommaria delle Biennali¹² riporta che nel 1948 fu premiato Braque, nel 1950 Matisse, nel 1952 Dufy, nel 1954 Arp. Proprio in questa biennale espose una Crocifissione il pittore belga Paul Delvaux che ritrasse tutti i convenuti come fossero degli scheletri, compreso il Cristo. Il Patriarca Giuseppe Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII, in carica dall'anno precedente, proibì al clero di visitare l'esposizione anche se Delvaux diede due motivazioni per giustificare la sua scelta: lo scheletro è come l'archeologia del corpo umano e, fra le tante crocifissioni simili tra loro, presenti nella storia dell'arte, ha pensato di farne una che nessuno aveva mai dipinto.

Quattro anni dopo, il Patriarca Roncalli cambiò atteggiamento: tolse il divieto di visitare la Biennale, che visitò lui stesso, e invitò nella sua residenza i rappresentanti dei diversi paesi presenti nella Mostra. Fu un segnale di apertura che si richiuse nel 1964 quando l'ira del Patriarca Urbani, sostenuta da Giulio Andreotti, ripristinò il divieto a sacerdoti e fedeli di visitare l'esposizione, dove alcune opere, forse quelle di Jean Arp, erano ritenute sconvenienti.

Il comportamento dei vescovi, visto fin qui, era conforme all'impostazione suggerita con autorevolezza dal cardinale Costantini. Il quale non mancò di esprimere il suo giudizio anche sulla *Cappella del Rosario* progettata e compiuta da Henri Matisse nel 1947 a Vance (Francia) su insistenza della suora Monique Bourgeois, già infermiera del pittore. Senza mezzi termini Costantini la definì uno scandalo. E a sostegno di questo giudizio riportò stralci dell'articolo di Giovanni Comisso dove lo scrittore ridicolizzava le piastrelle bianche che ricoprono la cappella, i ritratti abbozzati di San Domenico, della Madonna e gli episodi della Crocifissione¹³.

¹² ROMOLO BAZZONI, *60 anni della Biennale di Venezia*, Venezia, Lombroso, 1962.

¹³ Giovanni Comisso su “La Stampa”, novembre 1954 n. 286.

Solo le vetrate, a suo dire, darebbero al luogo un senso religioso. Sfuggiva a Comisso il punto di vista di Matisse secondo cui è il colore puro l'elemento ordinatore del quadro in cui l'oggetto è affrancato dalla corrispondenza alla realtà del modellato.

Nel maggio 1955, Costantini pubblica in *Fede e Arte* un intervento di trenta pagine intitolato *La nuova eresia iconografica* dove, nel capitolo *Horresco referens* ritiene necessario e urgente riprendere la frusta per cacciare i profanatori del tempio. L'eresia figurativa rende spregevole e ripugnante l'iconografia sacra che nega la divinità di Cristo e della sua Chiesa. Molti artisti depravano la natura e la figura umana rendendola abietta e odiosa. Per questi motivi non si deve permettere che siano esposte nelle chiese o negli edifici sacri immagini che siano espressione di una dottrina falsa o che offendano il pudore o il decoro. A sostegno di questa impostazione cita i discorsi di Pio X, Pio XI, Pio XII. Se non bastasse anche il Sant'Ufficio aveva emanato il 30 giugno 1952 una speciale istruzione sull'arte sacra diretta ai Vescovi di tutto il mondo in cui si ammetteva tutto ciò che è buono nell'arte moderna ma si condannavano tutte le deviazioni.

Dopo un sintetico riepilogo delle posizioni che l'arte sacra ha avuto fino alla Controriforma¹⁴, il Costantini definisce l'ambito che essa deve avere: non deve reggere il cencioso strascico dell'arte profana o l'affannoso dibattito delle ricerche; deve servire un'idea chiara, viva, vitale, splendente come ai tempi del Rinascimento.

Pio XII è largamente citato a sostegno di questa analisi: certi religiosi hanno l'intento lodevole di portare la Chiesa nella corrente dell'arte moderna affinché non appaia superata dai tempi sostenendo che l'arte cristiana ha accettato nel corso dei secoli tutte le forme progressive dell'arte. Ma, osserva il Costantini, "Sì, l'intento è lodevole: ma è pericoloso come quello della *mano tesa* ai comunisti".

In conclusione, l'Autorità ecclesiastica non deve lasciarsi coinvolgere dai fanatismi pseudo-artistici che degradano l'arte sacra. È la Chiesa che deve dare le direttive agli artisti, come nel passato; non sono gli artisti che possono dare norme alla Chiesa in fatto di arte religiosa.

È così che il Costantini stende un elenco di architetti, pittori e scultori da tener presenti come esempi di arte praticabile nei luoghi sacri:

¹⁴ L'Arte sacra è essenzialmente cattolica ma ebbe l'imprevisto sostegno della Riforma luterana perché Lutero non era d'accordo con Calvino e Zwingli sulla distruzione delle immagini sacre: esse avrebbero una funzione didattica per le persone semplici, sarebbero, cioè, una sorta di *Biblia pauperum*.

Tralascio per economia di spazio gli architetti limitandomi ai pittori e agli scultori.

I pittori citati sono tutti figurativi, realisti o veristi: Stefano Ussi, Francesco Paolo Michetti, Luigi Serra, Nicolò Barabino, Antonio Ciseri, Giacomo Favretto, Cesare Fracassini, Pompeo Mariani, Giuseppe Bertini, Francesco Podesti, Domenico Morelli, Bernardo Celentano, Giovanni Segantini, Patini Teofilo, Luigi Mussini, Michele Grigoletti, Francesco Hayez, Giovanni Previati, Giulio Aristide Sartorio, Ettore Tito.

La stessa scelta figurativa ispira l'elenco degli scultori: Lorenzo Bartolini, Giovanni Dupré, Pietro Tenerani, Vincenzo Vela, Giuseppe Grandi, Antonio Dal Zotto, Giulio Monteverde, Ernesto Biondi, Vincenzo Gemito, Domenico Trentacoste, Leonardo Bistolfi, Mario Rutelli, Achille D'Orsi, Cesare Zocchi, Pietro Canonica.

Mancano dall'elenco Arturo Martini, Medardo Rosso, Adolfo Wildt, Giacomo Manzù e non c'è alcuno scultore straniero come Rodin o Henry Moore.

Oggi, dopo un lungo disinteresse, se non addirittura un'aperta ostilità, della Santa Sede per l'arte contemporanea d'avanguardia, è motivo di soddisfazione sapere che nella Biennale 2013 ci sarà un padiglione Vaticano. Il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, ha favorito questa rivoluzione invitando quegli artisti, di cui ancora non si conoscono i nomi, che desiderano esprimere una sfera "altra" spostando la loro attenzione dalla religiosità alla spiritualità. In ciò preceduto dalla *Lettera agli artisti* del 1999 in cui Giovanni Paolo II espresse l'opinione che l'arte, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha una profonda affinità col mondo della fede tanto che, anche nelle condizioni di maggior distacco dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una sorta d'appello al Mistero.

Oggi, dunque, si distingue il sacro dal religioso e l'arte può dare il sentimento del sacro che non coincide automaticamente con la religione. Il sacro può prendere i sentimenti umani che sono di tutti e non solo di una esperienza religiosa: il nascere, il gioire, la morte, il dolore. Il sacro utilizza segni universali come l'acqua, il fuoco, la luce ecc... che poi ognuno leggerà secondo il proprio codice religioso. Dice don Giuseppe De Luca in un testo riportato dal "Corriere della Sera"¹⁵:

¹⁵ Marco Roncalli, "Corriere della Sera", 3 novembre 2012.

Quel che ci angoscia e ci rivolta, è che noi, quanti amiamo l'arte, non troviamo accanto a noi il clero se non per protestare e condannare. È... il loro dovere. Ma non è anche loro dovere incoraggiare, promuovere, coronare, premiare? L'arte di cui tanti si gloriano quand'è di secoli passati, perché nel secolo presente trova assenti i nostri vescovi e il nostro clero? Possibile che tutta l'arte italiana sia una congiura per il trionfo della laidezza e dell'empietà?... Perché vedere incaponirsi a fare, per così dire in casa, anzi in sacrestia, un pensiero cattolico, un'arte cattolica, un'azione cattolica, e non entrare nel pensiero e nell'azione degli uomini? E ciò che è umano, non è perciò stesso cristiano, perché chiamato ad esserlo dall'unico autore che noi confessiamo dell'umanità e del cristianesimo? Che cosa sono codeste perpetue barriere di cui soltanto sembra, oggi, che consti la morale di Cristo?

IL MODELLO INSEDIATIVO VENETO, DA ROMA ALL'UNITÀ

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 22 marzo 2013

Scrivendo Gian Antonio Stella in *Schei*, quindici anni fa:

Il Nordest ha tre palle al piede che rischiano, in tempi neppure troppo lontani, non solo di frenare la sua corsa ma di farlo addirittura ruzzolare nella polvere. Sono il deficit di cultura, il deficit di infrastrutture, il deficit di politica.

Lasciamo stare il deficit di cultura e il deficit di politica e restiamo sul tema delle infrastrutture e del modello insediativo; limite temporale: dall'Unità alla prima guerra mondiale; limite spaziale: il Nordest, con particolare riferimento alla Provincia di Treviso; con qualche inevitabile deroga, di tempo e di spazio.

È una lunga storia, che comincia con le grandi centuriazioni romane di Bassano, Noale e Oderzo, ma sopra tutto con la grande viabilità territoriale: la Postumia (del 148 avanti Cristo, dalla Liguria alla Pannonia), l'Annia (del 131 avanti, da Padova ad Aquileia), la Claudia Augusta (del 49 dopo, da Altino al Danubio) (Fig. 1).

Dopo la decadenza di Roma, quasi nulla merita di essere ricordato, non infrastrutture e non città, salvo la veneziana Palmanova e la nuova Vittorio Veneto, città dell'Unità per antonomasia; non durante il Medioevo, né durante il Rinascimento, né durante il lungo governo della Serenissima.

Protesa sul mare e molto attenta ai problemi idraulici della laguna e dei suoi affluenti¹, Venezia fu invece poco attenta ai problemi territoriali, nep-

¹ basti pensare ai murazzi, da Malamocco a Chioggia; basti pensare alle diversioni dei fiumi dalla laguna, per evitare interrimenti: Adige e Brenta a sud di Chioggia; Piave a est di Jesolo, lungo il percorso che il fiume si era trovato da sé; il Sile, liberato Torcello, nel vecchio corso del Piave con il taglio Portegrandi-Caposile.

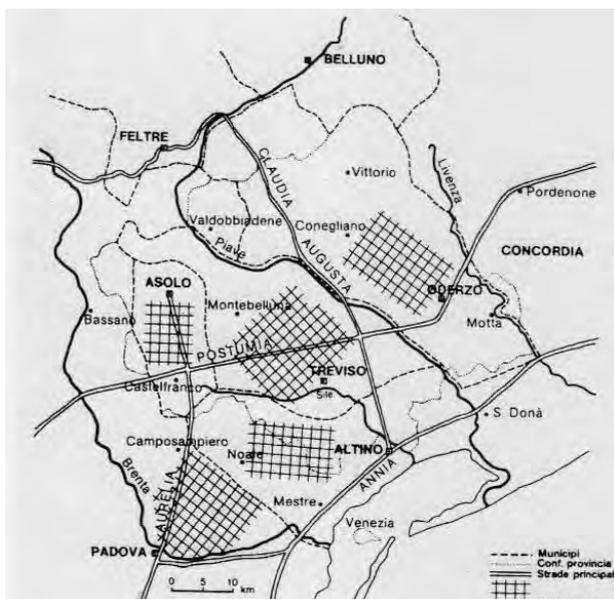


Fig. 1

pure quando, fin dal primo Cinquecento, rivolse i suoi interessi alla terraferma.

Si era intanto consolidato quell'antichissimo modello insediativo che si usa chiamare policentrismo.

Quel modello, del tutto spontaneo, era caratterizzato da una rete di centri abitati distribuiti secondo tre livelli demografici ai quali corrispondevano tre ranghi funzionali; sono oggi i centri provinciali, i centri mandamentali, i centri periferici.

Ogni centro governava un ambito territoriale d'influenza contenente i centri di livello inferiore, a 20-25 chilometri l'uno dall'altro, la distanza che un carro o un uomo a cavallo potevano percorrere in un giorno².

Consequente all'organizzazione di un'economia essenzialmente agricola, quell'ordinamento esprimeva ai livelli inferiori funzioni primarie o di sussistenza (agricoltura e artigianato) e ai livelli superiori funzioni di valore crescente, prima di commercio e di scambio e poi di amministrazione e di politica e poi ancora di servizio: per venti secoli, per quell'economia,

² "Le strade erano fatte principalmente per camminarci", racconta argutamente Luigi Meneghelo in *Libera nos a malo*, "passarci coi carri e con le bestie".

per quella mobilità, per quella comunità che limitava i suoi rapporti a un ambito molto stretto, l'ordinamento funzionava benissimo.

E funzionava benissimo la rete stradale di collegamento dei centri, in modo radiocentrico, come si vede tuttora.

Ora non funziona più: non solo perché è finita l'egemonia dei livelli superiori rispetto a quelli più bassi, ma sopra tutto perché il sistema infrastrutturale ha mostrato tutta la sua debolezza.

Il grande problema del XXI secolo (ma se n'erano colte le avvisaglie fin dall'Unità) non è più il collegamento di Treviso con Preganziol, ma della Liguria con la Pannonia, come fecero i Romani 2150 anni fa, con la Postumia consolare.

Peggio, il policentrismo ha prodotto danni irreversibili, avendo costretto l'alibi inconfessato per la cosiddetta città diffusa e per le devastazioni territoriali che ne sono derivate.

Dovremmo riflettere a lungo sulle cause e sugli effetti di quelle devastazioni.

Sulle cause: la pessima legislazione, innanzi tutto, la miopia degli amministratori e la scadente pianificazione territoriale e urbanistica, spes-

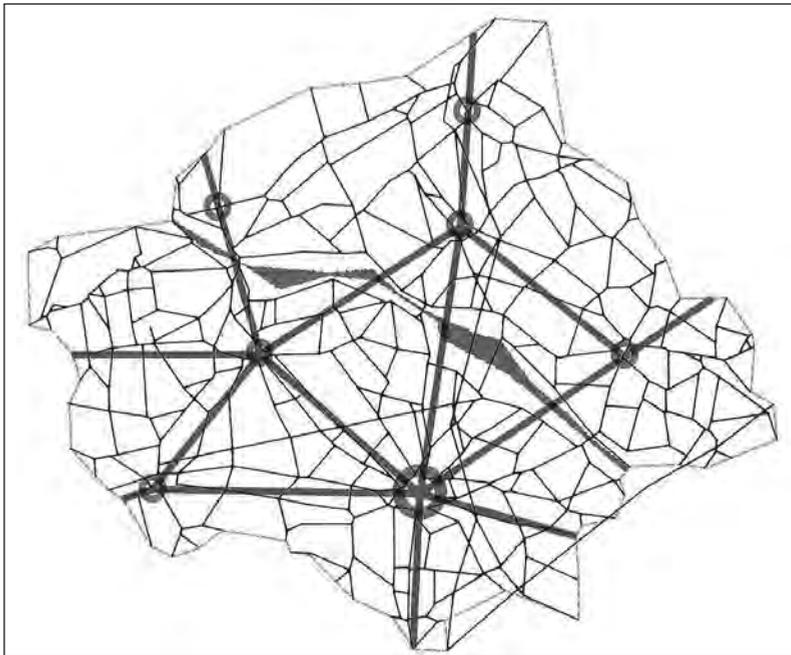


Fig. 2

so inutile, spesso dannosa: perché non si è fatto com'è d'uso in Francia e nei paesi anglosassoni?

Sugli effetti: andate a vedere i disastri in pianura, in collina, in montagna; andate a vedere come sono ridotte le campagne, piene di tutto, fabbriche e case di tipologie e morfologie rozze e bizzarre, senza storia, senza cultura: villette benessere, le chiama Zanzotto; andate a vedere le escavazioni delle pianure, le distruzioni dei boschi, le cementificazioni dei litorali; andate a vedere il nuovo paesaggio urbano, le nuove forme, i nuovi colori, i nuovi monumenti, il nuovo arredo; andate a vedere come sono ridotti i beni culturali; andate a vedere le 1.077 zone industriali della provincia, undici per Comune, e le attività produttive in zona impropria.

All'urbanizzazione diffusa e alla devastazione territoriale che ne è venuta si è accompagnato un gravissimo attentato all'economia complessiva e un onere insostenibile a carico della comunità; alla resa dei conti, gli enti locali non riescono più a pagare neppure le manutenzioni dei servizi e dei sottoservizi, diffusi e costosi, la gestione dei rifiuti, i trasporti scolastici; peggio ancora, la costruzione delle grandi infrastrutture: autostrade e ospedali al primo posto, affidati ai privati, con interessi del dieci per cento sul capitale investito; A4, A27, A28, passante di Mestre, Pedemontana Veneta, ospedale di Mestre, cittadella della salute a Treviso, cittadella di Padova. Fra poco toccherà alla scuola, come s'ipotizza a Treviso (Fig. 2).

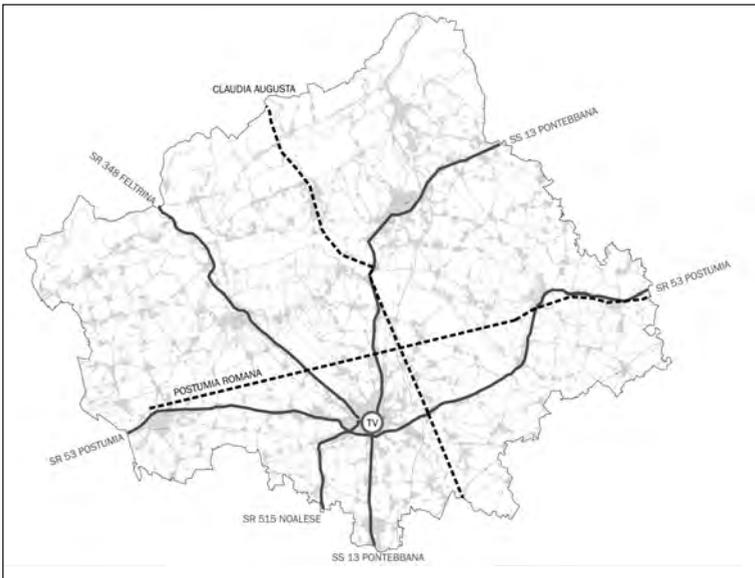


Fig. 3

Ecco il modello radiocentrico: senza gerarchie funzionali, le strade tutte uguali collegano i centri e passano attraverso le città e i paesi, salva qualche miserabile circonvallazione che ha spostato i problemi qualche metro più in là.

Questo modello penalizza i centri e non serve il territorio; l'edificazione sui lati delle strade è continua, in barba al paesaggio, in barba alla sicurezza, in barba all'igiene urbana. E per andare da Spresiano a Mogliano si passa ancora per Treviso (Fig. 3).

Notate, rispetto a Treviso, la Pontebbana NS e la Postumia WE, cardo e decumano territoriali, e le oblique: la Feltrina verso NW, la Noalese verso SW, la Jesolana verso SE.

Prevalentemente lungo quelle direttrici, come se fossero opere di urbanizzazione primaria, si sono sviluppati gli insediamenti urbani e produttivi, con espansioni perciò radiali rispetto al capoluogo (Fig. 4).

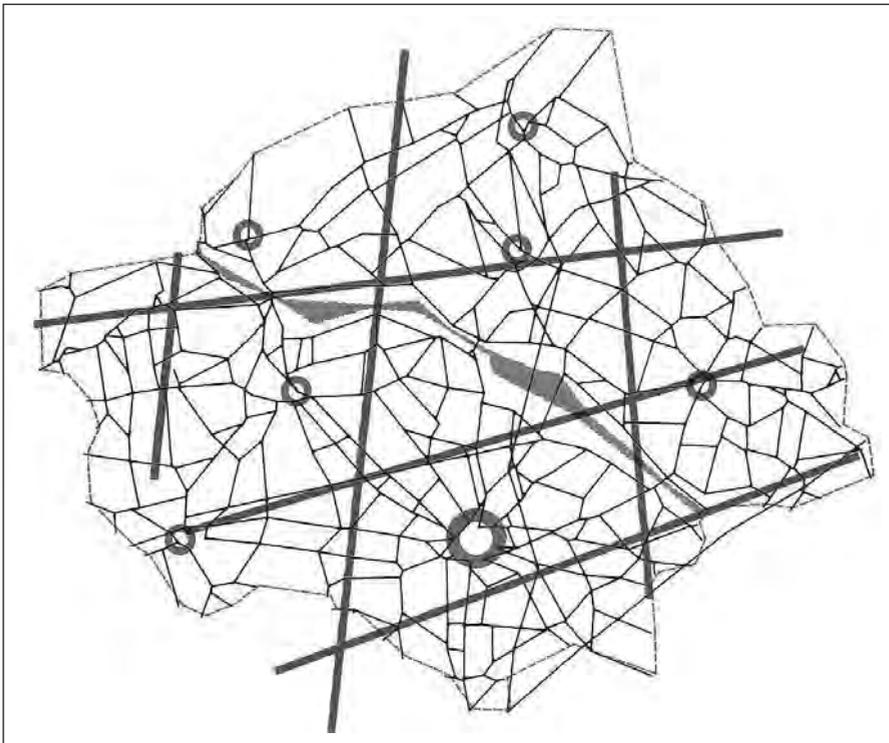


Fig. 4



MOSAICO DEGLI STRUMENTI URBANISTICI - PROVINCIA DI TREVISO

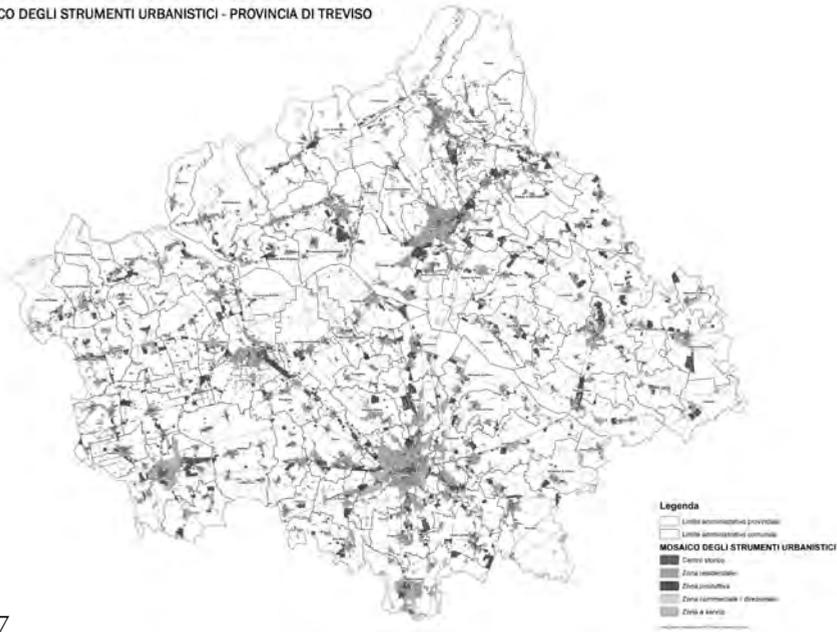


Fig. 7

Ecco invece il modello ortogonale, che favorisce la mobilità di lunga percorrenza, evitando le città e i paesi (Figg. 5, 6).

Ecco l'ambito di Treviso (SW e SE nell'ordine), all'inizio dell'800, nella carta di Von Zach (Fig. 7).

Ecco la provincia di Treviso com'è adesso, con il mosaico dei piani: sistema ambientale del PTCP (Fig. 8) e sistema insediativo-infrastrutturale del PTCP (Fig. 9).

All'obbligo morale e giuridico di mettere ordine in questo disastro territoriale, risponde la legge con il PTRC e il PTCP: ne farò cenno più avanti.

Al clamoroso fallimento dei piani territoriali s'accompagna una vigilanza nulla: tutti fanno tutto, dovunque e comunque, in barba alla legge, in barba all'economia e in barba alla buona sana vecchia urbanistica dei Maestri.

Salvo il consolidamento del sistema insediativo e la diffusione dell'edificato, non si registra in questa nostra terra nulla d'importante per venti secoli, fino a Campofornido.

Campofornido (17 ottobre 1797) è l'esito tragico di un'agonia di tre-

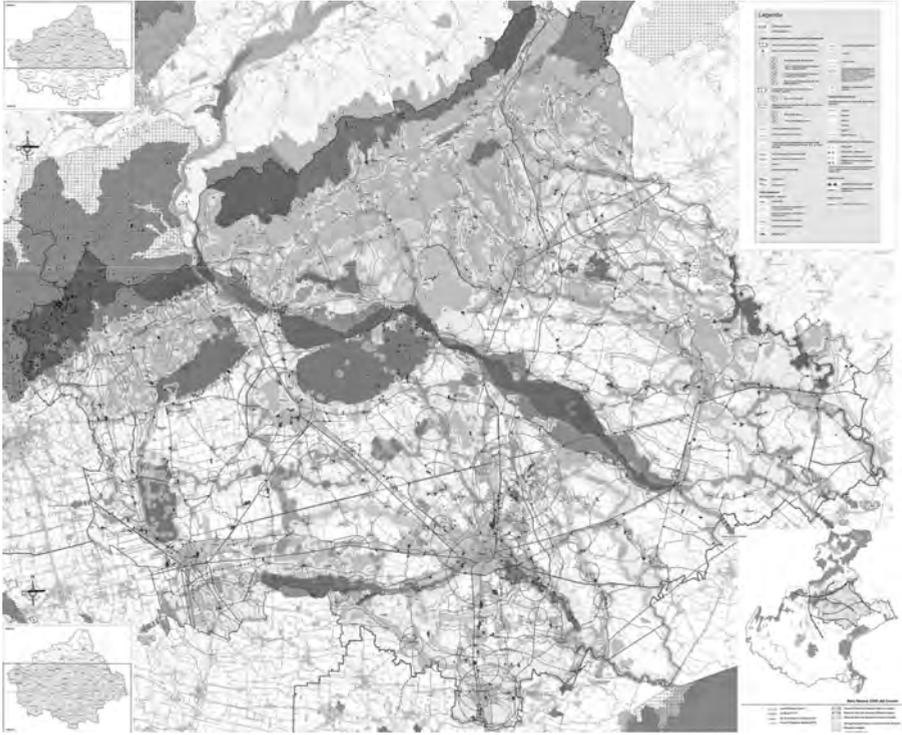


Fig. 8

cento anni, cominciata alla fine del 1400 con la scoperta dell'America, che inverte la direzione dei traffici planetari, aggravata da Giulio II, il papa terribile, che allea mezza Europa contro Venezia (lega di Cambrai, 1508); comincia da qui il progressivo isolamento di Venezia, aggravato dalla peste, dalla sifilide, dalle insidie dei Turchi, pur battuti a Lepanto (cade Cipro nel 1571 e l'eroico difensore di Famagosta Marcantonio Bragadin è spellato vivo: la pelle è a San Zanipolo a Venezia).

A Campoformido Napoleone regala Venezia all'Austria: per capire in quale clima, rileggete *le Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo³.

Prima di ogni altra impresa territoriale, l'Austria costruisce la kriegskar-

³ Che morì giovanissimo nel naufragio della nave garibaldina *Ercole* nel 1861, data emblematica per un patriota.

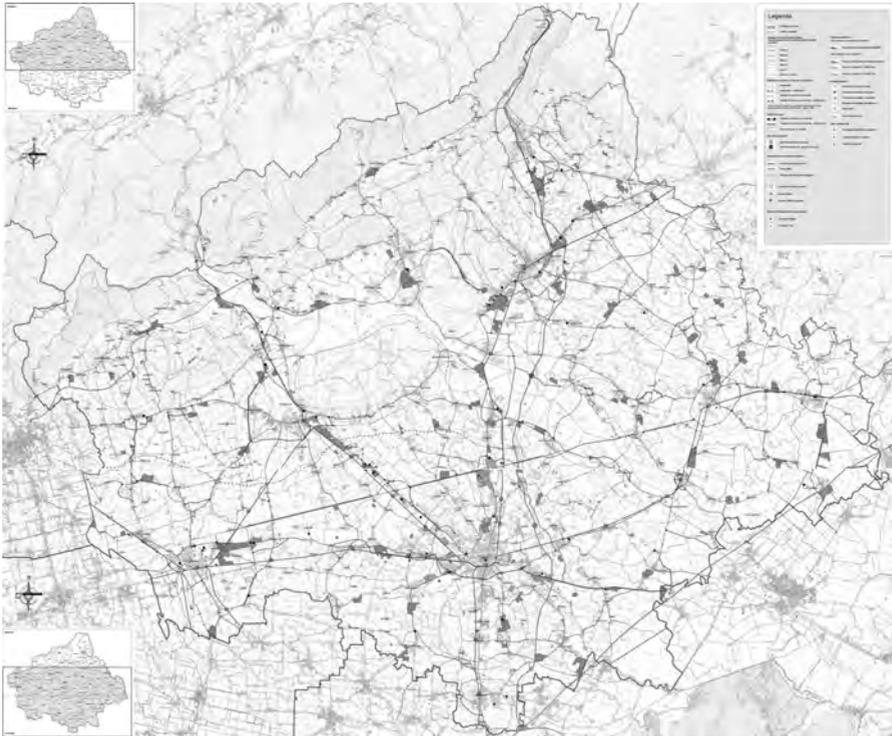


Fig. 9

te, fra il 1798 e il 1805: la carta del ducato di Venezia; Anton Von Zach coordina un gruppo di topografi che in pochi anni disegnano i 120 fogli alla scala 1:28.000, poco più piccoli delle nostre gloriose tavolette IGM.

La carta documenta dettagliatamente lo stato dei luoghi, come mai prima era stato fatto.

Non fu un cattivo governo, salvo alcuni dettagli, come lo Spielberg e il patibolo.

Dopo il primo governo austriaco (1797-1806) ecco ancora Napoleone, per via del trattato di Presburgo (1805), dopo la sconfitta dell'impero ad Austerlitz. Poi ancora gli Austriaci dal 1813 al 13 luglio 1866, quando le truppe italiane entrano a Venezia; era fallito l'armistizio del 1814 e la rivolta di Daniele Manin del 1848 con la proclamazione della Repubblica durerà un anno: nel 1849 Venezia sarà sanguinosamente costretta ad arrendersi ancora una volta all'Austria.

I Francesi, che restano qui poco meno di dieci anni, ristrutturano la Pontebbana, da Venezia a Udine, che c'era da mille anni e costruiscono alcune strade secondarie, prevalentemente a levante, come la Napoleonica a Trieste, fra Opicina e Prosecco, la Napoleonica fra Codroipo e Palmanova e pochissimo altro nel settore delle infrastrutture.

Fanno molto, invece, nell'assetto urbano delle città più grandi, Treviso compresa, dove ai monasteri e alle chiese si sostituiscono le caserme: esemplare il caso di Santa Caterina, dove interventi frettolosi e disinvolti devastano gli affreschi della scuola di Tommaso da Modena; con i militari, tuttavia, fioriscono i commerci.

E neppure gli Austriaci costruiscono strade importanti, limitandosi alla manutenzione delle esistenti (non era inerzia o incapacità di governo: per il traffico che dovevano sopportare le strade dell'epoca, la rete funzionava benissimo); la più importante è l'Alemagna, la 51, da Conegliano al Cadore.

Costruiscono però il primo impianto di una buona rete ferroviaria: la ferrovia Venezia / Udine, con il primo segmento Treviso / Venezia del 1851 e il ponte che collega Venezia alla terraferma (il primo treno attraversa la laguna nel 1846, poco prima dei moti insurrezionali di Manin).

A Treviso costruiscono il tribunale e le carceri (1835), il pronao esastilo del Duomo (1836), l'isola della pescheria, le poste vecchie, la nuova stazione ferroviaria; rifanno il Palazzo Comunale (l'attuale Prefettura) e demoliscono e sostituiscono taluni palazzi nobiliari: il palazzo Bressa nel 1828, dove c'è ora il Riccati, e il palazzo Pola nel 1843, dove c'è ora la Banca d'Italia.

Viene finalmente l'Unità, nel 1861: il regno d'Italia durerà fino al 1946.

Dopo la prima rivoluzione industriale della seconda metà del settecento, che riguardò principalmente i Paesi che avevano il ferro e il carbone e poi il petrolio, dal 1850 al 1870 si registra in Europa una grande crescita economica, che s'accompagna alla cosiddetta seconda rivoluzione industriale; durerà fino alla prima guerra mondiale, con l'intervallo della grande depressione (1873-1895).

Matrice o causa collaterale della seconda rivoluzione furono taluni grandi eventi della seconda metà dell'ottocento, dal manifesto di Marx del 1848 ai sindacati della fine del secolo, dalle grandi invenzioni alla nuova organizzazione del lavoro, a seguito dei quali la società subisce radicali trasformazioni, nel modo di vivere e di abitare, di lavorare e di produrre, di circolare e di divertirsi.

Sono le attività dell'uomo, nella straordinaria sintesi che ne fece la carta di Atene nel 1942 (secondo il testo che aveva preparato Le Corbusier per il Congrès International d'Architecture Moderne di Atene, dieci anni

prima), breviario dell'urbanistica moderna: *vivere, lavorare, circolare, avere cura del proprio corpo e della propria mente*.

Scrive Astengo di quegli anni: “le caotiche strutture cittadine e territoriali sono, verso la metà dell'ottocento, aggredite dalle forze nuove e adattate a viva forza o distrutte”.

Il Paese unito e, sopra tutto, i nuovi tempi pretendono abitazioni più salubri, servizi più sofisticati, viabilità più efficiente al servizio di una mobilità a lunga distanza, fra le regioni estreme del Paese. La nuova mobilità di uomini e di merci costituisce il più grave e urgente problema da risolvere; essa richiede spostamenti agevoli e veloci; non solo perciò la manutenzione dell'esistente, ma nuove strade e nuovi ponti, nuovi raccordi agevoli con il Capoluogo e con la ferrovia e con i porti, non solo di Venezia, ma anche di Genova e di Trieste. Dal 1862 una quantità di leggi promuove e finanzia la costruzione di strade; un regolamento del 1870 disciplina la tecnica costruttiva: larghezze, pendenze, raggi di curvatura; una legge del 1881 propone un piano stradale nazionale di 6.000 chilometri.

Si perfezionano le macchine per la costruzione delle strade: prima a vapore, poi elettriche, poi a scoppio; si affina la tecnologia delle pavimentazioni. Contemporaneamente, un piano ferroviario nazionale finanzia una rete di 2.000 chilometri; saranno poi, mediamente 430 km all'anno per vent'anni.

Con il nuovo Regno d'Italia, l'istruzione elementare diventa obbligatoria, aumenta la frequenza scolastica e cala l'analfabetismo.

Strade e ferrovie, istruzione e conquiste sociali sono, in grande misura, l'esito delle grandi invenzioni: la lampadina e il telegrafo, il telefono e il cinema, l'energia elettrica e il motore a scoppio, l'automobile e l'aeroplano: conquiste della scienza ma sopra tutto dell'ingegno e della tecnologia.

Viene da qui l'industrializzazione del Veneto: le filande, le cartiere, i cementifici, le fornaci, le centrali elettriche, gli stabilimenti enologici, le aziende chimiche ed elettromeccaniche.

E vengono gli industriali illuminati: Appiani e Gregorj, a Treviso. Ma anche Zoppas, Zanussi e Marinotti a Conegliano e a Vittorio Veneto e, in misura minore, negli altri centri mandamentali. E si diffonde la piccola impresa individuale: attivissimi come le formiche, i veneti lavorano e producono. Intanto progredisce il capitalismo finanziario e la borghesia resta la classe dominante⁴.

⁴ Della Sicilia del 1860, dice Tancredi, nipote del principe di Salina: “Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi”.

È di quegli anni il consolidamento della rete ferroviaria nel Veneto: da Treviso per Castelfranco e Vicenza, 1877: per Padova / Vicenza / Bassano del Grappa; 1886: per Conegliano / Vittorio Veneto verso Belluno; per Montebelluna, per Oderzo e per Motta di Livenza.

È di quegli anni l'irrigazione della pianura secca a nord delle risorgive, con il canale della Vittoria, il Brentella e la Piavesella, connessi allo sfruttamento dell'energia idraulica per produrre elettricità.

È di quegli anni la bonifica della pianura umida a sud delle risorgive, con i grandi interventi estesi nella prima fascia della terraferma veneziana.

Nel settore delle opere, la neonata Italia unita si dota subito di un imponente apparato legislativo: la legge 20 marzo 1865, n° 2248, con i sei allegati (unificazione amministrativa, sanità pubblica, lavori pubblici, per dirne tre); la legge 25 giugno 1865, n° 2359, sull'espropriazione per pubblica utilità; la legge 15 gennaio 1885, n° 2892, per il risanamento della città di Napoli.

Negli stessi anni, il codice civile (1865) e il codice penale (1890).

Alla legge sui lavori pubblici s'accompagnò poco dopo il glorioso regolamento 25 maggio 1895, n° 350: durerà più di cento anni, fino al 1999, con il primo Regolamento di attuazione della Merloni, ora sostituito da uno molto peggiore; vennero pochi anni dopo i regi decreti sulle acque pubbliche, sulla disciplina dei fiumi e delle bonifiche, tuttora in vigore.

Qualche anno prima, l'epidemia di colera del 1884 aveva inaugurato la stagione degli sventramenti, tecnica urbana che prende il nome dal *Ventre di Napoli*, drammatica inchiesta di Matilde Serao sugli 8000 morti nell'epidemia.

Nelle grandi città, infatti, gravissimi problemi d'igiene urbana pretendono diffusi interventi per il recupero delle zone degradate; epidemie, incendi e terremoti aggravano spesso le disumane condizioni abitative.

Si apre il fronte fra sventratori, diradatori e risanatori: la questione non era solo di lessico.

Come fu a Parigi, con Hausmann, prefetto della Senna fra il 1853 e il 1870, ecco Napoli nel 1885, con il Rettifilo e, più tardi, Treviso con il Piano di Risanamento di san Nicolò del 1937 (Torres, Piccinato, Candiani).

Sono gli anni degli ingegneri urbani e dei riformatori urbanistici, rappresentanti di due culture opposte per risolvere i medesimi problemi.

Sono gli anni delle grandi metropolitane di Londra, Parigi e Berlino, del Ring di Vienna e del Piano di Barcellona.

A cominciare da quegli anni, la pianificazione urbanistica limitata alla disciplina degli insediamenti, di matrice illuminista, non basta più.

La rivoluzione industriale e l'esplosione demografica pretendono infat-

ti il coordinamento stretto fra il governo del territorio e la programmazione dell'economia delle imprese e dell'occupazione, nonché una risposta concreta alla domanda sociale.

Poiché una corretta politica territoriale deve creare il contesto favorevole allo sviluppo delle attività e deve fornire i servizi necessari al benessere, il nuovo processo di ordinamento delle strutture insediative non si limita più alle trasformazioni urbane, ma si estende alle grandi infrastrutture stradali e ferroviarie, alla creazione di mercati, alla modernizzazione dell'agricoltura, alle grandi bonifiche⁵.

Dopo la seconda rivoluzione industriale, con l'intervallo della grande depressione, arrivano gli anni bui della prima e della seconda guerra mondiale e le nostre riflessioni per oggi si fermano qui.

Non prima tuttavia di ricordare le due gloriose, ancorché fasciste, leggi del 1939 sui beni culturali e l'altrettanto gloriosa legge urbanistica del 1942, tuttora in vigore.

La frenesia della ricostruzione alimenta l'ingordigia degli speculatori: dal '45 al '67 si costruisce dovunque e comunque; soltanto nel 1967, a più di cento anni dall'Unità, tutti i Comuni saranno obbligati a dotarsi di Piano Regolatore o, almeno, di un Regolamento Edilizio con annesso Programma di Fabbricazione, con un anno di moratoria, tuttavia, durante il quale succede di tutto.

Nel frattempo il saccheggio del paese, negli anni in cui Giovanni Astengo progettava Gubbio e Assisi.

Il primo aprile del 1972 le Regioni cominciarono ad esercitare le funzioni trasferite dallo Stato, secondo il dettato costituzionale, con i decreti delegati del gennaio 1972; in particolare, il DPR 15 gennaio 1972, n° 8 trasferì alle Regioni a statuto ordinario le funzioni amministrative statali in materia di urbanistica e di viabilità, di acquedotti e di lavori pubblici d'interesse regionale.

C'era un arretrato pauroso della precedente inerzia dello Stato, allora unico competente in materia di urbanistica, per fronteggiare il quale centinaia di programmi di fabbricazione e pochissimi piani regolatori generali furono approvati dopo frettolose e sommarie istruttorie.

Salva la luce che venne dal primo Assessore regionale, Mario Ulliana di

⁵ Si perde per sempre, in quegli anni, una grande occasione: la separazione del diritto di proprietà, lo *jus dominicale* di Giustiniano, dal diritto di edificazione, lo *jus aedificandi*; i tentativi successivi saranno vanificati da alcune micidiali sentenze della Corte Costituzionale.

Vittorio Veneto, la qualità dei successivi è andata scadendo; e, con la loro, scade la qualità della legge e del governo del territorio, complici le strutture tecniche regionali a quel governo deputate.

La prima legge del Veneto è del 1970, ma bisognerà attendere dieci anni, fino al 1980, per la legge urbanistica 40, sul modello assai edulcorato della splendida 56 piemontese, voluta da Giovanni Astengo, Assessore regionale negli anni '70; diventerà poi la 61 del 1985 e infine la 11 del 2004.

Nello stesso anno venne la legge 80, sui centri storici.

Se erano liberali e permissive le leggi dello Stato, quelle della Regione, piene di indirizzi e di suggerimenti e poverissime di prescrizioni, saranno talmente tolleranti da consentire tutto e dovunque.

Basti pensare alla legge sui Centri Storici, nobilissima, ma che non è servita a nulla: il Centro Storico della città di Treviso è stato devastato, terziarizzato fino all'impossibile (più di quindicimila residenti espulsi) senza uno straccio di Piano.

Basti pensare alle devastazioni provocate dalla legge regionale 58/1978 (che diventerà poi la 24/1985) sulle zone agricole, che aveva due anime: un'anima nobile, *la tutela*, dimenticata e mortificata; un'anima diabolica, *l'edificabilità*, che ha consentito la devastazione, tuttora in atto, delle nostre campagne. Sfruttata fino all'ultimo metro cubo, ha prodotto una casa per ogni casa, con architetture bizzarre e stilemi raccapriccianti. Sono le citate *villette benessere* di Zanzotto; nessuna efficace salvaguardia dei beni culturali, nessuna trascrizione dei vincoli e delle concessioni edilizie, scarse o nulle le definizioni delle caratteristiche tipologiche, costruttive e formali dell'edificazione, nessuna sanzione, nessun intervento sostitutivo della Regione nei confronti degli inadempienti.

Basti pensare alle leggi sulle attività produttive in zona impropria (prima la legge regionale 73/1978, poi la 11/1982, infine la 11/1987), che non solo riconobbero la legittimità delle più invereconde localizzazioni produttive, ma le premiarono con consistenti ampliamenti.

Basti pensare alla legge sulle attività estrattive, che consentì la devastazione diffusa di una Regione come la nostra, ricchissima al sud di argille e al nord di ghiaie e sabbie; la legge regionale 44/1982 sull'attività estrattiva (era prima la 5/1980 e la 50/1981) consente tuttora l'escavazione sotto falda; cave fino al 3, 4, 5% delle zone agricole del territorio comunale; ricomposizioni ambientali che non si fanno mai, dato che poi la cava diventerà discarica.

E per mettersi a posto la coscienza, hanno fatto le leggi sui Parchi, magari sulle Alte Dolomiti dove non c'è alcun contenzioso; andate invece a vedere il Parco del Sile, che non serve a nulla, perché non dà di fatto alcuna concreta protezione.

Catastrofica la difesa del suolo, com'è da sempre in questo povero Paese che perde un pezzo di sé ogni volta che piove.

Dal novembre 1966 non si è fatto nulla di serio sul Piave; sicché alla prossima alluvione torneremo sotto come prima e più di prima.

Nel 1991 la Regione si diede il primo PTRC, tuttora in vigore; nel 2009 ne fece un altro, ora in salvaguardia.

Pieno di difetti e ridondante di retorica, non serve a nulla, poiché è solo programmatico, senza prescrizioni; le tavole grafiche sono illeggibili; le norme, scritte da un avvocato, si limitano a proporre intenzioni e speranze.

Amplificando i danni del policentrismo, che ora si chiama ipocritamente città diffusa, la Regione ha inventato nel PTRC *l'area agropolitana*; ma troverete anche *le vie della fede, il piano-rete, l'urban labor, il turismo delle eccellenze, la meccatronica* e altre simili facezie: i redattori del PTRC, sottili umoristi, sono letterati, sociologi, economisti e avvocati; di urbanisti neanche l'ombra.

Dal PTRC, sette PTCP.

La sopravvivenza della Provincia, in discussione da sempre per l'incontestabile esigenza di semplificare la macchina infernale del potere e della burocrazia, essendo inutile e costosa, si è invece consolidata con i PTCP, all'approvazione regionale dei quali le competenze in materia di urbanistica passano alla Regione.

Non tutte, perché restano a Venezia quelle relative al Quadro Conoscitivo e alla famigerata VAS, piena di buone intenzioni e senza effetti concreti.

Delle buone intenzioni, si sa, sono lastricate le vie dell'inferno.

I PTCP hanno generalmente un buon apparato analitico, ma non rispondono poi, nel progetto, ad una quantità di legittime aspettative sulla viabilità, sulla residenza, sulle attività produttive.

Solo per fare un esempio, il PTCP di Treviso, nonostante le dichiarazioni di principio, non definisce la gerarchizzazione della viabilità, di là dalle classifiche derivanti dal Codice della strada e dal suo Regolamento; sicché il sistema è un assemblaggio di proposizioni, talune alternative, piuttosto che un disegno organico.

Sulla residenza e sulle attività produttive le analisi hanno dimostrato una consistente eccedenza rispetto al fabbisogno: 7.800 ettari di aree produttive sono distribuiti in 1.077 aree industriali, molte senza collegamenti fognari, molte a rischio idraulico, molte in prossimità di aree residenziali, molte volte malservite da strade; nelle norme di attuazione c'è un'unica prescrizione: nelle aree *non ampliabili* non si possono prevedere ampliamenti; ma si scopre poi che il divieto si applica solo se non c'è acquedot-

to e fognatura. Le abitazioni non utilizzate e le aree non edificate garantiscono la domanda di abitazioni, calcolata sulle previsioni di crescita della popolazione, fino al 2020. Ma non si trova poi nelle norme (scritte da un avvocato) alcuna prescrizione di contenimento della trasformazione dei suoli. L'efficacia dei Piani, non occorre dirlo, si misura solo sulle norme. Raccomandazioni, direttive, preghiere e speranze non servono a nulla, essendo totalmente inefficaci. Sono invece indispensabili le prescrizioni; solo nove degli ottantaquattro articoli delle norme contengono prescrizioni, relative per lo più a beni che neppure il più famigerato dei devastatori si sarebbe mai sognato di aggredire.

Ora la Regione Veneto ha promulgato la citata nuova legge urbanistica, la 11 del 2004, che ha già subito undici varianti, tutte vergognosamente e progressivamente permissive, fatte apposta, sembra, per la gioia degli azzecagarbugli e degli speculatori fondiari: lessico illeggibile, rimandi ingovernabili, cento inutili diavolerie (a cominciare dal millantato credito edilizio, che non serve a nulla), nessun controllo superiore dei PI, governati spesso da amministratori e progettisti a dir poco disinvolti.

La disciplina è sempre più leggera, le sanzioni sempre più lievi, i controlli sempre più inefficienti. Tutti fanno tutto. In barba a tutti. In barba a tutto.

Non c'è notizia di una demolizione coatta, né di una denuncia penale, né di una segnalazione agli Ordini e ai Collegi di gravi manchevolezze professionali e di falsi clamorosi.

A quella catastrofe si aggiungono i cosiddetti *piani casa, uno, due e tre*, fra il diabolico e il demenziale, per la distruzione totale del Veneto.

Gian Antonio Stella aveva ragione. E infatti l'autostrada A27 arriverà solo nel 1970, con l'ambizioso e folle progetto di arrivare a Monaco; il passante di Mestre nel 2009; della Pedemontana veneta non sono ancora aperti i cantieri; della metropolitana di superficie non si sa; la TAV è solo una speranza; e intanto i cretini si divertono a farla passare sotto l'Adriatico e in via Bafile a Jesolo.

Intanto il MOSE va avanti. E anche Veneto City, al di fuori del PTRC e in barba alla buona, sana, vecchia urbanistica dei Maestri.

L'AFFIDO FAMILIARE: UNA RISORSA PER LA COMUNITÀ LOCALE

IDANA MORANDIN

Relazione tenuta il 12 aprile 2013

Nell'ottica della divulgazione di un Servizio come l'Affido Familiare è parso da subito essenziale il dover coinvolgere un numero importante di Agenzie che potessero far conoscere in maniera capillare uno strumento – a molti ancora sconosciuto – come l'accoglienza di un minore nel proprio ambito familiare. Una ricerca finalizzata quindi al trovare, istruire ed accompagnare nuclei o persone singole affinché possano mettere a disposizione il proprio affetto e le proprie capacità educative per accompagnare un minore per un tratto di strada che, altrimenti, potrebbe risultare per lui ancora più denso di difficoltà.

Il Benessere di bambini/ragazzi e il loro armonico sviluppo psicofisico, dipendono da una molteplicità di fattori: capacità e potenzialità individuali, le competenze dei genitori e risorse che la comunità in cui crescono riesce a mettere loro a disposizione, attraverso i servizi sociali e sociosanitari, interventi educativi e/o psicologici di supporto sia al minore sia ai genitori. Queste considerazioni ci introducono al significato e al valore dell'Affido Familiare e, come cita la Legge 4 maggio 1983, n. 184, al “diritto del minore ad una famiglia”. Se da un lato è scontato che un bambino/ragazzo per crescere e svilupparsi adeguatamente ha bisogno di un ambiente familiare caldo e sicuro, ed è sempre preferibile che questo ambiente possa essere la sua famiglia naturale, dall'altro le famiglie possono attraversare momenti difficili durante i quali non riescono a farsi carico dei bisogni dei figli in modo adeguato. L'affido familiare è l'accoglienza temporanea nella propria casa e nella propria vita di un bambino o di un ragazzo, al quale viene data la possibilità di crescere in un ambiente familiare adeguato, rispettando la sua storia individuale e familiare. La scommessa dell'affido familiare è pensare che i legami tra il minore e la famiglia d'origine, e tra questi e il loro territorio di appartenenza, possano

essere coltivati, sostenuti e sviluppati attraverso l'esperienza con un'altra famiglia, capace di accogliere non solo il bambino, ma anche la sua storia, la sua famiglia e le sue relazioni. Può essere famiglia affidataria: una famiglia, preferibilmente con figli minori, o anche una persona singola, in grado di assicurare il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui il minore ha bisogno. Ai Centri per l'Affido e la Solidarietà Familiare (CASF) compete l'attivazione del processo di reperimento, formazione e selezione degli affidatari, al fine di garantire la migliore riuscita di ogni progetto di affido. La promozione dell'Affido Familiare costituisce un obiettivo strategico per il CASF, che si attiva continuamente individuando modalità e strategie sempre diverse, caratterizzate da continuità nel tempo, per raggiungere un numero sempre maggiore di persone e avere una disponibilità che superi la richiesta. Nella promozione, inoltre, è molto importante trasmettere sia informazioni corrette, trasparenti e coerenti sia portare l'esperienza concreta di famiglie affidatarie, affinché l'affido familiare possa essere percepito come qualcosa di possibile, avvicinabile alla vita reale delle persone, da non relegare ai soli addetti ai lavori.

L'ESTIMO ASOLANO CON DISEGNO DEL 1717

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 17 aprile 2013

Ad Antonio Francesco Celotto (1931-2012)
da Santa Eulalia di Borso

Quarantuno anni per far approvare un estimo con disegno; ne erano serviti altri sei per annullare l'estimo depravato del 1694. quello che, nelle buone intenzioni avrebbe dovuto essere un atto di giustizia contro gli abusi sul precedente del 1667.

Alle origini del catasto di Asolo: l'estimo del 1694

All'età di 59 anni, il 3 maggio 1684, Antonio Cesana è eletto cancelliere della Magnifica Comunità con 33 voti a favore e 10 contrari, essendo stato preferito a Felice Bovolin, coadiutore del cancelliere da poco defunto¹.

E subito il neocancelliere si attiva per sistemare le carte d'archivio, specie gli estimi², un settore basilare per le imposizioni, ma qui ad Asolo

¹ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 9.

² Il Cesana compì un lavoro di semplice rilegatura alla buona mettendo insieme i vari quaderni dei secoli XV e XVI: sui cartoni il Cesana vi pose in bella evidenza la formula "coperto col presente cartone da me Antonio Cesana cancelliere" in data maggio 1684. I suoi lavori di rielaborazione, fatti anche su registri che non ci sono più, sono conservati nella b. 68 in 9 unità.

L'estimo in epoca veneziana era, com'è noto, il sistema fondamentale perché, una volta concluso e approvato, si giungeva a definire con l'uso di parametri le quote fiscali che ogni possessore doveva pagare. Complessa risulta la datazione per gli estimi asolani: in assenza di documenti si deve finire per optare le date ivi scritte che, potrebbero essere invece quelle di inizio di rileva-

come a Treviso e altrove, “rivedere” gli estimi era pericoloso. Tenerli ordinati significava ridistribuire il carico fiscale più equamente fra i vari corpi, eliminando le facili possibilità di elusione ed evasione, specie da parte dei cittadini asolani, dei veneziani con i traslati e la mancata segnalazione da parte di chi ha fondi gravati da oneri livellari nei riguardi del clero e dei commendatari che gestiscono i beni di ex monasteri³.

Il motivo è pratico. Le tasse statali si pagano, ma per corpi e chi, “ufficialmente” possiede di più dovrebbe pagare di più.

In materia d'estimi, ogni podesteria, al di là dell'ultimo estimo generale del 1561 per tutto il Trevigiano, finisce per agire in proprio. La magnifica comunità continua a nominare, scegliendo fra i consiglieri ordinari (in carica a vita) i 6 deputati all'estimo, mentre ai rappresentanti della contadinanza, definiti semplicemente la Podestaria, sono concessi due deputati che sono di solito almeno uno dei capi di colmello⁴.

Secondo le intenzioni del legislatore si sarebbe dovuto rinnovare l'estimo ogni cinque anni, ma nel Seicento nel territorio di Asolo non è stato così. Dopo quello dell'anno 1600, si erano compilati quelli del 1625, del 1640, del 1654 e del 1667⁵.

Il presente contributo ha lo scopo di illustrare il complesso e complicato lavoro che si sviluppa nell'elaborazione dello strumento estimale che

mento, data riportata poi nella copia approvata dai vari *balanzon*.

Il caso di Asolo è emblematico tanto più che esiste, un poco dovunque, una grande dispersione di archivi sugli estimi veneziani, a cominciare dalla stessa Treviso e nelle altre podesterie trevigiane; altrove è andata peggio come a Serravalle, Sacile e Pordenone o per le diverse realtà feudali del nord-est trevigiano.

³ Basta fare dei semplici confronti con i vari estimi del sec. XV e inizio XVI per annotare la “scomparsa” di tanti gravami non rivendicati da quegli abati commendatari. Sulla politica di rinviare gli estimi, di contestarli per ritardare l'estensione, come avvenuto per l'estimo generale di tutto il trevigiano nel 1518 cfr. GIUSEPPE DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI, l'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia, 1990, p. 102 e seguenti, come pure si veda a p. 89 ove si esplica che il possesso del terreno non era soggetto a tassazione finché non veniva *allibrato* all'estimo.

⁴ Ogni comune rurale aveva il suo organismo. L'asolano era diviso in quattro quartieri: ognuno eleggeva uno dei quattro capicolmello, due degli otto e tre dei sedici. Questo organismo di 28 persone costituiva un consiglio minore della podestaria, mentre quello maggiore era costituito da tre rappresentanti per comune con riunioni, forse, annuali. Giova ricordare che la podestaria aveva la giurisdizione sui rurali, curava fra l'altro la stesura degli estimi, teneva aggiornati quelli dei contadini, specie dopo il 1500.

Sulla “Podestaria”, sul suo funzionamento e sulle cariche cfr. GABRIELE FARRONATO, *Il perduto archivio della podesteria di Asolo*, in Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso, n. s. n. 25, a. a. 2007-2008, pp. 367-389.

⁵ AMA, cfr. le buste dalla n. 51 alla 76.

in ogni distretto è formulato in primo luogo dai Cittadini (corpo che redige e controlla i fondi dei cittadini e forestieri) e dalla Podesteria, mentre quello del Clero tende a tenersi fuori dall'agone per non alterare il privilegio conseguito nel 1443 e non dovere così contribuire alle spese.

Ogni corpo diventa in tal maniera il controllore diretto dei propri aderenti e trattiene presso di sé copia degli strumenti degli altri, sempre pronti ad accendere liti atte a far ricadere sugli altri il gravame fiscale.

Venerdì 16 agosto 1686 inizia ufficialmente il lungo calvario di quello che sarà storicamente noto come Estimo del 1694, uno strumento che sarà sempre contestato, ma che resta in vigore sino a 1741. Questo, come tutti gli altri estimi sarà contestato a tutti i livelli per ritardare il più possibile la sua entrata in funzione. Il sistema fiscale veneziano era basato sulla imposizione per carato ossia che la provincia di Treviso, in questo caso, doveva contribuire a pagare una quota predefinita, a chi toccasse pagarla poi era una questione secondaria; meglio scaricarla su chi aveva meno forza, cioè sui contadini che avevano meno addentellati politici.

Il consiglio di Asolo, fortemente stimolato dalla rappresentanza della Podestaria, prende la decisione per rifare l'estimo fermo al 1667, come si racconta nella premessa al deliberato:

per l'efficace invito della podesteria a questa comunità anco di qualche tempo per la facitura del nuovo estimo con la rappresentanza di moltissimi disordini correnti, ommissione de beni, mancanza di grandissima quantità de comunali nella descrizione di quello, a publico et universale discapito, con la visione d'antica pratica di far estimo ogni dieci anni col trascorsi di anni ventidue⁶.

Ventidue anni non sono pochi perché il patrimonio immobiliare dei forestieri e dei veneti si è notevolmente ingrandito per la vendita massiccia dei beni comunali, molti dei quali nascosti al rilevamento.

I due provveditori della comunità di Asolo, Iseppo Borghi e Aurelio Farolfi, incalzati dai capi della podesteria sono giunti pertanto a proporre in consiglio di arrivare alla fattura di quell'estimo, che avrebbe potuto

⁶ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 88. La podesteria in questo caso è la rappresentanza dei contadini o distrettuali. L'estimo del 1694 di cui si parla in questa prima parte non è preceduto di fatto da un vero rilevamento sul campo, ma è stato compilato basandosi sul precedente del 1667.

essere codificato in poche settimane, ma che si snoda in un lasso di tempo di quasi sei anni⁷.

Noi... proveditori, da tali calzanti istanze mossi, poniamo parte che si divenga alla faccitura del nuovo estimo et, giusto il praticato, si eleggano sei ordinari di questo consiglio, delli più pratici et intendenti, uniti con noi proveditori et capi di podesteria, et con matura ponderatione et riflessione al bene universale si stabilischino li capitoli, che dovrebbero esser dettati da mano divina, da osservarsi in affare sì rilevante a togliimento de pregiuditi et a distributione uguale del giusto peso a questi corpi a misura della quantità et qualità de beni come d'ogni altro particolare in tal interesse operando, il tutto con la mira di pura giustizia et generale sollievo et peso universale et puntual osservanza di quanto sarà stabilito da questa Comunità et Podestaria a lode del Signor Iddio dal qual ogni uno prenderà il diritto del ben tanto necessario in simile occasione, essendo questa materia molto zelante et premurosa.

La “parte” ebbe 26 voti a favore e 8 contro.

Domenica 27 ottobre 1686 il consiglio ascolta la relazione di Angelo Fabris che è stato a Treviso e a Venezia con Pietro Pellizzari, agente in rappresentanza della Podesteria per il computo del credito preteso contro la comunità di Asolo. I due, recatisi dal magistrato sopra camere a Venezia, ottengono il computo che risulta invece a favore della comunità. E subito, dopo aver liquidato 17 giornate di missione al Fabris (la podestaria pagherà per conto proprio il Pellizzari), eleggono gli otto incaricati per la fattura dell'estimo, escludendo dalla votazione i sei che avevano eletto per la stesura dei capitoli. Essi sono: Lodovico Fietta, Terenzio Beltramini, Faustino Cesana, Gio. Girolamo Braga, Ludovico Sacchetti, Gio. Andrea Fietta, Girolamo Puppo e Paolo Ogniben⁸.

Il 9 novembre 1686 altra seduta per accogliere la rinuncia di Gio. Girolamo Braga (ha il figlio gravemente ammalato) che coglie l'occasione per chiedere che, in virtù dell'art. 20 del capitolato dell'estimo, “siano eletti due consiglieri i quali debbano uniti con un capo della podesteria riddursi sopra la loggia pubblica ogni domenica per vedere li libri del medemo estimo et se sopra quelli vi fosse qualche error o se è usata egualità”. Al suo posto viene eletto Tullio Fautario, mentre i due deputati a veder i libri dell'estimo sono Antonio Bortolazzi e Andrea Pasini⁹.

⁷ Di qui la denominazione di estimo del 1694.

⁸ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 97.

⁹ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 99.

Tutto sembra ben disposto, ma già il 22 febbraio 1687 la questione torna in consiglio perché alla stesura del nuovo estimo si contrappone il corpo dei Forestieri che ha presentato opposizione al Collegio dei XX Savi a Venezia: si decide contrastare le richieste dei forestieri¹⁰. La questione va per le lunghe e giovedì 4 gennaio 1690 si rinnova l'incarico al nunzio a Venezia e si elegge pure Iseppo Fietta in sostituzione del dimissionario Andrea Pasini per la visione dei libri dell'estimo¹¹.

Di estimo si riparla il 5 aprile 1693: questa volta sono i due provveditori, Girolamo Lugati e Angelo Pasini a denunciare che “per l'intero stabilimento et perfezzione dell'estimo, resta differita questa nostra buona intentione dalle dilationi de signori nodari a terminar li libri e da qualche altro riguardo che va nascendo alla giornata”. Essi propongono di sollecitare tutti, in particolare Zerbin Betis, “che ha sostenuto e maneggiato per lungo tempo la faccenda tanto come deputato quanto come proveditore, tenendo lui la pericia maggiore... che resti aggiunta facultà a detto signor Betis, unitamente con noi proveditori et altri deputati all'estimo di far tutto ciò che potesse competere per riportarne il stabilimento”.

La parte è accolta con 34 voti a favore, un contrario e un astenuto¹².

Il 4 luglio 1693 si ridiscute di estimo: il problema è grave, derivato dalla formulazione dei capitoli, che veniamo a sapere essere 38, e fra questi, “dà motivo di tardanza nel serrar l'estimo il capitolo 34, che pare in certo modo prohibischi il porvi il decreto se prima questa magnifica con la speciale podestaria unitamente non procurano di ritrovar tutti li beni passati in veneti senza l'ordinarie forme per haverne da sua Serenità la bonificatione. E si come di questo passo ritarderebbe per anni e anni questa buona opera di vedere decretato l'estimo stesso da cui devono rissentire, con probabilità universale, beneficio li concittadini nostri non che li altri corpi, tenute conferenze con li signori deputati et ascoltati gl'aggravati, et con la podestaria stessa habbiamo, noi Girolemo Lugati et Angelo Pasin proveditori, stabilito con l'assenso e parere della podestaria medema, di stabilir di serrar e far decretar il medemo estimo”. In pratica, dicono i due provveditori, la conclusione dell'estimo rischia di non arrivare mai a termine per le troppe clausole poste. Questa volta si cerca di intaccare una grossa fonte di evasione fiscale. Ecco allora che si giunge ad una solu-

¹⁰ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 138.

¹¹ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 182.

¹² AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 277v.

zione che di fatto snatura l'estimo stesso e cioè che non ostante il detto capitolo 34 e tutti gli altri inghippi che si trovano, si debba lo stesso concludere l'estimo per farlo decretare dal doge, ma la comunità si riserva il diritto di far ricorso per ottenere il bonifico "anzi resti concessa facoltà, a chi volesse applicarvi, di sugerir li mezi et vie possibili per haverne l'intento et di conseguir quell'utilità che fosse creduta propria et ragionevole dalli detti signori deputati et proveditori". La proposta è approvata con 35 sì e 6 no¹³.

L'8 maggio 1695, ad estimo concluso¹⁴ in consiglio, presenti 48 consiglieri,

eccitati li nobili signori Andrea Pasini dottor et Girolamo Puppi proveditor dall'istanze de più cittadini, forestieri et distrettuali per occasione de disordini praticati nella fattitura del novo estimo, scoprendosi irregolarità stime, inosservanza de capitoli, confusione de confini, omissione de beni non descritti et altri posto man che infiniti disordini, col riflesso anco alla scrittura in questa cancelleria delli signori deputati al balanzon di detto estimo; che per rimediare a tali et tanti disordini et aciò ogn'uno a misura de beni possessi senta egualmente il peso delle publiche gravezze, propongono parte che siino elletti tre soggetti del corpo degli ordinari, più pratici di tal materia, quali con quelli che saranno elletti dalla podestaria habbino facoltà di regolare, dentro li termini del giusto, li errori tutti del detto estimo nel modo et forma che vi sta dalli capitoli dell'estimo disposto, con accrescer et minorare le stime col riguardo al giusto et conveniente et far quanto occoresse fino al total stabilimento del medemo. Dovendo riddursi il sabbato sopra la pubblica lozza d'ogni settimana sino al total compimento di opera così giusta e necessaria, dovendosi portare sopra li beni per le ville di questo territorio per ascoltar et regolar li sudetti errori tutti... qual ballottata, ottiene voti prosperi n. 13, contrari n. 37, si che fu rigettata¹⁵.

La proposta denuncia la grave situazione e il rifiuto segna la volontà di scaricare sui più deboli il carico delle imposizioni.

Scorrendo il libro delle parti di Asolo si rilevano le stesse problematiche di gravi errori nell'esazione delle colte. Il nuovo estimo del 1694 è quindi accolto così com'era, ma la convinzione è carente. Il consiglio ridiscute sull'estimo il 31 dicembre 1695. I due provveditori asseriscono

¹³ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 282v.

¹⁴ La datazione del 1694 nei registri non è nel frontespizio, ma come tale appare anche nei vari estratti conservati presso le parrocchie come nel caso di Santa Maria di Romano.

¹⁵ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 333.

che “essendo per la brevità del tempo che fu consegnato il bilancione del nuovo estimo al nostro cancelliere accaduti diversi errori nella faccatura de summarii che poi sono stati regolati dall'ecc.mo sig. Zerbino” fanno osservare la difficoltà di “sistemare” in qualche modo la questione dell'estimo soprattutto in materia di riscossione: essi propongono che i debitori paghino entro tre mesi. La proposta fu approvata con 28 a favore e solo 8 contrari¹⁶.

Il 30 giugno 1696 il consiglio, dopo aver preso a prestito 250 ducati dal monte Santo per pagare il sussidio, discute ancora dell'estimo; i due provveditori propongono che “siino eletti tre dai consiglieri ordinari” per rintracciare i beni omessi e farli inserire nell'estimo e di quanto si era proposto l'8.5.1695. Questa volta, nonostante la proposta di sospendere la discussione, la parte è approvata con 28 voti a favore e 7 contrari; risultano eletti Antonio Bortolazzi, Francesco Maria Bevilaqua e Iseppo Pasqualini, mentre Girolamo Lugato non è votato che da soli 9¹⁷.

Il 3 novembre 1696, dopo aver letto la parte del 30 giugno, si parla del *bilancione* d'estimo e della relazione svolta da Girolamo Lugato (o Lugati). Il consiglio si limita a prendere atto della presenza degli errori e approvarne la correzione¹⁸, ma leggendo la relazione allegata di otto facciate, il Lugato annota errori essenziali e confusioni per passare poi, con cifre alla mano, ai dati sull'evasione e giunge alla conclusione che si debba rifare di nuovo il *bilancione* dei forestieri e dei cittadini “mentre li attuali sono ripieni di partite depennate che non possono servire per nuova regola di numero, altrimenti parrebbero miniature e renderebbero gelosia e sospetto”¹⁹.

L'estimo depravato del 1694

Dopo un certo silenzio si riparla di estimo in consiglio il 9 agosto 1699.

Di poi fu da nobili signori proveditori proposta l'infrascritta parte, sempre più col progresso del tempo e nei riparti delle pubbliche gravezze scaturiscono

¹⁶ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 347.

¹⁷ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c. 363.

¹⁸ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c.368v.

¹⁹ AMA, b. 8, Libri partium 1683-1696, c.

gl'errori de quali è l'estimo presente asperso et depravato e molto più gravi sono così conosciuti dalli signori Iseppo Pasqualini e Francesco Bevilaqua deputati che, havendo con la più fissa attenzione essaminate le module et le più importanti partite, confessano tale quest'estimo che sarebbe scarsa et inutile qualunque applicazione ad espungerlo. Da ciò ne risultano pari pregiudicii et confusioni in comune et in privato con notabile diminutione del publico decoro e maggior aggravio dell'anime nostre, mentre non si ripartono con il debito equilibrio le colte e si comettono tanti disordini, quanti sono li nomi di quelli che contribuiscono più o meno di quanto gl'aspettano. Pertanto, noi Paulo Ogniben et Iseppo Puppi proveditori, eccitati dal stimolo delle proprie conscientie et comossi dall'indolenze de molti aggravati, desiderando in consonanza dell'universal desiderio portar a tanto mal salubre ripieghe et assieme divertirne maggiori sconcerti et stimando più necessaria la costruzione di nuovo estimo poniamo la seguente parte: che siano creati due nuovi deputati, che aggiunti alli detti signori Iseppo Pasqualini e Francesco Bevilaqua, debbino esaminare, unitamente con li deputati della Podestaria, li mezi più adeguati per fare un estimo novo, al possibil purgato, et che habbino facultà di portarsi l'uno d'essi nelle città e terre circonvicine, dove gli parerà, per ricevere le più distinte notizie e certe informazioni de loro instituti in materia degl'estimi. E così formarne li capitoli, commendevoli e giusti, come gli detterà la loro prudenza, da esser poi in questo consiglio approvati. Il che fare gli resti prescritto termine di tutto settembre, acciò cosa tanto necessaria per l'importanza di tanti pregiudicii non resti più dilungato fosse a dilacione delusa.

Gerolamo Lugato, quale contraddittore fa osservare che non si può fare un nuovo estimo, non essendo trascorsi ancora i dieci anni, come al solito, per non aggravare la comunità e i suoi corpi della spesa di 1500 ducati. Suggerisce invece che i due levino “gli errori tanto nell'omissione de beni, quanto per error di pertica o per diminutione di stime”, lasciando loro facultà di intervento in modo da rendere superfluo un nuovo estimo. La proposta dei provveditori ottiene 16 voti a favore e 24 contro. E subito viene fatta una nuova proposta di liquidare i debitori. Ma anche a questa il Lugato si oppone e viene respinta 16 voti a favore 23 contro²⁰. Dietro il paravento della spesa eccessiva si cela però l'intento di non voler far figurare quei fondi che ignorati sono di fatto esenti da tasse.

Estimo depravato fin che si vuole, ma la scusa della spesa è un utile appiglio e così si respinge una seconda volta l'annullamento. La questione è solo rinviata dal punto di vista politico le scelte invece sono ovvie nel

²⁰ AMA, b. 8, Liber partium 1697-1699, c. 42v.

tentativo di farlo sopravvivere, ma il problema si ripresenta puntuale quando si devono fare i computi delle colte²¹.

Annullato, ma resta in vigore per 41 anni

Finalmente, un anno dopo, il consiglio si riunisce nella prima sala del palazzo pretorio il 4 luglio 1700 dove si prende atto dell'impossibilità di procedere:

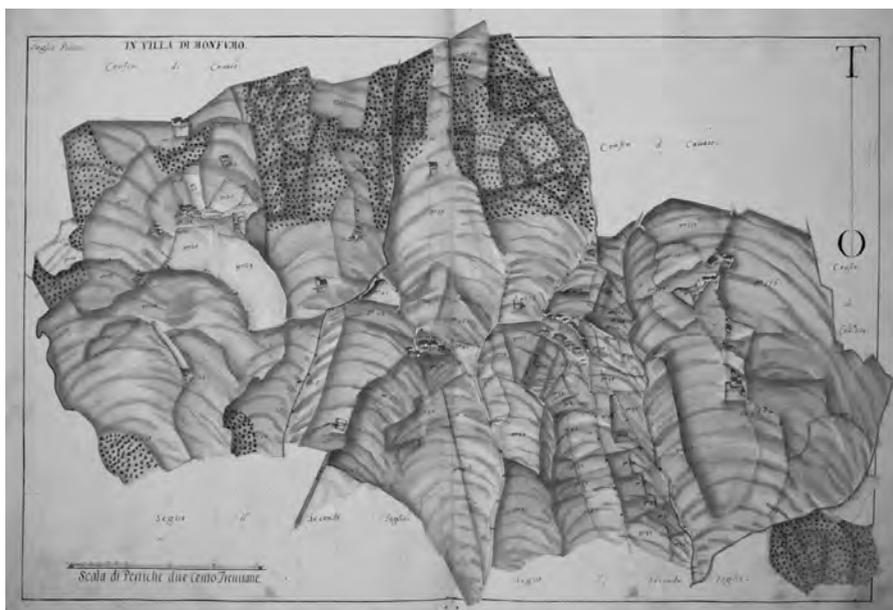
Riuscendo difficile anzi impossibile poter praticar la regolazione dell'estimo corrente in conformità della publica intentione, s'è convenuto far molteplici sessioni con l'intervento della spetial Podestaria per indagare il modo di levar i reclami e render sodisfatti tutti gl'indolenti per li decantati pregiudittii quanto professano intentione dalla facitura del medemo estimo, e specialmente il corpo de signori Forestieri, nè ritrovandosi rimedio di poter adempier alla publica volontà se non con il taglio et cancelatione di detto estimo; e questo ancora con l'assenso della detta Podestaria siamo venuti in resolutione noi provveditori di poner la presente parte con che resti cancellato et abolito l'estimo corrente soprascritto, cosichè s'habbi a stabilire e formarsene un novo con quelle forme che saranno più proprie et aggiustate ad oggetto che cadauno, indifferentemente a misura delle proprie forze, risenta il lor peso con stabilire li capitoli che saranno preordinati da signori deputati da crearsi da questo magnifico consiglio con quella formalità che stimeranno necessarie per esser poi suplicata sua Serenità per il decreto di quelli saranno stimati necessari; con questo però, che sino alla conclusione del novo estimo, resti cadauno collettato sopra l'estimo corrente o precedente a fine di adempiere a publici e privati pagamenti a quali è tenuta la comunità stessa, così che cesserà l'indolenza e si ponerà fine all'inquietudine che vede in aggitatione continua la medesima comunità, salve le rappresentanze della Comunità contro quelli fossero scoperti debitore per omissione de beni nel sudetto estimo.

Qual parte... ebbe voti prosperi n.º 46, contrarii 2 sì che fu presa²².

E subito si fa l'elezione della commissione incaricata alla stesura dei capitolati per fare il nuovo estimo: conte Giovanni Cesana, Iseppo Pasqualini, Iseppo Puppi, Andrea Pasini, Zerbin Betis e Angelo Fabris.

²¹ Per avere un'idea della situazione basterebbe fare un confronto con i beni rilevati nell'estimo con disegno del 1717 e quanto descritto nel 1694.

²² AMA, b. 8, Liber partium 1699-1707, c. 16.



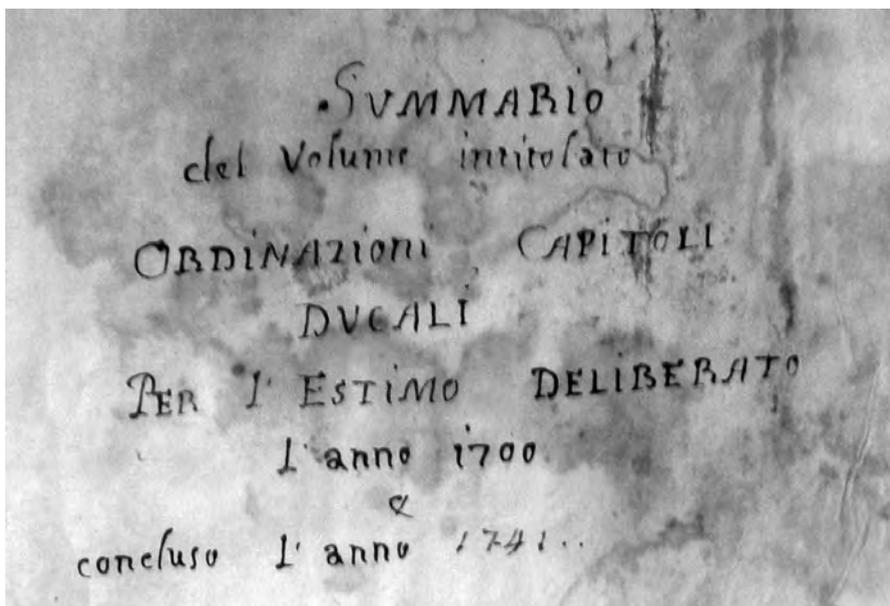
Foglio primo di Monfumo. I colori usati dai periti: rosa per arativo, azzurro per idrografia, verde per prati e sovrapposti il segno dei boschi.

Il 6 marzo 1701, essendo nel frattempo stati eletti provveditori il conte Cesana e Andrea Pasini, si deve procedere alla sostituzione nelle persone di Antonio Bortolazzi e Francesco Maria Bevilaqua²³.

Finalmente! Ma col senno del poi, conoscendo l'evolversi della situazione, si può notare che quella volontà di cambiare sembra sia stata di facciata, sapendo che se per costruire l'estimo del 1694 si erano impiegati otto anni, per il nuovo fatto con metodo innovativo, ne sarebbero stati richiesti di più. D'altra parte la maggior parte dei consiglieri ordinari è praticamente la stessa (il ruolo dei consiglieri della zonta è minore, visto che durano un solo anno e raramente vengono eletti ad incarichi): la relazione del 3 novembre 1696 è opposta all'atteggiamento del 9 agosto 1699, ma a parlare è sempre la stessa persona.

Il 31 dicembre 1703 si discute animatamente sulla elezione di Iseppo Pasqualini e Iseppo Puppi per regolare i sommari dell'estimo, i due "debbi-

²³ AMA, b. 8, Liber partium 1699-1707, c. 21v.



AMA, b. 82. Il frontespizio del carteggio sulla costruzione dell'estimo con disegno. Si tratta di una ricomposizione del carteggio avvenuta nella prima metà del Settecento.

no usare ogni diligenza in incontrare le module tutte e veder sì li beni, tanto di forestieri quanto de cittadini che sono stati posti in summario o lasciati fuori nell'estimo corrente e ritrovati fuori (come si ha di certo)...²⁴.

L'estimo con disegno non si fa subito, ma c'è sempre qualcuno che lavora.

Anche a Treviso non si scherzava!

A questo punto, si può chiedersi se il caso di Asolo sia tipico o se ci siano altri modi di operare. Si cita, per inciso e per avere più elementi, il caso della vicina podesteria di Treviso che nella *facitura* del nuovo estimo decisa nel 1664 ha avuto molte traversie. La partenza reale inizia nel 1679 con l'approvazione del maggior consiglio di Treviso dei capitoli dell'esti-

²⁴ AMA, b. 8, Liber partium 1699-1707, c. 67.

mo²⁵. Nel 1680 si comincia a *perticare*, ma nel 1687 si ferma tutto. Si riprende nel 1703 (forse su esempio di Asolo), ma solo nel 1709 la macchina parte effettivamente e con una metodica assai più blanda di quella di asolana. Nel 1715 è finita la stesura a Treviso e nel 1719 è concluso. Sta di fatto che il pagamento del convenuto ai due tecnici è stato per circa il 55% entro la conclusione del lavoro del 1719 (L. 22753:18:6), mentre il restante 45% (L. 18864:10:6) è pagato agli eredi nel 1776 ossia 57 anni dopo²⁶.

Fuori di Treviso si cita il caso di Perugia del 1734²⁷.

L'estimo con disegno del 1717

La datazione 1717 del catasto asolano o estimo con disegno è una scelta tecnica del riordinatore in quanto a questa data sono stati stesi tutti i disegni dei fogli mappali ed iniziata la stima. Da questa data alla effettiva entrata a pieno regime della nuova struttura impositiva bisognerà attendere il 1741 ossia ci sono voluti 41 anni secondo la seguente scansione temporale:

- 1700 decisione di farlo.
- 1701-1710 nessuna azione pratica di volerlo fare
- 1711-1717 stesura dei disegni con relativi libri-mare di mano dei periti.
- 1717 si conclude la campagna di rilevamento, escluso Asolo centro.
- 1717 inizio di registrazione delle stime.

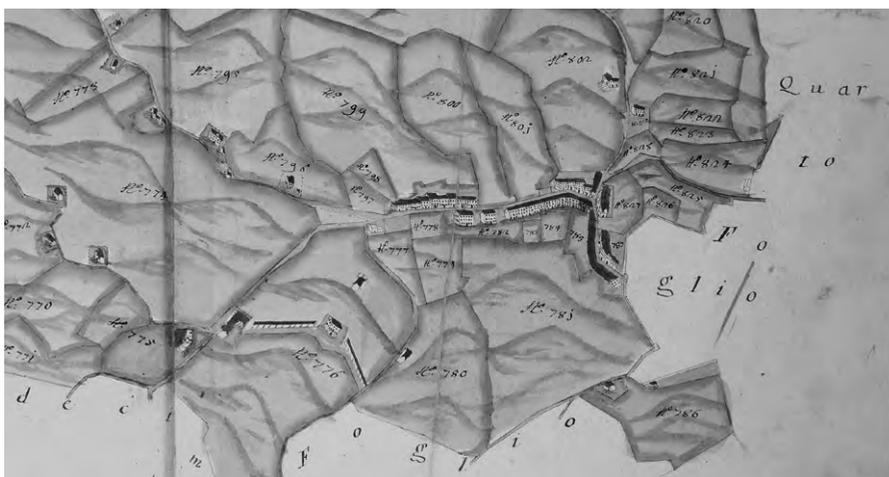
²⁵ DANILO GASPARINI, "Il general disegno" della campagna trevigiana. *Estimo e agrimensori fra innovazioni e tradizione*, in *Montebelluna, storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Venezia, 1992, p. 12 e seg.

²⁶ ASTv, b. 4946 comune, 1776. *Processo di carte concernenti la dimanda degl'eredi quondam Zuanne Rizzi e Piero Tessari per credito in reso della cassa estimo 1719. Consumato questo affare li 13 settembre 1776.*

I costi dell'estimo con disegno della podesteria di Treviso è così riassunto: *Speso per il nuovo estimo alli periti Zuanne Rizzi e Pietro Tessari: pagate L.22753:18; resta da pagare L.18864:10:6.* Vale a dire che era rimasto da pagare oltre il 45% del pattuito.

²⁷ Costanza Maria Del Giudice, *Per uno studio sul primo catasto geometrico particellare del territorio perugino*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'ufficio centrale per i beni archivistici e della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, pubblicazione degli archivi di Stato, XCVIII, Saggi, I, pp. 433-441: a Perugia l'estimo in vigore nel 1605 viene sostituito dal catasto particellare nel 1734 a "causa della confusione delle partite dell'antico catasto", ma come si esprime la studiosa con tempi tecnici non troppo lunghi: il progetto parte con l'adunanza del 23 luglio 1723 e nel 1734 è già in vigore.

Devo la segnalazione alla cortesia di Flavia Serego che ringrazio.



Il borgo di Santa Caterina di Asolo. Le case erano esenti, ma dovevano essere solo disegnate (anche con uno schizzo convenzionale come fa il Tessari), mentre le particelle con numeri dovevano essere precise.

- 1738-1741 nuova definitiva compilazione dei registri.
 - 1741 entrata in vigore nel dello strumento come base impositiva.
- Il clero²⁸ però riesce a farsi riconoscere da Venezia il diritto di utilizzare quello del 1561 e a chiamarsi fuori dalle spese incontrate per *“la facitura dell'estimo con disegno”*.

Tra i documenti per questo estimo si conservano le Ordinationi, capitoli, ducali per l'estimo deliberato concluso l'anno 1741²⁹, il cui restauro consente non solo di datare le mappe e l'intero lavoro di costruzione del-

²⁸ ASBas, b. 35 Asolo, Bono da Prata, q. 1515-1524, fasc. 1523-24, c.12v. 25 aprile 1523. I sacerdoti di Asolo e delle chiese soggette alla diocesi di Treviso, su richiesta del Vescovo, scelgono di fare da soli in materia d'estimo (sono escluse le chiese soggette alla diocesi di Padova che fin dal 1417 sostengono le fazioni e oneri con Padova pur essendo in trevigiano. Ciò porterà a meticolosi controlli per la defalcazione delle rendite non controllabili da Treviso).

²⁹ AMA, b. 82/2. Fascicolo restaurato dalla sig.na Franca Franceschini (jolly della cultura delle cose asolane con il dott. Corrado Fabris, per molti anni direttore onorario del Museo di Asolo) la quale ha frequentato il gabinetto di restauro dell'Archivio di Stato di Venezia ove ha restaurato per esercitazione (su suggerimento di chi scrive) questo basilare fascicolo ove si contengono gli atti principali della costruzione del nuovo estimo con disegno, noto ora come Catasto di Asolo 1717.

lo stesso, ma anche di conoscere i termini e gli autori di tutte le mappe.

Si tratta di un fascicolo costituito dall'assemblaggio del sommario (cc. 1-21) e dagli atti collegati con inserzioni di altri allegati sino al 1798 (cc. 22-112).

Il carteggio consente di tracciare con sicurezza le varie fasi del lavoro iniziate ben dieci anni dopo l'annullamento dell'estimo 1694 e le sue fasi sino al 1747.

Dopo aver riportato la "parte" del consiglio 4.7.1700, si passa direttamente al 22 maggio 1710 quando i provveditori di Asolo e i deputati all'estimo fissano i capitoli per la stesura.

Avendo rinvenuto il sommario si è preferito, in fase di restauro, mantenere tale indice, ma appariva evidente che il fascicolo originale era stato sfasciato e ricomposto, forse verso il 1740: l'ultima ricomposizione del 1740 circa è, forse la terza.

Parte del fascicolo originale è stato ritrovato in fase di riordino tra il materiale rovinato ed ora è in carte sciolte, preceduto da carteggio avuto in copia a Treviso: quanto rimasto è conservato nel fascicolo B della stessa busta.

Prima di arrivare alle decisioni del 22 maggio 1710 si tiene un incontro il 23 aprile tra i deputati all'estimo e la podesteria prendendo due decisioni:

1. Che i deputati si debbano incontrare con i periti per fare il disegno e perticazioni e trattare della mercede e quindi arrivare alla deliberazione di chi sarà scelto.
2. Che sia presentata supplica al Principe a nome dei corpi per l'approvazione dei capitoli³⁰.

Istruzioni per l'uso

Per la consultazione del catasto asolano si faccia attenzione perché l'estimo con disegno avrebbe dovuto essere redatto in triplice copia: distrettuali o podesteria, cittadini e clero. I Cittadini gestivano anche le condizioni dei Forestieri e dei Veneti. Di tutta questa massa rimangono consistenti segmenti ma non la totalità: persa la parte del clero, di quella dei distrettuali restano alcune mappe³¹. Per i cittadini la parte è consistente. Ogni corpo (cittadini e distrettuali) terrà aggiornata la loro parte, ma

³⁰ AMA, b. 82, fasc. B, c. 20

³¹ Il resto è andato disperso, ma, si ritiene, per causa di furto.



Il centro di Asolo, tracciato del circuito delle mura (in basso a sinistra) con i cinque accessi carrabili alla città.

il clero, che riuscirà a farsi riconoscere come valido l'estimo del 1561 e non quello con mappe, continuerà a registrare in questo tomo, come si può vedere in quello rimasto presso l'archivio della prepositura.

La prima fase dell'estimo con disegno è curata dallo stesso perito che redige le mappe. Egli ha il compito di riportare disegno e descrizione in duplice copia (e quindi c'era anche il registro scritto che non si conserva più) corredato da un tomo descrittivo in cui ogni fondo ha un numero progressivo. Per Romano si parte sempre dal nr. 1 per ogni foglio, mentre negli altri casi la numerazione mappale segue in ordine progressivo continuando la numerazione sospesa dal foglio precedente. Il perito deve usare il colore giallo per il terreno pubblico, il rosa per l'arativo, il verde per il prativo, indicare la presenza di boschi, omettere i beni comunali in montagna e usare la scala di pertiche trevigiane 200; si aggiunge spesso il nome del conduttore del fondo.

I tomi scritti sono stati: 8 per le mappe e 4 per la descrizione (bb. 83-90).

In un secondo tempo la descrizione dei rilevamenti viene ricopiata in 4 tomi ove gli stimatori vi inseriscono: data di stima, stima e assegnazione al corpo dei cittadini, distrettuali, forestieri, veneti e clero, eventuale oneri per il fondo o esenzioni. Le correzioni sono limitate. La data di stima è importante perché ci conferma che le mappe di quella villa erano già concluse al momento di dover passare a questa operazione.

I tomi scritti sono stati 7 (bb. 91- 94).

Conclusa la stima si passa alla costruzione dei libri alfabetici per condizione: Cittadini, Veneti, Forestieri, Clero, Distrettuali per complessivi tomi 10. Nello stesso tempo si attua una serie di 4 quaderni di repertorio per quartiere e villa (bb. 95-104).

Si passa, verso il 1741, alla formulazione di un registro riepilogativo per quartiere nel quale sono riportati per ogni comune i numeri mappa con il nome del proprietario e la stima. Contemporaneamente si passa a scrivere il *Libro Mare* (= matricola, madre) per comune (45 pezzi, ma ora ne mancano 20) ove sono ricopiate le descrizioni del precedente punto due: sono 12 per il primo quartiere, 7 per il secondo, 16 per il terzo e 10 per il quarto (bb. 105-110).

Dal punto di vista fiscale l'estimo con disegno si conclude col 1738 ed entra in vigore dal 1741, ma la datazione delle mappe si deve fissare al 1717 in armonia con la stima.

Delle mappe dei singoli comuni si conosce la data di inizio e l'autore.

Alla data del 1717 il rilevamento era concluso per tutto il territorio tranne Asolo e Pertinenze.

Per il nome degli autori cfr. nella scheda dalla busta 5, più avanti.

La produzione cartacea dell'estimo con disegno o catasto è notevole. Quindi conviene, ai fini di eventuali approfondimenti prendere in considerazione direttamente quanto si legge nell'inventario d'archivio³², per seguire i vari momenti di produzione indicando, come necessario, il materiale prodotto e segnalando il mancante.

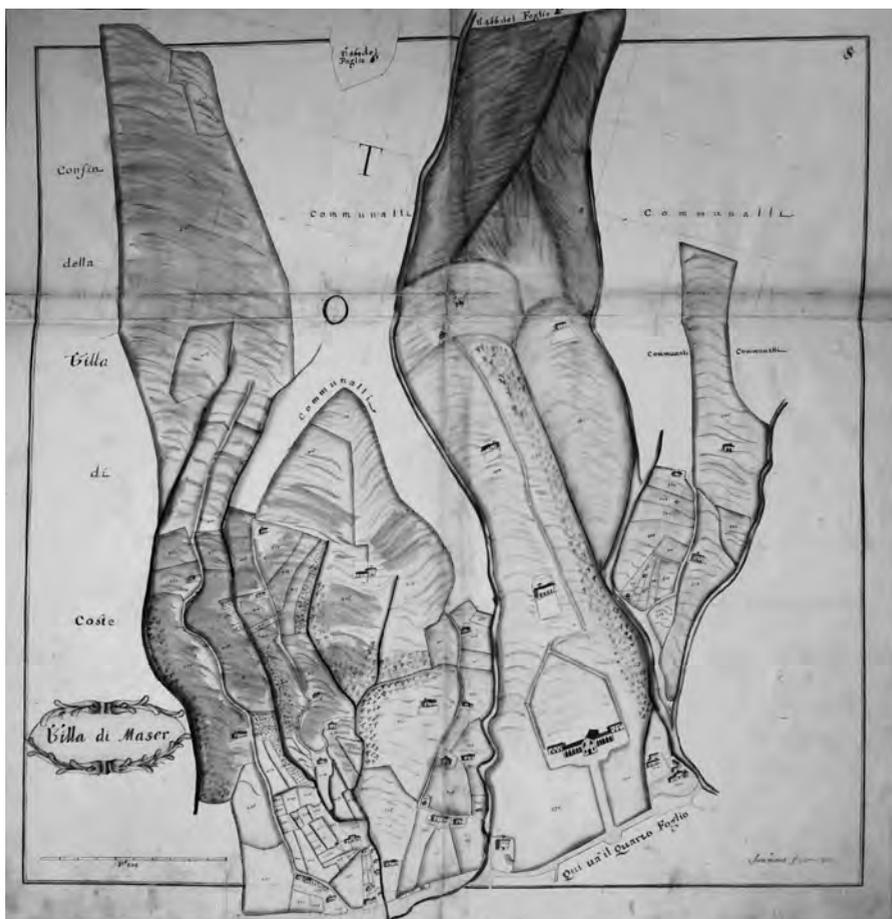
L'estimo del 1694, quello annullato, ma di fatto rimasto in vigore in regime provvisorio in attesa del nuovo è nelle buste n. 77-80.

Sono andati dispersi o mancano alla serie le seguenti condizioni:

- b. 77. Prima modula: clero e forestieri
- b. 78. Seconda modula: completo con lacune e parte non consultabile
- b. 79. Terza modula: clero e forestieri
- b. 80. Quarta modula: completo.
- Non presenti i sommari e tutto il carteggio della gestione transitoria.
- b. 81. Beni comunali suddivisi per modula e per corpo (cittadini, clero, distrettuali, veneti e forestieri)³³.

³² AMA, Gabriele Farronato, *Archivio del Museo di Asolo*, Asolo, 2002.

³³ Questo carteggio è poi utilizzato per indicare quali mappali risultano essere stati in origine beni comunali e ceduti. Nel catasto saranno poi indicati con la dicitura "fu comunale".



Catasto Asolano 1717, Maser foglio 5°. L'area che appartiene alla così detta Villa Barbaro è quella compresa tra i due corsi d'acqua, alla quale si deve aggiungere anche quella del foglio quarto che comprende l'ingresso nobile a sud della strada.

- b. 82. [Atti preparatori dell'estimo con disegno]: include anche le *Ordinationi, capitoli, ducali per l'estimo deliberato concluso l'anno 1741.*



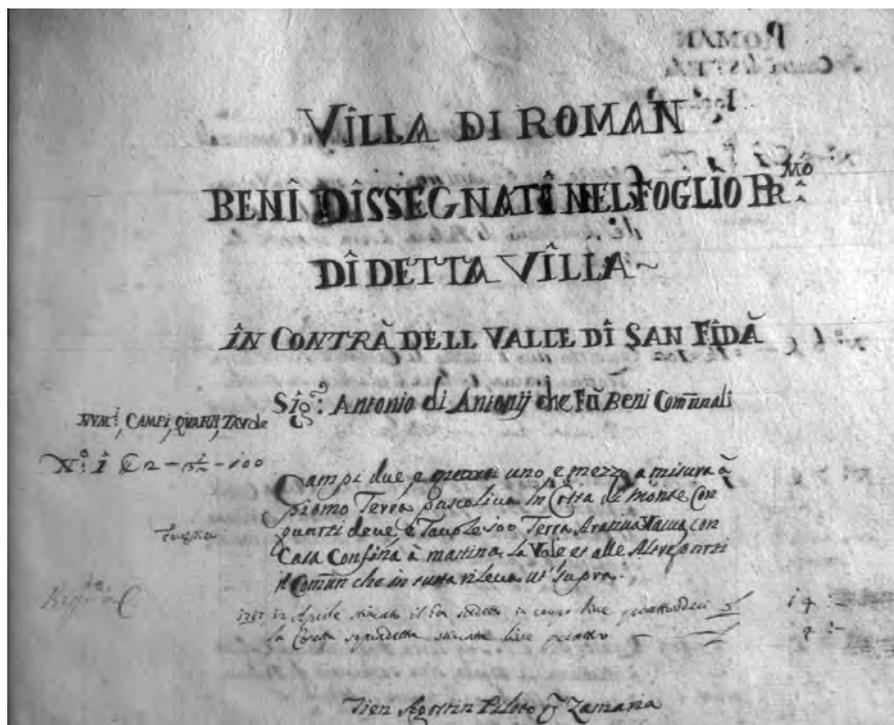
Catasto Asolano 1717, Maser foglio 5° (part.). Il disegno del foglio è opera di Pietro Tessari e Giovanni Rizzi, ma essi non curavano l'aspetto reale delle case in quanto non richiesto dal contratto, servendosi di modelli precostituiti. Nel nostro caso la villa non ha questo aspetto in realtà.

Prima fase: campagna di rilevamento 1712-1717

b. 83	1712-1714	Rilevamento del primo quartiere		cc. 182
		Roman	inizio rilevamento 1712	c. 1
		Mussolente	» » 1713	41
		Casoni	» » 1713	64
		Liedolo	» » 1713	83
		San Zenon	» » 1714	105
		Fonte	» » 1714	143
b. 84	1712-1720	Rilevamento del 2° e 3° quartiere		
	1712-1716	Rilevamento del secondo quartiere		cc. 228
		Semonzo Montagna	inizio 1712	
		Borso Montagna	» 1714	5
		Semonzo		9
		Borso		39
		Sant' Illaria	» 1715	79
		Crespan	» 1715	90
		Paderno	» 1715	163
		Castelcucco	» 1716	186
		Pagnan	» 1716	212
2	1716-1720	Rilevamento del terzo quartiere		cc. 21
		Fietta	inizio rilevamento 1717	c. 1
		Possagno	» » 1716	21
		Cavaso	» » 1717	61
		Castelli	» » 1717	147
		Monfumo	» » 1716	157
		Collaldior	» » 1717	167
		Pertinenze, Villa d'Asolo	1720 e 1716	173
		Asolo entro le mura	1720	205
—	1714-1714	Rilevamento del quarto quartiere		Manca
3	1712	Mappe del primo quartiere Roman (frammento)		cc. 15 ³⁴
b. 85	1712-[1717]	Mappe del primo quartiere (nr. 39)		cc. 39+ 14 bianche ³⁵
	1712	Roman	mappe nr. 11	Girolamo Tomasoni autore
	1713	Mussolente	(7) mancano	Girolamo Tomasoni autore
	1713	Casoni	(7) mancano	Girolamo Tomasoni autore
	1713	Liedolo	5	Girolamo Tomasoni autore
	1714	San Zenon	11	Girolamo Tomasoni autore
	1714	Fonte	12	Girolamo Tomasoni autore

³⁴ Del primo quartiere restano fogli parziali per Romano.³⁵ Le 14 carte bianche sono al posto delle mappe di Mussolente e Casoni che mancano pre 1981.

	1715	Maser	6	Pietro Tessari, Giovanni Rizzi
	1716	Coste	8	Pietro Tessari, Giovanni Rizzi
	1716	Crespignaga	6	Pietro Tessari, Giovanni Rizzi
	1716	Caselle	8	Paolo Rossi
	1716	Altivole	5	Girolamo Tomasoni
	1717	San Vito	5	Paolo Rossi
-	Mappe quarto quartiere			Manca la copia seconda



La data della stima segna la conclusione dei rilevamenti catastali. Con la stima (terz'ultima riga) si aggiungono il corpo di appartenenza (cittadini, distrettuali, clero, forestieri o veneti), il valore del fondo.

Seconda fase: le stime

Il notaio è stato incaricato della trascrizione del testo di rilevamento svolto dal tecnico, lasciando però uno spazio per inserire in questa serie di registri la stima, la condizione dei proprietari (distrettuali, cittadini, clero, forestieri e veneti) ed altre annotazioni di oneri passivi.

b. 91	1717	Stime del primo quartiere	
1	1717	Tomo I	cc. 304
		Roman	1
		Mussolente	121
		Casoni	191
		Liedolo	239
2	1717	Tomo II	cc. 256
		San Zenon	1
		Fonte	133
b. 92		Stime del secondo quartiere	
1	1718	Tomo I	cc. 330
		Simonzo	1
		Borso	85
		Simonzo, montagne	187
		Borso, montagne	199
		S. Illaria	209
		Paderno	243
2	1718-1719	Tomo II	cc. 351
		Crespan	1
		Castelcucho	194
		Pagnan	289
b. 93	1719-1720	Stime del terzo quartiere	
1	1719	Tomo I: Cavaso	cc. 273
2	1719-1720	Tomo II	cc. 377
		Possagno	1
		Fietta	133
		Monfumo	203
		Collaldior	227
		Castelli	239 (omessa data stima)
		Villa d'Asolo con Pradazzi	
		Asolo	352 (omessa data stima)

b. 94	[1721-1722]	Stime del quarto quartiere ³⁷	cc. 401
		Nogaredo e Crosetta	1
		Val di Cornuda	45
		Colbertaldo di Cornuda	70
		Muliparte	130
		Maser	155
		Coste	192
		Crespignaga	234
		Caselle	272
		Altivole	330
		San Vido	364

Terza fase: gli alfabeti o repertori

Con gli alfabeti ossia repertori, inizia la terza fase dell'estimo con disegno con la stesura di 10 grossi volumi in duplice o triplice copia. Quelli del Clero e dei distrettuali non recano alcuna variazione di carico o scarico. Gli altri invece sono aggiornati sino al 1809.

Gli alfabeti riportano i proprietari per cognome, seguendo come secondo criterio l'ordine dei comuni per quartiere (da Roman a Casoni, Mussolente, Liedolo, San Zenone ecc.).

L'alfabeto che riporta i forestieri con tutti i mappali che hanno nel territorio di Asolo, distinti per villa e con relativa stima. Da tener presente che sulla facciata sinistra, a volume aperto, ci sono i beni goduti ed eventualmente i nuovi acquisti, mentre sulla destra c'è la data di registrazione delle eventuali traslati e successioni con aggiornamenti dal 1741 al 1809.

b. 95	[1722-1809]	Forestieri, alfabeto (+ aggiornamento)	cc. 479 con repertorio
b. 96	[1722-1809]	Veneti, alfabeto (+ aggiornamento)	cc. 425 con repertorio
b. 97	1722	Alfabeto Clero e Distrettuali ³⁸ .	
1	[1722]	Clero, alfabeto	cc. 135 con repertorio
2	[1722]	Distrettuali, alfabeto A - Bc	c. 532 senza rep.
b. 98	[1722]	Distrettuali, alfabeto C - F	cc. 615 senza rep.

³⁷ Manca la data di stima, ma cfr. b. 104/4 ove si rileva l'anno; a c. 45 si nota la presenza del perticatore Gaetan Antonio Tessari.

³⁸ Clero senza aggiornamenti perché corpo non controllato dai cittadini. Per i distrettuali non si riporta alcun aggiornamento nei vari tomi perché questi sono le copie in custodia dei Cittadini e non quelle con repertorio che erano depositate con copia delle mappe presso l'ufficio della Podesteria di Asolo e controllata dai Capi di Colmello.

b. 99	[1722]	Distrettuali, alfabeto G - N	cc. 448 senza rep.
b. 100	[1722]	Distrettuali, alfabeto O - R	cc. 402 senza rep.
b. 101	[1722]	Distrettuali, alfabeto S - Z	cc. 427 senza rep.
b. 102	[1722-1809]	Cittadini, alfabeto A - O	cc. 543 senza rep.
b. 103	[1722-1809]	Cittadini, alfabeto P - Z	cc. 384 senza rep.

Quarta fase: I quaderni Onione e i Libri Mare

Inizia con questi registri l'entrata in vigore dell'estimo con disegno, ma senza il clero.

I nuovi termini sono:

Quaderni d'Onione: si tratta di quattro registri che riportano tutti i numeri mappali per una ricerca rapida nei quattro quartieri, detti perciò *d'Onione*.

Libri Mare: ossia libri madre o matricola, da cui il nome di mariegola. Sono una copia per i distrettuali di tutti i mappali distinti per condizione, a partire dal clero, ai forestieri, veneti, cittadini e distrettuali. Su questi (gestiti dalla podesteria) vi sono molte annotazioni. Numerose le perdite.

È da rilevare come l'estimo con disegno tenga conto della nuova ripartizione territoriale, consolidatasi col tempo. Nel primo quartiere Romano è diviso in due comuni.

b. 104		Quaderni di Onione	
1	[1722]	Quaderno dell'estimo delle ville del primo quartiere del territorio di Asolo principiato l'anno 1713 Roman Casoni Mussolente Liedolo San Zenon Fonte	pp. 316 p. 1 61 91 131 161 241
2	[1722]	Quaderno dell'estimo delle ville del secondo quartiere del territorio di Asolo principiato l'anno 1713 Semonzo ³⁹ Borso S. Illaria Crespan Paderno Castelcucco Pagnan	p. 393 1 70 157 179 303 pp. 393

3	[1722]	Quaderno dell'estimo delle ville del terzo quartiere del territorio di Asolo principiato l'anno 1713 Fietta Possagno Cavaso Monfumo Colaldior Castelli Asolo	pp. 376 1 41 136 335 351 359
4	[1722]	Quaderno dell'estimo delle ville del quarto quartiere del territorio di Asolo principiato l'anno 1713 Crosetta e Nogare ⁴⁰ Colbertaldo di Cornuda Val di Cornuda Muliparte Maser Coste Crespignaga Caselle Altivole San Vido	pp. 278 1 41 79 97 111 137 167 191 225 251

Quinta fase: i libri mare per comune

Ogni comune si vede assegnato un registro (la serie è coordinata dalla podesteria) dei numeri mappali detenuti dai cittadini, veneti, forestieri, clero e distrettuali.

b. 105	1741	Libri mare del primo quartiere	
1	1741	Libro mare Roman	pp. 260
	1741	Casoni	Manca
	1741	Mussolente	Manca
	1741	Liedolo	Manca
2	1741	Libro mare San Zenon, Sopracastello	c. 963
	1741	Libro mare San Zenon, Mezzo di Sopra	cc. 66
	1741	San Zenon, Mezzo di sotto	Manca

³⁹ A c. 3 data 28.3.1718.

⁴⁰ A c. 1, data 9.2.1721; c. 97, 15.4.1722, c. 111, 14.4.1722, c. 137, 26.2.1722, c. 191, 10.2.1722, c. 225, 13.1.1721.

	1741	San Zenon, Caozocco	Manca
4	1741	Libro mare Fonte, Villa Piana	cc. 101
		Fonte Fara si Sopra	Manca
		Fonte Fara di Sott	Manca
5	1741	Libro mare Fonte, San Martin	cc. 76
b. 106	1741	Libri mare del secondo quartiere	
1	1741	Libro mare Semonzo	cc. 265
2	1741	Libro mare Borso	cc. 355
	1741	S. Illaria	Manca
3	1741	Libro Mare Paderno	cc. 201
b. 107	1741	Libri mare del secondo quartiere	
1	1741	Libro mare Crespan	cc. 425
2	1741	Libro mare Castalcucco	cc. 208
3	1741	Libro mare Pagnan	cc. 93
b. 108	1741	Libro mare del terzo quartiere	
1	1741	Libro mare Cavaso, Caniezza	cc. 150
2	1741	Libro mare Cavaso, Pavion	cc. 192
3	1741	Libro mare Cavaso, Costalonga	cc. 74
4	1741	Libro mare Cavaso, Castelcies	cc. 86
5	1741	Libro mare Cavaso, Virago	cc. 93
6	1741	Libro mare Cavaso, Granigo	Manca (solo coperta)
	1741	Fietta	Manca
	1741	Cavaso, Obledo	Manca
	1741	Cavaso, Granigo	Manca
	1741	Cavaso, Pieve	Manca
	1741	Castelli,	Manca
	1741	Monfumo	Manca
	1741	Colaldior	Manca
	1741	Asolo, Pertinenze, Villa d'Asolo e Pradazzi	Manca
b. 109	1741	Libri mare del 3° e 4° quartiere	
1	1741	Libro mare Possagno, Socal	cc. 193
2	1741	Libro mare Possagno, Masiere	cc. 135
3	1741	Libro mare Crespignaga	cc. 105
4	1741	Libro mare Coste	cc. 137
5	1741	Libro mare Maser (rovinato)	cc. 135

6	1741	Libro mare Muliparte	cc. 42
	1741	Cornuda Val	Manca
	1741	Cornuda Colbertaldo	Manca
	1741	Nogaredo e Crosetta	Manca
	1741	Caselle	Manca
b. 110	1741-1752	Libri mare	
1	1741	Libro mare Altivole	cc. 71
2	1741	Libro mare San Vido	cc. 11
3	1752	Libro mare del primo quartiere	Manca
3	1752	Libro mare del secondo quartiere	cc. 188
4	1752	Libro mare del terzo quartiere	cc. 222
5	1752	Libro mare del quarto quartiere	cc. 154
b. 111	1741-1806	Libri mare I quartiere	
1	1741-1794	Casoni	pp. 273
2	1741-1794	San Zenon, Sopracastello	pp. 188
3	1741-1794	San Zenon, Mezzo di Sopra	pp. 142
4	1741-1794	San Zenon, Mezzo di Sotto	pp. 92
5	1741-1794	Fonte, San Martin	pp. 143
6	1741-1794	Fonte, Fara di Sotto	pp. 132
7	1741-1794	Fonte, Fara di Sopra	pp. 172
	1741-1794	Roman	Manca
	1741-1794	Mussolente	Manca
	1741-1794	Liedolo	Manca
	1741-1794	San Zenon, Caozocco	Manca
8	1794- 1806	Libro Mare riformato di Roman	pp. 316
	1796-1806	Libro Mare riformato di Casoni	Manca
	1796-1806	Libro Mare riformato di Mussolente	Manca
	1796-1806	Libro Mare riformato di Liedolo	Manca
9	1796-1806	Libro Mare riformato di San Zenon,	
		Mezzo di Sotto	pp. 108
10	1796-1806	Libro Mare riformato di San Zenon,	
		Mezzo di Sopra	pp. 152
11	1796-1806	Libro Mare riformato di San Zenon,	
		Sopra Castello	pp. 160
	1797-1806	Libro Mare riformato di San Zenon,	
		Caozocco	Manca

12	1796-1806	Libro Mare riformato di Fonte, San Martin	pp. 132
13	1797-1806	Libro Mare riformato di Fonte, Villa Piana	pp. 220
	1797-1806	Libro Mare riformato di Fonte, Fara di Sotto	Manca
	1797-1806	Libro Mare riformato di Fonte, Fara di Sopra	Manca
b. 112	1741-1806	Libro Mare riformato di San Zenon, Caozocco	
1	1789-1806	Estimo Onioni I quartiere (rovinato) Roman Casoni Mussolente Liedolo San Zenon, Mezzo di Sotto San Zenon, Mezzo di Sopra San Zenon, Sopracastello San Zenon, Caozocco Fonte, Villa Piana Fonte, San Martin Fonte, Fara di Sopra Fonte, Fara di Sotto	cc. 317 1-27 28-62 63-108 109-145 146-135 154-172 173-196 197-217 218-256 257-277 278-296 297-317
	1741- 1794	Libri Mare del II quartiere	
2	1741-1794	Semonzo	pp. 392
3	1741-1794	Borso, A-G	pp. 1-262
4	1741-1794	Borso, G-Z	pp. 263-546
		S. Illaria	Manca
5	1741-1794	Crespan	pp. 776
6	1784	Crespan Alfabetto	cc. 297
	1794	Crespan Alfabetto	cc. 32
b. 113	1741-1806	Libri Mare del II 3 del III quartiere	
1	1794-1806	Crespan	pp. 488
2	1741-1754	Paderno	cc. 96
	1755-1806	Paderno	Manca (2 registri)
3	1742-1755	Castelcucco	pp. 269 (manca pp. 1-8)
4	1756-1806	Castelcucco	pp. 410
5	1742-1755	Pagnan	pp. 88
	1756-1806	Pagnano	Manca (2 registri)

L'ESTIMO ASOLANO CON DISEGNO DEL 1717

	1741-1806	Libri Mare del III quartiere	
7	1741-1806	Cavaso, Pieve	pp. 168
8	1741-1806	Cavaso, Virago	pp. 114
9	1741-1806	Cavaso, Granigo	pp. 196
10	1741-1806	Cavaso, Castelcies	pp. 144
11	1741-1806	Cavaso, Costalonga	pp. 152
12	1803-1806	Cavaso, Costalonga	pp. 124
	1741-1806	Fietta	Manca
	1741-1806	Cavaso - Obledo	Manca
	1741-1806	Cavaso - Caniezza	Manca
	1741-1806	Monfumo	Manca
	1741-1806	Collador	Manca
b. 114	1741-1806	Libri mare del III e IV quartiere	
1	1741-1806	Castelli	pp. 146
2	1741-1806	Possagno, Masiere	pp. 190
	1741-1806	Possagno Socal	Manca
	1741-1806	Libri Mare del IV quartiere	
	1741-1806	Nogaredo	Manca
	1741-1806	Cornuda Colbertaldo	Manca
	1741-1806	Cornuda Val	Manca
	1741-1806	Muliparte	Manca
3	1741-1806	Maser	pp. 267
	1741-1806	Coste	Manca
4	1741-1806	Crespignaga	pp. 278
5	1741-1806	Caselle	pp. 302
6	1741-1806	Altivolle	pp. 318
7	1741-1806	San Vido	pp. 292 (rovinato)
8	1741-1742	Sommario Cittadini	cc. 160
b. 115	1732-1806	Libro Mare dei nomi e Sommari Forestieri	
1	1781-1806	Libro mare dei nomi - I quartiere	pp. 504
	1781-1806	Libro mare dei nomi - II quartiere	Manca
2	1781-1806	Libro mare dei nomi - III quartiere	pp. 609
	1781-1806	Libro mare dei nomi - IV quartiere	Manca
3	1694- 1740	Sommario Forestieri	cc. 186 Mancano oltre 20 carte
4	1732-1740	Sommario Forestieri	cc. 146

5	1765-1780	Sommario Forestieri	cc. 125
	1781-1792	Sommario Forestieri	Manca
b. 116	1726-1809	Sommari e traslati	
1	1793-1800	Sommario Forestieri	cc. 225
	1801-1806	Sommario Forestieri	Manca
	1741-1806	Sommario Cittadini	Manca
2	1741-1806	Sommario del Clero	cc. 137
3	1719	Repertorio del quaderno di Comunità per nomi Veneti	cc. 330
4	1726-1741	Traslati Veneti	cc. 70
5	1740-1800	Traslati Veneti	cc. 64
6	1798-1809	Libro 2° traslati Veneti	cc. 61
b. 117	1544-1809	Traslati	
1	1722-1809	Traslati distrettuali	cc. 189
2	1741-1794	Traslati cittadini	cc. 118
3	1755-1789	Traslati	cc. 79 sciolte
4	1523-1555	Fedi de Fuochi Veneti	cc. 36
5	1565-1587	Fedi de Fuochi Veneti bonificati	cc. 48
6	1544-1606	Beni portati a fuochi Venetiani	cc. 204
7	1564-1589	Fedi de beni portati a fuochi veneti	cc. 37 sciolte
8	1564-1622	Repertorio de' beni portati a fuochi veneti	cc. 15
9	1603-1698	Raccolta de' fedi portati a fuochi veneti	cc. 121
10	1655-1685	Repertorio de' fedi passati a' fuochi veneti	cc. 17
11	1673-1680	Fedi dei X Savi alle Decime	cc. 43
12	1673-1678	Copie de' fedi portate a Fuochi Veneti	cc. 24
117.1	In coperta: <i>Traslati distrettuali</i> 15.2.1722 al 15.2.1809		
117.2	In coperta: Traslati de cittadini 18.12.1741 al 27.10.1794		
117.4	In coperta: Fedi de fuochi Veneti: 1523 - 1530 - 1535 - 1540 - 1555. Nomi dei Venetiani che hanno portato li beni a fuochi Veneti		
117.6	In coperta si legge: Beni portati alli fuoghi venetiani et bonificati all'offitio dalli clarissimi signori Provvedidori sopra Camere		
117.9	È una miscellanea riunita insieme dall'archivista che ha curato questa sistemazione		
117.12	La datazione va da 11.3.1673 a 3.7.1678		
117.11	La datazione è da 11.3.1673 a 13.9.1680		

b. 118	1585-1799	Fuochi Veneti	
1	1679-1717	Copie de' fedì per la bonificatione ⁴¹	cc. 66
2	1684-1702	Fedi beni passati e ritornati ⁴²	cc. 145
3	1585-1698	Computi di bonifiche di colte e sussidi ⁴³	cc. 22
4	1675-1696	Debito appostato alla comunità di Asolo ⁴⁴	cc. 33 sciolte
5	1640-1679	Fedi de' Fuochi Veneti	cc. 56 non consultabile
6	1704-1754	Fedi de' fuochi Veneti	cc. 45
7	1751-1789	Fedi de' fuochi Veneti	cc. 72
8	1790-1799	Fedi de' fuochi Veneti	cc. 5 sciolte
9	1748-1755	Fedi d'estimo asolane	cc. 26 sciolte
10	1698-1726	Fedi rilasciate per fuochi Veneti	cc. 44
11	1722-1749	Terminazione del magistrato sopra Camere ⁴⁵	cc. 16 sciolte
12	1682-1739	Fedi et altro ut intus	cc. 49
13	1676-1697	Traslati	cc. 8 sciolte
14	1739-1746	Bonificationi, tasse, colta ducale, alloggi, sussidio	cc. 129 sciolte

⁴¹ Sulla coperta si legge: Copie de' fedì per la bonificatione de' beni portati a' fuochi Veneti, principia 1679 sino 1717.

⁴² Sulla coperta si legge: Fedi per beni passati da' Fuochi Veneti e ritornati a' fuochi nostri. Fedi de' beni comunali. Da c. 138 a 145 fogli sciolti.

⁴³ Sulla coperta si legge: *Computi di bonifiche di colte e sussidi della Comunità di Asolo per beni passati a' fuochi Veneti, 1585-1698*. Rapporti coi Savi sopra Camere. 1589-1674 e 1675-1689.

⁴⁴ Sulla coperta si legge: *Scritture concernenti il debito appostato alla Comunità d'Asolo di L. 17.000.*

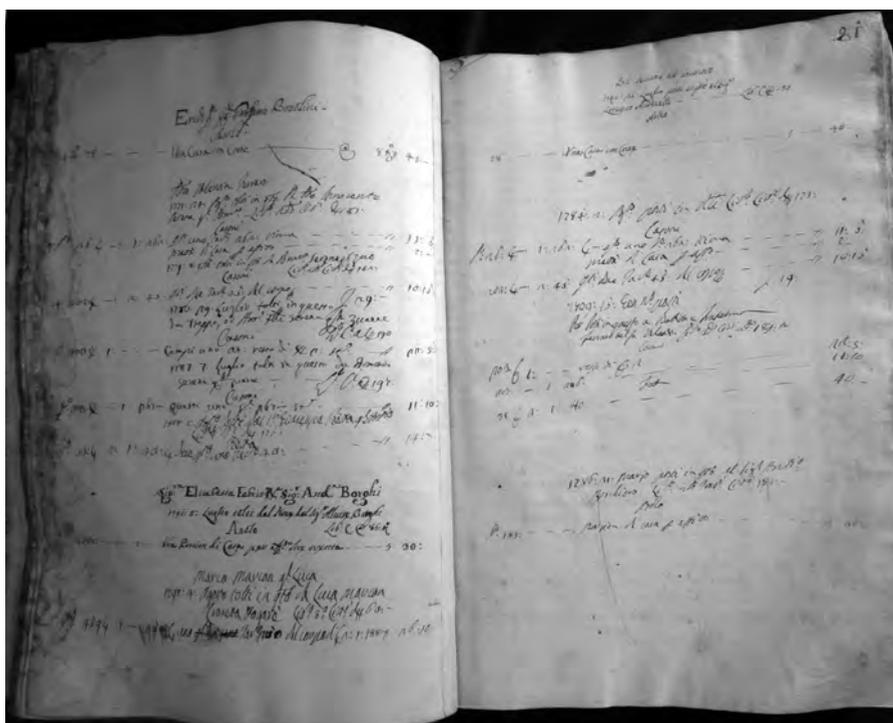
È un debito di L. 17775:17 attribuito ad Asolo per i beni portati ai fuochi veneti dal 1589-1674. Si richiamano le ducali del 1529 e del 1667 e computi su estimo generale del 1561.

⁴⁵ In coperta si legge: 1751 - Terminazione del magistrato ecc.mo sopra Camere e calcolo de' beni passati a fuochi veneti a credito della magnifica Comunità di Asolo (1722-1749).

Sesta fase: il contenzioso transitorio

Sempre nella b. 118/15 sono contenuti parte dei contenziosi relativi a situazione che parte dal post estimo 1694.

b. 118			
15	1688-1796 1696-1738 1704-1739 1722-1723 1725 1729-1738 1732-1738 1732-1738 1732-1738 1732-1738 1732-1738 1732-1738 1732-1738 1736 1737 1737 1735-1739 1740-1741 1793 1688-1796 1790 1696-1727 1715-1783	Debitori e fedi d'estimo 1) Lorenzo Colbertaldo 2) Aquilanti 3) Ca' Angeli 4) G. Sandi da Venezia 5) Nicolò Beltramin 6) Francesco Dall'Armi 7) Bernardino Cricco 8) Pillon-Bovolin-Gardin (Mussolente) 9) Ottavio Razzolin 10) Ruzier Soderini (Mussolente) 11) Scuola di S. Teodoro di Venezia 12) Gerolamo Trieste 13) Perusini (follo in Castalcucco) 14) Zuanne Donà 15) N.H. Salomon in Fonte 16) Cappella Bochiario in Asolo 17) Nunzio Querini arciprete di Godego 18) fratelli Leonardo e Pietro Stecchini 19) Fedi sciolte 20) Cessione ex convento S. Angelo 21) Ludovico Foscarini per gravanze 22) Alvise Scotti	fasc. n. 22 cc. 13 cc. 3 cc. 30 cc. 6 cc. 24 cc. 4 cc. 5 cc. 5 cc. 10 cc. 4 cc. 4 cc. 11 cc. 6 cc. 2 cc. 2 cc. 3 cc. 11 cc. 18 cc. 42 cc. 46 cc. 15 cc. 6
b. 119	1694-1809	Sommari e traslati dei cittadini	
1	1694-1740	Sommario Cittadini	cc. 173 (Mancano le prime 56 carte)
2	1732-1740	Sommario Cittadini	da c. 178 a c. 262 (acefalo e mutilo)
3	1754-1788	Traslati Cittadini	cc. 210
4	1788-1809	Traslati Cittadini	cc. 213 rovinate
b. 120	1727-1804	Sommari e computi di esazioni	
1	(copia 1800)	Sommario Cittadini per l'anno 1741	cc. 243 + 3 ff. sciolti
2	1727	Colte, registro di Cittadini e Forestieri	cc. 123
3	1732-1756	Quaderno per li creditori de dadie, tasse, alloggi et salariati di Comunità	cc. 139
4	1707-1804	Debitori	cc. 120 sciolte



Esempio di tenuta di registro. A sinistra il carico della condizione; a destra lo scarico, come avverrà nel catasto austriaco.

Doc. 1 - Denominazione dei comuni per quartiere o modula dal sec. XVI al XVIII

Il termine **modula**, usato al femminile, aveva significato di quartiere cioè suddivisione territoriale: si cominciò dopo l'estimo generale del 1518 con le Modula, ma il termine quartiere restò sempre in vigore⁴⁶; con il catasto 1717 il termine modula è sostituito da quartiere definitivamente e dura sino alla fine della Serenissima.

Agli effetti delle descrizioni estimali i quartieri sono 4 e sono il naturale prolungamento della divisione di Asolo. Generalmente i comuni sono

⁴⁶ La Podesteria dei distrettuali era divisa in quartieri.

distribuiti nel seguente modo per quartiere o modula (* Sede parrocchiale):

I quartiere

Romano*, Mussolente* (dal 1603 si stacca Casoni*), Liedolo*, S. Zenone* e Fonte*.

II quartiere

Semonzo*, Borso*, S. Illaria*, Crespano*, Paderno* (Fietta nel III), Castelcucco* con Longamuson e Pagnano*.

III quartiere

Fietta con Canil (unita a Paderno), Possagno*, Obledo, Caniezza, Pavion, Pieve*, Granigo, Virago, Castelcies, Costalonga con Pian, Castelli, Monfumo* con Collaldior.

IV quartiere

San Vido*, Caselle*, Altivole*, Crespignaga*, Coste*, Maser* con Multiparte, Cornuda* e Nogaredo* con Crosetta.

I quattro quartieri convergono in Asolo, ma nella mappa disegnata nel 1720 ciò non appare più perché Asolo è considerato un *unicum* a parte con Villa d'Asolo e inserito in blocco nel quarto quartiere.

I comuni, a loro volta, sono divisi in colmelli ma non c'è uniformità nella compilazione. Quelli del Primo, Secondo e Quarto quartiere hanno un criterio che non è uguale nel terzo.

I colmelli comunque riguardano:

- Roman di Sopra, Roman di Sotto
- Mussolente: Vallassina, Volon e Villapiana (sino al 1603, quando nasce Casoni i tre colmelli vengono divisi orizzontalmente solo in campo religioso, rimangono civilmente i tre antichi di Vallessia, Villa Piana e Volon)⁴⁷;
- San Zenone: Sopracastello, Colmel di Mezzo (dal 1638 diviso in di Sopra e di Sotto) e Caozocco;
- Fonte: Villapiana, Fara (poi diviso in Sopra e di Sotto), San Martin.
- Semonzo

⁴⁷ I tre comuni colmelli di Mussolente dividono il paese in tre fasce verticali. A mutare la situazione è la erezione di curazia di Casoni con chiesa di San Rocco (documentata già dal 1547). Si deve rilevare però che un conto sono le vicinie per la chiesa di Casoni, altro quelle degli antichi tre comuni che continuano a riunirsi anche dopo.

- Borso con Cassanego
- Santa Illaria
- Crespano con il colmello della Gherla
- Paderno
- Castalcucco con Longamuson
- Pagnano
- Fietta con Canil (ha in comune con Paderno chiesa e beni montani)
- Possagno: colmello delle Masiere e colmello di Socal.
- Cavaso ha una sola chiesa parrocchiale e 8 colmelli: Oblego (detto Oje), Cavaso (nel sec. XVII si scinde in Caniezza e Paveion, ma tengono in comune i beni comunali), Pieve, Granigo, Virago, Castelcies, Costalonga con Pian.
- Castelli
- Monfumo e Collaldior⁴⁸.
- San Vito
- Altivole
- Caselle
- Crespignaga
- Coste
- Maser con Muliparte
- Cornuda: Valle, Colbertaldo, colmel di Mezzo e Levada (poi inglobati questi ultimi due in Colbertaldo)
- Nogaredo: Crosetta.
- Asolo: con area collinare extraurbana denominata Pertinenze
- Asolo: Villa d'Asolo (comprendeva tutta l'area piana, ma permangono i toponimi di Pradazzi, Villaraspa).

Per il Clero si tenga conto che il distretto di Asolo è suddiviso nelle tre diocesi di Padova (Romano, Semonzo, Borso, S. Illaria, Liedolo e Crespano), di Belluno (Mussolente e Casoni) e Treviso. Dal punto di vista fiscale le chiese della diocesi di Padova versano a Padova per ducale del 1417); limitati gli enti religiosi delle altre diocesi.

Prima del 1717 c'era il problema dei beni esenti: i fondi esenti per legge non apparivano nelle compilazioni sino al 1694. Si trattava di quote parti delle case con brolo e i beni dei veneziani acquisiti pre 1446: tra questi ad esempio il barco di Altivole con i beni dei Cornaro, i Malombra a Fonte o San Zuan dal Tempio di Pagnan oltre alle varie chiese veneziane.

⁴⁸ Oggi La Valle di Monfumo.

Doc. 2 - Elenco del clero 1717-1741

AMA, b. 97/2 Clero, alfabeto (rielaborazione sommaria con indicati i luoghi dei fondi).

1	Abbazia del seminario di Santa Maria d'Avanzo di Padova	Romano, Casoni, Mussolente, Liedolo, Semonzo, Borso, Santa Illaria e Crespano
2	Abbazia di Santa Felicità	Semonzo
3	Beneficio di Altivole	Altivole
4	Madri del Corpus Domini di Venezia	Casoni
5	Monastero di S. Angelo di Asolo	Casoni, Fietta, S. Vito, Villa d'Asolo, Coste, Cavaso e Possagno
6	Prepositura di Asolo	San Zenone, Borso, Paderno, Pagnano, Monfumo, Collaldior, Casteluco, San Vito, Villa d'Asolo (con chiesa S. Apollinare), Muliparte e Cavaso
7	Sagrestia di Asolo	Fonte, Casteluco, Crespignaga
8	Parrocchiale di Borso	Mussolente, Liedolo, San Zenone, Semonzo, Borso, Santa Illaria e Crespano
9	Santo Andrea da Borso	Borso (solo campi 0,95 in tutto)
10	Cappellania Bardolini di Asolo	Mussolente e Borso
11	Chiesa di Bessega	San Zenone
12	Cappella Bochiara	San Zenone
13	Chiesa di Santa Luzia di Biadene	Crosetta Nogarè
14	Canonicato Dal Bello (a Cavaso)	Cvaso
15	Canonicato ora Andriuzzi	Villa d'Asolo
16	Chiesa parrocchiale di Crespignaga	Crespignaga (la parrocchia è sotto le monache di Santa Croce di Venezia)
17	Parrocchia di Coste	Crespignaga, Coste (chiesa di San Vigilio), Maser, Muliparte, Nogaredo, Cornuda
18	Parrocchia di Caeran	Muliparte e Cornuda
19	Parrocchia di Casoni	Casoni
20	B. V. di S. Zenone sopra Castello	San Zenone
21	Romitorio sive chiesa di S. Bartolomeo di Casteluco	Casteluco
22	Chiesa di Cassola	Romano
23	Parrocchia di Crespano	San Zenone, S. Illaria e Crespano
24	San Polo di Crespano	S. Zenone, S. Illaria e Crespano

25	Parrocchia di San Giorgio di Castelvuccho	Castelvuccho, Fietta e Paderno
26	Santa Luzia di Castelvuccho	Castelvuccho
27	Parrocchia di Caselle	San Vido, Caselle
28	Parrocchia di Cian	Crosetta Nogaré
29	San Vigilio di Coste	Vedi nr. 17
30	B. V. della Salute di Cavaso	Cavasò
31	San Martino di Castrosa	Cavasò, Cornuda, Crosetta Nogaré
32	Parrocchia di Castelli	Castelli
33	Parrocchia di Cavaso	Possagno, Cavaso
34	Parrocchia di Cornuda	Nogaré, Cornuda (S. Martino chiesa) e Maser
35	Vescovado di Caorle	Castelvuccho
36	Vescovado di Ceneda	Crosetta Nogaré
37	San Daniel da Liedol	Liedolo, San Zenone
38	Abbazia di S. Eufemia	San Zenone
39	Abbazia della Follina	Fonte e Paderno
40	San Salvador da Fonte	Fonte
41	Parrocchia di Fonte	San Zenone, Fonte e Villa d'Asolo
42	Canonicato del Ferro	Crosetta Nogaré e Cornuda
43	Parrocchia di Fanzuol	Caselle
44	Canonicato di Treviso	Villa d'Asolo, Caselle
45	Capp. del Tabarin (San Giacomo)	Liedolo, Castelvuccho, Paderno e Fietta
46	Capp. del Tabarin (S. Giov. Ev)	Castelvuccho, Fietta
47	Padri di S. Gabriel da Feltre	San Zenone
48	San Giacomo di Castelfranco	San Zenone
49	Parrocchia di Santa Illaria	Liedolo, San Zenone, Santa Illaria, Crespano e Borso
50	Ospital e chiesa di Borso	Borso, Santa Illaria
51	Cappellania della Loza di Asolo	San Zenone, Santa Illaria, Liedolo, Mussolente
52	Santa Maria Rossa di Pagnano	Fonte, Pagnano
53	Parrocchia di Liedolo	Casoni, Mussolente, Liedolo e San Zenone
54	Commenda Lippamano	San Zenone, Fonte, Pagnano, Villa d'Asolo, Crosetta Nogaré
55	Parrocchia di Mussolente	Casoni, Mussolente
56	Padri di San Francesco di Bassano	Mussolente
57	Santa Maria di Montebelluna	Muliparte
58	San Marco di San Zenone	Caso, San Zenone, Fonte

59	Canonicato Meneghetti TV	Caselle
60	Canonicato Milani di Treviso	San Vito
61	Parrocchia di Monfumo	Monfumo
62	Chiesa di S. Michele di Crespano	Crespano
63	Canonicato Magiolato in Asolo	Fietta
64	Abbazia di Motta	Crosetta Nogaré e Cornuda
65	Parrocchia di Maser	Coste, Maser, Muliparte
66	Abbazia d'Onara	San Zenone
67	Parrocchia d'Onigo	Cornuda
68	Canonicato del Priuli	Villa d'Asolo
69	Parrocchia di Nogaré	Crosetta Nogaré
70	Parrocchia di Pove	Romano
71	Beneficio del Bagotto	Pagnano
72	Parrocchia di Pagnano	Pagnano, San Zenone
73	Parrocchia di Possagno	San Zenone, Fietta, Possagno, Crespano e Cavaso
74	Parrocchia di Paderno	Fonte, Paderno e Fietta
75	Canonicato dal Pozzo	Fonte
76	Canonicato Puppi	Crosetta Nogaré
77	Monache di S. Rocco e Margherita di Venezia	Mussolente
78	Canonicato Pelloco ora Pradelli	Castelcucco
79	Cappellania dello Spizier	Pagnano, Asolo
80	Parrocchia di Romano	Romano, Semonzo
81	Parrocchia di Semonzo	Romano, Semonzo
82	Chiesa di S. Severo di Semonzo	Semonzo
83	Commenda di San Gio. dal Tempio	Crosetta Nogaré
84	Parrocchia di Trevignano	Caselle
85	Cappella Francesco del Ter	Crespignaga
86	Beneficio di Treviso	Coste, Maser
87	Le qualiter del Domo de TV	Maser
88	San Salvador di TV	Fonte
89	Padri San Nicolò di Treviso	Cornuda
90	Cappella Trieste	Coste, Muliparte, Maser
91	Monache di Ognissanti di Treviso	Cornuda, Muliparte, Maser
92	Monache di S. Chiara di TV	Cornuda, Muliparte, Maser
93	Padri di S. Francesco di TV	Caselle

94 Padri di Santi Quaranta di TV	Fietta
95 Madri di Santa Croce di Venezia	Villa d'Asolo, Crespignaga, Coste, Muliparte, Cornuda e Maser
96 Monache convertite di Venezia	Casoni
97 Parrocchia di San Vito	Altivole, San Vito
98 Padri delle Maddalene	Crespano (chiesa e ospizio)
99 Cappella Zanibella di Asolo	Villa d'Asolo, Asolo, Castelcucco
100 Vescovado di Treviso	Castelcucco, Possagno, Cavaso, Crosetta Nogaré, Cornuda, Caselle, Altivole, Villa d'Asolo
101 Parrocchia di San Zenone	San Zenone, Liedolo, Fonte
102 Capitolo di S. Agnese di Venezia	Crespano
103 Scuola di S. Giovanni Ev. di VE	Mussolente
104 Santa Maria di Rocca	
105 Capitolo della Cattedrale di Asolo	Muliparte, San Zenone, Villa d'Asolo
106 Legato Gio Antonio Sartor	Muliparte
107 Seminario di Treviso	
108 San Martino di Castelcies	Cavaso

Doc. 3 - La costruzione

(schedatura del fascicolo relativo alla stesura dell'estimo con disegno)
AMA, b. 82/2)

ORDINAZIONI, CAPITOLI, DUCALI PER L'ESTIMO DELIBERATO L'ANNO 1700
7.6.1707-15.9.1711, CC. 68 FOGLI SCIOLTI

Mancano le carte 14-27-28-39-40-41-47-48-50-51-52-56-57-58-59-60-61-62-63-64-65

c.1 7.6.1707

Giovanni Rizzi e Pietro Tessari presentano la proposta ai provveditori di Treviso e agli anziani di portare a termine l'estimo suggerendo quali iniziative prendere e grazie all'esperienza di analogo lavoro fatto nel Polesine.

c. 2 22.6.1709

I Provveditori di Treviso fanno la distinta dei beni perticati con l'estimo principiato nel 1680: sono campi 127428, ma è diminuita la quota dello Spinelli.

c. 3 29.12.1707

Parte del magnifico consiglio di Treviso per l'estimo.

c. 4 29.7.1709

Supplica di Treviso al doge per l'estimo. Chiesto nel 1664 e rinvigorito con ducale 8.6.1703. si chiede che sia delegata al Magistrato dell'Adige la fattura dell'estimo.

c. 5 19.7.1709

Copia di ducale di Alvise Barbarigo che chiede notizie sull'opportunità di fare l'estimo "con le forme tenute con quelle di Rovigo".

c. 6 5.12.1709

Ducale che assegna al magistrato dell'Adige la fattura dell'estimo di Treviso e invia copia della parte in Pregadi del 5.12.1709.

c. 7 10.12.1709

Il magistrato dell'Adige informa il podestà di Treviso dell'incarico per portare a compimento l'estimo.

c. 8-9 21.2.1710

Capitoli accordati dai Provveditori della magnifica comunità di Treviso e dai deputati dei quattro corpi contribuenti (sei punti)⁴⁹.

c. 10 25.2.1710

Accompagnatoria dei capitoli per l'estimo al podestà e cap. di Treviso.

c. 11 28.2.1710

Il podestà di Treviso accompagna i capitoli al magistrato dell'Adige.

c. 12 19.3.1710

Il magistrato dell'Adige approva i sei capitoli.

c. 12 19.3.1710

Ducale di accompagnatoria del decreto di approvazione dei capitoli.

c. 13 24.3.1710

Capitoli dei deputati all'estimo. I nuovi periti eletti debbano aggiornare di 110 mila campi già perticati da Spinelli. Vengono stabiliti i capitoli e onorari.

⁴⁹ I punti sono diversi rispetto ad Asolo e tendono a appianare le situazioni vecchie dell'estimo interrotto. Non si fissa la grandezza del foglio, ma di solito è uno per villa.

c. 14

c. 15 6.2.1710

Altra elezione di deputato all'estimo.

c. 15 23.2.1710

Richiesta di fare adunanza dei provveditori per l'estimo

Inizio del carteggio relativo all'estimo asolano

c. 16 26.1.1709

I provveditori e deputati all'estimo di Asolo stabiliscono che tutti i campi e beni del territorio debbano essere diligentemente misurati dal perito o periti con la sua quantità e scala misurabile

c. 17

Seguono i capitoli di c. 16.

c. 18 4.1.1709

Dichiarazione di Pietro Tessari di aver fatto l'estimo generale del Polesine cioè delle comunità di Rovigo, Badia e Lendinara.

c. 19 Aprile 1710

I deputati all'estimo convocano la podesteria per il venerdì seguente.

c. 20 23.4.1710

Dall'assemblea con la podesteria hanno preso due decisioni:

Che i deputati si debbano incontrare con i periti per fare il disegno e peritizzazioni e trattare della mercede e quindi arrivare alla deliberazione di chi sarà scelto.

che sia presentata supplica al Principe a nome dei corpi per l'approvazione dei capitoli.

c. 21-22 23.4.1710 Venezia

Lettera di Angelo Minorelli ai deputati di Asolo.

Si offre di lavorare a soldi 5 per campo montuoso e a 4 per il campo piano. Per il disegno a soldi 2.

c. 23-24 7.5.1710 Venezia

Lettera di Angelo Minorelli ai deputati all'estimo di Asolo che gli hanno risposto circa le offerte di Rizzi e Tessari per Treviso.

c. 23v Conosco questi signori e loro conoscono me, né mi stupisco a punto habbino fatto tali prezzi, anzi un scandaloso accordo circa il pagamento da Veneti, perché appunto li conosco...
il prezzo rimane invariato.

c. 25-26 29.5.1710

Venezia Lettera di Angelo Minorelli ai deputati all'estimo di Asolo.

c. 25

Mi riesce di sommo contento l'incontro del sig. Tomasoni, come, e per l'amicizia che tengo con lo stesso e per la stima che faccio della sua virtù, abbraccio volentieri l'unirmi secco in compagnia per far la fattura consaputa... quanto al calar qualche poco il prezzo rissolvo dirle che, havendola scielta per padrone e Protettore, mancherei al mio debito se non rimettesse il tutto alla sua somma bontà; supplicandola perciò unirsi con il sig. Tomasoni e prendendo per mano le sue esibitioni e le mie, e raguagliate assieme...

c. 27-28

c. 29-30

Proposta dei deputati all'estimo di far approvare i capitoli in esecuzione del consiglio del 4.7.1700.

12.6.1710

Notifica di opposizione dei deputati Andrea Pasini, Zerbin Bettis e Aurelio Farolfi avversa alla proposta.

c. 31 14.6.1710

Controreplica al protesto da parte degli altri deputati all'estimo.

c. 32

Copia della supplica di Treviso al doge per il decreto dell'estimo.

c. 33 28.12.1707

Parte del maggior consiglio di Treviso.

c. 33bis 10.6.1710

Parte del consiglio di Asolo di *fare l'estimo con il disegno, cioè con poner in disegno tutti li beni di questo territorio... senza alcuna omissione, come altre volte è accaduto.*

c. 34 13.1.1709 (1710)

Lettera di Andrea Musalo che ha esaminato i capitoli per l'estimo, m non

ha voluto che fosse testimone Minello perché può essere uno degli incaricati.

c. 35 26.5.1710
5 capitoli sul modo di fare l'estimo.

c. 36 21.2.1710 Treviso
Capitoli per l'estimo di Treviso in sei punti.
Si deve aggiornare quello del 1680.

c. 37-38 11.4.1710
Lettera di Angelo Minorelli ai deputati all'estimo che fissa i termini del suo impegno e come vuole essere pagato

c. 39

c. 40

c. 41

c. 42-43
Quesito su come si debba rilevare la zona collinare.

c. 44 22.9.1711
Risposta di Nicola Graziani pubblico perito vicentino che sostiene che *“debba esser misurato e dellineato il piano orizzontale, senza riguardo al declivio de' monti, che doverà esser havuto in considerazione dagli estimatori de beni, non da chi disegna e misura detto territorio.*

c. 45 19.9.1711 Risposta di Gregorio Martinotti.
Non prende posizione.

c. 46 24.9.1711
Nicola Graziani perito vicentino: accompagnatoria di perizia 22.9.1711 (vedi c. 44 sopra).

c. 47

c. 48

c. 49
Accenno dell'accordo dei deputati all'estimo con il Tomasoni. Senza data.

c. 50

c. 51

c. 52

c. 53

Copia dei capitoli dell'estimo

- XVI le case, caneve e magazzini, e orti esistenti nelle ville come in città non siano stimati, ma escluse le case, magazzini e botteghe ad uso di mercanzia.
- XVII i giardini, broli che danno utilità siano stimati solo se superano la somma di campi tre contigui alla casa

c. 54

Capitoli per gli stimatori (manca il primo su sei)

Gli stimadori che saranno fatti dalle consegli de capi contribuenti in quell'ordine e metodo che parerà proprio a deputati e con quella minor recognizione che possa essere conveniente, devano stimar tutto a ragion dell'entrata che vederanno cavarsi et anco per l'altro dal bene, apprezzando le rendite di biade, vini et altro giuto l'uso comune da essere da deputati dichiarato con distinta minuta.

Li livelli non restino diffalcati da stimatori, ma quelli li quali li pagano non resti di gravetze devano capitare alla cancelleria di Comunità e darli in nota per esserli difalcati dal fondo, dattone però debito al livellare del fondo con li lumi propri con l'assenso del livellante sudetto.

Quanto all'ordine, e particolarmente de stimatori e notari per evitar ogni sconcerto ed ogni sospetto, siano formati da deputati quei capitoli rigorosi e penali che giudicheranno atti a conseguire un fine si necessario.

la spesa dell'estimo sia ripartita nell'estimo fin ora corrente nella maniera usata a farsi da questa Comunità negli estimi passati, senza però pregiudizio delle ragioni di qualunque corpo o privato, di far poscia obligare e riferire quelli che potessero venir conosciuti.

Se nascesse alcuna oscurità o difficoltà anche nelle cose apparenti alla facitura dell'estimo predetto, li deputati dichiarerano et ordinerano.

c. 55-65 Mancano

c. 66-68

Accordo Deputati Tomasoni

Laus Deo 1711, adì 15 settembre

Capitoli d'accordo stabiliti dalli nobili signori Provveditori della Magnifica

Comunità di Asolo e Deputati all'Estimo con il sig. Girolamo Tomasoni di Bassano, publico perito, da doversi osservare per il nuovo estimo da farsi da questa Comunità in ordine alle Ducali dell'eccellentissimo Senato 18 giugno 1711, e sono li seguenti.

- Primo doverà il perito sudetto dissegñar tutto il territorio d'Asolo con li suburbii et ogn'altra cosa e farvi scala tale c'il compasso distinguea senza difficoltà una pertica e doverà in esso disegno distinguere ogni pezzo di bene di un patrone da quelli del confinante, così che l'occhio veda chiaramente nel disegno ogni corpo di bene distinto dal confinante, e possa ogni corpo sul Disegno medemo misurarsi, e doverano esser di color differente li prati dalli arrativi.

Si ommetteranno nel presente accordo le montagne incolte.

Doveranno vedervisi le case, casoni, edifici di qualunque sorte, così molini come magli, foli et altro et doverà apparir differentemente il piano dal colle e monte.

Ciò che non è terra privata cioè boschi publici, stradde publiche consortive che habbino similitudione o suo di publiche, torrenti et altro, se ciò non è sogetto a colta, doverano pure apparire et esservi scritto in mezo cosa siano.

Ogni pezzo di terra doverà nel disegno esser numerato et havere in mezzo il suo numero, eccetto li Boschi Publici, Communalì et altro come sopra non sogetto a colta.

Questo disegno sarà in tante carte (e tutte con suoi venti) quante sono le ville o colmelli delle Villa, le quali sono già divise in colmelli et in ogni carta doveranno esser chiamati li nomi delle villa confinanti. Et ogni carta sarà con la stessa scala, cioè con scale eguale.

In oltre doverà il perito dissegñar sopra una carta con li suoi venti una linea di circondario o confine di tutto il territorio con li suoi veri angoli, rettitudioni, curvature e insomma che sii giusta e vera così in longhezze come in figure e questa con la sua scala, nella quale si distinguea comodamente dal compasso una lunghezza di dieci pertiche entro la qual linea vi saranno li nomi delle ville che la toccano o di fuori quelle confinanti.

Di ogni carta doverà dare due esati e diligenti esemplari, un de quali starà in Podestaria e l'altro in corpo del Territorio.

- Secondo, doverà esser misurato distintamente et esattamente ogni pezzo di terra, eccetto li boschi publici, Communalì et altro come sopra non sogetto a colta, e sarano tutti li pezzi ad uno per uno scritti con la sua vera quantità in un libro per ordine de numeri corrispondenti al disegno, esprimendosi, chi ne sia il Patrone e che quantità di terreno, sia così in lettera come per abbaco, e se arrativo, prativo o piantato, o vacuo con li quatro confini, ommettendo però in libro la quantità delli fondi di case, cortili et horti.

Questo libro sarà fatto in tanti tomi in quanti parerà conveniente a maneggiarsi et infine d'ogni villa doverà esservi la summa de campi.

- Terzo. In caso di qualche errore o sia nel disegno o sia nel libro, doverà il perito immediate corregger tutto o sara fatto correggere e rinnovare pro ut et q. a di lui spese. Inoltre socomber lui ad ogni spesa, danno, pregiudicio, interesse, così prossimo come remoto, tanto del publico, quanto del privato, anzi trovandosi errore a pregiudicio del publico doverà soccombere alla spesa e riscontri fatti per il publico, anco in quelle partiche non havessero errore con descrizione però a miseri della Presidenza delli signori Deputati

Per li privati poi, in caso di reclamo, ritrovandosi errore deve rissarcire il perito a sue spese et non trovandosi errore, la spesa della revisione sia del privato reclamante.

Per sincerasi se vi siano errori li signori deputati farano seguire quelle diligenze e riscontri che crederanno proprij per il publico, oltre l'esservi li privato ricorsi.

Et questa obligatione durera al perito fino a mesi sei dopo decretato l'estimo.

- Quarto. Per recognitione d'ogni sua fatica di tutte le cose sopradette e che per farle occorresse haverà il perito compensando il monte col piano soldi cinque, piccoli nove al campo di tutta la terra, che deve calcolar in misure e registrar in libro come sopra, cioè eccetuati li Comminali, boschi, strade et non soggetto a colta, così che non doverà aver la comunità altra spesa per conseguire li disegni e libro sopradetto se non della carta e tela oltre li soldi cinque piccoli nove predetti.

Per li de homini per villa che doverano unirsi in assidua assistenza al perito per la diligente cognitione delle terre e per l'esate positioni di termini e de confini, non doverà il perito aver alcuna spesa, ma questi doverano esser elletti uno per cadauni colmello dalli deputati all'estimo, il quale haverà venti soldi al giorno nelli giorni di suo impiego, da esser conosciuto con fedì legitime e sarà pagato dalli corpi a spese dell'estimo; e lui poi, di contrada in contrada o di sito in sito, come portarà l'occorenze, farà venire alcun altro il quale dica li confini de beni, e così due homini doverano esser continuamente assistenti al opera.

Doverà il perito principiar alla villa di Roman e continuar poi ugualmente senza salti per il territorio chiamato di sopra, e arrivato al confin di levante andar per il teritorio chiamato di Sotto, seguendo ugualmente. Et le ultime siano quelle che non hanno monte.

Gli saranno contati avanti tratto ducati 25, ducati vinticinque, e poi terminata cadauna villa et consignati li libri e il disegno, sarà pagato dell'operato restando morti li ducati 25 da compensarsi in fine.

Si aggonje obligo al sig. Tomasoni perito di dover dimandare alli due depu-

tati assistenti quali beni fossero comunali e nel libro che farà, come nel capitolo secondo della presente, scrivere quando ritrovasse tal bene ERA COMUNALE; et essendo incorporato un pezzo comunale con altro ben vecchio, deva scrivere la quantità del comunale et a che vento sia di quel pezzo.

*Francesco Maria Bevilaqua provveditor
Lodovico Puppi provveditor*

*Faustin conte Cesana deputato
Gio Antonio Bortolazzi deputato
Faustino De Scoperti deputato
Bartolamio Fietta q. Ludovico deputato
Gio Paulo Cecci Ferro deputato
Girolamo Fabris q. Mercurio deputato
Mario Damin deputato della podestaria
Pietro Pelizzar deputato della podesteria
Francesco Melchiori deputato della podesteria
Jo Girolamo Tomasoni perito laudo quando di sopra⁵⁰*

Doc. 4 - La costruzione

(schedatura parziale del fascicolo relativo alla stesura dell'estimo con disegno)
AMA, b. 82/3.

ORDINAZIONI, CAPITOLI, DUCALI PER L'ESTIMO DELIBERATO L'ANNO 1700
25.8.1741-15.9.1711, CC. 68 FOGLI SCIOLTI

mancano le carte 14-27-28-39-40-41-47-48-50-51-52-56-57-58-59-60-61-62-63-64-65

c.125.8.1741

Gli illustrissimi signori provveditori e li nobili signori deputati all'estimo di questa città unitamente colli Capi della spetiale podesteria, essendo ridotto il nuovo estimo alla presente sua perfezzione, così che nel corrente anno è per passare al suo effetto con gettare sopra di quello del medesimo le gravezze, perché però prevengono che ad onta delle lunghe fatiche et indefesse applica-

⁵⁰ AMA, b. 82/2, Ordinationi, capitoli, ducali per l'estimo deliberato l'anno 1700, fasc. 1707-1711, c. 66.

tioni, specialmente in questi due ultimi anni impegnate per renderlo espurgato da ogni errore od equivoco, onde abbia cadauno a portar del proprio peso a tenore della più esatta giustizia, ciò non ostante o per negligenza degli interessati in non fare i dovuti ricorsi su fatti che dovessero correggersi o per altri motivi possono scaturire, promosse dalla esperienza, cose tali che sia di precisa necessità e giustizia d'informarle prima che resti fissato perpetuo l'impianto.

Hanno perciò accordato e stabilito che segua il getto delle gravezze di quest'anno a tenor de bilanci e delle summe nel medesimo in presente rilevate.

Ma che scoprendosi colla pratica effettuata dal medesimo, qualche disordine, resti aperta anco per il prossimo anno venturo la porta a levarli col ricevere li reclami di chi li facesse constare et a tenor di quanto venisse scoperto e portasse alterazione, siino riformati i bilanci de Corpi, onde abbia ogn'uno il suo giusto e del tutto espurgato contingente e sia all'ora subito implorata l'autorità della carica delegata dall'ecc.mo Senato per fermalo et approvarlo con il suo decreto

Bortolamio Fietta provvedidor

Francesco Pasini provvedidor

Alvise Borghi deputato

Ferdinando Montini deputato

Livio Farolfi deputato

Michelangelo Fabris deputato

Vettor Pastega uno di cappi

Lorenzo Artuso uno di cappi

Gio Maria Dalest uno di cappic. 223.9.1741 Particolari dell'infrascritte gravezze che si faranno sopra l'estimo novo incominciato l'anno 1713 e che resta in presente concluso con le riserve come nella scrittura 25 agosto prossimo passato e si forma il presente comparto con l'intervento de nob. signori Provveditori e de signori Deputati de Cittadini e Forestieri e Deputati della Podestaria a proportione delle stime rilevate di cadaun corpo.

E prima si ripartiscono L. 8137:1:6 di sussidio V. C compreso il vecchio carato aggiunti Communalì e ritrovati e detratti li Beni passati a Veneti sino al presente, come dalle minute formate per me cancelliere che saranno registrate a piedi del presente tanto le gravezze presente del sussidio, che per la Ducal, tasse, alloggi e si forma come segue.

Per il sussidio escluso i Veneti

Cittadini sopra stima di L. 149556:6 L. 2671:2

Forestieri sopra stima di L. 112061:1 L. 2001:9:6

Distrittuali sopra stima di L. 193930:6 L. 3464:9:9

455547:13 8137:1:3

In seguito si ripartisce la Colta Ducale, la quale si rileva consistere con il

carato vecchio et aggiunta de Communalì, come da minuta in L. 6854:17:7, da quali detrattate per portione del Rev.do Clero L. 494, resta da subdividersi tra gl'altri corpi, compresi li Veneti, in L. 6360:17:7 ed il presente computo si fa sopra l'estimo intiero di tutti li corpi, ommesso il Clero, e detrattate in conto L. 44809:6 de Beni communalì possessi da Veneti et non tenuti alla colta, giusta la minuta di me cancellier con risserva augendi e minuendi prout de iure, così pure detrattati gl'esenti Veneti per L. 4001:4 come da minuta con risserva et anco per questi, et appar come segue:

Cittadini sopra estimo di L. 149556:6 L. 1484:19:7

Forestieri sopra estimo di L. 112061:1 L. 1112:14:6

Veneti sopra estimo di L. 185027 L. 1837:2:9

Distrittuali sopra estimo di L. 193930:6 L. 1926:2

L. 6360:17:7

Doc. 5 - I capitoli dell'estimo particolare del 1563.

(Il testo è stato adattato dal notaio per la terza modula, ma vale anche per le altre

AMA, b. 43/2,estimo 1565, c. 1.

Estimo particular prinicipiato l'anno 1563, adì 15 novembrio de la terza modulla, esistenti stimadori li spetiali messer Francesco d'Ogniben et messer Francesco Razolino per la spetiale Comunità di Asolo, et ser Vetor di Bernardi da Pagnan per nome de contadini. Scripto per mi Paulo Trivisan nodaro in loco de messer Iseppo Pupo nodaro et in mia consonantia ser Francesco Balestin da Obledo elleto per contadini. Pertegador veramente ser Domenego Ziliotto dala Gerla.

Capitoli del prefato estimo aprobatì dal spetiale consilio di Asolo sotto li 8 novembrio 1563:

- Primo. Che dito estimo se habbi a far in 4 module, cerche o quartieri.*
- Secondo. Che se habbi ad elezer per il consiglio di Asolo otto deputadi homini pratici et atti per estimar et altri 4 dalla potestaria di fuori ita che per cadauno modula, cercha et quartier siano tre homini de estimadori.*
- Terzo. Che cadauna modula habbi il suo pedestre estero dal suo collegio.*
- 4°. Che in chadauna modula li deputadi con i soi nodari andar debbano alle sue cerche et quartieri ove saranno destinati; et quando saranno in una villa debbono a se chiamar il merico con sei homini de richi, poveri et masari equallmente, et da loro constituir quella instrutione che li parerà necessaria per essequir il loro offitio.*

- 5°. *Che li prefat homini siano obligati con ogni sincerità et dilligenia mostrar tuti stabeli de chadauna sorte che si atrovano nel suo regulato soto pena de Lire cinquanta da esser divixa in 3 parte videlicet un 3° al magnifico potestà, un 3° allo accusador et un 3° alli deputadi della sua modula.*

- 6°. *Che similmente li agravi della spetiale comunità, quando se descriverà in la terra et cerche, soto ditta pena da esser divixa ut supra, siano obligati mostrar alli deputati tutti et chadauna sorte de beni stabeli.*

- 7°. *Che li ditti deputati faciano scriver agli soi nodari particolarmente tute le terre, possessioni et altri beni stabeli di qualunque sorte con nota dele loro contrade, quantità et almeno doi confini, arbitrandoli quanto per loro conscientia valerano et siano da esser stimate et distintamente far desciver le estimationi che faranno et quella poi per abacho.*

- 8°. *Che quanto ditti deputadi retroveranno possessioni o altri beni stabeli dati a livello o affitto condizionato, advertischano di estimar et arbitrar li livello de fuori a sei per cento et quelli dentro dalla terra e cerche a L. 5 per cento; li fitti veramente a 8 per cento secondo l'antiqua observantia, ponendo al patron il diretto dominio et li mioramenti, se ne saranno, al livellario secondo la loro conscientia.*

- 9°. *Che chadauna modula faccia far alli soi nodari libri 4 separati: in uno di quelli faccia descriver gli beni de cittadini, in l'altro li beni de contadini, nel terzo di forestieri et nel quarto del reverndo Clero.*

- X. *Che lke ville siano tenute a far le spexe agli deputati, nodari et altri che anderanno et sarannoal di esso estimo.*

- XI. *Che ditti deputati et nodari quqnaod haveranno dato principio a far de ditto estimo non possino sorrogar altri in loco suo senza expressa licentia del magnificopodestà et sindici.*

- XII. *Che ditti deputati et nodari debano ogni domina redursi alla terra con soi libri accioché si possa vedere se nelle loro extimationi sarà usata egualità et che si conoscha il loro procieder equalmente et con giusticia.*

- XIII. *Che finito che haveranno di scriver, siano obligati affar nella terra tanto quanto si starà et finirà li termini assignati et limiati a ciaschuno di poter giustificar le loro partide de suoi beni accio che poi si possi devenir alla conclusion di esso estimo.*

- XIII. *Che gli deputati et nodari al fin del dito estimo haver debbano et conseguiscano il salario che li serà taxato et limitato per il magnifico podestà.*

- XV. *Che detto salario et mercede delli depputati et nodari et de ogni altra spexa che andarà per il far detto estimo, si debba pagar per tutti li comprehensi nel ditto estimo secondo che li sarà taxato et che occorerà per ratta et portion di tuti li 4 corpi..*

Joannes Baptista Michiel Asyli potestas

Ad instantia de gli spetiali siindici di questa magnifica comunità di Asolo, cometemo alli marici delle ville infrascritte che, in pena de L. 50 et più, debbi per il giorno di domenica proxima che sarà alli 14 del instante haver preparato li alogiamenti et tute le altre cose necesarie alli stimadori per far l'estimo. Item che habbi elletti li homini dali quali essi estimadori possano haver quella information che ricercherà giusta li ordini et consueto.

Asyli die 9° novembris 1563

Nomina villarum tertie modulle.

Fietta, Possagno, Obledo, Cavaso, Pieve, Garnigo, Virago, Castelcies, Costalunga, Monfumo Collaldidor, Castelli.

SORGENTI DEL SILE

UN DEVASTANTE INTERVENTO OPERATO NEGLI ANNI SESSANTA

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 19 aprile 2013

Come noto, l'ambiente del Sile è tutelato dal *Parco Naturale Regionale del Fiume Sile*, costituito nel 1991 con lo scopo di proteggere e valorizzare il patrimonio naturalistico. In particolare, nell'art. 2 si legge che il Parco ha per finalità:

- la protezione del suolo e del sottosuolo, della flora, della fauna, dell'acqua;
- la tutela delle specifiche particolarità antropologiche, idrogeologiche, geomorfologiche, vegetazionali e zoologiche;
- la tutela, il mantenimento, il restauro e la valorizzazione dell'ambiente naturale, storico, architettonico e paesaggistico e il recupero delle parti eventualmente alterate.

La tutela di cui si parla, fa riferimento evidentemente al patrimonio naturalistico quale era nel 1991, dopo che nel passato (anche recente) l'ecosistema Sile non era mai stato adeguatamente protetto da alcuna norma legislativa, e anzi era stato oggetto di deterioramento e di una serie di trasformazioni ambientali.

L'area delle sorgenti del Sile un tempo era chiamata "*dei fontanassi*", per indicare le grandi polle di risorgiva che, simili a piccoli laghetti, proliferavano fra le località di Casa Corba, Ospedaletto e Levada. Sui laghetti proliferavano le ninfee che galleggiavano sulla superficie dell'acqua. L'area di cui parleremo è delimitata a settentrione dalla strada provinciale SP 5 (Ospedaletto-Albaredo), a meridione dalla SP 50 (Levada-Torreselle), a Ponente dalla stradiciola di Via Santa Brigida e a Levante dalla via Munaron. Quest'ultima ha preso il nome dall'omonimo mulino ora scomparso, ma le cui origini risalgono a molti secoli fa.

Percorrendo le stradicciole interpoderali che si addentrano nella zona del Parco, si nota che in questo punto il Sile, ancora minuscolo fiumiciattolo, presenta un tratto rettilineo. È un taglio artificiale iniziato durante la seconda guerra mondiale e ultimato nei primi anni del dopoguerra. Fra Casacorba e Morgano confluiscono nel Sile alcuni piccoli affluenti come la Corbetta e il canale artificiale di Gronda (chiamato anche Siletto), quest'ultimo scavato negli anni 1966-69 durante i quali fu portata a termine l'ultima di una serie di bonifiche che ebbe come conseguenza la radicale trasformazione del paesaggio originario delle sorgenti, del quale riferiremo in seguito.

Oggi l'area delle risorgive si presenta come un territorio di aperta campagna. Lo ricoprono grandi coltivazioni di mais ed estesi pioppeti, mentre dei primitivi *fontanassi*, è rimasto solo il ricordo: l'unico sopravvissuto alla loro totale eliminazione è quello detto "*dea Coa Longa*" dove oggi è stata posta (anche se in modo un po' artificioso) la "Sorgente del Sile".

Ma com'era veramente il paesaggio delle sorgenti (e più in generale quello dell'alto corso del Sile) prima delle bonifiche avvenute durante gli



Foto 1. I fontanassi del Sile in una foto degli anni Venti (da "L'Illustrazione Veneta").

anni Sessanta del secolo scorso ed anche precedentemente? È quanto cercherò brevemente di ricostruire, anche in base alla cartografia e alla scarsa documentazione fotografica pervenutaci.

La zona delle sorgenti era chiamata un tempo anche “*dei palù*”. Qui infatti, come dice il nome, erano soltanto acqua e paludi. Luoghi per certi aspetti malsani e dove poteva annidarsi la malaria. Ma qui la popolazione trovava, da sempre, sostentamento. Infatti la presenza di acqua purissima di risorgiva significava abbondanza di pesce come anguille (*bisate*), tinche e marsoni.

Presenza di acqua non significava solo abbondanza di pesce, ma anche possibilità di sfruttare la forza idraulica della corrente per azionare numerosi mulini che erano presenti in tutta la zona dell’Alto Sile fin dal



Foto 2. Cacciatori con la barca piatta alle sorgenti del Sile (anni Trenta-Quaranta).

Cinquecento (e anche prima), svolgendo un ruolo importante per l'economia del territorio, in particolare durante il periodo della Serenissima. Tanto per citare un esempio, il già nominato Munaron, posto non molto lontano dalle sorgenti del Sile, macinava con le sue tre ruote mais, frumento e tutoli. Qui esisteva, già nella seconda metà Cinquecento, un grande edificio con incorporato un mulino di proprietà dei patrizi veneziani Soranzo che come tale compare ancora in documenti dell'inizio del XIX secolo. In seguito, il mulino prese il nome di "Munaron" e funzionò fino alle bonifiche eseguite nel 1937, quando fu abbattuto il salto d'acqua necessario per il suo funzionamento. Per un certo periodo l'edificio del Munaron ospitò la famosa "Osteria al Cacciatore" (conosciutissima e frequentata da appassionati di caccia e di pesca) nonché una specie di centro di raccolta del pesce pescato nell'area dei *fontanassi* (era molto apprezzata la *bisata*). Oggi del Munaron è rimasto solo il nome della località, assieme alla omonima via che congiunge i paesi di Casacorba e Levada.

Durante gli ultimi anni della seconda guerra mondiale, l'edificio del Munaron con l'annessa osteria si trovò al centro di vicende tormentate, causa la perdurante guerriglia che in quei luoghi opponeva le contrapposte fazioni dei partigiani e dei fascisti, vicende che portarono infine alla sua distruzione a causa di un incendio appiccato nel 1944 dai fascisti, durante un rastrellamento. Una vecchia immagine degli anni tra il 1920 e il 1930, lo mostra prima della distruzione.

Il caratteristico paesaggio di risorgiva dell'Alto Sile, unico e peculiare dal punto di vista naturalistico, era stato ben conservato almeno fino ai primi decenni del '900. Si può dire, al riguardo, che tutta la zona più estesa, dalle sorgenti di Casa Corba fino a Santa Cristina o anche fino a Quinto, fu fonte di ispirazione di artisti come Guglielmo Ciardi, Luigi Serena ed altri che ci lasciarono stupende vedute del Sile, una importante testimonianza del paesaggio intorno al fiume completamente diverso da come noi oggi lo vediamo. Infatti i luoghi di Ciardi appaiono praticamente irriconoscibili, soprattutto a causa delle grandi trasformazioni viarie ed edilizie avvenute in gran parte negli ultimi 60-70 anni, mentre la bonifica delle risorgive ha sconvolto in profondità ciò che la natura aveva creato nel corso di millenni.

In una carta del Cinquecento sono indicate le grandi polle di risorgiva (*fontanassi*) dell'area delle sorgenti. Non abbiamo molte documentazioni di come fosse la zona nei secoli successivi, ma possiamo ritenere che, da un certo punto di vista, non fosse molto diversa da quella rappresentata nei dipinti di Ciardi. Come si presentasse invece nella prima metà del Nove-

cento, è possibile intuirlo non solo sulla base delle testimonianze di chi (come lo scrivente) ebbe la fortuna di frequentare quei luoghi prima degli interventi degli anni Sessanta, ma anche osservando vecchie immagini giunte fortunatamente fino a noi. Alcune fotografie del 1928 tratte da “Illustrazione Veneta” e altre successive possono darci un’idea di come fosse l’ambiente delle sorgenti del Sile con la presenza dei suoi molti fontanili. Nel fondo dei piccoli laghetti l’acqua scaturiva limpidissima dalle polle, mentre in superficie galleggiavano candide ninfee. I laghetti si succedevano in sequenza, secondo l’andamento della corrente, mentre pullulavano rigagnoli dall’andamento incerto. Poco a poco, confluendo assieme, i rigagnoli formavano un corso d’acqua più abbondante. Nasceva il Sile.

Qualcuno, con la fantasia, ha immaginato stupende visioni di anguane e ninfe dell’acqua che popolavano i *fontanassi*. Una bella e autentica descrizione delle sorgenti del Sile, quali erano un tempo, ci è stata invece lasciata da Giuseppe Mazzotti nello scritto pubblicato nel 1978, ma che pare certamente riferirsi alla situazione preesistente agli interventi degli anni Sessanta. Ecco dunque come Mazzotti descrive le sorgenti del Sile:

Ad un certo punto, nel fondo di un fossatello, tra due filari di alberi, si vede un po’ d’acqua. Non stagnante, ma viva. Più in qua, più in là si vedono bru-



Foto 3. Il “Munaron” in una foto degli anni Venti.

licare altre polle e presto la natura del suolo si rivela incerta tra la terra e l'acqua. Sono queste le sorgenti del Sile che inizia il suo corso tranquillo fra bassi canneti e erbe palustri. Il piccolo fiume si allarga presto, senza ristagnare, fra rive a cui si affacciano gruppi di alberi, e si distende anche in laghetti formati talvolta da vecchie cave di ghiaia; ma il suo corso, in principio, è indeciso, quasi che l'acqua fosse stupita di ritrovarsi alla luce dopo il lungo viaggio sotto terra... Queste fontane, o polle di risorgiva, chiamate in luogo 'fontanassi', formano i fiumi e i canali che intridono la pianura intorno alla città, la circondano e la penetrano con molte vene. Scorrono le acque nei fossati, muovendo appena le erbe verdissime del fondo. Un tremito silenzioso passa su quelle erbe, simili a lunghi capelli accarezzati da una invisibile mano...

Il primitivo ambiente delle sorgenti del Sile va ricordato anche per altre peculiarità, come la presenza della "barca piatta del Sile" che permetteva di spostarsi nei meandri paludosi e tra i laghetti. Si trattava di una tipica chiatta utilizzata dai contadini delle case sparse tra le paludi e ai lati del fiume, come anche dai numerosi cacciatori che frequentavano la zona. Veniva spinta lentamente con una pertica che poggiava sul fondo. Un breve scritto dell'artista e scrittore trevigiano Alberto Martini, che amava spostarsi con questa barca lungo i meandri del Sile, ne descrive con toccanti parole tutta la poesia:



Foto 4. Guglielmo Ciardi, *Autunno sul Sile*.

La barca da fiume, piatta, triangolare, senza remi né timone, che a forza di una lunga pertica spingevo tra gli alti, spessi canneti delle paludi trevisane; filava con un fruscio di seta attraverso i meandri di quei labirinti, sbucando di tanto in tanto su piccoli verdi laghetti forse mai solcati e sembrava scivolasse su un prato: erano le lunghissime viscide alghe che, affiorando, coprivano di un verde, brillantato tappeto, le mille sorgenti pullulanti qua e là in quei vergini minuscoli laghi...

ALBERTO MARTINI, *La barca da fiume*, 1939-40

Dunque, un paesaggio di sorgenti e di minuscoli laghi, un paesaggio descritto da pittori e poeti e forse conosciuto da pochi, subì, nel corso di alcuni decenni, devastanti interventi che ne stravolsero la natura rendendolo irriconoscibile a chi ne conserva ancor oggi il ricordo. Vediamo di ripercorrere, a grandi linee, le tappe di quanto fu fatto nel corso del secolo scorso per arginare e bonificare la zona “*dei palù*”.

Già nei primi decenni del Novecento, l’acqua delle risorgive fu arginata e fatta deviare in canali artificiali, operando in tal modo tutta una serie di graduali prosciugamenti e bonifiche allo scopo di sottrarre sempre più terra all’influenza dell’acqua e poter rendere coltivabile il suolo.

Nel 1927 fu costituito il “Consorzio di Bonifica Destra Sile Superiore” che dette inizio ad interventi mirati a questo scopo. In pochi anni fu scavato, con vanghe e picconi, il canale Corbetta Nuovo e tutta l’area delle



Foto 5. Il mulino Pezzato a Morgano (foto del 1913).

sorgenti fu, almeno in parte, resa più asciutta. Questo primo importante intervento comportò però, di pari passo, l'impossibilità di continuare a praticare la pesca del pesce nelle risorgive con le reti o con le fiocine (*fòs-sine*). Inoltre i risultati della bonifica furono molto limitati a causa della presenza degli storici mulini che ancora funzionavano nella zona delle sorgenti e a Morgano, mulini che contribuivano a tenere alto il livello delle acque. Proprio per questo, nel 1937 si decise di far cessare lo storico Munaron, eliminando il salto d'acqua. Nell'anno successivo toccò la stessa sorte anche ad un altro vecchio mulino, il mulino Pezzato, situato sulle rive del Sile presso la chiesa di Morgano. In definitiva, grazie alla eliminazione di questi antichi opifici, si riuscì ad abbassare il livello dell'acqua di circa un metro.

L'accanimento contro la presenza dei *fontanassi* e delle paludi non finì qui, perché pochi anni dopo, nel 1940, si riprese nuovamente a scavare per abbassare ancor più la falda. Si alzarono nel contempo gli argini e si iniziò a scavare per spostare il corso del Sile più a sud, provvedendo anche a raddrizzarlo e ad allargarlo.

La guerra, provocò la temporanea interruzione dei lavori, ma l'accani-



Foto 6. Il territorio delle sorgenti del Sile ai nostri giorni.

mento contro la presenza dell'acqua e dei laghetti di risorgiva riprese al termine del conflitto, nel 1946, quando fu realizzato un altro scavo sul canale Corbetta, conquistando così nuovo terreno per l'agricoltura (sacrificando però il paesaggio originario delle risorgive - *n.d.r.*).

Nonostante i molti interventi fino ad allora effettuati, l'ambiente delle risorgive intorno a Casacorba era rimasto tutto sommato abbastanza integro fino alla prima metà degli anni Sessanta del secolo scorso, quando erano ancora molti i *fontanassi* presenti. Ma ecco che, malauguratamente, si decise di dar corso alla "definitiva" bonifica, quella che nel 1966-69 sconvolse drasticamente il paesaggio delle risorgive. Ed in modo irreparabile! Fu dunque deciso di rendere coltivabile quanto rimaneva della zona paludosa con la presenza dei laghetti di risorgiva e con i minuscoli rigagnoli naturali che, nell'insieme, avevano costituito, fino ad allora, l'ambiente naturale delle sorgenti.

Per ottenere il risultato occorreva abbassare, drasticamente e una volta per tutte, la falda. Il punto nodale di tutta l'operazione fu lo scavo del "Canale di Gronda" (o Siletto) della profondità di oltre 2,5 m), canale che doveva intercettare le correnti di falda riversandole nel Sile più a



Foto 7. Il "Fontanasso dea Coa Longa".

valle. Conseguentemente la falda si abbassò di molto e l'operazione si concluse con la copertura di tutti i *fontassi*. Tutto avvenne nel disinteresse generale e senza che alcuno si preoccupasse della deturpazione dell'ambiente. Fu quindi proprio in quegli anni che tutti i laghetti di risorgiva scomparvero. Tutti tranne uno, il già citato "*Fontanasso dea Coa Longa*" che fu risparmiato. Come ricordo!

Conclusione: tutto un paesaggio di sorgenti, di vegetazione spontanea e di laghetti con abbondanza di ninfee, fu definitivamente devastato. Erano anni in cui mancava la sensibilità per il paesaggio: non si facevano sentire i cosiddetti "verdi" e non esistevano le associazioni per la difesa del paesaggio che iniziarono a far sentire la loro voce soltanto in anni successivi. Erano anni in cui si poteva costruire in modo selvaggio (era iniziata la "civiltà" del cemento, dei capannoni e dell'edilizia intensiva - *n.d.r.*).

Nel caso dell'Alto Sile, si giustificò l'operazione della fine degli anni Sessanta con la necessità di "bonificare" in modo definitivo una larga porzione di campagna paludosa, creando altro terreno coltivabile. Tutto però si ridusse a dare ampio spazio alle coltivazioni di granoturco e ai pioppeti: ben poca cosa rispetto alle attese, tanto più che tutto questo avvenne in anni in cui la gente stava abbandonando le campagne per cercare lavoro nelle industrie.

Deturpato in tal modo un ambiente che poteva invece essere valorizzato per la sua straordinaria unicità, oggi abbondano i campi di granoturco e i pioppeti, inutili retaggi di un'agricoltura che ormai ben poco contribuisce all'economia del territorio.

Salvatore Settis (archeologo e storico dell'arte, vincitore del Premio Mazzotti 2012), in una nota tratta dal libro *Paesaggio, costituzione, ambiente*, fa una profonda analisi della situazione del paesaggio in Italia, un paesaggio

conseguente alla 'nuova' urbanizzazione e che tende ad annullare l'equilibrio città-campagna, e anzi – sottolinea l'autore, – nega ogni codice storico-culturale dello spazio perché è al servizio dell'industrializzazione, ponendo il mercato al di sopra di ogni altro valore...

In conclusione, l'intervento portato a termine negli anni 1965-69 presso le sorgenti del Sile è, a mio avviso, un esempio di cattiva gestione del territorio, mentre, al contrario, si sarebbe dovuto tutelare, con forza e a qualunque costo, il paesaggio. Questa cattiva gestione – è bene ripeter-

lo – provocò l'annullamento degli equilibri creati per millenni dalla natura, con danni irreparabili a quello che era stato, fino ad allora, uno dei luoghi paesaggisticamente più significativi di tutta la Pianura Padana.

Sempre Salvatore Settis afferma che “il consumo di territorio spinge al limite estremo il distacco dalla natura” e che “la brutale devastazione del paesaggio danneggia tutti per il vantaggio di pochi”. È ciò che è avvenuto, durante la prima metà del secolo scorso, per le sorgenti del Sile. Forse in altre regioni d'Europa, dove da sempre si presta maggior attenzione alla tutela dell'ambiente, quello che è accaduto nell'area delle sorgenti del Sile non sarebbe mai potuto accadere.



Foto 8. Parco del Sile: alle sorgenti.

LE CITTÀ DELLE OPERE GIOVANILI.
OMAGGIO AD ALBERT CAMUS
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA (1913-2013).
LA CITTÀ DI ORANO E IL MINOTAURO

LUIGI PIANCA

Relazione tenuta il 3 maggio 2013

Le Minotaure ou la halte d'Oran, uno dei racconti giovanili d'A. Camus, scritto dall'autore nel 1939, rivisto e pubblicato da Gallimard negli anni 50, si trova nella raccolta *Été* e costituisce, con *L'Envers et l'Endroit* (1937), *Noces* (1939) e *La Mort Heureuse* (pubblicata postuma dalla figlia nel '71), l'opera giovanile dello scrittore. L'editore Charlot, un coetaneo di Algeri che condivideva la passione per la scrittura con l'ispirato e geniale artista debuttante, lo ha inserito nella raccolta *Méditerranée*, dove ha pubblicato saggi, novelle e poesie degli artisti e intellettuali del gruppo.

Camus, proprio negli anni '30, riunisce e anima attori dilettanti nel *Théâtre du Travail*, cimentandosi nella sua prima attività culturale: la scena (adatta i romanzi di A. Malraux e prende spunti o suggestioni da opere spagnole; ma si impegna pure ad esaltare le gesta dei repubblicani tesi a contrastare la scalata al potere di Franco. In *La Révolte des Asturies* (1936), un dramma a sfondo sociale e politico, viene esaltata la lotta dei minatori delle Asturie contro il padronato. La rivolta popolare resiste per alcuni mesi, ma è sopraffatta dalla violenta reazione franchista).

Il nostro obiettivo, oggi, è puntato sul *Minotauro*. Si tratta di un racconto lungo, inserito appunto nella raccolta *Été*, che accoglie altri saggi e racconti brevi: *Les Amandiers*, *Prométhée aux enfers*, *L'exil d'Hélène*, *L'énigme*, *Retour à Tipasa* e *La mer*. Il tutto in una sessantina di pagine, di cui una ventina dedicate al racconto in questione, inserito nel III tomo delle *Opere Complete*¹.

Quando ho rilevato il titolo, ho pensato alla figura mitologica che ha

¹ A. CAMUS, *L'Été, Le Minotaure ou la Halte d'Oran*, Paris, Gallimard, O.C.T. III, pp. 567-585, 2008.

interessato altri artisti contemporanei, ora deceduti, ma ancora noti: Cocteau, Gide, la Yourcenar e Picasso. Costoro, attratti dal fascino del mito, hanno descritto il mostro cretese, in modo benevolo, sfatando la tradizione che lo vuole violento e assetato di sangue. Al Minotauro viene attribuita la sensibilità umana, non prevista dal mito greco. Allora mi sono detto: “Ecco un altro artista che si cimenta col mostro!”. I classici si sono riferiti a tali storie (a volte le hanno anche inventate), per rappresentare drammi lugubri e sanguinosi, ma ricchi di valori, che attivano la catarsi o purificazione.

Nel XVII secolo, poi negli anni 1920-50, abbiamo assistito, in Francia, a una ripresa dei temi mitologici in opere teatrali in cui viene evidenziato il ruolo del Fato, forza oscura che porta al fatto compiuto, senza che possa opporsi la volontà umana, l’impegno, il cuore, la sagacia della mente. Fato o Destino sono ritornati di attualità, nel 900, per il fosco clima di sopraffazione, che si andava affermando in Europa.

Tuttavia, leggendo il racconto, non c’è traccia del mostro cretese, ma solo della sua presenza malefica. Nel *Minotaure* camusiano, il personaggio è nominato 3 o 4 volte; ma non per essere descritto, quanto piuttosto quale simbolo della città di Orano. La sua immagine serve ad esprimere la noia, il disimpegno, lo scetticismo e la volubilità, la superficialità dei cittadini. Ma ascoltiamo lo scrittore:

Capitale de l’ennui, assiégée par l’innocence et la beauté, la pierre... enserre Oran. Dans la ville... à l’ombre des murs chauds, sur son asphalte poussiéreux, on entend parfois l’invitation (aux) ténèbres d’Euridice, au sommeil d’Isis... Voilà, peut-être le fil d’Ariane de cette ville somnambule et féérique. On y apprend les vertus, toutes provisoires, d’un certain ennui. Pour être épargné, il faut dire oui au Minotaure, c’est une vieille et féconde sagesse. Au-dessus de la mer silencieuse, au pied des falaises rouges ... il suffit de se tenir dans un juste équilibre, à mi-distance des deux caps massifs qui, à droite et à gauche baignent dans l’eau claire.

(Capitale della noia, assediata dall’innocenza e dalla bellezza, Orano è chiusa dalla pietra. Nella città... all’ombra dei muri roventi, sull’asfalto polveroso, si ode talvolta l’invito alle tenebre di Euridice o al sonno di Iside... Ecco forse il filo d’Arianna di questa città sonnambula e fatata. Vi si apprendono tutte le virtù provvisorie di una certa noia. Per essere risparmiati, bisogna dire di sì al Minotauro; è un’antica e feconda saggezza. Sul mare silenzioso, ai piedi delle falesie rosse... basta tenersi in equilibrio, a giusta distanza dai due massicci promontori che, dai due lati, bagnano nell’acqua chiara)².

² A. CAMUS, *L’Eté, Le Minotaure...*, O.C. III, op. cit., p. 583.

Il Minotauro entra dunque di sfuggita nella storia, è una specie di fantasma; ma il suo atteggiamento di noia, disinteresse, accidia e distacco, alimenta una riflessione che abbraccia tutta la vita della città: dalla posizione, al paesaggio, al ruolo degli abitanti. Perfino i monumenti pacchiani e la vegetazione, scarsa e polverosa, intervengono a rinforzare l'idea di sciatteria e di malgoverno. Nemmeno la gioventù è originale: veste alla Clark Gable o alla Marlène Dietrich ed ha la passione delle scarpe lucide e del cappello sghembo. Solo il mare e la baia si salvano. Da marzo a ottobre, la spiaggia è frequentata da giovani sportivi e dalle *filles fleurs* ("le fanciulle in fiore")³ che però si rinnovano tutti gli anni. Fuggono bellezza e gioventù, mentre il resto non è che polvere, pietra, ghiaia, sassi o asfalto bollente, accidia, noia e disinteresse.

Il Labirinto, costruzione fantastica, è citato come tipico dell'architettura di Orano, città chiusa su se stessa, *comme un escargot* ("come una lumaca"), il cui guscio ci dà l'idea di un labirinto, quando invece la Natura l'ha posta in uno dei siti più belli del Mediterraneo. Nel bestiario di Camus, inoltre, il mostro entra per il difetto dell'accidia: uomo-bestia malefica e tragica, ma innanzitutto sibaritica.

L'*ennui*, lo *spleen* o, se volete, la *noia* si fa sentire, nella letteratura francese, al tempo dei *Fiori del Male* (1857) di Baudelaire. In Europa, sarà un tema comune, tra '800 e '900. La troviamo nei francesi Gide, Proust o Sartre, negli italiani, Svevo e Moravia, nei tedeschi, Thomas Mann, Musil e Kafka, infine in Oscar Wilde. Nel *Minotaure* di Camus, la noia (*spleen* o *ennui*), suscita nel lettore il rifiuto, perché vi è da un lato la trasgressione, dall'altro un soggetto privo di identità.

Il mito rappresentava, un tempo, il tentativo di liberarsi delle ossessioni (Freud lo ha spiegato in *Edipo Re*). Il Minotauro non è inferiore per violenza, passionalità e ferocia. Vi abbiamo letto, due direttrici: la trasgressione e la non-identità. La prima perché Pasifae, moglie di Minosse e madre del mostro, concepisce la delirante e violenta passione di concedersi a un toro. La seconda, la crisi d'identità, in quanto il figlio è per metà un toro, per metà un uomo. Creatura bicipite, si esprime con desideri animaleschi e feroci: esige delle vergini per placare gli istinti del sesso e si nutre di carne umana. Conosciamo il prosieguo violento della storia: il Minotauro sarà strozzato da Teseo, eroe ateniese, il quale ha una sua ben definita identità.

³ M. PROUST, *A la Recherche du temps perdu, A l'ombre des Jeunes Filles en Fleur*, Paris, O.C. 1973.

Collegata a terrore e violenza, l'astuzia di Dedalo. Per nascondere l'obbrobrioso parto della moglie, Minosse fa costruire in Creta, dal suo architetto, il Labirinto, vera e propria trappola mortale. Vi si entra facilmente, ma non si esce, a causa dell'intrico dedalico dei corridoi, e si finisce per imbattersi nel mostro. La struttura del percorso, identica e ricorrente: labirintica, è tracciata per dirottare e sconcertare chiunque la affronti. È un universo deviante, privo di centro, mancano i riferimenti e, nei percorsi indifferenziati, ci si perde. Così, mentre il mito greco è qualcosa di ben costruito, una struttura progressiva: un climax; il dedalo labirintico è una struttura problematica e disgiuntiva: divide, separa e si moltiplica. Labirinto e dedalo sono le due facce di una stessa realtà geometrica: ma, mentre il primo sembra accoglierti, il secondo ti imprigiona. Nella realtà, Teseo, l'eroe liberatore, mentre non trova impedimenti ad entrare, necessita del provvidenziale filo di Arianna per uscire. Il Labirinto, resistenza debole, ma struttura forte, è paradossale: concentra in sé la minaccia, il Minotauro; ma, nel contempo, fa pensare a un eroe liberatore.

Per traslato, il Labirinto è il simbolo iniziatico delle peregrinazioni dell'anima in cerca della salvezza, della grazia, o delle prove o tappe da superare per entrare in un nuovo ordine (cfr. i percorsi intricati delle cattedrali gotiche, in cui il pellegrino penitente entrava per meditare e cercare la via della sua rigenerazione spirituale). Il dedalo, invece, produce perplessità, sconforto e panico, perché riporta sempre allo stesso punto, segna lo scacco, dato che, non esiste possibilità di strapparsi a un mondo indifferenziato (per una riflessione storico-culturale, il Mito, rappresenta le certezze del mondo antico; il Labirinto dedalico, il dubbio del mondo moderno)⁴.

In realtà, da quando l'astronomia ha dimostrato che la terra non è il nucleo centrale dell'universo, ma un elemento infinitesimale dello stesso dove, come afferma Pascal, il centro è dappertutto e la posizione reale in nessun luogo perché tutto l'universo è in movimento⁵, l'uomo ha perduto il proprio *ubi consistam* e, terrorizzato dall'idea di un mondo privo di punti fermi, è entrato in crisi di identità. Essa è sfociata nella noia, nell'assurdità dell'atto gratuito o nelle varie forme ossessive dell'arte, della letteratura, della politica, della sociologia, dove l'ordine e il rigore classico sono

⁴ Cfr. JACQUES POIRIER, *Perdre le Fil. Les Labyrinthes de la Littérature Française Moderne*, Amalthea, Revista de Mitocritica, vol. 1 m (2009), pp. 215-226.

⁵ B. PASCAL, *Pensées*, Ch. I, *La place de l'homme dans la Nature; Les deux Infinis*, Paris-Coulomniers, Brouard et Taupin, Librairie Générale Française, 1962, p. 47-60.

stati stravolti; a questo punto, si sono sviluppante forme di violenza per la spirale di follia in cui soggetto e società sono entrati. Ecco perché Camus ci richiama alla ragione, all'amore, alla solidarietà, pur fuori da ogni credo religioso o politico. L'uomo si salverà solo a condizione di ritrovare se stesso, amare Natura e Vita, nella Solidarietà con i fratelli e nell'amore.

Ritornando al testo di cui ci occupiamo, la maggior parte degli studiosi di A. Camus, vedono nel *Minotaure*, l'anticipazione del romanzo *La Peste*⁶ (1947); il *best seller* che gli ha aperto la strada al Nobel, nel '57. Nel romanzo in questione cambia il bestiario; l'animale non è più il Minotauro, bensì il ratto: una bestia altrettanto schifosa e ripugnante che non abita un labirinto regale, ma i dedali infetti in cui si mischiano sporcizia, batteri e microbi mortiferi. Fogne, foibe, chiaviche, cloache, acque marce e corrotte, sono infestate da insetti come pulci e cimici, veicolo di malattie tra ratto e uomo: una e devastante è appunto la peste. Quando si scatena, si diffonde come un fiume in piena. Chi è colpito diventa un pericolo per la famiglia, il borgo, il paese, la città e perfino per la regione circostante. Abbiamo notizie del flagello fino dall'antichità, con scomparsa di intere popolazioni, fra sofferenze, febbri allucinanti, furti, razzie, spoliamenti. La difficoltà è data dalla improvvisa mancanza di servizi. Chi viene infettato, infetta in rapido contagio, come l'impeto delle acque.

Allora scatta l'isolamento; alla sofferenza si aggiunge la solitudine e il rifiuto. L'emergenza può essere affrontata solo da gente coraggiosa, pronta al sacrificio fino alla donazione di sé e allo stremo delle forze. Il romanzo valorizza il gesto della donazione solidale con esempi eroici lampanti. Il libro, storia o cronaca, pone la città di Orano a luogo simbolo. Camus, vi è vissuto, a intervalli, tra il '39 e il '42, trovandosi là in un periodo in cui in città imperversava un'epidemia di tifo che aveva colpito i quartieri periferici mussulmani. La ricerca dei particolari entra nella finzione romanzesca, come pure i dettagli sull'eziologia e il decorso della malattia; mentre i personaggi che intervengono nell'azione, il modo come gestiscono le emergenze, sono invenzioni dello scrittore. La storia è congegnata in modo tale che il lettore ha l'impressione di viverla in prima persona, La lingua è ficcante, telegrafica, realista come la descrizione dei luoghi e delle situazioni ed ha portato l'opera al successo editoriale. In pochi mesi sono state vendute migliaia di copie.

La vicenda del Minotauro, invece, è servita all'autore per studiare la situazione della città di Orano, di cui ha memorizzato ubicazione di stra-

⁶ A. CAMUS, *La Peste*, O.C. II, op. cit., pp. 35-248.

de, piazze, vicoli, monumenti, ospedali, sedi amministrative, quanto gli serviva per situare persone, avvenimenti ed azioni. Inoltre, il racconto, gli è servito per fare un assaggio della materia; poi l'esperienza della Resistenza gli ha fatto provare il brivido del terrore: sapeva di essere braccato dalla peste *Gestapo* che avrebbe potuto inchiodarlo in ogni momento e in qualunque luogo. La finzione della peste, fra le varie stratificazioni oggettive, contiene anche quella politica. Camus ha voluto ricordare la spaventosa carneficina del secondo conflitto mondiale, scatenato dalla follia omicida di Hitler, con la complicità attiva di Mussolini e quella benevola di Franco.

Tale affermazione è confermata dalla lettera dell'11 gennaio '55, inviata al critico Roland Barthes che aveva pubblicato un'analisi, accettata dall'autore, anche se con qualche riserva⁷. Essa ci fa toccare con mano come e quanto per Camus fosse importante il problema politico. Lui, scrittore *engagé*, aveva combattuto, rischiando la vita nella Resistenza ed ora era impegnato nella lotta per la democrazia e per la libertà del popolo algerino, ancora succube dei *pieds-noirs* francesi.

Camus, deceduto il 4 gennaio 1960, non ha potuto vedere attuato il suo sogno di un'Algeria libera e indipendente, ma il suo impegno civile si fa sempre più vivo e scoperto a mano a mano che si acuisce il conflitto fra francesi occupanti e algerini in rivolta. Solo il carisma di uno statista come De Gaulle, la forza persuasiva di un combattente come Malraux, la determinazione dello stesso Camus e di pochi altri, hanno potuto convincere l'opinione pubblica francese a sfiduciare i generali che guidavano le truppe di occupazione. Alla fine si è arrivati a concedere quello che gli algerini chiedevano da anni. Negargli la sovranità, significava conculcare la loro libertà. Questo non poteva essere accettato dal nostro che aveva sempre lottato per difendere i valori dell'Illuminismo e delle tre parole simbolo della Rivoluzione, oramai fissate nel DNA di tutti i popoli: *Egalité, Fraternité, Liberté*.

⁷ A. CAMUS, *Lettre à Roland Barthes*, O.C. II, op. cit., pp. 285-87.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. CAMUS, *Oeuvres Complètes*, Tomes I, II, III, IV, Paris, Gallimard, 2006-2008.
- C. CAMUS, *Albert Camus Solitaire et Solidaire*, Paris, Lafon, 2009.
- A. GIDE, *Thésée*, Paris, Gallimard, 1948.
- S. MASSONET, *Les Labyrinthes de l'imaginaire dans l'oeuvre de R. Caillois*, Paris, L'Harmattan, 1998.
- A. MAUROIS, *De Proust à Camus*, Paris, Perrin, 1963.
- H. DE MONTHERLANT, *Les Bestiaires*, Paris, Gallimard, 1990.
- J. POIRIER, *Perdre le fil, Les labyrinthes de la Littérature Française Moderne*, Amalthea, Revista de Mitocritica, vol. 1, (2009), pp. 215-226.
- A. ROBBE-GRILLET, *Dans le Labyrinthe*, Paris, Minuit, 1989.
- P. VIALACIX, *Le Premier Camus*, Paris, Gallimard, 1973, Cahiers A. Camus 2.
- M. YOURCENAR, *Qui n'a pas son Minotaure?*, Paris, Gallimard, 1963.

BRUNO LATTES, TURISTA IN ESTREMO ORIENTE,
PROFUGO IN SVIZZERA

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 3 maggio 2013

*A Luisa Barbieri,
in memoria*

Ricorre quest'anno il sessantesimo dalla scomparsa di Bruno Lattes, avvenuta nella sua villa di Istrana il 5 ottobre 1953.

Non ne ripercorrerò qui la biografia, che è stata in anni recenti ricostruita da Annapaola Demattè¹, sulla base degli scritti pubblicati da Lattes stesso all'indomani della guerra in edizioni non venali, quasi per il solo gusto del raccontarsi, con molti aneddoti e qualche reticenza. Così che è lecito domandarsi: che cosa sappiamo di Bruno Lattes? Certo molto. Ma pur nella sua verve narrativa, molto più briosa nelle *Memorie di un avvocato ottimista* che non in *Continuando*², si avverte tuttavia la presenza di un filtro, che potremmo chiamare riserbo, che accredita presso i suoi lettori un'immagine orientata a tacitare quelle illazioni che la sua vita pubblica aveva nei contemporanei largamente alimentato. La pruderie e risipiscenza senili sono tali che egli non esita a far traforare le pagine da 309 a 317 delle sue *Memorie* perché siano soppresse qualora il libro «giunga fra mani troppo giovanili». Prima di entrare in argomento sarà anche il caso di ricordare che Lattes è quasi emblema del benefattore beffato, condannato dai posteri a una sorta di *damnatio memoriae*.

Mi limiterò a ricordare due momenti antitetici della sua vita: a 56 anni

¹ A. DEMATTÈ, *Bruno Lattes un trevigiano ottimista: Memorie, cultura e costumi fra Ottocento e Novecento*, Treviso, Canova, 2001.

² I due libri di memorie di Bruno Lattes cui si fa riferimento sono: *Memorie di un avvocato ottimista*, Treviso, Canova, 1946; *Continuando*, ivi, 1948.

Bruno Lattes intraprende un viaggio di piacere che lo porta fino in India, Ceylon, Indocina, Insulindia e Bali; e dieci anni più tardi affronta, con ben altra disposizione psicologica, la via dell'esule in Svizzera, per sfuggire alla deportazione nazifascista.

Turista

Del primo evento egli è anche attento ed ironico narratore, come sappiamo da quella specie di diario sentimentale che è *Continuando*, il secondo dei suoi libri memorialistici. Io ne parlerò succintamente non per commentare il suo scritto (lo ha già fatto Annapaola Demattè), ma per riscontrarvi le istantanee fotografiche che esibirò e che mostrano peraltro una certa sfasatura, come di chi abbia più dimestichezza con la penna che non con la macchina fotografica.

Sembra che, accanto alle frequentazioni femminine, i viaggi esotici siano l'altra grande passione di Bruno Lattes. Meglio – a suo avviso – se si possono coniugare assieme le due cose, come si legge nel capitolo dedicato a Bali ed alle sue fanciulle che appena decenni «si sporgono all'amore» (direbbe Fabrizio De André traduttore di Leonard Cohen [*Suzanne*]). Attesta questo binomio il suo segretario e factotum Ilario Zanatta³, lo attestano le carte stesse di Lattes, dove fra meticolosi appunti contabili, lettere di *belles-de-nuit*, foto-cartoline di prostitute nazionali ed estere che esibiscono le loro grazie, richieste di matrimonio troppo tardive per essere disinteressate, affiora anche un corpuscolo di stampe fotografiche di piccolo e piccolissimo formato, molte delle quali recano nel loro verso annotazioni, per lo più autografe, dei luoghi visitati. Data la imperizia dell'esecuzione, non credo di dover dubitare che l'autore di questi *reportages* sia Lattes stesso. Per inciso, oltre alle stampe si conservano anche un certo numero di negativi che fanno lamentare la perdita di alcuni album fotografici. Possiamo dividere grossolanamente queste fotografie in due gruppi; quelle del viaggio europeo, più numerose, con vedute di località della Francia (Carcassonne, Narbonne), della Spagna (Segovia, Barcellona, San Sebastian) e del Portogallo (Lisbona), e quelle del viaggio in Oriente.

Se dobbiamo prestar fede alla narrazione di *Continuando* (sezione *In Egitto e altrove*, pp. 207-273), l'itinerario di Lattes in oriente contempla

³ I. ZANATTA, *Un poco di tutto*, Mogliano, Grafiche Piesse, 1989, p. 92; citato da Demattè, *op. cit.*, p. 146, nota 2.

dapprima una sosta prolungata in Egitto (Cairo, Nilo, Fayyum), quindi in India, Ceylon, Bangkok, Indocina, Angkor, Bali.

Al compimento del suo cinquantaseiesimo compleanno (9 gennaio 1933) il prof. Lattes si ritira dalla professione forense. Il giorno successivo



Fig. 1. La piramide di Cheope al tramonto.



Fig. 2. Cammelli in attesa di turisti.

sbarca dall'«Ausonia» ad Alessandria d'Egitto, «solo, sano, libero, senza preoccupazioni di alcun genere, deciso ormai a trascorrere a modo mio gli ultimi anni precedenti la vecchiaia», precisa (*Continuando*, p. 209): è un franco anticipo di quello che la sensibilità odierna chiamerebbe «turismo sessuale», sul quale egli indugia sia parlando della tappa a Ceylon, sia di quella a Bali, dove con molto candore confessa di rapporti consumati con fanciulle appena decenni, che nel nostro paese – ammette – costerebbero al reo quindici anni di reclusione.

A mettere assieme tutti gli elementi disponibili del puzzle, è da credere che la permanenza in Egitto del nostro escursionista duri almeno fino ad aprile di quell'anno, se un'«amica» di nome Mery il quattordici di quel mese gli fa dono di due fotocartoline che la ritraggono, nel cui verso scrive, in perfetto francese: «souvenir d'amitié inoubliable de l'Égypte». Non particolarmente significative invece, né altrettanto interessanti quanto il resoconto sull'incantatore di serpenti (*Cont.*, p. 228 sgg.) e sulle battute di caccia (ivi, p. 223 sgg.), le due stampe fotografiche superstiti della tappa egiziana, cioè lo scatto chiosato «la piramide di Cheope al tramonto» (fig. 1) e l'altro, certo più singolare, che riproduce i «cammelli in attesa di turisti» (fig. 2). Direi in linea di massima che il Lattes fotografo non sa cogliere gli aspetti curiosi che il Lattes narratore si appunta nei suoi taccuini.

Il tour indiano porta Lattes da Bombay, verso nord, a toccare Jaipur,



Fig. 3. Madras, tempio sul lago (Kapalishvara).

Benares, Darjeeling, e di qui, in direzione sud, a Calcutta, poi, in due notti e una giornata di treno, fino a Madras, per proseguire su Trichinopoli (Tiruchirapalli) e Madura, dove si conclude un viaggio nel subcontinente durato in tutto un paio di mesi.

Il materiale disponibile, oltre a non rendere ragione delle sensazioni che il nostro turista ritiene di dover esplicitare nel suo resoconto, è anche molto limitato e – per quel che è disponibile oggi – dedicato esclusivamente alle località meridionali. Anche qui bisogna lamentare un difficile abbinamento e senz'altro un diverso criterio selettivo fra dato narrativo e dato iconografico.

Del viaggio Calcutta-Madras Lattes ricorda con «raccapriccio» (ivi, p. 239) il piatto di maccheroni servitogli nel vagone ristorante, ma né l'una né l'altra metropoli meritano la sua attenzione, mentre si conserva una fotografia di Madras con vista del tempio sul lago: cioè il tempio di



Fig. 4. Tiruchirapalli (Trichinopoly), acropoli.



Fig. 5. Tiruchirapalli, la fortezza (particolare).



Fig. 6. Tiruchirapalli, la fortezza, bassorilievi.



Fig. 7. Tiruchirapalli, elefante sacro.

Kapalishvara, il più importante edificio religioso di Madras, prospiciente un ampio bacino sacro (fig. 3).

Da Madras (oggi Chennai) per Madurai Lattes si ferma a Trichinopoli, che cita solo per una visita a quei templi (*Contin.*, p. 240), di cui ha lasciato almeno 5 fotografie: tre inerenti la fortezza (figg. 4, 5, 6), la quarta un elefante sacro (fig. 7), la quinta un compagno di viaggio, l'ing. Manconi.

Trichinopoli, cioè Tiruchirapalli (= città della roccia sacra) è una città a sud di Madras, da cui dista oltre trecento chilometri. È dominata da un'acropoli, uno sperone di roccia granitica alto 80 metri e sovrastato dalla fortezza (Rock Fort), costruita dai Cola, uno dei tre regni indipendenti dai maurya nell'India meridionale (gli altri due sono il Kerala e il Pandya). Nel XIV secolo la città viene presa dal raja di Vijayanagar. La fortezza fu ricostruita poi nel XVI secolo dai nayak, i governatori che nel frattempo si erano resi indipendenti e avevano fatto di Tiruchirapalli la loro capitale.

Infine Madurai, dove Lattes visita le torri del tempio indù, registrandone un iniziale senso di disgusto olfattivo (l'aftore dell'orina e dello sterco di mucca: *Contin.*, p. 241) e di ripugnanza visiva (per l'esibizione di piaghe e altre deformità da parte di santoni immoti: *ivi*, p. 240), e successivamente una divertita ironia allorché, uscito dal santuario, viene consacrato, per poche rupie, «autentico bramino» da un sacerdote che gli impone un bel collare di «odorosissime tuberose», con cui si fa fotografare (*ivi*, p. 242).



Fig. 8. Madurai, tempio di Shiva, interno con pellegrini

Madura (cioè «città del nettare», di cui il dio Shiva avrebbe cosperso il territorio scuotendolo dai capelli) è il massimo centro di cultura tamil. Dominata in successione dai Pandya e dai Cola, nel 1311 cade in mano ai musulmani del sultanato di Delhi, e poi dei raja della dinastia Vijayanagara, che vi prepongono dei governatori militari (nayak). Al tempo dei nayak, fra il 1623 e il 1660, si erge in tutta la sua maestosità il santuario Minakshi-Sundereshvara, dedicato cioè a Shiva e a Parvati, visitato da Lattes, di cui si conserva una fotografia con alcuni pellegrini (fig. 8).

Le altre due fotografie invece portano la didascalia «tribunale Nayak»: si tratta del palazzo noto come Tirumalai Nayak Palace, residenza del governatore Tirumalai, dal 1623 al 1659 (figg. 9, 10).

Da Madura Lattes s'imbarca poco prima di Natale per Ceylon, il Paradiso terrestre, di cui celebra la vegetazione e la fauna nell'incanto dei loro colori smaglianti. Alle notazioni paesaggistiche fa seguito il resoconto della visita alla città di Kandy (figg. 11-13) ed alle rovine archeologiche



Fig. 9. Madurai, «Tribunale Nayak» (Tirumalai Palace).



Fig. 10. Madurai, Tirumalai Nayak Palace.



Fig. 11. Ceylon (Sri Lanka), «verso Kandy».



Fig. 12. Ceylon (Sri Lanka), «pellegrini verso Kandy».

con le statue del Buddha; ed ancora l'accenno al giardino botanico (fig. 15) ed al lago artificiale (fig. 16). Sono nove le fotografie superstiti di queste escursioni.

È da credere che, dopo la notte d'amore consumata in una piccola radura cingalese (*Contin.*, p. 252), Lattes sia passato in Malesia prima di fermarsi a Bangkok. Non ne fa parola, ma ci sono tre fotografie che riproducono luoghi di Penang, stato di quella regione geografica diviso fra l'isola omonima e la terraferma, che diversamente non saprei come inserire nell'itinerario: le didascalie attestano trattarsi del cimitero (fig. 17), dell'albergo in cui Lattes staziona (fig. 18), e della strada circuminsulare (fig. 19).

Da George Town, capitale del Penang, poteva raggiungere quindi per via di terra la Thailandia, e successivamente Bangkok. Quanto a quest'ultima, Lattes liquida in due parole i dati ufficiali dell'escursione (torre di



Fig. 13. Ceylon (Sri Lanka) buddisti al tempio della rocca.



Fig. 14. Ceylon (Sri Lanka), elefanti al lavoro.



Fig. 15. Ceylon (Sri Lanka), orto botanico.



Fig. 16. Ceylon (Sri Lanka), lago artificiale di Kandy.

porcellana, palazzo reale [fig. 20], sala col Budda d'oro massiccio), deplorando piuttosto il degrado fisico nelle acque luride e stagnanti dei canali (figg. 21, 23), nelle palafitte flottanti (fig. 24) che non accreditano alla città l'epiteto di Venezia d'oriente. A questo si coniuga il degrado morale, che il nostro turista tocca con mano quando entra in una fumeria d'oppio. Di Bangkok il fotografo propone otto scatti che solo vagamente collimano con questo rifiuto psicologico.

Tappa successiva Angkor, località archeologica della Cambogia, per proseguire poi per Saigon (oggi Ho Chi Min). Di Angkor, la città fantasma della antichissima cultura kmer, Lattes ci consegna quattro fotografie: la prima mostra un portale dell'Angkor wat con le «sacerdotesse danzanti» che «gli sorridono» (fig. 25) – come racconta in *Continuando* (p. 272); nella seconda si ammira l'imponenza del tempio (fig. 26); la terza e la quarta (figg. 27-28) sembrano richiamare nel testo i «grandi marmi che



Fig. 17. Penang (Malesia), «il cimitero».



Fig. 18. Penang (Malesia), «il nostro albergo».



Fig. 19. Penang (Malesia), «strada circuminsulare».



Fig. 20. Bangkok, Palazzo reale.



Fig. 21. Bangkok, canale.



Fig. 22. Bangkok, elefante sacro del palazzo reale.



Fig. 23. Bangkok, canale.



Fig. 24. Bangkok, botteghe flottanti.



Fig. 25. Angkor (Viet Nam), rilievo con sacerdotessa danzante.



Fig. 26. Angkor (Viet Nam), Angkorwat.

furono mura di regge... sopraffatti dalla vegetazione trionfante» (ibid.).

Il viaggio si conclude in bellezza nell'isola di Bali, nel cui mercato Lattes ha occasione di ammirare le giovani venditrici e di interessarsi, più che della loro povera merce, dei «bei seni nudi esibiti colla più spontanea e innocente naturalezza» (*Cont.*, p. 265), al punto da esclamare: «Evviva le bellissime Balinesi!» (ivi, p. 266).

Quanto ispirato ed evocativo il Lattes narratore, tanto invece prosaico il fotografo, che di quella regione si limita a fermare solo l'immagine di una mezza piroga (fig. 29) e le rovine di un tempio (fig. 30).

Esule

Il 17 novembre 1938 Vittorio Emanuele emana, sulla proposta del duce, il regio decreto-legge n. 1728, dal titolo «Provvedimenti per la dife-



Fig. 27. Angkor (Viet Nam), Angkorwat.



Fig. 28. Angkor (Viet Nam), la foresta che invade la città.



Fig. 29. Bali, piroga presso Bali.



Fig. 30. Bali, rovine di un tempio.

sa della razza italiana», il cui capo II, che consta di ben dieci articoli, dispone «degli appartenenti alla razza ebraica». È l'atto ufficiale conclusivo di una lunga serie di iniziative antisemite che avevano visto in pochi mesi la pubblicazione sul "Giornale d'Italia" del «Manifesto degli scienziati razzisti» (14 giugno), l'avvio di un periodico come "La difesa della razza" (5 agosto) ed i provvedimenti varati nel settembre dal consiglio dei ministri per l'espulsione degli ebrei stranieri dal territorio nazionale, l'annullamento della cittadinanza ottenuta dagli ebrei dopo il 1918, l'esclusione degli ebrei dall'insegnamento e dall'istruzione nelle scuole statali di ogni ordine e grado ed altre simili aberrazioni.

Ai sensi e per gli effetti dell'articolo 19 il soggetto colpito dai rigori del R.D. 1728 è tenuto a fare una dichiarazione che viene trascritta nel «Registro denunce razza ebraica». La dichiarazione si fa avanti del pubblico ufficiale di stato civile delegato dal podestà: l'uno e l'altro – dichiarante e delegato – sottoscrivono per conferma.

Sono ventotto gli individui che figurano nel registro del comune di Treviso. Questo registro, in duplice originale, conservato dall'ufficiale di stato civile, era stato materialmente confezionato per il comune di Milano⁴, ma poi con ogni evidenza distribuito a richiesta anche ad altri comuni: la parola "MILANO" è stata infatti artificiosamente sostituita con stampigliatura del nome "TREVISO" in tutte le pagine⁵. Il registro s'inaugura con la denuncia del 14 febbraio 1939 e si chiude con quella del 12 novembre 1940⁶. Il primo ad ottemperare all'obbligo è il nostro Bruno Lattes⁷. Successivamente, con provvedimento ministeriale del 28 maggio

⁴ La stampa prodotta dalla Tip. Cesare Tamburini di Milano.

⁶ I diciannove fogli (= 38 carte numerate meccanicamente sull'angolo superiore destro) che costituiscono il registro, virtualmente capaci di settantacinque denunce, sono vidimati dal Giudice Pretore locale.

⁶ L'art. 19 disponeva peraltro un termine di 90 giorni dalla entrata in vigore del decreto.

⁷ Seguono: Faldini Sabato, per sé e per la figlia minore Wanda (n. 2); Marcaria Ernesta ved. Fano (n. 3); Rimini ch. Tedeschi Marcella ved. Piovesana (n. 4); Ravà Lydia in Faldini, coniugata al n. 1 (n. 5); Faldini Gino, figlio dei nn. 1 e 5 (n. 6); Rosetti Ugo (n. 7); Haas Giovanna in Rosetti, moglie del n. 7 (n. 8); Sacerdote prof. Gabriele, medico chirurgo, per sé e per il figlio minore Vittorio (n. 9); Momigliano Maria in Sacerdote, moglie al n. 9 (n. 10); Fano Amelia in Faraone (n. 11); Terracina Carlo (n. 12); Bassani Felice (n. 13); Dalla Torre Emilia in Mariutto (n. 14); Dalla Torre Bice ved. Curiel (n. 15); Olper Guglielmo (n. 16); Stein Bonina in Bassani, madre al n. 13 (n. 17); Levi Morenos Angelo (n. 18: dichiarazione ricevuta dalla moglie Errera Ada, procuratrice del soggetto colpito); Fano Giorgio, figlio al n. 3 (n. 19); Polacco Ruggero (n. 20: dichiarazione fatta da Gatti dott. cav. Stefano, primario dell'Ospedale psichiatrico provinciale, dove il Polacco è ricoverato dal 1931); Cuzzi Aldo (n. 21); Gemelli Gino (n. 22); Errera Elena, parente al n. 18 (n. 23); Doctor Herta, insegnante di lingue (n. 24); Cuzzi Corilla, sorella al n. 21 (n. 25); Samara Ida in Cesaris (n. 26); de Morspurgo bar. dott. Paolo (n. 27: poi però, con prov-

 **REGIA PREFETTURA DI TREVISO**

Prot. N. 561 Div. Gab. MUNICIPIO DI TREVISO
18 GIUGNO 1940
L. 5 giugno 1940-XVIII

Risposta al foglio N. _____
in data _____

Allegati N. _____

OGGETTO Ebreo Avv. Lattes Abra-
mo Bruno fu Cesare - *S.P.*

Al Podestà di _____
e per c. R. Questura TREVISO

Con provvedimento Ministeriale N. 1912/9581 in data 28 maggio 40-XVIII, sono state dichiarate non applicabili le disposizioni degli art. 10 lett. b), c), d), e) e 13 lett. h) del R.D.L. 17/II/1938 XVII. N. 1728, nei confronti del Sig. Lattes Bruno Abramo fu Cesare appartenente alla razza ebraica, residente a Treviso .

Si prega di volerne dare riservatissima comunicazione all'interessato e di voler disporre - qualora il medesimo ne faccia richiesta - l'annotazione del suddetto provvedimento nei registri di stato civile e di popolazione, evitando, fino a nuovo avviso, che la stampa dia comunque notizia della anzidetta concessione.-

 IL PREFETTO
[Signature]

Fig. 31. Comunicazione prefettizia di discriminazione dell'ebreo trevigiano Bruno Abramo Lattes.

1940 (n. 1912/9581) egli viene discriminato dichiarandosi inapplicabili nei suoi riguardi le disposizioni dell'art. 10, lett. b), c), d), e) e dell'art. 13, lett. h), ma il Prefetto avverte che la comunicazione all'interessato deve essere «riservatissima», evitando – aggiunge – che la stampa dia comunque notizia della concessione «fino a nuovo avviso», con un riserbo comprensibile da parte delle autorità (prefetto, questore, podestà) in quanto si trattava di persona notevole che non aveva avversato ma anzi favorito il regime fascista (fig. 31).

La discriminazione, cioè la dichiarazione di inapplicabilità delle disposizioni contenute nell'articolo 10⁸ e nell'articolo 13, lettera h⁹, prevista da tassative condizioni contemplate dal successivo articolo 14, è subordinata a documentata istanza degli interessati ed è valutata caso per caso dal ministro per l'interno (cioè Mussolini). Non rientrando Lattes nelle prime cinque condizioni (che riguardavano mutilati e invalidi e combattenti di guerra, comprese la libica, l'etiopica e la spagnola, nonché gli iscritti al PNF fino al secondo semestre 1924 e i legionari fiumani), nella sua domanda non poteva che insistere sulla sesta, riservata a coloro che avessero acquisito eccezionali benemerienze, che sarebbero state valutate da una commissione di tre membri: il sottosegretario di stato all'interno, un vice segretario del PNF e il capo di stato maggiore della MVSN.

La questione della discriminazione è stata trattata compiutamente da Roberto Pignatiello¹⁰, a cui rinvio. Vuoi per le speciali benemerienze pro-

vedimento ministeriale 10 ottobre 1940, riconosciuto che l'individuo «deve essere considerato non appartenente alla razza ebraica», vengono dichiarate non applicabili ad esso le disposizioni degli artt. 10 – lett. b), c), d), e) – e 13 – lett. h) – del citato decreto; Forti Felice (n. 28). Per i nn. 1-13, 15-22, 24-25, 28 la dichiarazione suona: «è di razza ebraica»; per il nn. 14: «è considerato di razza ebraica»; per i nn. 23, 26: «è da considerarsi di razza ebraica». Per il n. 27 invece, prima della rettifica citata sopra, la dicitura risulta la seguente: «è considerato di razza ebraica per l'articolo 8 lettera b» del ricordato decreto legge 1728/1938.

⁸ «I cittadini di razza ebraica non possono: a) prestare servizio militare in pace e in guerra; b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica; c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione [...] e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione, né di assumervi comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco; d) essere proprietari di terreni che in complesso abbiano un estimo superiore a lire cinquemila; e) essere proprietari di fabbricati urbani che in complesso abbiano un imponibile superiore a lire ventimila [...]».

⁹ «Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica [...] le amministrazioni delle imprese private di assicurazione».

¹⁰ ROBERTO PIGNATIELLO, *Bruno Abramo Lattes. Da Istrana a Lugano, e ritorno*, in: AA.VV., *La persecuzione degli ebrei in provincia di Treviso 1938-1945*, introduzione di Alessandro Casellato,

prie e dei propri ascendenti, cui Lattes si richiama nel lungo resoconto che correda la domanda del 17 dicembre 1938, vuoi per i «ben altri documenti, di natura monetaria, di cui – narra – dovette disporre a favore di qualche alto gerarca fascista» (*Le Stolfi madre e figlie*, p. 308-309), la discriminazione tanto agognata arrivò – come detto – il 28 maggio 1940.

A dispetto della riservatezza, è forse proprio a causa di questo privilegio che nell'estate del 1941 Lattes resta vittima di un episodio di delazione assai noto, che egli attribuisce a personale rancore di un innominato (*Continuando*, p. 38-40). Viene fotografato infatti in una torrida giornata mentre si fa trainare con un calessino ancorato alla bicicletta condotta dal suo autista Ilario Zanatta. La foto ha una qualche risonanza, anzi, secondo lui, arriva fino al Duce cui corre ad esibirla il segretario federale del PNF di Treviso, il sansepolcrista Umberto Bianchi, che in una lettera riservata del 30 agosto 1941 al prefetto aveva così descritto quell'istantanea:

Si vede l'ebreo senza alcun senso di civismo quasi a ostentazione di un potere eccezionale di cui nessuno può fargli credito e contro il sentimento nazionale e contro la forza dello Stato e la disciplina del Fascismo, farsi trainare come un nababbo da un ariano fascista per le vie di Istrana.

Che fosse solo acredine personale si può dedurre anche dal rapporto al prefetto compilato il 16 ottobre 1941 dal comandante dei carabinieri, il quale scrive che

nessuna impressione ha prodotto nella popolazione di Istrana il fatto che l'avvocato in oggetto nell'estate scorsa si fece trasportare qualche volta sul carrettino trainato da bicicletta, dato che lo stesso è di età avanzata e sofferente di diabete e disturbi cardiaci¹¹.

Le cose precipitano con l'8 settembre 1943. Allora anche la discriminazione di cui Lattes gode cade nel nulla. Comincia per lui il periodo più incerto della sua vita, del quale non ama affatto parlare, limitandosi a scrivere che con la persecuzione razziale, le confische, il pericolo del confino, l'allontanamento del personale di servizio, è costretto a riparare in Svizzera, che ricorda come «soggiorno forzato e meschino a Lugano, per circa due anni, lontano da tutte le persone a me care, provvisto di mezzi economici limitatissimi». (*Memorie di un avvocato ottimista*, p. 355-356).

Treviso, Istresco, 2006, ecc.

¹¹ Cfr. PIGNATIELLO, *op. cit.*, p. 65.

La reticenza o riserbo che dir si voglia egli così la giustifica:

I miei più recenti dispiaceri li tengo per me perché di fronte alla tragedia universale di questi ultimi anni sono ben poca cosa e non interesserebbero affatto.

In realtà questo silenzio nasce da un motivazione contingente, non da un generico abito morale, come potrebbe sembrare: nel 1946 Lattes non può dire di più perché la vicenda del suo espatrio ha allora implicazioni giudiziarie.

Abbiamo la fortuna di disporre di una serie ordinata cronologicamente di appunti vergati in una scrittura corsiva fittissima su tre grandi fogli sciolti, che egli chiama *Diario III Profugato* (fig. 32). Vi sono concentrati fatti della propria vita di esule dal 13 novembre 1943 fino al 15 luglio 1945, cioè dalla fuga da Venezia al rientro a Istrana. Leggendoli, pur con fatica e non poche incertezze, ci si rende conto che questo *Diario* è una fonte di informazioni di cui egli si valse per redigere il promemoria che farà pervenire al suo avvocato per istruire il processo penale e civile. A monte vi sono, oltre a documenti originali del profugato, che in parte ancora si conservano, anche altre memorie non pervenute.

Nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra si fa strada l'ipotesi di una amnistia generale (che verrà di fatto varata nel giugno 1946). Lattes, rientrato a Istrana nel luglio 1945, si attiva per rivalersi nei confronti dell'armatore veneziano Attilio Zennaro, colui che nel novembre 1943 aveva favorito il suo espatrio. Così il 16 ottobre 1945 scrive con preoccupazione all'amico Mario Cevolotto, avvocato e politico trevigiano, che allora è ministro dell'aeronautica nel governo Parri:

Egregio amico, come tanti altri profughi, sono stato truffato, e non di poco, da un delinquente contrabbandiere, quando dovetti rendermi in Svizzera per motivo razziale. È giusto che una prossima amnistia ci renda impossibile di ottenere giustizia?

Nel frattempo, almeno da agosto, Lattes, con l'assistenza dell'avvocato Guido Rosso di Pordenone, tenta un incontro con lo Zennaro, cui chiede la rifusione di oltre 9.000 franchi svizzeri e di 53.000 lire italiane indebitamente riscosse, e in più 187.000 lire per aver applicato una trattenuta dell'8% sul ricavo titoli venduti. Questa specie di *Primula Rossa* del Regno d'Italia ormai in disarmo per otto mesi non si fa trovare nel suo ufficio di Venezia, nonostante i ripetuti appostamenti dell'avvocato Rosso, così che il 13 maggio 1946 il prof. Lattes presenta denuncia circostanziata

al procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Venezia, sia del reato di appropriazione indebita aggravata dei 9.000 franchi svizzeri (art. 646 e 61 n. 7 e 11 del C.P.) sia del reato di truffa aggravata delle 53.000 lire (art. 640 e 61 n. 11 del C.P.). Col decreto 22 giugno 1946 di amnistia, lo Zennaro viene assolto dai reati ascrittigli; Lattes è costretto ad adire il giudice civile per rientrare in possesso di quelle somme, godere dei relativi interessi e del risarcimento dei danni anche morali. La citazione in giudizio è del 12 febbraio 1947, reiterata il 6 giugno. Ci sono naturalmente delle lungaggini, fra cui l'eccezione di incompetenza territoriale presentata dal convenuto che nel frattempo ha trasferito il proprio domicilio a Como.

A gennaio del 1950 l'avvocato Rosso comunica a Lattes (che sverna a Roma) il calendario della deposizione dei testi, che si protrae almeno fino a maggio; ma gli confida che lo Zennaro ha urgenza di liquidare la faccenda per «risparmiare le spese – non lievi – dei suoi avvocati». Egli in sostanza vuol conoscere una cifra per la quale Lattes sarebbe disposto a metterci una pietra sopra. Rosso suggerisce una transazione a breve anche perché non vorrebbe «che quella “birba” divenisse nullatenente, sia pur fattiziamente».

La vicenda processuale si conclude quindi con un atto di transazione sottoscritto il 3 aprile 1950, mediante la somma di franchi svizzeri 3.000 che Zennaro si obbliga a versare in Svizzera a persona di fiducia del Lattes. A carico dello Zennaro sono imputate anche lire 220.000 per spese e competenze dell'avvocato Rosso.

Riferire queste vicende penose era necessario per far la conoscenza dello Zennaro, che è personaggio chiave dell'espatrio di Bruno Lattes, ma anche perché il fascicolo processuale è corredato da una nutrita corrispondenza legale, e soprattutto da una consistente quantità di documenti originali dell'esilio, che servono a Lattes da un lato per sostanziare le sue pretese, dall'altro per ricostruire la memoria del suo soggiorno svizzero.

Sappiamo così che il 15 settembre 1943 Abramo Girolamo Bruno Lattes, israelita di Treviso, s'è rifugiato a Venezia per sottrarsi alla cattura dei nazifascisti. All'epoca è un sessantaseienne già sofferente di cuore. A Venezia riceve la visita di un suo antico cliente, Elvezio Bertoli, cittadino elvetico di Fagarè della Battaglia, il quale gli consiglia l'espatrio in Svizzera. A Venezia – dice Bertoli – c'è una persona che a pagamento procura tali espatri: è l'armatore e spedizioniere Attilio Zennaro, il quale è a capo di una organizzazione ad hoc. Zennaro propone due opzioni:

- il semplice passaggio della frontiera, costo lire 20.000;
- un pacchetto decisamente più appetibile, benché oneroso, per un signore anziano benestante e di salute malferma, che per 2.000 franchi svizzeri (pari a circa 100.000 lire) offre: passaggio di frontiera, accetta-

zione definitiva da parte dell'autorità cantonale, liberazione nel termine minimo, ricovero immediato nel frattempo in una clinica.

Zennaro ha un ufficio a Ponte Chiasso, amministrato di fratelli Gina e Antonio Dalle Fusine, ed un agente elvetico, tale Cherubino Canova, che fa la spola con Chiasso, dove risiede. I patti con Zennaro chiamano in causa un secondo personaggio di Chiasso: l'avvocato Francesco Borella, deputato socialista al Parlamento svizzero.

Oltre confine, il Borella garantisce a Lattes la speditezza delle operazioni inerenti la sua liberazione e sistemazione in un albergo di Lugano: il prezzo è di 1.000 franchi svizzeri, compresi però nei 2.000 dell'offerta Zennaro.

Preliminarmente all'espatrio, in vista di una autosufficienza economica prolungata (Lattes resterà in Svizzera poco meno di due anni), il patto contempla anche le pratiche per trasformare i titoli di Stato di Lattes in denaro contante e convertirlo in valuta svizzera al cambio allora corrente; la fornitura, ancora a Venezia, di una scorta di franchi per le prime necessità, mentre il resto sarebbe stato a sua disposizione presso una banca svizzera. In fede di ciò Lattes consegna a Zennaro titoli di stato per quasi quattro milioni di lire. Dalla vendita disastrosa di essi, effettuata dal 20 ottobre al 3 novembre, Zennaro ricava meno di 2 milioni e mezzo. Ma non è tutto: ad ogni vendita lo Zennaro trattiene l'8%, giustificandolo come necessario per ricavare denaro contante libero e senza moratoria di banca. È questo uno dei punti fermi della causa intentata da Lattes. Come se non bastasse, nell'imminenza della fuga Zennaro spaventa Lattes parlando di un peggioramento del cambio tale che per 1.000 franchi ora occorrono circa 60/65 mila lire. Tanto che Lattes gli intima di concludere il cambio al meglio, al prezzo di giornata, il 13 novembre, per trovare subito valuta svizzera appena varcata la frontiera. Anche questo è elemento cardine della contestazione in sede civile.

L'avvocato Lattes ha, come si dice, "mangiata la foglia". Non si fida di Zennaro: gli chiede perciò di accompagnarlo personalmente fino alla frontiera: costo del viaggio, compreso rincarò della benzina e permesso dell'autorità tedesca a viaggiare giorno e notte, 7000 lire. Con i due viaggiano anche i fratelli Dalle Fusine, che Zennaro ha deciso di ricondurre a Ponte Chiasso per sua utilità. Sul luogo di arrivo si trova anche il Canova, che funge da intermediario fra Zennaro e Borella e deve accertare che quest'ultimo ottenga per Lattes:

- il ricovero immediato in clinica, come promesso;
- la liberazione dall'autorità militare elvetica una volta decorso il termine della quarantena sanitaria.

Dogane Svizzere  **Bolletta d'entrata N° 3831**

Denominazione della merce	Valore	Peso lordo Kg.	Tariffa No.	Dazio Fr.	Importo	
					Fr.	Ct.
Riso brillato			12	4.50		
Farina di cereali			16	4.50		
Paste alimentari			22	18.-		
Frutta fresca altra			24b	10.-		
Limoni freschi			36a			
Arance, mandarini freschi			36b	10 -		
Verze, carote, cipolle comm.			40a			
Legumi freschi altri			40b ²	10.-		
Olio d'oliva			74	20.-		
Coniglio morto			81	30.-		
Burro fresco			93a	20.-		
Formaggio di pasta molle			98			
" " " dura			99			
Pasticceria con zucchero			102	80.-		
Vino naturale rosso			117a ¹	24.-		
" " in bottiglia			119b	50.-		
Scarpe di cuoio di vitello			195			
Tessuto di cotone						
" " seta			447d ^{1/2}	800.-		
" " lana			44	170.-		280
Maglieria di cotone			539	200.-		
" " seta			542	800.-		
" " lana			545	300.-		
Confezione di lana, per uomini			548	360.-		
Stoviglie n. n. a. per uomini			681	40.-		
Lavori di vetro			694c	40.-		
" " ottone, nichelati, verniciati, ecc.			836	90.-		
Medicinali: alcool			981	100.-		
Merceria comune altra			1145	100.-		
Giocattoli			1160			
<i>Ammissione per l'importazione per via indiretta (art. 101) di 3 valigie di effetti personali esenti</i>						
Il dichiarante <i>Luigi Corradi - Torino</i>				Dazio	280	
Per l'ufficio: <i>Albi</i>				Tassa di statistica	1	
				Importa C. A. Fr.	160	
				Tassa di bollo 4‰		20
Totale					630	

Nr. 4 a (Format B)

Fig. 33. Distinta delle Dogane Svizzere del 16 novembre 1943 da cui risulta la qualifica di "rifugiato" e l'ammenda per importazione "per via indiretta" di effetti personali.

Canova ha anche ricevuto istruzione per mettere subito a disposizione di Lattes 15.000 franchi su un conto svizzero a nome di Dalle Fusine, ma in uso dello Zennaro. Lattes avrà ben presto modo di constatare la capiosità dell'operazione Zennaro: afferma infatti nella sua memoria:

appena che fui passato in Svizzera, mi risultò che in quell'epoca si portavano quotidianamente grandi quantità di lire ivi [...] e liberamente qualsiasi banca, secondo quotazioni ufficiali, cambiava le lire in franchi, senza limiti di somma.

La vicenda della truffa lamentata da Lattes è assai complessa e molto ben circostanziata dall'attore: vi accenno via via che maturano le vicende, mentre passo in rapida rassegna la cronologia del suo esilio.

A Venezia dal 15 settembre 1943, come detto, un mese dopo si fa rilasciare una dichiarazione dal dott. Gregorio Stamboglis da cui emerge che egli, affetto da turbe circolatorie, ha bisogno di cure «presso una casa di salute in Svizzera, e ciò perché non è a lui possibile di farlo in Italia, data la situazione», cioè perché colpito dalle leggi razziali.

Sabato 13 novembre, alle ore 13, parte da Venezia ed arriva a Ponte Chiasso verso le 18. Nell'ufficio di Zennaro avviene l'incontro con il Canova, cui vengono impartite le istruzioni che conosciamo.

Martedì 16 novembre, verso le ore 15, l'espatrio clandestino: il passaggio materiale sotto la rete di confine. Oltre la quale lui ed altri profughi vengono ricevuti da una guardia doganale, che ne accerta l'identità. Viene quindi accompagnato nell'ufficio della polizia di Chiasso, dove dopo breve interrogatorio viene dichiarato «temporaneamente accolto». All'ufficio doganale le sue valigie vengono sottoposte ad una accurata ispezione: ne esce con una ammenda di 6.75 franchi, di cui 2.85 per dazio d'importazione di un taglio di lana, e 1 franco per «importazione per via indiretta (Brogeda) di tre valigie di effetti personali usati» (fig. 33).

Dalla caserma di polizia i profughi vengono concentrati nel lazzaretto, dove, dopo cena, sono obbligati alla doccia. Alle nove il silenzio. Dopo la sveglia alle 6 il 17 novembre vengono tradotti col treno a Bellinzona, ove arrivano alle dieci meno un quarto. Lattes, che ha già avuto modo di parlare con Borella, per un posto sicuro in clinica, è sottoposto a visita medica al S. Giovanni Battista, che però è strapieno. Dopo un concentramento di poche ore al lazzaretto "Francesco Soave", gli viene offerta la possibilità di ricovero nella clinica Moncucco di Lugano. Nel frattempo deve dichiarare e consegnare alla polizia denaro e valori che saranno custoditi, a sua disposizione, presso la Banca Popolare Svizzera di Berna. Alle 18,13

parte in treno per Lugano. Tutti questi passaggi sono ricordati da Lattes in una poesia inedita, intitolata «Esule», e datata genericamente «Lugano novembre 1943», che egli non incluse nel nucleo di poesie pubblicate poi nel volume *Continuando*, benché inserito nella sequenza dei *Canti di Molveno*, commentati da Annapaola Demattè. La scrittura è abbastanza pedestre ed inefficace ad esprimere la condizione esistenziale richiamata dal titolo: rime banali, alquanto inferiori alla tenzone che quarant'anni prima (1904) aveva avuto col notaio Bartolomeo Bellati.

Esule

M'infilo del confin sotto la rete
e inizio l'era della libertà
cadendo dei soldati fra le braccia
che ai profughi italiani dan la caccia,
e mi conducon pochi passi in là,
dove un graduato di sapere ha sete
del mio fuggir la causa, e le mie mete.

Rispondo a tono: fin che imperan quelle
nere camicie sulla patria mia,
purtroppo la mia vita sta in periglio:
moglie non lascio; né fratel; né figlio;
la polve scuoto dai calzari, e... via!
Dal patrio suolo il piede mio si svelle,
perché mi preme di salvar la pelle.

Fra due soldati di fucile armati
attraverso la piccola città
e vado dritto dritto al lazzaretto
perché potrei fors'anco essere infetto
da male contagioso, e così là
mi denudan finché da tutti i lati
del mio stato si sono assicurati.

Poscia mi danno il rancio da soldato:
mi fan fare la doccia: uno stanzone
m'accoglie e sulla paglia in venti o trenta
ci si sdraia: ogni luce è presto spenta.
Dormir si de': ma il sonno è un'illusione,
perché ogni ora il locale è illuminato:
gira la ronda con passo marcato.

E come, nella notte, lungo il fosso,
s'eleva il gracidare delle rane;
comincia una vicin, l'altra risponde,
poi vocian tutte dalle opposte sponde:
così qua nelle zone più lontane
il silenzio da un primo ronfo è scosso,
e poi... russano tutti a più non posso.

E mentre di dormire invano tento,
chi borbotta da sveglio o mentre dorme:
chi si muove per correre in latrina,
e chi all'altrui giaciglio si avvicina:
chi dalle labbra emette un suono informe
che mi pare un singhiozzo od un lamento:
ed il tempo trascorre lento, lento.

Albeggia infine; ogni mio membro è rotto
dall'asse duro che mi fa da letto:
m'alzo, e cogli altri tosto m'indrappello;
e andiam di corsa verso un nuovo ostello:
dalla stazione, dopo breve aspetto,
col treno accelerato delle otto
per Bellinzona ci fan far fagotto.

E qui comincian note più dolenti:
ci accompagnano al campo di raccolta
che porta il nome "Francesco Soave":
il nome è bello: ma la cosa è grave:
è un capannone lurido ove molta
gente già dorme: effluvi puzzolenti
sì appestan l'aria, che mancar ti senti.

Per fortuna un dottore molto umano
che sa celare sotto un duro viso
un generoso spirito latino
mi scorge, e tosto mi viene vicino,
e trasforma il mio inferno in paradiso:
mi manda in loco più ridente e sano:
la clinica Moncucco di Lugano.

Il 22 novembre riceve la visita dell'avvocato Gustavo Sarfatti, che con la numerosa famiglia alloggia al S. Gottardo pure di Lugano. Sarfatti, giurista a Padova prima dell'espatrio, ha già concluso la pratica di liberazione.

La liberazione di Lattes invece è formalizzata il 15 dicembre (fig. 34). Essa comporta per il soggetto il passaggio dal controllo militare a quello dell'Ufficio cantonale degli stranieri in Bellinzona e reca gli estremi del luogo di residenza. Sappiamo allora che, grazie all'intermediazione del Borella, da quella data egli alloggia non più nella clinica Moncucco, ma nell'albergo Bristol.

Sul versante trevigiano, le ansie di Lattes sembrano per ora fuggite dalla comunicazione di Angelo Biscaro del 2 gennaio 1944, che lo aggiorna sull'inventario-sequestro di quanto si trovava in villa, cioè i mobili ed i pochi oggetti decorativi, di cui Biscaro è – come scrive – sequestratario.

La vita dunque scorre piuttosto tranquilla per Lattes, che scambia carteggio con Borella, fa la conoscenza di altri profughi israeliti, può chiedere a prestito libri in lettura dalla biblioteca cantonale di Lugano, previo deposito cauzionale, ed è sempre alle prese con i conti del suo soggiorno; perciò è frequente la triangolazione con Borella e Canova, che materialmente gli fornisce il denaro liquido.

Qualcosa s'incepta a un certo punto perché il Canova, col pretesto di non aver ordini in merito da Zennaro, sospende i pagamenti, mettendo Lattes in difficoltà. Ne dà conferma all'interessato pure Francesco Borella in un incontro avuto con Lattes l'8 gennaio presso la stazione di Lugano e poi in una comunicazione scritta del 12 gennaio. Il quale Lattes si reca il 20 gennaio da Sarfatti, che sa in rapporti con Zennaro, e gli raccomanda di non fare parola con lui della sua condizione economica.

Sulla situazione finanziaria, che andrà complicandosi ulteriormente nelle settimane successive, s'innesta anche il problema cardiocircolatorio che affligge Lattes. Dal *Diario III* sappiamo che la sera del 28 gennaio egli accusa un prolungato dolore al petto piuttosto acuto, che sembra cessare dopo tre ore, ma che gli fa trascorrere una notte del tutto insonne. Visitato dal dott. Bischoff la sera successiva (29 gennaio), che constata alterazioni coronariche, è per ora obbligato a letto.

È ancora convalescente quando il 4 febbraio 1944 lo Zennaro in persona arriva al Bristol per comunicargli di aver liquidato la partita che lo riguarda, e che mette a sua disposizione in tutto 25.000 franchi svizzeri, «con una perdita non indifferente», annota Lattes nella sua Memoria: perdita causata dal cambio delle lire in sterline, una parte delle quali – aggiunge – «gli era stata sequestrata in Svizzera, perché sospettate false». Il saldo di questi 25.000 franchi viene consegnato al Borella solo «dopo lunghi ed estenuanti colloqui col Canova» (*Memoria contro Attilio Zennaro*, p. 5), e sarà oggetto di contestazione in sede processuale.

Intanto prende accordi col dott. Bischoff per sottoporsi ad accerta-

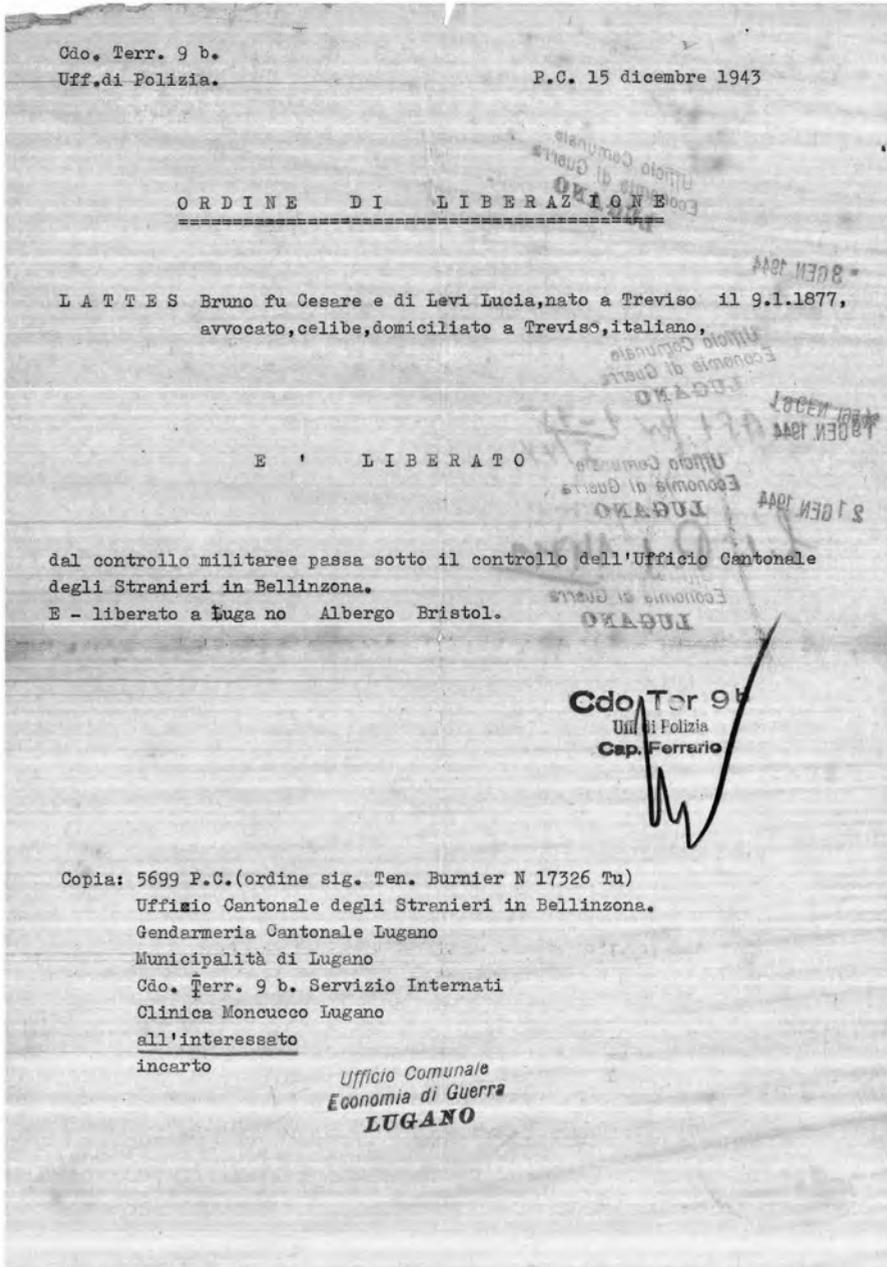


Fig. 34. Lattes dichiarato «libero» dal controllo militare, 15 dicembre 1943.

menti accurati nella locale clinica S. Anna, che vengono effettuati ai primi di marzo; così che il 16 marzo Lattes annota nel *Diario III* che il Bischoff «mi trova benissimo e mi dice di star tranquillo che non ho nulla».

A maggio l'albergo Bristol rifiuta di ridurgli la tariffa di soggiorno, ed egli quindi fissa una stanza alla pensione Stauber, che gli pratica un prezzo migliore. Ottiene l'autorizzazione al trasferimento dalla Polizia cantonale il 22 maggio; due mesi dopo per ulteriore risparmio si trasferisce alla pensione Bertola, essendone la titolare una sua vecchia conoscenza.

Ha avuto nel frattempo notizia del bombardamento di Treviso, ma non dal corrispondente trevigiano, col quale ha interrotto il carteggio per non esporlo ai pericoli; più avanti, a settembre uno dei Dalle Fusine (di nome Bepi) si reca a Treviso per conferire con Biscaro. Per tale interessamento il Canova chiede 50 franchi di commissione.

Il *Diario III* segnala l'intensificazione delle colazioni con Sarfatti, di cui il 14 maggio 1945 registra la partenza da Lugano. Anche Lattes si attiva inoltrando quello stesso giorno un telegramma presso la Segreteria di Stato Vaticana all'attenzione del ministro Mario Cevolotto, con preghiera di ottenergli dal Comando Interalleato il permesso di rimpatrio, e scrive in tal senso al Biscaro. Il quale gli risponde con lettera del 5 giugno che giunge a Lugano il 25. Lattes fissa luogo e data dell'incontro e il notaio Romero Volpi con la sua 1500 si renderà disponibile. Nel telegramma del 4 luglio Lattes comunica che li attenderà venerdì 13 all'albergo Metropole di Como.

Nel *Diario III* però annota l'arrivo a Como in camion il 12, sosta all'albergo Politeama anche il 13 e 14; infine il 15 luglio il viaggio in auto con Dalle Fusine per Istrana (prezzo lire 40.000), dove Biscaro e il geometra Perona sono ad attenderlo per il trasferimento a Treviso.

Qui finisce il *Diario* e qui cominciano le pratiche per rivalersi su Zenaro. Dal racconto sommario che ne ho fatto, tralasciando quasi totalmente i risvolti contabili che affannano i pensieri di Lattes, è facile condire tuttavia l'opinione che tali vicende non meritavano certo di essere accolte nelle memorie pubblicate.

ASPETTI ONOMASTICI DI PADOVA ROMANA

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Relazione tenuta il 17 maggio 2013

Il documento epigrafico offre, soprattutto attraverso l'onomastica, come ben risulta da numerosi studi in Italia e all'estero, un mezzo assai utile per valutare i fenomeni di integrazione all'interno di una città o di un territorio.

Prima della completa romanizzazione dell'area veneta, avvenuta in varie tappe e prevalentemente in modo pacifico¹, in quasi tutto il settore centro-orientale dominava la civiltà venetica². Il centro più importante,

¹ Gli studi sulla romanizzazione della Gallia Cisalpina sono molto numerosi, per cui non è possibile citarli tutti, specialmente per quanto riguarda l'articolistica. Fra gli studi recenti si vedano F. SARTORI, *Padova nello stato romano dal sec. III a.C. all'età diocleziana*, in «Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano-cristiana», Trieste 1981, pp. 100-129; L. CRACCO RUGGINI, *Storia totale di una piccola città: Vicenza romana*, in «Storia di Vicenza. I. Il territorio, la preistoria, l'età romana», a cura di A. Broglio, L. Cracco Ruggini, Vicenza 1987, pp. 206-232; E. BUCHI, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in «Storia di Treviso. I. Le origini», a cura di E. Brunetta, Venezia 1989, pp. 196-214; U. LAFFI, *La provincia della Gallia Cisalpina*, in «Athenaeum», 80, 1992, pp. 119-138; G. BANDELLI, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra Gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.)*, in «Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.», a cura di G. Cresci Marrone, M. Tirelli, Roma 1999, pp. 285-301; E. BUCHI, *Roma e la Venetia orientale dalla guerra sociale alla prima età augustea*, in «Vigilia», cit., pp. 303-326; ID., *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonizzazione di "Trentino"*, in «Storia del Trentino. II. L'età romana», a cura di E. Buchi, Bologna 2000, pp. 47-66; G. BANDELLI, *Problemi aperti e prospettive recenti sulla romanizzazione della Venetia*, in «La via Annia e le sue infrastrutture», a cura di M.S. Busana, F. Ghedini, Treviso 2004, pp. 15-27; G. BANDELLI, M. CHIABÀ, *Le amministrazioni locali nella Transpadana orientale dalla Repubblica all'Impero. Bilancio conclusivo*, in «Le quotidiens municipaux dans l'Occident romain», Clermont-Ferrand 2008, pp. 19-36; G. BANDELLI, *Epigrafie indigene ed epigrafia dominante nella romanizzazione della Cisalpina. Aspetti politici e istituzionali*, in «Epigrafia 2006. Atti della XIV^e Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori», a cura di M.L. Caldelli, G.L. Gregori, S. Orlandi, I, Roma 2008, pp. 45-66.

² Trattazioni ampie e dettagliate si devono a A.M. CHIECO BIANCHI, *I Veneti*, in «Italia

da diversi punti di vista, fu Este, la cui documentazione è molto ricca e varia³. Non meno importante risulta Padova, dove, specialmente a partire, circa, dal 1970, sono stati messi in luce abitati, stipi votive, santuari, necropoli⁴. Fra le aree necropolari si segnalano quella del Piovego, scavata, non completamente, negli anni 1976-1977, e quella a sud, in via Umberto I, Palazzo già Emo Capodilista, scavata fra il 2000 e il 2003, sia pure solo parzialmente, che ha restituito circa 700 tombe⁵. Alle due necropoli, nelle quali si sono trovate sepolture di cavalli affiancate a deposizioni umane, è da aggiungere quella ancora problematica, benché solo parzialmente, di Via Loredan⁶. Un terzo centro che per l'aspetto

omnium terrarum alumna», Milano 1988, pp. 1-98; G. FOGOLARI, A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988; L. CAPUIS, *Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano 1993. Le scoperte succedutesi negli ultimi anni e nuove interpretazioni di materiali già noti trovano una bella sintesi in *Venetkens. Viaggio nella terra dei Veneti antichi*, a cura di M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, V. Tiné, F. Veronese, Venezia 2013, catalogo della mostra allestita a Padova, Palazzo della Ragione, dal 6 aprile al 17 novembre 2013. Il bel volume è corredato da una ricca bibliografia (pp. 450-462), curata da M. Conventi, nella quale le pubblicazioni, opportunamente divise per anni, vanno dal 1878 al 2013; seguono gli scritti in corso di stampa.

³ Per aspetti diversi della vita atestina, in particolare per quanto concerne l'epigrafia, si rinvia a G.B. PELLEGRINI, A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I, Padova-Firenze 1967, pp. 25-290; L. CAPUIS, A.M. CHIECO BIANCHI, *Este preromana. Vita e cultura*, in «Este antica. Dalla preistoria all'età romana», a cura di G. Tosi, Este 1992, pp. 41-108; A. MARINETTI, *Este preromana. Epigrafia e lingua*, in «Este», cit., pp. 125-172; *Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso 2002.

⁴ Si vedano i vari saggi in *Padova preromana*, Padova 1976, catalogo della mostra omonima; L. BOSIO, *Padova e il suo territorio in età preromana*, in «Padova antica», cit., pp. 1-23; A.M. CHIECO BIANCHI, *La documentazione archeologica*, in «Padova antica», cit., pp. 47-73; G.B. PELLEGRINI, *Osservazioni epigrafico-linguistiche su Padova preromana*, in «Padova antica», cit., pp. 75-95; G. LEONARDI, L. ZAGHETTO, R. STOCO, *Il Territorio nord-ovest di Padova dalla media età del bronzo all'età romana*, in «Padova nord-ovest. Archeologia e territorio», Padova 1992, pp. 71-211; L. ZAGHETTO, G. ZAMBOTTO, *Il deposito votivo di Altichiero a Padova (Fiume Brenta)*, in «Stipi votive delle Venezia: Altichiero, Monte Altare, Musile, Garda, Riva», a cura di G. Gorini, A. Mastrocinque, Roma 2005, pp. 41-40. Un resoconto degli scavi, compresi quelli occasionali, e delle scoperte si trova annualmente, a partire dal 1985, nei «Quaderni di archeologia del Veneto». Un quadro variegato e completo della vita nella città venetica è in *La città invisibile. Padova preromana. Trent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Bologna 2005. Utile anche per i non specialisti è il volume di L. BRACCESI, F. VERONESE, *Padova prima di Padova. La città e l'universo veneto*, Sommacampagna (VR) 2013.

⁵ Una prima illustrazione dell'importante scavo è presentata da A. RUTA SERAFINI, S. TUZZATO, *La necropoli patavina di Via Umberto I*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», 20, 2004, pp. 91-102. Una sintesi sulle necropoli di Padova si deve a P. MICHELINI, A. RUTA SERAFINI, *Le necropoli*, in «La città invisibile», cit., pp. 131-143.

⁶ G. ZAMPIERI, *Necropoli paleoveneta di Via Loredano Loredan*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 64, 1975, pp. 15-191.

venetico si sta rivelando ben più importante di quanto si credesse in passato è Altino, dove, soprattutto negli ultimi quindici anni, sono stati acquisiti documenti di vario genere, che attestano una veneticità molto più consistente di quanto si potesse immaginare⁷.

Due epigrafi venetiche del VI sec. a.C., rinvenute ad Altino, fanno conoscere una grafia nuova e più antica dell'etnico di Padova, finora noto nella forma latina *Patavinus*, documentata dalla metà, circa, del II sec. a.C. Nei nuovi testi si legge, rispettivamente, *Patavnos* e *[Pat]avinos*⁸. Le epigrafi venetiche, venute alla luce in diverse zone del Veneto, hanno mostrato che la scrittura presenta varianti da luogo a luogo; i testi altinati sono in grafia "patavina", fatto che denota la dipendenza di Altino da Padova, che svolgeva una sorta di egemonia nei rapporti con il centro altinate⁹. La presenza romana, accompagnata da una convivenza pacifica, fece nascere, nella popolazione indigena, uno spiccato desiderio di integrazione. Questo si verificò sia attraverso la latinizzazione degli elementi onomastici locali, in genere idionimi, talora accompagnati dal patronimico oppure, per le donne, dal gamonimico, sia attraverso l'adozione della formula onomastica romana. Inoltre, alcuni elementi onomastici venetici passarono nella denominazione prettamente romana senza variazioni, altri, invece, furono inseriti attraverso dei derivati.

La commistione di elementi onomastici latini e venetici è ben documentata da un'epigrafe molto significativa, ma anche molto problematica, incisa sul bordo di una stele rettangolare figurata, tipico monumento sepolcrale della Padova paleoveneta¹⁰. La stele fu rinvenuta a Padova, in

⁷ I nuovi materiali, che via via sono venuti alla luce, hanno fornito a G. Cresci Marrone e M. Tirelli lo spunto per la realizzazione, fra il 1997 e il 2006, di una serie di convegni volti sia a illustrare le nuove scoperte sia a meglio inserire la nuova realtà altinate nel più ampio quadro della storia della *Venetia*. Gli Atti sono stati editi, a cura delle due studiose, nei volumi: *Vigilia di romanizzazione. Altino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C.*, Roma 1999; *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale*, Roma 2001; *Produzione, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Roma 2003; *"Terminavit sepulcrum". I recinti funerari nelle necropoli di Altino*, Roma 2006; *Altinoi. Il santuario altinate: strutture del sacro a confronto e i luoghi di culto lungo la via Annia*, Roma 2009; *Altino dal cielo: la città telerilevata. Lineamenti di Forma Urbis*, Roma 2011.

⁸ A. MARINETTI, A.L. PROSDOCIMI, *Lingua e scrittura*, in «La città invisibile», cit., pp. 38-41; A. MARINETTI, *Da Altino- a Giove: la titolarità del santuario. I. La fase preromana*, in «Altinoi», cit., pp. 88-89, nr. 16-17.

⁹ MARINETTI, *Da Altino-*, cit., pp. 111-117.

¹⁰ Le stele finora rinvenute, quasi tutte con la raffigurazione del viaggio agli Inferi, sono circa venti; alcune sono prive di iscrizione, altre hanno iscrizioni in lingua venetica. L'unica eccezione è costituita dall'epigrafe in esame.

via San Massimo, nel 1962 e pubblicata da Alessandro Prosdocimi, che evidenziò la diversa tecnica usata per la decorazione¹¹. Il testo dell'iscrizione, in caratteri latini e priva dell'inizio a causa della rottura della pietra con conseguente perdita dell'angolo superiore sinistro, è: [- - -]ni M(anii) f(ilii) Ostialae Galleniae ekupetars¹². L'ultima parola, *ekupetars*, la cui grafia più corrente è *ekupetaris*, è vocabolo tipicamente venetico, presente soprattutto a Padova, ma noto anche a Este, Altino e nel Bellunese, per un totale di quattordici attestazioni¹³. A lungo si è discusso sul vero significato del vocabolo e si sono formulate molteplici ipotesi¹⁴, fra le quali godette di un discreto credito quella secondo la quale *ekupetaris* indicava il sovrintendente al cerimoniale funebre. Oggi prevale l'idea, prospettata da Anna Marinetti, secondo la quale il vocabolo, che significa "signore del cavallo" e che inizialmente si riferiva all'allevamento equino, col tempo abbia assunto il valore di generica denominazione di una classe di alto livello socio-economico, forse non molto diversa dalla classe dei cavalieri, ben nota nel mondo romano¹⁵.

Passando agli elementi onomastici dell'epigrafe incisa sulla stele, si osserva che vi sono menzionate due persone, un uomo e una donna. Dell'uomo sono scomparsi, a causa della frattura iniziale, il prenome e quasi tutto il gentilizio, del quale si conserva la sola desinenza *-ni*, seguita dalla filiazione indicata con *M(anii) f(ilii)*. Molto si è discusso su quale fosse il gentilizio dell'uomo. Oggi prevale l'idea che fosse uguale a quello della donna; pertanto l'inizio dell'epigrafe sarà [- Galle]ni. È invece completa la denominazione della donna, *Ostiala Gallenia*¹⁶, composta da un elemento venetico seguito da uno latino. *Ostiala*, che ha alla base la radi-

¹¹ A. PROSDOCIMI, *Una stele paleoveneta patavina di epoca romana*, in «Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, classe di Sc., Lett. ed Arti», 77, 1964-1965, pp. 17-33; si veda anche PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., pp. 344-348, Pa 6. L'ultimo studio sul monumento è di E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Una stele patavina tra venticità e romanizzazione: la stele di Ostiala Gallenia*, in «Archeologia veneta», 35, 2012, pp. 200-215.

¹² *CIL*, I² 3408.

¹³ La raccolta delle epigrafi si trova in A. MARINETTI, *Il "signore del cavallo" e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. Venetico ekupetaris*, «Produzione», cit., pp. 145-146.

¹⁴ Un chiaro ed esauriente quadro delle diverse ipotesi è in PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., II, pp. 74-78; MARINETTI, *Il "signore del cavallo"*, cit., pp. 145-158. Si veda FOGOLARI, PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, cit., pp. 297-299.

¹⁵ MARINETTI, *Il "signore del cavallo"*, cit., pp. 156-157.

¹⁶ Dell'inserimento della donna nella società patavina hanno trattato M. CAPOZZA, M. SALMASO, *Ricerche sulla società della Venetia. Le donne di Patavium*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Sc. mor., Lett. ed Arti», 161, 2002-2003, p. 569, nr. 86.

ce *Osti-*, dalla quale si sono formati più nomi¹⁷, è un idionimo venetico, che ricorre, con funzione di cognome, anche in un'altra epigrafe patavina¹⁸. L'elemento onomastico, a lungo documentato solo a Padova, da alcuni anni è noto anche da un'iscrizione venetica, del IV-III sec. a.C., rinvenuta ad Altino¹⁹. Il gentilizio *Gallenius* è noto a Padova anche da un'iscrizione con onomastica prettamente latina, nella quale ha la *L* scempia²⁰. Come si è detto, l'onomastica dell'uomo, ridotta alla sillaba finale del gentilizio, è stata oggetto di discussione, che ha riguardato anche il rapporto intercorrente fra le due persone, prevalentemente considerate marito e moglie, ma da taluni ritenute padre e figlia, cosa che pare poco probabile²¹.

Particolare attenzione merita la filiazione sia per la formulazione, prettamente latina, sia per il prenome usato, cioè *Manius*. Questo rientra fra i prenomi normalmente in uso nel mondo romano, fra i quali alcuni, come *Gaius*, *Lucius*, *Marcus*, furono usati da circa il 20% degli uomini, mentre altri, come *Publius* e *Quintus*, si attestarono sul 10%, altri, ancora, furono di uso più raro e talora concentrati in qualche provincia o in qualche zona dell'Italia²². I nuovi nati ricevevano il prenome quasi al momento della nascita; infatti ai bambini era imposto nove giorni dopo la nascita, alle bambine, invece, otto giorni dopo la nascita²³. Mentre i maschi lo assumevano ufficialmente al raggiungimento della maggiore età, per le donne rimaneva relegato all'ambiente familiare e non diventava, perciò, mai ufficiale. Questo dipende dal fatto che le donne non prendevano parte alla vita pubblica, per cui mancavano le occasioni per distinguerle in modo ufficiale. Nel caso le si dovesse identificare, questo avveniva

¹⁷ PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., II, pp. 148-150.

¹⁸ *CIL*, V 2906.

¹⁹ PELLEGRINI, *Osservazioni*, cit., p. 88; B.M. SCARFÈ, M. TOMBOLANI, *Altino preromana e romana*, Quarto d'Altino 1985, p. 57; FOGOLARI, PROSDOCIMI, *I Veneti antichi*, cit., p. 301; MARINETTI, *Il "signore del cavallo"*, cit., p. 146, nr. 13.

²⁰ *CIL*, V 2947.

²¹ Un'ampia esposizione delle posizioni assunte dai vari studiosi sulla non facile questione è in M.S. BASSIGNANO, *Fenomeni di integrazione in area veneta*, in «Hiberia – Italia / Italia – Hiberia», a cura di A. Sartori, A. Valvo, Milano 2005, pp. 435-436.

²² O. SALOMIES, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, pp. 28-29 (*Caius*), 34 (*Lucius*), 37-38 (*Marcus*), 45-46 (*Publius*, *Quintus*); i prenomi appena indicati sono anche quelli più in uso a Padova, assieme a *Titus*, la cui diffusione oscilla fra il 3 e il 5% (p. 57). Fra i prenomi meno usati sono attestati a Padova *Aulus* (pp. 24-25), *Sextus* (pp. 49-50), *Tiberius* (pp. 55-56) e il raro *Statius* (pp. 90-91).

²³ MACROB., *Sat.*, I, 16, 36.

attraverso il nome del padre o, eventualmente, quello del marito²⁴. Fra i prenomi di uso più raro si trova *Manius*²⁵, molto diffuso a Padova, dove era portato da circa 40 persone, distribuite in 22 famiglie, che costituiscono circa un decimo di quelle il cui gentilizio è noto in città. Il prenome *Manius* ha un'alta frequenza nell'Italia settentrionale, tanto che il Salomies è del parere che lo si possa ritenere tipico della regione²⁶. Il fatto di trovarlo usato in un'epigrafe del I sec. a.C., forse la più antica fra quelle di Padova, sembra provare che tale prenome ebbe una forte attrattiva nella fase della romanizzazione dell'onomastica.

L'ampia diffusione di *Manius* a Padova mi ha indotta a estendere l'indagine ad alcuni altri centri dell'antica *Venetia*, cioè Brescia, Altino, Aquileia ed Este. In tal modo ho potuto constatare che a Brescia il prenome *Manius* è assente; ad Altino gode di tre attestazioni e ad Aquileia di sette. Va però considerato che le epigrafi di Altino e di Aquileia non sono tutte edite, per cui i risultati relativi alle due città potrebbero facilmente mutare. Più significativa è la situazione riscontrata a Este, che gode di un importante passato venetico. Nel centro euganeo il prenome *Manius* è portato da 41 uomini, distribuiti in 24 *gentes*. Da questo punto di vista non si osservano differenze rispetto a Padova; relativamente agli altri prenomi documentati a Padova, si osserva che, salvo *Staius*, tutti sono documentati anche a Este, dove furono usati pure *Annius*, *Cnaeus*, *Numerius*, *Salvius*, *Surus*, *Tertius*, *Vibius*²⁷.

Il confronto con le epigrafi venetiche altinate fa vedere che l'idiomismo femminile *Ostia* passò nell'onomastica tipicamente romana senza subire variazioni. La stessa situazione si verificò per altri elementi onomastici venetici, mentre un certo numero si inserì nella denominazione romana tramite derivati. Fra i nomi individuali venetici di più ampia diffusione sono quelli che hanno origine dalla radice *Frem-*, dalla quale, con diversi appositivi, si sono formati più elementi onomastici. Per quanto riguarda la loro distribuzione, è da osservare che alcuni si trovano solo in epigrafi venetiche, altri solo in epigrafi latine, altri, infine, ricorrono sia in epigra-

²⁴ Una chiara e sintetica esposizione riguardo al prenome si trova ora in A. BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2009, pp. 142-143.

²⁵ SALOMIES, *Die römischen Vornamen*, cit., pp. 35-37.

²⁶ SALOMIES, *Die römischen Vornamen*, cit., p. 37.

²⁷ *Suppl. It.*, n.s., 15, nr. 180 (*Annius*); *CIL*, V 2640, 2643; PAIS, *Suppl. It.*, 544; *Suppl. It.*, n.s., 15, nrr. 48, 57, 77, 164, 165, 221, 223 (*Cnaeus*); *CIL*, V 2648 (*Numerius*); *CIL*, V 2574; *Suppl. It.*, n.s., 15, nrr. 23, 26 (*Salvius*); *Suppl. It.*, n.s., 15, nr. 57 (*Surus*); *Suppl. It.*, n.s., 15, nr. 25 (*Tertius*); *CIL*, V 2587 (*Vibius*).

fi venetiche sia in epigrafi latine²⁸. Appartengono all'ultimo gruppo *Frema* e *Fremantio*. *Frema*, diffuso a Este, ma noto anche a Treviso nella forma *Fremicina*²⁹, a Padova è documentato da una dedica alla Fortuna fatta incidere da *Pacenia C(aii) filia) Frema*³⁰, nella cui denominazione l'idionimo venetico ha funzione di cognome. Singolare è un'altra epigrafe patavina³¹, nella quale sono menzionati vari personaggi, tutti con denominazione formata prevalentemente da elementi onomastici non romani. Essi sono *Birrius Voltiom(ni) filius*, *Sumbica Ostiala*, *Birria Frem(- - -)*, *Birria Quarta*, *Birria Voltiom(ni) filia) Tertia*. Comune a quattro persone è il gentilizio *Birrius*, di origine celtica³², che qui è inserito in un insieme di elementi onomastici nettamente venetici; riguardo al raro gentilizio *Sumbica*, in passato si pensò che avesse un'origine venetica, ma oggi lo si considera latino³³. Latini sono anche i cognomi *Tertia* e *Quarta*, nei quali è un riferimento all'ordine di nascita. Gli elementi onomastici venetici sono due; oltre al già ricordato *Ostiala*, si trova *Frem*, abbreviazione che può essere risolta in due modi, entrambi corretti, fatto che impedisce di poter dire quale sia preferibile nello specifico contesto, perché entrambi sono documentati epigraficamente e presenti a Padova. Infatti *Frem* può essere abbreviazione sia di *Frem(a)*, prima menzionato, sia di *Frem(antio)*, che ricorre in altra iscrizione patavina³⁴. Il secondo elemento venetico è *Voltiom(nus)*, qui latinizzato, che ricorre in molte epigrafi venetiche di Este e in iscrizioni latine di Treviso e del Cadore. Il filone onomastico che fa capo all'idionimo venetico *Voltiomnos* gode di una ricca documentazione nelle epigrafi latine dell'area veneto-istriano-dalmata³⁵.

Il testo dell'iscrizione latina nella quale si trova *Fremantio* è: *C(aius)*

²⁸ PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., II, pp. 94-97.

²⁹ F. BOSCOLO, F. LUCIANI, *Tarvisium*, in «Suppl. It.», n.s., 24, Roma 2009, pp. 190-191, nr. 22 = F. LUCIANI, *Iscrizioni greche e latine dei Musei Civici di Treviso*, Treviso 2012, p. 45, nr. 45; altra esemplificazione è in BASSIGNANO, *Fenomeni*, cit., p. 437 note 34-35.

³⁰ *CIL*, I² 2821 = *Ann. Ep.* 1927, 131. Per la figura della donna si rinvia a CAPOZZA, SALMASO, *Ricerche*, cit., p. 595, nr. 132.

³¹ *CIL*, V 2906. Per le donne citate nel testo si rinvia a CAPOZZA, SALMASO, *Ricerche*, cit., pp. 527-528, nr. 25-27; 616-617, nr. 166.

³² F. MAINARDIS, *Tracce di onomastica celtica nell'epigrafia preromana e romana delle regioni nord-orientali*, in «Antichità Altoadriatiche», 48, 2001, p. 63 nota 48.

³³ H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*², Hildesheim-Zürich-New York 1994, p. 178.

³⁴ *CIL*, V 2974.

³⁵ Per il filone onomastico e per le citazioni dei testi epigrafici si rinvia a PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., II, pp. 207-216.

*Lemonius C(aii) f(ilius) Mollo sibi et / Fremantioni uxori*³⁶. Tutta l'epigrafe funeraria ha elementi onomastici non romani. Infatti *Lemonius* sembra avere avuto origine da una radice venetica, dalla quale si sarebbe formato *Lemonei*, dativo di un nome individuale venetico³⁷, dal quale derivò *Lemonius*. Anche il cognome *Mollo* ha origine venetica e la sua radice è alla base di più elementi onomastici presenti in epigrafi venetiche di Este e di Treviso³⁸. *C(aius) Lemonius Mollo*, che doveva essere ormai romano, si unì in matrimonio con *Fremantio*³⁹, priva di gentilizio e probabilmente ancora indigena, che è menzionata solo con il suo nome individuale. Le due epigrafi latine considerate, la prima delle quali quasi certamente repubblicana, mentre la seconda potrebbe essere anche dei primi anni dell'impero, costituiscono ulteriori documenti del passaggio alla romanizzazione della popolazione indigena.

L'elemento basilare dell'onomastica romana è costituito dal gentilizio, che indicava la *gens* o famiglia cui apparteneva una persona. I gentilizi trasmessi dalle epigrafi patavine e conservatisi in modo completo o quasi, ma comunque ricostruibili con sicurezza, sono 232; di questi 26 risultano conosciuti solo attraverso le epigrafi di Padova, mentre altri 13, già noti in altre zone dell'Italia o nelle province dell'impero romano, nel territorio dell'Italia settentrionale sono documentati solamente da epigrafi patavine. Circa la metà dei gentilizi trasmessi dalle iscrizioni di Padova, precisamente 113, godono di una sola attestazione in città. Un certo numero di gentilizi ha una probabile o sicura origine venetica; al già citato *Lemonius* è da aggiungere almeno *Upsedius / Opsidius*, che deriva dal venetico *Up-sedioi*⁴⁰. Il gentilizio latino è documentato solamente nell'area veneta, dove è attestato, oltre che a Padova⁴¹, a Este⁴², Belluno⁴³, Treviso⁴⁴,

³⁶ *CIL*, V 2974.

³⁷ Nell'epigrafe venetica, di Este, al dativo del nome individuale segue il patronimico, per cui la denominazione completa è *Lemonei Ennonioi*; PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., I, p. 227. Es 108.

³⁸ Si veda PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., II, pp. 143-144.

³⁹ CAPOZZA, SALMASO, *Ricerche*, cit., pp. 649-650, nr. 213.

⁴⁰ PELLEGRINI, PROSDOCIMI, *La lingua*, cit., II, p. 189; BASSIGNANO, *Fenomeni*, cit., p. 440.

⁴¹ *CIL*, V 2791; M.P. BILLANOVICH, *Da Padova romana a Padova cristiana. Una lapide inedita del tempio della Fortuna a Pozzoveggiani e le memorie di S. Giustina*, in «Aevum», 53, 1979, pp. 53-55.

⁴² *CIL*, I² 2800 = *Suppl. It.*, n.s. 15, pp. 312-313, nr. 199.

⁴³ *CIL*, V 2060.

⁴⁴ V. GALLIAZZO, *Sculture greche e romane nel Museo Civico di Treviso*, Roma 1982, pp. 196-198, nr. 17.

Altino⁴⁵ e nel *pagus Arusnatium*, che corrisponde oggi alla Valpolicella⁴⁶.

L'ultimo elemento dell'onomastica romana è costituito dal cognome, che in origine era un soprannome personale, non ufficiale, utile a individuare meglio le persone e pertanto non trasmissibile. All'interno delle grandi famiglie il cognome fu utilizzato per distinguere i vari rami; col tempo si affermò anche al di fuori dell'aristocrazia e si diffuse, fino a divenire di uso comune nella prima metà del I sec. d.C.⁴⁷. Le origini dei cognomi furono varie. Fra gli elementi che diedero origine ai cognomi si possono ricordare, a titolo esemplificativo, le caratteristiche fisiche (*Crasus, Gibba, Gracilis, Longus, Calvus, Cincinnatus*), le qualità morali e intellettuali (*Largus, Pudens, Severus, Dexter, Iustus, Fidelis*), l'ordine di nascita e l'età (*Postumus, Primigenius, Primus, Secundus, Tertius, Gemellus, Geminus, Iuvenis, Maturus*), le professioni, nelle quali vanno comprese anche le cariche sacerdotali, che erano a vita (*Lapidarius, Lorarius, Mercator, Musicus, Pastor, Sacerdos, Augurinus, Agricola*), gli aspetti geografici (*Lucanus, Gallus, Sardus, Patavinus, Romanus, Urbanus*, che indica chi è nato nell'Urbe, cioè a Roma), le divinità (*Martialis, Saturninus, Apollonius*), il calendario (*Aprilis, Ianuarius, Iulius*), i rapporti personali (*Consors, Hospita, Sodalis*)⁴⁸.

A Padova si conoscono 322 cognomi, dei quali 249 hanno una sola attestazione e 114 sono greci. Come già osservato per i gentilizi, anche fra i cognomi 25 sono conosciuti solo attraverso epigrafi di Padova, mentre altri 33, già documentati in altre aree dell'Italia oppure delle province dell'impero, nell'Italia settentrionale sono conosciuti solamente per mezzo di iscrizioni di Padova. I cognomi con sei o più attestazioni sono appena undici; fra questi i più frequenti risultano *Primus* (15 attestazioni), *Secundus* (11 attestazioni), entrambi relativi all'ordine di nascita, come pure *Tertius* (6 attestazioni), che è però meno diffuso. Alla categoria dei cognomi ora indicati appartiene anche *Maturus* (10 attestazioni), che denota persona anziana. Ben documentato è pure *Severus* (14 attestazioni), che fa riferimento a un carattere fermo e retto dal punto di vista dei costumi.

⁴⁵ *CIL*, V 2284.

⁴⁶ *CIL*, V 8875 = L. FRANZONI, *La Valpolicella nell'età romana*, Verona 1982, p. 137 = *Suppl. It.*, n.s. 26, pp. 255-256.

⁴⁷ Per una trattazione chiara, pur se sintetica, si veda ora BUONOPANE, *Manuale*, cit., pp. 148-149.

⁴⁸ L'esemplificazione fornita è necessariamente limitata. Utile per uno studio più approfondito su origine e formazione dei cognomi è il lavoro di I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, sempre valido, benché datato.

Le donne patavine avevano fama di *severitas* di costumi, dote che, propriamente, caratterizzò Arria, moglie di Trasea Peto, e che poi si credette tipica di tutte le donne di Padova.

L'onomastica dell'antica Padova è caratterizzata da unicità di attestazioni sia fra i gentilizi sia fra i cognomi; inoltre i documenti utili a cogliere l'evolversi dell'onomastica dalla fase venetica a quella romana non sono molti, anche se significativi. Questo forse dipende dal fatto che la documentazione è ben diversa da quella utilizzabile per Este, dove un notevole aiuto per cogliere l'evoluzione dei nomi nel corso della romanizzazione è fornito dai vasi cinerari, databili al II-I sec. a.C., sui quali sono incisi, con alfabeto latino, solamente i nomi dei defunti, che sono in parte prettamente venetici, in parte venetici latinizzati, in parte latini, in parte costituiti dall'unione di elementi prettamente venetici e di elementi latini⁴⁹. Documenti di questo tipo mancano a Padova e questo costituisce un limite per approfondire il modo con cui l'onomastica si romanizzò.

⁴⁹ Utili per l'onomastica di Este sono M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974; ID., *Ateste à l'heure de la romanisation (étude anthroponymique)*, Firenze 1978.

UN PROCEDIMENTO PENALE CHE INCRIMINA TIMARCO

NADIA ANDRIOLO

Relazione tenuta il 17 maggio 2013

Eschine¹ nell'orazione *Contro Timarco* fornisce valide informazioni sul procedimento penale che incriminò Timarco. L'oratore, rivolgendosi al Consiglio², ricorda che "forse Timarco³ era un pessimo magistrato nel caso in cui ricopriva da solo il proprio ufficio, ma dava buona prova di sé quando era membro di magistrature collegiali? E come lo si potrebbe sostenere? Timarco, o Ateniesi, fu membro del Consiglio dei Cinquecento durante l'arcontato di Nicofemo⁴. L'analisi puntuale di tutte le por-

¹ AESCHIN., I.

A. NATALICCHIO, *Eschine. Orazioni: Contro Timarco, Sui misfatti dell'ambasceria*, Milano 1998, pp. 5-255.

² AESCHIN., I, 109-112.

Per quanto riguarda il Consiglio ateniese: R.J. BONNER, G. SMITH, *The Administration of Justice from Homer to Aristotle*, Chicago 1930, pp. 335-345; C. HIGNETT, *A History of the Athenian Constitution to the End of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1952, pp. 148-153, 202; P.J. RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, pp. 162-171; A. BISCARDI, *Diritto greco antico*, Varese 1982, pp. 54-56, 59, 74, 80, 89, 345, 363-364; S.C. TODD, *The Shape of Athenian Law*, Oxford 1993, pp. 80-81, 112-116; A.R.W. HARRISON, *Il diritto ad Atene. La procedura*, trad. it. P. Cobetto Ghiggia, II, Alessandria 2001, pp. 43, 48-57; M.H. HANSEN, *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, trad. it. M. Tondelli, a cura di A. Maffi, Milano 2003, pp. 361-388; R. SEALEY, *Ephialtes, Eisangelia, and the Council*, in *Athenian Democracy*, ed. by P.J. Rhodes, Edinburgh 2004, pp. 310-324.

³ Timarco: I. KIRCHNER, *Prosopographia Attica (PA)*, I, Berolini 1901, nr. 13636; R. DEVELIN, *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge 1989, p. 270; K.J. DOVER, *Il comportamento sessuale dei Greci in età classica*, in *L'amore in Grecia*, a cura di C. Calame, Roma-Bari 1984, pp. 5-20; *A Lexicon of Greek Personal Names (GPN)*, II, *Attica*, ed. by M.J. Osborne, S.G. Byrne, Oxford 1994, s.v. nr. 36; E. CANTARELLA, *Secondo natura. La sessualità nel mondo antico*, Roma 1988, pp. 73-78; U. ALBINI, *Atene: l'udienza è aperta*, Milano 1994, pp. 137-145; E. CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 2000, pp. 76-77; U. ALBINI, *Atene segreta. Delitti, golosità, donne e veleni nella Grecia classica*, Milano 2002, pp. 43-47; P. JANNI, *Miti e falsi miti. Luoghi comuni, leggende, errori sui Greci e sui Romani*, Bari 2004, pp. 169-176.

⁴ Nicofemo fu arconte nel 361/360 a.C.: *PA*, nr. 11067; DEVELIN, *Athenian Officials...*, p.

cherie che combinò in quell'anno non è impresa che possa essere tentata nel breve spazio di questo scorcio di giornata; mi occuperò solo, senza troppi particolari, della vicenda che ha maggiore attinenza con la materia del presente processo. Durante lo stesso arcontato, nell'anno in cui Timarco fece parte del Consiglio, Egesandro⁵, il fratello di Crobilo era tesoriere della dea Atena. I due, di comune accordo e – si intende – con profondo affetto reciproco, tentarono di rubare mille dracme alla città. Se ne accorse Panfilo⁶ di Acherdunte, una persona di valore, che, tra l'altro, aveva avuto contrasti con Timarco e ce l'aveva a morte con lui. Così in assemblea salì alla tribuna e disse: «Ateniesi, un uomo e una donna tentano di rubarvi mille dracme». La frase vi sorprese: cosa voleva dire quell'allusione a un uomo e alla sua donna? Ed ecco che, senza farvi attendere molto, Panfilo chiari: «Non capite il senso delle mie parole? L'uomo è il celebre Egesandro – ora, perché era a sua volta la donna di Leodamante⁷. La donna in questo caso è il presente Timarco. Ora vi dirò il modo in cui tentarono di sottrarvi il denaro». Poi raccontò minuziosamente l'accusa⁸. Al termine della sua denuncia (*eisangelia*)⁹ concluse: «Ecco cosa suggerisco, Ateniesi: se il Consiglio riconosce che Timarco è colpevole, lo espelle e lo manda dinanzi a un tribunale, allora attribuite al Consiglio il premio tradizionale; se invece non lo fa, rinunciate all'idea di accordarglielo serbandolo il ricordo dell'accaduto fino al giorno in cui si valuterà il suo operato». Dopo l'episodio, quando il Consiglio si riunì nuovamente nella propria sede, Timarco fu prima espulso tramite una votazione scritta sulle foglie (*ekphyllophoria*)¹⁰, ma poi, al voto segreto finale, fu reintegrato

267; *GPN*, s.v. nr. 3; cfr.: NATALICCHIO, *Eschine...*, pp. 128-129, nota 67.

⁵ Egesandro: *PA*, nr. 6307; J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C. (APF)*, Oxford 1971, p. 209; DEVELIN, *Athenian Officials...*, p. 269; *GPN*, s.v. nr. 11; NATALICCHIO, *Eschine...*, pp. 182-183, nota 145.

⁶ Panfilo del demo di Acherdunte: *PA*, nr. 11540; *GPN*, s.v. nr. 33.

⁷ Leodamante di Acarne: *PA*, nr. 9077; cfr.: *APF*, p. 523; *GPN*, s.v. nr. 3.

⁸ La denuncia di Panfilo contro Timarco per appropriazione indebita di fondi pubblici viene catalogata come un'*eisangelia* davanti al Consiglio: M.H. HANSEN, *EISANGELIA. La sovranità del Tribunale popolare ad Atene nel IV secolo a.C. e l'accusa contro strateghi e politici*, trad. it. M.C. Rogozinski, Torino 1998, pp. 170-171, nr. 143.

⁹ Sull'*eisangelia*: N. ANDRIOLO, *EISANGELIA*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», CLIV, 1995-1996, pp. 173-195; C. BEARZOT, *Anomalie procedurali ed elusione del 'nomos' nei processi per alto tradimento: 'eisangelia' e 'asebeia'*, «Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università del Sacro Cuore», XXII, 1996, pp. 71-92; N. ANDRIOLO, *Eisangelia come avviso di garanzia*, in *Associazione italiana di cultura classica «Atene e Roma». Delegazione di Treviso, ATTI, Letture 2004-2007*, Treviso 2008, pp. 73-83.

¹⁰ AESCHIN., I, 110-112.

RHODES, *The Athenian Boule*, pp. 144-147.

nell'incarico. Poiché, dunque, non mandò Timarco dinanzi a un tribunale e non lo espulse – dispiace doverlo dire, ma è necessario – il Consiglio non ricevette il premio tradizionale¹¹. In quella circostanza vi sdegnaste con esso e non concedeste la corona a 500 cittadini perché non avevano punito Timarco: non si assista ora allo spettacolo della sua assoluzione da parte vostra, Ateniesi; non conservate al popolo un politico che al Consiglio certo non ha reso un buon servizio. Successivamente, quando ebbe luogo la pace di Filocrate¹², suggellata nel 346 a.C. tra gli Ateniesi e il re Filippo di Macedonia, questa pace fu destinata ad avere quasi subito uno strascico giudiziario. Demostene¹³, uno dei grandi capi del partito antimacedonico, individuò in Eschine¹⁴, fautore degli accordi con Filippo, il principale responsabile di un trattato dannoso per gli interessi di Atene. Decise dunque di trascinare il suo avversario in tribunale, sotto l'imputazione di essersi lasciato corrompere, mentre faceva parte di un'ambasceria, dall'oro di Filippo. Ma Demostene non si espose di persona: diede l'incarico di presentare l'accusa a Timarco, un suo compagno di "partito" che aveva già rivestito incarichi prestigiosi. Infatti Timarco era stato consigliere nel 361/360 a.C., aveva preso parte a varie ambascerie, era stato verificatore dei conti, governatore di Andro, ispettore delle truppe mercenarie a Eretria nel 348 a.C., ed ancora consigliere nel 347/6 a.C.¹⁵

¹¹ AESCHIN., I, 112.

¹² AESCHIN., I, 112; II, 15-16, 57-62, 79; DEM., XIX, 10-16; cfr.: DIOD. SIC., XVI, 22-60. G.L. CAWKWELL, *Aeschines and the Peace of Philocrates*, "Revue des études grecques", LXXIII, 1960, pp.416-438; ID., *Demosthenes' Policy after the Peace of Philocrates. I*, "Classical Quarterly", XIII, 1, 1963, pp.120-138; ID., *Demosthenes' Policy after the Peace of Philocrates. II*, "Classical Quarterly", XIII, 2, 1963, pp. 200-213; ID., *The Peace of Philocrates Again*, "Classical Quarterly", XXVIII, 1978, pp. 93-104; J.R. ELLIS, *Philip and the Peace of Philocrates, in Philip II, Alexander the Great, and the Macedonian Heritage*, ed. by W. L. ADAMS, N. BORZA, Washington 1982, pp. 43-59; S. NORIKO, *Philip II's Policy Toward Greece: A Reconsideration of Peace of Philocrates*, "KODAI", IV, 1993, pp. 21-50. Cfr.: T.T.B. RYDER, *Ambiguity in Aeschines 2. 57-62: some aspects of Athenian diplomacy before the Peace of Philocrates*, "Liverpool Classical Monthly", II, 1977, pp. 219-223.

¹³ CH. PECORELLA LONGO, *"Eterie" e gruppi politici nell'Atene del IV sec. a. C.*, Firenze 1971, pp. 109-140; P. CARLIER, *Démosthène*, Paris 1990, pp. 141-168; G.A. LEHMANN, *Demosthenes von Athen. Biographie*, München 2004, pp. 120-153; P. HUNT, *War, Peace, and Alliance in Demosthenes' Athens*, New York 2010, pp. 154-168.

¹⁴ G. KENNEDY, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963, pp. 244-245; PECORELLA LONGO, "Eterie"... , pp. 104-108; J.F. KINDSTRAND, *The Stylistic Evaluation of Aeschines in Antiquity*, "Studia Graeca Upsaliensia", XVIII, 1982, pp. 69-84; E.M. HARRIS, *Aeschines and Athenian Politics*, Oxford 1995, pp. 149-153; HUNT, *War...*, pp. 8, 67, 70-71, 82, 135-136, 142-150, 167-179, 244-250, 253-258.

¹⁵ AESCHIN., I, 106-113. ALBINI, *Atene...*, p. 139; A. ORANGES, *Euthyna e/o eisangelia: il processo di Cimone*, "Aevum", LXXXVII, 2013, pp. 28-30.

Eschine replicò alla mossa demostenica con un brillante contrattacco ricorrendo ad una procedura speciale l'*epangelia dokimasias ton rhetoron*¹⁶, grazie alla quale rese nota l'indegnità morale che toglieva a Timarco il diritto di parlare durante le sedute pubbliche e lo costrinse ad affrontare il dibattito in cui si doveva decidere sul fondamento della denuncia. Ancora una volta, come nel processo precedente, Eschine demolisce l'avversario Timarco definendolo implacabilmente come un volgare prostituito¹⁷ maschio; ma, ora Eschine era di fronte ad un compito difficile: convincere la giuria, in assenza di prove, di testimoni, di documenti scritti che Timarco faceva l'amore con altri uomini, a pagamento. Occorre a questo punto fare una precisazione. Il rapporto omosessuale genericamente non sollevava obiezioni tra i Greci¹⁸. Tuttavia era giuridicamente passibile di sanzioni, ossia perdeva i diritti civili, diventava *atimos*¹⁹ chi facesse mercimonio del proprio corpo, ma non risulta che, salvo speciali

¹⁶ AESCHIN., I, 28-30, 186. Cfr.: AESCHIN., I, 2, 32, 64, 81; ARISTOT., *Ath. Pol.*, 42, 2; 45, 3; 49, 1, 4; 55, 2-4; 56, 1. HARRISON, *Il diritto...*, pp. 204-205. A p. 205 l'autore spiega che "l'accusa era presentata in forma scritta, probabilmente ai tesmoteti, nel ruolo di magistrati presidenti. Uno o più dei seguenti quattro capi d'accusa intentati contro un oratore potevano essere sufficienti a causare una *dokimasia*: non avere svolto tutti i doveri prescritti nei confronti dei genitori; non avere prestato servizio militare come prescritto o avere abbandonato lo scudo in battaglia; l'essere prostituito, avere sperperato il patrimonio avito o quello ricevuto per successione". Si vedano inoltre: HANSEN, *La democrazia...*, pp. 321-324; N. ANDRIOLO, *La democrazia rinnovata: Atene agli inizi del IV sec. a. C.*, Padova 2006, pp. 58-59, 81.

¹⁷ Sulla prostituzione maschile: E. CANTARELLA, *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*, Roma 1981, pp. 110-120; K.J. DOVER, *Greek Homosexuality*, London 1978, trad. it. di M. Menghi, Torino 1985, pp. 21-115; ID., *Il comportamento...*, pp. 5-20; CANTARELLA, *Secondo natura...*, pp. 73-78; D. COHEN, *Law, Sexuality, and Society*, Cambridge 1991, pp. 177-202; ALBINI, *Atene...*, pp. 137-145; CANTARELLA, *I supplizi...*, pp. 76-77; ALBINI, *Atene segreta...*, pp. 43-47.

¹⁸ Riguardo alla prostituzione a pagamento: AESCHIN., I, 21-34 con NATALICCHIO, *Eschine...*, pp. 102-114 con relative note specialmente la nota 44 a p. 110; C. CALAME, *Eros inventore e organizzatore della società greca antica*, in *L'amore in Grecia*, a cura di C. Calame, Roma-Bari 1984, pp. IX-XL; CANTARELLA, *Secondo natura...*, pp. 73-78; E.E. COHEN, *Athenian Prostitution as Liberal Profession*, in *Gestures. Essays in Ancient History, Literature, and Philosophy presented to A.L. Boegehold on the occasion of his retirement and his seventy-fifth birthday*, ed. by G.W. Bakewell, J.P. Sickinger, Oxford 2003, pp. 214-236; JANNI, *Miti...*, pp. 169-224. Cfr.: R. VATTUONE, *Eros a Sparta: un'istituzione? Altre riflessioni per una storia dell'erotica greca*, in *Sparta fra tradizione e storia. Giornata di studio, Bologna 20 marzo 2003*, a cura di R. Vattuone, Bologna 2004, pp. 207-229; ID., *Paidika a Sparta: L'integrazione dell'erotica nella politeia*, in *Poleis e Politieiai. Atti del Convegno Internazionale di Storia Greca, Torino, 29 maggio-31 maggio 2002*, a cura di S. Cataldi, Alessandria 2004, pp. 71-104.

¹⁹ Sull'*atimia*: M.H. HANSEN, *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes. A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, Odense 1976, pp. 54-74, 82-98; HARRISON, *Il diritto...*, pp. 168-176.

²⁰ ALBINI, *Atene segreta...*, pp. 45-46.

circostanze, fosse punibile il cliente. Nell'orazione *Contro Timarco* Eschine punta sul resoconto scandalistico ben nutrito²⁰. Timarco si esibisce nudo e gesticolante in un'assemblea, si stabilisce nello studio di un medico per acculturarsi in medicina, ma in realtà per fornicare con numerosi clienti. Timarco viene acquistato dal libidinoso ma ricchissimo Misgola²¹ e gli si concede, non senza frequenti sbandate "extraconiugali". Timarco scaricato da Misgola stanco di pagare si cerca un nuovo estimatore, egli frequentatore di bische viene indotto da Pittalaco, uno schiavo pubblico, a trasferirsi da lui e subisce volentieri, secondo Eschine, trattamenti ignobili. Timarco, poi, passa da Pittalaco a Egesandro²² e in seguito fa derubare e malmenare Pittalaco dai suoi nuovi e depravati amici e per di più Timarco conosce i luoghi appartati e oscuri e i prezzi di mercato. Bisogna anche ricordare che in Atene esisteva una tassa sulla prostituzione il *pornikon telos*²³, la cui riscossione era affidata agli appaltatori, che erano gli *astynomoi*²⁴.

La *Contro Timarco*²⁵ da un lato sembra scritta da un agente della buon costume che stende un rapporto di un individuo malfamato, dall'altro prova che i politici dell'Atene del quarto secolo avanti Cristo ricorrevano a mezzi anche infimi pur di aver ragione degli avversari. Eschine non ignorava che Timarco era solo un uomo di paglia e che dietro di lui si celava un losco individuo, Demostene. Pertanto, riserva un trattamento di riguardo oltre che al sicario (Timarco) anche al mandante (Demostene). Intanto Eschine²⁶ scredita l'oratore prendendo a pretesto i suoi costumi effeminati e corrotti: Demostene si abbiglia in modo tale che se uno gli togliesse la mantellina elegante di lana fine e la vezzosa tunichetta per consegnarle ai giudici, senza fornire ulteriori delucidazioni, i giudici

²¹ Misgola: *PA*, nr. 10225; DEVELIN, *Athenian Officials...*, p. 484; cfr.: NATALICCHIO, *Eschine...*, pp. 118-119, note 54-55.

²² Su Pittalaco, in quanto schiavo pubblico: AESCHIN., I, 54-56 con nota 74. HANSEN, *La democrazia...*, pp. 123-124.

Riguardo ad Egesandro: *PA*, nr. 6307; *APF*, p. 209; DEVELIN, *Athenian Officials...*, p. 269; *GPN*, s.v. nr. 11; NATALICCHIO, *Eschine...*, pp. 135-136, nota 76.

²³ *Pornikon telos*: AESCHIN., I, 119. CANTARELLA, *Secondo natura...*, p. 74. Cfr.: *Eubulus. The Fragments*, edited with a commentary by R.L. HUNTER, Cambridge 1983, p. 63 nr. 84 e pp. 175-177; ALBINI, *Atene...*, pp. 65, 140.

²⁴ Sugli *astynomoi*: [XENOPH], *Ath.Resp.*, 3, 4; ARISTOT., *Ath.Pol.*, 50, 2 con P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaiion Politeia*, Oxford 1981, pp. 573-575. Si vedano inoltre: J.H. LIPSUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, I-III, Leipzig 1905-1915 (rist. Hildesheim 1966, paginatura continua), p. 91; HARRISON, *Il diritto...*, p. 24.

²⁵ ALBINI, *Atene segreta...*, p. 45.

²⁶ AESCHIN., I, 131. ALBINI, *Atene...*, p. 142.

non saprebbero dire se tali capi appartengano a un uomo o a una donna. Inoltre Eschine svergogna Demostene, un essere, secondo lui, incivile e rozzo, che certo chiamerà in causa Filippo di Macedonia e suo figlio Alessandro, che non c'entrano con il processo in corso: ha già offeso villanamente Filippo e si appresta a calunniarlo, a screditare un vero uomo, lui che uomo non è, e per di più, insinuerà anche odiosi sospetti sul fanciullo Alessandro²⁷. Com'è evidente, Eschine cerca di muoversi sul terreno della causa specifica, vuole evitare lo scontro delle idee politiche in un momento in cui il partito filomacedone non aveva ricavato dalla pace di Filocrate i vantaggi previsti. Nel gran crescendo finale, Eschine ricorda alla corte che Demostene andava a caccia di giovani orfani ricchi, per depredarli delle loro sostanze, e che, divenuto intimo di uno di essi, lo aveva addirittura trasformato in omicida al suo servizio²⁸.

Leggendo la *Contro Timarco*, si nota che fra le leggi citate da Eschine per avallare la sua tesi, cioè che “Timarco non ha diritto di parlare in assemblea”, due leggi non hanno nulla a che fare con la situazione reale²⁹. Perché ricordare che se un padre o un fratello o uno zio o un tutore di un ragazzo lo ha ceduto ad altri per una relazione omosessuale, sia chi l'ha dato a nolo sia chi lo ha preso sono entrambi passibili di pena? E perché rifarsi alla legge sul lenocinio, che commina pene gravissime per chi costringe a prostituirsi un fanciullo o una donna di condizione libera? Timarco non è accusato di aver prostituito un figlio o un pupillo e neanche di essere un ruffiano. Ma il discorso dell'oratore intende avere una portata più vasta, proporre un modello di rettitudine, ed egli cita tutte le leggi che contemplano la punizione dei cattivi costumi. L'oratore sembra dire: viviamo in uno stato che ha quest'orizzonte morale, è con questo orizzonte e questi principi che dobbiamo fare i conti e con essi confrontare il caso specifico. Ma c'è ancora un punto che Eschine è costretto a sviscerare. Dove vanno a finire la letteratura e la storia greca se si puniscono gli uomini per cui è importante l'amore maschile³⁰? Uno stratego tronfio e pettoruto salirà alla tribuna – dice l'oratore – per ridicolizzare l'azione

²⁷ AESCHIN., I, 166-168 con nota 209. ALBINI, *Atene...*, p. 143.

²⁸ AESCHIN., I, 170-171 con nota 215.

²⁹ AESCHIN., I, 13-14, 72, 184. ALBINI, *Atene...*, pp. 143-144.

³⁰ CANTARELLA, *L'ambiguo malanno...*, pp. 110-120; DOVER, *Greek Homosexuality*, pp. 21-115; ID., *Il comportamento...*, pp. 5-20; CANTARELLA, *Secondo natura...*, pp. 35-101; COHEN, *Law...*, pp. 177-202; ALBINI, *Atene...*, pp. 21-29, 137-145; CANTARELLA, *I supplizi...*, pp. 76-77; ALBINI, *Atene segreta...*, pp. 29-47.

³¹ AESCHIN., I, 132.

giudiziaria e tacciarla di incultura³¹. E questo generale farà i nomi degli eroi Achille e Patroclo, dei tirannicidi Armodio e Aristogitone, rinvierà ai grandi poeti e alle esperienze private dello stesso Eschine, ai suoi versi erotici dedicati a dei giovani. Ma l'amore non va confuso con il sesso a pagamento. Rispetto reciproco, abnegazione, gratitudine governano i rapporti tra l'*erastes* (l'amante) e l'*eromenos* (l'amato)³². Le coppie maschili erano unite da comunanza di sensibilità, da affinità elettive, da senso di protezione da un lato e ammirazione e devozione dall'altro: il legame fisico era un logico portato di un rapporto più complesso e non era soggetto a censure. Diversamente intemperanza e lussuria contrassegnano gli incontri tra chi compera un corpo per procurarsi piacere e chi lo vende per procurarsi denaro. Eschine ha facile gioco contro l'avversario, in quanto opera una drastica separazione tra l'amore-affetto e l'amore-mercimonio³³.

In Eschine è come se ci fossero soltanto due ipotesi estreme, da un lato il meretricio, dall'altro un legame sublimato, e si negasse l'esistenza di un eros fisico non basato sulla mercede. L'omosessualità è un lato del costume ellenico che è stato studiato a fondo e che forse non si presta a distinzioni così nette: tuttavia una tale rigida ripartizione torna molto utile all'argomentare di Eschine contro Timarco.

La *Contro Timarco* è costruita in base ad un'ordinata scansione di motivi³⁴. Eschine parte dai fondamenti giuridici della causa, passa in rassegna le leggi volte a tutelare in Atene la condotta morale di fanciulli, adolescenti, persone di altra età, cittadini e oratori. Segue la dimostrazione della colpevolezza di Timarco – che gli toglie il diritto di parlare in pubbliche assemblee – attraverso numerosi fotogrammi della sua esistenza turpe e dissipata, come privato cittadino e come magistrato. In gioventù Eschine era stato attore³⁵, aveva alle spalle un'esperienza della scena e proprio nella parte finale dell'orazione dà prova di ciò rivolgendo un caldo invito agli Ateniesi perché coltivino la virtù e rispettino le buone leggi che sanno darsi.

Questa volta Timarco venne condannato³⁶ e perse i diritti civili, molto probabilmente perché la sua incriminazione rientrava nell'ambito della tattica politica: si sferma l'attacco contro qualcuno di cui si sono in prece-

³² CALAME, *Eros inventore...*, pp. IX-XL; VATTUONE, *Paidika...*, pp. 72-76.

³³ ALBINI, *Atene...*, pp. 144-145.

³⁴ ALBINI, *Atene...*, p. 145.

³⁵ DEM., XVIII, 313; XIX, 337.

³⁶ DEM., XIX, 257, 284. NATALICCHIO, *Eschine...*, pp. 24-27.

³⁷ DEM., XIX, 257. ALBINI, *Atene...*, p. 145.

denza ignorate le malefatte e la malafede perché il personaggio, ovvero, Timarco, in quel momento, costituisce l'anello debole nello schieramento avversario. Come si vede, Eschine aveva condotto brillantemente fino a questo punto lo scontro con chi lo aveva accusato in relazione ai fatti della seconda ambasceria. Uno dei suoi accusatori, Timarco, era stato prima screditato e poi privato dei diritti di cittadinanza. Il suo successo fu tale che Demostene mostrò di non avere fretta di trascinarlo in tribunale e per il momento lasciò cadere la questione.

Se Demostene nel 343 a.C., ossia qualche anno dopo, sostiene con veemenza che l'azione di Eschine contro Timarco era destinata a ritorcersi contro Eschine stesso³⁷ questo significa che la sconfitta gli bruciava ancora.

LA LANA E LA SUA LAVORAZIONE NEL MONDO ROMANO: ESEMPI DALL'ITALIA SETTENTRIONALE

FILIPPO BOSCOLO

Relazione tenuta il 17 maggio 2013

La lana, come è noto, è un prodotto che deriva dalla tosatura delle pecore. Attualmente le razze primitive si considerano scomparse, ma si ritiene che la pecora domestica sia stata introdotta nell'Europa mediterranea nel V millennio a.C. al seguito di popolazioni provenienti dal Medio Oriente¹. L'utilizzo della lana ha avuto origine in Europa settentrionale a partire dall'inizio del II millennio a.C.²

Per l'epoca preromana si dispone soprattutto delle fonti archeologiche. In alcuni siti dell'Italia sono stati trovati resti di pecore giovani e adulte in proporzione pressoché uguale. Tale differenza è spiegabile con il fatto che gli animali giovani, al di sotto dei 24 mesi, erano utilizzati per l'alimentazione; quelli adulti erano impiegati per ricavarne il latte, la lana e naturalmente anche per la riproduzione³. A partire dal II secolo a.C.,

¹ Si veda il seguente studio basato soprattutto sui resti ossei degli animali: A. RIEDEL, *Archaeozoological investigations in North-eastern Italy: the exploitation of animals since the Neolithic*, «Preistoria Alpina», XXX, 1994, pp. 43-94. Cfr.: J. BONETTO, *L'allevamento degli ovicapri nel Veneto centrale: alcune note sull'età antica*, in *L'allevamento ovi-caprino nel Veneto. Analisi e prospettive future di un settore ricco di storia*, Legnaro (PD) 2000, p. 168; C. RENIERI, M. ANTONINI, *Origine ed evoluzione delle razze ovine specializzate per la produzione della lana*, in *Wool: Products and Markets (13th-20th Century). Proceedings of the two Euroconferences held in Verviers - Belgium, 5-7 April 2001 and Schio, Valdagno, Follina, Biella - Italy, 24-27 October 2001 for the XIII Congress of the International Economic History Association, Buenos Aires, 22-26 July 2002*, ed. by G.L. Fontana and G. Gayot, Padova 2004, p. 39.

² RENIERI, ANTONINI, *Origine...*, p. 31.

³ E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, pp. 161-167; W. JONGMAN, *Wool and the Textile Industry of Roman Italy: a Working Hypothesis*, in *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo romano. Atti degli Incontri capresi di storia dell'economia antica, Capri 13-15 ottobre 1997*, Bari 2000, pp. 192-193; RENIERI, ANTONINI, *Origine...*, pp. 39-40.

viene introdotta la tecnica della transumanza, che, come è noto, consisteva nel condurre le greggi in primavera dalla pianura verso gli alpeggi e in autunno, con un'inversione del percorso, nel riaccompagnare le pecore in pianura. La transumanza era ampiamente utilizzata anche in Italia settentrionale⁴ e in alcune zone tale pratica non è stata completamente abbandonata. In area veneta la transumanza fu irrimediabilmente limitata negli anni immediatamente precedenti l'unità d'Italia. Nel 1856 fu abolito il "pensionatico", che consisteva in una servitù in base alla quale i pastori potevano far scendere le greggi dalla montagna alla pianura per farle pascolare in terreni che non erano ancora stati messi a coltura⁵. In età romana la migrazione stagionale degli ovini non fu l'unica modalità di conduzione delle greggi, infatti non dovevano mancare nella *Venetia* strutture di allevamento permanenti⁶.

A partire dall'età repubblicana si ha notizia ad Aquileia di un *forum pequarium*, noto da un'iscrizione⁷. Questo foro viene interpretato come mercato ovino al quale poi si connettevano la produzione della lana e il ciclo della sua lavorazione, senza escludere gli altri derivati dalla pecora, quali latte, formaggio e carne⁸. Nell'area modenese le fonti letterarie atte-

⁴ GABBA, PASQUINUCCI, *Strutture...*, pp. 75-182; A.J. TOYNBEE, *Nuove esigenze e opportunità economiche nell'Italia peninsulare e nella Cisalpina dopo la guerra annibalica*, in *L'agricoltura romana. Guida storica e critica*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, Bari 1982, pp. 67-74; J.M. FRAYN, *Sheep-Rearing and the Wool Trade in Italy during the Roman Period*, Liverpool 1984, pp. 45-65; J. BONETTO, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Dosson (TV) 1997, pp. 130-136; ID., *Gli insediamenti alpini e la pianura veneto-friulana: complementarità economica sulle rotte della transumanza*, in *Studio e conservazione degli insediamenti minori romani in area alpina. Atti dell'incontro di studi, Forgaria del Friuli, 20 settembre 1997*, a cura di S. Santoro Bianchi, Imola (BO) 1999, pp. 95-106; M. PASQUINUCCI, *Montagna e pianura: transumanza e allevamento*, in *Espaces intégrés et ressources naturelles dans l'Empire romain. Actes du colloque de l'Université de Laval - Québec (5-8 mars 2003)*, ed. par M. Clavel-Lévêque et E. Hermon, [Besançon] 2004, pp. 165-176; RENIERI, ANTONINI, *Origine...*, p. 41. Per Padova si veda anche: A. MARCHIORI, *Pianura, montagna e transumanza: il caso patavino in età romana*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione. Convegno internazionale, Venezia 6-10 aprile 1988*, Padova 1990, pp. 73-85.

⁵ BONETTO, *Le vie...*, pp. 179-180; E. NOVELLO, *Agricoltura vs pastorizia: l'abolizione del pensionatico*, in *Wool: Products...* (cit. a nt. 1), pp. 205-230.

⁶ Relativamente a questa problematica si veda il seguente contributo: P. BASSO, J. BONETTO, M.S. BUSANA, *Allevamento ovino e lavorazione della lana nella Venetia: spunti di riflessione*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Roma 2011, pp. 381-411.

⁷ *CIL*, I², 2197 = *CIL*, V, 8313 = *ILS*, 5366 = *ILLRP*, 487a = *InscrAq*, 53 = G. LETTICH, *Itinerari epigrafici aquileiesi. Guida alle epigrafi esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Aquileia*, Trieste 2003, p. 41, nr. 34.

⁸ L. CHIOFFI, *Caro: il mercato della carne nell'Occidente romano. Riflessi epigrafici ed iconografici*, Roma 1999, p. 109, nr. 5; M. VERZAR BASS, *A proposito dell'allevamento nell'alto Adriatico*, «Antichità Altoadriatiche», XXIX, 1, 1987, pp. 265-266; G. BANDELLI, *Roma e la Venetia orienta-*

stano un'area denominata *Campi Macri*, dove si svolgeva periodicamente una fiera nella quale la componente bestiame, soprattutto ovino, aveva una parte di notevole importanza⁹. Modena, come si vedrà in seguito, rimarrà un polo importante per la produzione laniera almeno fino all'inizio del IV secolo d.C.

I Romani cominciarono a praticare una certa selezione delle pecore in funzione del vello e tale scelta era effettuata soprattutto per cercare di ottenere lana di colore bianco. In un secondo momento i tintori avrebbero provveduto alla sua colorazione nel modo voluto, fatto che non sarebbe stato possibile con lane grezze di colore bruno. Oltre che per il bianco del vello che le ricopriva, le pecore erano selezionate anche per la morbidezza della lana e per la lunghezza dei suoi filamenti¹⁰.

La prima fase della lavorazione della lana non era direttamente la tosatura, ma solitamente accadeva che le pecore venissero lavate con acqua prima di essere tostate. Lo scopo di questo lavaggio preliminare era di asportare le impurità più grossolane, ottenendo una minore usura delle cesoie e una compattezza maggiore per il vello che poteva rimanere intero dopo la sua rimozione¹¹. Poi si passava alla tosatura delle pecore, alla quale seguiva la cernita della lana, che poteva essere più o meno morbida e con i filamenti più o meno lunghi, in base alla posizione sul corpo dell'animale. Le operazioni continuavano con il lavaggio del prodotto per renderlo più pulito e sgrassato. Da questo lavaggio si otteneva la lanolina che aveva ed ha proprietà emollienti per la pelle umana¹². Dopo essere stata asciugata, la lana subiva un'operazione denominata cardatura, che serviva a liberarla dalle impurità che il lavaggio non aveva eliminato completamente e per districarla. Questo procedimento deve il suo nome alla

le dalla guerra gallica (225-222 a.C.) alla guerra sociale (91-87 a.C.), in Vigilia di romanizzazione: Alitino e il Veneto orientale tra II e I sec. a.C. Atti del Convegno, Venezia, S. Sebastiano, 2-3 dicembre 1997, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 1999, p. 292; E. MURGIA, Culti e romanizzazione: resistenze, continuità, trasformazioni, Trieste 2013, pp. 275-280.

⁹ VARRO, *De re rustica*, II, 1, 6, LIV., XLI, 18, 6; XLV, 12, 11; STRAB., V, 1, 11 (C 216-217). J. ORTALLI, *I Campi Macri. Un mercato panitalico sulla via della lana*, in *La lana nella Cisalpina romana: economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli. Atti del Convegno, Padova-Verona, 18-20 maggio 2011*, a cura di M.S. Busana e P. Basso, Padova 2012, pp. 195-211.

¹⁰ RENIERI, ANTONINI, *Origine...*, pp. 40-41.

¹¹ C. D'INCÀ, *Lana e olio? Alcune riflessioni sulle prime fasi di lavorazione della fibra*, in *La lana nella Cisalpina...* (cit. a nt. 9), pp. 523-525.

¹² Sull'uso della lanolina e della lana stessa a scopo terapeutico si veda: L. MANTOVANELLI, *La lana nella medicina romana: Celso, Scribonio, Plinio*, in *La lana nella Cisalpina...* (cit. a nt. 9), p. 633.

pianta chiamata cardo, utilizzata per i suoi aculei. Alla fine, la pettinatura aveva lo scopo di allineare le fibre della lana rendendole parallele e adatte alle fasi successive della filatura e della ritorcitura, che consisteva nell'attorcigliare insieme più fili creandone uno più grosso e resistente. Dopo tutte queste fasi, la lana era pronta per essere tessuta, cucita ed eventualmente anche impreziosita con ricami. La tintura poteva essere eseguita prima o dopo la filatura¹³.

Per quanto riguarda la tosatura, in Italia settentrionale si ha testimonianza di *tonsores* nelle città di Cremona, Parma e Modena. Il problema che si presenta immediatamente riguarda il significato da attribuire al termine *tonsor*, ossia quello di comprendere se debba essere riferito ad un barbiere oppure ad un vero e proprio tosatore di pecore. Talvolta si possiedono indizi che possono orientare l'interpretazione, ma non è sempre possibile chiarire in modo assoluto il significato da attribuire alla parola. Un'iscrizione da Narbona, nella Francia meridionale, ricorda in maniera specifica un *to(n)sor (h)umanus*, chiaramente per distinguerlo da quello che si occupava degli animali¹⁴. Infatti, nell'editto dei prezzi di Diocleziano, nella parte relativa ai salari degli operai, si fa una netta distinzione tra barbiere e tosatore di pecore, anche se l'uno e l'altro sono definiti *tonsor* ed entrambi guadagnavano due denari a persona, il primo, e per animale, il secondo e quest'ultimo aveva diritto anche al vitto: *tonsores per homines singulos (denarios) duos; tonsores pec<or>um in uno capit{a}e pasto*¹⁵. L'attività del tosatore o del barbiere è nota anche al femminile a Roma¹⁶ e a Venafro

¹³ Sulla preparazione della lana e la tintura si veda: P. BORGARD, M.P. PUYBARET, *Approche archéologique du travail de la laine au I^{er} siècle après J.-C.*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2003, pp. 300-304.

¹⁴ *CIL*, XII, 4517. Cfr.: J.C. BOON, *Tonsor Humanus: Razor and Toilet-knife in Antiquity*, «*Britannia*», XXII, 1991, p. 24; M.G. ARRIGONI BERTINI, *Tonstrix: la barbiera?*, in *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Bologna, 21 novembre 2002*, a cura di A. Buonopane e F. Cenerini, Faenza (RA) 2003, p. 225 con nt. 4 = EAD., *Parma romana. Contributo alla storia della città*, Parma 2004, p. 133.

¹⁵ *CIL*, III, p. 1935, 7, 22-23; M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium in integrum fere restitutum e Latinis Graecisque fragmentis*, I, Genova 1974, pp. 150-151, 277 (7, 22-23).

¹⁶ In realtà le iscrizioni di Roma che attestano il termine *tonstrix* risalgono a Pirro Ligorio, pertanto, finché non vi sarà una piena riabilitazione sono da considerarsi almeno di dubbia autenticità. Si tratta di *CIL*, VI, 941* cfr. M. KAHLOS, scheda, in *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli*, I: *Roma e Latium*, Napoli 2000, p. 182, nr. 632; *CIL*, VI, 5865 = 845*; *CIL*, VI, 9493 = 2364*. A Roma, però, in due iscrizioni si legge la parola *tostrix* (*CIL*, VI, 6368 cfr.: M.L. CALDELLI, C. RICCI, *Monumentum familiae Statiliorum. Un riesame*, Roma 1999, pp. 110-111, nr. 291; *CIL*, VI, 9941 cfr.: G. GERACI, *La collezione Di Bagno: le iscrizioni gre-*

(IS)¹⁷. Inoltre, dalla provincia della *Lusitania*, precisamente da *Metallum Vipascense*, oggi Aljustrel (Portogallo), si ha pure notizia di un *tonstrinum*, ossia della bottega nella quale i *tonsores* esercitavano la loro attività¹⁸.

A Cremona è noto un *tonsor* da un'iscrizione databile tra I e II secolo d.C., interpretato come barbiere¹⁹. Il *tonsor* attestato a Parma da un lato può essere considerato barbiere, ma, poiché in questa città era diffusa la lavorazione della lana, ci sono buone possibilità che si trattasse di un tosatore di pecore²⁰. A corroborare questa ipotesi è la presenza in questa città di un *purpurarius*, *C(aius) Pupius Amicus*, ossia un tintore di lane²¹.

che e latine, Faenza (RA) 1975, pp. 174-175, nr. 144), che deve essere interpretata come *to(n)strix*. A tal proposito si vedano: ARRIGONI BERTINI, *Tonstrix...*, pp. 225-233 = EAD., *Parma...*, pp. 133-139; E. MALASPINA, *La terminologia latina delle professioni femminili nel mondo antico*, «Mediterraneo Antico», VI, 1, 2003, pp. 389-390. L'interpretazione di *tostrix* come cuoca, *quae torret*, ossia colei che arrostitisce, come adombrato da J. LE GALL, *Métiers de femmes au Corpus inscriptionum Latinarum*, in «Revue des Études Latines», XLVII bis, *Mélanges Marcel Durry*, Paris 1970, p. 125 con nt. 6, non risulta convincente: GERACI, *La collezione...*, pp. 174-175.

¹⁷ S. CAPINI, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine*. Venafrum, Campobasso 1999, p. 100, nr. 94 (*AE*, 1999, 473).

¹⁸ Si tratta della cosiddetta *lex Vipascensis*: *CIL*, II, 5181 = *ILS*, 6891; J. D'ENCARNAÇÃO, *Inscrições romanas do Conventus Pacensis. Subsídios para o estudo da romanização*, Coimbra 1984, pp. 204-211.

¹⁹ *L(ucius) Baburius / L(uci) l(ibertus) / Anthus / tonsor / sibi et Firm[o] f(ili) lib(erto) / et [s]uis*: *CIL*, V, 4101; F. DURANDO, *Parole. Pietre. Confini: documenti letterari, epigrafici, topografici per la storia di Cremona romana*, I, Cremona 1997, p. 101, nr. 10; R. SCUDERI, *Le epigrafi*, in *Storia di Cremona: l'età antica*, a cura di P. Tozzi, Cremona 2003, pp. 342-343.

²⁰ *V(ivi) f(ecerunt) / T(itus) Sallustius T(iti) l(ibertus) Pusio / tonsor. / [C]assia L(uci) l(iberta) Catulla f(ili) sibi et / [L](ucio) Gavius / ((mulieris) l(iberto) Lalo filio. / In fronte p(edes) XII / in agrum p(edes) XII*: *CIL*, XI, 1071; M.G. ARRIGONI BERTINI, *Parmenses: gli abitanti di Parma romana. Ricerche storico-epigrafiche*, Parma 1986, p. 157, nr. 184; EAD., *Parma*, in *Suppllt*, n.s., XI, Roma 1993, pp. 131-132; M. CATARSI DALL'AGLIO, G. PACI, Scheda, in *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. Marini Calvani, Venezia 2000, p. 364, nr. 120; M.G. ARRIGONI BERTINI, *I Parmenses: società, religione, costume. Le fonti epigrafiche*, in *Storia di Parma, II: Parma romana*, a cura di D. Vera, Parma 2009, pp. 324-325. L'iscrizione fu donata all'allora Ducale Museo di Antichità di Parma (oggi Museo Archeologico Nazionale) nel 1816: A.M. RICCOMINI, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2005, p. 157 con nt. 158.

²¹ *CIL*, V, 1069a; ARRIGONI BERTINI, *Parmenses...*, p. 155, nr. 181; H. PFLUG, *Römische Porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Ikonographie*, Mainz am Rhein 1989, p. 180, nr. 61; ARRIGONI BERTINI, *Parma...*, p. 131; EAD., *I "ceti intermedi" nell'Emilia occidentale: Parma*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 settembre 2000*, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2002, pp. 121, 129 fig. 4 = EAD., *Parma romana. Contributo alla storia della città*, Parma 2004, pp. 30-31; EAD., *I Parmenses...*, pp. 326-327; C. CORTI, *L'economia della lana a Mutina*, in *La lana nella Cisalpina...* (cit. a nt. 9), p. 215. Sull'attività dei *purpurarii* si veda: G.L. GREGORI, *Purpurarii*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*

Sulla base degli oggetti rappresentati sul monumento di questo *purpurarius*, si è visto in questo personaggio un venditore di lana tinta con la porpora²², piuttosto che un tintore. Questa diversa spiegazione però non modifica il quadro d'insieme della filiera della lana nella Parma romana e contribuisce ad orientare l'interpretazione del *tonsor* come tosatore e non come barbiere.

Per quanto riguarda Modena, si dispone di qualche elemento aggiuntivo perché, oltre all'attestazione di un *tonsor* noto da un'iscrizione rinvenuta nel 1999 e databile all'età giulio-claudia²³, sono conosciuti anche un commerciante di lana e la *gens Purpuraria* il cui *nomen* è chiaramente forgiato sulla professione del tintore²⁴. Il commerciante di lana, *negotians lanarius*, è il liberto *Q(uintus) Alfidius Hyla*, anche se non è possibile precisare a quale livello esercitasse la professione: all'ingrosso o al dettaglio, oppure se la lana oggetto del commercio del liberto fosse grezza, lavorata, filata o tessuta²⁵. È comunque lecito pensare che il commercio riguardasse lane grezze o semilavorate perché, per completare il quadro della produzione modenese, possediamo la testimonianza di *vestiarii* che dovevano mettere in vendita gli abiti finiti²⁶. Va ricordato che a Modena potrebbe

organisée par l'Université de Roma - La Sapienza et l'École française de Rome sous le patronage de l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine, Rome, 5-6 juin 1992, Rome 1994, p. 740.

²² C. MACHEBOEUF, *Pourpre et matières textiles: des ateliers aux tabernae*, in *Purpureae vestes. Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en época romana, Ibiza, 8 al 10 noviembre, 2002*, C. Alfaro, J.P. Wild y B. Costa (Eds.), València 2004, pp. 137-143.

²³ *L(ucio) Ru[br]io Stab[il]ionis [pat]ri, / Iuliae Gratae matri, / L(ucius) R[u]brius L(ucii) f(ilius) / Stabilio l^s primus tonsor / Mutin(ae) Apol(linaris), / sibi et Methen(i) / libert(ae) / et suis v(ivus) fecit; /¹⁰ p(edes) q(uoquoversus) XII. / C(aio) Iulio Spuri f(ilio) / Tertio fratri / Iuliae Prisculae soror(i): AE, 2003, 656; N. GIORDANI, *Modena*, in *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. Marini Calvani, Venezia 2000, p. 431; EAD., *Stele di Lucius Rubrius Stabilio Primus*, in *Lapidario Romano dei Musei Civici di Modena*, Modena 2002, pp. 32-33, nr. 6; L. PARISINI, *Fullo dedit Mutinae... Testimonianze di mestieri nell'epigrafia lapidaria latina di Mutina e del suo territorio*, «Palaestra: Studi on line sull'Antichità Classica della Fondazione Canussio», 30 maggio 2011, <<http://www.fondazionecanussio.org/palaestra/parisinifullo.htm>>, pp. 51-55, nr. 10.*

²⁴ S. PELLEGRINI, *Stele di Caius Purpurarius Nicephor*, in *Lapidario Romano dei Musei Civici di Modena*, Modena 2002, p. 30, nr. 4; *AE*, 2003, 654. Un'altra iscrizione non è conservata a Modena, ma a Civitate Camuno (BS): *InscrIt*, X, 5, p. 675, ma si considera di provenienza modenese. Cfr.: A. GARZETTI, *Brixia. Benacenses. Valles supra Benacum. Sabini. Trumplini. Camunni*, in *SupplIt*, n.s., 8, Roma 1991, p. 160; PARISINI, *Fullo...*, pp. 86-87.

²⁵ *CIL*, XI, 862 = *ILS*, 7559; D. DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulkralkunst der römischen Kaiserzeit*, Oxford 1998, p. 77, nr. 14; PARISINI, *Fullo...*, pp. 37-42, nr. 6; CORTI, *L'economia...*, pp. 214-215.

²⁶ *CIL*, XI, 868-869; 6926a. Cfr.: L. MALNATI, *La città romana: Mutina*, in *Modena dalle origini all'anno Mille: studi di archeologia e storia*, I, Modena 1988, pp. 330-331. Sui *vestiarii* si veda-

essere coinvolta nel settore della produzione di lana addirittura una famiglia senatoria, come lasciano intuire alcuni patronati ricoperti da *Lucius Nonius Verus* che fu *corrector Apuliae et Calabriae* e anche *Venetiarum et Histriae*. I patronati riguardano le città di Modena, Aquileia e Brescia e tutte le comunità cittadine dell'*Apulia* e della *Calabria*. Le tre città dell'Italia settentrionale sono tutte coinvolte nella produzione laniera così come molti centri della parte meridionale della Penisola. Inoltre va ricordato che un esponente della *gens Nonia* era stato *vestiarius*²⁷.

Alla qualifica di *tonsor* del personaggio di Modena è anteposto l'aggettivo *primus* che può essere interpretato come un secondo cognome dopo *Stabilio*, oppure come una qualifica giustapposta a *tonsor*. In questo secondo caso si è pensato che fosse stato particolarmente abile nella sua professione di tosatore di pecore oppure che avesse diretto le operazioni durante la tosatura stessa²⁸. Questa seconda interpretazione mi sembra più convincente perché nel I secolo d.C. nell'onomastica delle persone di classe sociale medio-bassa, difficilmente poteva essere presente più di un cognome²⁹. Dobbiamo anche ricordare che probabilmente i *tonsores* erano operai specializzati, ma la tosatura delle pecore doveva essere fatta in prevalenza dagli stessi pastori³⁰. Tornando alla situazione di Modena, si devono tenere nella dovuta considerazione anche le fonti letterarie. Infatti, a rafforzare l'identificazione di *tonsor* con tosatore di pecore, contribuisce un passo dello storico greco Strabone³¹ dal quale si evince che nei luoghi

no: C. LEGA, Vestiarii (1), in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain organisée par l'Université de Roma - La Sapienza et l'École française de Rome sous le patronage de l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine, Rome, 5-6 juin 1992*, Rome 1994, pp. 759-762; S. ORLANDI, Vestiarii (2), *Ibid.*, pp. 763-766.

²⁷ *CIL*, XI, 831 = *ILS*, 1218. Sull'interpretazione si vedano: G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, II: *Analisi dei documenti*, Roma 1999, p. 235; P. PORENA, *L'Italia prima di ponte Milvio e la carriera di Caecilianus*, «*Epigraphica*», LXVIII, 2006, pp. 118-119 con nt. 4. Sulla produzione e lavorazione della lana in *Apulia* si veda: F. GRELLI, M. SILVESTRINI, *Lane apule e tessuti canosini*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VI, Bari 2001, pp. 91-136. Per il *Nonius vestiarius*: *CIL*, XI, 869. Cfr.: PARISINI, Fullo..., p. 66; CORTI, *L'economia...*, pp. 218-219.

²⁸ GIORDANI, *Stele...*, p. 33; PARISINI, Fullo..., pp. 52-54.

²⁹ A meno che non si voglia pensare ad una diversificazione del figlio rispetto al padre, dato che i *tria nomina* sono uguali per entrambi. In questo caso, però, potevano essere usate le indicazioni *senior* e *iunior*.

³⁰ F. VICARI, *Economia della Cispadana romana: la produzione tessile*, «*Rivista Storica dell'Antichità*», XXIV, 1994, p. 244.

³¹ STRAB., V, 1, 12 (C 218); G. UGGERI, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, «*Antichità Altoadriatiche*», XXIX, 2, 1987, p. 319; VICARI, *Economia...*, p. 242; A. UGOLOTTI, *La*

intorno a Modena e al fiume Panaro si produceva una lana morbida e molto più bella che in ogni altro sito. Strabone fu attivo nei decenni che vanno dalla fine del I secolo a.C. all'inizio del I d.C., ma la notizia rimane confermata almeno fino al principio del IV poiché nell'editto di Diocleziano, che stabiliva i prezzi massimi dei prodotti e delle paghe dei lavoratori nel 301, la lana di Modena risulta quella che costava di più³².

Un *tonsor* è documentato anche in Italia nord-occidentale, nell'agro di Pollenzo (CN). Per la presenza nello stesso centro di un *purpurarius*, si ritiene che quel *tonsor* fosse un tosatore di pecore³³.

Per quanto riguarda la cernita della lana, non abbiamo notizie certe, ma è presumibile che si operasse una scelta sulla base del capo di abbigliamento, coperta o altro, che si intendeva realizzare, oppure sulla qualità che si voleva attribuire al prodotto.

In relazione al lavaggio, invece, siamo meglio informati perché conosciamo la professione dei *lotores*, benché documentati da poche attestazioni epigrafiche. Si tratta di coloro che erano addetti al lavaggio della lana grezza, ma anche di tessuti e vesti. Come detto prima, però, veniva realizzata una pulizia preliminare sulle pecore in modo da eliminare il sale derivato dalla traspirazione delle pecore e la sporcizia che rendeva più difficile la tosatura e faceva consumare le cesoie in maniera più rapida. Questa operazione solitamente era resa più agevole dalla presenza di corsi d'acqua e veniva effettuata senza l'ausilio di sostanze detergenti o sgrassanti per non nuocere agli animali. In questo modo si era in grado di ottenere velli interi, più facili da contare, da pesare e da vendere. Il lavaggio sgrassante doveva essere effettuato sulla lana dopo la tosatura con l'utilizzo di sostanze, quali cenere o urina, in grandi recipienti, e poi risciacquata³⁴. *Lotores* sono documentati ad Aquileia e ad Altino. L'iscri-

produzione artigianale nei territori di Mutina e Bononia, in *Artigianato e produzione nella Cisalpina. Parte I. proposte di metodo e prime applicazioni*, a cura di S. Santoro, Firenze 2004, p. 78.

³² *CIL*, III, pp. 1943-1944, 20, 13; 21, 1; 22, 16-18. Si veda inoltre l'edizione della GIACCHERO, *Edictum...*, pp. 180-181, 291 (20, 13; 21, 1; 22, 16-18).

³³ Per il *tonsor*: *InscrIt*, IX, 1, 162; A.T. SARTORI, *Pollentia ed Augusta Bagiennorum. Studi sulla romanizzazione in Piemonte*, Torino 1965, p. 81, nr. 162; L. MERCANDO, G. PACI, *Stele romane in Piemonte*, Roma 1998, p. 282, nr. 215; G. MENNELLA, *Pollentia*, in *SupplIt*, n.s. 19, Roma 2002, p. 153. Sul *purpurarius*: *CIL*, V, 7620 = *InscrIt*, IX, 1, 140; SARTORI, *Pollentia...*, p. 80, nr. 140; MERCANDO, PACI, *Stele...*, p. 272, nr. 202; MENNELLA, *Pollentia*, p. 155. Per l'interpretazione si veda: SARTORI, *Pollentia...*, p. 174.

³⁴ D'INCÀ, *Lana...*, pp. 523-525. Sulle cesoie utilizzate in epoca romana si veda: M.S. BUSANA, D. COTTICA, P. BASSO, *La lavorazione della lana nella Venetia*, in *La lana nella cisalpina...* (cit. a nt. 9), pp. 413-417.

zione aquileiese databile alla prima età imperiale³⁵ è incisa su un'ara consacrata alla dea Minerva e donata da un uomo e una donna, senza che sia esplicitato nel testo se fossero marito e moglie, ai *gentiles Artoriani lotores*. Minerva era la divinità tutelare degli artigiani, pertanto è probabile che tra i due benefattori e i *lotores* vi fosse un legame di tipo professionale³⁶. Poiché i *lotores* nell'iscrizione vengono denominati *gentiles*, si può ritenere che fossero organizzati come un *collegium*³⁷. Questa associazione doveva essere strettamente legata agli *Artorii*, venendo a costituire una *familia* che lavorava per conto di quella *gens*. Si tratterebbe comunque di un *collegium* sui generis proprio perché la *gens Artoria* poteva averne il controllo al di fuori della normale prassi in base alla quale l'associazione era gestita in forma democratica dai suoi stessi membri³⁸. L'attività della tintura della lana ad Aquileia è documentata dalla presenza nella città di *purpurarii*³⁹.

Normalmente il lavaggio della lana e dei panni era effettuato dai *fullo-nes* e i *lotores* nel mondo romano sono conosciuti da un numero molto

³⁵ *Minervae / Aug(ustae) sacr(um). / M(arcus) Valerius / Venustus /¹ et Mulcedatia Tais / gentilibus / Artorianis lotoribus / aram d(ono) d(ederunt): CIL, V, 801 = ILS, 3128 = InscrAq, 301 = LETTICH, Itinerari..., p. 184, nr. 240. Per la datazione si veda: VERZÁR BASS, *A proposito...*, p. 273.*

³⁶ Sul collegamento tra Minerva e l'artigianato si vedano: J.-L. GIRARD, *La place de Minerve dans la religion romain au temps du principat*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 17, 1, Berlin-New York 1981, p. 208; D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, pp. 110-111; MURGIA, *Culti...*, pp. 288-293.

³⁷ A. IBBA, *Gentes e gentiles in Africa Proconsolare: ancora sulla dedica al Saturno di Bou Jelida (Tunisia)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s., XX, 1, 2002, pp. 199-202; A. SIMONELLI, *Argenus, *Argenius, gentilitas Argenia*, in *Analecta Brixiana*, I, Milano 2004, pp. 192-193.

³⁸ F.M. DE ROBERTIS, *Il fenomeno associativo nel mondo romano. Dai Collegi della Repubblica alle Corporazioni del Basso Impero*, Napoli 1955, pp. 71-72. Il Mommsen (*CIL*, V, 801, lemma) aveva pensato che i prigionieri di un certo *Artorius* fossero stati impiegati nella gestione di una fullonica. Altri studiosi seguirono l'opinione del Mommsen: J.-P. WALTZING *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, I, Louvain 1895, (rist. Roma 1968), p. 202; ID., *Étude...*, II, Louvain 1896 (rist. Roma 1968), p. 153, nr. 55; A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano 1930, p. 325. P.S. LEICHT *I collegi professionali nelle iscrizioni aquileiesi*, «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia», XXII, 1946-47, pp. 258-259, ritenne che si trattasse di un'impresa che si occupava del lavaggio dei panni dei soldati accampati ad Aquileia. S. PANCIERA *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 25-26, pensa a liberti o schiavi della *gens Artoria* che esercitavano il mestiere di lavandai per conto della *gens* stessa. Cfr. VICARI, *Produzione...*, p. 38.

³⁹ *CIL*, V, 1044 = *InscrAq*, 724 = C. ZACCARIA, *San Canzian d'Isonzo: testimonianze epigrafiche di età romana*, in *Ad aquas gradatas: segni romani e paleocristiani a San Canzian d'Isonzo*, Ronchi dei Legionari (GO) 1991, pp. 47-48, nr. 7; *AE*, 1956, 74a = *InscrAq*, 723 = LETTICH, *Itinerari...*, p. 220, nr. 281.

esiguo di iscrizioni⁴⁰. Come si è detto, si tratta di coloro che lavavano i tessuti, le vesti e probabilmente anche la lana grezza, ma non possono essere identificati con i *fullones*, che potevano effettuare direttamente il lavaggio della lana o degli indumenti senza ricorrere a *lotores*⁴¹. Nella *Venetia* è attestato un fullone ad Este⁴², mentre si conosce il gentilizio *Fullonius*, che, come si è visto per il *nomen Purpurarius*, doveva essere derivato dal mestiere, nelle città di Aquileia⁴³ e Brescia⁴⁴.

Riguardo ai *lotores*, però, deve essere fatta una precisazione, perché il termine *lotor* indica colui che lava, ma non specifica chi o che cosa. Perciò è vero, come si è detto, che la professione dei *lotores* doveva essere relativa al lavaggio di lana grezza o di tessuti⁴⁵, ma recentemente questa posizione è stata messa in dubbio soprattutto sulla base dei *lotores* noti ad Ariccia, per i quali si è pensato che svolgessero la propria attività nei bagni pubblici e nelle terme, come inservienti⁴⁶. A tutt'oggi non si possiedono elementi che possano chiarire fino in fondo l'attività dei *lotores*, ma ritengo che l'ambito professionale che li vede coinvolti nella lavatura

⁴⁰ C. BRUNN, *Lotores: Roman Bath-Attendants*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», XCVIII, 1993, pp. 222-223. Oltre ad Aquileia sono conosciuti *lotores* ad Altino (*AE*, 1931, 98), nella provincia Africana della *Mauretania Caesarensis* (*AE*, 1937, 31) e ad Ariccia, nel Lazio (*AE*, 1912, 92 = *ILS*, 9421; *CIL*, XIV, 2156 = *ILS*, 3255).

⁴¹ G. SAMONATI, *Lotor*, in *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane*, IV, fasc. 59, Roma 1972, p. 1865; A. ILLUMINATI, *Lotores Nemorenses*, «Documenta Albana», ser. II, XI, 1989, p. 36; GRELLE, SILVESTRINI, *Lane...*, p. 125; N. TRAN, *Les membres des associations romaines: le rang social des collegiati en Italie et en Gaules, sous le Haut-Empire*, Rome 2006, p. 58.

⁴² *CIL*, V, 2539; M.S. BASSIGNANO, *Ateste*, in *SupplIt*, n.s., 15, Roma 1997, p. 72; E. BUCHI, *Ateste colonia Venetorum*, in *Este antica dalla preistoria all'età romana*, a cura di G. Tosi, Este (PD) 1992, p. 272; ID., *Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana*, Verona 1993, p. 106.

⁴³ I *Fullonii* ad Aquileia sono attestati dalle seguenti iscrizioni: *CIL*, V, 1221 = *InscrAq*, 1133; *CIL*, V, 8973 + PAIS, *SupplIt*, 150 = *InscrAq*, 613 = LETTICH, *Itinerari...*, pp. 195-196, nr. 250 cfr.: V.M. HOPE, *Constructing Identity: The Roman Funerary Monuments of Aquileia, Mainz and Nîmes*, Oxford 2001, pp. 112-113.

⁴⁴ PAIS, *SupplIt*, 685 = *InscrIt*, X, 5, 219; S. BREUER, *Stand und Status. Municipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996, p. 201; S. MOLLO, *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano 2000, pp. 251-252, 317-318; A. VALVO, *Brixia. Benacenses. Valles supra Benacum. Sabini. Trumplini. Camunni*, in *SupplIt*, n.s., 25, Roma 2010, p. 206. *InscrIt*, X, 5, 578; GARZETTI, *Brixia...*, p. 174; VALVO, *Brixia...*, p. 211.

⁴⁵ *Th.L.L.*, VII, 2, 1956-1979, s.v. *Lavator*, col. 1036.

⁴⁶ BRUNN, *Lotores...*, p. 227; C. ZACCARIA, *Novità sulla produzione lanaria ad Aquileia. A proposito di una nuova testimonianza di purgatores*, in *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia. Atti del Colloquio AIEGL - Borghesi 2007*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza (RA) 2009, pp. 283-286; F. DIOSONO, *Il collegio dei lotores ed i balnea del santuario di Diana Nemorensis*, «Bollettino della Unione Storia ed Arte», CIII, 2011, pp. 115-119.

della lana debba essere ritenuto ancora valido, almeno per i centri di Aquileia e Altino, senza che, come detto sopra, debbano essere identificati con i *fullones*. L'*ars fullonica* era più complessa e articolata, e comprendeva, oltre al lavaggio, la sbiancatura, l'eventuale tintura dei tessuti e la pressatura⁴⁷, perciò eventualmente i fulloni potevano essere stati anche *lotores*, ma non viceversa. Nella città di Roma i fulloni rappresentavano una potente corporazione che aveva sede sul colle Esquilino. Tale corporazione ebbe una controversia giudiziaria con lo Stato romano, che si protrasse dal 226 al 244 d.C. La lite era relativa alla gratuità dello spazio occupato dai fulloni che era stata contestata dallo Stato⁴⁸. La questione fu poi risolta in favore degli occupanti del suolo pubblico, i fulloni.

Ad Altino i *lotores* sono documentati da un frammento di iscrizione funeraria che si colloca tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del secolo successivo⁴⁹. Di questo frammento si conservano soltanto le indicazioni delle misure del recinto sepolcrale⁵⁰. In realtà è possibile che l'indicazione

⁴⁷ A. USCATESCU, *Fullonicae y tinctoriae en el mundo romano*, Barcelona 1994, pp. 43-45; P. BASSO, J. BONETTO, A.R. GHIOTTO, *Produzione, lavorazione e commercio della lana nella Venetia romana: le testimonianze letterarie, epigrafiche e archeologiche*, in *Wool: Products...* (cit. a nt. 1), pp. 59-60. Sui fulloni si veda inoltre il recente lavoro di M. FLOHR, *The World of the Fullo: Work, Economy, and Society in Roman Italy*, Oxford 2013.

⁴⁸ CIL, VI, 266 = FIRA², III, 165. Cfr.: S. CASTELLANI, scheda, in *Supplementa Italica, Imagines. Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL. Roma, (CIL, VI) 1, Musei Capitolini*, a cura di G.L. Gregori e M. Mattei, Roma 1999, pp. 110-111, nr. 168. Sull'argomento si vedano: F.M. DE ROBERTIS, CIL, VI, 266 (Lis fullonum). *Sul testo del documento*, in *Sein und Werden im Recht. Festgabe für Ulrich von Lübtow zum 70. Geburtstag am 21. August 1970*, hrsg. von W. G. Becker und L. Schnorr von Carolsfeld, Berlin 1970, pp. 247-254; A.D. MUSCA, Lis fullonum de pensione non solvenda, «Labeo», XVI, 1970, pp. 279-326; F.M. DE ROBERTIS, Lis fullonum (CIL VI 266). *Notizie critiche e ricostruttive*, «Studia et Documenta Historiae et Iuris», XLIII, 1977, pp. 113-166; ID., Lis fullonum (CIL VI, 266): *oggetto della lite e causa petendi*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 14, Berlin-New York 1982, pp. 791-815; R. SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Rome 1996, pp. 113-120; A. MAGIONCALDA, *L'epigrafe della lis fullonum: nota prosopografica*, in *La politica economica tra mercati e regole. Scritti in ricordo di Luciano Stella*, Soveria Mannelli (CZ) 2005, pp. 221-236; N. TRAN, *Le «procès des foulons». L'occupation litigieuse d'un espace vicinal par des artisans romains*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», CXIX, 2, 2007, pp. 597-611.

⁴⁹ [—] / In f(ron)te p(edes) XXX, ab lotor(ibus vel -um loco) / p(edes) XXX, ab strat(a) p(edes) XXXV, / ab lat(ere) sinistr(ro) p(edes) XXXVII s(emis). V(iv.) f(ec.): AE, 1931, 98. Per la datazione si vedano: A. MAZZER, *I recinti funerari in area altinate: le iscrizioni con indicazione di pedatura*, Gruario (VE) 2005, p. 123; A. BUONOPANE, *La produzione tessile ad Altino: le fonti epigrafiche*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2003, p. 287.

⁵⁰ E. GHISLANZONI, *Altino. Antichità inedite scoperte negli ultimi decenni (1892-1930)*, «Notizie degli Scavi», 1930, pp. 479-480, nr. 30; VICARI, *Produzione...*, p. 104, nr. 198b; MAZZER, *I recinti...*, pp. 122-123 nr. 140, 150-151.

non riguardasse il sepolcreto dei *lotores* di Altino, ma il luogo nel quale essi esercitavano la propria attività professionale, servendo come punto di riferimento per misurare la distanza da un lato del recinto funerario⁵¹. Come si è detto, l'iscrizione è frammentaria, ma, poiché l'indicazione del sepolcreto dei *lotores* altinati o del luogo nel quale si trovava la loro attività economica nel testo è funzionale soltanto alla determinazione dello spazio funerario, probabilmente non sapremmo molto di più riguardo a questi lavoratori, anche se il testo dell'iscrizione fosse noto per intero.

Ad Altino è conosciuta anche un'associazione di *lanarii purgatores*⁵². Si tratta di un'iscrizione relativa ad un recinto funerario che un liberto aveva fatto predisporre da vivo per sé, per sua moglie e per i membri dell'associazione dei *lanarii purgatores*, ossia coloro che si occupavano della pulitura e della sgrassatura della lana, dopo la tosatura delle pecore⁵³. Non è chiaro se i *purgatores* della lana intervenissero prima o dopo rispetto ai *lotores*, ma è probabile che si trattasse di un'operazione connessa con il lavaggio per determinarne l'effettiva sgrassatura⁵⁴. Il monumento viene

⁵¹ BUONOPANE, *La produzione...*, p. 287 con nt. 25; cfr. A. BUONOPANE, A. MAZZER, *Il lessico della pedatura e la suddivisione dello spazio funerario nelle iscrizioni di Altino*, in "Terminavit sepulcrum". *I recinti funerari nelle necropoli di Altino. Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2005, p. 329.

⁵² *P(ublius) Paetinius P(ubli) l(ibertus) / Aptus sibi / et Attiae Peregrinae, uxori, / et colleg(iatis) gentilib(us) lanar(iorum) purg(atorum). /⁵ In front(e) p(edes) XXXXV, retr(o) p(edes) XLVII. / V(ivus) f(ecit): AE, 1987, 443; G. MENNELLA, G. APICELLA, *Le corporazioni professionali nell'Italia romana. Un aggiornamento al Waltzing*, Napoli 2000, p. 30, nr. 3.*

⁵³ E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche, in Il Veneto nell'età romana, I: Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, p. 137; E. ZAMPIERI, *Presenza servile e mobilità sociale in area altinate. Problemi e prospettive*, Portogruaro (VE) 2000, pp. 93-94, 155-156 nr. 25; VICARI, *Produzione...*, p. 104, nr. 198; G. CRESCI MARRONE, *L'osservatorio dell'epigrafia funeraria: i ceti medi nel caso di Altino*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 settembre 2000*, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2002, pp. 185-186, 192; BUONOPANE, *La produzione...*, pp. 285-286, 296 fig. 1a; MAZZER, *I recinti...*, pp. 69-70, 86-87 nr. 26, 165-166; M. TIRELLI, *I recinti della necropoli dell'Annia: l'esibizione di status di un'élite municipale*, in "Terminavit sepulcrum". *I recinti funerari nelle necropoli di Altino. Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2005, pp. 258-259. Riguardo alla professione si vedano: GRELLE, SILVESTRINI, *Lane...*, p. 123; VICARI, *Produzione...*, pp. 38, 40; J. BONETTO, A.R. GHIOTTO, *Linee metodologiche ed esempi di approccio per lo studio dell'artigianato tessile e laniero nella Venetia e Histria*, in *Metodi e approcci archeologici: l'industria e il commercio nell'Italia antica*, Oxford 2004, p. 52; ZACCARIA, *Novità...*, pp. 282-283; S. CIPRIANO, *La lana altinate e le anfore di allume, in Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, p. 148.

⁵⁴ Sulle fasi della lavorazione della lana in Altino si veda: G. CRESCI MARRONE, M. TIRELLI, *Che cosa sappiamo (oggi) dell'antica Altino?*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CLXV, 2006-07, pp. 553-554.

collocato cronologicamente tra il regno di Claudio e quello di Nerone⁵⁵. Quale fosse il rapporto tra il liberto e l'associazione, nel testo non viene reso esplicito, ma poteva esserne stato il presidente oppure il patrono; inoltre non si può escludere anche un coinvolgimento della moglie nell'attività⁵⁶. D'altro canto, la ricca decorazione della cornice dell'iscrizione, formata da girali di acanto, e le cospicue dimensioni del recinto sepolcrale di quarantacinque per quarantasette piedi, ossia circa tredici metri e mezzo per quattordici, dimostrano il raggiungimento di una certa agiatezza economica⁵⁷. Il collegio viene indicato in maniera non comune, si parla nel testo di *collegiati gentiles lanariorum purgatorum*. Nell'iscrizione non c'è alcuna allusione né a figli né a liberti della coppia, *gentiles* potrebbe allora indicare in modo collettivo la *familia* che svolgeva di fatto la professione inerente la pulitura della lana. Si tratterebbe quindi di un collegio particolare, analogo ai *lotores* di Aquileia, anche se nel caso altinate i *gentiles* sono anche *collegiati*, fatto che ricondurrebbe l'associazione professionale ad una situazione più vicina alla norma. Probabilmente con il termine *gentiles* si indicavano i membri dell'associazione che non rappresentavano una *gens* in senso stretto, ma che in ambito professionale avevano dato origine ad un'organizzazione plurifamiliare organizzata come *collegium*⁵⁸.

Per documentare l'allevamento ovino e la produzione laniera altinate rivestono notevole importanza anche le fonti letterarie, quali Columella,

⁵⁵ M. TIRELLI, *Horti cum aedificiis sepulcris adiuncti: i monumenti funerari delle necropoli di Altinum*, «Antichità Altoadriatiche», XLIII, 1997, p. 198; EAD., *Horti cum aedificiis sepulcris adiuncti: i monumenti funerari delle necropoli di Altinum*, «Aquileia Nostra», LXIX, 1998, col. 173; BUONOPANE, *La produzione...*, p. 285; MAZZER, *I recinti...*, p. 69; TIRELLI, *I recinti...*, p. 258.

⁵⁶ CRESCI MARRONE, *L'osservatorio...*, p. 186; D. PUPILLO, *Attività lavorative femminili all'ombra dell'uomo: esempi e ipotesi dalle iscrizioni funerarie romane*, in *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Bologna 21 novembre 2002*, a cura di A. Buonopane e F. Cenerini, Faenza (RA) 2003, pp. 48-49.

⁵⁷ CRESCI MARRONE, *L'osservatorio...*, p. 186; BUONOPANE, *La produzione...*, p. 286; MAZZER, *I recinti...*, pp. 185-186. Scavi archeologici hanno portato alla luce i resti di due defunti che probabilmente rappresentano ciò che rimane dei coniugi indicati nell'iscrizione. Al riguardo si vedano: C. COMPOSTELLA, *Ornata sepulcra. Le "borghesie" municipali e la memoria di sé nell'arte funeraria del Veneto romano*, Firenze 1996, pp. 189 fig. 69, 198-199; TIRELLI, *Horti...* (1997), pp. 198-199, 201-202, 204; EAD., *Horti...* (1998), coll. 173-174, 182 figg. 35-38; BUONOPANE, *La produzione...*, p. 286 nt. 10; I. CAO, E. CAUSIN, *I recinti funerari delle necropoli di Altino*, in "Terminavit sepulcrum". *I recinti funerari nelle necropoli di Altino. Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 2003*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2005, p. 246 nr. 85; TIRELLI, *I recinti...*, pp. 258-259, 272.

⁵⁸ Riguardo a questa problematica si vedano: IBBA, *Gentes...*, pp. 199-202; SIMONELLI, *Argenus...*, pp. 192-194.

in base al quale le pecore altinati sono tra le migliori; Marziale, secondo il quale le lane altinati si pongono al terzo posto dopo le apule e quelle di Parma; Plinio il Giovane che in una lettera all'amico *Arrianus Maturus* fa riferimento all'allevamento delle pecore praticato ad Altino; Tertulliano, che decanta la fama delle pecore di quella zona⁵⁹. Inoltre, l'editto dei prezzi di Diocleziano fornisce elementi sul costo della lana e sul salario degli addetti alla sua lavorazione nella città di Altino. Il *lanarius* altinate guadagna 30 denari per libbra, come quello di Laodicea, in Asia Minore, e di Taranto; la lana di Altino viene pagata 200 denari per libbra⁶⁰. Sul commercio della lana è importante la lettura e l'interpretazione delle etichette di piombo, rinvenute ad Altino, con indicazioni relative al peso della lana, ai velli, al tipo di tessuto o alla sua colorazione. Le indicazioni onomastiche dovevano essere funzionali all'immediata identificazione del produttore o del destinatario della merce⁶¹.

Purgatores sono noti anche ad Aquileia sulla base di un'iscrizione pubblicata nel 2009 e databile alla seconda metà del I secolo d.C. Il testo non contiene la specificazione relativa alla sostanza che doveva essere depura-

⁵⁹ COLUM., *De re rustica*, VII, 2, 3. MART., *Epigr.*, XIV, 155; A. GRILLI, *Aquileia negli scrittori latini di Gallia e Spagna*, «Antichità Altoadriatiche», XIX, 1981, p. 102; T.J. LEARY, *Martial, Book XIV: the Apophoreta*, London 1996, p. 217. PLIN., *Epist.*, II, 11, 25, III, 2, 2; F. TRISOGLIO, *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, I, Torino 1973, pp. 298-299 con nt. 206. TERT., *De pallio*, III, 6; V. HUNINK, *Tertullian, De pallio: a commentary*, Amsterdam 2005, pp. 162-164; M. TURCAN, *Tertullien, Le manteau (De pallio): introduction, texte critique, traduction, commentaire et index*, Paris 2007, pp. 132-133. Su queste fonti si vedano inoltre: G. CRESCI MARRONE, *La dimensione del sacro in Altino romana*, in *Orizzonti del sacro. Culti e santuari antichi in Altino e nel Veneto orientale, Venezia 1-2 dicembre 1999*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2001, p. 148; GRELE, SILVESTRINI, *Lane...*, p. 94; VICARI, *Produzione...*, pp. 39-40; CRESCI MARRONE, *L'osservatorio...*, pp. 185-186; BUONOPANE, *La produzione...*, p. 285; CRESCI MARRONE, TIRELLI, *Altino...*, pp. 12-15; BASSO, BONETTO, GHIOTTO, *Produzione...*, p. 70; BONETTO, GHIOTTO, *Linee...*, p. 52; G. CRESCI MARRONE, *La voce degli antichi*, in *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, p. 34.

⁶⁰ *CIL*, III, pp. 1944-1945, 21, 2; 25, 4 = GIACCHERO, *Edictum...*, pp. 180-181, 184-185, 291, 293 (21,2; 25, 4).

⁶¹ BUONOPANE, *La produzione...*, pp. 289-290; L. BIZZARINI, *Quattro laminette plumbee da Altino*, «Annali del Museo Civico di Rovereto», sez. di Archeologia, Storia e Scienze Naturali», XXI, 2005, pp. 125-132; A. BUONOPANE, *Le etichette di piombo e la lavorazione della lana*, in *Altino antica. Dai Veneti a Venezia*, a cura di M. Tirelli, Venezia 2011, p. 149. Si vedano anche i casi di Feltre e Concordia Sagittaria: G. CRESCI MARRONE, E. PETTENÒ, *Supellex ex plumbo. Laminae Concordiensis. Le laminette commerciali da Iulia Concordia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CLXVIII, 2009-2010, pp. 43-110; E. BUCHI, A. BUONOPANE, *Le etichette plumbee rinvenute a Feltre: aspetti onomastici, lessicali, economici e tecnici*, in *I territori della Via Claudia Augusta: incontri di archeologia, Atti del Convegno*, a cura di G. Ciurletti e N. Pisu, Trento 2005, pp. 43-51.

ta, ma l'editore dell'epigrafe propende nettamente per la lana e li considera analoghi ai *lanarii purgatores* di Altino⁶².

Dopo la lavatura della lana tosata, si doveva procedere all'asciugatura che però non è esplicitamente ricordata nelle fonti. Questa fase del ciclo di lavorazione della lana doveva essere certamente messa in atto, probabilmente con il calore del sole, per poter proseguire la lavorazione del prodotto.

Prima di poter essere filata, la lana doveva essere cardata e pettinata. Per documentare questo procedimento, abbiamo a disposizione alcune iscrizioni di provenienza bresciana e atestina. Nella città di Brescia si conoscono dei *lanarii carminatores*⁶³ e dei *lanarii pectinarii*⁶⁴. Per quanto riguarda l'attività svolta, analogamente ai moderni cardatori, i *lanarii carminatores* provvedevano alla cardatura della lana per toglierne le impurità e districarne le fibre, mentre i *lanarii pectinarii* ne predisponavano i filamenti per facilitarne la filatura e successivamente la tessitura⁶⁵. *Carminatores* sono attestati anche nell'*VIII Regio*, a Brescello (RE) dove un'iscrizione ricorda un *sodalitium lanariorum carminator(um)*, che disponeva di un recinto funerario di cento piedi per cinquantacinque, ossia quasi trenta metri per circa sedici e mezzo⁶⁶. Si tratta di un'area sepolcrale con dimensioni che corrispondono a ben più del doppio di quelle dei *lanarii purgatores* di Altino. Ad Este sono conosciuti un *pectinarius* ed un *pectinator*, senza un esplicito riferimento alla lana, ma l'ambito professionale doveva essere quello relativo alla sua pettinatura o, nel primo caso, alla

⁶² *L(ocus) m(onumentum) / purg(atorum) / In fr(onte) p(edes) XVI, / in ag(rum) p(edes) XXXIX*: ZACCARIA, *Novità...*, pp. 277-283. Lo studioso indica nella trascrizione la misura sulla fronte di XVI piedi, ma nel facsimile i piedi indicati sono XVII. Dalla fotografia sembra che la misura correttamente indicata sia quella di XVI piedi.

⁶³ *M(arco) Domitio / fil(rum) / lana(rum) carmi(nator) / so(dal)es*: AE, 1927, 100 = *Inscr. It.*, X, 5, 875; MOLLO, *La mobilità...*, p. 317.

⁶⁴ *Accepto Chiae / servo / lanari pectinar(i) / sodales posuer(unt)*: CIL, V, 4501 = *Inscr. It.*, X, 5, 294. *V(ivus) fecit / L(ucius) Cornelius / L(uci) fil(ius) Labeo / pectinarius sib(i) / et Antistiae P(ubli) fil(iae) / Tertiae uxo(r) / Clientae m(atr)is*: AE, 1972, 210 = *InscrIt*, X, 5, 298 cfr.: MOLLO, *La mobilità...*, p. 317; VALVO, Brixia..., p. 209. Sulla tradizione manoscritta cinquecentesca di questa iscrizione si veda: G.L. GREGORI, S. ORLANDI, *Un contributo alla tradizione manoscritta del sec. XVI delle iscrizioni bresciane*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella e A. Valvo, Brescia 1996, pp. 214-215, nr. 9.

⁶⁵ Sull'attività di questi operai specializzati si vedano: GREGORI, *Brescia...*, p. 236; BASSO, BONETTO, GHIOTTO, *Produzione...*, p. 59.

⁶⁶ CIL, XI, 1031 = ILS, 7290. Cfr.: M. CALZOLARI, *La lavorazione della lana nella bassa pianura del Po: dai pesi da telaio al paesaggio di età romana*, in *La lana nella Cisalpina...* (cit. a nt. 9), p. 451.

fabbricazione dei *pectines* funzionali a cardarla o pettinarla⁶⁷. A Brescia si conoscono anche due testimonianze di *lanarii coactores*⁶⁸, che erano addetti alla produzione di feltro, ottenuto dalla lana attraverso un procedimento che non prevedeva né la filatura né la tessitura, ma la lana grezza, dopo essere stata cardata, veniva bagnata, pressata e battuta in modo da ottenerne l'infeltrimento. A Roma la professione è documentata con una diversa denominazione: *lanarius coactiliarius*⁶⁹. A Brescia⁷⁰ e ad Aquileia⁷¹, sono noti anche *infectores*, ossia tintori addetti alla colorazione della lana e dei tessuti in genere. Precisamente questi artigiani erano coloro che tingevano la lana nuova, presumibilmente bianca, conferendole una nuova colorazione⁷². A Verona, invece, è rimasta traccia epigrafica di un *[tin]ctor tenuar[ius]*, ossia di un tintore di tessuti o vesti leggera⁷³.

⁶⁷ CIL, V, 2538 = ILS, 7556b; CIL, V, 2543. Al riguardo si vedano: BUCHI, Ateste..., p. 272; Id., Venetorum angulus..., pp. 106-108; BASSIGNANO, Ateste, pp. 71-73; EAD., *Considerazioni sull'epigrafia funeraria atestina*, in *Varia Epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati, Faenza (RA) 2001, p. 33.

⁶⁸ C(aio) Cominio / Successori / lanari coa(c)tores / d(e) p(ecunia) s(ua): CIL, V, 4504 = *InscrIt*, X, 5, 933; MOLLO, *La mobilità...*, p. 316. *Dis Manib(us) / L(uci) Corneli / Ianuari, l vixit ann(os) XVII, l^s lanari coa(c)tores, l et / L(uci) Cornel(i) Primion(is) / patris*: CIL, V, 4505 = ILS, 7557 = *InscrIt*, X, 5, 297 cfr.: DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre...*, pp. 147-148, 270, nr. 193; MOLLO, *La mobilità...*, pp. 315-316; VALVO, Brixia..., p. 209. Sulle due iscrizioni si veda anche: P. TOZZI, *Iscrizioni latine sull'arte lanaria bresciana e Virgilio, Georgiche IV, 277-8*, «Athenaeum», XLIX, 1971, p. 152.

⁶⁹ CIL, VI, 9494 = ILS, 7558 = A. KIVIMÄKI, scheda, in *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli (ILMN)*, I: Roma e Latium, a cura di G. Camodeca, H. Solin et alii, Napoli 2000, p. 99, nr. 137. Sulle vicende legate alla collezione di cui l'epigrafe faceva parte si veda: G.A. CELLINI, *Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, CDI, 2004 (Memorie, ser. VI, vol. XVIII, fasc. 2), pp. 469-470.

⁷⁰ P(ublio) Balbillio L(uci) f(ilio) Pub(lilia tribu) / P(ublicolae) V(ir(o) Aug(ustali) / et sibi / Pompeia Aucta contub(ernali) et l^s Balbilliae P(ubli) l(ibertae) vel f(iliae) Meroe / [D]orculae vernacul(ae): AE, 1952, 135 = *InscrIt*, X, 5, 188 cfr.: GARZETTI, Brixia..., p. 168; BREUER, *Stand...*, pp. 194-195; MOLLO, *La mobilità...*, p. 211; VALVO, Brixia..., p. 205.

⁷¹ CIL, V, 997 = *InscrAq*, 606 = HOPE, *Constructing...*, p. 112; E. BUCHI, *Il sevirato nella società della Regio X*, in *Ceti medi in Cisalpina. Atti del Colloquio Internazionale, Milano 14-16 settembre 2000*, a cura di A. Sartori e A. Valvo, Milano 2002, p. 68 con nt. 9; ZACCARIA, *Novità...*, p. 286 con nt. 286.

⁷² Ph. BORGARD, *A propos des teintureriers de Pompei: l'exemple des l'officina infectoria V 1, 4*, in *Les Artisans dans la Ville antique*, Textes réunis par J.- Béal et J.-C. Goyon, Lyon 2002, pp. 59-61; Id. - M.-P. PUYBARET, *Le travail de la laine au début de l'Empire: l'apport du modèle pompéien. Quels artisans? Quels équipements? Quelles techniques?*, in *Purpureae vestes. Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en época romana, Ibiza, 8 al 10 noviembre, 2002*, C. Alfaro, J.P. Wild y B. Costa (Eds.), València 2004, pp. 52-53.

⁷³ J. KOLENDO, *Il tintor tenuarius - tintore in un'iscrizione di Verona*, «Archeologia», 37,

A Reggio Emilia la cardatura e la pettinatura della lana sono menzionate contestualmente in un'iscrizione nella quale i *lanarii pectinarii et carminatores* offrono un monumento al liberto e loro benefattore, *sexvir Augustalis e Claudialis, C(aius) Pomponius Rufi lib(ertus) Felix*⁷⁴.

A Pola la denominazione di questo tipo di artigiano è *faber pectinarius*⁷⁵, mentre, nella Cisalpina occidentale, ad Asti, un'iscrizione menziona un *refector pectinarius*⁷⁶. Per quanto riguarda l'interpretazione da attribuire a questa espressione, credo che non sia da intendere come riparatore di pettini⁷⁷, ma come l'artigiano che eseguiva una nuova pettinatura per la lana usata.

Padova, in relazione alla produzione della lana, compare nelle fonti letterarie. In base a quanto scritto da Strabone, in questa città si producevano *gausapa* di qualità intermedia. Il Geografo informa che *Patavium* era la città più importante della regione e che inviava a Roma molte merci, soprattutto vesti⁷⁸. Il *gausapum* era un panno di lana utilizzato per creare capi di abbigliamento, come mantelli, ma anche coperte o tappeti; questa stoffa poteva essere pelosa da una parte soltanto e da entrambe⁷⁹. Anche

1986, pp. 31-40 (AE, 1987, 453); J.-M. LASSÈRE, *Manuel d'épigraphie romaine*, I: *L'individu. La cité*, Paris 2005, p. 431. Si tratta di una denominazione molto rara e peraltro non sicura, dato che la parola è integrata. *Tinctor* è documentato anche da un'iscrizione cristiana di Roma (CIL VI, 9936 = ILCV, 3764 = ICUR, II, 4283) del VI secolo d.C. Si è ipotizzato che il termine *tinctor* subentri ad *infector* in età tarda: BORGARD, PUYBARET, *Le travail...*, p. 53 con nt. 19.

⁷⁴ AE, 1946, 210 = MENNELLA, APICELLA, *Le corporazioni...*, p. 62, nr. 73. Cfr.: F. ROBUSCHI, *La produzione artigianale nella Cisalpina romana: i territori di Parma e Regium Lepidi*, in *Artigianato e produzione nella Cisalpina. Parte I. proposte di metodo e prime applicazioni*, a cura di S. Santoro, Firenze 2004, p. 112.

⁷⁵ CIL, V, 98 = ILS, 7721 = *InscrIt*, X, 1, 174; DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre...*, pp. 80-81, 190, nr. 21. Sull'allevamento ovino e la lavorazione della lana in area istriana si vedano: A. GIOVANNINI, *L'allevamento ovino e l'industria tessile in Istria in età romana. Alcuni cenni*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XLI, 1993, pp. 7-34; C. D'INCÀ, *Pecore e lana nella Decima Regio orientale*, «Histria Antiqua», XII, 2004, pp. 205-216.

⁷⁶ CIL, V, 7569 = ILS, 7722 = MERCANDO, PACI, *Stele...*, pp. 120-122, nr. 58 = G. MENNELLA, *Aggiornamenti epigrafici nella Liguria padana (1999-2003)*, «Epigraphica», LXVI, 2004, pp. 357-358, nr. 5 (AE, 2004, 576). Cfr.: G. MENNELLA, E. ZANDA, *Hasta. Ager Hastensis*, in *SupplIt*, n.s., 10, Roma 1992, p. 73; V. PISTARINO, *Hasta. Ager Hastensis*, in *SupplIt*, n.s., 24, Roma 2009, p. 235.

⁷⁷ MERCANDO, PACI, *Stele...*, pp. 121-122. Il MENNELLA, *Aggiornamenti...*, p. 357, lo definisce come "antenato dell'odierno «scardassatore»".

⁷⁸ STRAB., V, 1, 7 (C 213), V, 1, 12 (C 218). Al riguardo si vedano: J. BONETTO, *Mercanti di lana tra Patavium e il Magdalensberg*, in *Carinthia romana und die römische Welt. Festschrift für Gernot Piccottini zum 60. Geburtstag*, Klagenfurt 2001, pp. 159-160; ID., GHOTTO, *Linee...*, p. 54; V. GALLIAZZO, *La lavorazione della lana in età romana: gli indicatori archeologici dalla provincia di Padova*, in *La lana nella Cisalpina...* (cit. a nt. 9), p. 581.

⁷⁹ M.G. CAVALCA, *I grecismi nel Satyricon di Petronio*, Bologna 2001, pp. 89-90.

in Marziale troviamo riferimenti alla lana patavina, quando vengono menzionate le *trilices Patavinae*, ed il *gausapum quadratum*. L'aggettivo *trilices* si applica a stoffe di lana tessuta con tre fili, adatta al confezionamento di *tunicae* pesanti⁸⁰. Come si è detto, i *gausapa* erano tipici della città di Padova, ma è probabile che la tecnologia necessaria per realizzarli fosse stata introdotta anche in altre zone. Nella regione del Magdalenberg, nella Carinzia austriaca (*Noricum*), è stata ritrovata una tessera di piombo iscritta sulla quale compare il termine *gausapa*, tuttavia non è chiaro se si tratti di un prodotto locale o di importazione. Il testo allude ad un laboratorio, forse una fullonica, nella quale si praticavano oltre al lavaggio delle vesti, tra cui i *gausapa*, anche i rammendi⁸¹. L'etichetta plumbea potrebbe quindi indicare sia che quel tipo di prodotto era stato esportato da Padova nel *Noricum* sia che in quella provincia si producevano *gausapa* in maniera autonoma.

Per quanto concerne l'attività della filatura e della tessitura, sembra fossero di pertinenza esclusivamente femminile o quasi. Abbiamo testimonianze di filatrici dette *quasillariae*, denominazione che deriva dal cestino nel quale era contenuta la lana da filare, il *quasillum*. Va specificato che le *quasillariae* che conosciamo dalle fonti epigrafiche provengono quasi tutte da Roma e, in ogni caso, dipendono da importanti famiglie di rango senatorio⁸². Le filatrici che dovevano praticare l'attività per conto

⁸⁰ MART., Epigr., XIV, 143, 152. Al riguardo si vedano: LEARY, *Martial...*, pp. 205-206, 215; BONETTO, *Mercanti...*, pp. 157-158; ID., GHIOTTO, *Linee...*, p. 54; GALLIAZZO, *La lavorazione...*, p. 581.

⁸¹ BONETTO, *Mercanti...*, pp. 155-161; ID., GHIOTTO, *Linee...*, p. 55.

⁸² GRELE, SILVESTRINI, *Lane...*, pp. 111, 121; M. CHIABÀ, Trosia P. Hermonis L. Hilara, lanifica circlatrix (InscrAq, 69), in *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Bologna, 21 novembre 2002*, a cura di A. Buonopane e F. Cenerini, Faenza (RA) 2003, p. 268, con nt. 32; D. COTTICA, *Dalla "lana Altinata" al prodotto finito: filatura e tessitura in Altino romana alla luce dei resti della cultura materiale*, in *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2003, p. 263; MALASPINA, *La terminologia...*, p. 385; BASSO, BONETTO, BUSANA, *Allevamento...*, p. 400. Le iscrizioni di Roma provengono in gran parte dal monumento sepolcrale degli *Statili*: *CIL*, VI, 6339-6341; 6342 = *ILS*, 7432c; 6343-6346. Su questo gruppo di iscrizioni si vedano: CALDELLI, RICCI, *Monumentum...*, pp. 86, 88, 93, 110, 118, nrr. 29, 50, 99, 100-102, 288, 358; cfr.: L. LARSSON LOVÉN, Lanam fecit. *Woolworking and Female Virtue*, in *Aspects of Women in Antiquity. Proceedings of the First Nordic Symposium on Women's Lives in Antiquity, Göteborg 12-15 June 1997*, Ed. by L. Larsson Lovén and A. Strömberg, Jonsered 1998, p. 92 con nt. 40. Le altre iscrizioni romane sono le seguenti: *CIL*, VI, 9495; 9849; 9850 = *ILS*, 7433; P. MINGAZZINI, *Iscrizioni di S. Silvestro in Capite*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», LI, 1923, p. 76, nr. 19. L'ultima iscrizione romana è relativa ad una *quasillaria* proveniente dall'A-

degli “imprenditori” della lana, probabilmente non hanno lasciato traccia di sé. Come si è detto, nel mondo romano la filatura era un’attività svolta prevalentemente dalle donne, ma agli uomini era consentito filare il lino⁸³. La quantità di lana che ogni *quasillaria* doveva filare veniva distribuita dalla *lanipendia*, termine che si riferisce alla donna che consegnava la lana pesata per la filatura⁸⁴. Alla tessitura potevano essere addetti sia uomini (*textores*) sia donne (*textrices*)⁸⁵. Ad Aquileia è nota una certa *Trosia Hilara* che in un’iscrizione, databile alla prima metà del I secolo a.C., è ricordata come *lanifica circlatrixs*. Si ritiene che le *lanificae* provvedessero alla filatura, alla tessitura e anche al confezionamento di abiti. Il termine *circlatrixs* non viene interpretato in maniera univoca: da una parte c’è chi ha pensato che la *lanifica* prestasse la propria opera a domicilio, dall’altra c’è chi vi ha visto una venditrice ambulante nei mercati o di

frica: *AE*, 1928, 9. Al riguardo si veda: C. RICCI, *Africani a Roma. Testimonianze epigrafiche di età imperiale di personaggi provenienti dal Nordafrica*, «Antiquités africaines», XXX, 1994, p. 194, nr. 33; H. SOLIN, *Mobilità socio-geografica nell’impero romano. Orientali in Occidente. Considerazioni isagogiche*, in XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae Provinciae Imperii Romani inscriptionibus descriptae, Barcelona, 3-8 Septembris 2002, Acta, II, ed. M. Mayer i Olivé, G. Baratta e A. Guzmán Almagro, Barcelona 2007, p. 1377. A queste attestazioni ne va aggiunta una non sicura perché l’iscrizione è frammentaria: R. BARTOLONI, scheda, in *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini. Inediti. Revisioni. Contributi al riordino*, a cura di S. Panciera, Roma 1987, pp. 105-106, nr. 37.

⁸³ Sullo stereotipo della donna dedita alla filatura e alla tessitura si veda: LARSSON LOVÉN, *Lanam...*, pp. 85-95. Per il lino: PLIN., *Nat. Hist.*, XIX, 1, 3; sulla sua produzione si vedano: A. BUONOPANE, *Lo sfruttamento delle piante da fibra tessile in età romana e i musei etnografici. Un caso emblematico: il lino in Italia settentrionale*, in *Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi. Atti del 2° Congresso Nazionale dei musei agricoli ed etnografici, Verona, 13-14 febbraio 1998*, a cura di G. Volpato, Verona 2000, pp. 75-86; M. GLEBA, *Linen Production in Pre-Roman and Roman Italy*, in *Purpureae vestes. Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterraneo en época romana, Ibiza, 8 al 10 noviembre, 2002*, C. Alfaro, J.P. Wild y B. Costa (Eds.), València 2004, pp. 29-37.

⁸⁴ FRAYN, *Sheep-Rearing...*, p. 152; COTTICA, *Dalla “lana”...*, p. 263; MALASPINA, *La terminologia...*, pp. 377-378; M.F. PETRACCIA, *Catallage, lanipendia apula*, in *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Bologna, 21 novembre 2002*, a cura di A. Buonopane e F. Cenerini, Faenza (RA) 2003, pp. 256-257.

⁸⁵ *Textores* sono conosciuti a Roma: *CIL*, VI, 6361 = *ILS*, 7432a = CALDELLI, RICCI, *Monumentum...*, p. 94, nr. 110; *CIL*, VI, 9290 = *CLE*, 365 = *ILS*, 7354. Un’altra attestazione proviene da *Canusium*, oggi Canosa di Puglia (BT): *CIL*, IX, 379 = V. MORIZIO, scheda, in *Le epigrafi romane di Canosa*, I, a cura di M. Chelotti, R. Gaeta, V. Morizio e M. Silvestrini, Bari 1985, p. 196, nr. 196; *EAD.*, scheda, in *Le Epigrafi romane di Canosa*, II, a cura di M. Chelotti, V. Morizio e M. Silvestrini, Bari 1990, pp. 33-34, nr. 196 A. L’attività è attestata al femminile nella città di Roma: *CIL*, VI, 6362 = *ILS*, 7432b = CALDELLI, RICCI, *Monumentum...*, p. 83, nr. 3. Cfr.: J. LIU, *Collegia Centonariorum: The Guilds of Textile Dealers in the Roman West*, Leiden - Boston 2009, pp. 80-81 con nt. 104.

casa in casa⁸⁶. Mi sembra che questa seconda interpretazione sia maggiormente attendibile perché la filatura poteva essere praticata dalle donne in tutte le case, perciò la *circlatrix* di Aquileia poteva vendere sia i filati che forse erano di qualità superiore rispetto a quelli domestici, i tessuti o i prodotti finiti. Dopo la tessitura, si dovevano confezionare gli abiti che poi venivano messi in commercio. I commercianti erano detti *vestiarii* e sono noti nella *Venetia* soprattutto ad Aquileia⁸⁷, dove uno di questi è indicato come *vestiarius tenuarius*, vale a dire che era specializzato in abiti leggeri, ma forse in lino e non in lana⁸⁸. Un altro è ricordato come *vestiarius centonarius* da un'iscrizione che era stata considerata falsa dal Mommsen e poi riabilitata da Alfredo Buonopane⁸⁹. È probabile che gli abiti venduti da questo personaggio fossero poco pregiati, dato che probabilmente i centonari, se effettivamente erano operatori del tessile, potevano produrre abiti da scarti di lavorazione o dal riciclaggio di abiti usati⁹⁰. Un'iscrizione istriana ricorda un *vestiarius Aquileiensis*, interpretato sia come mercante di tessuti, sia come procacciatore di lana grezza⁹¹. Nella stessa area, a Pola, è attestato anche un *negotians vestiarius*⁹². Inoltre nella *Venetia* va ricordata anche Verona nella quale la professione di *vestiarius* è menzionata in due iscrizioni⁹³. Nell'XI *Regio, Transpadana*, l'epigrafia ricorda un *vestiarius tenuarius* ad *Eporedia*, Ivrea (TO)⁹⁴ e un *negotiator vestiarius Cisalpinus et Transalpinus* a Novara, ma proveniente dalla *Civitas Helvetiorum in Germania Superior*, attuale Svizzera⁹⁵. Questa

⁸⁶ *InscrAq*, 69; HOPE, *Constructing...*, p. 108; CHIABÀ, *Trosia...*, pp. 265-276, LETTICH, *Itinerari...*, p. 53, nr. 57.

⁸⁷ *CIL*, V, 774 = *ILS*, 3120 = *InscrAq*, 3490 e due cippi di delimitazione relativi al medesimo sepolcro con identico testo (*InscrAq*, 687a = LETTICH, *Itinerari...*, p. 221, nr. 285; *AE*, 1931, 96 = *InscrAq*, 687b = LETTICH, *Itinerari...*, p. 221, nr. 284).

⁸⁸ PAIS, *SupplIt*, 159 = *ILS*, 6688 = *InscrAq*, 222 = *SIRIS*, 601 = *RICIS*, II, 515/0103.

⁸⁹ *CIL*, V, 50* = A. BUONOPANE, *Un vestiarius centonarius ad Aquileia: sulla genuinità di CIL, V 50**, «Aquileia Nostra», LXXIV, 2003, coll. 301-314 (*AE*, 2003, 696); LIU, *Collegia...*, pp. 78-79.

⁹⁰ Si discute molto sull'attività esercitata dai centonari: VICARI, *Produzione...*, pp. 12-13; BUONOPANE, *Un vestiarius...*, coll. 304-305. Una recente pubblicazione li vede correlati al settore tessile: LIU, *Collegia...*, pp. 295-301.

⁹¹ *CIL*, V, 324 = *InscrIt*, X, 3, 200. M. CHIABÀ, *Sfruttamento della fauna nel territorio di Aquileia: trasformazione, consumo e distribuzione dei prodotti. Le fonti letterarie ed epigrafiche*, «Antichità Altoadriatiche», LXV, 2, 2007, p. 742; ZACCARIA, *Attività...*, pp. 401-402 (si veda nt. 104).

⁹² PAIS, *SupplIt*, 1096 = *ILS*, 7576 = *InscrIt*, X, 1, 163.

⁹³ *CIL*, V, 3460; A. BUONOPANE, *Nuove iscrizioni di Verona*, «Epigraphica», LII, 1990, pp. 163-164, nr. 3 (*AE*, 1990, 413).

⁹⁴ *CIL*, V, 6777 = *InscrIt*, XI, 2, 2.

⁹⁵ G. MENNELLA, *Un negotiator vestiarius Cisalpinus et Transalpinus a Fara Novarese*, «Epi-

testimonianza è particolarmente importante perché collega aree geografiche lontane in relazione al commercio di abiti e tessuti, ossia l'Italia nord-occidentale e le province situate a nord⁹⁶. Non bisogna dimenticare neppure i *sagarii*, specializzati nella vendita di mantelli di lana, ricordati nell'epigrafia milanese. Uno di questi era stato *negotiator sagarius* e *civis Mediomatricus*, ossia un commerciante di mantelli di lana proveniente dalla Gallia Belgica, non lontano dall'attuale Metz⁹⁷. Un altro viene definito *negotiator sagarius ex Apulia*, ossia un analogo commerciante, proveniente dall'*Apulia* oppure che andava a rifornirsi di merce nella regione meridionale⁹⁸. Un terzo fu *negotiator sagarius et pellicarius*, vale a dire che commerciava non soltanto in mantelli in lana, ma anche in pelli o pellicce⁹⁹. Due *vestiarii* sono ricordati anche nell'epigrafia della *Regio IX, Liguria*, a *Dertona*, Tortona (AL)¹⁰⁰. Nell'*VIII Regio* sono attestati *vestiarii* a Bologna, uno dei quali era originario di Cremona¹⁰¹; a Modena¹⁰² e a Reggio Emilia¹⁰³.

graphica», LXII, 2000, pp. 125-135 (AE, 2000, 632); A. KAKOSCHKE, 'Germanen' in der Fremde. Eine Untersuchung zur Mobilität aus den römischen Provinzen Germania superior anhand der Inschriften des 1. bis 3. Jahrhunderts n. Chr., Möhnesee 2004, pp. 89-90, nr. 1.65. Sul commercio su base interregionale si veda: J.-M. CARRIÉ, *Vitalité de l'industrie textile à la fin de l'antiquité: considérations économiques et technologiques*, «Antiquité Tardive», XII, 2004, p. 28.

⁹⁶ Sui possibili itinerari del mercante si veda: G. MENNELLA, *Percorsi e percorrenze dei mercanti romani tra il Po e il mondo transalpino: tre tipologie a confronto*, in *Produzioni, merci e commerci in Alitino preromana e romana. Atti del Convegno, Venezia 12-14 dicembre 2001*, a cura di G. Cresci Marrone e M. Tirelli, Roma 2003, p. 392.

⁹⁷ CIL, V, 5929 = ILS, 7579 = A. SARTORI, *Guida alla sezione epigrafica delle Raccolte Archeologiche di Milano*, Milano 1994, p. 94 = DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre...*, p. 155, nr. 215.

⁹⁸ CIL, V, 5925 = ILS, 7578; M. CHELOTTI, *Sugli assetti proprietari e produttivi in area daunia ed irpina: testimonianze epigrafiche*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, IV, Bari 1996, p. 11.

⁹⁹ CIL, V, 5928 = ILS, 7580. Sulle pelli si veda: G. BARATTA, *La produzione della pelle nell'Occidente e nelle province africane*, in *L'Africa romana. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi. Atti del XVII Convegno di studio, Sevilla, 14-17 dicembre 2006*, I, a cura di J. González, P. Ruggeri, C. Vismara e R. Zucca, Roma 2008, pp. 203-222. L'ultimo *sagarius* milanese è menzionato nella seguente iscrizione: CIL, V, 5926. Un'altra attestazione proviene invece da Vercelli: CIL, V, 6773 = S. RODA, *Iscrizioni latine di Vercelli*, Torino 1985, pp. 170-171, nr. 101.

¹⁰⁰ CIL, V, 7378-7379; V. PETTIROSSI, *Iulia Dertona*, in *SupplIt*, n.s., 26, Roma 2012, p. 91.

¹⁰¹ CIL, XI, 718; 6839 = ILS, 6668. A Bologna è noto anche un *lanarius* (CIL, XI, 741). Al riguardo si veda: A. DONATI, *L'età imperiale*, in *Storia di Bologna*, I: *Bologna nell'antichità*, Bologna 2005, p. 445. In relazione al cremonese trasferito a Bologna cfr.: G. SUSINI, *Fonti per la storia sociale di Bononia*, in *Strenna Storica Bolognese*, XXVIII, Bologna 1978, p. 377, nr. 19 = Bononiana *Bologna. Scritti di Giancarlo Susini*, Bologna 2001, p. 116, nr. 19.

¹⁰² CIL, XI, 868-869; 6926a. Al riguardo si veda: PARISINI, *Fullo...*, pp. 60-68.

¹⁰³ CIL XI, 963. Cfr.: M. TRAMUNTO, *Concubini e concubine nell'Italia romana*, Fabriano (AN) 2009, p. 248, nr. 658.

Ad Aquileia si conosce anche un *barbaricarius*, che impreziosiva i tessuti con ricami particolari ed elaborati¹⁰⁴. Questo tipo di artigianato altamente specializzato, conosciuto anche a Roma e a Lione, viene spiegato con la presenza nella città adriatica della corte imperiale nel IV secolo¹⁰⁵. La tecnologia per realizzare il filo d'oro, che poi andava intrecciato con altri filati per renderli raffinati e lussuosi, doveva avere provenienza orientale. Di questa origine rimane traccia nella denominazione di questi operai, *barbaricarii*, che richiama l'elemento barbarico, anche quando la tecnica viene appresa da artigiani locali¹⁰⁶. Infine, è noto che ad Aquileia dal IV secolo d.C. era attiva una fabbrica di vesti gestita dallo Stato in funzione dei militari e dei dignitari di corte¹⁰⁷.

Dopo questa panoramica sulla produzione e sulla lavorazione della lana in Italia settentrionale, posso concludere dicendo che in epoca romana sono documentate quasi completamente tutte le fasi tipiche di questa attività. A partire dalla lavatura delle pecore prima di tosarle, per giungere alla lana tessuta, tinta e agli abiti confezionati che venivano posti in commercio anche in aree molto lontane rispetto a quelle di produzione, come le province alpine e la città di Roma.

Nel mondo moderno la tecnologia, dopo aver attraversato la fase delle arti medievali, durante la quale ci sono stati notevoli progressi, ha perfezionato o affinato tecniche conosciute da almeno due millenni.

¹⁰⁴ *CIL*, V, 785 = *ILS*, 7592 = *InscrAq*, 249. Cfr.: L. BOFFO, *Orientali in Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche», LIV, 2003, p. 546; C. WITSCHERL, *Der epigraphic habit in der Spätantike: Das Beispiel der Provinz Venetia et Histria*, in *Die Stadt in der Spätantike - Niedergang oder Wandel? Akten des internationalen Kolloquiums in München am 30. und 31. Mai 2003*, J.-U. Krause, C. Witschel (hrsg.), Stuttgart 2006, p. 388, nr. 17; C. ZACCARIA, *Attività e produzioni artigianali ad Aquileia. Bilancio della ricerca*, «Antichità Altoadriatiche», LXV, 1, 2007, p. 403; L. BOFFO, *Latino e greco ad Aquileia: lingue e identità*, in *I luoghi della mediazione. Confini, scambi, saperi*, a cura di F. Crevatin, Trieste 2009, pp. 148-149.

¹⁰⁵ Per Roma: *CIL*, VI, 9641 = 37772; *CIL*, VI, 33766 = *ILS*, 7593. Per Lione: *CIL*, XIII, 1945 = *ILS*, 7591. Sui *barbaricarii* si veda: M. GLEBA, *Auratae Vestes: Gold Textiles in the Ancient Mediterranean*, in *Vestidos, textiles y tintes. Estudios sobre la producción de bienes de consumo en la Antigüedad. Actas del II Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en el mundo antiguo, Atenas, 24 al 26 de noviembre, 2005*, C. Alfaro y L. Karali, eds., València 2008, p. 63.

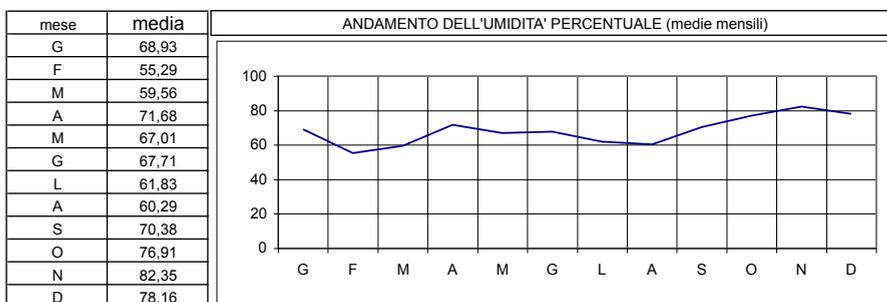
¹⁰⁶ L. CHIOFFI, *Attalica e altre auratae vestes a Roma*, in *Purpureae vestes. Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en época romana, Ibiza, 8 al 10 noviembre, 2002*, C. Alfaro, J.P. Wild y B. Costa (Eds.), València 2004, p. 94.

¹⁰⁷ *Not. Dig. Occ.*, XI, 49; PANCIERA, *Vita...*, pp. 27, 109; E. BUCHI, *Impianti produttivi del territorio aquileiese in età romana*, «Antichità Altoadriatiche», XV, 2, 1979, p. 442; G. CUSCITO, *Economia e società*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 589, 613; V. VEDALDI IASBEZ, *Fonti letterarie sull'economia di Aquileia in età romana*, «Antichità altoadriatiche», LXV, 1, 2007, pp. 58-59; ZACCARIA, *Attività...*, p. 403.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2012

GIANCARLO MARCHETTO

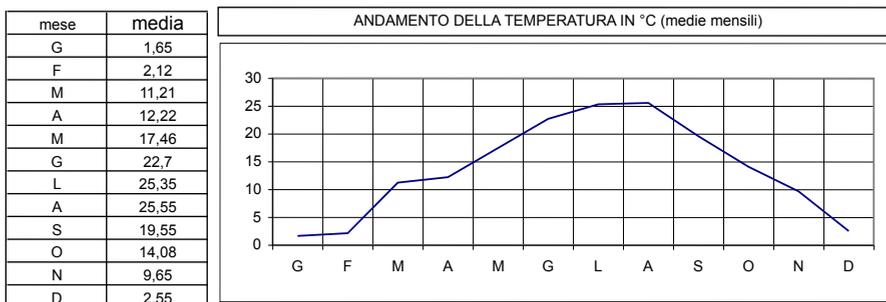
Stazione meteo ARPAV - Treviso
Orto botanico, via De Coubertin 15



Commento: Il mese più umido è stato novembre mentre il più asciutto è risultato febbraio.

Valori minimi sono stati registrati il giorno 6 gennaio con il 16% e l'8 e 9 febbraio con il 14%.

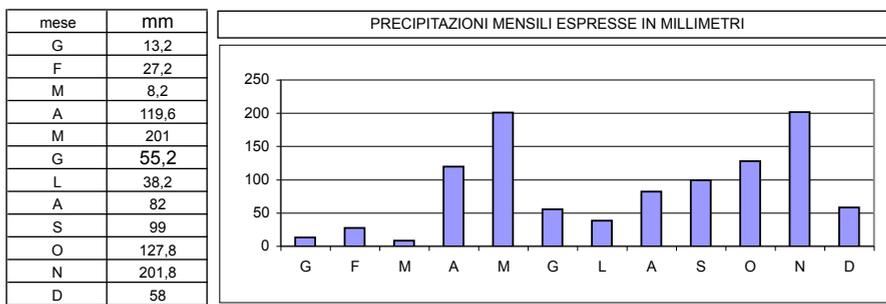
La massima percentuale del 100% è stata rilevata in 127 giorni con una punta di 25 volte nei mesi di ottobre e novembre.



Commento: La temperatura media annuale è stata di $13,67^{\circ}\text{C}$ quasi identica a quella dello scorso anno ($13,87^{\circ}$). Gennaio è risultato il mese più freddo anche se il valore minimo annuale di $-9,3^{\circ}$ è stato registrato il 6 febbraio. Sempre a febbraio, nei giorni 5 e 3 la minima è stata rispettivamente di $-6,4^{\circ}$ e di $-6,8^{\circ}$. A gennaio i giorni di gelo sono stati 29 e 21 in febbraio. Giorni di non disgelo sono risultati il 19/1 ($-4,5^{\circ}$; -1°); il 4/2 ($-5,5^{\circ}$; $-0,8^{\circ}$) ed il 5/2 ($-6,9^{\circ}$; $-0,1^{\circ}$). Giorni con valori medi negativi 6 in gennaio e 12 in febbraio.

Mese più caldo è stato agosto con temperatura media di $25,55^{\circ}$. La massima di $36,4^{\circ}$ è stata registrata il 20 e 21 agosto. $36,1^{\circ}$ registrati il 2/7 e il 22/8. Oltre i 30° registrati 13 giorni in giugno, 23 in luglio, 26 in agosto e 4 in settembre.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2011



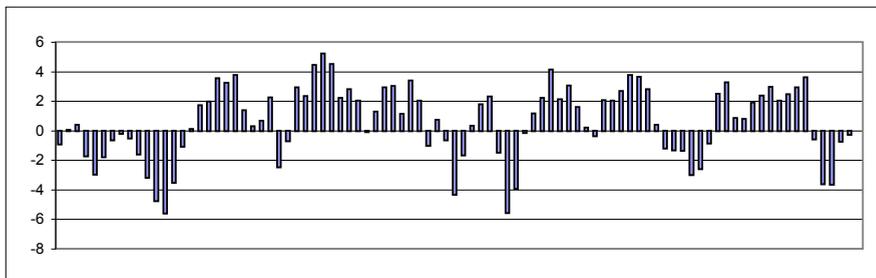
Commento: Nel 2011 i millimetri di pioggia caduti sono stati 1.031,2 valore leggermente inferiore alla media per la nostra città, ma superiore alla quantità dello scorso anno (841,20).

Il mese più piovoso è risultato novembre seguito da maggio. Il mese meno piovoso è stato marzo con appena mm 8,2.

Il primo temporale dell'anno si è verificato il 5 aprile e l'ultimo il 15 ottobre.

La neve è apparsa tre volte in febbraio e due in dicembre ma mai in quantità considerevole.

ANDAMENTO DELL'AFOSITA' NEL PERIODO 1 GIUGNO - 31 AGOSTO 2012



Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. Nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto, i giorni di benessere sono stati 15 in giugno; 9 in luglio e 12 in agosto per un totale di 36 giorni, quindi una estate alquanto afosa. I giorni più asciutti sono stati due in giugno come luglio ed agosto mentre il periodo più afoso è risultato tra fine giugno e i primi di luglio quindi tra fine luglio e primi di agosto.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2011

FENOMENOLOGIA 2012	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC	TOT
sereno o poco nuvoloso	23	15	24	7	11	16	17	22	12	8	9	13	177
nuvoloso	2	7	5	13	19	11	13	7	9	14	7	6	113
molto nuvoloso o coperto	5	7	2	10	1	3	1	2	9	9	13	13	74
cielo invisibile per nebbia	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	-	2
foschia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
nebbia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	2	5	19
pioggia	2	3	3	16	14	9	3	5	12	9	15	11	104
temporali	-	-	-	2	6	6	3	2	2	1	-	-	22
lampi e tuoni senza pioggia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
rovesci	-	-	-	2	3	3	2	2	2	1	2	-	17
grandine	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	2
pioggia non registrabile	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
neve	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	5
vento forte	-	3	-	-	-	-	-	-	1	1	2	-	6



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 26 MAGGIO 2013

Soci onorari

1. De Poli on. avv. Dino - v.lo. Avogari, 9 - Treviso
2. Faldon prof. don Nilo - Opera Imm.ta Lourdes - Conegliano TV
3. Gatti p. Isidoro Liberale - Palazzo del Tribunale - Città del Vaticano
4. Magnani dr. mons. Paolo - borgo Cavour, 65 - Treviso
5. Marchetto Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
6. Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
7. Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 47 - Padova
8. Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
9. Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano TV
10. Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso

Soci ordinari

1. Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo TV
2. Barbon Ferdy Hermes - via Guidotti, 9 - Treviso
3. Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
4. Basso dott. Antonio - vicolo Cantore, 12 - Treviso
5. Bellieni arch. Andrea - rivale Castelvechio, 2 - Treviso
6. Bernardi prof. Ulderico - viale Verdi, 21 - Treviso
7. Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
8. Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano VE
9. Boscolo dott. Filippo - via G. Storlato, 4 - Padova
10. Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
11. Brunetta prof. Ernesto - v.le Monfenera, 7 - Treviso
12. Buosi dott. Benito - via Rolandello, 9 - Montebelluna TV
13. Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
14. Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera TV
15. Canzian dott. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello TV
16. Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello 5136 - Venezia
17. Centin dott. Alfio - via Brandolini D'Adda, 20 - Treviso
18. Cheloni dott. Roberto - Ist. Frued - v.le Montegrappa, 64 - Treviso
19. Chiades dott. Antonio - p.zza Municipio, 27 - Pieve di Cadore BL
20. Chioatto dott. Stefano - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

21. De Donà dott. Bruno - viale Felissent, 74/b - Treviso
22. Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso
23. Durighetto prof. Roberto - via Cesare Battisti, 22 - Zero Branco TV
24. Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino VI
25. Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 9 - Quinto di Treviso TV
26. Gallucci dott. Maurizio - via Botteniga, 53 - Treviso
27. Gemin arch. Luciano - via Sant'Elena, 44/a - S. Elena di Silea TV
28. Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
29. Lanza Letizia - Castello 5091 - Venezia
30. Lippi dott. Emilio - via Azzoni, 44 - Treviso
31. Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso
32. Mazzariol avv. Riccardo - via Gasparinetti, 53 - Ponte di Piave TV
33. Mazzocato prof. Gian Domenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso
34. Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
35. Passolunghi prof. Pier Angelo - via Enrico Fermi, 13 - Susegana TV
36. Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso TV
37. Perusini ing. Ciro - via Filzi, 9 - Treviso
38. Piaia prof. Gregorio - via S. Caterina da Siena, 59 - Montebelluna TV
39. Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
40. Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
41. Rando prof. Daniela - via J. Monocchio, 19 - Pavia
42. Ricchiuto Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso
43. Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
44. Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto - TV
45. Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso
46. Serena prof. Lino - via don Minzoni, 70 - Carbonera TV
47. Soligon prof. Innocente - via A. Toscanini, 27 - Conegliano TV
48. Tecce dott. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso
49. Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda TV
50. Tozzato Giovanni Battista - via Parini, 6 - Casier TV
51. Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
52. Vivian Gianfranco - via S. Caterina, 37 - Treviso
53. Zandrea dott. Steno - via Grecia, 22 - Treviso
54. Zanella rag. Francesco - via Zermanese, 64 - Treviso

Soci corrispondenti

1. Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
2. Alexandre dott. Alberto - via S. Nicolò, 5 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

3. Andriolo dott. Nadia - via Storlato, 4 - Padova
4. Bassi dott. Nicolò - vic.lo S. Maria dei Battuti, 3 - Treviso
5. Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17/a - Treviso
6. Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
7. Bof prof. Frediano - via Marmolada, 6 - Montebelluna TV
8. Bonora prof.d. Lucio - Casa S. Marta - Città del Vaticano
9. Bortolato dott. Emma - via Damini, 19/B - Castelfranco Veneto TV
10. Bortolatto prof. Luigina - viale Trento Trieste, 19 - Treviso
11. Bortolozzo dott. Roberta - via Manzoni, 2 - S. Maria di Sala VE
12. Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso
13. Brezza dott. Andrea - via degli Stretti, 6 - Treviso
14. Buchi dott. Ezio - via Mondadori, 1 - Verona
15. Buccioli dott. Eugenio - via Battisti, 35 - Oderzo TV
16. Cecchetto don Giuseppe Leone - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
17. Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo TV
18. Celi dott. Monica - via Fontoli, 26 - Valstagna VI
19. Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
20. Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
21. Facchinello dott. Italo - via Nervesa della Battaglia, 8/A - Treviso
22. Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
23. Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
24. Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso
25. Luciani arch. Domenico - san Marco, 5499 - Venezia
26. Luciani Franco - Via Aleardo Aleardi, 30 - Treviso
27. Mammìno prof. Armando - via Povegliano, 10 - Povegliano TV
28. Marangon prof. Antonio - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
29. Marcon prof. Andrea - via K 2, 2 - Treviso
30. Mattana prof. Ugo - via S. Greg. Barbarigo, 74 - Padova
31. Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zeno, 9/c - Treviso
32. Nordio dott. Carlo - viale Trento Trieste, 14 - Treviso
33. Perelli D'Argenzio dott. Maria Pia - via Manzoni, 7 - Dosson di Casier TV
34. Perino dott. Gianluigi - via Garibaldi, 11 - Quinto di Treviso TV
35. Piovan Francesca - via Imm. Lourdes, 33 - Conegliano TV
36. Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Venezia Mestre
37. Pozzobon prof. Michele - via S. Ambrogio di Fiera, 34/b - Treviso
38. Premuda Maria Pia - via A. Diaz, 55 - Vittorio Veneto TV
39. Roman dott. Giovanni - via Alzaia, 85 - Treviso
40. Rossi dott. Franco - via Fermi, 8 - Portogruaro VE
41. Roussin prof. Jean-Louis - 26 Rue Henry Goryus - Lyon (Francia)
42. Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso

ELENCO DEI SOCI

43. Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto TV
44. Tonetti dott. Eurigio - Dorsoduro, 2400 - Venezia
45. Trevisi Paolo - Via Monterumici, 22 - Treviso
46. Troncon prof. Paolo - via Zotti, 4 - Treviso
47. Vaglia prof. Alberto - via Sabotino, 24 - Brescia
48. Vanin dott. Maurizio - via Albertino da Corona, 4 -Treviso
49. Zanata Santi Gianantonio - Via G. Aleandro, 9 - Treviso
50. Zanata arch. Luigi - via Benzi, 58 - Treviso
51. Zanatta Paolo - via degli alpini 16/d - Mogliano Veneto TV
52. Zappador dott. Antonio - via Paleocapa, 27 - Treviso

Sostenitori

1. Antiga dott. Franco - via Canapificio, 17 - Cornuda TV
2. Barbazza Daniele - via Capitello, 12/2 - Lancenigo TV
3. Gionco Adriano - via Fonfa, 3 - Spresiano TV
4. Rotary Club Treviso - via Manin, 47/a - Treviso

Consiglio di Presidenza

Gian Domenico Mazzocato, *presidente*
Lino Serena, *vicepresidente*
Ferdy Hermes Barbon, *segretario*
Giancarlo Marchetto, *vice segretario*
Francesco Zanella, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Antonio Basso
Giorgio Biscaro
Roberto Cheloni
Bruno De Donà

